K-13-73. non comune
L. 12

STORIA DI PADOVA

DALLA SUA ORIGINE SINO AL PRESENTE

NARRATA

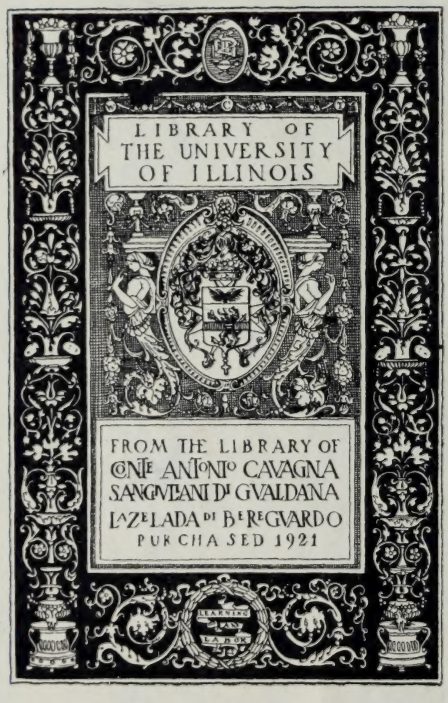
DAL CAVALIERE

PR. GIUSEPPE CAPPELLETTI

VENEZIANO

VOLUME PRIMO

PADOVA
Premiata Tipografia Edit. F. Sacchetto
1875



945.312
C173s
v.1

STORIA DI PADOVA

I.

STORIA DI PADOVA

DALLA SUA ORIGINE SINO AL PRESENTE

NARRATA

DAL CAVALIERE

PR. GIUSEPPE CAPPELLETTI

VENEZIANO

VOLUME PRIMO

PADOVA

PREMIATA TIPOGRAFIA EDITRICE F. SACCHETTO

1874

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/storiadipadovade01capp

945.312
C173s
v.1

Spettabile Giunta Municipale

DEL

COMUNE DI PADOVA

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
BERKELEY

Nell'atto d'incominciare la pubblicazione, da lungo tempo tra me divisata, d'una STORIA DI PADOVA, nulla mi torna più gradito che d'intitolarla a Voi, Onorevoli Magistrati, a cui la Città nostra deve tanta parte del suo lustro e della sua prosperità presente.

La vostra benevola accettazione mi acconsente di compiere questo atto, che torna a decoro della mia intrapresa, e nel tempo medesimo m'incuora a compierla sotto i vostri gratissimi auspicii. Nè l'egregio illustratore

484884

di patrie memorie, a cui ho affidato il difficile incarico, nè io, nulla tralascieremo, che valga a rendere l' Opera degna di Voi, i quali vi siete compiacciuti di accoglierne la dedica.

La Storia di una Città non finisce col giorno, in cui, dopo lunghi anni di libero reggimento, venne aggregata a Stati maggiori, ma si trasforma nella Storia del suo Municipio, il cui centro essenziale è la civica amministrazione. Ed è in questa Storia più

modesta, che i Vostri Nomi non potranno al certo rimanere nell'obblio; perchè li ricorderanno sempre ai posteri le moltiplici opere di utilità e di abbellimento, negli ultimi anni compiute.

É in questo senso, che una Storia di Padova doveva a Voi, illustri Signori, essere precipuamente intitolata.

Padova, 10 Aprile 1874.

L' EDITORE

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Pria di deporre la penna, stanca de' moltiplici lavori di ormai quarantaquattro anni (1), voglio trattenermi, benchè in età di oltre a settant'anni, ad attestare la mia simpatia verso la città di Padova, narrandone, come saprò meglio, la storia. Ad attuare questa mia propensione cooperò validamente il cortese invito di persona onorevole, la quale me ne fu esortatrice, e dissipò le non poche incertezze, che mi vi si affacciavano.

Io considerava infatti da un lato la moltitudine degli autori, antichi e moderni, che trattarono sotto differenti aspetti le cose di Padova; e dall'altro poneva mente alla tenuità delle mie forze, disadatte a condurmi sopra un terreno non mio; cosicchè potesse essermi fatto rimprovero di avere osato metter falce nell' altrui messe. Ma siccome non i soli fiumi ampj e grandiosi, ma anche

(1) Traduzioni dall'armeno in latino; in italiano: Storie, — dell'Armenia, della Chiesa, della Repubblica di Venezia (vol. 13); le Chiese d' Italia, (vol. 21); i Gesuiti e la Repubblica di Venezia, ecc. ecc. — in tutto, più di cinquanta volumi.

i serpeggianti ruscelli scorrono talvolta a portare l'umile tributo delle scarse loro acque al mare; così, nella mia pochezza, ancor io intendo di cooperare coi valorosi, che mi precedettero, alla indeficiente rinomanza di questa illustre Città.

Nè certamente fu mai seconda alle altre della nostra Penisola, in qualsiasi genere di civile o militare coltura. Roma stessa, cui nell'esistenza precedè, la sperimentò ajutatrice contro le prime irruzioni dei Galli Senoni. E nelle lettere e nelle scienze e nelle arti, come non fu loro emula, per non dirla fors'anco maestra? Troppo lungo sarebbe il voler tessere qui la serie infinita dei valorosi, che la illustrarono con le dottissime loro produzioni; nè ciò sarebbe consentaneo all'indole e alla misura di questo mio lavoro.

Bensì l'amore della verità, che animò sempre i miei scritti, mi obbliga a non lasciare inosservata la solenne menzogna, che disse di Padova il Denina, nella sua opera stampata a Berlino, nel 1795. — *Considérations diverses sur l'Allemagne Occidentale, la Suisse et l'Italie.* — Egli (non saprebbesi indovinare quale spirito a dir ciò lo movesse) osò di asserire, che Padova " città sì " antica, sì illustre, non ha prodotto nè guerrieri nè artisti, e " che avendo da cinque secoli e mezzo una delle più celebri " Università dell'Europa, non ha dato in luce, che un picciolissimo " numero di dotti „; — mentr' è certo, che poche città d'Italia hanno avuto tanti valorosi guerrieri, tanti letterati e scrittori, quanti Padova n'ebbe.

A torto poi dice *bergoli* i Padovani; perchè s'egli avesse inteso il valore di questo vocabolo ed avesse avuto socievole convivenza con essi, gli avrebbe conosciuti di carattere ben differente da quegli antichi, che in una *Novella* del Boccaccio vengono qualificati con questo epiteto.

E similmente a torto egli dice, che i soli abitatori dei luoghi montuosi abbiano il privilegio esclusivo di essere uomini di grande

talento, e che Padova, avendo un territorio grasso, non ne possa produrre; — asserzioni tutte, che da chiunque conosca alcun poco Padova, i suoi abitatori, il suo territorio, non possono accogliersi che a risate.

Ed è inoltre grossolano di troppo, tra i moltissimi errori di storia, in cui cadde il Denina, lo scambiare *Romano*, villaggio del Bassanese, dove sinoreggiava Eccelino, con *Romano*, borgo della provincia di Bergamo, dove questo tiranno mai non ebbe a che fare.

È vero, che le fallaci asserzioni del Denina sono smentite dai fatti luminosi e parlanti di tanti secoli, che precedettero quel dotto scrittore, e dalle storie, che sino ai dì nostri ne attestano il contrario; ma dacchè per la stampa le menzogne si sono rese una volta di pubblica ragione, devono per la stampa venire incessantemente notate, a fine d' impedirne, quanto è più possibile, la riproduzione.

La storia di Padova, circoscritta ne' suoi primordii ad angusti confini, per la deficienza di memorie involateci dalla rapacità dei secoli, acquistò nuova vita ai giorni di Roma, e crebbe di mano in mano finchè l'esistenza della veneziana consociazione la portò a vicendevoli rapporti con essa; ebbe comune la sorte con la repubblica di Venezia; andò ravvolta da ultimo nelle vicende lavorate ad entrambe dalle sopravvenute dominazioni.

In questo mio nuovo lavoro, mi sono proposto di astenermi possibilmente da digressioni e polemiche, le quali d' ordinario interrompono il filo storico e distraggono la mente dall'unità del soggetto. Terrò una misura convenientemente discreta, perchè la soverchia prolissità del narrare e la troppa frequenza di documenti (che pur sono l' anima della Storia, e che quanto a Padova sarebbero copiosissimi) non si confanno col genio odierno della massa ingente dei leggitori, i quali nell' affluenza dell' incostante ed oscillante giornalismo trovano miglior pascolo a sapere, come

che sia, le cose di oggi, nè punto si curano di quelle che furono, e che ci si offrono dalla *Storia*, la quale è *testimonio dei tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra della vita, splendore dell'antichità* (1).

Necessariamente dovrò in questa storia concedere non ultimo luogo alle notizie, che ho potuto raccogliere da documenti e da fonti non sospette, circa le cose ecclesiastiche di Padova e de' suoi vescovi; specialmente del medio evo, nel quale si avvicendavano con queste le civili, a cagione dell' influenza e dell' autorità temporale, che a' quei tempi impartivano alle chiese ed al clero i dominatori d' Italia. Nel progresso della storia se ne conoscerà l' importanza politica, per li continui rapporti tra l'una e l'altra potestà.

I prelati di allora facevano causa comune con le civili rappresentanze, allorchè trattavasi degl' interessi della Patria, e vivevano in pace ed in buona armonia scambievolmente con tutte le civili magistrature; nè mai avveniva, che sotto l'ombra di mal intese franchigie si sottraessero arrogantemente dalla soggezione, che gli apostolici precetti, sino dai primi secoli del cristianesimo, intimavano ed esigevano da tutti verso le imperanti Potestà, tuttochè pagane e persecutrici (2).

A due soli volumi circoscriverò questa mia *Storia*, con la quale non intendo già di far noto ai Padovani i fasti e le vicende, che non ignorano, della loro Patria; ma di farne crescere negli estranei la stima e l'ammirazione. Le fonti, da cui attingerò le notizie, saranno, per quanto il mio giudizio mi ajuterà a discernerle, le migliori, le più pure: saranno quelle, fuor di dubbio, da cui le attinsero altri; giacchè la storia non si crea, nè possiamo impararla se non dai documenti e dai contemporanei scrittori, che ce l' hanno conservata e trasmessa. Mi varrò adunque di

(1) M. T. Cic. in Dial. *de Oratore* ad Quintum.
(2) San Paolo, ai Romani, cap. XIII, vers. 1 e seg.

documenti; ma non darò in luce che quelli, i quali, per quanto io sappia, non furono mai pubblicati. Degli altri mi limiterò a dare le citazioni.

Anche dello *Studio*, od *Università*, che da tanti secoli formò e forma distintissima prerogativa di Padova, dovrò particolarmente occuparmi (1); e non una volta sola, ma a tenore delle varie sue fasi; — compatibilmente con la misura concessa alle mie pagine.

Non verrò qui enumerando ora la lunga serie dei libri, che me ne somministrarono i materiali, nè i nomi esporrò degli eruditi, che ce li conservarono: di volta in volta mi verrà occasione di commemorarli. Il solo, che qui ricorderò, egli è il Gennari, il quale ci lasciò gli *Annali della città di Padova*, appoggiati non di rado a supposizioni ed a confronti di analogia con le storie generali d' Italia. Dopo l' Orsati, egli fu il solo, che lavorasse una progressione storica sulle cose di Padova; ma non passò l'anno 1318.

Esposto fin qui succintamente il piano del mio lavoro, di buon animo mi vi accingo; nulla confidando in me stesso, tutto sperando dalla gentilezza de' miei cortesi lettori.

(1) Nel cap. IV del lib. VI ed altrove.

LIBRO I.

Dalla fondazione di Padova sino all'era cristiana

CAPO I.

Antichità di Padova. — Sua fondazione.

Benchè d'ordinario l'origine delle città antiche rimanga ravvolta in fra le tenebre dei secoli, ed in mezzo a favolose narrazioni, sia perchè mancano monumenti ad attestarcela, sia perchè mendaci esagerazioni di fanatici impostori se la sognarono; tuttavolta di alcuna, anche vetustissima, non rimasero ignoti i veri principii o per le testimonianze de' più antichi scrittori o per l'universale consenso delle nazioni. La saggia critica infatti esclude ogni dubbiezza sulla verità storica e materiale di quanto gli scrittori antichi commemorano; e tiene il consenso universale delle nazioni, siccome validissima prova nelle materie di fatto. Perciò di Padova possiamo con tutta franchezza indicare l'origine, l'antichità, il fondatore.

Ed in vero: gli storici greci, egualmente che i latini, la dicono fabbricata da Antenore, nobilissimo tra i Trojani, il quale, scampato dall'eccidio della sua patria, in compagnia di numerosa schiera di suoi e di Eneti (1), e solcato il mare Adriatico, venne a queste parti; scacciò gli Euganei, che vi dimoravano; li costrinse a fuggire con Voleso loro re, verso i monti, detti perciò appunto *Euganei* sino al presente; e

(1) Erano gli *Eneti* un popolo della Paflagonia, che nella guerra di Troja aveva perduto il suo re Pilemene ucciso dai Greci.

fabbricò la città di *Padova*, 430 anni, circa, avanti la fondazione di Roma; ossia 1179 anni prima dell'êra nostra (1).

Per la costante tradizione di questo fatto, gli antichi scrittori (primo de' quali Tito Livio padovano, principe degli storici) nominarono *Antenorea* la città di Padova, *Antenorei* i suoi cittadini, *Antenoreo* il territorio. La dissero anche *Elicaonia* talvolta, pel nome di Elicaone, uno dei figliuoli di Antenore.

Gli Eneti intanto, compagni suoi nella spedizione, si dispersero a formare quell'ampio spazio di paese, che fu chiamato *la Venezia*, e che formò a poco a poco una delle principali regioni d'Italia.

Tacito commemora alcuni giuochi istituiti a Padova da Antenore; ed è questa l'unica notizia, che si abbia, delle azioni di lui, dopo la fondazione della sua città. Quivi morì, e se ne mostra il sepolcro, poco lungi dal sito dov'era la chiesa di san Lorenzo; — o per meglio dire, si mostra un sepolcro, che si dice di Antenore, e che racchiude il cadavere di un militare, trovato negli scavi fatti nel 1274, presso all'ospitale della Cà di Dio. Era chiuso in una cassa di piombo, contenuta in un'altra di cipresso, ed aveva accanto due vasi pieni di monete d'oro. Vuolsi, che quel cadavere fosse di un ungherese (2). — Un nobile padovano, che nominavasi, Lupato de' Lupati, e che morì nel 1292 podestà di Vicenza, lo reputò il corpo del fondatore di Padova, ed indusse i capi della città ad erigergli quel sepolcro ed a farvi anche scolpire questi due distici:

Inclytus Antenor patriam vox nisa quietem
Transtulit huc Enetum Dardanidumque fugas,
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem,
Quem tenet hic humili marmore caesa domus.

(1) Siccome i Romani computavano gli anni *ab urbe condita*; cioè, dalla fondazione di Roma; perchè un simile computo non fecero e non potrebbero fare anche adesso i Padovani? L'anno corrente 1874 sarebbe per loro il MMMLIII *ab urbe condita.*

(2) Poco più di un secolo dopo, nell'anno 1413, un'altra popolare credenza ebbe origine dall'avere similmente trovato un altro cadavere, chiuso in una cassa di piombo. Fu creduto il corpo dello storico Tito Livio. La quale credenza venne rinvigorita dalla circostanza di essere stato trovato

Ma sebbene la più comune opinione attribuisca ad Antenore la fondazione di questa città, perciocchè gli storici narrano, che cotesto profugo trojano abbia fabbricato una città, che fu nominata *Patavium;* non è certo però, che la città *Patavium* fondata da lui sia questa, che pur si nomina *Patavina:* mentre altri pensano invece (e forse con maggior probabilità), che Padova abbia ricevuto il suo nome dalla palude *Patina*, presso cui fu piantata.

CAPO II.

Valore dei Padovani in favore dei Romani.

Nè dopo queste prime notizie, che si hanno da sicure fonti, circa la fondazione di Padova, alcun'altra memoria ci giunse sino alla guerra, che i Galli Senoni mossero ai Romani; nella quale i Padovani, traendo seco numerose schiere di Eneti, presero le armi a difesa di Roma, ed entrati ostilmente nei confini dei Galli, costrinsero questi ad abbandonare l'impresa e far pace, per correre alla difesa del loro paese. Lo sappiamo da Polibio. E fu in questa occasione, che la potenza dei Padovani era tanta da trovarsi in grado di porre in piedi, siccome

nell'orto dei monaci di santa Giustina, ove si sa, che sorgeva il tempio della Concordia, di cui Tito Livio era sacerdote. Ed in quegli stessi recinti, ove sorgeva il tempio della dea, fu anche trovata una pietra con iscrizione, che diede argomento a dispute lunghissime per sostenere da una parte e negare dall'altra, che appartenesse ad una figliuola di Tito Livio; — sul che vedasi l'Orsato: *Monumenta Patavina*, pag. 28 ed altrove; *Marmi eruditi*, pag. 148, ove si adopera a dimostrare, *potersi benissimo accordare ed ossa di Tito Livio l'istorico, e memoria di altro Tito Livio dall'istorico diverso.* — L'iscrizione in parola è così:

V. F.
T. LIVIVS
LIVIAE T. F.
QVARTAE L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

attesta Strabone, un esercito di 120 mila uomini. Lo che avveniva circa gli anni 250 di Roma; ossia, circa il 630 di Padova.

Perciò, frammezzo alla densa nebbia di quei secoli remotissimi, non altro ci è fatto di scorgere, se non il progressivo prosperamento di Padova, per cui potè il suo popolo ottenere sino d'allora la gloria di bellicoso e potente.

E proseguendo per altri due secoli, sino all'anno 451 di Roma (881 di Padova), nuove testimonianze della potenza dei Padovani abbiamo da Tito Livio. Ci descriv'egli infatti l'approdo militare di Cleonino re di Sparta ai lidi marittimi del territorio padovano, con una flotta di Greci, i quali sbarcati a terra, saccheggiarono ed incendiarono alcuni abitati. Non tardarono un istante i Padovani ad affrontare gli aggressori. Allestite perciò le loro barche, nel mentre che a mano armata li respingevano dal territorio occupato, facendone orrendo macello, gl'incalzarono in mare, ne predarono molte navi, e ricchi di bottino ritornarono in patria, ove appesero nel tempio di Giunone i rostri di quelle.

Non ci è noto qual forma di governo avessero i Padovani nei primissimi secoli. Certo è, per testimonianza di Polibio, ch'eglino furono compagni ed amici del popolo romano; stretti con esso in alleanza, ma senz'esserne sudditi. Della quale amicizia diedero luminose prove allorchè, invitati dai Galli Gessati, Boi ed Insubri a collegarsi a danno di Roma, non solamente se ne rifiutarono; ma posero in piedi un esercito di 20,000 soldati por entrare nel territorio de' Boi, e costringerli ad accorrere la difesa dei loro Stati, e quindi lasciare in pace i Romani; come appunto era avvenuto due secoli addietro.

CAPO III.

Indipendenza nazionale dei Padovani.

Anche nei tempi della seconda guerra punica, i Padovani mandarono le loro milizie in soccorso dei Romani, capitanate dal valoroso Pediano; e n'ebbero grande onore persino in fra

gli orrori della funesta giornata di Canne. Quando ciò accadeva non era per anco un mezzo secolo dacchè i Padovani, al pari delle altre popolazioni d'Italia, avevano spontaneamente accettata la sudditanza della repubblica romana. Dico *spontaneamente*, perchè, siccome nota il Sigonio, non v' ha storico di que' tempi, il quale narri, che i Romani gli abbiano con la forza assoggettati. Continuarono anzi a godere la loro libertà civica ed a governarsi con le proprie loro costituzioni. E se talvolta avvenne, che vi sorgessero discordie e ne fosse compromessa la pubblica tranquillità, il senato di Roma interponeva i suoi buoni uffizi, per ricondurvi la civile armonia e far cessare ogni motivo di nazionale inquietudine. Di ciò fa menzione Tito Livio nella circostanza, in cui, per gravissime dissensioni, stava già per iscoppiare una guerra civile. Vi fu mandato allora il console M. Emilio Lepido, il quale seppe destramente sedarne le inquietezze, apportatore di concordia e di pace. E ciò fecero i Romani ogni qual volta s'ebbero a rinnovare e nella Venezia ed altrove le domestiche dissensioni.

Calati i Cimbri nel veronese, ebbe molto a soffrirne il territorio di Padova, ove quelli s'erano sparpagliati ad esercitarvi rapine e violenze. Ma, disfatti che furono nella campagna di Verona dai consoli Mario e Catullo, potè anche Padova respirare alquanti giorni di tranquillità e sicurezza.

Ella stessa prese parte, poco dopo, alla sanguinosa catastrofe della guerra sociale, detta anche *guerra Italica* e *guerra Marsica;* in cui perirono, con due consoli, trecento mille Italiani. Fu allora, che il console L. Giulio Cesare, per porvi un freno e rendere contenti gli animi delle contendenti popolazioni d'Italia, promulgò la sua famosa legge *Julia de civitate,* modellata da Livio Druso tribuno del popolo, con la quale veniva attribuita a tutti i paesi latini il diritto di cittadinanza; ed era quasi il primo gradino per ascendere alla cittadinanza romana. Con maggiore solidità, poco appresso, il proconsolo Gneo Pompeo Strabone la svilluppò nella sua *de coloniis,* la quale toglieva ogni ulteriore motivo di scontento, erigendo le città in colonie; non col mandarvi abitatori nuovi, ma concedendone agli esistenti il diritto del Lazio.

Tra le prerogative delle città latine, la più cospicua n' era, che chiunque avesse sostenuto i primi uffizi, — di edile, cioè, o di questore, — conseguisse la cittadinanza romana. Ma sebbene le città cispadane, tra gli Appenini e il Po, ne ottenessero per intiero assai presto l' onore, alle transpadane lo contrastarono lungamente i due censori M. Crasso e Q. Catulo, i quali nell'anno 689 di Roma, non avendo potuto accordarsi tra loro, rinunziarono entrambi la loro magistratura. Vi corsero sopra infrattanto venticinque anni, allorchè Giulio Cesare, ansioso di salire alla sovranità, senza che vi prendesse parte il senato, stimolava queste a chiedere con insitenza la cittadinanza romana al pari degli altri Italici. Allettati i Transpadani da queste insidiose adulazioni di Cesare, gli rimasero sempre aderenti e fedeli: ed egli, occupata ch' ebbe la dittatura, premiò la fedeltà di loro, estendendone a tutta la provincia il beneficio della romana cittadinanza.

CAPO IV.

Padova ottiene la cittadinanza romana.

Anche Padova perciò, nell'anno suo MCXXXV, che corrisponde appunto al DCCV di Roma, diventò città romana, aggregata alla tribù *Fabia;* ammessa conseguentemente all' onore di dare i suffragi nei comizii di Roma.

Ma sebbene a questo grado salisse Padova collettivamente con le altre città transpadane, in ricompensa della loro fedeltà alla causa di Cesare; non credo tuttavia, che lo si possa individualmente affermare di essa. Sappiamo infatti da Cicerone, che i Padovani, dopo l'assassinio di Cesare, prestavano palesemente particolare affetto e venerazione ai due Bruti uccisori di lui, e si tennero fedeli nell' aiutare, e con denaro e con soldati e con armi, i capitani della repubblica. Altri argomenti inoltre si hanno per poterne dimostrare la propensione, dai quali mi astengo per amore di brevità.

Nemica perciò degli oppressori della repubblica, non è maraviglia, che soffrisse dai triumviri ogni maniera di angarie e

di violenze, al pari delle altre città traspadane. Ma respirò tostochè Ottaviano diventò solo padrone della repubblica, il quale ne' quarantaquattro anni del suo impero, nel mentre si adoperava sollecito in abbellire Roma con sontuose fabbriche, non tralasciava di esortare le altre città ad imitarne l'esempio. Di Padova per verità non rimasero intorno a ciò storiche testimonianze, benchè non sia a dubitarsi, ch'essa, cospicua e doviziosa com' era, non abbia procurato di gareggiare con la metropoli dell' impero.

Lo attestano i molti avanzi di colonne, di capitelli, di cornici e di fregi, che furono dissotterrati talvolta, nelle varie occasioni di scavi a qualche profondità; — i moltiformi pezzi di macigni e di marmi assai bene lavorati; — i lunghi tratti di strade solidamente lastricate; — le frequenti iscrizioni votive, che furono trovate in più luoghi e molto al di sotto dell' odierno piano della città.

CAPO V.

Avanzi degli antichi edifizii di Padova.

Delle sue fabbriche non rimasero che le muraglie dell'antico anfiteatro, il quale serviva alle consuete lotte dei gladiatori; ed è di fianco alla chiesa degli Eremitani. Esso conserva ancora il suo naturale nome di *Arena*, benchè nulla ne conservi della sua struttura. Gli edifizii superstiti di questo genere, che esistono in Roma, in Verona, in Pola ed altrove, ci si mostrano, e nell'esterno e nell' interno, ben dissimili da questo di Padova, il quale a mio credere non è che un rimasuglio di quello, che doveva essere stato per poterlosi dire *Arena*. Questo al di fuori non offre se non l'aspetto di un semplice muro; nè v' ha indizio dell'antica struttura di quel genere di edifizi. Questo non ha traccia delle interne gradinate, a comodo degli spettatori, le quali, a mio credere, furono a poco a poco distrutte o dalla vetustà o da venale speculazione di chi ne possedeva la grandiosa mole. Trovo infatti nelle antiche pergamene, che nell'anno 1300, addì 16 febbraio, allorchè Enrico Scrovegno

comperò quell'edifizio da Manfredo Dalesmanino, esso era chiuso *da tre lati* soltanto (1); lo che ci fa conoscere, ch'esso non aveva allora di *Arena* che il nome, rimastole fuor di dubbio per l'originaria sua destinazione.

Ed inoltre si mostravano, sino al cadere del secolo XVIII, i grandiosi avanzi dell'antico teatro, detto il *Satiro* (corrottamente nominato *Zairo* o *Zadro*), ch' esisteva nel Prato della Valle, descritto ed illustrato eruditamente dal conte Simone Stratico, in sul declinare del secolo passato (2). Veramente, sino dal 1678, ne aveva osservato non dubbie traccie lo storico Orsato; ma quando, nell'agosto del 1775, furono intrapresi scavi per condurre l'acqua corrente dal vicino ramo di fiume al Prato della Valle, fu scoperta, tre piedi sotto le superficie del terreno, una grossa muraglia curvilinea; e questa diede motivo a più diligenti investigazioni, finchè si venne a capo di poterne rilevare la pianta. Già ne avevano dato indizi le cronache e gli storici antichi; in una delle quali (3), leggevasi: « Quelli muri, « che apparono sopra il Prato della Valle, sono de un Coliseo, « che era in lo detto luogo, dove le persone podëvano a torno « a torno star a veder le Feste, che se faceva in quello .... e « quel Coliseo si chiamava Zairo, come appar per pubblici « Istromenti.... »

Di due altri Colisei fa menzione lo stesso cronista Ongarello, ma non ce li descrive. Dice, che questo del Prato « era « grandissimo e se chiamava Campo Marzo ed era deputato per « veder giostre, tornei e simili esercizj. » Sul nome di *Zairo* e di *Satiro* si hanno inconcludenti conghietture, dalle quali mi astengo per brevità; talvolta anche lo dice *Rena* ed *Arena*.

L'erudito conte Simone Stratico, nella sua pregevole dissertazione sull'antico teatro di Padova (tranne alcune brevi

(1) Pergamena originale dell'Archivio Foscari-Gradenigo. Ivi leggesi, che lo Scrovegno Enrico, figlio del q.m Rinaldo, comperò da Manfredo, figlio del q.m Guezil de Dalesmaninis, *pretio librarum quatuor millium denariorum venetorum parvorum bone et usualis monete*, l'Arena, cinta di mura *ab omnibus lateribus excepto, a latere fratrum heremitanorum de Padua.*

(2) *Dissertazione sopra l'antico teatro di Padova*, stampata nel 1795.

(3) Dell'*Ongarello.*

notizie, raccolte allorchè ne furono trovate le fondamenta) procede per via di conghietture, e deducendone dal confronto di altri antichi teatri prove di analogia. Nulla però egli dice di positivo. Perciò anch' io sono costretto a tacere, dovendo la storia procedere su dati certi, e non sopra supposizioni o confronti di analogia. Mi basta aver notato, che Padova, sino da tempi antichissimi, aveva un teatro e forse più di uno.

Altri avanzi dell' antica Padova dei secoli romani sono i quattro *ponti*, — di san Lorenzo, dei mulini, di Altino e Corbo, — a ciascuno dei quali corrispondeva una porta della città. Il ponte di *san Lorenzo*, che unisce le due parti della città intersecata dal fiume, così appellossi, dappoichè là d'appresso era stata eretta la chiesa, che presentemente più non esiste, in onore del santo martire levita Lorenzo; — quello *dei mulini*, fu così nominato pei molti mulini, che presso ad esso furono costrutti nel medio evo: anticamente passava per esso la Via Aurelia, la quale conduceva ad Asolo, e quinci a Feltre e Belluno; — quello *di Altino*, od *Altinate* (volgarmente *Ponte Tinà*) ne aveva il nome dalla *Via Emilia Altinate*, la quale conduceva alla città di Altino; — il *Corbo* finalmente, del cui nome non saprebbesi render ragione, serviva alla via, che menava alla celebratissima città di Adria, in riva al mare, che da lei prese il nome.

Le molte iscrizioni, a cui ho fatto cenno di sopra, ci attestano l'esistenza dei templi e dei delubri, che sorgevano e in Padova e nel suo agro, e che ci danno altresì notizia del culto religioso di quei secoli e delle varie divinità quivi adorate.

CAPO VI.

Culto pagano e divinità dei Padovani.

Esistono infatti iscrizioni in onore di Giunone, di Venere, d' Iside, di Cerere, di Cibele, di Proserpina, della Fortuna, di Giano, di Mercurio, di Bacco, di Plutone, degli dei penati, della Concordia, di Vesta, e della *diva Domitilla*, venerata

per adulazione allorchè Domiziano divinizzò la gente Flavia. Gli Augustali ed i Seviri vi esercitavano il pagano sacerdozio; aveva i suoi sacerdoti anche la dea Concordia. Uno, a' suoi tempi, ne fu lo storico Tito Livio, come di sopra ho notato. Pare, che, nel culto religioso in Padova, abbia avuto la precedenza Giunone, perchè ne troviamo commemorato in Tito Livio il *tempio vecchio*. Chi sa dunque, quanti secoli prima di questo storico, il quale fiorì circa i primordii dell'era cristiana, vi aveva ella pubblico culto? Certo esisteva quando i Padovani vittoriosi vi appesero i rostri delle navi spartane del re Cleonino, — l'anno 881 di Padova, 298 anni avanti Cristo. Dove poi ne sorgesse il tempio, e dove gli altri delle summentovate divinità, non abbiamo indizi, che ce li mostrino. Del solo tempio della Concordia si ha notizia, come di sopra ho narrato ch' esso occupasse il luogo, dove furono poscia le ortaglie dei monaci di santa Giustina. Quanto a me, non sarei lungi dal credere, che la sua *Via Sacra* avesse anche Padova, a somiglianza di Roma, ove sorgessero i templi delle varie divinità ivi onorate; o che forse Roma, posteriore d'origine, ne avesse avuto l'esempio da Padova.

Tre dei marmi dissotterrati in que' dintorni, oltre a quello già ricordato di sopra (1), appartengono a sacerdotesse particolari. Uno di essi ricorda certa *Sestilia vergine Vestale*; un altro *Asconia sacerdotessa della Diva Domitilla*; ed un terzo *Lusia Tertullina sacerdotessa delle Dee*. La circostanza che questa fosse *sacerdotessa*, non di una sola, ma di più *Dee*, mi conferma nell' opinione, che i templi delle divinità padovane sorgessero assai contigui gli uni agli altri e formassero una *Via sacra*. Chi poi fossero queste *Dee*, delle quali *Lusia Tertullina* era *sacerdotessa*, opinò il Pignoria, che fossero Cibele, Cerere, e Proserpina, forse perchè la mitologia se le fingeva figliuole l'una dell'altra.

Ma se dalla città usciremo a visitare l'agro patavino, troveremo infinite memorie dell'antica grandezza di questo popolo; particolarmente in Abano e ne' suoi dintorni, e piucchè

(1) Nell'annotazione della pag. 17.

altrove, nella villa di san Pier Montagnone, ove di frequente si trovano sepolti rimasugli di antichità, urne cinerarie, vasi di vetro, pezzi di colonne, medaglie, frantumi di mosaici. E quivi appunto, in questo villaggio, nella contrada di Montegrotto, fu dissotterrata, nel 1766, la statua colossale di marmo bianco, creduta un Esculapio, la quale, trasferita a Venezia, forma parte presentemente del museo della biblioteca Marciana (1). Ed altri moltissimi oggetti, nei dintorni di quelle terme, furono trovati anche di poi, i quali ci attestano, da un lato la morbidezza ed il lusso dei Padovani nella sontuosità delle loro terme, e dall'altro il culto religioso e la venerazione per quelle fonti, ch'erano risguardate da loro come sante e divine, a cagione della loro maravigliosa virtù ed efficacia a guarire i mali più disperati (2).

Quivi adunque avevano tempio Esculapio, dio della medicina, ed avevalo anche il celebratissimo oracolo di Gerione, cui correvano a consultare gli stessi imperatori di Roma, lasciandovi ricche testimonianze della loro venerazione, con iscrizioni votive e regali e scolture; trovate anch'esse e dissotterrate nei secoli a noi vicini.

Era già stato celebre in Padova, sino dai tempi delle guerre di Cesare e di Pompeo, il padovano augure e sacerdote Cajo Cornelio, del quale narrano Lucano e Dione e Plutarco maravigliosi vaticinii pienamente verificati; tra i quali, la vittoria di Cesare nella grande giornata di Farsaglia, 48 anni avanti Cristo.

(1) È marcata col numero 20.

(2) Le celebrarono con distinte lodi e il medico Celio Aureliano, che viveva in sul declinare del secondo secolo; ed il poeta Claudiano, che le descrisse in un carme di cento versi; ed Ennodio vescovo di Pavia, il quale nei primordii del VI secolo era venuto a visitarle, cercando guarigione al male d'occhi, che travagliavalo; e Cassiodoro, in una lunga lettera all'architetto Aloisio, in nome del re Teoderico.

CAPO VII.

Dello storico Tito Livio.

Lo scrittore più antico, di cui Padova a tutto buon dritto si gloria, fu lo storico Tito Livio, vissuto lungamente in Roma, caro agl' imperatori Augusto e Tiberio. Non parlo della celebrità ed eccellenza della sua storia, perchè notissima a tutti e per le mani di tutti sino dalla prima gioventù, negli anni della scolastica palestra. Certo è, che Padova, in questa sua gloria, non ebbe rivali se non Verona pel suo Catullo e per Cornelio Nepote, e Mantova pel suo Virgilio.

Morì Tito Livio nell'anno quarto di Tiberio; che fu il 17 dell'era cristiana; ed ebbe sepoltura, com' era ben di ragione, presso il tempio della Concordia, di cui era sacerdote. Ho notato di sopra (1), che nell'anno 1413 era stata trovata nell'orto de' benedettini a santa Giustina, una cassa di piombo con entro le ossa, che furono credute di lui. Tutti gli ordini di cittadini con entusiasmo progettarono di concorrere alla spesa di erigere a Tito Livio, sulla piazza de' Signori, un mausoleo di marmo, entro cui collocarle. Ma il progetto non fu eseguito; nè se ne saprebbe dire il perchè. Furono perciò trasferite con grande pompa quelle ossa e collocate sopra la porta occidentale del palazzo della Ragione; e di qua, nel 1547, passarono a più decente riposo nell'interno del palazzo medesimo, onorate di eleganti versi latini del celebre umanista di questa Università Lazzaro Bonamico.

Riassumiamo la storia, e senza timore di errare mi sembra di poter asserire, che non una, ma più volte, l'imperatore Augusto venisse a Padova. Perciocchè Svetonio, il suo biografo, ci fa sapere, che bene spesso visitava le ventotto colonie da lui disperse per l'Italia, e di belle e utili opere pubbliche le adornava e di ragguardevoli privilegi. E privilegio certamente ragguardevole quello fu, per cui le colonie erano in qualche

(1) Nella pag. 16, in annotazione.

modo fatte simili a Roma; cioè, che i loro *decurioni* rappresentassero un'immagine del senato; i *duumviri* quella dei consoli; che per l'elezione dei magistrati urbani dessero anch'eglino i loro suffragi, i quali si mandavano suggellati a Roma pel giorno dei Comizj; e che sulle raccomandazioni di loro si conferissero gli onori della milizia equestre. Nè lascio di ricordare ciò che ho già notato altra volta (1), che i Padovani erano ascritti alla tribù *Fabia*, ed in quella davano i loro voti. Dei *decemviri* e dei *duumviri*, come anche di altre supreme magistrature di Padova, parlano gli antichi marmi, che tuttora esistono.

CAPO VIII.

Del senatore Trasea padovano.

Rinomatissimo, a questi tempi, fu il padovano Trasea, cospicuo senatore, perseguitato a morte per le sue singolari virtù dall'imperatore Nerone. Ce ne conservò Tacito, ne' suoi *Annali* (2), ogni più minuta particolarità, e ci fa sapere altresì, esserne stato calunnioso accusatore Cossuziano, uomo rotto ad ogni sorta di vizio. Costui « gl'imputò a delitto l'essere uscito « di senato quando si trattò della morte di Agrippina, e l'aver « poco servito Nerone ne' giuochi Giovenali, sebbene in Padova « sua patria, ne' giuochi del *cesto*, ordinati dal trojano Ante- « nore, avesse cantato in abito tragico. Ed inoltre gli fu ascritto « a colpa, che nel giorno, in cui si trattava di condannare a « morte il pretore Antistio, per versi composti contro a Nerone, « fu di più dolce parere e vinse; che decretandosi i divini onori « a Poppea, non volle trovarsi all'esequie; che sottraevasi dal « dare il giuramento ogni capo d'anno; che, sebbene sacerdote « de' quindici, non veniva mai a fare i voti, nè mai sacrificò « per la sanità del Principe, ecc. » (3). Ed altre simili cose

(1) Nella pag. 20.

(2) Lib. XIV e seg.

(3) Presso il Gennari, *Informazione istorica di Padova;* Bassano 1796, pag. XXIII, e seg.

gli venivano imputate. Persino era colpa in lui l'aria grave del suo volto e la sua melanconica e severa fisonomia.

Tacito d'altronde sommamente n'encomia la libertà e fermezza di parlare in senato; Plinio il giovine tributa lodi alla sua clemenza; Marziale alla sua costanza. Da Plinio similmente sono assai commendate, per la loro pudicizia, Arria moglie di Trasea e Fannia loro figliuola: siccome da Marziale lo sono tutte le donne padovane de' suoi tempi (1). Di altri illustri padovani, che fiorirono in Roma sotto gl'imperatori Vespasiano, Tito e Domiziano, fanno onorevole ricordanza Plinio, Marziale e Stazio: i più rinomati furono P. Asconio Pediano, valente grammatico, Valerio Flacco, autore dell'*Argonautico*, Corellio estense, il poeta Lucio Arronzio Stella e l'esimia poetessa Sabina da Este.

(1) In tempi a noi più vicini, si resero celebri per l'incontaminata loro pudicizia, col sacrifizio ben anco della vita, una Bianca Rossi, un' Isabella Ravignana, e una Lugrezia Dondi Orologio degli Obizzi, a cui fu posta onorevole memoria nella gran sala del Comune (Gennari, *luog. cit.* pag. XXXI).

LIBRO II.

Dal principio dell' êra cristiana sino all' eccidio di Padova per le armi del re Agilolfo nell'anno 601.

CAPO I.

Predicazione di san Prosdocimo.

Se tra la folta nebbia, in cui sono ravvolti gli antichi secoli di Padova, alcune poche notizie ci riescì finora di raccogliere al barlume di qualche storica testimonianza; molto di più, benchè ravviluppato anch' esso tra l' incertezza delle opinioni degli eruditi ci si presenta ora da dire. Il fatto più memorabile di questi tempi fu la conversione dei Padovani dall' idolatria alla fede cristiana, per opera di san Prosdocimo, greco di nazione, consacrato vescovo dall' apostolo san Pietro ed a queste provincie spedito. Egli vescovo regionario, le percorse instancabile, predicando il Vangelo a Vicenza, a Feltre, ad Asolo, a Treviso, ad Altino, ed in ciascuna di queste città piantò cattedra vescovile. Poi passò a convertire Este, Monselice, Montagnana, e finalmente entrò in Padova, ove fissò stabilmente la sua sede, e vi sostenne per novant'anni l'uffizio di zelante ed amoroso pastore (1). Il primo suo ingresso in Padova fu segnalato dalle molteplici guarigioni prodigiosamente

(1) Alle conghietture del Tillemont, del Maffei e di altri, che non vorrebbero ammettere l'esistenza di vescovi in Padova, prima del quarto secolo, io preferisco la costante immemorabile tradizione di tutte le Chiese della Venezia, le quali riconoscono la loro origine sino dai tempi apostolici. Vedasi a questo proposito l'erudita dissertazione del Trevisolo: *Difesa della missione apostolica di san Prosdocimo.* Padova 1774.

impartite agli infermi, che giacenti alla porta della città, chiedevano dai viandanti limosina. Se ne diffuse ben presto da per tutto la fama, per guisa, che in folla correvano e cittadini e terrezzani ad ascoltare la sua predicazione, la quale, accompagnata dalla straordinarietà dei prodigi, da lui operati, guadagnava la moltitudine alla nuova religione, ch'egli annunziava.

In primo luogo dev'essere nominato lo stesso preside della città, Vitaliano, cui Prosdocimo guarì da mortale infermità; ond'egli con tutta la sua famiglia ricevè il battesimo. La moglie di lui, Prepedigna, sterile da lunga età, ottenne per le preci del pio pastore il dono della fecondità, e diede in luce Giustina, la quale, erudita da san Prosdocimo nella fede cristiana, con eroica fermezza, nella persecuzione di Massimiano, sostenne per essa il martirio. E già Padova, nei lunghi anni dell'episcopato di lui, vide moltiplicarsi vieppiù sempre l'innumerevole moltitudine dei novelli credenti; i quali, quanto più si moltiplicavano, tanto più per ciò appunto provocavano la rabbia ed il furore dei pagani persecutori; sicchè il suolo patavino fu largamente inaffiato del loro sangue, e i fasti di questa chiesa ne vanno felicemente gloriosi.

Di questi collettivamente le ossa trasferite, di volta in volta dal campo del loro conflitto, ch'era per lo più l'odierno *Prato della Valle*, furono raccolte nella rinomata fossa, che si nomina *pozzo dei martiri*, compresa tra i recinti dell'odierno tempio di santa Giustina. Ivi pure si mostrano sino al giorno d'oggi le angustissime e spaventevoli carceri, in cui furono chiusi moltissimi di loro, e specialmente la summentovata vergine e martire santa Giustina ed il valoroso martire san Daniele, a cui la Chiesa di Padova tributa onorevole culto di particolare festeggiamento. Ed ivi appunto la tradizione ci addita esistente divota chiesetta, eretta da san Prosdocimo in onore della beata Vergine Maria, acciocchè i fedeli avessero opportuno luogo ove occultamente pregare in sicuro dalle persecuzioni idolatriche, ed assistere alla celebrazione dei sacri riti. La quale tradizione acquistò pienissima credenza allorchè, nell'anno 1564, s'ebbero a trovare le venerande spoglie e di Prosdocimo e di Giustina e di Massimo e di Felicita e di Daniele e

di altri eziandio de' più cospicui santi e prelati, che avevano decorato i fasti religiosi della chiesa patavina e che vi hanno o vi ebbero particolari templi ed altari. La salma del protopastore Prosdocimo era chiusa in un' urna di marmo, su cui n' era scolpito il nome e la pastorale dignità.

Nè qui devo tacere l'erezione da lui fatta del tempio intitolato alla divina Sapienza, volgarmente santa Sofia; colà dove credesi esistesse uno dei templi di Giunone. Pare, che questa sia stata la sua cattedrale finchè non ebbe d' uopo di occultarsi alle pagane investigazioni; ed in seguito, rifabbricata e ristaurata nei secoli successivi, lo fosse anche de' suoi successori sino a Tricidio, che visse in sulla metà del secolo VII, e che trasferì la sua residenza colà dove esiste oggidì la nuova cattedrale. Ne dirò a suo tempo. Sappiasi intanto, che quella primitiva di santa Sofia, per la nobiltà dell' antica sua origine, gode sino al presente una preminenza nell' ecclesiastica gerarchia parrocchiale della città.

CAPO II.

Irruzioni dei barbari.

Avevano avuto tregua in frattanto le pagane persecuzioni, ed i romani imperatori s' erano dati a proteggere non solo il culto cristiano, ma le scienze altresì e le lettere. Padova, la quale aveva avuto la gloria di veder non pochi de' suoi cittadini accolti ed accarezzati alla corte imperiale per le loro esimie doti o di letteratura o di giurisprudenza o di altre onorevoli discipline, ebbe altresì la sorte, che gli imperatori Graziano (nel 383), Onorio, dieci anni appresso, e Costante figliuolo di Costantino il grande, vi si recassero a visitarla e vi si trattenessero alquanto a dimora. La qual cosa è dimostrata da pubblici monumenti, che ne portano la data.

Con Onorio e caro ad Onorio era in Padova il poeta Claudiano, che in cento versi cantò le maraviglie delle acque termali di Abano.

Ma la calma non fu di lunga durata; perchè ai tempi appunto di Onorio incominciarono le irruzioni dei barbari oltremontani, i quali costrinsero i pacifici abitatori della Venezia ad abbandonare il suolo natio, per cercare asilo nelle adiacenti lagune. Imperciocchè quando il romano impero, a cui erano associate le popolazioni della Venezia, segnava l'epoca della sua decadenza; quando indebolito e sfasciato non aveva più forze da opporre a propria difesa contro le irruzioni dei barbari; anche le venete popolazioni, altra volta da lui protette, rimasero esposte agli insulti degl'invasori settentrionali; nè valendo queste a respingerli con le armi, furono costrette a cercare sicurezza ed asilo dove i barbari non le potessero raggiungere; dove il mare, ostacolo a quelli ignoto, fosse più che solido muro di separazione, impenetrabile alle armi loro ed alle loro violenze.

E questo impenetrabile asilo, preparato loro dalla natura piucchè dall'arte, era l'ampia laguna, intorno a cui stavano, più o meno discoste, le circostanti popolazioni, sulla sponda del mare Adriatico, tra le Alpi Giulie ed il Po. Nella vasta estensione di questa laguna, sorgevano frequenti banchi di sabbia, lavoro non artificiale dei fiumi; — dell'Isonzo, cioè, del Tagliamento, del Livenza, del Piave, del Musone, del Brenta, dell'Adige; — che portano costantemente al mare il tributo delle loro acque. Le correnti di questi fiumi, contrastate or dall'impeto del mare agitato, or dal soffio dei venti meridionali, avevano rassodato le grandi masse di arena e di sassi che nella tortuosità delle loro piene portavano giù dalle contigue montagne, ed avevano formato qua e là, nell'ampiezza di quel recinto, solide isolette, nelle quali, sino dai tempi romani, dimoravano pacifici pescatori ed industriosi coltivatori dei frugali prodotti e degli erbaggi, che vi allignavano. Le diverse parti di questa laguna, con le isolette in esse parti comprese, appartenevano ai territorii delle città più vicine; — Aquileja, Altino, Padova, Oderzo, Concordia; — servivano anzi di porto a queste, a vantaggio e commodo del dovizioso loro traffico. Quindi è, che all'imperversare delle irruzioni dei barbari correvano alle abitate isole i primarii delle contigue terre del

continente; vi si trattenevano rimpiattati finchè durava il pericolo, e quando questo fosse cessato, ritornavano al natio suolo, per riaccattarvi almeno ciò, che la rapacità dei barbari non aveva predato.

Tal fu più volte la sorte di quelle desolate popolazioni; particolarmente nelle irruzioni e del re Alarico, il quale circa l'anno 400 dell'era cristiana, alla testa de' suoi ferocissimi Goti, ne aveva messo a soqquadro le provincie e ne aveva dispersi gli abitatori; e di Ataulfo suo successore e cognato, il quale, entratovi nel 409, le tenne per tre anni schiave e vittime delle più dure barbarie; e del tremendo *Flagello di Dio*, Attila re degli Unni, il quale, prima ancora di giungervi, tanto spavento vi aveva sparso, che da Aquileja, da Concordia, da Padova, da Altino, da Oderzo profughi correvano i cittadini alle isole più propinque e di più facile accesso.

CAPO III.

Emigrazioni di Padovani alle lagune venete.

Relativamente a Padova, le isole più opportune a ricoverarne gli emigrati furono Chioggia, Pellestrina, Malamocco, perchè, a differenza delle altre isole della laguna, stavano più vicine all'imboccatura del Brenta, e perchè a queste solevano i Padovani di frequente recarsi con le loro barche, per farvi traffico dei prodotti del loro ubertosissimo territorio e della molteplice loro industria. Attila intanto presa e distrutta la grandiosa Aquileja, spinse le sue armi a fare altrettanto di Altino, di Concordia, e di Padova, riducendole un mucchio di pietre.

Da queste e dalle precedenti emigrazioni, che popolarono anche le altre isolette dell'ampia laguna, ebbe origine la veneziana consociazione, la quale stabilì il suo centro in Eraclea; poscia in Malamocco; finalmente in Rialto; ch'è l'odierna Venezia.

E siccome tra tutte le città, di cui gli abitatori fuggirono alle lagune, la più illustre e potente (tranne Aquileja) era Padova; così ad essa volle taluno attribuire il vanto di

essere stata la fondatrice di Venezia, e ne immaginò anche decretata la fondazione del civico Consiglio di essa, per mezzo di tre suoi consoli appositamente speditivi. Ma Padova, illustre per tanti titoli sino dalla primitiva sua antichità, non ha bisogno di procacciarsi argomenti di celebrità nelle vacillanti testimonianze di mal prevenuti stranieri. Non v'ha cronaca o monumento patavino, che parli di questo fatto; e seppur si volesse ammettere la missione di que' consoli, essa appena sarebbesi limitata a Pellestrina, Chioggia, Malamocco, ove, come di sopra ho detto, la loro posizione locale potè condurli ad asilo; mentre le altre isole settentrionali ed orientali della laguna, e precisamente a Rialto, che è il nucleo dell' intera consociazione ed è la vera città di Venezia, approdarono in folla Aquilejesi, Opitergini, Concordiesi, Altinati ed altri profughi di quella marittima estensione di terraferma.

E qui, per ufficio di storico imparziale e coscienzioso, è mio dovere di depurare la verità dalle favole, che la ravvolsero. Dell'asserito decreto del Comune di Padova, o della spedizione dei tre consoli per la fondazione di Venezia, non si ha traccia alcuna nei pubblici registri od in cronache antiche; non di Padova, non di Venezia. I primi a divulgarlo tra noi furono i due francesi Laugier e Darù, i quali lo dissero *il più antico monumento della Storia di Venezia*, e lo asserirono esistente *in un vecchio manoscritto*. Cotesto *manoscritto* è una raccolta di *Varie notizie appartenenti all'origine di Venezia e de' suoi progressi, ecc.*, formata dal Camaldolese monaco Fulgenzio Tomasello, nel secolo XVII, abate del monastero di san Michele presso a Venezia. Le parole del manoscritto, che furono reputate un *decreto* dei Padovani, sono nel manoscritto DXLI, alla pag. 11, ed avevalo copiato il dotto Mittarelli, nel fare il catalogo della biblioteca di quel monastero, e ce lo dà del tenore seguente: *Anno a nativitate Christi CCCCXI. in ultimo Pp. Innocentii I.... Aponiensis. Regno Patavientium feliciter et copiose florente regentibus rempublicam Galiano de Fontana, Simeone de Glauconibus et Antonio Calvo, dominis consulibus, imperante Honorio cum Theodosio filio Archadii, decretum est per Consules et Senatum Pataviensium ac delectos primores*

popularium ædificare urbem circa Rivoaltum et gentes circumstantium insularum congregari ibidem ad habitandum potius terram unam, quam plures portulares habere, classem paratam tenere, exercere et maria perlustrare ; et si causas bellorum accideret, ut hostium impotentia sociorum cogeret, habere refugium.... Nam Gothorum multitudinem et instantiam verebantur et recordabantur quod anno Christi CCCCXIII ipsi Gothi cum rege Alarico, venerant in Italiam et ipsam provinciam igne et ferro vastatam reliquerant et ad urbem processerunt, eam spoliantes, etc. — Ed a queste parole il Mittarelli stesso (1) soggiunge la confutazione, riconvincendone di anacronismi il racconto, e dice : « Aliquot scriptores hoc de-« cretum reperiunt in historiis suis, sed est in primis falsum, « et non tantum vitiatum, ultimus annus Innocentii I papæ « refertus ad annum 421, cum certo certius sit ipsum ad supe-« ros evolasse anno 417. Similiter Alaricus anno 408 jam de-« scenderat in Italiam et urbem Romam diripuerat; videatur « Petavius in rationario temporum parte prima, capite X. Le-« gatur etiam praefatio Apostoli Zeni ad scriptores venetos.» — Ed oltre a ciò, stanno a confutazione intrinseca dell' asserito decreto le circostanze, che nel 421 non s' era per anco introdotto l'uso di numerare gli anni *dalla nascita di Cristo*, lo che cominciò nel 512, e che il papa Innocenzo I non era *Aponensis*, ossia di *Abano*, ma di *Albano* della Campagna di Roma (2).

CAPO IV.

Prosperamento di Padova sotto il re Teoderico.

Dopo lungo avvicendarsi di oppressioni e di tregue, e di emigrazioni e di ripatriare, i Padovani, che per lo spavento dei Visigoti e degli Unni avevano dovuto soffrirne gli effetti

(1) Pag. 1188.

(2) Su questo supposto *decreto* ragionarono a lungo il Crivelli, *Stor. dei Veneziani*, Venezia 1839, dalla pag. 342 alla 352, ed il Tiepolo, *Discorsi sulla storia veneta*, vol. I, rettificazione I, pag. 20 e seg.

lagrimevoli, poterono ritornare al patrio suolo in sul declinare del quinto secolo; ed eransi alacremente accinti a rialzare sui diroccati edifizi la loro città. Nè già vi sarebbero riesciti, se, impietosito delle loro sciagure, il re Teoderico, divenuto re d'Italia (an. 493), non vi avesse con la sua generosità cooperato. D'allora in poi potè Padova riaversi dai tanti danni sofferti, ed ebbe un mezzo secolo di prosperamento.

E poichè la sua posizione ne favoriva il traffico, e potevano i suoi andare con barche alle lagune a fare lucroso smercio dei loro prodotti; i Veneziani, che non amavano di avere nei loro possedimenti gente straniera, interdissero ai popoli del vicino continente l'ingresso nelle lagune. Se ne adontarono grandemente, come era ben naturale, i Padovani; perciocchè reputavano quel divieto una violazione dei loro diritti. Colsero l'occasione, in cui Nersete, generalissimo dell'esercito imperiale, era approdato a Rialto (an. 552) per chiedere ai Veneziani assistenza di barche a trasporto delle sue truppe dalle spiagge dell'Istria a quelle dell'Italia, per combattere e scacciarvi Totila re dei Goti; e poichè all'imperiale comandante andavano a prestare ossequi in Rialto i deputati delle varie provincie italiane, che aspiravano ad essere per opera dell'imperatore liberate dalla schiavitù del feroce ostrogoto; perciò vi mandarono anch'eglino una deputazione, la quale gli offerisse i loro servigi e li dichiarasse bramosi di diventare sudditi dell'impero. Profittarono della circostanza questi deputati padovani, e dopo di avere esposto i loro sentimenti di devozione, passarono a lagnarsi delle novità, introdotte dai Veneziani circa l'ingresso nelle lagune e circa il porto di Malamocco, posseduto (dicevano) da immemorabile tempo dalla loro Comunità. Nersete volle conoscere altresì le ragioni, che adducevano i Veneziani, espostegli con calda arringa dal tribuno di Rialto, che nominavasi Nicolò; ed alla fine, per non disgustarsi con questi, di cui aveva avuto ed aveva bisogno per lo servizio del suo principe, rispose: — « essere di grave importanza il proposito, nè potersi lui fermare ad esaminarlo, perchè più stringenti ragioni lo chiamavano a Ravenna; — vivessero intanto in buona pace ed armonia tra loro, che meglio col tempo si sarebbero accomodate

le cose. » — Così terminò per allora il dissidio, su cui non ebbero più coraggio di ritornare i Padovani; massime dopo avere veduti poco dopo, in quell'anno stesso, i Veneziani gloriosi per la vittoria navale da questi ottenuta a salvezza di Ancona, assediata dalle soldatesche di Totila.

La piena disfatta e la susseguente morte di questo re avevano posto Padova in uno stato di tranquillità e sicurezza, per cui prosperò felicemente, e pose quasi in dimenticanza le gravissime sciagure, che per un secolo addietro l'avevano desolata. Da Teoderico infatti sino ad Agilolfo visse tranquilla. Ma sotto il regno di questo, nel 601, anno XI del regno di lui, fu teatro lagrimevole della più funesta desolazione. E devo qui esporre i motivi, che, quasi per rappresaglia dell'operato altrui, la resero vittima innocente della più feroce vendetta.

CAPO V.

Assedio e distruzione di Padova per le armi dei Longobardi.

Narra lo storico Paolo diacono, scrittore contemporaneo, che Callinico, esarca di Ravenna (1), — fosse perchè terminata la tregua tra i Longobardi ed il romano impero, o fosse per vaghezza di tentare un colpo di mano della massima importanza, — mandò a Parma una banda di soldati, ai quali riescì di sorprendere Godescalco, genero di Agilolfo, con la moglie di lui, figliuola di esso re, mentre se ne stavano tranquilli a diporto fuor di città. Furono entrambi presi, probabilmente con l'aiuto dei Greci che stanziavano in Cremona, e condotti prigionieri a Ravenna (2). Non è difficile l'immaginare quanto acerbamente se ne adirasse Agilolfo tosto che n'ebbe notizia. Egli non pensò che a vendicarsene. Allestì le sue soldatesche e si affrettò a rimettersi in guerra contro gli imperiali.

Padrone già di Milano, avrebbe potuto di là dirigere le sue mosse contro Ravenna, procedendo per la via diretta di

(1) Paul. diac. lib. IV. *De gest. longobard.*
(2) Muratori, *Annal. d' Ital.* ann. 601.

Cremona, di Mantova, di Bologna. Ma non osando affrontare queste città, particolarmente le due prime, perchè le sapeva ben fornite di presidio cesareo; tenne la via di Bergamo, di Brescia, di Verona, di cui l'anno avanti aveva ridotti all'obbedienza i duchi Gaidolfo e Zangrulfo, che gli si erano ribellati; e giunse non aspettato a sorprendere Padova, la quale, in mezzo a tante sanguinose tempeste, s'era sempre conservata costante nella devozione al romano impero.

Nè per quella irruzione improvvisa del feroce longobardo si sgomentarono punto i Padovani. Perchè, riavutisi da quella prima sorpresa, non perdettero un istante ad opporgli gagliarda resistenza ed a sostenerne l'assedio, che fu lungo e crudele. Non risparmiò Agilolfo artifizi, non minaccie per costringerli a cedere; ma eglino, con maraviglioso coraggio, consociati alla guarnigione imperiale, facevano miracoli di valore. Intanto le truppe longobarde recavano ogni sorta di guasto al territorio padovano, allagandone persino le circostanti pianure, acciocchè fosse tolta agli assediati qualunque comunicazione, nè potessero penetrare nella loro città soccorsi o vettovaglie. Anzi per impedire, che da Ravenna o da Roma movessero soldatesche ad assistenza di Padova, Agilolfo comandò ad Ariolfo, duca di Spoleto, che spingesse le sue genti a molestare quelle città. Nella quale spedizione, venuto alle mani con l'esercito romano, presso la città di Camerino, nè riportò vittoria.

Priva perciò di qualunque esterna assistenza, ed agli estremi ridotta per fame, Padova fu costretta a soccombere. Nella capitolazione fu concessa alla guarnigione imperiale la facoltà di andarsene a Ravenna. Allora Agilolfo barbaramente sfogò l'ira sua contro la città, ch'era stata sì pertinace in resistere alle armi sue; benchè nel fatto, che lo aveva indotto a questa guerra, foss'ella del tutto innocente. Egli la diè alle fiamme e ne fece spianare le mura (1). Fu in questa occasione, che la più scelta porzione de' suoi abitatori lasciò per

(1) Alcuni scrittori padovani tengono per esagerata questa distruzione della città. Fatto è per altro, che nessuno ci parla di edifizi superstiti; tutti invece ne commemorano, dopo varj anni, la riedificazione.

sempre il natio suolo, ed andò a disperdersi, come nei tempi addietro, qua e là nelle più vicine isole della veneziana laguna. Tanto più, che Padova non risorse dalle sue ceneri se non circa i tempi di Carlo Magno (1), dopo la metà dell'ottavo secolo.

CAPO VI.

Notizie ecclesiastiche di Padova.

Ma per non lasciare qui un largo vuoto nella storia di Padova, gioverà il commemorare almeno quel poco, che da altre vie e col confronto di altre storie, mi è riuscito di poter raccogliere delle vicende della sua Chiesa; benchè alla sfuggita ne abbia fatto qualche parola nelle pagine addietro.

Dopo il vescovo san Prosdocimo, ne assunse il pastorale governo, circa l'anno 139, san Massimo, il quale morì circa il 166, e fu sepolto nel sacello piantato dall'antecessore alla Vergine Maria. Ivi ne fu trovato il corpo l'anno 1053, unitamente a quello di santa Felicita; ed entrambi furono collocati nel vecchio tempio di santa Giustina. Loro decretò solenne culto il papa san Leone IX, allorchè nel suo viaggio per la Pannonia si fermò alcuni giorni in Padova, ed ivi pontificò e concesse all' abate di quel monastero le insegne abaziali. Rifabbricata nel 1562 la chiesa di santa Giustina, furono più decorosamente collocati con analoga iscrizione scolpita sul marmo.

A san Massimo venne dietro il vescovo san Fidenzio, armeno di nazione, il quale visse due anni soli. Chiuse in pace i suoi giorni nel villaggio di Polverara, poco discosto da Padova. Ivi, probabilmente per nascondersi dalle indagini degli idolatri, viveva in un bosco, ove anche fu sepolto; e poscia, in sulla metà del secolo X, se ne trovò la salma entro un'arca marmorea, su cui n'era scolpito il nome ed il grado episcopale (2).

(1) Gennari, *Informazione storica della città di Padova*, pag. XXXIV.

(2) Ciò tutto, con le circostanze del ritrovamento, attestano gli antichi monumenti della chiesa padovana. Ved. nelle schede inedite del Coleti,

Dal 168 al 233 furono vescovi di Padova, — nel 168, Calpurniano; nel 175, Procolo; nel 180, Teodoro, nel 181, Avisiano; nel 186, Ambrosio; nel 191, san Siro, a cui fu eretta una chiesa in diocesi, quindici miglia all'incirca fuori di città; nel 215, Suadero, cui altri dissero *Suaero* ed anche *Suacio*; nel 233, il *beato* Leonio, detto altresì Leonzio e Leonino. — Sulla qualificazione di *beato*, attribuita a questo vescovo, mosse dubbio taluno; ma oltrecchè la Chiesa patavina ne celebra la festa, io trovo, che Benedetto XIV, in una bolla al cardinale Rezzonico, vescovo di Padova, tra i varii vescovi santi, che ne tennero lo spirituale governo, distingue appunto cotesto Leonino col titolo di *beato*, a differenza degli altri, che vi si nominano *aggregati al numero dei santi* (1). Anche al successore di lui, che fu san Mariano, nel 245, contrastò taluno la qualificazione di *santo*. Eppure gli e l'assicura da più secoli l'esistenza di una chiesa a lui intitolata, nella diocesi padovana, e gli e la confermano gli atti delle visite pastorali del vescovo Nicolò Ormaneti, nel 1570, e del beato Gregorio Barbarigo, nel 1685.

In seguito, furono vescovi di Padova, — nel 273, Eupavio; nel 293, Felice, il quale introdusse l'uso di seppellire i cristiani in luogo segregato e distinto da quello dei pagani; e quel luogo fu detto *Fistomba*, ossia *tomba dei fedeli*, o *dei felici;* — nel 313, Paolo, a cui il Giustiniani (2) attribuisce l'erezione del tempio di Santa Sofia, sopra le rovine del tempio di Apollo. Ma piuttosto io sono d'avviso, che Paolo ampliasse o forse rifabbricasse la chiesa cattedrale, comprendendovi il tempio di Apollo, la quale da san Prosdocimo era stata eretta meschina e adattata all'indole del suo tempo. Certo è,

mss. della biblioteca Marciana di Venezia, cod. CLXV della clas. IX, cart. 248. Il dotto Gennari non lo reputò vescovo di Padova, perchè sulla lamina di piombo, ch'era col corpo di esso, gli parve di leggere *Episcopus Novensis*. Eppure il Pp. Benedetto XIV, nel suo Breve 22 febbrajo 1744, pei canonici della cattedrale, annovera Fidenzio tra i santi vescovi successori di san Prosdocimo (Ved. il Gennari, *Informazione Istorica, ecc.* pag. XLI).

(1) *In divorum numero adscripti.*

(2) *Serie dei vescovi di Padova*, num. XV.

che ai giorni di Paolo il culto cristiano cominciò ad uscire dalle catacombe e dai nascondigli; ed è quindi ragionevole, che anche in Padova abbiano cominciato allora i fedeli ad innalzare pubblici templi o celebrare con pompa esteriore i sacri riti di religione.

Dopo il vescovo Paolo, vennero su questa sede, — nel 332, Vero; nel 346, Crespino; nel 348, santo Ilario. Di Crespino e d'Ilario stravolse l'ordine della serie il Giustiniani (1); di Ilario negarono altri l'esistenza, assegnandogli la sede *Pictaviensem*, anzichè *Pataviensem*, o *Patavinam*. Ma primieramente, quanto a Crespino, non v'ha dubbio, ch'egli abbia preceduto Ilario, e che questo ne sia stato successore. Crespino fu al concilio di Sardica, nel 347, e vi si sottoscrisse *vescovo di Padova:* e sappiamo da sant'Atanasio, nella sua *Apologia* contro Costante, scritta nel 346, ch'esso Crespino, in quell'anno appunto, con Atanasio e con Lucillo vescovo di Verona, andò più volte a Milano all'imperatore Costante. Ora, se Crespino era vescovo di Padova nel 346, e se come tale trovavasi, l'anno dopo, al concilio di Sardica; come poteva esserlo anche Ilario, di cui non cominciano le notizie che nel 348? — E se ad altri piacque escludere questo Ilario e dirlo *Pictaviensem*, anzichè *Patavinum*, o *Pataviensem*, attribuendone ai copisti lo sbaglio; come non si accorse della notevole discrepanza tra l'uno e l'altro vocabolo; nella quale discrepanza non trovasi traccia degli elementi, che ne compongono l'uno, ben dissimili da quelli dell'altro? A conferma di quanto ho detto abbiamo il breve di Benedetto XIV del 22 febbraio 1744, in cui è commemorato tra i vescovi santi, successori di san Prosdocimo, anche cotesto Ilario. Tronca poi ogni questione il sapere, che dall'essere ammogliato diventò vescovo di Poitiers (*Pictaviensem*) un *sant' Ilario*, il quale dall'anno 355 al 367 ne possedè la sede: nè questo, per la ragione dei tempi, può essere alternato o scambiato col sant'Ilario di Padova, anteriore ad esso di varii anni (2).

(1) Luog. cit. num. XVII.

(2) Ved. a questo proposito il Sammarthan, nel tom. II della sua *Gallia Christiana*, col 1138 e seg.

Non mi fermerò a dire dei vescovi, che susseguirono Ilario in tutto il restante del quarto secolo ed in tutta la progressione del quinto e del sesto, perchè non ne conosciamo che i nomi. Eglino furono quattordici, che ressero la chiesa patavina sino ai giorni del funesto eccidio della città, per le armi del re Agilolfo.

Nella quale desolatrice catastrofe, la più scelta porzione dei cittadini emigrò, come ho narrato di sopra, a cercarsi asilo nelle isole della veneziana laguna. Ned è maraviglia, che *la più scelta porzione* emigrasse, perciocchè i minori o quelli, che poco o nulla possono perdere, rimangono d'ordinario in balìa dei vincitori, e non fugge dalla vittoria e dall'oppressione di questi se non colui, che può salvare alcuna porzione del paterno retaggio.

LIBRO III.

Dalla distruzione di Padova, sino alla morte di Ottone II, nel 983

CAPO I.

Il vescovo Tricidio.

Nell'epoca funesta della distruzione di Padova, n'era vescovo Felice III; — (il XXXIV da san Prosdocimo) — il quale probabilmente si pose in salvo o nascondendosi alle indagini del vincitore, o recandosi ad esercitare il sacro ministero in altri luoghi della sua diocesi. Lui morto, lo susseguì Audacio nel 609; ed a questo venne dietro, nel 620, Tricidio Fontana, detto anche *Tucidio*. Egli, insistendo lo squallore e la sventura di Padova, nè potendovi esercitare tranquillamente il sacro ministero; perciocchè Rotari (dal 636 al 652) travagliava con le armi gli ortodossi pastori, che non volevano professare con lui l'eresia di Ario; fuggì a Malamocco ed ivi si trattenne alcuni anni; avutane licenza dal papa Giovanni IV, circa il 641. Ritornò poscia a Padova, e nel ristauro generale della città, piantò la sua cattedrale dov'è al presente; morì circa il 646; ed ivi fu sepolto. Ce lo attesta la pietra sepolcrale, su cui dirò in seguito, e da cui ci è somministrata positiva notizia di lui.

Molte e contradditorie opinioni ebbero gli scrittori antichi su questa sua emigrazione e sul vescovato di lui in Malamocco ed in Padova. D'uopo è depurarne la verità, perchè la storia non sia viziata da favole. Pensano alcuni, che il vescovato (1) di Malamocco abbia avuto principio dal profugo Tricidio, il quale n'abbia anche avuto qui successori. Altri dicono (2) invece, esserne stato il primo un *Beraulo* o *Barulo*, fuggito anch'egli da Padova; ma due secoli avanti, per la distruzione di Padova nell'irruzione di Attila; ed avervi avuto similmente i suoi successori. Ma di Beraulo non v'ha traccia nella Cronatassi dei vescovi di Malamocco, e molto meno dei successori; i quali bensì, dopo lui (detto *Barulo*) figurano in questa di Padova.

Nè Tricidio Fontana si trova tra i vescovi di Malamocco, nella serie dei quali è il primo, nel 641, un anonimo; e può darsi, che questo anonimo fosse veramente Tricidio, di cui combinerebbe anche l'anno. Ma successori non se ne conoscono sino al 774. Tricidio adunque, fuggito da Padova per sottrarsi alle molestie dell'ariano monarca, andò a Malamocco; poco dopo ritornò a Padova, nè più se ne allontanò. La sua epigrafe mortuaria, trovata nel 1748, nella sottoconfessione dell'antica cattedrale, piantata da lui, n'è un monumento incontrastabile, che non ammette eccezione.

L'Ughelli invece e l'Orsato ne attribuiscono la precedenza a Bergualdo, cui dicono fuggito da Padova pria di Tricidio. Ed a questi si oppone il Cornaro (3), il quale con retto calcolo dimostra, che Bergualdo fu successore di Tricidio nel 647. E come d'altronde si potrà stabilire o l'uno o l'altro di questi primo vescovo di Malamocco; se Tricidio, ritornato in Padova, ebbe quivi i suoi successori? — La pietra sepolcrale di Tricidio, trovata in Padova e non in Malamocco, tronca decisivamente qualunque contrasto. Essa lo dice vissuto nel

(1) Chron. Sagornina, ed Andr. Dandolo, lib. VI, cap. VII, part. XIV.

(2) Ughelli, *Ital. sacr.* tom. V, pag. 426; Orsato, *Stor. di Pad.* lib. II, part. I, pag. 229 e seg.; Dondi dall'Orol. *Ser. cronol. de'vesc. di Pad.*, pag. 25 e seguenti.

(3) *Eccl. Ven. illustr*, tom. XIII, pag. 6, e tom. XIV, pag. 479.

vescovato 26 anni e 7 mesi. Tutti convengono, ch'egli sia stato eletto nel 620; dunque il 647 n'è l'anno della morte (1).

E dopo il suo ritorno a Padova non si hanno storiche testimonianze, ch'egli o qualsiasi de' suoi successori abbia fatto ritorno a Malamocco. Cade perciò la narrazione del Moroni (2), circa i vescovi di questa diocesi, il quale ne ha stravolta capricciosamente la serie, facendoli andare e ritornare da Padova a Malamocco e viceversa.

Non devo tacere però, che l'erudito Gennari (3) nega, l'erezione della cattedrale, *nel sito dove ora si trova,* essere derivata da Tricidio, e la dice piuttosto tradizione popolare, di quello che storica verità. Ed indagando l'origine di quella tradizione, va pensando, « che probabilmente sia nata da qualche « insigne risarcimento fatto da Tricidio alla sua cattedrale o « guasta dal tempo o malconcia dal furore dei barbari. »

(1) La pietra sepolcrale, trovata, nel 1748, nel sotterraneo della vecchia cattedrale, quando ne fu piantata l'odierna, è così:

HIC REQ. IN PACE P. TRICIΔIVS
EPISC. HV
IVS SCAE. PAT. AECL. SEΔ
QVI SEΔ. A. XXVI . M.VII.
ET FVERVNT OMNES ΔIES
VITAE EIVS QVIB. VIX.
ANNIS LVII. M. III . OMNES ROGO
ORATE PRO EO REQ.

E perchè questa non andasse perduta nè dimenticata, e perchè servisse di monumento storico, fu incastrata nel muro, e sotto le fu scolpita quest'altra:

VETVSTVM. LAPIDEM
REEDIFICATAE. HVIVS. ECCLESIAE
INTER. RUDERA, INVENTVM
HISTORICORVM. FIDEI. ASSERENDAE
CIVICO . AMORE . PROFITENDO
GENS. CVMANA
POSTERORVM. MEMORIAE . COMMENDANS
RESTITVIT
A. D. AE . VVLG . M. DCCXLVIII

(2) *Dizion. di Erud. Stor. Eccl.,* vol. L, pag. 122. sotto il vocabolo *Padova.*

(3) *Annali della città di Padova,* tom. I, pag. 85.

Checchè ne sia di questa sua opinione, certo è, che l'intrapresa erezione o seppur vogliasi dire ristaurazione di essa cattedrale, ci fa conoscere, che Padova risorgeva a poco a poco dalle sue rovine. Tuttavolta può dirsi con franchezza, che, dopo l'estremo guasto recattole da Agilolfo, essa, per quasi due secoli sotto la dominazione dei Longobardi, restò col suo territorio pressochè spoglia di abitatori e sofferse molti danni, trattata come paese di conquista.

CAPO II.

Padova ai giorni del re di Liutprando.

Nè qui ci parla di Padova per lunghi anni la storia, se non che confusamente e quasi per incidenza, narrando le cose delle provincie d'Italia e dei Longobardi. Dopo il trattato conchiuso tra il doge di Venezia Paolucio Anafesto, circa l'anno 715, ne potè forse prosperare di alquanto il commercio, per le molte esenzioni ed immunità concesse ai mercatanti veneziani, che portavano le loro merci alle terre del regno italico, e che di là asportavano, lungh'esso il Brenta e gli altri fiumi, che dal territorio di Padova mettevano foce nella loro laguna, — e legna e grano ed altri generi necessarii e di particolare importanza.

Il trattato, di cui ho detto, del doge Anafesto col re Liutprando aveva per principale oggetto la determinazione dei confini territoriali tra il dominio della repubblica dal lato di Eraclea ed il regno italico dalla parte del ducato del Friuli, perchè la vicinanza di questo al territorio di quella teneva di continuo esposta Eraclea alle incursioni dei barbari, e dava frequenti occasioni di contrasto per confini delle paludi dalla parte del fiume Piave. Cotesti confini furono segnati con fossi, canali ed argini di terra, per cui il territorio veneto ne rimase ingrandito di tutto quel tratto, ch'è tra l'alveo grande di esso fiume ed il sito, che più tardi fu denominato *Piave secca* o *Piavicella*.

Simile determinazione di confini avrebbe dovuto farsi anche dalla parte del Brenta e degli altri fiumi, che dal padovano portavano le loro acque alle lagune. Ma questa non fu tracciata; forse perchè ai Veneziani riesciva di commodo e di vantaggio quella navigazione e perchè non trovavano coi Padovani, ben educati e colti, occasione di gravi litigi, come col feroce duca del Friuli. Tuttavolta a suo tempo vedremo, che, appunto per non esserne stati tracciati regolarmente i confini, sorsero in seguito scambievoli motivi di contrasti e di guerre.

CAPO III.

Del monastero di santa Giustina.

Incominciava, circa questi tempi ad ottenere celebrità e rinomanza il monastero de' benedettini, annesso alla chiesa di santa Giustina; del che ci assicura una carta dei primi mesi dell'anno 744, ove parlasi di un livello fatto con que' monaci da Flavio Ildebrando, nipote del re Liutprando. Ciò dimostra, che un secolo e mezzo dopo l'eccidio recatole da Agilolfo, aveva potuto Padova prosperare di molto ed avere altresì chiese e monasteri. — Di altri pubblici edifizi profani la storia non parla, perchè, come dice il Gennari, all'anno 772, *tutte le antiche memorie sono perdute.*

Sul monastero di santa Giustina mi ritornerà occasione di parlare. Bensì devo, pria di passar oltre, mostrare erronea la narrazione dell'Ughelli (1), il quale fissò la fondazione di questo monastero circa l'anno 410, ai giorni del vescovo Provino. Egli, sulla fede dello Scardeone (2), lo dice fondato da nobile padovano, che aveva nome Opilione, benemerito, dic'egli, di avere depressi i barbari principi Alarico ed Attila. Del che ride il Muratori, il quale ne diede in luce il documento (3),

(1) *Ital. sacr.* tom. V.
(2) *Antiq. Patav.* Lib. III, clas. XIII.
(3) *Antiq. med. aevi,* pag. 35 del tom. III.

commemorato anche dal Mabillon, ed esistente già nell' archivio del monastero stesso (1); del quale documento le note cronologiche segnano l' anno 793.

Ed inoltre noterò, doversi escludere dalla serie dei vescovi di Padova un *Paolo*, che taluno v' introdusse, sotto l'anno 679, intervenuto al concilio romano, ed ivi sottoscritto colla qualificazione di *vescovo di Padova*. Egli lo era di *Altino:* e ce ne assicurano le molte varianti, che negli esemplari latini si scorgono, mentre in greco uniformemente lo si vede segnato ἐπίσκοπος Ἀλτινῆνσου. Ed anche il vescovo *Ursiniano* inserito da alcuni, sotto quel medesimo anno 679, va escluso, perchè non era *Pataviensis*, ma *Petenensis episcopus*, come notò eruditamente il De Rubeis (2),

Ma di tempi ben più felici e di fatti più certi mi viene ora a narrare.

CAPO IV.

Beneficenza di Carlo Magno e di Lodovico II verso Padova.

Distrutta in Italia la dominazione longobardica, per le armi di Carlo Magno, il quale, giovato da barche spinte dai Veneziani sino a Pavia, potè costringere alla resa il re Desiderio, che dentro vi si trovava bloccato e per terra e per acqua (an. 774) ed inaugurare la fondazione del novello regno dei Franchi (3); adoperossi quel magnanimo principe a felicitare, per quanto gli fu possibile, le città italiane, sì con la saggezza del nuovo governo, che vi stabilì, e delle provvide leggi, che v' introdusse, e sì col richiamare in vita la già negletta letteratura, e rincivilirne i popoli istupiditi, da tre secoli ormai, sotto il ferreo giogo dei barbari dominatori.

(1) *Annal. Bened.* ad. ann. 870.

(2) *Monum. Eccl. Aquilejen.* pag. 306.

(3) Ved. il Crivelli, *Stor. dei Venez.*, ediz. di Venezia 1839, pag. 271 e seguenti.

Molto è debitrice Padova a questo principe, perchè, nel percorrere il conquistato suo regno, la visitò egli stesso, e, preso da compassione, la fece ristaurare e fortificare; ne promosse la ripopolazione ed aggregolla al territorio della Marca Trivigiana.

Tra le doti pregevoli di questo monarca splendeva assai l'amor delle lettere e la premura di piantarle e propagarle per tutti i suoi regni: premura tanto più importante perchè allora l'Italia si trovava involta in una profonda ignoranza. Le scienze e le belle arti, a riserva di qualche tintura di grammatica, di cui erano maestri nelle castella i parrochi ed alcun altro nella città, erano quasi da per tutto, in un miserabile stato. E sebbene col nome di *grammatica* non s'intendessero i soli rudimenti della lingua, ma la cognizione altresì degli antichi autori latini; si scorge però, che se a ciò soltanto si limitavano le cognizioni letterarie di que' tempi, n'era certo assai meschina la coltura e l'erudizione.

Carlo, il quale seppe utilmente impiegare a beneficio dello Stato i ministri della religione, fu molto largo e generoso con essi, concedendo alle loro chiese immunità ed esenzioni da pubblici aggravi. Non è perciò maraviglia, ch'egli ne abbia concesso anche alla Chiesa di Padova; e sebbene ce ne manchino i diplomi, ce ne fa prova non dubbia una carta del re Lodovico II, che li conferma (1).

Nè qui la storia ci parla d'altro sino ai giorni di questo principe. Egli, per le istanze del vescovo Rorigo, con diploma, dato in Mantova nell'855, accolse sotto la sua protezione la cattedrale di Padova, siccome in addietro avevano fatto e Lotario suo padre, e Lodovico padre di questo, e Carlo Magno. In esso diploma, che si conserva nell'archivio capitolare della cattedrale, dichiara di seguire la consuetudine de' suoi maggiori summentovati, i quali onoravano della loro protezione la

(1) È falso perciò il diploma (*veduto dall'Ongarello, cronista del secolo XV*), con cui si pretende, che Carlo nel 781, essendo ancora re d'Italia, abbia donato al vescovo di Padova il dominio della città. Questo genere di donazioni, siccome osserva il diligentissimo Muratori, non era per anco venuto in uso ai tempi di Carlo e de' suoi figliuoli.

chiesa padovana, e di favorire quindi le istanze del vescovo Rorigo, o Rorio, il quale viveva secondo la legge Salica; e lo denomina *vescovo della chiesa di santa Giustina di Padova*, lo che diede motivo a taluno di credere, che quella fosse la cattedrale di allora. Ma si noti, che nelle pubbliche carte, secondo l'uso di quei secoli, si attribuiva ai vescovi il titolo, or di uno, or di un altro dei principali santi protettori della loro diocesi. Perciò questo di Padova fu detto talvolta vescovo di santa Maria, ch'è veramente il titolo della sua cattedrale; talvolta (come in questo diploma) di santa Giustina; talvolta di santa Maria e santa Giustina; e talvolta di santa Maria e di san Daniele martire.

CAPO V.

Dell'abazia di san Pietro in palazzo.

Da un altro diploma del medesimo principe ci sono fatte palesi alcune altre particolari notizie di Padova (1). Ci fa sapere infatti, ch'era in Padova, sino da remota età, un'abazia, detta di *san Pietro in palazzo* ed appartenente all'imperatore. Esisteva essa *presso il fiume Rodrone*, nome che per alcuni secoli fu attribuito « a quel ramo di fiume, che scorre « all'occidente della città » (2), — e che quest'abazia « non « era molto discosta dalla sede del Vescovo » (3). Nelle quali indicazioni è facile conoscere l'abazia di san Pietro, cui l'imperatore (dice il Gennari), per le istanze del vescovo Turigario, successore di Rorio, unì alla mensa vescovile, concedendogliela in piena proprietà, con suo diploma del 2 aprile 866, e dandogli facoltà di *tenerla*, *commutarla*, e farne a suo beneplacito quell'uso che crederà più utile alla sua Chiesa. Lo che era consentaneo all'uso di quei secoli.

(1) Esiste anche questo, ma non originale, nell'archivio capitolare del Duomo.

(2) Detto anche *Retrone* e *Rodolone*. Ved. il Gennari, *Annali della città di Padova*, part. 2, pag. 117.

(3) Gennari, *ivi*.

Non posso poi ammettere, che due vescovi contemporaneamente reggessero questa medesima Chiesa, come vorrebbe farci credere il Gennari, il quale opinò, potersi raccogliere dal tenore di quel diploma imperiale, che Rorigo e Turigario fossero entrambi vescovi di Padova, simultaneamente. Io trovo anzi, che la Cronatassi, di cui si valse il Gennari, offre non di rado inesattezze ed anacronismi, come appunto sarebbe questo di segnare Turigario, non solo già successore, ma collega nel vescovato di Rorigo. La Cronatassi, che io nelle mie *Chiese d'Italia* ho preferito, si allontana più volte da quella del Giustiniani e del Dondi dall'Orologio, perchè le schede inedite raccolte dal Coleti (1) giustificano coi documenti quanto egli asserisce. Perciò il vescovo Turigario, o *Turringario*, dev'essere posticipato sino all'anno 919; cioè, quasi di un mezzo secolo dopo Rorio (2).

Continuando a parlare di Rorio, devo ricordare il diploma, ch'egli diede, nell'874, a favore del monastero di santa Giustina (3); nel quale diploma è curioso l'obbligo, che impone a quei monaci, di alimentare tre poveri, finch'egli sarà in vita; ed in seguito, lui morto, debbano nel dì anniversario della sua morte alimentare tre volte quaranta sacerdoti e leviti; e poscia nell'indomani abbiano a refiziare colà cento poveri; e refiziati, che siano, a sazietà, ne debbano rendere grazie a Dio, per rimedio dell'anima sua.

L'imperatore Berengario, nel 917, fu generoso verso il vescovo Sibico, il quale reggeva la chiesa padovana sino dal 911. Gli donò infatti la valle Solana del Canale di Brenta (4). Ed eralo già stato anche prima, nell'897, verso il vescovo Pietro, donandogli la Corte di Sacco, ch'era della Camera del regno italico (5). A questo Sibico venne dietro, nel 919, il summentovato Turringario o Turigario.

(1) Ms. inedito della Marciana, cod. CLXV della clas. IX.

(2) *Chiese d'Ital.*, pag. 498 del vol. X.

(3) L'ho pubblicato nelle *Ch. d'Ital.* luog. cit., sulla fede del Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. IV, pag. 781.

(4) Ce ne dà il diploma il Verci, *Hist. degli Ezzelini*, tom. III, pag. I.

(5) Il diploma esiste nell'archivio capitolare della Cattedrale.

CAPO VII.

Padova distrutta dagli Ungheri.

Desolavano intorno a questi tempi l'Italia le feroci irruzioni degli Ungheri, od Unni, i quali, venuti dalla Pannonia e calati nel Friuli, si dispersero da per tutto, recando stragi, desolazione, spavento. Berengario, Arnolfo, Lamberto, combattendo tra loro per li proprii interessi, nè bastando coi loro eserciti a distruggersi scambievolmente ed a ridurre a soqquadro l'Italia, avevano invocato alla cooperazione di tanti mali il soccorso straniero; e per colpa di essi erano rientrati in scena quei ferocissimi barbari, i quali, già quattro secoli addietro, vi avevano recato tanti danni. Arnolfo per primo gli aveva invitati a sedare le rivolte dei Moravi e dei Boemi (1); ed in seguito, penetrati anche nel Friuli e dilatatisi sino a Treviso, minacciavano tutto intorno le spiagge delle lagune e l'adiacente territorio padovano. Più volte costoro erano comparsi, e poscia, carichi di bottino, ritornati di là dei monti; — nel 900, nel 901, nel 905, nel 920 e nel 924; e così di anno in anno sino al 950.

Dopo il sanguinoso scontro di questi coll'esercito italico, nel 905, nei dintorni di Bassano; ove negata ad essi la pace, che imploravano da Berengario, si scagliarono con tanto furore sulle truppe di lui, che vi perirono ventimila italiani; e, carichi di bottino e baldanzosi, gli Unni si sparpagliarono impunemente e senza incontrare verun ostacolo sino all'estremo limite della terraferma (2). Fu allora, che devastando il basso territorio trivigiano, saccheggiarono e demolirono il celebre monastero di santo Stefano di Altino, piantato sulle rovine di quell'antica città, distrutta, quattro e più secoli addietro, dalla loro fierezza, guerreggiando sotto le bandiere di Attila.

(1) Liutpr. *Hist.* lib. I. cap. VII.

(2) Nelle carte e nei documenti dell'anno 1005, trovasi nominato, al di sopra di Bassano, vicino al fiume Brenta, un monte detto *degli Ungheri*, o *Monte ungario*. Ved. il Verci, *Stor. della Marca trivigiana*, ed il Gennari, *Del corso dei fiumi in Padova*,

Si estesero di mano in mano le loro scorrerie dall'estremo continente altinate, intorno intorno girando, sino all'altro margine interno della laguna dalla parte di Fusina, di sant'Ilario (oggidì *Gambarare*) e per le borgate del basso territorio padovano (1), d'onde poi si distesero sino alla città. Narra il Gennari (2), sulla fede delle *memorie antichissime* « che quei « feroci pagani abbruciarono la cattedrale e il monastero di « santa Giustina e distrussero la città, e menarono in ischia- « vitude i cittadini o gli uccisero, da quelli in fuori, che nei « luoghi forti s'erano ritirati. »

In quella terribile confusione, i monaci nascosero sotterra molte delle reliquie dei santi, perchè non fossero profanate da quei barbari. Ma poscia, morti quelli o dispersi in estranei paesi, se ne perdè affatto la memoria, finchè un secolo e mezzo di poi, s'ebbero prodigiosamente a ritrovare (3).

CAPO VII.

Padova risorge da tanti danni sotto i re d'Italia Lotario ed Ugone.

Rimase Padova in quella desolazione sino ai giorni del vescovo Gauslino (an. 967), il quale si occupò di proposito a ristorarla. Ma prima di lui, — distrutti quei feroci invasori dai Veneziani, nella memoranda battaglia guerreggiata nelle lagune di Chioggia e di Malamocco, poco lungi dal porto di Albiola (an. 906) — s'erano resi benemeriti della patria i vescovi *Idelberto* (an. 942) intervenuto dieci anni dopo al concilio di Augusta, e *Zeno*, il quale nel 967 trovavasi alla consecrazione della cattedrale di Parenzo (4). Eglino ottennero dai

(1) Nelle carte antiche è ricordata presso alla pieve di Sacco (oggidì *Piove di Sacco*), una strada nominata *Via degli Ungheri*.

(2) *Informazione istorica della città di Padova*, pag. XXXVII.

(3) Ved. il Gennari, *Informaz. ecc.* pag. XLI.

(4) Ved. il De Rubeis, *Monum. Eccl. Aquilejen*, pag. 469; e lo attesta inoltre l'iscrizione ivi scolpita.

re d'Italia Lotario ed Ugone la conferma di tutte le possessioni e le prerogative della loro Chiesa, concesse nominatamente dagl'imperatori Carlo, Lotario, Berengario.

Gauslino, come fu detto di sopra, ottenne la sede patavina l'anno 967, pochissimi giorni dopo la morte di Zeno. Dico, *pochissimi giorni dopo,* perchè in quell'anno medesimo, a' 25 di aprile, trovavasi Gauslino al concilio di Ravenna, tenuto dal papa Giovanni XII per la deposizione di Eroldo vescovo di Salisburgo; e di lui si hanno memorie sino al 992, nel qual anno venivagli dietro il vescovo Orso.

Tra le tante pie intraprese di Gaulino, devesi ricordare la rifabbrica del monastero e della chiesa di santa Giustina, che tuttora, giacevano tra le rovine causate dalle devastazioni degli Unni. Ed a queste riparazioni (an. 971) aggiuns' egli anche la rifabbrica dell'annesso ospitale, piantato dal suo predecessore Rorigo.

Non devo qui tacere, che alcune famiglie milanesi, per sottrarsi dalle violenze degli Ungheri, avevano abbandonato la Lombardia ed eransi raccolte in Padova, come in luogo allora di sicurezza. Era l'anno 924. Tra questi, un Andrea Denti vi stabilì la sua famiglia, la quale, cresciuta poscia in potenza, contrastò ai Carraresi il dominio della patria: lo che alla sua volta dirò. — Venne anche a fissare in Padova la sua dimora Gomberto del sangue de' Rossiglioni, principi francesi, o, come altri dissero, lombardi. I suoi discendenti furono detti *da Carrara,* perchè infeudati del castello di questo nome, sul padovano. Più tardi dominarono in Padova.

La sovranità dell'Italia, nello sconvolgimento delle politiche cose, era intanto ritornata, sino dal 950, in un principe italiano, Berengario II de' marchesi d'Ivrea. Ma vinto in guerra da Ottone il grande, re di Germania, e da questo tradotto in Baviera, l'Italia passò, nel 962, sotto l'obbedienza del vincitore, che ne fu riconosciuto re.

Padova allora venne eretta, per quanto sembra, in separata provincia; ma sotto l'imperatore Ottone II, figliuolo di lui, ne fu assai travagliato il territorio: ed eccone la cagione.

CAPO VIII.

Nuovi danni del territorio padovano per le discordie interne dei Veneziani, favorite dall'imperatore Ottone II.

S'erano formati in Venezia, sotto la reggenza del doge Tribuno Memo, due poderosi partiti, di cui erano alla testa le due nobili e doviziose famiglie de' Caloprini da una parte e de' Morosini dall'altra. Entrambe, con una sequela di moltissime delle primarie famiglie, proteggevano, per le loro viste particolari, l'imbecillità del doge: benchè nel proteggerla camminasse ognuna per opposte vie. Questa contrarietà di sentimento fu cagione di scambievoli dissapori, ai quali in fine pose il colmo l'imbecille principe, dichiarandosi palesemente partigiano dei Caloprini.

Ciò fece ardito Stefano Caloprino contro gli emuli suoi; sicchè, raccolte molte schiere di servi, di schiavi, di consanguinei, di amici, si mosse ad attaccare i Morosini. Questi, avvisati a tempo, si posero in salvo; nè vi rimase vittima che il solo Domenico Morosini, trafitto da più colpi, sulla piazza di san Pietro di Castello, ed ivi semivivo abbandonato. Trasportato in una barca al suo palazzo, spirò tra le braccia dei suoi consanguinei ed aderenti, i quali ne giurarono la più alta e pronta vendetta.

Il doge, anzichè farne giustizia, approvò il misfatto dei Caloprini, ed indusse con ciò i Morosini a lavorarne, quanto più occulta, tanto più funesta la vendetta. Sapevano questi, che l'imperatore Ottone II agognava al possesso di Venezia; e per romperla coi Veneziani, egli serbava sempre in pronto il pretesto dell'uccisione del doge Pietro Candiano IV (avvenuta quindici anni addietro); quasi che a lui appartenesse il diritto di farsi render ragione delle interne contese di una repubblica indipendente. — Sapevano i Morosini tutte queste intenzioni di Ottone; e per secondarle avevano teso i loro fili, sacrificando così sull'altare della vendetta, per disfarsi del doge e dei Caloprini, la Patria. Ma il colpo riuscì loro fallito

sino dal suo principio; perchè l'imperatore, prevenuto da splendidi regali, che nel 980 i Veneziani gli mandarono, chiedendogli la rinnovazione degli antichi trattati, cangiò l'animo suo a pensieri più miti, e non solo gli lasciò di buon grado godere in pace la nazionale tranquillità; ma inoltre, a merito della destrezza dei tre ambasciatori della Repubblica, aggiunse ai precedenti trattati la promessa, che il fisco imperiale non si arrogherebbe quind'innanzi il diritto di proprietà sopra le navi veneziane, che avessero per avventura naufragato sulle coste italiane: il quale diritto aveva esercitato sino allora, per ingiusta e barbara legge, degna della rozzezza di quei secoli.

Ma che? La volubilità del doge fece cangiare tutto ad un tratto la scena. Un litigio, ch'egli ebbe con la famiglia dei Caloprini, lo fece diventare nemico di questi e lo unì in amicizia coi Morosini. Fu allora, che Stefano Caloprino allontanossi da Venezia con la turba de' suoi aderenti, e, presentatosi all' imperatore, « con le più calde parole lo stimolò (sono pa-
« role del più antico dei cronisti veneziani, il Sagornino, scrit-
« tore contemporaneo) a muover guerra ai Veneziani, promet-
« tendogli, che se avesse voluto accettare i suoi consigli, avrebbe
« potuto farsi padrone assai facilmente della tanto desiderata
« Venezia. »

Non è a dirsi quanto ne soffrissero i territorii confinanti con le lagune veneziane; e più d'ogni altro quello di Padova. Imperciocchè Ottone, conoscendo l'impossibilità di espugnare Venezia con le armi, strinse di blocco l'ampio giro delle lagune in tutti quei punti, ove i traditori sapevano potersi avere comunicazione colla terraferma. Vietò severissimamente a' suoi sudditi e di portare vettovaglie ai Veneziani e di venderne a questi, se fossero venuti sul continente a comperarne; emanò anzi un editto, che proibiva ad essi l'ingresso, tanto per terra quanto per mare, nel territorio del regno italico. E perchè il blocco fosse più efficace e sicuro, affidò ai traditori medesimi la custodia dei porti, dei lidi, dei fiumi, delle strade, ch'eglino stessi avevano indicate. Pose perciò a loro disposizione regii governatori e corpi di truppe, che seco loro vi cooperassero.

A Stefano Caloprino ed a Domenico suo figliuolo fu raccomandata la sorveglianza, nel territorio di Padova, sopra i due fiumi principali, che vi serpeggiano, il Bacchiglione ed il Brenta: ad altri la custodia dell'Adige e del Po sino a Ravenna, scorrendo il Polesine e il Ferrarese; ad altri il territorio trivigiano, e di tutti i fiumi, che dalla parte di Mestre ed in giro sino al mare, mettono foce nelle lagune settentrionali.

Stefano e Domenico Caloprino, padre e figlio, inondarono di soldatesche e di atrezzi militari il padovano, per più miglia entro terra, in tutto il semicerchio della terraferma da Fusina a Brondolo. Era un continuo scorrere di truppe da un punto all'altro, in su e in giù, atterrando case, erigando qua e là fortini, saccheggiando le robe, ponendo a soqquadro i terreni coltivati e le vigne, commettendo ogni più turpe eccesso di militare insolenza. Per ben due anni quell' intiero tratto di territorio padovano fu teatro di sì vergognose ignominie; e lo sarebbe stato anche di più, se la morte non avesse tolto dal mondo il feroce tedesco, che, adescato dall' oro e dalle promesse dei Caloprini le promoveva, le proteggeva, le moltiplicava.

I traditori della Patria, privi allora di ogni appoggio, abbandonarono i posti, che custodivano, ed andarono a cercarsi asilo in Pavia presso le imperatrici vedove, Adelaide e Teofania.

D'allora in poi (an. 983) incominciarono i Padovani a riaversi dalle sofferte sciagure, ed a ricuperare la pristina libertà. Rivisse il loro commercio; fu ristabilita la buona armonia coi potenti loro vicini, dominatori delle lagune, e l' industria nazionale ripigliò il suo posto a prosperamento della provincia.

LIBRO IV.

Dalla morte dell' imperatore Ottone II (an. 983) sino alla lega lombarda contro Federigo Barbarossa (an. 1167).

CAPO I.

Potere temporale dei vescovi di Padova.

I vescovi di Padova, secondo lo stile di que' secoli, cominciarono anch' essi ad esercitare civile giurisdizione, e furono decorati di speciosi titoli, di onori, d' immunità. I vescovi infatti gareggiavano allora coi principi; tenevano gran corte, vassalli, gente armata, carceri ecc. Sino dai giorni del vescovo Pietro (an. 897) era stata donata a questi di Padova la corte o provincia di *Sacco*. Essa comprendeva la Pieve (oggidì *Piove*) di Sacco, la Pieve di Corte, la Pieve di Sant'Angelo, ed altri luoghi, che tutti assieme formavano un corpo, indipendente ciascuno dall' altro; in quella guisa che molti castelli e terre e città costituivano la *Patria del Friuli*; e perciò col nome di *Patria* si trova nominata nelle antiche carte anche la regione di Sacco. Il vescovo di Padova ne portava il titolo di conte.

Un diploma di Rodolfo re d' Italia, del 984, concede al vescovo Silicone la giurisdizione su tutto il suo vescovado; lo che non puossi intendere, che per lo dominio temporale, sendochè sullo spirituale non può il principe avere autorità od ingerenza. Nè sarà fuor di proposito il ricordare qui, sulla fede

del Mabillon (1), che Orso, vescovo di Padova, in compagnia di molti altri prelati e principi, fu assistente, nel 992, alla solenne consecrazione della cattedrale di Alberstad, ove anche si trovavano il re Ottone III, Adelaide avola di questo, e la badessa Matilde sua zia.

Siano perciò convinti d' inesattezza l'Ughelli ed il Giustiniani (2), i quali avevano prolungato sino all'anno 1010 la vita del vescovo Gauslino; di cui invece, anche per le cose dette di sopra (3), devesi ammettere successore, sino dall'anno 992, il vescovo Orso. A questo perciò, e non a Gauslino, l'imperatore Ottone III, nel 998 addì 23 agosto, confermava solennamente tutte le franchigie e i privilegi ed i possedimenti, che nei secoli addietro avevano concesso alla Chiesa di Padova i suoi antecessori monarchi (4). Nel diploma di queste conferme, vedesi commemorata nominatamente la *Corte di Sacco* con tutte le sue appartenenze.

Da una carta del 1005, presso il Sansovino (5) e l' Ughelli, è fatto palese, che gli abitanti della Corte di Sacco erano un popolo industrioso, ed avevano molto commercio per terra ed anche per mare, sendochè quel territorio era bagnato dalle acque salse. Essi coltivavano specialmente il lino e ne recavano in grande quantità non solo ai Veneti, ma anche a varii porti dell' Adriatico. E sebbene sia questo un prodotto in ispecialità del Polesine, tuttavia se ne facevano ricerche sotto il nome di lino padovano.

Più tardi, allorchè Padova fu aggregata alla repubblica di Venezia, il governo di questa ne prese particolare interessamento, sorvegliandone con apposite discipline il commercio; ed era proibito sotto pene gravissime il trasportarne fuori di quel territorio le semenze. E perchè ne fosse favorito con

(1) *Act. Sanctor. Ord. Bened.*, pag. 586.

(2) *Serie dei Vescovi di Padova*, pag. IX.

(3) Pag. 54.

(4) Questo diploma fu dato in luce dal Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. I, pag. 235; l' ho portato anch' io nelle mie *Chiese d' Ital.*, tom. X, pag. 503.

(5) Lib. XIII.

franchigie il commercio, era obbligato il Comune di Sacco al tributo annuo di duecento libbre di lino alla Camera ducale.

Viveva il vescovo Orso anche nell'anno 1015; perciocchè in esso, addì 5 maggio, egli si trovava presente al giudizio, che tenne in Verona il duca Adalperio in favore delle monache di santo Zaccaria di Venezia, intorno ad alcuni loro possedimenti nel territorio italico (1). — Ai giorni di questo medesimo vescovo, fu generoso verso Padova Corrado I, detto *il Salico*, con ampio diploma del 1027; e molto più lo fu Arrigo III figliuolo di lui, soprannominato il *Nero*, il quale diede al vescovo Bernardo Maltraversi (2) (an. 1047) il dominio della città ed il diritto di batter moneta. E questi favori furono più tardi confermati da Arrigo IV al vescovo Milo.

Questo diritto di batter moneta, in principalità al vescovo Brocardo e collettivamente al Comune, era già stato concesso da Corrado imperatore, nell'anno 1037, allorché i Padovani gli avevano mandato ambasciatori a Brescia a giurargli fedeltà, ed a riconoscerlo per Signore. Ivi trovavasi questo imperatore, venuto in Italia per sedare i torbidi, che tenevano in aperta discordia, suscitando sanguinosi conflitti, i popoli della Lombardia contro i proprii duchi e principi e vescovi, per la tirannide, che vi esercitavano. L'augusto Corrado accolse benignamente i Padovani e rinnovò tutte le concessioni fatte al loro Comune dai Principi, che lo avevano preceduto.

CAPO II.

Contrasti coi Vicentini. — Il papa Leone IX in Padova.

Gravi dissensioni per li confini del proprio territorio armarono, intorno a questo tempo, e forse nel 1050, i Padovani contro quelli di Vicenza; ma non furono di lunga durata. Varii scontri bensì v' ebbero tra gli uni e gli altri; ed alla fine

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, part. I, pag. 85.

(2) Questo Bernardo Maltraversi è qualificato, nella Cronatassi dei vescovi padovani, col titolo di *beato*. La sua iscrizione sepolcrale ci fu conservata dal Salomoni, *Inscript. Urb. Patav.* pag. 3.

si riconciliarono, da miglior consiglio persuasi e condotti. Ciò avveniva circa l'anno 1053. Nel qual anno medesimo venne a Padova il papa Leone IX; reduce, secondo alcuni, dall'Ungheria, e secondo altri allorchè vi andava.

Fatto è, ch'egli visitò per devozione il corpo di san Marco in Venezia; ed in quell'occasione, più verosimilmente che in altra, venne anche a Padova. Il Muratori (1) dice, probabilmente avvenuto questo suo passaggio per Venezia « nell'ultimo « suo ritorno dalla Germania, sul principio dell'anno corrente, » ch'era il 1053. Nelle cronache venete, incominciando da quella del Dandolo (2), troviamo registrato, che, in questa occasione, il papa fu ricevuto dal doge e dal popolo con grande riverenza ed onore, che fu festeggiato con sommo giubilo, e che in fine fu ricondotto con uguale pompa sino all'estremitá delle veneziane lagune (3). La quale *estremità delle veneziane lagune* non poteva essere che a Fusina od in quelle vicinanze; perciocchè dirigevasi alla volta di Mantova, dove appunto in quell'anno radunò un concilio di vescovi. E se da Venezia prese la via *dell'estremità delle veneziane lagune;* passò dunque necessariamente per Padova, e vi passò nel 1053; e non l'anno avanti, come leggesi nel Gennari (4).

Qui fu incontrato processionalmente dal vescovo Bernardo Maltraversi, dal clero e dalle pubbliche rappresentanze del Comune e del popolo di Padova. Prese alloggio nel palazzo episcopale. Pontificò, ad istanza del vescovo, nella chiesa di santa Giustina, in mezzo ad una folla innumerevole di clero e di popolo. Impartì alla città l'assoluzione dalle censure, in cui la si diceva incorsa (nè saprei dire perchè) nei tempi addietro. Dopo ciò, ne favorì di privilegi distinti l'abate Giovanni, concedendo a lui ed a' suoi successori in perpetuo l'uso della mitra, de' guanti, de' sandali e della dalmatica nelle funzioni solenni della sua chiesa; lo che, per esprimerci più brevemente, vuol dire, l'uso dei pontificali.

(1) Annal. d'Ital., ann. 1053.
(2) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. XII.
(3) Ved. la mia *Storia della Ch. di Venezia*, pag. 247 del tom. I.
(4) *Informazione istorica della città di Padova*, pag. XLI.

CAPO III.

Ulderico vescovo, benemerito degli studi in Padova. Sua legazione in Germania.

Al beato Bernardo venne dietro, nel 1057, il vescovo Verculfo; detto con altri nomi anche *Wintoldo* e *Wintolfo*, e dal cronista di Augusta *Waltolf;* e di questo fu successore, nel 1064, Ulderico da altri nominato *Olderico*. Di lui potè andar lieta la città di Padova, per la molta ingerenza, ch'egli ebbe in atti pubblici, in arbitrati, in placiti, in legazioni, pel corso di ben diciotto anni, che durò la sua episcopale reggenza. Egli fu letterato e protettore degli studiosi. A lui anzi vanno debitrici le lettere della loro ristaurazione, che quivi ottennero per le sue sollecitudini (1). Arricchì la sua cattedrale delle sacre spoglie del martire e levita Daniele, trovate con tutti gli stromenti del suo martirio, negli ultimi giorni dell'anno 1075, in santa Giustina, e dall'abate di quel monastero cortesemente concessegli. Della solenne pompa, con cui questo sacro deposito fu trasferito da santa Giustina alla cattedrale, parlano le pergamene antiche e dei frati eremitani di sant'Agostino e delle monache di san Pietro, e ci descrivono l'affluenza di clero e di popolo, che vi concorse, ed i cantici e gl'inni, che festosamente contavano (2). In contraccambio forse di questo favore, il vescovo Olderico, ch'era accettissimo al re Arrigo IV, ottenne, che il Comune di Padova rinunziasse al monastero di santa Giustina la *Valle del Mercato*, ossia il *Prato della Valle;* per la quale cessione fu tenuto in Padova stessa, un solenne placito, il dì 26 febbraio 1077, d'ordine del re, nel palazzo episcopale, presenti Sigifredo e Miozo, messi regii, che vi amministravano la giustizia, il vescovo Olderico ed Alberto conte della città ed Ogerio avvocato; e fu dichiarato e deciso,

(1) Ved. il Gennari, *luog. cit.* pag. XLII.

(2) Oggidì queste pergamene rimangono confuse con le carte e coi codici de monasteri soppressi in sul principio del nostro secolo. Ved. su ciò il vol. X delle mie *Chiese d'Italia*, pag. 505.

essere quella *Valle del Mercato*, avente in sè il Prato ed il Zairo e tutte le adiacenti case ed ortaglie, di proprietà libera ed assoluta del monastero di santa Giustina. La qual cosa confermarono con giuramento quanti mai cittadini vi avevano potuto intervenire (1).

Fervevano intorno a questi tempi le controversie gravissime tra la Chiesa e lo Stato, per le investiture, che Arrigo IV si arrogava di conferire ai vescovi ed ai prelati; ma non sappiamo, che a queste prendesse parte il vescovo Olderico, nè che per queste il papa Gregorio VII l'abbia spedito suo legato, con Pietro cardinale di Albano, *all'imperatore* (2). Lo dice il Gennari (3); ma invece il Muratori (4) ci fa sapere, che nel concilio romano del febbraio 1079, essendosi lagnati gli ambasciatori del re Ridolfo, a cagione delle guerre e delle violenze, che il re Arrigo promoveva in Germania (5) « il pon« tefice Gregorio destinò, per suoi legati al congresso da te« nersi in Germania, Pietro Igneo cardinale e vescovo di Al« bano, Olderico vescovo di Padova, ed il patriarca di Aquileja; » ch'era un Enrico, promosso a quella dignità dal re Arrigo, ma poco dopo umiliatosi alla sede Apostolica, promettendo, nel summentovato concilio romano, *di non avere comunione con gente scomunicata.* Ed inoltre ci fa sapere il dotto annalista, ch'eglino non avendo voluto, alle istanze di Arrigo, scomunicare il re Ridolfo, « senza frutto se ne tornarono a « Roma, con riferire al papa la disubbidienza di esso Arrigo « e l'ubbidienza del re Ridolfo. » In tuttociò ben altro si vede, che non qualsiasi ingerenza di Olderico e degli altri suoi colleghi nelle controversie delle investiture. Si vede bensì, che questo vescovo di Padova era allora tenuto in alta considerazione presso il pontefice.

(1) Il documento, che descrive circostanziatamente le formalità di questa cessione, fu pubblicato dal Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. I, pag. 458 e seg. L'ho dato in luce anch'io, nelle mie *Chiese d'Ital.*, luog. cit.

(2) Arrigo IV non lo era per anco.

(3) *Informazione ecc.* pag. XLII.

(4) *Annal. d' Ital.* an. 1079.

(5) Card. d'Aragona, nella *Vit. di Greg. VII.*

Non però vi fu tenuto anche dopo; massime dacchè i favori, concessi a lui e alla Chiesa padovana dal re Arrigo, lo resero sospetto di ossequiosa adesione ai principii e alle pretensioni di esso. Narra infatti il Muratori (1), che « confermò « in quest'anno Arrigo i suoi privilegi alla Chiesa di Padova « ed al vescovo Olderico, con un diploma, » dato in Ratisbona addì 23 luglio (2). « E di qui può apparire (prosegue il Mu- « ratori), ch'esso Olderico non fu spedito per suo legato del « pontefice Gregorio, » nel bollore delle discordie tra la Chiesa e lo Stato. Non è poi consentaneo alla ragione dei tempi, che nell'anno 1080 il vescovo Olderico fosse *vicario dell'Impero*, come disse il Gennari (3), sì perchè Arrigo diventò imperatore nel 1084, e sì perchè ad Olderico era succeduto, l'anno avanti, il vescovo Milo. Nè saprei su qual fondamento si possa appoggiare la notizia di esso storico padovano, che *ad Olderico ucciso, od escluso dal vescovado, come altri vuole, sia stato surrogato Milone.* — Ucciso? da chi e perchè? Escluso dal vescovado? come mai, se godeva il favore di Arrigo? E lo abbiamo notato di sopra. Io piuttosto, in mezzo a tanta incertezza, non sarei lungi dal credere, che Olderico, sì bene accetto al re Arrigo, sia stato chiamato da questo alla corte; ed a Padova sia stato promosso dallo stesso Arrigo il vescovo Milo, o Milone, di nazione tedesco; e poscia, allorchè Arrigo ottenne la corona imperiale dal suo antipapa Guiberto, il vescovo Olderico sia stato onorato della dignità di vicario imperiale.

CAPO IV.

Favori dell'imperatore Arrigo IV alla città di Padova.

Checchè ne sia delle surriferite conghietture, fatto è, che a questi tempi i Padovani, sì largamente favoriti da Arrigo, e molto più in appresso, come dirò, aderivano al partito di

(1) Ann. 1079.

(2) *X. Kalendas augusti, Indictione II, anno dominicae Incarnationis MLXXVIIII, anno autem regni domni regis Henrici quarti XVIII. Actum Ratisponae.*

(3) *Informazione ecc.*, pag. XLII.

lui ed al suo scisma. Perciò non è meraviglia, che di amplissime largizioni e privilegi e franchigie fosse arricchito il capitolo dei canonici della cattedrale; e non solamente da Arrigo, ma anche da Berta sua moglie. Arrigo infatti, nel 1090, ed altre volte negli anni seguenti, fu in Padova con essa Berta, coll'antipapa, col vescovo di Faenza e con altri; ed ebbe alloggio nell'episcopio. — Nel 1091, confermò al vescovo Milo il dominio temporale della città; e confermò a Teupilla, badessa del monastero di san Pietro, le molte donazioni di terreni, ch'esso vescovo Milo avevale fatte (1).

E mentre Berta dimorava in Padova, impetrò ed ottenne dall'augusto consorte la conferma della municipale reggenza, per cui si governava Padova a modo di repubblica, con proprie leggi e con facoltà di eleggersi i consoli; ed in segno di città libera, le fu concesso in guerra l'uso del *carroccio*, che dal nome dell'imperatrice fu appellato *Berta*. Ce ne fa la descrizione il Portenari (2), dicendo, che « Padova comin-« ciò usare il carroccio nell'anno 1081, quando il re Henrico « quarto a contemplatione della Regina Berta sua moglie donò « la libertà alla città di Padova (3), la quale a perpetua me-« moria della predetta Regina, volse, che il suo *carroccio* fosse « chiamato col nome di Berta. » Che cosa fosse il *carroccio* delle città libere, lo sappiamo da più e più testimonianze. Questo di Padova, « negli ultimi tempi della sua libertà, era « fiancheggiato dagli stemmi ed insegne delle città, castelli e « luoghi ad essa soggetti. Tali erano Vicenza, Bassano, Rovigo, « Lendenara, Montagnana, Este, Monselice e Cittadella. » — « In mezzo del carroccio era piantato lo stendardo della Re-« pubblica padovana, fatto di panno di seta, e di frangioni « d'oro nobilmente guarnito. » Lo stendardo o stemma della città era una gran croce rossa in campo bianco.

Al capitolo canonicale fu concesso per le solennità e per le processioni, uno stendardo purpureo, ed il vescovo fu dichiarato

(1) I diplomi sono presso il Verci, *Hist. degli Ezzel.*, tom. III, pag. 18.

(2) *Della felicità di Padova libri nove*, pag. 168.

(3) Confrontando queste notizie del Portenari, coi diplomi portati dal Verci, credo doversi preferire ad esse la cronologia di questi.

di bel nuovo *conte di Pieve di Sacco*, castello appartenente, come si è detto di sopra, ai vescovi di Padova.

CAPO V.

Due vescovi simultaneamente di Padova.

Morto nello scisma il vescovo Milo, nell'anno 1096, l'imperatore gli sostituì Pietro Cisarella, il quale nè fu mai confermato dal papa, nè consacrato (1). Convien per altro confessare a sua discolpa, che, nei documenti e negli atti, egli s' intitolava sempre *electus patavinus*. Bensì l'intrusione illegittima di lui cagionò in diocesi altre illegittime promozioni di parrochi e di beneficiati. Al quale proposito, una carta del 1138 ci fa sapere (2), — che il papa Innocenzo II aveva mandato a Padova i suoi legati, di cui era capo un prete Alberico, acciocchè esaminassero e giudicassero di coteste intrusioni; che Alberto arciprete della cattedrale, riconosciuto scismatico ed illegittimo, era stato deposto dalla sua dignità, e che il prete Alberico era stato trucidato.

Anzi, nel concilio di Guastalla, tenuto il dì 22 ottobre 1106, il vescovo Pietro, che non ebbe riguardo d' intervenirvi, fu dichiarato intruso, fu deposto, e fu surrogato dal vescovo Sinibaldo. Tuttavolta i molti aderenti, che Pietro aveva in Padova ed in diocesi, lo sostennero in onta del nuovo eletto; e sì, che potè qua e là esercitare le funzioni del pastorale ministero. Pare anzi, che intanto, col favore dell'antipapa Guiberto (Clemente III) abbia anche ottenuto l'episcopale consecrazione. Lo si può ragionevolmente conghietturare, perchè nell'anno 1110 egli consecrò la nuova chiesa di Pieve di Sacco, incominciata nel 1090 dal vescovo Milo, suo antecessore: lo attesta l' iscrizione ivi scolpita.

(1) Vedi il Dondi dall'Orologio, Dissert. IV. pag. 35 e seg.

(2) Ne portò il tenore il Dondi dall'Orologio, *luog. cit.* pag. 92, Docum. LXXV; e l'ho portato anch'io, nelle mie *Chiese d'Italia*, pag. 567 e seg. del vol. X.

Soltanto in Pieve di Sacco potè mantenersi Pietro, dacchè, per la caduta e per la morte dell' imperatore, era rimasto privo di appoggio; ned altri aveva in suo favore se non i vassalli di quella sua contea. Tuttavolta cangiarono di aspetto le cose allorchè nel 1110 Arrigo V venne in Italia per farsi coronare dal papa. Sapeva Pietro quanto questo imperatore fosse favorevole agli scismatici; e perciò, sostenuto da forze domestiche e da straniere, aiutato da amici e da consiglieri depravati, s' attentò di costringere Sinibaldo ad allontanarsi dalla sua sede. E vi riuscì, protetto dalle armi e dalla potenza di Arrigo; probabilmente con l' aiuto delle truppe tedesche, calate in Italia con l' imperatore dalla parte di Trento; favorito dai suoi partigiani e precipuamente dal deposto arciprete Alberto, il quale aveva sempre dimorato con lui in Pieve di Sacco; scacciò *per violentiam regiam* da Padova il vescovo Sinibaldo, e con esso il suo arciprete Bellino Bertrando, i quali andarono a ricoverarsi presso i principi d' Este. Ivi il marchese Folco stabilì a loro residenza la chiesa e la canonica di santa Tecla; e così Pietro, col suo scismatico arciprete, potè starsene in Padova, nel palazzo vescovile.

I due vescovi esercitavano indistintamente, ovunque loro fosse avvenuto, la pastorale giurisdizione; e se ne trovano atti progressivamente sino all' anno 1119, che fu l' ultimo della vita di Pietro. E quando fu conchiusa la riconciliazione tra il sacerdozio e l' impero, Sinibaldo ritornò a Padova. Durante la sua residenza in Este, fondò ivi un capitolo canonicale, che per la munificenza dei marchesi d' Este fu arrichito di pingue dote. La progressione dei documenti dell' archivio capitolare di Padova ce lo mostra vivente anche a' 12 novembre dell' anno 1124.

CAPO VI.

Reggenza dei Padovani per consoli.

I Padovani, come anche ho notato di sopra, si reggevano a questi tempi a modo di repubblica, con facoltà di eleggersi i proprii consoli. Ed infatti, dal documento, che ho

commemorato di sopra, del 13 maggio 1138, e che si conserva originale nell'archivio dei canonici, sono fatti conoscere anche i nomi dei consoli, che fungevano il loro ufficio nell'occasione delle vertenze insorte per l'intrusione del vescovo Pietro Cisarella (1). Erano diciassette: Giovanni di Tado, Giona, Nicolò di Pietro Giudice, Compagno, Girardino, Ingelfredo causidico, Adamo di Lazaro, Trasmondo, Mainardo, Giovanni buono di Amizo, Armenardo, Lemizone di Domenico d'Aica, Giovanni di Bonsignore, Ardrico dell'Arena, Teupone da Crespano, Valperto fratello del vescovo (2), Ugo causidico.

Padova perciò, al pari delle altre città del regno italico, e particolarmente di quelle della Lombardia, godeva di una libertà, se non assoluta, certamente assai larga; perchè, sebbene riconoscesse l'alto dominio degl'imperatori, si governava coi proprii magistrati, univa gente, formava eserciti, faceva guerre e paci ed alleanze a suo beneplacito.

CAPO VII.

Lega dei Padovani coi Ravennati e coi Trivigiani contro i Veneziani per la torre Bebia.

Il primo esempio, che ne abbiamo, fu nell'anno 1110, allorchè i Padovani, — « collegati (a quanto dice il Gennari) « coi Trivigiani e coi Ravennati, ruppero guerra a' Veneti per « cagione di confini, e azzuffatisi con esso loro rimasero soc- « combenti, ma colla mediazione di Enrico V, che allora si « trovava in Verona, seguì ben presto la pace. »

Sul che giova attingere le notizie dalle memorie contemporanee della repubblica di Venezia, ove la progressione storica di questo fatto si trova circostanziatamente narrata. Or

(1) Ved. nella pag. addietro.

(2) Non saprei dire di qual vescovo fosse fratello: pare che lo fosse di Bellino Bertaldo, perchè in altri documenti si trova: *Walperturs et Rolandus Bellini episcopi fratres.* Ved. nelle mie *Ch. d' Ital.*, pag. 509 del volume X.

bene, il fatto è così. Ingelosita alquanto la comunità di Padova, per le prospere imprese dei Veneziani sopra gl' infedeli della Siria, e temendo, che, insuperbiti per quelle vittorie, non volessero forse progettare qualche ostile escursione anche sul territorio padovano, parve ad essa, che quelli avessero violato i confini di lei, fabbricandovi dei fortilici, ed impadronendosi abusivamente della torre *Bebia* o *Babia*, detta di poi *Torre delle Bebbe*.

Ci fa sapere il Morari, storico di Chioggia, che questo era un luogo ben popolato e fortificato, che aveva due chiese e una forte torre a difesa appunto del territorio veneziano contro le molestie, che avessero potuto recarvi i confinanti Padovani, gli Adriesi e i Ferraresi. Da ciò facilmente raccogliesi, che, se questo luogo stava ai confini di tutti e tre, dunque doveva essere situato a mezzodì, relativamente alle veneziane lagune, e verso le foci del Po, donde difendere e queste e le imboccature dell'Adige e del Brenta.

Non era fuor di ragione la diffidenza dei Padovani circa le intenzioni della veneziana repubblica, che aveva fortificato e munito quei luoghi. Le divisioni dei confini tra il veneto e il territorio longobardo, erano state tracciate nei tempi antichi, di reciproco assenso col re Liutprando, già quattro secoli addietro e con relativi trattati: ma solamente nella parte settentrionale delle lagune. Dalla parte invece meridionale ed a ponente, nessuna limitazione era stata determinata: l' ho notato nelle pagine addietro (1); e ciò forse erasi reputato inutile per allora, atteso la buona armonia, che passava tra i Padovani ed i Veneti. Ma quando questi, cresciuti nel potere, vollero tenere da sè lontani gli altri popoli, coi quali sino allora avevano avuto una qualche maniera di tollerante reciprocanza, vennero nella determinazione di tracciarseli; e probabilmente a poco a poco, fabbricandosi fortilici a preservazione di ciò, che reputavano proprio. Più dei Ferraresi e degli Adriesi ne rimanevano esposti i Padovani, perchè i più vicini, e che sino a quel tempo erano vissuti in quella pacifica

(1) Nel lib. III, cap. II, pag. 46 e seg.

reciprocanza. Sofferendo perciò di mal animo, che i Veneziani di propria autorità e senz'alcuna intelligenza con loro, se ne avessero tracciato le separazioni; portarono le proprie lagnanze al doge, ch'era allora Ordelafo Falier, invocando la sua autorità, acciocchè vi trovasse opportuno temperamento. Ma poichè il doge non curò punto le loro rimostranze, i Padovani, per deliberazione del Comune, pensarono a farsi ragione da sè. Chiamarono in loro soccorso i Trivigiani e i Ravennati, i quali alle loro inchieste somministrarono quante più poterono soldatesche; e queste, aggiunte alle proprie, vennero a formare un'armata, che avrebbe potuto bastare a proteggere i diritti della loro Comunità. E senza altre premesse od intimazioni, s'inoltrarono queste genti nel territorio contrastato ed attaccarono il castello, stringendolo di assedio.

I Veneziani fatti consapevoli di ciò, spinsero contro le truppe di Padova un grosso distaccamento di milizie, le quali non tardarono ad affrontare gli assalitori. Ne sostennero i Padovani l'impeto valorosamente; sicchè il combattimento fu sanguinoso e feroce d'ambe le parti. Ma finalmente la ragione del più forte prevalse, ed i Padovani, soprafatti dalla moltitudine, v'ebbero la peggio. Furono messi in rotta: seicento ne rimasero prigionieri, i quali, posti in catene, furono condotti prigionieri a Rialto (1).

CAPO VIII.

L'imperatore s'interpone per la pace.

Padova abbandonò allora il pensiero d'insistere più oltre, acciocchè non le avvenisse di peggio. Desiderò anzi la pace, ma non voleva umiliarsi a chiederla. Perciò interpose la mediazione dell'imperatore Arrigo, che si trovava allora in Verona, e che di buon grado accolse i deputati, che il Comune

(1) Venezia non aveva per anco assunto il suo nome odierno; ma nominavasi col primitivo di *Rialto*.

di Padova gli mandò. Prese i Padovani sotto la sua protezione ed a loro vantaggio s'interessò, scrivendo al doge perchè mandasse i suoi deputati, coi quali si potesse terminare amichevolmente la controversia. Al che probabilmente s'indusse Arrigo, non tanto per affetto particolare verso i Padovani, quanto per prevenire qualunque ulteriore ostilità, che nel territorio italico avessero voluto intraprendere i Veneziani, i quali allettati forse da questo primo vantaggio, procurassero di estendere i loro possedimenti e le loro conquiste anche nella terraferma, incominciando dal farsi padroni di Padova.

Per verità, non piacque troppo ai Veneziani questa mediazione imperiale, perchè non gradivano, che nelle cose loro s'impicciasse chicchessia; ma non avevano un pretesto, per cui sottrarsi onorevolmente dall'aderire alle premure di Arrigo. Fu dunque deliberato d'inviargli la chiesta deputazione (1), la quale, giunta a Verona, vi trovò di già arrivati i deputati di Padova.

L'imperatore parlò ad entrambe le parti parole di riconciliazione e di pace, esortando le due nazioni a lasciare le cose nello stato, in cui erano avanti le ostilità; e con le sue esortazioni gl'indusse ad amichevole componimento. Nè per allora i Veneziani molestarono più i Padovani, nè questi portarono più oltre la loro rivalità verso quelli.

Non esiste di questa riconciliazione alcun documento particolare; pare che fosse tutto verbale. Questa ed altre controversie, che turbarono a quando a quando scambievolmente la pace e la pubblica sicurezza, lungh'esso il corso di un secolo, vennero collettivamente definite con un solenne trattato, di cui alla sua volta (an. 1216) dovrò circostanziatamente occuparmi (2).

(1) La componevano un Falier, figliuolo del doge ed i due nobili Orsato Giustiniani e Marino Morosini.

(2) Nel cap. VII del lib. V.

CAPO IX.

Si riproducono le discordie coi Veneziani pel taglio fatto dai Padovani sul Brenta.

Accomodata quella vertenza coi Veneziani, il Comune di Padova, geloso sempre dell' integrità del proprio territorio, mosse querela contro i Vicentini, i quali, sull'esempio dei Veneziani, avevano tentato di allargarsi a danno dei Padovani. Fu perciò concertata, nell'anno 1137, una lega coi Trivigiani, coi Cenedesi e coi Coneglianesi, e dopo alcuni scontri di poca rilevanza, i Vicentini si rapacificarono, lasciando nella pristina circoscrizione il suolo del reclamante Comune.

Pur non di meno, la preponderanza dei Veneziani non cessava di essere vieppiù sempre uno stimolo e lavorarne l'umiliazione ed il danno. Nel 1143, i Padovani progettarono d'interrare le lagune interne, che circondano le isole veneziane e che servivano sì proficuamente al movimento commerciale con la terraferma in tutto il semicerchio della spiaggia padovana. Fecero perciò un taglio nel Brenta, dalla parte di sant'Ilario di Fusina; sicchè, distratte le acque dell'alveo massimo del fiume, i Veneziani non lo potessero più navigare; ed in pari tempo le sabbie e le feccie del fiume stesso, depositando in più punti delle lagune, potessero col tempo cagionarvi un dannoso rialzo. Si può ben credere quanto di queste operazioni si adontassero i Veneziani. Corsero subito alle armi, e con grosso numero di soldati vennero ad assalire i Padovani, che s'erano trincerati entro il villaggio nominato la Tomba. Questi ebbero la peggio, con molta strage di gente. I superstiti, in numero di soli trecencinquanta, furono condotti prigionieri a Rialto. Ma ben presto ricuperarono la libertà, perchè il Comune di Padova reputò saggio consiglio di mandare ambasciatori al doge, a trattare di pace, obbligandosi a ristabilire le cose nel primitivo loro stato.

Anche di questa vertenza fu parlato di poi (nel 1216) in occasione del trattato allora solennemente stipulato (1).

CAPO X.

Il vescovo di Padova san Bellino Bertrando.

Nel tempo della progressione di questi avvenimenti, reggeva la chiesa di Padova il vescovo san Bellino; padovano della famiglia Bertranda; — e non tedesco, come erroneamente alcuni lo dissero, sino a scolpirne la favolosa supposizione nell'epigrafe collocata presso l'urna, che ne racchiude la salma, in san Jacopo di Fratta. La quale menzogna fu smentita dal Brunacci (2), che n'ebbe in mano gli autentici documenti.

Di questo vescovo conservano molte memorie gli atti degli archivi ecclesiastici. Alcune opportunamente ne devo ricordare. — Nell'anno 1131, agli 11 di gennaio, donò al monastero di santa Croce di Campese tutta la decima di quell'anno (3). — Nell'anno seguente, a' 23 di settembre, concesse al monastero di san Cipriano di Murano le decime del villaggio di Conche, con diritto di feudo (4). — Nel 1133, a' 18 di luglio, cedè al suddetto monastero di santa Croce tutti li temporali diritti, che spettavano a lui sopra i beni di esso, riservandone a sè i soli parrocchiali (5). — Altre memorie di lui si hanno anche nel 1141; nel qual anno, a' 9 di giugno, è nominato in un istrumento, stipulato in Pieve di Sacco tra i procuratori della chiesa di santa Maria della Carità di Venezia, ed un

(1) Ved. il cap. VII. del lib. V.

(2) *Epitome Eccl. Patav.*

(3) L'atto di questa donazione esisteva nell'archivio del monastero di Polirone, donde lo trasse il Verci (*Istor. degli Ezzel.* tom. III, pag. 30, docum. XVIII).

(4) Flamin. Corn. *Eccl. Torcell.*, part. III, pag. 221.

(5) Verci, *Istor. degli Ezzel.*, tom. III, pag. 33.

Giovanni Selvabullone del fu Ambrosio; e nell'agosto del medesimo anno consecrò la chiesa di sant'Agostino di Bovolenta, e confermò ad essa le decime, che le aveva donato il suo antecessore Milone (1). Egli morì martire, per avere sostenuto i diritti dell'ecclesiastica immunità. La sua morte è avvenuta a' 26 novembre 1147, mentre per affari della sua Chiesa recavasi da Padova a Fratta, nel Polesine di Rovigo. Vi fu chi lo disse invece reduce da Roma: ma quest'asserzione è smentita da un documento del giorno 23 dello stesso mese; nel qual giorno trovavasi a Padova e donava ai canonici della sua cattedrale le decime del villaggio di Calcinara.

Da un documento dell'archivio canonicale di Vicenza, del 24 luglio 1148, è fatto palese, che il vescovo Giovanni Kazo, successore di san Bellino, investì di tutta la decima del suo terreno il feudatario Ponzio da Braganze; ed un altro documento del 6 ottobre 1161 ci fa sapere, che questo vescovo strinse coll'imperatore Federigo Barbarossa un patto di concordia, sul proposito della Pieve di Sacco e di altri luoghi (2).

CAPO XI.

Padova prende parte alla lega Lombarda.

Nel patto di concordia testè commemorato devesi scorgere un primordio dell'alleanza, che l'orgoglioso Barbarossa andava preparando contro la repubblica di Venezia, di cui a mal in cuore soffriva il prosperamento e la possanza. E coi Padovani gli si collegarono anche i Ferraresi, i Vicentini, i Veronesi; i quali però, non guari dopo, inquietati dalle violenze dei ministri imperiali, se ne sciolsero, e formarono invece una confederazione contro Federigo.

Tra le prime città, che si sollevarono e scacciarono i governatori imperiali, furono Padova, Treviso, Vicenza e Verona;

(1) L'originale in pergamena è nell'archivio capitolare.

(2) Il docum. è portato dal Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. VI, p. 243.

ed a queste poscia tennero dietro quelle della Lombardia (1). Questa fu detta lega Lombarda, perchè molte delle città di Lombardia, vi si associarono; ed a queste presero parte anche i Veneziani.

La repubblica, associandovisi, seguiva una delle massime della sua invariabile politica; di tenere cioè lontana a quanto essa poteva, la vicinanza della potenza degl' imperatori dai proprii confini. Dopo infatti la sconfitta del Barbarossa all'assedio di Ancona, il primo slancio dei popoli del medio evo verso la libertà nazionale fu questa lega; ed appunto l'alleanza di Venezia con popoli, che tendevano a ricuperare la loro indipendenza, quanto da un lato accresceva le forze di quelli, altrettanto ne attestava dall'altro la legittimità dei diritti.

Non v' ha dubbio, che la lega lombarda non sia stata uno di quegli avvenimenti, che più d' ogni altro si avvicinasse alle aspirazioni dell' Italia del nostro secolo. Tutte le principali città mandarono i loro deputati a sottoscriverne il trattato: nè Padova fu da meno, partecipando anch' essa alle prospere conseguenze di quell' accordo (2). Ciò avveniva il dì primo del dicembre 1167.

Nè sarà qui inopportuno il commemorare come in Padova fosse amministrata in questi tempi la giustizia e si definissero le liti (3). Da Carlo Magno in poi s' era introdotto l' uso, che il principe mandasse a Padova i suoi vicarii o messi, i quali sedevano una volta la settimana, assistiti dai primarii della città; ed udite le ragioni dei litiganti ed esaminati i testimoni, se ve n' erano, veniva ricercato ciascuno degli intervenuti a pronunziare il proprio parere; e chi dei contendenti aveva più voci in favore ne riesciva vincitore. Ma più tardi, reputandosi pericoloso questo modo sollecito di giudicatura, ne fu introdotto un altro, forse più pericoloso del primo. Ognuno dei litiganti prendeva a suo servizio un bravo o campione, ed andava col suo avversario fuori della porta di santa Croce, in

(1) Ved. il Gennari, luog. cit. pag. XLVI.

(2) Il trattato di questa confederazione è inserito nelle *Antichità del medio evo*, pubblicate dal Muratori, Dissert. XLVIII.

(3) Ongarello, cap. XII del lib. II.

un luogo detto lo *stagnato*, ed ivi i campioni si azzuffavano con armi di corame, con masse ferrate, ed i bravi combattevano a pugni. Colui, del quale il campione o il bravo soccombeva, aveva perso la lite. *Campioni* dicevansi quelli, che maneggiavano le armi: *bravi* coloro che lottavano a pugni. I primi erano pagati più dei secondi; ed il loro salario era tassativamente fissato dallo Statuto del Comune.

LIBRO V.

Dalla lega lombarda contro Federigo Barbarossa (an. 1167) sino alla lega col patriarca di Aquileja contro i Trivigiani (an. 1220).

CAPO I.

Guelfi e Ghibellini padovani.

Le fazioni de' Guelfi e Ghibellini avevano ormai cominciato a disturbare la civica armonia anche tra i Padovani. Ed era cosa veramente lagrimevole, che, mentre una confederazione legava in alleanza reciproca le città della Lombardia e delle Marche di Verona, e di Trevigi, di cui Padova faceva parte; i cittadini di essa coltivassero a vicenda feroci animosità e si abbandonassero tra loro ai più vituperevoli eccessi. Taluni in Padova, per ispirito di fazione, giunsero persino a gittare fuoco nelle case dei loro avversarii; lo che fu cagione di orribile incendio, che nel 1174 consumò due mille seicento quattordici case, tra cui non pochi dei migliori edifizii (1).

Sino dall'anno 1148 era vescovo di Padova, come disopra ho notato (2), Giovanni Kazo o Cacio, il quale, in mezzo all'enorme sconvolgimento delle pubbliche cose, procurava a tutto suo potere di calmare gli animi e si diportò veramente con grande prudenza e fece de' buoni provvedimenti. Nulla però potè ottenere con la sua adesione al Barbarossa, da cui

(1) Gennari, *Informazione, ecc.* pag. XLVIII.
(2) Nella pag. 75.

anzi abbiamo veduto staccarsi tutte le malcontente città, per formare la proclamata lega lombarda.

Al vescovo Giovanni era succeduto, nel 1169, Gerardo Marostica, detto anche degli Offreduzzi, di nobile famiglia padovana. Tra gli atti, che si conservano del suo tempo, devo ricordare, che nel detto anno, il dì primo di giugno, rinnovava alle monache di santo Zaccaria di Venezia la donazione delle decime dei possedimenti di loro proprietà, che avevano nel territorio di Monselice (1).

Non sarà inutile il commemorare, che da un'annotazione, scritta in calce di un vecchio evangeliario del capitolo della cattedrale, ci è fatto conoscere, che in questo tempo (an. 1170) i canonici erano ventotto, oltre il loro arciprete.

E poichè parlo degli atti ecclesiastici del vescovo Gerardo, mi sembra opportuno il continuarne qui la serie, che pur forma parte della storia di Padova. Meglio è percorrerla qui, per non intersecarla di poi con gli avvenimenti di storia meramente civile. Dai documenti infatti sappiamo, che nel 1180, il giorno 3 aprile, egli assisteva, come suffraganeo, ad un giudicato di Vodalrico patriarca di Aquileja (2); — che cinque anni dopo, a' 24 di agosto, decretava la demolizione di una chiesa, che il clero di Rovigo aveva cominciato a fabbricare, con pregiudizio della chiesa di san Giambattista della Costa, appartenente al monastero di san Cipriano di Murano (3); — che nel 1189, addì 27 marzo, trovavasi, con Gotefredo patriarca di Aquileja e con altri vescovi, alla consecrazione della chiesa di santa Maria *ad carceres;* nella quale circostanza il documento conservatoci dal Muratori (4) ci fa sapere la particolarità, forse usata a que' tempi, che il patriarca predicò *litteraliter*, ossia in latino, e che il vescovo ne spiegava la predica *maternaliter*, cioè nel nativo dialetto degli uditori. Di altre delegazioni onorevoli, affidate a questo Gerardo dal papa

(1) Presso Flamin. Corn. *Eccl. Ven.*, alla pag. 378 dell'XI tomo, se ne ha il relativo documento.

(2 De Rubeis, *Monum. Eccl. Aquilejen.*, pag. 620.

(3) Flamin Corn. *Eccl. Torcell.* part. III, pag. 207.

(4) *Antiq. Esten.*

Clemente III, non parlo, perchè aliene ed estranee alla storia di Padova. Al più ricorderò, che nel 1175, addì 1.º agosto, concedeva all'arciprete ed al clero di Bovolenta le decime di Gorgo (1); e che nel 1204, a' 24 di agosto egli creò vicedomino della Pieve di Sacco un Forzatè figliuolo del defunto Transgardino (2).

CAPO II.

Padova è governata da podestà.

Le civili discordie, cagionate dalle vicendevoli animosità dei guelfi e dei ghibellini, indussero i Padovani, per provvedere alla quiete interna, a sostituire, nella reggenza del loro Comune, podestà estranei in luogo dei consoli e dei tribuni. Ma ciò non riescì bastevole ad eliminare i fomiti delle animosità cittadine; che anzi vieppiù crebbero dappoichè la dominazione degli Ezzelini rinvigorì l'audacia dei dissidenti, e ridusse Padova a poco a poco ad essere alla fin fine il teatro della feroce tirannide del III.º di quella schiatta, come in appresso dovrò narrare.

Conchiusa, l'anno 1177 in Venezia, la pace tra il Sacerdozio e l'Impero, il papa Alessandro III, co' suoi buoni uffizi, non altro potè ottenere a favore dei Lombardi, se non una tregua di sei anni; e per questa ritornò in Italia generalmente la quiete, nel mentre che i maneggi dell'una parte e dell'altra andavano disponendo gli animi alla pace, pria che la tregua spirasse. Ma la pace non fu conchiusa che nel 1183, in Costanza, a' 25 di giugno; ed intanto fu preceduta da una lunga serie di avvenimenti, che nella storia di Padova non devono essere tacciuti.

Ho detto, che podestà estranei furono stabiliti al governo cittadino, in luogo dei consoli e dei tribuni. Se vogliasi prestar

(1) Tom. V delle pergamene dell'archivio della cattedrale di Padova.
(2) *Ivi.*

fede allo Scardeonio (1), il primo di questi podestà sarebbe stato il marchese Obizo da Este, nel 1177. Ma più diligentemente l'erudito padovano Gennari (2), notò, che il primo ne fu invece il milanese Alberto di Ossa, il quale ne assunse la reggenza nel 1175. E dichiara inoltre, avere presso di sè molte osservazioni, colle quali si potrebbe correggere la *Cronologia dei Reggimenti* pubblicata dall'Orsato nel 1666.

Di sopra ho detto, che la pace di Costanza fu conchiusa a' 25 giugno 1183; e Padova altresì fu nominatamente compresa nel relativo trattato, di cui il Muratori ci diede il testo, nelle sue dissertazioni delle *Antichità italiane*. L'imperatore poi scese l'anno dopo in Italia a visitare pacificamente tutte le città, ch'erano state della lega lombarda. Dice la *Cronaca Piacentina* (3), ch'egli visitò da prima Milano, poi Pavia, poi Cremona, poi Verona, ove si trattenne a parlare col papa Lucio, ch'era succeduto ad Alessandro III. Dopo di che, proseguì il viaggio, recandosi a Padova, Vicenza, Bergamo, Lodi e Piacenza.

CAPO III.

Dissidii tra Ezzelino II ed i Signori di Camposampiero rappacificati dal vescovo Gerardo degli Offreduzzi.

Tra le azioni illustri del vescovo Gerardo degli Offreduzzi, lo storico Rolandino (4), commemora la felice riuscita delle sue premure per distogliere da imminente zuffa militare, e quindi rapacificare Ezzelino *il Monaco*, padre di Ezzelino tiranno, coi Signori di Campo san Pietro. In questa occasione così parlò:

« Chi teme Dio opera il bene, e chi della giustizia è fau-
« tore, l'abbraccia. Queste parole diconsi di Sapienza, ed il
« titolo n'è consentaneo. Sappiamo infatti e leggiamo nelle

(1) *Delle antichità di Padova e suoi cittadini illustri.*
(2) *Informazione, ecc.* pag. XLIX.
(3) Presso il Muratori, *Rer. Ital. script.* tom. XVI.
(4) Presso il Muratori, *Rer. Ital. script.* tom. VIII, pag. 174.

« divine pagine e nelle umane, molti tementi Dio e sapienti « avere operato il bene, avere avuto seco la giustizia; onorati « per verità in questa vita ne guadagnarono pei meriti loro « l'eterna. Per lo contrario sappiamo anche, alcuni tiranni « non avere avuto veruna riverenza verso Dio, essersi gloriati « nella loro malizia, aver fatto quanti più mali poterono, avere « disprezzato la giustizia, essere per lo più vissuti di rapine, « avere terminato nella tribolazione la vita, dati finalmente « alle fiamme di eterna condannazione, lacerati dai flagelli, « dai demonii e dai tormenti. Dov'è Faraone adesso, o Golia? « dove la crudeltà di Erode? dove Nerone? Perì affatto la loro « memoria col suono, e cancellati dal libro dei viventi furono « miseramente aggregati con gl'iniqui e non coi giusti. Perciò « esortiamo voi nel Signore e vi ammoniamo di avere dinanzi « agli occhi vostri Dio ed il Signore nostro Gesù Cristo e di « non combattere contro i vostri nepoti, figliuoli di vostra so- « rella (1), carne della carne vostra, acciocchè non siano di- « strutte le ville, nè siano devastate le messi, nè costrette le « vedove, i poveri, gli orfani, a mendicare vergognosamente, « nè dissipati gli ospitali e le sacre chiese; ma, indossate le « armi della giustizia, siate militi dell'equità, propugnatori « di Dio e della Fede; persuasi, che in questa vita saranno « prosperate le vostre azioni, e dopo avere soddisfatto al de- « bito della natura, sarete splendidi innanzi al tribunale di « Cristo e possedendo gloriosa fama in questo secolo. Noi vi « preghiamo poi, che per riverenza a Dio sciogliate il vostro « apparato, ritornando alle case vostre e rimettendo a noi ed « al Comune di Padova l'esame di questo fatto, e noi cono- « sceremo ciò che sarà consentaneo alla ragione: sopiremo « coll'aiuto di Dio questa lite e col dovuto fine la deci- « deremo. »

Un esito felice coronò le premure del saggio vescovo; perchè si rappacificarono entrambe le parti e cessarono gli apparati di guerra, di cui scambievolmente si minacciavano. —

(1) I fratelli Gerardo e Tisone da Camposampiero erano figli di Cuniza sorella di Ezzelino.

In qual anno precisamente ciò avvenisse, lo storico Rolandino nol dice: sembra per altro poterlosi dire circa l'anno 1194.

CAPO IV.

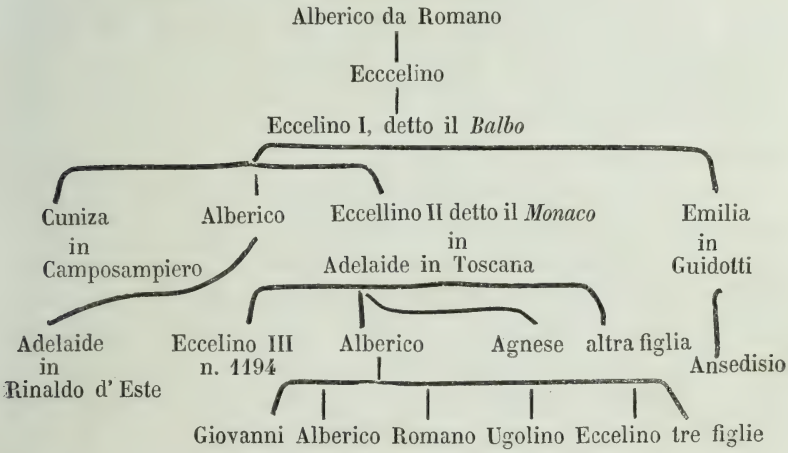
La famiglia degli Ezzelini.

Padova, dopo la pace di Costanza, aveva migliorato di molto le sue condizioni politiche. Essa nel 1185 s'era fatta promotrice a rimettere in piedi la confederazione lombarda, giacchè, tra le grazie concedute dal Barbarossa nella stipulazione di quella pace, una delle principali era stata, che le città collegate da prima potessero a loro beneplacito rinnovarla. Perciò aveva ella stretto amicizia con la potentissima famiglia d' Onara, ch'era la famiglia degli Ezzelini, detta allora *d'Onara,* perchè non per anco era stata investita dell'altro feudo di Romano, da cui fu in principalità nominata di poi.

E qui, per maggiore schiarimento dei fatti, che sto per narrare, credo necessario premettere alcune brevi notizie intorno questa famiglia degli Ezzelini. Raccogliamo infatti dall'Orsato, che un Alberico d'Olanda era stato investito dall'imperatore Ottone III, in sul declinare del secolo decimo, della terra di Onara, nella Marca Trivigiana. Un Ezzelino, detto *il Tedesco,* discendente da cotesto Alberico per linea retta, aveva accompagnato in Italia nel 1137 il re Corrado III, il quale gli confermò l'investitura di Onara e lo investì inoltre anche del castello di Romano, ch'era similmente nella Marca Trivigiana. D'allora in poi cominciarono gli Ezzelini a dirsi promiscuamente ora da Romano ed ora da Onara. Eglino accrebbero in pochi anni il patrimonio della loro casa con gli acquisti di Bassano, di Marostica e di parecchie grosse ville confinanti col padovano, sicchè l'unione dei loro feudi formò un piccolo principato. Ezzelino I, detto anche *il Balbo,* lo rese ancor più potente, maritando suo figlio a Cecilia d'Abano, ricca erede, già promessa a Gerardo da Camposampiero; dal che provenne tra le due famiglie l'inimicizia feroce, assopita

di poi per le pastorali premure del vescovo Gerardo degli Offreduzzi, come ho narrato di sopra (1). — Ad Ezzelino I, *il Balbo*, successe, circa il 1180, il figliuolo Ezzelino II, detto *il Monaco*, da cui nacquero i due tiranni Ezzelino III, soprannominato *il feroce*, che dominò in Padova, ed Alberico, al quale toccò il governo di Treviso.

E qui trattandosi di cosa molto interessante per la storia di Padova, reputo conveniente il dare anche l'albero genealogico di questa famiglia.



Poco importa il fermarci a dire del vecchio Alberico da Romano, e del suo figlio Eccelino, come anche del nipote Eccelino I, il *Balbo*. Bensì richiamano la nostra attenzione i discendenti di quest'ultimo. Figlio di lui fu Eccelino II il *Monaco*, primo seminatore di discordie tra i Padovani, a motivo della notissima Cecilia d'Abano. Egli ebbe due figliuoli. Eccelino III, il *tiranno*, ed Alberico. Di una figlia di lui bellissima e modestissima, s'innamorò Odoardo da san Bonifacio, cavaliere veronese, di sedici anni, fatto dottore di filosofia nello studio di Padova. L'amore tra di essi progredì sì fattamente, che, con promessa di matrimonio, si diedero a solazzarsi secretamente, sicchè l'incauta fanciulla ne restò incinta. Odoardo

(1) Nella pag. 92.

scorgendo, che il ventre cominciava ormai a manifestare la loro tresca, si adoperò per indurre la giovinetta a fuggire con lui. Al che non volle essa acconsentire, reputandosi non sicura in qualunque luogo foss'ella andata. Fuggì Odoardo, ed ella chiusasi nella sua camera, fingendosi ammalata, prese veleno e morì. — Ciò abbiamo da un'antica cronaca padovana; la quale inoltre ci racconta le seguenti particolarità, circa la nascita e la giovinezza di Eccelino III. La fede ne sia presso il Cronista, il quale ce ne dà le seguenti notizie (1).

Eccelino, figliuolo del *monaco*, nacque di Adelina di Toscana il dì 24 aprile 1194, alle ore due di notte. La madre in partorirlo penò dieci giorni. *Nacque mostruosamente, perchè nacque coi denti e con le unghie alquanto lunghe. Fu dato ad allattar da una balia, che aveva ucciso due mariti. Cresciuto si dilettò molto d'Anatomia, per veder la quale si portava ogni giorno nello studio di Padova, ove tale traeva piacere, quale suole gli altri fanciulli trarlo dal vedere i bambozzi. In età d'anni otto volse ammazzar Alberico suo fratello, e di dieci ferì mortalmente Cunissa* (2). *Percosso un giorno con una guanciata dal padre, determinò vendicarsene; onde postosi di notte tempo sotto le vesti un cortello, mentre passava da una camera all'altra ferì suo padre; e di poi se ne scusò sotto pretesto che avesse voluto colpire un suo cameriero..... Giunto quest' Ezzelino in età sussistente, il di lui padre si ritirò in Meda, perilchè fu sopradetto il Monaco, e rinunciò il comando al figliuolo ecc. ecc.*

Ma si riassuma il filo della storia. Padova, come ho detto di sopra, s'era unita in alleanza nel 1185, con Ezzelino II per riattivare la confederazione italiana, a tutela della nazionale indipendenza. Cotesto Ezzelino fu dichiarato, poco dopo, capoparte dei nobili e dei ghibellini. Sì per le molte ricchezze e sì pel grande numero di castella, che possedeva sui monti Euganei, fu considerato come il primo cittadino di tutte le repubbliche vicine.

(1) *Cron. di Pad. divisa in tre parti*, mss. ined. pag. XIII.
(2) Ch'era sua zia.

CAPO V.

Contegno dei Padovani nelle animosità de' guelfi e dei ghibellini, a cagione dei marchesi d'Este, dei conti di Sanbonifacio, e dei Montecchi di Verona.

Ma convien dire, che l'alleanza di Padova con Ezzelino II non sia durata a lungo; perciocchè abbiamo dal Muratori (1), che nell'anno 1197, « i Veronesi attaccarono battaglia coi Pa-« dovani, assistiti da Eccelino da Romano e da Azzo marchese « di Este e li sconfissero con la morte di molti. » E più precisamente lo stesso annalista narra di poi, sulla testimonianza di Gherardo Maurizio (2), che « i Vicentini, dopo una gran « rotta loro data dai Padovani e dal suddetto Eccelino, per « cui restarono prigionieri più di duemila di essi, ricorsero « per aiuto ai Veronesi, i quali con sì formidabile armata en-« trarono nel padovano, guastando e bruciando sino alla « porta di Padova, che, atterriti i Padovani, altro ripiego « non ebbero per liberarsi da questo turbine, che di restituire « tutti i prigioni: il che fatto, ebbe fine la guerra (3). » Nè per allora vi furono ulteriori contrasti; per la qual cosa i Padovani poterono attendere tranquillamente a sistemare le loro cose.

Intorno a questi tempi era capo della fazione ghibellina in Ferrara, Salinguerra figliuolo di Torello: capo della guelfa, tanto in Ferrara quanto in tutta la Marca di Verona, era Azzo VI, marchese d'Este. In mezzo alle animosità di sì contrarii partiti, poteva dirsi, non che difficile, poco meno che impossibile, che lungamente durasse la concordia. Ed infatti, mal sofferendo il marchese Azzo, che Salinguerra avesse fortificato la Frotta, castello ai confini de' suoi stati, gli e lo prese e lo

(1) *Annal. d' Ital.*

(2) *Hist.*, nel tom. VIII *Rer. Ital. Script.*

(3) Narra questo fatto anche il Rolandino; ma posticipandolo di due anni.

dirupò (1). Di qua ebbero principio infinite dissensioni, che seguirono poscia tra loro. Nel 1207, entrò la discordia anche in Verona, ove Bonifacio, conte di Sanbonifacio (detto altresì *conte di Verona,* non perchè allora ne fosse governatore, ma perchè discendente dagli antichi conti, governatori perpetui di essa), guelfo com'era di partito, ebbe gravi dissapori coi Montecchi, potenti cittadini veronesi e ghibellini (2). Venute alle mani le due fazioni, v'ebbe un fiero conflitto il dì 14 maggio del detto anno: i Montecchi ne furono soccombenti, sicchè fuggendo si sottrassero al pericolo di peggiori danni. In questa occasione furono incendiate le case loro, le botteghe dei mercatanti, e le case dei nobili dalla Carcere e di Lendinara.

I guelfi di Verona riesciti vincitori, per meglio rassodare il loro partito, elessero a loro podestà Azzo VI, marchese di Este, il quale collegatosi col conte Bonifacio da Sanbonifacio, nobile e potente signore tanto in Verona quanto nel suo distretto, cominciò ad esercitare con severità il suo governo. Ma i profughi Montecchi, uniti col marchese Bonifacio d'Este, zio e nemico di Azzo, e con Ezzelino II, padre di Ezzelino il tiranno, poterono venire introdotti una notte furtivamente in Verona, e costrinsero il marchese Azzo ad abbandonare la città. Allora fu, che anche Salinguerra, capo dei ghibellini in Ferrara, fintosi amico intrinseco di Ezzelino, cacciò da quella città tutti gli aderenti di Azzo; e, senza più permettergliene l'accesso, cominciò a farla da signore di Ferrara. Ma non guari dopo ne fu spodestato. Vi ritornò pochi mesi appresso, e nuovamente spogliò di quel dominio Azzo VI, marchese d'Este e ne cacciò in esilio tutti li partigiani. Poscia nel 1210, l'imperatore Ottone IV rappacificò Salinguerra con Azzo VI, e per qualche tempo se ne stettero in buon accordo. Ezzelino II, già signore di Bassano, otteneva intanto dall'imperatore il governo di Vicenza, col titolo di vicario imperiale. Fu questo il primo gradino, che portò di poi il tiranno Ezzelino III, suo figliuolo, alla potenza a cui giunse.

(1) *Chron. Bononien.*, nel tom. XVII. *Rer. Ital. Script.*

(2) Parisio da Cereta, *Chron. Veronen.*, nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

Fin qui i Padovani non avevano preso parte alcuna a questi dissidi: ma considerando ormai, che le discordie di quasi un decennio avevano ingrandito non poco di possedimenti i marchesi di Este, vollero anch'eglino, al pari degli altri, provarsi a dilatare il proprio territorio a spalle dei loro vicini. Aldrovandino marchese d'Este, succeduto nella sovranità al defunto Azzo VI suo padre, erasi rifiutato dal fare giustizia ad alcuni padovani, insultati da' suoi. Perciò il Comune di Padova deliberò (an. 1213) di volerne soddisfazione. Raccolse buon numero di combattenti, i quali andarono a stringere di assedio la sua terra di Este. V' intervenne anche Ezzelino II, col giovine suo figliuolo Ezzelino da Romano. I Padovani s'impadronirono del castello e costrinsero Aldrovandino a venire ad un accordo ed a prendere la cittadinanza di Padova: — lo che importava di dovervi tenere casa aperta, al pari degli altri cittadini, e di dover partecipare così ai pesi come agli onori della repubblica.

Tutti questi vantaggi dei Padovani giovarono anche alla causa della fazione ghibellina de' Montecchi, i quali da sei anni e due mesi erano esuli da Verona, rifugiati nella terra di Cereta ove creavano il loro podestà. Ma interpostosi, dopo questi felici successi dei Padovani, Marco Zeno podestá di Padova, unitamente al Comune stesso di Padova (1), tanto fece, che il Comune di Verona gli lasciò ritornare pacificamente.

CAPO VI.

Festa del Castel d'amore, in Treviso, alla quale intervengono Padovani e Veneziani.

Se non che, nel seguente anno 1214, uno strano avvenimento diede occasione a feroce zuffa tra i Padovani e i Veneziani, della quale in poche parole recò notizia il Muratori (2),

(1) *Chron. Esten.*, tom. XV. *Rer. Ital. Script.*, e Gerardo Maurisio, *Hist.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

(2) *Annal. d'Ital.*, an. 1214.

sulla fede del Rolandino (1). Ma sull'autorità invece dei documenti diplomatici esistenti negli archivi di Padova, e nella *Cancelleria secreta* della repubblica di Venezia (2), degg'io per l'integrità ed esattezza storica, circostanziatamente narrare il fatto.

In Treviso, ove l'affluenza delle dovizie aveva moltiplicato la giocondità e l'allegria, solevasi celebrare una festa, la quale per la singolarità del suo intreccio si nominava la festa del *Castello di amore*. Era tutto propria di quell'età e della galanteria di que' secoli cavallereschi. Nel mezzo della piazza erigevasi un castello di legno, addobbato elegantemente di preziosi drappi, di arazzi, di stoffe d'oro e di seta, di fiori e di ogni altro genere di sontuosi e ricchi ornamenti. Lo difendevano parecchie delle più nobili ed avvenenti donzelle della città e dei dintorni, assistite da altre, che loro facevano l'uffizio di scudieri, e vestite con tutta la grazia e la delicatezza di una seducente eleganza. Ad assalire il castello accorrevano in grande gala giovani delle vicine città e di Trivigi, ed ogni studio ponevano per conquistar la fortezza dalle graziose donzelle difesa. Solevano questi giovani distribuirsi in ischiere, attruppati sotto la rispettiva bandiera della propria città. Le armi scambievoli, con che assalitori e difenditrici combattevano, erano fiori, aranci, confetture, e precipuamente poi gentilezza e vezzi. Lietissimi suoni di soavi strumenti accompagnavano tutto il progresso di questa strana azione di guerra; e le difenditrici arrendevansi a quelli, che meglio avessero saputo blandirne l'animo.

Or avvenne, che in quest'anno 1214, radunati in tre schiere i giovani assalitori; padovani, trivigiani e veneziani; la vittoria fu dei Veneziani, a cui le vezzose difenditrici si arresero. Eglino profittando dell'ottenuto vantaggio, entrarono nell'artifiziale castello e v'inalberarono il vessillo di S. Marco.

Ciò mosse a sdegno i Padovani, i quali, reputandosi offesi di troppo, afferrarono la bandiera veneziana, la lacerarono, la

(1) *Chron.* lib. I. cap. 13.
(2) Lib. Pactorum I, pag. 149.

calpestarono nel fango. Un simile insulto fatto alla bandiera, era fatto alla nazione; nè i Veneziani lo tollerarono in pace. Posero mano alla spada e si scagliarono sopra gl' insultatori: e già il delizioso trattenimento sarebbesi trasformato in sanguinosa tragedia, se i magistrati della città non si fossero interposti a separare le due fazioni, mettendo fine così allo spettacolo, ed intimando ad ambedue quelle schiere di partire immediatamente per le loro città.

CAPO VII.

Guerra tra i Padovani e i Veneziani per cagione di questo fatto.

Partirono bensì entrambe le schiere; ma non rappacificate. Entrambe ritornarono alla loro patria; ma con animo fermo di vendicarsene al primo incontro. I Padovani furono i primi ad accendere nell'animo dei loro concittadini il fuoco della collera, tostochè giunsero a Padova. Esagerarono le circostanze del fatto a carico dei Veneziani; ma nulla dissero dell' insulto alla bandiera di san Marco. Il Comune di Padova, male informato dal racconto di que' giovinastri, ne formò come un affare di stato, e deliberò di volerne dai Veneziani soddisfazione con le armi. E per meglio riuscire nell' impresa, sollecitò a collegarsi co' suoi anche i Trivigiani, perciocchè offesi dai Veneziani nella violata ospitalità e nel disturbato loro divertimento.

Anche Wolchero (1) patriarca di Aquileia entrò nella lega, se non col somministrare soldati, almeno col fomentarvi la rabbia, perchè aveva anch' egli i suoi antichi rancori coi Veneziani, ed ognuno alla sua volta cercava il momento di farsene ragione. Secondo il barbaro costume di quei secoli,

(1) Non già Bertoldo, che fu successore di Wolchero, due anni dopo conchiusa la pace. Wolchero possedè quella cattedra patriarcale dal 1204 al 1218.

promulgarono i collegati una legge di rappresaglia, per cui non eravi cosa del nemico, la quale potess'essere immune da insulto.

I Veneziani d'altronde, ritornati in patria quei giovani vincitori, non diedero alcun peso ai racconti di questi; valutarono il fatto nulla più che un effetto di giovanile imprudenza, nè tampoco inclinarono l'animo a sentimenti di vendetta.

I Padovani e i Trivigiani formarono con le loro truppe un grosso corpo di armata; entrarono nel territorio veneziano, lo saccheggiarono, e piantarono il loro campo dinanzi alla torre o castello delle Bebbe, ove un secolo addietro avevano avuto i Padovani occasione di contrasti coi Veneziani (2). Il castellano delle Bebbe ne diede subito avviso al doge, ch'era allora Pietro Ziani, il quale diede gli ordini opportuni, perchè fosse provveduto alla difesa del castello, a tenore delle circostanze. Ma poichè la stagione, con l'ingrossamento delle maree, ed il maremmoso terreno, su cui s'erano accampati gli assalitori, formavano di per sè insuperabile ostacolo ai progressi di questi; perciò il Comune di Venezia non si curò di altro se non di armare barche leggere, che avrebbero preso alla lor volta i nemici, siccome pesce nella rete. Sapevano i Veneziani, che quel terreno sarebbe stato, tra non molto, allagato da repentina marea: e lo fu realmente. Era in sul finire del marzo o in sull'incominciare dell'aprile, quando un gagliardo fortunale da silocco ingrossò il mare per guisa, che il campo dei confederati ne rimase allagato. Spinsero allora i Veneziani la loro armatetta frammezzo agli accampamenti, ed ivi, senza farvi alcuna strage; — perchè il nemico, circondato dall'acqua e da un terreno acquinitroso, non era in grado di salvarsi neppur con la fuga; — vi fecero quattrocento prigionieri e s'impossessarono di tutti gli stendardi.

I Padovani allora e i Trivigiani si trovarono costretti ad implorare la pace: nè i Veneziani furono tardi a concederla, non volendo, che per una cagione sì frivola si avesse a passare più oltre a maggiori ostilità. Pretesero bensì, che dai

(2) Ved. addietro nella pag. 69.

Padovani fosse loro consegnato Jacopo da sant'Andrea (1) e con esso venticinque altri, ch'erano stati autori e complici dell'insulto fatto in Trivigi. Tutti questi furono posti in carcere a disposizione del doge: i quattrocento prigionieri, tranne questi, furono rimandati alle loro case. Ma poichè la repubblica di Venezia non cercava una vendetta, ma contentavasi di una soddisfazione, rimandò a Padova, in capo ad alcuni mesi, anche gli altri prigionieri, senza esigerne alcun riscatto.

CAPO VIII.

Trattato di pace tra Venezia e Padova.

La pace fu conchiusa il giorno 21 aprile 1216. In essa furono comprese nominatamente le altre controversie, che lungh'esso il precedente secolo avevano promosso litigi e guerre tra Padovani e Veneziani; incominciando dalla guerra per la torre delle Bebbe, nel 1110, e proseguendo sino a questa del *Castello di amore.* A questo trattato prese parte anche Wolchero patriarca di Aquileja in qualità di apostolico delegato, per promuovere tra i contendenti la pace; particolarmente sul

(1) Costui è quel *Jacopo,* figlio della famosa Speronella, celebratissima a' suoi tempi per bellezza, per ricchezze e per dissolutezza; il quale avendo ereditato le immense facoltà di lei ed insieme i di lei vizj, riuscì un pazzo de' più strani, che la storia conosca. Tra le tante stranezze, prendevasi spasso a gettar in taglio monete d'oro sulla superficie dell'acqua, per farle rimbalzare di salto, alla foggia dei ragazzi (*Verci, Stor. della Marca Trivig.*). Scaldavasi con fasci di cannella. In somma tante ne fece, che ridotto a povertà si ammazzò. E di lui, per l'abuso di tante ricchezze e per tanti vizi, parlò Dante (*Inferno,* cant. 13, vers. 133) così:

O Jacopo, duca, da sant'Andrea
Che t' è giovato di me far schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

Questo Jacopo da sant' Andrea vollero prigioniero i Veneziani, probabilmente per le tante sue ruberie nel territorio di essi a sant'Ilario di Fusina.

proposito di sant'Ilario di Fusina e di Chioggia, di cui ho parlato nelle pagine addietro.

Non devo tacere, che nel *Codice Trevisaneo,* manoscritto della biblioteca Marciana di Venezia, si hanno tre distinti trattati, relativi a questo argomento: alla pag. 206 esiste quello della *Pace dei Padovani coi Veneziani,* ed ha la data 21 aprile 1216; — alla pag. 205 è la pace coi Trivigiani; — alla pag. 209 è un trattato coi Padovani per la libertà del commercio scambievole.

Ed è cosa veramente strana, che il patriarca Wolchero prendesse parte alla riconciliazione tra i Padovani e i Veneziani; mentre invece, come s'è veduto di sopra, egli s'era fatto fomentatore dei dissidii contro la repubblica di Venezia, di cui vedeva di mal occhio il prosperamento. Convien dire, ch'egli, veduto l'esito di quella guerra, abbia preferito abbandonare la parte soccombente, per porsi dal lato del vincitore, da cui non avrebbe potuto d'altronde sperare protezione o favore, se avesse persistito nella sua inconcludente animosità contr'esso.

Quanto al trattato della pace tra le due repubbliche di Padova e di Venezia, preferisco il documento diplomatico, registrato nel libro *de' Patti* (1), perchè di questo non può essere messa in dubbio l'autenticità. E siccome ho promesso, nella mia *Prefazione,* di dare in luce quei documenti, che, per quanto io sappia, non furono mai pubblicati; così mi accingo tosto a darne il tenore, diligentemente copiato dal suindicato volume, in cui lo si conserva. Esso adunque e così:

Pactum pacis et concordie facte inter veneciam et paduam.

« In nomine domini dei nostri Jesu Christi Amen. ab ejus « nativitate millesimo. ducentesimo. sextodecimo. Indictione « quarta. die nono intrante Aprili. Contingere sepe solet ut « quos sincera dilectio retinet levis occasio efficiat inimicos et

(1) *Pacta I,* della Cancelleria secreta, cart. 149.

« sociata dilectio fomitis necessariis destituta ad motum pro-
« lixe indignationis incandeat. Quare laborandum partibus est
« et modis omnibus satagendum ut amorem in pristinum re-
« spirantem ad plenam familiaritatem admittant. ne consueta
« dilectio que familiaritatis suscipere solet incrementum dis-
« suetudine penitus insolescat. Cum igitur instigante diabolo
« occasione ludi tarvisinos inter venetos et paduanos werra (1)
« non modica fuisset suborta. et dominus W. (2) dei gratia
« Aquilegensis patriarcha. et delegatus. domini pape ad ipsam
« pacificandam devotus laborasset auctore domino qui litigiis
« salutarem quando vult finem imponit ex ipsa guerra.

« Nos bonifacius Widonis de Wizando potestas padue cum
« officialibus nostris et consilio coadunato ad sonum campane
« et conlaudatione populi padue ad pacem et concordiam ta-
« lem cum vobis domino P. Ziani inclito duce venecie dalma-
« tie atque chroatie et domino quarte partis et dimidium to-
« tius imperii Romanie et comuni venecie pervenimus qualem
« pagine hujus scriptura hic inserere manifeste demonstrat. In
« nomine patris. et filii et spiritus sancti amen.

« Talis est pax et concordia inter vos dominum ducem
« et comune venecie per vos et partem vestram et Nos su-
« prascriptum potestatem et comune padue et paduanos per
« nos et partem nostram quod vicissim inter nos facimus pa-
« cem et finem de werra et maleficiis werre inter nos habite.
« videlicet homicidiis, vulnerationibus, captionibus. iniuriis.
« dampnis. in rebus et possessionibus hinc inde illatis. salvis
« tamen possessionibus. fructibus et redditibus et rationibus
« et terminis possessionum utrinque integra et illesa debent
« restitui. et salvis pecunia et rebus omnibus intromissis vel
« ablatis utrinque negociatoribus venetis et paduanis qui tam
« ad partes vestras quam nostras causa negociandi descende-
« rant. salvo etiam iure et consuetudine in facto debitorum
« secundum quod continetur instrumentis autenticis utriusque
« partis. et hanc pacem servabimus in perpetuum sine fraude.

(1) Guerra.
(2) Wolcherus.

« Et si nos vel paduani vel pars nostra aliquam fecissent in-
« ter nos vel cum aliis societatem cum sacramentis vel sine
« sacramentis contra vos quod eam remittimus nobis et eandem
« non tenebimus. et de cetero nullam faciemus societatem cum
« sacramentis vel sine sacramentis que faciat contra istam pa-
« cem. et a converso vos domine dux et successores vestri
« facient. Veneti securi sint et salvi in padua et paduana. in
« personis et rebus. secundum consuetudinem quam prius ha-
« buerunt. Paduani vero in Venetiis similiter securi sint in
« personis et rebus et salvi. secundum consuetudinem quam
« prius habuerunt et salvis dationibus salis et maris et con-
« suetis dationibus. Paduani nulla bona sua dicant si aliena
« sunt. ad auferendum per hoc jus vestrum et comunis venetie.
« Omnes mercatores volentes venire et abire venetias per pa-
« duanam permittemus venire et redire. et non impediemus
« eos aliquomodo in personis vel rebus. nisi sint nostri mani-
« festi inimici. Nec vos contra nos. nec nos contra vos bannum
« aliquod faciemus.

« Nos quoque potestas suprascripta et comune padue et
« paduane iuravimus istam pacem et omnia ordinamenta su-
« perius comprehensa firma tenere et observare et observari
« facere. et poni fecimus hec omnia ordinamenta in nostris
« statutis ita quod nec per contionem nec per aliquod consci-
« lium nec aliquo alio modo auferantur de ipsis statutis nec
« aliquo modo auferri permittemus vel consentiemus. et sin-
« gulis annis quando potestas mutatur vel habentes regimen
« civitatis padue iurabunt omnia firma tenere et observare. et
« fecimus et ipsi facient omnes iurare a quatordecim annis
« superius et a septuaginta inferius quod omnia predicta ob-
« servabunt imperpetuum. Vos autem domine dux et succes-
« sores vestri hoc ipsum servare iurabitis. Ea vero que a pa-
« duanis veronensibus fuerunt tulta et a venetis soluta que
« fuerant libr. ven. DCCLXX. si remissa non sunt paduanis
« a venetis vel a veronensibus per specialem securitatis car-
« tam exinde factam restituantur. si autem sicut dictum est
« sunt paduanis a venetis vel a veronensibus remissa non re-
« stituantur. Jacobus a sancto Andrea juret stare mandatis

« vestris domine dux (1). Questionem burgi sancti Yllarii et
« contentionem sancti Cipriani et Clugie cum paduanis supra-
« scriptus dominus patriarcha in se servavit ad faciendum inde
« quod sibi videbitur et quicquid inde fecerit faciet cum con-
« scilio et voluntate domini episcopi mantuani. De padua in-
« terfuerunt ludo tarvisii viginti quinque quos vos domine dux
« volueritis iurabunt stare mandatis vestris. Raubaria quam
« paduani nuper fecerunt in babia quibusdam mercatoribus
« francigenis reddatur. Illi qui ab utraque parte in vinculis
« detinentur sue libertati reddantur ita tamen quod jurabunt
« et promittent. quod nullomodo malam vicem vel malum cam-
« bium alicui homini pro comuni vel pro diviso de aliquo in-
« comodo vel contrario seu danno quod sit eis factum reddent.
« Et iurabunt omnia alia ordinamenta observare secundum
« quod debent facere et fecerunt homines de terra sua.

« Actum in padua. In comuni palacio.

L. S. *Ego homobonus sacri palatii tabell. Jussu potestatis et officialium suorum Scripsi.*

S. T. *Gabriel Scriptor sacri palacii notarus. Autenticum hujus vidi et legi nec addidi nec minui nisi quod in eo inveni. ideoque fideliter exemplavi. et propria manu mea firmari atque subss.*

CAPO IX.

Narrazione autentica dell' avvenuto in Treviso, nel 1214.

Nel sopraccennato libro de' Patti, in seguito al trattato di pace, di cui ho portato fin qui il tenore, si legge narrato circostanziatamente l' intiero progresso del fatto, ivi trascritto ufficialmente da una cronaca padovana contemporanea; e questo

(1) Ecco il celebre *Jacopo da Sant'Andrea,* commemorato di sopra nell'annot. 1, pag. 93.

pure io reputo mio dovere dar qui in luce, perchè non so, che sia mai stato pubblicato (1).

Exemplatus est hic ludus ex cronica Paduana de quo subortum est bellum atrox inter paduanos et Venetos in civitate Tarvisij, ex quo bello confecta et conclusa fuit pax suprascripta.

« Post hoc sequenti tempore anno scilicet domini mccxiiij. « Albizus Florensis erat potestas in Padua, qui fuit vir pru- « dens et discretus curialis tractabilis et benignus et cum fo- « ret in regione sapiens, dominabilis et astutus, iocos tamen « et solatia diligebat. tempore cuius potestatis ordinata est « quedam curia solatij et letitie in civitate Tarvisij ad quam « invitati sunt quamplures milites et pedites paduani. Fuerunt « illic etiam convocate ad illam curiam decorandam circa xii « domine de nobilioribus et pulcrioribus magnisque ludis ido- « neis, que tunc in Padua sunt reperte. Fuit autem huiusce- « modi curia sive ludus. Factum est quoddam ludricum ca- « strum in quo posite sunt domine cum virginibus sive domi- « cellabus et servitricibus earumdem, que sine alicuius viri « auxilio castrum prudentissime defenderint. Fuit et castrum « talibus munitionibus undique premunitum, scilicet variis et « griscis et cendatis purpuris zametis et ricellis. scarletis et « baldachinis armerinis quod de coronis aureis cum grisolitis « et iacintis topacijs et smaragdis, piropis et margaritis omnis- « que generis ornamentorum quibus dominarum capita tuta « forent ab impetu pugnatorum. Ipsum quoque castrum debuit « expugnari et expugnatum fuit huiusmodi telis et instrumen- « tis. videlicet. pomis datilis et muscatis tortelis piris et co- « thonis, rosis lilys et violis. similiter ampulis balsami aphij « et aque rose, ambracanfora cardamomo cinamomo gariofalis « melegetis cuntis imo florum vel specierum generibus que- « cumque redolent vel splendescunt. De venetiis etiam inter-

(1) *Pacta I*, della Cancell. Secr., cart. 150.

« fuerunt huic ludo viri multi et plures domine propter hono-
« rem curie exhibendum et habentes ipsi veneti s. Marci spe-
« ciosum vexillum, prudenter et delectabiliter pugnaverunt.

« Oriuntur autem de bonis principiis aliquando multa di-
« scordia. dum namque Veneti ludentes certarent cum Padua-
« nis ad castri portam primitus subintrandam hinc inde surre-
« xit discordia et que utinam non fuisset. Venetus quidam
« non sapiens tenens sancti Marci vexillum vultu torvo et ira-
« cundo insultavit in Paduanos, quod videntes Paduani quidam
« manum violentam in sancti Marci vexiflum iniecerunt et
« inde partem aliquam lacerarunt quod veneti tulerunt valde
« moleste et indignanter. Divisa itaque continuo est curia sive
« ludus iussu aliorum rectorum curie et domini Pauli de do-
« ctis viri clarissimi et discreti cuius paduani qui tunc rex mi-
« litum erat in padua. cui etiam cum aliis rectoribus causa
« honoris concessum erat in ipsam qui haberet arbitrium et
« ordinationes dominarum et militum totius curie sive ludi.
« Fuit autem hic ludus de quo dici potuit ludus cum genuit
« trepidum et iram, ira truces inimicitias et funebre bellum.
« Nam tempore procedente crevit adeo discordia inter Padua-
« nos et Venetos qui sunt mercimonia interdicta hinc inde cu-
« stodita confinia ne quid de una terra ad alteram portaretur,
« raubarias et violentias exercuerunt et sic denuo crevit di-
« scordia et guera et inimicitia capitalis. »

Qui finisce la narrazione, trascritta dalla cronaca padovana nel libro I *dei Patti* della Cancelleria ducale. Non devo però tacere, che, nel medesimo libro *dei Patti*, a carte 159, sta registrata la medesima convenzione, non però esente da parecchie varianti, le quali d'altronde non alterano per nulla il tenore del primitivo documento. Noterò soltanto, che mentre nel testo, da me recato di sopra, si vede tracciato il tenore nella persona del podestà e del comune di Padova, qui invece il documento esprime in terza persona i patti stabiliti tra Padovani e Veneti, ed ha inoltre una continuazione, prima dell'*Actum in padua in communi palacio*. La quale continuazione è questa, che qui trascrivo, e che nel libro sopraccennato trovasi a carte 160:

« Isti inferius scripti iuraverunt pacem attendere et obser-
« vare, ut supra legitur et facere iurare alios de padua et pa-
« duana bona fide et sine fraude scilicet Dnus Bonifacius Vi-
« donis de Wigardo padue potestas. Olredicus iudex de limena.
« necnon procuratores comunis padue. Taurellus de tanselgar-
« dis procurator comunis padue. Gilius de bonicinis. Rugerius
« de gnanfo. Jacobus de sancto Andrea. Caroti. Johannes de
« vado. Andreas de Roberto. Albertus de eufreducio. Blasius
« iudex. Olredicus de broga. et ego Homobonus notarius.

« Actum in ecclesia sancti Georgii in alega. Testes do-
« minus Henricus dei gratia mantuanus eps. dominus Jordanus
« prior sancti Benedicti de padua. Jacobinus Widoti. Wercius
« tempesta. Wecili de constantino. Enrigetus skerpus de tar.
« dominus Gamboletus iudex. Vitalianus de pigolo iudex. Baia-
« lardus de cibis. Albertinus bucadava. Vitalianus declemicis.
« Johannes canis de burgo. Baialardus gilum de sofia de pa-
« dua et alii.

L. S. *Ego homobonus sacri palacii tabell. interfui. et jussu et voluntate predicti domini patriarche et potestatis padue scrip.* —

L. S. *Gabriel scriptor sacri palacii not. Autenticum huius vidi et legi nec addidi nec minui nisi quod in eo inveni. Ideoque in isto anno et indictione fideliter exemplari et ipsa manu mea firmari atque subss....*

Da tuttociò mi sembra poter conchiudere, che la prima esposizione dei patti di concordia e di pace tra i Padovani ed i Veneti sia stata tracciata dal comune di Padova ed in Padova; quasi a preliminare della pace stessa; — e che poscia ridotta in forma solenne ed autentica ne sia stato stipulato il contratto dalle parti stesse; e non in Padova, ma nell' isola e nella chiesa di san Giorgio in Alga, ch'è nella laguna, tra

la città dell'odierna Venezia e la terraferma di Fusina. Ed è a notarsi inoltre, che all'osservanza dei patti si obbligarono con la loro sottoscrizione il podestà Bonifacio di Guidone da Vigardo e i giudici e procuratori del comune di Padova; ma del doge dei Veneziani o di qualsiasi altro rappresentante del comune di Venezia non vi si vede il nome a confermazione od accettazione dei patti.

E similmente il giuramento dell'osservanza dei medesimi non fu sottoscritto da verun pubblico rappresentante di Venezia; bensì da lunghissima serie di cittadini padovani. A tergo infatti della medesima pagina ove compiesi il documento, testè commemorato, susseguono i nomi degl'intervenuti al giuramento; in questo modo:

Sacramenta pacis et concordie facte inter Venetiam et paduam que sacramenta paduani fecerunt.

« In nomine domini. Anno eiusdem nativitatis millesimo, « ducentesimo. sextodecimo. Indictione quarta. die tertiodecimo « intrante aprili. Padue in palacio comunis. Coram domino Bo- « nifacio Widonis da Wigardo padue potest. Jacobo de carra- « riis. Jacobo de ariento indicibus de bonon. Jacobo de molino. « theophylo geno. Cardinali georgio. Petro mauroceno. Angelo « iulio. Stephano viadro de venetiis.

« In comuni conscilio padue ad sonum campane congre- « gato. omnes infrascripti iuraverunt servare pacem et concor- « diam venetis. ut continetur in instrumento suprascripto per « homobonum notarium supradictum. »

I nomi degl'intervenuti, espressi con le speciali qualificazioni di ognuno, sono cinquecento ventidue (1). Poi continua il documento così:

(1) Mi astengo dal trascriverli qui ad uno ad uno, per evitarne l'inopportuna prolissità; benchè agli amatori delle patrie antichità potrebbero giovare a dar notizia di tante famiglie padovane e del territorio di Padova, le quali vivevano a que'tempi. Non è difficile però agli archeologi il consultare, per conoscerli, il libro *Pacta I* della *Cancelleria secreta* della Repubblica di Venezia, a carte 160, *a tergo* e nelle susseguenti.

« Item eodem anno die quartodecimo intrante aprili. pa-
« due in domo domini Tisonis de campo sancti Petri. Coram
« domino Rogato jud. Nicholao Epidioli de Wito. Albrigeto
« de Carraria juravit observare pacem venetis secundum quod
« predicti iuraverunt. idest secundum quod continetur in in-
« strumento superius scripto per homobonum not.

« Item die quintodecimo exeunte dicto mense aprili in
« dicta domo, coram dominis Olderico de limena et Ugolino
« judicibus. Aicardo de Acedello. Alberto papadulla et aliis.
« — Dominus Dalemaninus de Padua juravit sicus dominus
« Jacobus predictus de Carraria.

CAPO X.

Anche coi Trivigiani fermano i Veneti patto di pace e di concordia.

Benchè le dissensioni, che cagionarono la guerra tra Padova e Venezia, non avessero direttamente coi Trivigiani alcuna conseguenza; pur non di meno un trattato di pace e di concordia fu conchiuso anche con essi, acciocchè la buona armonia coi popoli vicini rassicurasse la pace sempre più e la tranquillità anche della veneta consociazione. Perciò, nel medesimo libro I *de' Patti*, si trova, in seguito ai documenti fin qui recati, anche la stipulazione di questa pace tra Veneti e Trivigiani (1). Credo conveniente perciò inserire anche di questo il tenore, ch' è così:

Pactum pacis et concordie inter venetiam et civitatem tarvisii.

« In Christi nomine. Anno domini m.cc. sextodecimo. In-
« dict. IIII. In nomine patris et filii et spiritus sancti. amen.
« tenor pacis et concordie facto inter dominum Petrum Zia-
« num ducem venecie. et venetos ex una parte per se et suam

(1) Lib. I *Pact.*, cart. 162 a tergo, e seg.

« partem. et inter Vercium tempestam et Jacobinum de Wi-
« doto et ceteros habentes regimen civitatis tarvisii et tarvi-
« sanos ex altera. per se et suam partem per dominum W. (1)
« dei gratia aquilegensis patriarcham exdelegatum domini pape:
« ut in litteris ejus vidi talis est. quod. ipsi vicissim inter se
« fecerunt pacem et finem de werra et maleficiis werre habita
« videlicet homicidiis. vulnerationibus. captionibus. iniuriis.
« dampnis in rebus et personis hinc inde illatis. salvis tamen
« possessionibus. fructibus. et redditibus et racionibus ac ter-
« minis possessionum utrinque intromissis a tempore quo fuit
« inceptus ludus Tarvisii huc usque: quod omnia utrinque in-
« tegra et illesa debeant restitui et salvis pecunia et rebus
« omnibus intromissis vel ablatis utrinque negociatoribus ve-
« net. et tarv. que tam ad partes venetorum. quam tarvis.
« causa negociandi defenderant salvo etiam iure et consuetu-
« dine in factis debitorum secundum quod continetur in instru-
« mentis autenticis utriusque partis. et quod hanc pacem ser-
« vent in perpetuum sine fraude. et si tarvisini per se vel cum
« aliis fecerint societatem cum sacramentis vel sine sacramen-
« tis contra venec. eam sibi remittunt et eandem de cetero
« non tenebit. et de cetero nullam facient societatem cum sa-
« cramentis vel sine sacramentis que faciat contra istam pa-
« cem. et econverso dominus dux. et sui successores facient.
« Veneti securi sint es salvi in Tarvisio et tarvisana in per-
« sonis et rebus secundum antiquam consuetudinem salvo quo-
« que quadragesimo quod ipsi tarvisani solvere debent. Tarvi-
« sini vero in venecia similiter securi sint et salvi in personis
« et rebus secundum antiquam consuetudinem quam prius ha-
« buerunt. salvo quoque quadragesimo quod ducatui venetor.
« solvere debent. et salvis dationibus similiter salis et maris
« et consuetis dationibus. mercatores omnes volentes per tar-
« visium et tarvisanam venire venecias et habere similiter.
« tarv. non impedient ne eorum sint manifeste inimici. nec
« veneti contra tarvisanos nec tarvïsani contra venetos inter
« se aliquod facient bannum. Potestas quoque tarvisii et

(1) *Wolcherum.*

« comune tarvisanum et tarvisanenses iurent istam pacem et « omnia que supra scripta sunt secundum ordinem superius « comprehensum firma tenere et observare et observari facere. « et ponent omnia predicta ordinamenta in suis statutis ita « quod nec per concionem nec per aliquod consilium nec alio « aliquo modo auferent de suis statutis nec auferri aliquo modo « permittent vel consentient. et singulis annis quando potestas « mutatur vel habentes regimen civitatis tarvisii iurabunt « omnia supradicta secundum ordinem superius conprehensum « firma tenere et observare. et quod facient omnes iurare a « XIIIJ.cim annis supra. et a lxx inferius. quod omnia predicto « in perpetuum observabunt.

« Domnus autem dux et successores sui. iurabunt hanc « pacem servare. quam pacem et omnia ut superius legitur. « predicti Wercius tempesta et Jacobinus de Widoto. et We- « celus de constantino. et Johannes de domina ita. et Alber- « tinus de minigoldo. et Johannes buca. et Rambaldus rubeus. « et Henricus de girardo. et Auliverius frater baroncini et Pe- « lagius de domo. et Walpertinus filius nassiwerre de vidoro. « et Sigo de bava iuraverunt attendere et observare. et quod « bona fide et sine fraude facient homines de tarvisio et de « tarvisana hoc idem jurare.

« Testes interfuerunt.

« Dominus Benedictus dei gratia mantuanus episcopus.

« Dominus Benedictus archidiaconus aquilegensis.

« Dopnus gordanus.

« Johannes bonctus iudex.

« Blasius iudex.

« Vitalianus de pigolo.

« Actum est hoc in sancto Georgio in Aliga. die sabati « VIIII intrante Aprili.

W. aquileg. patriarch. interfui et subscripsi.

L. S. *Gabriel scriptor sacri palacii notarius Autenticum huius vidi et legi nec addidi nec minui nisi quod in eo inveni. Ideoque in isto anno et Indictione fideliter exemplavi. et propria manu mea firmavi atque subss.*

CAPO XI.

Contegno dei Padovani nelle discordie esterne delle comunità limitrofe.

Dopo conchiusa la pace, di cui s'è parlato fin qui, l'armonia coi Veneziani e la buona corrispondenza non fu per qualche tempo rotta palesemente. Bensì le discordie esterne delle città circostanti giovarono indirettamente all'ingrandimento della possanza e del buon nome della repubblica di Padova. Sappiamo infatti dal Rinaldi (1), che nell'anno 1220 il popolo di Trivigi aveva dato il guasto alle diocesi di Ceneda, di Belluno e di Feltre, a cagione di gravi discordie dei Cenedesi con la potente famiglia dei da Camin. E le cose erano andate tant'oltre, che, sorpreso a tradimento dai Trivigiani il vescovo di Belluno, Gerardo de' Taccoli, lo avevano trucidato a furia di popolo, l'anno 1197. Nel qual anno furono unite le due diocesi di Belluno e di Feltre sotto un solo vescovo, « col« l'oggetto (dice il Doglioni (2) storico bellunese) che con« giunti gli animi e le forze di ambedue queste città, potes« sero essere meglio difese le ragioni delle due Chiese, le « quali senza che l'una venisse all'altra nè incorporata nè « resa soggetta, da un solo vescovo dovevano essere gover« nate. » Non fu dunque, che *il popolo di Trivigi uccidesse i vescovi delle due ultime città;* come, sulla fede del Rinaldi, scrisse il Muratori (3); nè che ciò avvenisse circa l'anno 1220; perchè il solo vescovo di Belluno, ventitrè anni avanti, era stato ucciso, e perchè, lui morto, quello stesso Drudo vescovo di Feltre, il quale già da più di venti anni possedeva quella Chiesa, diventò vescovo di entrambe e visse sino al 1200. Tuttociò dunque, di cui ci dà qui notizia il Muratori, circa i due vescovi di Belluno e di Feltre, non si ha da intendere, che

(1) Raynald, *Annal. Eccl.*
(2) *Notizie istoriche e geografiche della città di Belluno,* pag. 13.
(3) *Annal. d'Ital.*, an. 1220.

del solo vescovo Gerardo, con cui nulla aveva a che fare Drudo vescovo di Feltre. E si noti, che quei vescovi allora godevano il dominio temporale della loro città. Perciò, non due, ma uno solo, il vescovo Drudo, esercitava giurisdizione su Belluno simultaneamente e su Feltre.

Ora, considerando i Veneziani cotesto intreccio di scambievoli interessi delle città summentovate, e ponendo mente alle simpatiche relazioni dei Trivigiani coi Padovani, in conseguenza dell'avvenuto nella civica festa del *Castel d'amore*, immaginarono possibile una reciproca alleanza dei due popoli, con probabile danno della propria nazionale prosperità. Deliberarono perciò di stringere essi unione coi Trivigiani, perchè, fatti amici della repubblica di Venezia, sarebbonsi astenuti dal favorire le parti del Comune di Padova. Ma saputosi ciò da Bertoldo, patriarca di Aquileja, il quale soffriva molestie dai Trivigiani; egli, per avere, ad ogni evento, un valido appoggio, e sebbene fosse principe di ampio stato, nè dipendesse nel temporale, che dai soli imperatori, scelse spontaneamente di farsi cittadino di Padova, sottomettendo sè e le cose sue al Comune, ed offerendosi a pagare, al pari di ogni altro, tutte le civiche contribuzioni.

Ne seguì ben tosto l'esempio anche Filippo vescovo delle due chiese unite di Belluno e di Feltre (1), per sottrarsi anch'egli dalle molestie che soffriva dai Trivigiani.

Bertoldo, che fu anche detto Pertoldo, fece fabbricare in Padova un ampio palazzo (2); ed all'ingresso di ogni nuovo podestà mandava dodici de' suoi militi a giurargli obbedienza. Alla quale alleanza corrisposero lealmente i Padovani ogni qual volta ne venne occasione.

Nè l'occasione tardò a sopraggiungere; perchè in quell'anno stesso (1220), avendo i Trivigiani portato la guerra ad alcune terre del patriarca, i Padovani uscirono in campagna colle loro truppe ed andarono sotto Castelfranco (3) terra del

(1) Non già i vescovi di Belluno e di Feltre, come altri dissero, ignari della storia particolare di quelle due Chiese unite.

(2) Altri dissero, *alcuni palazzi*.

(3) Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1220.

Comune di Trivigi; e questo solo movimento di guerra, portata sul suolo trivigiano bastò perchè i Trivigiani abbandonassero le terre del patriarca e se ne ritornassero a casa loro. Ciò fu di molto onore ai Padovani e valse a renderne chiaro il nome presso tutte le circostanti popolazioni.

Non era questo contegno dei Padovani se non una rinnovazione di quanto i loro antenati, diciassette secoli addietro, avevano saputo fare a difesa dei Romani loro alleati, nelle irruzioni dei Galli Senoni, che minacciavano la sicurezza di Roma (1).

CAPO XII.

Cittadinanza di Padova.

Di sopra ho detto, che il patriarca di Aquileja si fece fabbricare un palazzo in Padova, e che mandava ogni anno dodici militi a prestare omaggio al nuovo podestà. Era questo un obbligo di chi ascrivevasi, o per sua spontanea elezione, od in vigore di qualche patto, alla cittadinanza della repubblica padovana. Con questo mezzo le città del medio evo si adoperavano ad indebolire la forza dei feudatarii, costringendoli a dividere il loro soggiorno metà dell'anno nelle città, di cui avevano conseguito la cittadinanza. Si affezionavano essi alla vita civile e sociale, in luogo della insolente e viziosa, che menavano nei loro castelli e frammezzo ai villici loro vassalli; e le città godevano il vantaggio di essere popolate dalle incivilite genti di questi nuovi cittadini, i quali con migliore profitto rendevano partecipi le città della profusione delle loro ricchezze.

Padova, tra i più cospicui feudatarii, che furono suoi cittadini, conta in ispecialità i Carraresi, i Camposampiero, i marchesi d'Este ed il medesimo Ezzelino III, come a suo tempo dirò.

(1) Ved. nel cap. II del I lib., pag. 17.

LIBRO VI.

Dalla lega col patriarca di Aquileja (an 1220) sino al principio della dominazione di Ezzelino III in Padova (an. 1237).

CAPO I.

Prosperamento di Padova per la saggia reggenza del suo Comune.

La felice riuscita delle mosse, fatte dai Padovani a favore dell'aquilejese patriarca trasse con sè, non solo un'onorevole estimazione della loro saggezza presso gli estranei; ma li animò a provvidi consigli nell'interna amministrazione, al nazionale prosperamento della propria città, e della repubblica. Imperciocchè, intorno a questi tempi e furono condotte a compimento molte fabbriche pubbliche già incominciate ed altre ne furono intraprese. E di queste e di quelle per la maggior parte ne va adorna tuttora la città.

Si è veduto, sino dalle prime pagine di questa storia, che delle primissime costruzioni quasi nulla rimase (1), e che di quelle dei tempi romani pochissime esistono ancora (2). Le posteriori, che nei primi secoli dell'era nostra v'erano state erette, andarono rovinate dal furore dei barbari; ristabilite e poscia nuovamente da' successivi barbari smantellate; sicchè in mezzo a tante sciagure, la città offriva di sè un miserando avanzo di desolazione e di miseria. Ma nei tempi di cui sto

(1) Lib. I, pag. 21.
(2) Lib. I, cap. V, pag. 23.

narrando, fu condotto a termine il girone delle vecchie mura ornate di merli e di torricelle, con quattordici porte, ciascuna delle quali era sormontata da più forte ed alta torre. Si stendevano queste mura per un circuito di quasi due miglia; di tale larghezza da potervi camminar sopra comodamente due persone; di tanta solidità da non potervisi aprire breccia con qual si fosse macchina od ingegno militare di que' secoli. Alcuni tratti di queste mura si vedono in piedi tuttora, benchè in più luoghi siano state abbassate, e ne siano state demolite le torri; ed anche delle porte, alcune più non esistono: nè ciò per ingiuria di tempo, ma per vandalismo degli uomini. E tra queste demolizioni operate nel nostro secolo, quella pur si deplora del bellissimo cavalcavia, lavoro del secolo XIV, che dal palazzo prefettizio dirigevasi al muro della città, di rimpetto a san Benedetto novello.

Ma riassumendo il filo dei saggi provvedimenti, che la repubblica di Padova reputò necessarii per la propria sicurezza, devo ricordare l'erezione del castello di Cittadella (an. 1220) sui confini del suo territorio, a difesa di questo contro le molestie dei Vicentini e dei Trivigiani, e precipuamente per impedire qualunque sorpresa di questi ultimi, i quali vent'anni addietro avevano fabbricato, come frontiera del loro confine contro Padova, il castello o fortezza di Castelfranco.

Per provvedere ai bisogni commerciali ed al decoro insieme della città, furono aperte nuove strade e nuovi canali navigabili, ed ordinati altresì in più luoghi dei mulini, acciocchè la città, in qualsiasi evento, non avesse a trovarsi priva di farine, e conseguentemente di pane.

CAPO II.

Il grandioso palazzo della Ragione.

Il maraviglioso edifizio, che, secondo la comune opinione, ebbe principio nell'anno 1172, architetto Pietro Cozzo da Limena, fu il palazzo della giustizia, detto il *palazzo della*

Ragione, appunto perchè in esso rendevasi pubblicamente *ragione* ai cittadini. Esso è nel centro della città; in mezzo a due delle sue migliori piazze; fiancheggiato da grandiosi portici; maraviglioso, tanto per la sua ampiezza, quanto per l'arditezza delle sue vôlte.

Sino dai suoi primordii, nella profonda escavazione delle sue fondamenta, trovò grave ostacolo per una vena o rigagnolo d'acqua, che a grande stento si potè asciugare. Ottenutone il prosciugamento, si pose mano al lavoro delle sue solide fondamenta; le quali, condotte sino al livello del suolo, furono lasciate così, acciocchè meglio si rassodassero, sino all'anno 1209. In quest'anno se ne continuò l'erezione (1), con maravigliosa alacrità; e sì, che nel 1219 il salone fu coperto di legnami con archi.

Ma per non riassumere in altro luogo la storia e la descrizione di questo colossale edifizio, ricorderò, che nell'anno 1306, per consiglio od opera del valoroso architetto fr. Giovanni degli eremitani di sant'Agostino, se ne rifece ad ampia vôlta e con arte maravigliosa l'intiero tetto, che fu coperto di piombo. In questa occasione furono aggiunte le due logge laterali, che fiancheggiano esternamente in tutta la sua lunghezza il salone.

Codesta grande sala, che si può dire piuttosto una piazza coperta di piombo, è di figura romboidale; ha 300 piedi di lunghezza, 100 di larghezza ed altri 100 di altezza; talchè devesi reputare, a giudizio del Milizia, la più vasta sala, ch'esista nel mondo; encomiata da taluni, a buon dritto, come un vero miracolo dell'arte. Quattro scale danno l'accesso alle due logge laterali summentovate. Sono esse formate a vôlto e coperte di piombo. Le sostengono, lungh'esso la loro progressione, parallella alla sala, 56 colonne di marmo bianco e rosso, e ne adornano il relativo pergolato, d'ambe le parti, altre 580 colonnette similmente dello stesso marmo.

(1) Taluno, ignaro forse dell'intervallo, decorso tra l'incominciamento dell'opera e la continuazione dell'edifizio, la disse *incominciata nel* 1215 *e compiuta nel* 1216 *od in quel torno*. Cosa assolutamente impossibile.

Di qua si entra nella sorprendente sala; tanto più sorprendente a chiunque la mira, perchè dell'ampio suo vôlto non altro sostegno si vede, fuorchè le sue quattro muraglie. Le quali muraglie ci si mostrano tutto dall'alto al basso coperte di pitture a fresco, per la maggior parte condotte dal celebratissimo Giotto, sulle invenzioni di Pietro d'Abano, che n'era contemporaneo. Ma dappoichè un funesto incendio, nel 1420, le guastò, scrostandole nella massima parte; furono riparate allo stato odierno (per attestazione del Campagnola) da due valenti pittori *Zuan Mirotto Padoan*, ed un artista ferrarese. Ivi sono delineate tutte le favolose invenzioni dell'antica mitologia, gli emblemi dell'astronomia, ed ogni genere di figure simboliche. Molte iscrizioni eziandio vi si leggono, e svariate scolture altresì vi si scorgono. Meritano particolare attenzione i quattro busti in bassorilievo, attorniati da chiaro-scuri del valente padovano Campagnola summentovato, collocati nel 1545 sulle quattro porte del salone. Rappresentano essi Tito Livio principe degli storici, frate Alberto agostiniano teologo prestantissimo, Paolo giureconsulto, e Pietro d'Abano. In epoca da noi non di molto lontana fu posto, sopra l'arco della principal porta d'ingresso, un medaglione in marmo, scolpito dall'esimio padovano Rinaldo Rinaldi, rappresentante l'effige del celebre viaggiatore Belzoni, il quale, vivente aveva donato ad ornamento del salone stesso due pregevoli statue egizie.

Altri monumenti ne adornano la facciata a ponente. Nominerò quello col busto in marmo di Sperone Speroni, filosofo, oratore e poeta, eseguito nel 1594; e quello eretto nel 1661 alla padovana eroina Lucrezia Dondi Orologio, moglie del marchese Pio Enea degli Obizzi, la quale per la costanza, emula dell'antica Lucrezia romana, piuttostochè cedere alle sozze voglie di un ribaldo impudico, si lasciò trucidare dal pugnale di quello scelerato la notte del 16 novembre 1654. — Ivi altresì scorgesi il monumento del concittadino Tito Livio: entro di questo riposano le credute ossa di lui.

È anche a notarsi la meridiana, cui segnano i raggi del sole, i quali entrati da uno spiraglio vanno a cadere sopra segni dello zodiaco corrispondenti ai varii mesi dell'anno;

lavoro del valente ingegnere bassanese B. Ferracina, il quale ve l'aggiunse, dopo compiuto il ristauro del grandioso coperto, cui violentissimo turbine aveva svelto quasi per intiero, il giorno 17 agosto 1756. — Esso tetto medesimo, trecentrent'anni avanti, il giorno 2 febbraio 1420, era rimasto preda di furiosissimo incendio; ed allora, nell'occasione del suo ripristinamento, furono demolite due muraglie, che lo dividevano in tre parti; ed acquistò quindi un aspetto assai più maestoso. — Ma su ciò bastino le poche notizie fin qui recate: si ripigli il filo della storia, chè a suo tempo ricorderò l'erezione e continuazione e perfezionamento del palazzo destinato a sede della repubblica patavina.

CAPO III.

Dissidii tra Azzo VII marchese d'Este e Salinguerra signore di Ferrara, ossia, tra ghibellini e guelfi.

Azzo VII, marchese d'Este, nell'anno 1221, era stato investito dall'imperatore Federigo II degli stati aviti (1). L'anno dopo, Salinguerra, capo de' ghibellini in Ferrara, costrinse Azzo, con quelli del suo partito guelfo, ad uscire dalla città. Questi per ricattarsene, unì gente da Rovigo e dagli altri suoi stati, dalla Lombardia e dalla Marca Veronese, ed andò a mettere il campo sotto Ferrara, vicino al Po. Salinguerra, temendo che il popolo gli si sollevasse contro, mandò ad invitare il marchese, perchè entrasse in città, sotto pretesto di voler amichevolmente trattare di concordia. Azzo buonamente cadde nella rete ed entrò in Ferrara con cento nobili del suo partito. Allora Salinguerra, fatta correr voce, ch'eglino, fraudolentemente entrati, cercavano viveri per sè e pei loro cavalli e molestavano con altre insolenze, gridò all'armi. Conosciuto dal marchese l'inganno, potè appena mettersi in salvo con alquanti de' suoi; gli altri vi rimasero uccisi, tra cui Tisolino da

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, part. I, cap. 42.

Camposampiero. La morte di lui fu di sommo rammarico in tutta la Marca Veronese.

Azzo VII marchese d'Este, come più presto potè (nè lo potè prima del 1224) cercò di rifarsi della frode usatagli in Ferrara, due anni addietro, da Salinguerra, e vendicare la morte di Tisolino, ch'era uno de' suoi più cari amici. Radunato perciò buon esercito de' suoi stati e di amici suoi mantovani, padovani e veronesi, ritornò all'assedio di Ferrara. Allora l'astuto Salinguerra seppe trovare il modo d'indurre il conte Ricardo da san Bonifacio ad entrare in Ferrara, con buon numero di uomini a cavallo, sotto apparenza di conchiudere un amichevole accordo. Ma egli pure cadde nella rete; perchè entratovi, fu ben tosto catturato con tutti i suoi; e però il marchese d'Este, una seconda volta deluso, si ritirò dall'assedio. Adirato per tutto ciò, portossi ad assediare il castello della Fratta; de' più cari che avesse Salinguerra; e tanto vi stette, che per fame lo costrinse a cedere; ed entratovi, barbaramente infierì contro i difensori e gli abitanti. Salinguerra ne diede tosto notizia ad Eccelino da Romano, suo cognato, ed entrambi allora posero ogni loro studio per abbattere il partito guelfo, di cui era capo il marchese d'Este. Nel seguente anno 1225, i rettori della lega lombarda fecero porre in libertà Ricardo conte di san Bonifacio, con tutti i suoi, il quale potè perciò ritornare a Verona (1), città di sua giurisdizione. Ma non andò guari, che molti nobili e potenti cittadini guelfi, guadagnati dal denaro di Salinguerra, si unissero coi Montecchi ghibellini, e lo ricacciassero da Verona. Fu allora, che Eccelino da Romano, il quale, unitissimo a Salinguerra aveva tenuto mano a questi trattati, corse a Verona in rinforzo dei Montecchi, e cominciò a prendere un poco di dominio in quella città. Il conte Ricardo si ricoverò allora in Mantova; ma, interessando ai componenti la lega, che non si rompesse l'armonia interna, per cui operare di conserva contro i disegni dell'imperatore, si procurò di rappacificare le parti, e per allora v'ebbe pace, e il conte ritornò in Verona.

(1) Cron. del *Monaco Patavino*.

Della lega summentovata formavano non ultima parte i Padovani, ai quali particolare affezione fingeva l'imperatore. Dissi *fingeva*, perchè le intenzioni di Federigo II miravano a valersi dei Padovani per molestare la invidiata repubblica di Venezia. Ed è per ciò appunto, che io reputai necessario premettere le recate notizie, che parrebbero estranee alla storia di Padova; ma che non lo sono, qualora si vogliano considerare i rapporti scambievoli e complicati tra i da Romano, i Padovani, gli altri confederati, e l'imperatore. — E meglio lo vedremo più innanzi.

CAPO IV.

Origine dello studio di Padova.

In quest'anno medesimo (1225) i Bolognesi ribellatisi all'imperatore, proclamarono la libertà. La vendetta di Federigo su di essi giovò indirettamente agl'interessi ed all'onore di Padova; non perchè da Bologna abbia egli trasferito qui l'Università degli studii, come taluni asserirono; ma perchè avendola tolta a Bologna, e comandando che tutti gli scolari andassero a quella ch'egli aveva istituito nel 1224 in Napoli (1), moltissimi di questi preferirono di venire a Padova dove una forma di studio esisteva di già. Al che acconsente anche il Muratori (2), dicendo, « che forse circa questi « tempi ebbe principio l'Università di Padova pel divieto fatto « dal suddetto imperatore. » La qual cosa sarebbe consentanea a quanto afferma il Gennari (3), « che l'Università di Padova « ebbe principio nel 1222 (doveva dire 1224, o forse 1225) « senza l'intervento di Federigo II. » E lo credo anch'io, perchè, come dice lo stesso Gennari (4), « non mancano documenti « a provare, che prima ancora di questo tempo si coltivassero

(1) Richard. de s. Germano *in Chron.*
(2) *Annal. d'Ital.*, an. 1225.
(3) *Informazione istorica, ecc.* pag. LIII, in annot.
(4) *Ivi.*

« in Padova le scienze e le buone lettere. » Nè mancò chi ne derivasse i primordii da Carlo Magno, per ciò soltanto, ch' egli nel suo regno favoriva gli studii (1).

Checchè per altro se ne voglia dire dagli eruditi, fatto è, che una bolla del pontefice Urbano IV, dell'anno 1261, ci mostra istituito, l'anno avanti, il patavino ginnasio, ed in questo anno da lui arricchito di particolari privilegi; siccome in seguito lo arricchirono anche i papi Clemente VI ed Eugenio IV (2). E che l'affluenza degli studenti, che da tutte le nazioni quivi accorrevano, dovesse recare sommi vantaggi alla città, lo si può facilmente conghietturare dal confronto di quanto lucrava Bologna, allorchè nei tempi addietro v'erano stati degli anni, « nei quali (dice il Muratori) si contarono « diecimila scolari in Bologna, e tutti vi portavano buone « somme di denaro (3). »

Ma poichè l'epoca della fondazione dell'Università di Padova mi porse occasione a parlarne, giova il darne qui almeno compendiose notizie. Me ne siano guida gli eruditi, che nei tempi addietro trattarono questo argomento (4).

Il locale, dove fu stabilita l'Università, fu detto da principio il *Bo*, e progressivamente gliene rimase il nome, che non per anco andò del tutto in disuso. Taluno ne immaginò la derivazione dal numero delle 60 cattedre, di cui se ne diceva composta la totalità dello studio; e questa immaginazione passò ad altri, che la spacciarono sull'altrui diceria. Ma la vera cagione fu, perchè quivi esisteva un' osteria od albergo coll' insegna del *Bue*, che nel dialetto volgare dicesi *Bo*.

(1) Ved. nel lib. III, cap. IV, pag. 49.

(2) Ne pubblicarono le bolle il Riccobono Antonio, *De gymnasio Patavino*, lib. I, cap. II, ed il Tommasini Filippo, *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae*. cap. VI.

(3) *Annal. d' Ital.*, an. 1225.

(4) Facciolati, *Fasti gymnasii Patavini;* Francesco M. Colle, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova, con annotazioni di Giuseppe Vedova*, Padova 1824; *Fasti gymnasii Patavini iconibus exornati ab anno* 1757 *usque ad* 1787, *a F. M. Colle Bellunensi elucubrati, notisque aucti et usque ad* 1840 *perducti a Josepho Vedova patavino.* Patavii 1841.

E qui per darne più determinate notizie ricorderò, che in Padova esistevano anche prima, nella contrada di san Biagio, pubbliche scuole, di cui la fama cominciava di già ad estendersi per tutta l'Italia e richiamava da ogni angolo studiosi coltivatori delle discipline legali e scientifiche. Gli allievi di queste scuole solevano andare ogni giorno a refiziarsi all'osteria del *bue*, ove eccellente vino si spacciava. Forse considerandone il lucro, il dottore in legge Jacopo Bonzanicco ne comperò il locale e proseguì a mantenervi lo sperimentato inviamento della vendita del vino. Tra i frequentatori di quell'osteria fu visto, non guari dopo, anche Bernardo Gilo, rettore dello studio dei leggisti a san Biagio; e sebbene la sua veneranda canizie e la gravità degli studii suoi provocassero ad ammirazioni e dicerie le lingue degli sfaccendati e maldicenti; egli non curante di ciò, prese zitto zitto a livello dal Bonzanicco l'osteria del *bue*; continuò lo spaccio del vino, e toltane poco dopo l'insegna, fece proclamare, che l'Università dei legisti era trasferita da san Biagio a quell'osteria. E benchè l'insegna più non vi fosse, la denominazione tuttavia ne rimase, e sino al presente, come di sopra io diceva, non di rado si usa.

Prese novella vita il grandioso edifizio allorchè nel 1494 la repubblica di Venezia, a cui Padova si era data, ne comandò l'erezione, che non fu compiuta prima del 1552. Gl'intelligenti sono divisi nell'attribuirne l'architettura chi al Sansovino e chi al Palladio. Io opinerei, ch'entrambi alla lor volta vi abbiano posto mano. Altri lavori interni, eseguiti posteriormente, adattarono con molta proprietà ed eléganza le sale agli usi più importanti delle varie classificazioni del moltiplice insegnamento. Nè qui mi fermerò a farne artistica descrizione, perchè ciò non appartiene al mio ufficio. Accennerò bensì, che la sala a destra è decorata della statua della celebre Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, alla quale con singolare onore fu conferita in questa Università la laurea di filosofia. Ricorderò inoltre la voluminosa biblioteca; il grande teatro anatomico, eretto nel 1594; il ricco museo di storia naturale; il teatro di fisica sperimentale, con la contigua sala di copiose e scelte

macchine; non che le sale della storia naturale, recentemente disposte ed arricchite di pregevolissime collezioni e di molluschi e di preparazioni anatomiche in cera e di petrificazioni dei monti vicentini e veronesi.

Altri stabilimenti, di appartenenza dell'Università ed a servizio de' suoi studii, esistono in altre parti della città. Tali sono: — l'Orto botanico o dei semplici, piantato per ordine della veneta repubblica nel 1545, sul disegno del Riccio padovano, posto in luogo amenissimo, non discosto dal Prato della Valle; e fu il primo degli orti pubblici, che sorgesse in Europa ad istruzione degli studiosi: — la scuola di chimica, istituita dal greco Marco Carburi, isolata saggiamente in un vasto locale nella contrada di san Giacomo, a riguardo del fuoco e delle fumigazioni, e corredata di relativo laboratorio e di teatro per gli esperimenti: — l'osservatorio astronomico, volgarmente detto *la specola*, eretto nel 1767, sopra un'alta torre dell'antico castello, ove ai tempi del tiranno Eccelino erano le profondissime ed orrende carceri a tormentoso supplizio degl'infelici, che costui vi faceva racchiudere. La quale trasformazione di quell'ergastolo alla sublimità degli studii astronomici è perpetuata nel distico scolpitovi sulla porta d'ingresso, ove leggesi:

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras
Nunc Venetûm auspiciis pandit ad astram viam.

L'eccellenza e la perfezione degli stromenti astronomici, che formano il corredo di questo distinto Osservatorio è tale, da poterlosi reputare a buon dritto tra le più ragguardevoli specole di Europa.

Alcune provincie altresì tenevano in Padova particolari collegi, perchè gli studenti della propria nazione, destinati a frequentare le scuole dell'Università, vi stessero insieme raccolti: ne avevano i napoletani, i greci di Cipro, i marcheggiani ed altri ancora.

La suprema reggenza ed amministrazione degli studii universitarii, dappoichè Padova era stata aggregata alla repubblica di Venezia, stava in mano di una magistratura appositamente

istituita nel 1516, sotto il nome di *Riformatori dello studio di Padova,* ai quali incombeva in ispecialità il regolare il metodo degli studii, il sedare i tumulti e togliere i disordini, che vi avevano introdotto gli avvenimenti della lega di Cambrai. Questa magistratura era composta di tre gentiluomini veneziani, a cui spettava il proporre maestri e lettori, lo stabilire stipendii, il rendere possibilmente sempre più proficua e decorosa la disciplina scolastica. Le quali attribuzioni di loro si estendevano a tutte le cattedre e le scuole dello Stato; nè avevano eglino dipendenza, che dal solo Consiglio dei dieci.

Bastino per ora queste brevi notizie sull' *Università*: altrove mi sarà d'uopo trattenermi di nuovo. Si ripigli intanto il filo della storia.

CAPO V.

Inquietudini tra i signori di Camposampiero, il vescovo di Padova, i Montecchi ed altri ghibellini.

Abbiamo veduto nel precedente libro (1), come il vescovo Gherardo degli Offreduzzi ricomponesse a pacifico accordo Eccelino II ed i signori di Camposampiero. I documenti, che di lui si hanno, ce lo mostrano vivente anche il dì 4 agosto 1213; ed un documento poscia del 3 dicembre dell'anno seguente ce ne mostra successore Giordano (2), il quale, in quel dì appunto, ad istanza di Guglielmo Lombardo, benedisse la prima pietra da porsi nelle fondamenta della nuova chiesa di sant'Antonio abate, in Caltalda di Conselve (3). Nell'anno poi 1216, eseguì Giordano pontificia commissione verso Mainardo conte di Gorizia, il quale, nell'anno avanti, approffittando

(1) Cap. III, pag. 82.

(2) Non mi fermo qui a rettificare le inesattezze del Brunacci, del Salomoni e di altri, circa la protrazione del vescovato di Gerardo sino all'anno 1215; o la limitazione di esso sino al 1205 soltanto. Me ne sono occupato di proposito nel vol. X delle mie *Chiese d'Italia,* pag. 516 e seg.

(3) Docum. dell'Arch. capit. di Padova.

dell'assenza di Volchero patriarca di Aquileja, ch'era andato al concilio romano, aveva occupato il borgo di Farra, con gravissimi danni del capitolo aquilejese del che lagnatisi quei canonici presso il pontefice, fu egli incaricato a far sentire al conte la pontificia disapprovazione ed a costringerlo a dare soddisfazione dell' ingiustizia praticata. E continuano gli atti autentici dalla sua pastorale reggenza sino al 1228, che fu l' ultimo della sua vita.

Il vescovo Jacopo, successore di Giordano, ebbe gravi dissidii coi figliuoli di Tiso da Camposampiero, del che dispiacente l' imperatore, con diploma 28 aprile 1237, datato da Ratisbona (1), incaricò Eccelino da Romano di prenderne cognizione. Ma intanto vi passò sopra del tempo, e Jacopo, circa l'aprile 1239, morì. Eccelino, come già s'è veduto di sopra, nutriva antico odio contro i signori di Camposampiero suoi parenti, ed avendo secrete intelligenze con Salinguerra tiranno di Ferrara, coi Montecchi di Verona, con Oberto Palavicino ed altri de' primarii ghibellini, aspettava il giorno della vendetta, e d' impadronirsi di Padova, a cui, benchè ne fosse cittadino, portava implacabile avversione, perchè protettrice dei signori di Camposampiero. Intanto raccolte insieme quante più genti potè, corse per impraticabili vie delle Alpi a sorprendere inaspettato la città di Verona, ove, dato all'armi, ne fece prigione il podestà Guiffredo da Pirovano milanese; cacciò dalla città il conte Ricardo da san Bonifacio co' suoi aderenti e si fece creare podestà. Ivi non tardò molto ad atterrare tutti i palazzi e le case del conte e de' suoi partigiani, ed a guadagnarsi quell' autorità, che lo portò in seguito alla grandezza smisurata, a cui giunse.

Alberico, fratello di Eccelino, aveva in Vicenza la sua fazione, e vedendola maltrattata dal podestà Albrighetto da Faenza, nemico dei da Romano, lavorò la vendetta. Passò intelligenza col fratello, il quale con le forze dei Veronesi andò dirittamente a Vicenza. Ivi, levato grande rumore, trasse all'armi; e v'ebbero in città varii scontri e combattimenti. Vi

(1) Lo pubblicò il Verci nella *Stor. degli Eccel.* tom. III, pag. 162.

erano giunti bensì i Padovani in soccorso della parte guelfa; ma quando sopraggiunse Eccelino con le sue truppe, fece grande strage di essi, e costrinse i guelfi ad uscire di Vicenza. Alberico vi fu creato podestà; ed in questo modo Verona e Vicenza aderirono ai ghibellini, con la totale depressione del partito de' guelfi.

CAPO VI.

Federigo II in Italia.

Nè tuttociò per anco bastava a compiere la vendetta di Eccelino sui Padovani. Egli stimolò vivamente l'imperatore a venire in Italia, promettendogli facilissimo l'acquisto di Padova e delle altre città. Vi acconsentì alfine Federigo II, e si diresse in fretta a Vicenza, per impedire le incursioni, che i Padovani facevano sul territorio di Verona. Egli prese stanza in quella città; ma non vi si trattenne. Vi lasciò Eccelino con buon nerbo di truppe, e per la via del Friuli ritornò in Alemagna. Ma il da Romano non vi si potè mantenere, perchè lo sconvolgimento politico, insorto nella Marca di Verona, lo costrinse a mettersi in arme per sedarne, se fosse stato possibile, i tumulti.

A Verona infatti era stato chiamato per podestà, l'anno 1230, il gentiluomo veneziano Matteo Giustiniani, il quale richiamò tutti i nobili, che il suo antecessore aveva mandato ai confini, tra i quali precipuamente il conte Ricardo da san Bonifacio, capo della fazione guelfa. Ingelositi di ciò i ghibellini Montecchi, d'intelligenza con Eccelino e con Salinguerra, fatta all'improvviso sollevazione, posero le mani addosso al conte Ricardo e lo imprigionarono con alquanti de' suoi. Gli altri uscirono di città. Il Giustiniani podestà ne fu scacciato, e ne fu eletto in vece sua Salinguerra.

I partigiani del conte, ridotti al castello di san Bonifacio, elessero loro podestà il modenese Gherardo Rangone, personaggio di grande senno e valore. Egli, col deposto podestà

Giustiniani, ricorse a Stefano Badoaro podestà di Padova, il quale, radunato il Consiglio, ascoltò le loro querele; — querele tali, che mossero a compassione tutto il popolo padovano. Fu presa perciò la risoluzione di aiutare con braccio forte la parte del conte. Da Padova adunque andarono ambasciatori a Verona, i quali, un poco con le buone ed un poco con minacciose parole, fecero istanza per la liberazione di Ricardo. Ma nulla poterono ottenere (1).

Perciò l'armata padovana uscì in campagna, nel settembre di quello stesso anno, col suo carroccio, con Azzo VII, marchese d'Este, e coi Vicentini; ed entrata ostilmente nel veronese, s'impadronì di Porto, di Legnago, e del ponte dell'Adige, e vi respinse Eccelino, Salinguerra e i Veronesi, che vi erano accorsi a difesa. I Padovani poscia diedero il guasto al circonvicino paese; distrussero la villa della Tomba, presero Bonadigo, e con la forza costrinsero alla resa il castello di Rivalta. Ciò fatto, ritornarono a Padova. Ma neppure per questi danni s'indussero i Veronesi a mettere in libertà il conte Ricardo.

CAPO VII.

Missione di sant'Antonio a Verona per pacificare i collegati. — Mosse ostili dei Padovani.

Era giunto a Padova, circa questi tempi, il frate minorita Antonio da Lisbona, religioso di santa vita, di molta letteratura, maraviglioso missionario e predicatore della parola di Dio (2). Gli amici del conte Ricardo e del marchese d'Este, ai quali piucchè agli altri stava a cuore la liberazione di Ricardo, si avvisarono di mandare a Verona questo insigne religioso, sperando, che l'eloquenza di lui potesse ottenere quanto non avevano potuto ottener eglino con le armi. Vi andò il santo uomo e parlò ai rettori della lega lombarda, ad Eccelino,

(1) Paris. de Cerat. *Chron. Veronen.*, nel tom. VIII. *Rer. Italic. Script.*
(2) Il celebratissimo taumaturgo *sant'Antonio di Padova.*

e Salinguerra ed ai loro consiglieri; ma le parole, benchè assai calde e convincenti di Antonio, non valsero a smuovere la tirannica fermezza di coloro. Ritornò quindi a Padova con l'amarezza di non aver potuto riuscirne.

Egli, reduce da Verona, andò a segregarsi dal consorzio degli uomini, scegliendo a sua abitazione un luogo deserto nella villa di Camposampiero della diocesi di Padova. Ivi si costrusse una capannuccia sopra un noce, e là trattenevasi nella lettura dei sacri libri. Poco vi soggiornò; perchè Dio lo chiamò a sè, nel giorno 13 giugno 1231. Tale e tanta fu la rinomanza della sua santità, comprovata da innumerevoli prodigi, che, l'anno seguente, il papa Gregorio IX lo aggregò solennemente al catalogo dei santi.

Non avendo potuto i Padovani ed il marchese d'Este ottenere per l'eloquenza del Taumaturgo la liberazione, che tanto loro premeva, del conte Ricardo da san Bonifacio e degli amici carcerati in Verona dai ghibellini, mandarono Guiffredo o Giuffredo da Lucino, piacentino, podestà di Pavia, a trattarne coi rettori della lega lombarda. Ed in questa occasione riconfermarono essi i patti di quella. Dopo ciò, dall'un canto i Padovani, col loro carroccio, e dall'altro i Mantovani col loro, entrarono nel territorio di Verona.

Questi movimenti ostili, unitamente agli efficaci ufficii dei rettori di Lombardia, indussero finalmente i ghibellini veronesi a mettere in libertà il conte da san Bonifacio e tutti gli altri prigionieri. Di più non volevano i popoli delle due città; cosicchè gli eserciti di loro ritornarono in patria. Anzi, per le istanze dei suddetti rettori, fu conchiusa nel castello di san Bonifacio una pace, benchè superficiale, il dì 16 luglio del suindicato anno tra il conte Ricardo e i Montecchi (1).

D'altronde il papa Gregorio IX, che desiderava la pace coi Lombardi, mandò due cardinali per abboccarsi coll'imperatore e trattarne. Ma Federigo ne declinò astutamente l'incontro. Egli, nel 1232, andò a Ravenna, d'onde per iscansarli andò a Venezia, e di qua, consapevole del loro arrivo, passò

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.* an. 1231.

ad Aquileja. Quei cardinali, reputandosi burlati o sprezzati da lui, se ne ritornarono, senza far altro, al papa.

CAPO VIII.

Violenze di Federigo contro i Veneziani. — Trattato di questi coi Padovani.

Ma Federigo, esperto ad ogni più fina astuzia e ad ogni più vile finzione, si rese ben presto odioso ai Veneziani, malgrado i trattati di pace stipulati con essi. L'asilo, ch'eglino concedevano ai guelfi proscritti o fuggitivi, i quali si ponevano in salvo dalla tirannide di Eccelino, capo dei ghibellini, residente in Padova per l'imperatore, diede motivo a frequenti ostilità sui Veneziani, che avessero potuto cadergli in mano. Anzi, tant'oltre si lasciò trasportare Federigo, stimolato dal feroce Eccelino contro i Veneziani, che, imprigionato, con alcuni nobili lombardi, Pietro Tiepolo figliuolo del doge, se l'aveva fatto condurre nella Puglia, ed ivi sulla spiaggia del mare lo aveva fatto morire impiccato. Dopo di che, venuto a Padova, calò indispettito sino al confine veneziano, per molestare con le armi il territorio di quella repubblica, ed assalì la torre delle Bebbe, d'onde reputava forse più facile il penetrare nelle lagune. Ma la situazione paludosa di quel castello facilitò la difesa allo scarso presidio che lo guardava, finchè giunsero da Venezia e barche e genti per costringerlo a retrocedere. Ritornò quindi con le sue truppe a Padova, aspettando forse più propizia occasione a sfogare sui Veneziani la mal concepita sua rabbia. Questi intanto, ben consapevoli, che i Padovani erano stati condotti contro voglia a quelle ostilità, firmarono con essi un trattato di alleanza e di pace. Del quale il tenore è questo (1):

(1) Esiste nel libro *Pacta I* della Cancelleria secreta della Repubblica, a carte 183.

Pactum Padue.

« In nomine Domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis « millesimo ducentesimo trigesimo secundo. Indictione quinta. « die undecimo intrante septemb. Padue in palatio et camera « consilii pres. Dominus Johannes de Steno. Gregorio de rober- « tis. Bello jud. de peraca et Johannes jud. de boneto. In con- « silio congregato more solito ad campanam dns. Berardus de « Rivola pad. pot. de voluntate consilii et consilium uniussum « constituit et ordinavit Albertum cornu. not. suum sindicum « et procuratorem ad compromittendum et satisfandum in dnum. « Gerardum de Gnanfo et dnum. thomam centennesum de venec. « ad com. voluntatem supra discordia que vertitur vel verti vi- « detur inter paduanos et venetos et promiserunt quicquid in. « fuerit. firmum et ratum habituros. »

L. S. *Ego Johannes condam azotus sacr. pal. not. et sigilli hu. iuss. pot. et consilii scripsi.*

L. S. *Ego Bartholomeus sacri palat. not. hoc exemplum ex autentico Johannis condam azonis sacri palatii not. suprascript. nil addens vel minuens quod snam mutet fideliter ut conprii. exemplavi signoque meo corroboravi. currente anno dni. millesimo. ducentesimo trigesimo. tertio. Indictione sexta mense Januar.*

« In nomine dni. dei eterni. Anno eiusdem nativitatis mil- « lesimo ducentesimo trigesimo secundo. Indictione quinta. die « octavo exeunte septembr. Presentibus fr. Johanne de steno « pren. dni. pp. fre. Martino ordinis predicatorum. domino Fa- « biano priore sancti Georgii de alega. domino Ambrosio priore « sancti Lei de buca fluminis. fratre Gerardo et fratre Alberto « ordinis predicatorum et alii. Magr. Fhylippus economus sancti « Marci de veneciis syndacus et procurator domini Jacobi teu- « puli Dei gratia venec. ducis et consilii universi in publico

« instrumento confecto per manum Gabrielis notarii continetur.
« Vice et nomine dicti domini ducis et comunis venec. ex una
« parte. Et Albertus corvus notarius syndicus et procurator
« domini Bernardi de rivola potest. padue et universi consilii
« ejusdem civitatis ut in publico continetur instrumento per
« Johannem not. condomini azonis confecto vice et nomine po-
« testatis predicte et comunis dicte civitatis padue ex altera.
« Compromiserunt in dominos Thomam centranicum civem ve-
« netum et Gerardum de Gnanfo civem paduanum tamquam in
« arbitros electos ab utraque parte de omnibus et super omni-
« bus discordiis. litigiis. altercationibus. questionibus et peti-
« cionibus motis et movendis inter venetos et paduanos. dando
« eis plenariam potestatem ut possint pacisci. difinire. senten-
« tiare. arbitrari et interpretari semel et bis et quotienscum-
« que necesse fuerit et eis videbitur expedire. diebus feriatis et
« non feriatis. et presentibus partibus et absentibus. citatis et
« non citatis. promittentes per solempnem stipulationem pre-
« dicti sindici et presente eisdem dominis Thoma centranico
« et Gerardo de Gnanfo nomine et vice suprascriptorum co-
« munis et civitatis sub pena mille marcarum argenti. Attendere
« et observare quicquid dicti arbitri comuniter et concorditer
« in omnibus predictis dixerint. preceperint. laudaverint. sana-
« verint. interpretati seu arbitrati fuerint. Cum obligatione bo-
« norum predictorum comuni. Ita quod pena predicta peti pos-
« sit et exigi ab illa parte que non attenterit et observaverit
« ea que dicti arbitri in predictis dixerint. preceperint. lauda-
« verint. sanaverint. interpretati seu arbitrati fuerint. et pena
« soluta ea que dicta, precepta. laudata. sanata. interpretata
« seu arbitrata fuerint per eos nichilominus debeant observari.
« Renuntiantes predicti sindici et procurator omni privilegio
« ecclesiastico et civili et fori prescriptioni et omni alii auxi-
« lio legum et canonum unde a suprascriptis vellent vel pos-
« sent se tueri.

« Actum fuit hoc apud sanctum Georgium de Alega in
« claustro ipsius ecclesie. »

L. S. *Ego Gabriel scribanus domini Friderici secundi dei gratia Romanorum imperatoris sacri palatii*

notarius ducalisque aule venet. scrb. his predictis interfui et jussu predictorum huic instrumento subscripsi.

L. S. *Ego Bonfans filius Petri de Cona qui fui de bredepalea sacri palatii not. interfui et eorum iussu hoc scripsi.*

L. S. *Ego Bartholomeus sacri palacii not. hoc exemplum ex autentico Bonfantis filii petri qui fuit debredepalea sacri palatii not. suprasct. atq., per Gabrielem not. subscriptum nil addens vel minuens quod snam. mutet fideliter compii. exemplari signoque meo corroboravi. Currente anno domini millesimo. ducentesimo trigesimo tercio. Indict. sexta mense Januar.*

« In Christi nomine Anno nativ. eiusdem. millesimo. du-
« centesimo. trigesimo tercio. Indictione sexta. Die primo Ja-
« nuar. Padue. in camera consilii. in consilio quadringentorum
« ad sonum campane more solito congregato. Coram domino
« Jordano priore S. Benedicti. fratre Jordano quondam priore
« predicatorum et fre. Alberto ministro provinciali fratrum
« minorum. et presente Justiniano not. de sancto Benedicto.
« domino Pagano iudex pot. Mathia rainaldini de mengacio,
« domino Johanne Badoario. Andrea signilo de venec. diogo et
« beraldo not. et al. De voluntate. laudo et precepto domino-
« rum Gerardi Gnanfi et Tomasii centernici arbitrorum super
« negocio pacis et concordie faciende inter venetos et padua-
« nos. de voluntate et collaudatione totius consilii ibidem con-
« gregati. multis etiam clamantibus; fiat fiat. et nullo contra-
« nicente. Dominus Bernardus de Rivola potestas Padua. jura-
« vit ad sancta Dei evangelia; per se et suos successores sive
« rectores padue qui pro tempore fuerint.

« Attendere et observare. et observari facere quicquid dicti
« arbitri concorditer super negotio pacis et circa factum pa-
« cis. dixerint, laudaverint. preceperint. diffinierint. sententia-
« verint. et arbitrati fuerint attendere et observare et obser-
« vari facere: sicut promissum est per sindicum comunitatis

« Padue ut continetur in instrumento per Bonfantem notarum
« confecto. Insuper totum consilium, scil. unusquisque de con-
« silio qui aderat. sic attendere et observare et observari fa-
« cere juravit ad sancta Dei evangelia. Propterea in palatio
« in publica contione ad sonum campanarum more solito con-
« gregata ipsa consentiente. laudante et parabolam dante. Mar-
« tinus pro pot. et pro toto comuni padue in animabus pre-
« sentium juravit attendere et observare et observari facere
« totum ut superius dictum est. »

L. S. *Ego magister Arseginus sacri palatii notarius existens in offitio sigilli comunis padue interfui. et iussu pot. et tam consilii quam concionis hoc scripsi.*

L. S. *Ego Bartholomeus sacri palatii not. hoc exemplum ex autentico magistri Arsegini not. existente in offitio sigillo comunis padue. suprascriptum nil addens vel minuens quod snam. mutet fideliter ut comperii exemplari signoque meo corroboravi. Currente anno Domini millesimo. ducentesimo. trigesimo tercio. Indict. sexta mense Januario.*

« In Christi nomine. Anno nativ. eiusdem. millesimo. du-
« centesimo. tricentessimotercio. Indict. sexta. die quarto in-
« trante Januario. In ven. in claustro sancte Marie crucifero-
« rum. Presentibus hiis testibus. Domino Corrado Archidiacono
« aquilegensi. domino Bertoldo preposito aquileg. domino Cor-
« rado decano Aquileg. domino Otde. preposito s. Odolrici.
« donno Petro priore s. Marie da Cruciferis dominis Johanne
« et hermanno fratribus de portis. frē Alberto ministro pro-
» vinciali fratrum minorum. domino Alberto de pizo de padua.
« Andrea de signilo de venec. Daniele fuscari. Alberto claudo.
« et Johanne casarienti de padua. rogatis test. Dominus Ge-
« rardus de Gnanfo per se et domino Toma centrenico. habita
« eis parabola. Hanc snavj. laudum. sive arbitrium seu prece-
« ptum in scriptis pronuntiavit dicens sic. In nomine dei
« eterni. amen. Nos Tomas Centrenicus et Gerardus de gnanfo
« electi arbitri a magistro Filippo canonico s. Marci sindico

« dni. Jacobi teupoli dei gratia ducis venetiarum et comunis
« venec. ex una parte. sicut continetur in istrumento per Ga-
« brielem not. confecto. et ab Alberto corvo not. syndico dni.
« Bern. de rivola pot. et comunis padue ex altera. sicut con-
« tinetur instrumento sindicarie per Johannem condi. Azonis
« not. confecto. nomine dictorum dominorum ducis et pot. et
« comunitatum dictarum civitatum et super negocio pacis re-
« formando inter predictas civitates: ducis sindicis presenti-
« bus; dicimus laudatum diffinitum arbitramur. sententiamus
« et precipimus quod super negotio ipsius pacis omnia debeant
« ab utraque parte inviolabiliter observari: sicut in instru-
« mento inter venetos et paduanos per Sperainbonum notarium
« confecto continetur facto. Anno dni. millesimo. ducentesimo
« vigesimo septimo Indictione quintadecima die quarto intrante
« maio de facto pacis et concordie inter dnum. ducem venetia-
« rum et venetos ex una parte. et dnum. Bonefacium pad. pot.
« et homines de padua et paduana ex altera parte facte. Et
« quod omnia secundum tenorem predicti instrumenti a pre-
« senti die usque ad quinque annos in integrum observentur.
« Et quod omnia hinc inde male ablata restituantur usque ad
« tres menses. Et hec omnia et quicquid iam diximus et adhuc
« concorditer dicemus sive arbitrati sumus vel erimus. subscri-
« pta in compromisso comprehensa precipimus observari. pre
« cipimus insuper. banna facta hinc inde relaxari. Salvo eo
« quod possimus adhuc si nobis videbitur expedire. diffinire.
« sententiare. arbitrari et interpretari semel et bis et quotiens-
« cumque necesse fuerit secundum tenorem compromissi facti
« per sindicos supradictos. Hanc denique scripturam laudum
« sive arbitrium in suprascript. precipimus in tabulis comunis
« utriusque civitatis scribere ad quoque annos non debere de-
« leri, tolli cancellari vel destrui.

L. S. *Ego Gabriel scriba dni. Friderici secundi Dei gratia romanorum imperatoris sacri palatii not. ducalisque aule venec. scrib. interfui et hinc contentum in concordiam mecum scripto dictorum dominor. arbitrorum jussu subscripsi.*

L. S. *Ego magister Arsegnius sacri palatii not. interfui et dictorum dominorum Arbitrorum iussu hec scripsi.*

L. S. *Ego Bartholomeus sacripalatii not. hoc exemplum ex autentico magistri Arsegini sacri palatii not. suptum. atque per Gabrielem not. subscriptum nil addens vel minuens quod snam. mutet fideliter ut comperii exemplavi signoque meo corroboravi. Currente anno dni. millesimo. ducentesimo. trigessimo tertio. Indictione sexta mense Januario.*

CAPO IX.

Predicazione del frate Giovanni da Vicenza a tutti i potentati della Lombardia e delle provincie di qua del Mincio.

Nell' anno stesso, in cui la repubblica di Padova concertava i suindicati accordi di pace coi Veneziani, ella prese parte, con altri popoli dell' Italia, alla clamorosa, non saprei dire se dimostrazione o commedia, per cui s' intese di stabilire una pace generale, che durò brevi mesi, o piuttosto settimane. Si trattava di riconciliare coi Veronesi i popoli milanesi, bolognesi, faentini e bresciani, i quali collegati insieme avevano recato orrido guasto a molte delle principali ville e terre di quella Marca. Il papa Gregorio IX vi mandò per rappacificarli il buon servo di Dio, frate Giovanni da Vicenza, di cui tanto concetto di virtù avevano tutti, e sì maravigliosa n' era la facondia, che il popolo di Padova gli andò incontro allorchè veniva da Monselice (1), e messolo sul carroccio lo condusse con gran devozione in città (2). Quivi e per le ville egli predicò

(1) Roland. lib. 3. e 7.
(2) Muratori, *Annal. d' Ital.* an. 1233.

con indicibile concorso di gente. Poscia andò a Treviso, a Feltre, a Belluno e di qua a Vicenza ed a Verona, ove Eccelino e i Montecchi giurarono di stare a quanto avesse comandato il papa. Si recò anche a Mantova e a Brescia, predicando da per tutto la pace, facendo rimettere in libertà i carcerati, e correggendo a suo modo gli statuti delle città. Fatto ciò, stabilì un giorno, in cui si dovessero adunare tutte le rappresentanze di quelle città in uno stesso luogo, acciocchè venisse conchiusa una pace generale.

Egli scelse una campagna, d'appresso all'Adige, quattro miglia al di sotto di Verona, ove si dovessero congregare tutti, il dì 28 di agosto. Comparvevo in quella giornata al sito prefisso i popoli di Verona, di Mantova, di Brescia, di Vicenza, di Padova e di Trivigi, coi loro carrocci. Vi comparvero anche il patriarca di Aquileja, il marchese d'Este, i due fratelli Eccellino ed Alberico da Romano, i signori da Camino, e una grande moltitudine di gente di Feltre, di Belluno, di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Reggio di Parma, coi loro vescovi, tutti senza armi ed a pie' scalzo, in segno di penitenza. « Da tanti se-« coli, dice l'analista d'Italia (1), non s'era veduta in un sol luogo « d'Italia unione di tanta gente (2). Frate Giovanni da un palco « alto quasi sessanta braccia predicò a questa smisurata udienza, « udito da tutti, e con esortar tutti a darsi il bacio di pace, « e comandandolo anche in nome di Dio e del romano ponte-« fice. Il che fu prontamente eseguito (3); ed egli appresso « pubblicò la scomunica contro chiunque guastasse sì bell' opera, « anzi per maggiormente assodarla, propose il matrimonio del « principe Rinaldo, figliuolo di Azzo VII marchese di Este, « capo dei guelfi ed Adelaide figliuola di Alberico, capo dei « ghibellini; il che fu approvato e lodato da tutti (4) ».

(1) Luog. cit.

(2) Il Cronista Veronese, Parisio di Cereta, ne calcolò il numero sino a 400,000 persone.

(3) Se non lo narrasse il diligentissimo Muratori, sulla fede dei cronisti contemporanei, sarebbe assai difficile il poterlo credere.

(4) L'istromento di questa pace fu pubblicato dal Muratori, nelle sue antichità italiane.

CAPO X.

La cittadinanza padovana di Eccelino e del marchese d'Este.

La combinazione di questo matrimonio del figlio del marchese d'Este con una nipote di Eccelino, figlia di suo fratello Alberico, portò di necessaria conseguenza, espressa chiaramente nelle condizioni di quella pace imposta dal frate Giovanni da Vicenza, che tanto Eccelino, quanto il marchese d'Este accettassero la cittadinanza di Padova, e che perciò si fabbricassero in Padova un palazzo, per abitarvi metà dell'anno.

Il primo se lo fabbricò nella contrada di santa Lucia, ove se ne vedono tuttora in piedi i gotici rimasugli; superstiti certamente dappoichè toltagli poco dopo la cittadinanza padovana, per la sua slealtà, ne fu demolito il soggiorno (1). — Quello del marchese d'Este aveva di rimpetto le torri dei Maltraversi, e dietro a sè il palazzo del municipio: tre fabbricati d'importanza storica, nelle differenti vicende della nazionale posizione di Padova.

E primieramente il palazzo del marchese d'Este, Azzo VII, manifestava nella superba altezza de' suoi merli, nella gotica sua architettura, nella solidità dei marmi, che ne formavano le mura, la magnificenza ed il fasto di chi lo abitava. — È tradizione, che qui nei secoli pagani fosse stato eretto un tempio a una divinità guerriera, e che un'ara sanguinosa di vittime umane rendesse propizio alle invocate risposte l'oracolo di Trofonio. Al tempio pagano, già demolito, fu sostituito nel secolo XIII il palazzo del marchese Azzo VII, il quale ne divideva il soggiorno col suo castello di Este; e lo divisero a lungo i successori di lui. Ma finalmente, nel nostro secolo XIX, sorsero dalle rovine di quel palazzo le grandiose sale del caffè

(1) Merita singolare osservazione, essere state ridotte di poi quelle mura ad uso di teatro delle marionette.

Pedrocchi, arricchite dalla preziosità degli scavi, che ne stimolarono l' archeologica curiosità.

La casa dei Maltraversi, che stava di rimpetto al palazzo del marchese estense, era anch' essa magnifica, formata di grosse muraglie merlate, munita da porte di ferro, munita alle estremità da due torri. Possedevano i Maltraversi molte ed ubertose campagne, e nella serie dei loro avi annoveravano magistrati integerrimi ed illustri guerrieri. Negli ultimi anni della tirannia di Eccelino, furono messi a confine; le torri ne furono smantellate, demolitto il palazzo, ed eglino, deposto in progresso di tempo il primitivo nome, giunsero ai posteri con quello di Conti.

Finalmente il palazzo del Comune di Padova stava al di dietro di quello di Azzo VII; non era grandioso, ma serviva assai bene ai bisogni della repubblica patavina. Le fondamenta d' esso erano state gettate nel 1215; ma l' anno dopo ne fu sospeso il lavoro, impedito da principio per le intestine discordie, poi per le guerre contro i ghibellini, e da ultimo per la fierezza del giogo tirannico di Eccelino. Esso non fu compiuto se non l' anno 1296, sotto il dominio dei Carraresi. La torre n' era stata cominciata similmente nel 1215; ma non fu compiuta che nel 1290. La parte, che guarda sulla piazza, detta allora del vino, oggi delle erbe, vi fu aggiunta da Guglielmo degli Obizzi: ivi avevano residenza gli Anziani. Oggidì ne resta in piedi l' alto porticato. Servì questo luogo ai bisogni della repubblica padovana, finchè la veneziana munificenza non lo rialzò, con architettura rinovellata, quasi intieramente, in pietra. Alcune parti, come il cortile, sono così eleganti, che taluno, sebbene a torto, le reputò architettura del Palladio. Un frammento della primitiva fabbrica sussiste lungo la via, che va alla piazza dei frutti; e ne attestano l' antichità di quasi sei secoli e il sesto acuto degli archi e la cadente decrepitezza delle mura.

Ma, ritornando al punto, che diede motivo a questa mia disgressione; il buon effetto di tante belle cose, patteggiate da frate Giovanni da Vicenza, non durarono più di cinque o sei giorni. Lo attesta il Muratori stesso; perchè anche il concetto della santità di lui svanì in conseguenza e delle sue

sevizie contro gli eretici (1) e di altri non pochi soprusi e violenze, che lo posero in sospetto di secreti maneggi con la corte di Roma, per deprimere i ghibellini a danno di Federico II. Ma l' ultimo crollo alla sua stima ed alla sua autorità se 'l procacciò egli stesso, allorchè, andato a Vicenza, si fece dare dal popolo un' assoluta padronanza sulla città; ne cambiò gli ufficiali; ne mutò gli statuti; e poscia in Verona fece altrettanto e volle inoltre, per propria sua sicurezza, ostaggi ed il castello di san Bonifacio, Ilasio, Ostiglia e le fortezze della città.

CAPO XI.

Il frate Giovanni perde ogni sua autorità ed è costretto a ritirarsi in Bologna.

I Padovani, che prima facevano da padroni in Vicenza, vi si recarono ben presto e ne accrebbero la guarnigione. Ritornato, alcuni giorni dopo, a Vicenza anche il frate Giovanni, e sdegnatosi delle precauzioni prese dai Padovani, tentò di far valere la sua autorità contro chi gli si opponeva. Ma i Padovani, ritornati sollecitamente a Vicenza, diedero di piglio alle armi contro lui e la sua fazione; lo catturarono con tutta la sua famiglia, e lo posero in carcere, addì 3 settembre. Sciolto di là, pochi giorni appresso, ritornò a Verona: nè vi trovò più obbedienza. Perciò fu costretto a rimettere in libertà gli ostaggi ed a restituire al conte Ricardo il castello di san Bonifacio. E così, svergognato, ritornò al suo convento in Bologna.

Gli affari perciò ricaddero, come prima nel disordine e nella confusione. Eccelino ora amico, ora nemico dell' imperatore, aveva di già ridotta all' obbedienza sua tutta la città di Verona; vi aveva scacciato il conte Ricardo da san Bonifacio, coi suoi aderenti (2), ed aveva fatto pigliare la guardia della città

(1) In tre soli giorni del luglio 1233, ne aveva fatto bruciar vivi, sulla piazza di Verona, sessanta, tra maschi e femmine, dei migliori cittadini.

(2) *Annal. Veronen.* nel tom. VIII *Rer. Italic. Script.*

a cinquecento cavalli e cento balestrieri in nome di Federigo. Intanto il conte Ricardo espulso da Verona s' impossessò della forte rocca di Garda, uccidendo la guarnigione postavi da Eccelino. Questi d'altronde si fece padrone di Peschiera e di Bagoglio, castelli forti e di molta importanza. Alla fine l'imperatore giunse a Verona il dì 16 agosto 1236, con tremila cavalli. Vi fu accolto a braccia aperte e con le più vive dimostrazioni di ossequio dal suo fedele Eccelino e dai ghibellini Montecchi, rettori della città.

CAPO XII.

I Padovani perdono Vicenza, ch' è incendiata e distrutta.

Era, in questo medesimo anno 1236, podestà e rettore di Vicenza Azzo VII marchese d'Este, il più appassionato di tutti per la parte guelfa e per la lega lombarda. Egli mandò a promulgare un solenne divieto (1), che nessuno, sotto pena di morte, osasse di nominare l'imperatore. E sebbene questo gli mandasse ambasciatori a Vicenza, egli non volle accoglierli, nè riceverne le lettere. Egli anzi, pria che arrivasse a Verona l'imperatore, s'era adoperato d'accordo col conte Ricardo di san Bonifacio, per scacciare da quella città il partito di Eccelino. Aveva avuto perciò secretissimi maneggi con esso conte e col podestà di Verona. Anche i Mantovani ed i Padovani gli si collegarono. Fu conchiuso, che il marchese Azzo VII, con tutta la possibile secretezza dovesse condurre il suo esercito a Montebello; che intanto i partigiani del conte da Sanbonifazio suscitassero in Verona una fierissima zuffa; e che in quel momento, in quella confusione, entrasse in città il marchese e facesse man bassa sopra tutti gli amici di Eccelino.

Ma Eccelino, più avveduto di loro, ne prevenne il colpo. Egli, avuto sentore di questa trama, lasciò da parte ogni suo

(1) *Istor.* di Gherardo Maurisio; Roland. lib. 4 cap. 9; il Cron. Monaco padovano, e altri.

privato interesse, e volò in soccorso de' suoi amici; nella quale occasione fece conoscere quanto valente capitano egli fosse. Dalle sue terre di Bassano, ove allora trovavasi, benchè freddissima ne fosse la stagione, le nevi altissime, i ghiacci poco meno che insuperabili, raddoppiò il suo coraggio, e quasi avesse le ali ai piedi, corse in aiuto di loro. Vi giunse opportunemente, nell' istante medesimo, in cui cominciava la zuffa; e con la sua comparsa infuse tale e tanto ardore nei Montecchi, che questi sì vivamente incalzarono i nemici, che li scacciarono fuor di città, pria che il marchese fosse in tempo di soccorrerli. Svergognato perciò Azzo VII e dolente, conosciuto l' esito infelice della sua intrapresa, fu costretto a ritornarsene a bocca asciutta; ed Eccelino, accortosi che di quel tradimento era stato principale attore il podestà, lo espulse da Verona.

Saputosi ciò in Padova, in Vicenza, in Trevigi, tutti quei popoli si armarono, e mossero a dare orribile guasto alle terre e ville di Eccelino; poscia il marchese d'Este, con quelle stesse milizie, andò all'assedio di Rivalta, castello dei Veronesi, facendo contemporaneamente scorrerie nel territorio di Verona (1). Eccelino allora uscì in campagna, con quanta più gente potè radunare, e si fermò quindici giorni (dal 3 al 18 ottobre) nella villa della Tomba sull' opposta riva dell' Adige; e scrisse frettolosamente all' imperatore, che dimorava allora in Cremona, pregandolo di accorrere in suo aiuto. Gli assediatori d'altronde, vedendo la difficoltà dell' impresa, perchè la guarnigione valorosamente si difendeva, ed avvertiti dell' imminente arrivo di Federigo, se ne ritornarono in fretta, abbandonando parte delle tende e degli equipaggi e delle macchine da guerra. L' esercito imperiale prese la via più corta e giunse alle porte di Vicenza, prima che vi potessero arrivare le truppe di Padova.

Il marchese Azzo VII d'Este, podestà di Vicenza, che era stato il primo ad abbandonare quell'assedio, giunse a tempo di potersi ricoverare in Vicenza, con alquanti de' suoi; ma, spaventato poscia dall' imminente pericolo, che gli sovrastava, colto dal più vergognoso sentimento di viltà, avviossi quella

(1) *Annali Veronen.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

stessa notte segretamente a Padova con un residuo de' suoi; ottenuto pria con denaro il secreto dagli altri, che non avevano potuto seguirlo nella complicità di quel tradimento.

L' imperatore, giuntovi appena, — era la mattina del dì primo novembre — intimò ai Vicentini di rendersi; ma poichè non vollero ubbidirlo, egli co' suoi Tedeschi e coi Veronesi, ne comandò l'assalto. Coadiuvati dal tradimento del podestà, i suoi entrarono in quella notte stessa per le mura; ed, apertane una porta, vi s' introdussero furibondi, abbandonandosi ad ogni più turpe eccesso di sevizie e d' iniquità. Tutto il dì e la notte seguente impiegarono nei più vergognosi eccessi, non risparmiandovi chicchessia; e ponendo fine alla terribile catastrofe coll' incendiare tutta la città. Orrenda notte di desolazione e spavento, di stragi, di scelleratezze! Non si udivano che lunghi ululati di donne sorprese tra le domestiche pareti dalla brutalità dei soldati; — acuti lamenti di genitori, a cui trucidati i figliuoli, o strappate dalle braccia le pudiche donzelle e sotto gli occhi loro turpemente disonorate, non rimaneva che cader vittime anch' essi della militare crudeltà; — funesti tocchi e ritocchi dei sacri bronzi, che suonano a stormo; — precipitoso crollare di tetti, di case, di edifizii, già resi pasto delle fiamme voraci; — ruggiti dei vincitori, che percorrono con incendiarii tizzoni ogni via, che atterrano porte, che distruggono quanto lor si fa innnnzi, che, sitibondi di sangue, ne allagano la città, e nel sangue e nell' incendio, fatto già universale, e nella profanazione sacrilega di ogni cosa più veneranda, saziano barbaramente il più brutale furore. — E tuttociò, che confusamente e con brevi parole ho narrato, accadeva simultaneamente in ogni angolo di Vicenza.

CAPO XIII.

Precauzioni dei Padovani a sicurezza della propria città.

Compiuta l'orribile scena, Federigo si placò alquanto, e diede ordine ad Eccelino e al conte Gaboardo di Svevia, suo capitano generale, di trattar bene quel popolo. Egli intanto,

sollecito di recarsi in Germania a sedare i tumulti, che contro lui suscitavano i suoi baroni, risolse di lasciare occultamente Vicenza, mentre faceva mostra di voler rovesciare tutte le sue forze su Padova. Ma, superstizioso com'era e circondato sempre da astrologi, tentò di mettere all'estrema prova la scienza del più accreditato tra questi, che nominavasi messer Giovanni, intimandogli di predirgli sull'istante da qual porta egli sarebbe uscito quella notte dalla città; legando al buon esito di questa predizione il buon esito della sua doppia spedizione per la Germania e su Padova. L'accorto astrologo, prevedendone a proprio danno le conseguenze, ove il vaticinio non fosse stato verace, scrisse e suggellò in una carta da non aprirsi che dopo uscito l'imperatore dalla città: *Porta nuova.* Federigo, non immaginando mai siffatta risposta, e volendo rendere menzognera la predizione, fece aprire brecia nel muro della città, e di là, con tutto il suo seguito, uscì. Dissigillato il viglietto, e lettone lo scritto, esaltò alle stelle la scienza del suo astrologo; perciocchè quella spaccatura, dond'era uscito, era una porta, che non aveva prima esistito, ed era perciò *porta nuova.*

Lieto del vaticinio, abbandonò ogni dubbiezza sull'esito delle sue imprese guerriere. Inondò quindi co' suoi Tedeschi il padovano, spargendo guasti e desolazione ovunque passava. Distrusse la terra di Carturio, e giunto sul trivigiano si fermò a Fontanella, sperando, che, Trevigi gli si rendesse. Ma Pietro Tiepolo, nobile veneziano, che n'era il podestà, uomo saggio e prudente, seppe conservare il popolo in buona armonia, ed intanto i Padovani gl'inviarono in aiuto dugento uomini di cavalleria. Federigo perciò, vedendo fallite le sue speranze su Padova, raccomandò ad Eccelino ed al conte Gaboardo la maggior parte delle sue truppe e la custodia di Vicenza e di Verona e se ne ritornò in Germania. — In pari tempo, Ricardo conte di san Bonifacio, erasi ritirato in Mantova, e di là, aiutato dai Mantovani, andò secretamente a Marcheria, ne ricuperò il paese, uccidendo molti Cremonesi, che vi tenevano guarnigione, e conducendone il resto prigioniero a Mantova.

I Padovani intanto (1), ponendo mente al pericolo, che s' andava sempre più avvicinando alla loro città, erano tutto giorno a consiglio per procurare un riparo; ma nulla ne conchiudevano. Da ultimo, elessero sedici dei primarii cittadini, ai quali lasciarono in pieno arbitrio la scelta degli espedienti, che all' uopo avessero riputati i più opportuni. Fecero anche venire a Padova il marchese d' Este, e nel pieno parlamento della città, diedero a lui, perciocchè considerato il primario e più distinto personaggio della Marca trivigiana, il gonfalone; pregandolo a voler essere scudo della Marca in quelle pericolose contingenze. E mentre si disponevano in questa guisa le precauzioni per la sicurezza della patria, si venne a scoprire, che i sedici plenipotenziarii summentovati tenevano secrete corrispondenze con Eccelino. Ned era tampoco da maravigliarsene; perchè il loro preside e gonfaloniere, Azzo VII, mentre era podestà di Vicenza, aveva tradito vilmente le ragioni dei Padovani su Vicenza, abbandonando il suo posto, e dandosi di nascosto, come s' è già veduto, alla fuga (2). — Fatto consapevole di queste secrete intelligenze dei traditori il Podestà di Padova, li mandò a confine a Venezia; ma costoro se ne rifiutarono e si ribellarono palesemente alla patria.

Nel febbraio, vi venne per nuovo podestà Marino Badoer, nobile veneziano, il quale mandò tosto a Carturio un corpo di duecento uomini di cavalleria, perchè s' era sparsa voce, che Eccelino e il conte Gaboardo avessero mire su Monselice (3). Ned era falsa cotesta voce; perchè, giunta a Carturio, in sul declinare dello stesso mese, l'armata imperiale, prese d'assalto quel luogo e ne pose in ferri tutta la guarnigione, tra cui si trovava oltre a un centinaio di nobili padovani. Passata poscia a Monselice, se ne impadronì a man salva. Eccelino allora e il conte Gaboardo fecero venire a Monselice il marchese d' Este Azzo VII, e lo invitarono a dichiarare le sue intenzioni; se, cioè, volesse essere amico, o nemico dell' imperatore.

(1) Roland. lib. 3 cap. 11.
(2) Vedi il cap. XI, pag. 136I.
(3) Gerard. Maurisio *Hist.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

Azzo, ponendo mente all' incostanza e alle contradditorie tendenze dei reggitori di Padova, sicchè non gli rimaneva più veruna speranza di appoggio; ma tutto era disordine e confusione; preferì di darsi piuttosto al partito di Federigo; a patto, che nè alla sua gente, nè a' suoi stati venisse imposta alcuna angheria.

CAPO XIV.

Eccelino si fa padrone di Padova.

Questa determinazione del marchese Azzo fu l' estrema sentenza a danno di Padova; perciocchè sino d' allora conobbero gl' imperiali di averne in loro potere la città. Con più franchezza perciò e senza timore di qualsifosse ostacolo, trattarono coi Padovani loro aderenti, i quali, esagerando da un lato presso i loro concittadini il timore delle armi imperiali, e rianimandoli dall' altro col desiderio di riavere i loro prigionieri, vennero ad amichevole condiscendenza di ammettere pacificamente in Padova gli uffiziali dell' imperatore. Il primario e più valido agente in questo accordo, era il marchese Azzo VII, già traditore della patria ed unito pe' suoi fini particolari al partito dei nemici di essa.

Eccelino infatti, col conte Gaboardo e con un corpo di truppe imperiali, entrò in città, il giorno 25 febbraio 1237; — e fu notato, che, nell' entrarvi, egli ne baciò la porta. Ne prese il possesso a nome dell' imperatore, ed indusse ad assoggettarglisi anche Trivigi.

Eccelino in que' primi giorni si fingeva condiscendente e discreto alle operazioni dei reggenti di Padova; ma intanto nessuna determinazione del Consiglio civico era valida, se non otteneva l' approvazione di lui. Egli ne ricusò persino la carica di podestà, a cui lo avevano eletto; pago della dignità di vicario imperiale della Marca trivigiana, che Federigo gli aveva conferito. Si liberò, poco dopo, anche dalla sorveglianza del conte Gaboardo, consigliandolo a passare in Germania sotto pretesto di dare all' imperatore il ragguaglio di questi prosperi

avvenimenti. Rimasto solo in Padova, non tardò di molto a dare principio alla sua memorabile tirannia, chiedendo ostaggi e mandando prigioni nella Puglia ed altrove quanti gli riuscivano sospetti, o reputava amici del marchese d'Este. E poscia, in sul principio di luglio, formato un esercito di Padovani e di Veronesi, andò a stringere di assedio il castello di san Bonifacio, recando gravissimi guasti di case e di campagne, finchè nell'agosto successivo, la venuta dell' imperatore in Italia lo costrinse ad allontanarsene, per lasciar luogo a trattative di accomodamento, che il conte Ricardo di san Bonifacio e i Mantovani avevano intavolato con esso Federigo.

Da questo tempo ebbe principio la durissima servitù di Padova, sotto la mano di ferro del feroce tiranno Eccelino, che per vent' anni, all' incirca, rovesciò su di essa e sopra il suo popolo una serie spaventevole di non più udite crudeltà.

LIBRO VII.

Dal principio della dominazione di Eccelino in Padova (an. 1237) s'no all'esterminio della famiglia di lui (an. 1260).

CAPO I.

Tentativo dei Padovani per togliere ad Eccelino la loro città.

A caratteri di sangue vergarono gli antichi cronisti le pagine, che ci narrano le azioni di Eccelino, di Alberico suo fratello, di Ansedisio Guidotto e di tutti li principali attori dell'orrenda tragedia, rappresentata da costoro non in Padova solamente, ma in tutte le città e le provincie, ove col favore imperiale aveva potuto Eccelino dilatare la sua tirannica sovranità.

Per domare in Padova lo spirito pubblico, avvezzo al reggimento del popolo, volle ostaggi da tutte le primarie famiglie della città e della provincia; fece arrestare i più influenti; spianò le case degli emigrati; ne occupò le castella, con la violenza e con le armi. Dopo di avere distrutto in Padova lo spirito pubblico, incominciò a sfogare la sete di vendetta e di quella ferocia, che fu la base del suo carattere, facendo perire sul patibolo o tra le fiamme quanti propendevano per la libertà. Ned erano questi che i primordi delle sue infernali violenze.

Intanto l'imperatore Federigo II, gonfio di questi e moltissimi altri vantaggi, ottenuti con le armi in quasi tutta

l'Italia, divenutagli tributaria (1), meditò nuove imprese sulla Lombardia e su Milano. Perciò, raccolto buon rinforzo di soldatesche in Germania, nella primavera del 1238, ne affidò il comando al re Corrado suo figliuolo, acciocchè le conducesse in persona di qua dai monti. Ed egli nell'aprile di quel medesimo anno, ritornò a Verona. Principe libidinoso, com'era, teneva sempre con sè, alla foggia de' Mussulmani, buon numero di concubine; perciò non gli mancarono bastardi e bastarde. Una di queste, che avea nome Selvaggia, comparve con bella comitiva in Verona il dì 22 maggio (2); forse d'intelligenza col padre, il quale, a rassodare vieppiù nel suo servigio Eccelino, si profittevole e zelante ministro suo, gliela diede in isposa, nel giorno di Pentecoste e ne celebrò con solenne pompa le nozze.

Giunto intanto a Verona, nel mese di luglio il re Corrado (3), con molti principi e con numeroso esercito di tedeschi, ingrossato dalle forze dei Reggiani, dei Cremonesi, dei Bergamaschi, dei Pavesi e da tutte quelle, che da Padova e dalla Marca trivigiana gli condusse Eccelino, fu tenuto consiglio con questo, circa il piano di guerra da preferirsi per espugnare Milano e Brescia. Il piano di Eccelino prevalse e si tentò l'assedio di Brescia, prima che di Milano. Ma il valore dei Bresciani rese vani i tentativi degli avidi assalitori. Dopo due mesi di assedio, l'armata imperiale si ritirò in Cremona.

Eccelino, ritornato a Padova con le sue soldatesche, rendevasi ogni dì più odioso ai Padovani, per le novità, che a loro danno faceva; imprigionando or questo or quello, e principalmente gli amici di Azzo marchese d'Este. Perciò tutti i buoni, con calde istanze, invitavano Azzo a togliere Padova dalle mani del tiranno, promettendogli di farlo entrare per la porta delle Torreselle (4). Accolse di buon grado il marchese le loro offerte, tanto più, che soffriva anch'egli molestie gravissime ne' suoi Stati, per opera di Eccelino.

(1) Muratori, Annal. d'Ital. an. 1238.
(2) *Ann. Veronen.* nel tom. VII *Rer. ital. script.*
(3) Richard. da S. Germ. *Chron.*
(4) Roland. lib. IV. cap. 5; *Chron. Veron.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

Non tardò il marchese Azzo ad unire insieme segretamente quanti più potè de' suoi sudditi, di fuorusciti padovani e di altri suoi amici; e lusingatosi, che gli sarebbe aperta, secondo il concerto, la porta delle Torreselle, giunse all' improvviso al Prato della valle, il 13 luglio. Tostochè in Padova se ne sparse la voce, grande rumore si levò; furono chiuse immantinente tutte le porte, ed Eccelino comandò che tutto il popolo fosse in armi. Intanto le milizie del marchese dirigevano tutte le loro forze alla porta delle Torreselle per atterrarla; ma con assai più di vigore lo impedivano i difensori di dentro. Riuscì ad alcuni di uscire occultamente dalla città, e questi avvisarono il marchese, essere fallita ogni speranza di corrispondenti a sostenerlo, ed essere meglio perciò retrocedere, perchè in città suonavano a stormo le campane ed egli ne avrebbe avuto la peggio. Ma non volle Azzo persuadersene; animava anzi le sue genti all'assalto. E mentre insisteva egli nell' impresa, Eccelino co' suoi Tedeschi e col popolo armato venne fuori di città ad incalzare gli assalitori; i quali si diedero alla fuga, e costrinsero necessariamente il marchese ad appigliarsi ad uguale partito, per salvare la vita.

Molti vi rimasero presi; tra gli altri, Jacopo da Carrara, uno de' principali fuorusciti di Padova, il quale per ottenere la libertà, fu costretto a cedere al Comune di Padova, ossia ad Eccelino, il suo castello di Carrara e riacquistare con ciò la grazia del tiranno.

Eccelino, ritornato trionfalmente in Padova, ebbe la soddisfazione di sentirsi proclamare dalla popolazione (da chi per timore, da chi per adulazione) col nome di *Signore*. Egli volse allora la sua rabbia contro il marchese; e per vendicarsene, radunò il suo esercito e mosse contro la terra e il castello di Este. Azzo, avvertitone dai suoi amici, lasciò Este, tra il pianto e l'afflizione di que' suoi sudditi, e ritirossi in Rovigo, altra terra di sua proprietà. Così Eccelino potè senza difficoltà impadronirsi di Este, il giorno 22 luglio; e pochi giorni dopo, gli si arrese anche il castello, in cui pose guarnigione di Saraceni e di Padovani.

Dalla conquista di Este passò Eccelino a tentare anche

quella di Montagnana, terra anch'essa del marchese ed assai popolata. Non parendogli sufficiente il suo esercito, vi chiamò anche la milizia di Verona, in cui confidava piucchè in altri. Valorosamente si difesero quei popolani, recando ad Eccelino gravi danni; tra cui, che di bel mezzogiorno gl'incendiarono una torre di legno, nominata *Bilfredo*, fatta da lui costruire, e nella quale egli stesso in quel punto trovavasi. Ma, avverito a tempo, fuggì in salvo; ned ebbe più coraggio di continuare l'assedio.

D'altronde insospettito, che la mala riuscita di quell'impresa fosse stata conseguenza di secreto accordo tenuto col comune di Montagnana da Jacopo da Carrara e dall'Avvocato di Padova, comandò a questi di presentarsi senza indugio al podestà di Padova; ed eglino assai di buon grado risposero di essere pronti a farlo. Ma, tostochè si videro in libertà, fuggirono ad Anguillara, ch'era di Jacopino Pappafava, figliuolo di Albertino da Carrara, ossia di un fratello di Jacopo, e ch'era tuttavia del partito di Azzo marchese d'Este.

CAPO II.

Lega di Veneziani, coi Genovesi, col papa e con altri, contro l'imperatore ed Eccelino.

Ma la prospera fortuna di Federigo II cangiò alla fine di aspetto. Gli stessi mezzi cotanto violenti, di cui s'era valso per ottenerla; l'inumana condotta del suo satellite e capitano Eccelino; le ostilità intraprese contro la repubblica di Venezia (1), e più tardi la scomunica pronunziata contro di esso dal papa Gregorio IX, e la pubblicazione di una crociata scemarono grandemente nei popoli la venerazione alla sua dignità e il timore alle sue armi. Già Alberigo da Romano, fratello di Eccelino, ed Azzo marchese d'Este, più per dispetto che non per intima persuasione, s'erano dichiarati apertamente nemici

(1) Ved. nel cap. VIII del lib. VI.

dell' imperatore e di Eccelino; e quindi senza desistere dalle loro crudeltà, s'erano dati al partito della Chiesa e dei guelfi; e quindi ritoglievano loro le città e le castella sino allora ad altri usurpate. Alberico, nel maggio del 1239, aveva ricuperato Trevigi; Azzo, nell'agosto si ripigliò Este.

Più di ogni altra cosa riesciva funesta a Federigo e ad Eccelino la lega dei Veneziani coi Genovesi, perchè sebbene questi avessero tra loro antichi semi di discordia, tuttavia in questa occasione tacquero i municipali disgusti, per lasciare il luogo alla difesa e agl' interessi dell' umanità e dell' Italia. Anzi tanto più di buon grado lo facevano i Veneziani, perchè si presentava loro con ciò assai facile maniera di vendicare i passati insulti; l'assassinio del figliuolo del doge e l' invasione del territorio veneto alla torre delle Bebbe, recentemente voluta da Federigo II, ad onta del non volontario intervento dei Padovani (1).

Non è qui mio ufficio l'esporre diversi fatti d'arme, che avvennero qua e là contro i singoli confederati; — ora per aiutare Paolo Traversari a togliere Ravenna ingiustamente usurpata dai ghibellini, — ora tra gl' imperiali e i Bolognesi, a cui tolsero quelli i due castelli di Piumazzo e di Crevalcore, — ora in altri luoghi lungh'esso il Po. Non devo però tacere il bell'esito dell' impresa, a cui nell'anno 1240 si accinsero i confederati, la quale, per le sue circostanze e per le sue conseguenze, riuscì strepitosissima nelle storie (2).

Salinguerra, tiranno di Ferrara ed aderente al partito di Federigo e di Eccelino, al primo indizio, che potè avere del turbine, che gli sovrastava, si diede ogni premura per prepararvisi. Fece fare un taglio nel Po, per cui furono sommersi dal lato di tramontana i campi contigui alla città; sicchè da questa parte non poteva temere di assalto, nè avea bisogno

(1) Ved. nel cap. VIII del lib. VI, pag. 124.

(2) Ved. il Rolandino, *luog. cit.*; il Monaco padov., gli *Annal. di Ver.*, il Ricobaldo, *Hist. Imp. Pomar.*; l'Anon. *Chron. parva Ferrar.* — tutti nella Raccolta *Rer. Ital. Script.* del Muratori, — Il Frizzi, *Mem. per la Stor. di Ferrara*, sotto l'anno 1240; — oltre a parecchie Cronache mss. di varie bibliot. e precipuamente della Marciana di Venezia.

di soldati a difesa delle mura. E mentre in questi preparativi occupavasi, incominciarono a comparire dalla parte di mezzogiorno i confederati, i quali appostarono le loro squadre in un grande prato a destra del Po, nel borgo di san Luca, ove solevano tenersi le fiere annuali; e di là distesero i loro accampamenti sino alla porta, ora distrutta, del borgo di sotto. Componevano quest'armata di terra il marchese Azzo novello co' suoi sudditi d'Este e di Rovigo e coi fuorusciti ferraresi, il legato pontificio Gregorio da Montelongo coi Milanesi e coi lombardi, Stefano Badoer coi Veneziani, il podestà di Bologna coi suoi bolognesi, Paolo Traversari coi ravennati, il conte Ricardo di Sanbonifacio, Alberico da Romano, Biaquin di Guecello da Camin e i Mantovani: tutti con numerose schiere. A queste formidabili forze terrestri aggiunsero i Veneziani una flotta di navi armate e munite di torri; e n'era comandante un Tiepolo, forse il doge stesso, forse un suo figliuolo o consanguineo; la quale flotta, salendo su per lo Po, venne ed accostarsi sotto le mure di Ferrara.

Primo ad intraprendere le ostilità contro il tiranno fu il vescovo di Ferrara Filippo Fontana, il quale, nel gennaio di quell'anno 1240, andò con genti armate ad occupare i due castelli di Bergantino e di Bondeno. Allora i collegati formando intorno a Ferrara l'assedio, ne incominciarono gli assalti il giorno 2 di febbraio: ma con poco vantaggio, perchè Salinguerra, benchè ottuagenario, si difendeva con indicibile valore. Eccelino, per soccorrere in qualche modo, benchè da lontano, il cognato, andò con numerosa truppa di Padovani, lusingandosi di distrarre da quell' impresa Alberico, a togliergli la città di Bassano, ed a molestare Azzo ne' suoi dominii con ogni sorta di vessazioni. Ma nessuno di loro abbandonò per questo l'assedio.

Durò il contrasto quattro mesi continui, nel corso dei quali furono frequenti e sanguinosi gli assalti e i combattimenti; ma fu proposto alfine un accordo, che gli storici ferraresi dicono effetto di un tradimento premeditato (1). « Dicono, che « Ugo Ramberti, il primo del comando interno dopo Salinguerra,

(1) Frizzi, *Mem. per la stor. di Ferr.*, tom. III, pag. 116.

« guadagnato secretamente da que' di fuori, cominciò a vo-
« ler pace, e tanto insistè con altri tirati nel suo proposito,
« che Salinguerra dovette, suo malgrado, passare al campo
« nemico e concordarne i capitoli. Tutto a suo genio si com-
« pose e tutto nel dì seguente si sottoscrisse. Ciò eseguito,
« nell'avviarsi egli alla città, mostrarono di volerlo accompa-
« gnare per atto di cortesia i capi dell' esercito nemico sino
« alla sua abitazione. Egli di buona fede, dopo qualche com-
« plimento, il permise; e giunto in città li accolse nella sala
« del suo palazzo, e fece presentare loro a ristoro vini squisiti.
« Mentre la brigata ne mostra il più sincero gradimento e si
« diffonde in lieti ragionamenti, Paolo Traversario comincia a
« pungere Salinguerra; egli lo ribadisce sempre e si sostiene,
« ma si alza alquanto più la voce, gli astanti battono i piedi
« e le mani e impediscono il parlare di Salinguerra. L'astuto
« vecchio s'avvede, ma tardi, d'aver la serpe in seno. O fosse
« ciò preordinato, o fosse effetto del generoso liquore, terminò
« la tresca con il suo arresto. Assicura Reobaldo e alcun altro,
« che il marchese Azzo Novello al proporsegli questo inganno
« inorridì e negò di acconsentirvi. Io lo trovo però cogli altri
« a far molto bene la sua parte nella tragedia. Fu egli il primo,
« che nel calore dell'alterazione prese a braccia il vecchio, e
« coll'aiuto d'altri il venne conducendo lungo la via grande
« verso la porta di san Paolo, dandogli però sempre ragione
« e mostrando di volerlo pacificare col Traversario. Giunti
« però a quella porta andarono a parte i complimenti e a fr onte
« scoperta fu trasportato violentemente sopra una nave veneta
« ivi allestita. Avrebbe potuto rammentarsi allora il vecchio,
« che uno scherzo simile usò egli, sette anni prima, al conte
« di san Bonifacio. Come poi riuscisse tuttociò senza opposi-
« zione delle guardie e degli amici di Salinguerra niuno ce
« lo dice. »

Quanto scapitasse con queste perdite la causa di Federigo e quanto d'altronde infierisse vieppiù per la rabbia Eccelino, implacabile nemico di Azzo VII; non è possibile esprimerlo. Di Alberico fratello suo non faceva gran caso, perchè tra loro presto erano amici, presto in discordia. Anche prima dei fatti

di Ferrara, Eccelino aveva teso insidie al marchese; e pel corso di ben due mesi, che l'imperatore soggiornava in Padova, l'anno avanti, alloggiato nel monastero di santa Giustina, aveva fatto sì che vi venisse anch'egli con molti de' suoi aderenti, sotto apparenza di onore, ma in realtà per iscandagliarne poco meno che i pensieri, e coglierlo, se fosse stato possibile, in sospetto d'infedeltà. Per opera di lui, Federigo ne volle in ostaggio il figliuolo Rinaldo, cui con belle parole mandò ad abitare in Puglia insieme con la sua sposa Adelasia, figliuola, come s'è veduto di sopra (1), del fratello Alberico. Di tuttociò alla sua volta vendicossi poscia Alberico e contro Eccelino e contro l'imperatore, togliendoli Trivigi e facendone prigioniera la guarnigione.

Lascio per brevità varie mosse ostili dei nemici di Federigo, le quali non sarebbero che incidenti di nessuna importanza, circa gli avvenimenti di Padova. Vi presero parte bensì i Padovani; ma soltanto, come ausiliarii di Eccelino nello sfogo dell'ira sua contro il marchese d'Este e gli aderenti di esso.

CAPO III.

Violenze di Eccelino contro le terre e gli abitanti, che dipendevano dai Signori a lui sospetti.

Federigo imperatore, lasciata Padova e il territorio della Marca trivigiana, passò nella Puglia, lasciando queste regioni in balia dell'irrequieto umore di Eccelino. Costui, nell'anno 1241, tentò di ritogliere a tradimento al marchese Azzo la considerevole terra di Este (2). Ma per buona ventura il marchese n'ebbe a tempo notizia e potè impedirlo. Furono scoperti traditori, che maneggiavano quel trattato, molti di coloro che in apparenza mostravansi dei più fedeli alla casa d'Este. Tuttavolta in Eccelino non venne meno l'audacia, il quale

(1) Capo IX del lib. VI, pag. 131.
(2) Roland. lib. 5, cap. 5.

all'ombra dell'autorità imperiale, signoreggiava in Padova, in Vicenza, in Verona. Riescitogli fallito il colpo sulla terra di Este, volse i suoi pensieri a Montagnana, grossa terra popolatissima, dello stesso marchese; ma tornatogli vano ogni tentativo per averla con le armi, ricorse ad altro ripiego. Egli mandò colà, od ivi guadagnò alquanti incendiarii, i quali, in una notte del marzo 1242, vi appicarono il fuoco in più parti. Azzo VII, dall'alto della rocca di Este, vide quell'incendio e subito cavalcò a quella volta con le sue genti per soccorrerla. Ma avvertito, che veniva ed era vicino l'esercito di Verona, e vedendo che altri fuochi ancora si alzavano da Montagnana, si accorse del tradimento. E perciò, fatto mettere il fuoco al restante, prese con sè quanti più potè uomini, donne e fanciulli di quegli abitanti, e con loro tornò ad Este. S'impadronì di quei fumanti avanzi Eccelino, ed ordinò tosto, che vi si erigesse un castello.

Poscia, chiamato in suo aiuto il conte di Gorizia, per fare dispetto ad Alberico fratello suo, si portò nel giugno seguente a dare fierissimo guasto al territorio di Trivigi, e poco dopo fece altrettanto a quello di Este.

Ritornato a Padova, pensò a preparare nuovo pascolo e permanente al suo feroce spirito di vendetta. Fece fabbricare in città un castello, di cui fosse il miglior pregio l'orridezza ed oscurità delle carceri, che nel più profondo vi fece costruire a soggiorno infernale delle infelici vittime del suo furore. Il quale furore era giunto al più alto apice dacchè, fatto audace dai suggerimenti del famoso Pier dalle Vigne segretario di Federigo, non conobbe più moderazione nè freno: inferocì anzi per modo, che non si possono leggere senza piangere gli orribili effetti della sua immanità. L'architetto, a cui egli aveva raccomandata la costruzione di quelle carceri, lo servì oltre forse la sua aspettazione; ma non gli mancarono pretesti per farvelo chiudere anch'esso, ove anche morì. E ben poco ci voleva per quel tiranno ad immaginare pretesti. Le crudeltà da lui commesse in Vicenza, sono narrate dal cronista di quella città, Antonio Godio (1). Di Padova non si finirebbe mai di narrare;

(1) Nel tom. VIII della *Collezione Rer. Ital. Script.* del Muratori.

massime nel tempo (an. 1243), ch'egli molestava con le armi la marca di Trevigi, ossia di Verona (1).

Ricardo conte di san Bonifacio, aiutato dai Mantovani, tolse ai Veronesi i castelli di Gazo, di Villapitta, di san Michele; ed intanto Eccelino coi Padovani, coi Vicentini e coi Veronesi andò all' assedio del castello del conte Ricardo, in cui trovavasi il fanciullo Leonisio, figliuolo di questo e nipote dello stesso Eccelino. Per evitare sanguinose stragi, s' interposero mediatori parecchi amici d'ambo le parti, e fu conchiuso un accordo; cioè, che il castello rimanesse di Eccelino, e che Leonisio con tutti i suoi ne uscisse libero: al quale fec' egli molte carezze e regali, e gli permise di andare con sicurezza ove meglio gli fosse piacciuto.

Nell'anno stesso, Eccelino, il dì 4 giugno, fece decapitare sulla pubblica piazza di Padova il conte Bonifacio di Panego, nobile veronese; lo che provocò a sdegno il popolo padovano, nella persuasione che il tiranno avesse tolto di vita un innocente. E dopo questa sevizie contro di esso, rovesciò l' ira sua sopra molti altri nobili di Verona, ch'egli chiamava traditori; e di questi per ordine suo furono demolite le case e le torri; alcuni anche ne fece morire nei tormenti, prendendo con ciò sempre più di baldanza contro i nobili e contro il popolo.

Ma intanto, nel seguente anno, Ricardo conte di san Bonifacio, con Azzo VII marchese d' Este e coi Mantovani, strinse d'assedio il castello di Ostiglia, ch'era dei Veronesi: castello di molta importanza, perchè munito di torri altissime, di grosse e forti mura, di profonde fosse e difeso da un lato dal Po. Fece Eccelino varii tentativi per impedirne la perdita e la rovina; ma non potè, perchè i vincitori se ne impadronirono e lo diruparono. Molestò l'anno seguente i Trivigiani, togliendo loro i castelli di Noale e di Mestre, e facendovi fabbricar dei gironi, specie di fortificazioni usate in que' tempi. Ed inoltre s' impadronì di Castelfranco e di altri luoghi dei Trivigiani, commettendo da per tutto indicibili eccessi d' immanità e di sevizie. In Verona fece morire nel 1247 i nobili di Lendinara

(1) Paris de Cereta, *Chron. Veron.* tom. VIII. *Rer. Ital. Scrip.*

e molti altri in Padova sotto pretesto di congiura, che si diceva tramata contro di lui. Sanguinosa strage commemorano a questi tempi gli *Annali veronesi* (1) nella battaglia che diede Eccelino coi Veronesi, di qua del Mincio, contro il conte Ricardo da san Bonifacio coi Mantovani e coi fuorusciti Veronesi ed Azzo VII marchese d' Este coi Ferraresi. — Insomma tutto, nelle regioni signoreggiate da Eccelino, era spavento, sangue, rapine, desolazione.

Altri sanguinosi conflitti provocò l' imperatore, in quel medesimo anno, sopra Parma, e mille sevizie praticò sopra i prigionieri, che gli venivano alle mani. Nè potendo riuscire, com'egli avrebbe desiderato, nella sua barbara impresa, fece venire al suo campo Eccelino coi Padovani, coi Vicentini, coi Veronesi, perchè più di tutti emergeva nell'odio contro i confederati, ch'erano poderosissimi. Eglino in questa campagna erano: Ricardo conte di san Bonifacio, il quale potè introdursi in Parma con una squadra di armati; i Mantovani che si scagliarono addosso ai Cremonesi, saccheggiando e bruciando tutto sino a Casalmaggiore; Azzo VII marchese d' Este coi Ferraresi e coi fuorusciti di Reggio; Bianchino da Camin ed Alberico da Romano fratello di Eccelino, con numerose schiere di Trivigiani. Anche i Genovesi v' inviarono quattrocento cinquanta balestrieri, e trecento ne mandarono i conti di Lavagna. Ma tutti gli sforzi e le insidie e i tradimenti orditi da Eccelino, riescirono vani; e nella conclusione furono più di danno e di rovina al partito dell' imperatore, il quale trovandosi a caccia del falcone, esercizio suo prediletto, tre miglia lontano da Parma, fatto consapevole della distruzione e dispersione dell'esercito suo, senza pensarvi di molto, spronò co' suoi alla volta di Borgo san Donnino, e di là, senza fermarsi, passò a Cremona, seco portando non saprei meglio se la vergogna o la rabbia.

Eccelino, riescita male cotesta impresa, ritornò a Padova e ne progettò di nuove; e sempre a danno delle circostanti città, e precipuamente di Feltre e di Belluno, possedute da

(1) Paris de Cereta, *Chron. Veronen.* nel tom. VIII *Rer. Ital. Script.*

Blachino da Camin, aderente alla parte guelfa. Nel maggio adunque del 1248, Eccelino raccolse buon numero di Padovani e di Vicentini e s' avviò ostilmente contro Feltre. Narra il Muratori (1), che « nel viaggio una gazza venne a posarsi sopra « la bandiera di Eccelino, e fu sì piacevole, che si lasciò « prendere. Parve questo ad Eccelino buon augurio, e ordinò « che fosse di là innanzi la buona gazza delicatamente nutrita « in Padova. » Non opposero i Feltrini grave resistenza, sicchè Eccelino se ne impadronì facilmente; non però altrettanto ottenne sotto Belluno, donde fu costretto a retrocedere, differendone ad altro tempo l' impresa. Si disperse allora, con milizie di Padova, di Vicenza, di Verona e di Feltre, a devastare le terre del Mantovano ed a menar via molti prigionieri, i quali, condotti a Padova, perirono vittime del suo furore.

CAPO IV.

Eccelino è scomunicato dal papa Innocenzo IV. Nuove imprese di lui.

Le crudeltà di Eccelino e di suo fratello Alberico in Padova ed in Trevigi e in ogni altro luogo, dove i loro emissarj dominavano, erano giunte agli eccessi più enormi; nè v' era modo di frenarne l'audacia, perchè sostenuto dall' imperatore Federigo II. Le continue lagnanze dei primari potenti d' Italia e le molteplici notizie della tirannica crudeltà di lui pervenivano di continuo al pontefice Innocenzo IV, il quale seguendo l' uso di que' secoli, tentò di frenarne l' audacia, pronunziando contro lui sentenza di scomunica. Ma vi volea per lui ben altro che le scomuniche papali. Quella sentenza non valse che a rendere più audace la sua sfrenatezza. Considerando anzi la mal ferma salute del suo protettore Federigo, il quale trovavasi nella Puglia, cominciò a formare pensieri di stabilire meglio la sua fortuna e di rendersi indipendente dallo stesso imperatore.

(1) *Annal. d' Ital.*, an. 1248.

In quest'anno pertanto (ch'era il 1249) tolse ai Caminesi la città di Belluno; poscia occupò con frode la terra e la rocca di Monselice, togliendola alla guarnigione che Federigo vi avea posto; in seguito levò dal mondo, sotto varii pretesti, alcuni Padovani, che gli facevano ombra. E sebbene avanzato in età, prese moglie, nel settembre di quest'anno, Beatrice figliuola di Buontraverso da Castelnuovo; e senza neppur condursela a casa, mosse in quel mese stesso l'armata de' Padovani, Vicentini e Veronesi, ed andò sino a Porto ed a Legnago (1): poi fatta secretamente una contromarcia, la notte del 20 venendo il 21 di quel mese, si presentò ad Este, ove un traditore, nominato Vitaliano da Arolda, gli consegnò una porta. Sorpreso e spaventato il popolo per questa novità inaspettata, si diede confusamente alla fuga. Ne fu saccheggiata la terra e fu tosto formato l'assedio della rocca con torri di legno, dette belfredi o bitifredi, con petriere e trabucchi, che giorno e notte ne flagellavano continuamente le mura, le torri, il palazzo del marchese (2). Fece anche venire dalla Carintia de' minatori, che vigorosamente con le loro mine lo coadiuvarono; sicchè in capo ad un mese, gli assediati non potendosi più sostenere, stipularono con Eccelino onesta capitolazione. Altri luoghi; cioè Vighizuolo e Vescovana, tolse Eccelino al marchese e li fece distruggere.

In quest'anno stesso, Eccelino stabilì podestà di Padova un suo nipote, Ansedisio od Engidizio Guidotto o de' Guidotti, figliuolo di una sua sorella — «fatto dalla natura (scrive il Muratori) per essere ministro di un crudele tiranno.» Costui e per sua iniquità e per comandi dello snaturato suo zio, tolse di vita molti nobili cittadini di Padova, alcuni perchè reputati autori o complici di certi versi fatti contro Eccelino, ed altri sotto altri pretesti. Tra questi dev'essere in ispecialità commemorato Guglielmo da Camposampiero, uno de' più cospicui gentiluomini, non solo di Padova, ma di tutta altresì la Marca d'Ancona.

(1) Paris de Cereta, *Annal. Veronen.*; nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

(2) Dice il Muratori (*Annali d'Ital.*, an. 1249) che «alcuna di quelle «macchine rotava per aria pietre pesanti più di mille e dugento libbre.»

Dopo la morte di Federigo, avvenuta in questo medesimo anno, Eccelino, come se avesse rotto ogni freno, inferocì per modo, che non si possono leggere senza inorridire gli orribili effetti delle sue immanità, delle quali ci conservarono lagrimevole memoria gli stessi guelfi, e particolarmente Rolandino, il Monaco Padovano, Parisio da Cereta ed altri contemporanei. Ogni giorno s' immolavano vittime al furore di lui e dell'altro snaturato tiranno, suo fratello Alberico, e in Padova ed in Trevigi; senza distinzione di età, di nascita, di professione. Non si udivano che grida lamentevoli d' infelici, che morivano in mezzo ai supplizii. Il marchese d' Este perciò ed altri signori della Marca Trivigiana fecero istanze al sommo pontefice Innocenzo IV, acciocchè promovesse con la sua autorità una lega di potentati, i quali sorgessero con le armi a deprimerne l'audacia e punirne i misfatti. Le trattative andarono in lungo sino alla fine dell'anno 1255.

Intanto le orride crudeltà di Eccelino continuarono più che mai in Padova ed in ogni angolo del suo territorio. Perciò il papa Innocenzo IV rinnovò contro di lui le scomuniche e lo dichiarò eretico; ma tutto questo, con uguale effetto di prima; anzi potrebbe dirsi con più temerità del tiranno. Avvenne in questo frammezzo, che nel 1253, due fratelli Monte ed Araldo da Monselice, imputati tra gli altri di tradimento, fossero condotti a Padova. Essi gridarono ad alta voce, non essere traditori. Eccelino sedeva a mensa, ed udite quelle grida, discese colà dov'erano i due imputati. Ma non volle ascoltar ragione. Monte allora, scagliatosi furiosamente sul tiranno, lo rovesciò a terra e dopo avergli cercato addosso, ma indarno, se avesse avuto un pugnale, lo afferrò per la gola per soffocarlo, e coi denti e con le unghie gli fece quanto più male potè. Lo avrebbe tolto di vita, se gli avesse trovato armi; ed avrebbe in quel dì sgravata Padova e la terra tutta dal peggiore di tutti gli uomini. Ma accorsero intanto i domestici del tiranno e glielo tolsero di mano, mettendo in pezzi Monte ed Araldo. Le ferite, che aveva riportate Eccelino, ebbero d'uopo di più e più giorni ad essere guarite.

La rabbia del tiranno vieppiù si accese (seppur di più

avesse potuto) in conseguenza di questo fatto. Empiè le infernali sue carceri di cittadini padovani e veronesi. Tutto era terrore, tutto disperazione sotto di lui, al quale ogni menoma parola, ogni ombra di sospetto serviva di motivo per imprigionare, per tormentare, per togliere di vita chiunque si fosse degli infelici suoi sudditi.

CAPO V.

Lega formata contro i due tiranni Eccelino ed Alberico.

Le moltiplicate istanze dei potentati d'Italia mossero alla fine il pontefice Alessandro IV, succeduto di fresco ad Innocenzo IV, a concertare una sacra confederazione, per liberare i popoli dalla tirannia degli inumani fratelli Eccelino ed Alberico. Ne incaricò dell'impresa Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna e legato apostolico nelle Marche e nella Romagna. Gli diresse perciò pontificio breve, che ha la data di Laterano 20 dicembre 1255. I primi passi perciò dell'arcivescovo furono diretti a Venezia, perchè, senza di questa, nessun altro dei confederati avrebbe potuto incaricarsene con speranza di felice riuscita. Alle istanze del pontificio legato aderirono di buon grado i Veneziani, i quali più d'ogni altra città d'Italia avevano in mano tutti i mezzi di condurre a buon fine l'impresa e con genti e con armi e con navigli e con munizioni e con viveri. Fu promulgata dall'arcivescovo Fontana solennemente a san Marco una specie di crociata, ricompensando di spirituali indulgenze chiunque avesse preso le armi contro Eccelino. Moltissimi de' privati cittadini vi si aggregarono: ed anche dalle altre isole e terre circonvicine accorsero in buon numero ad arruolarsi sotto le veneziane bandiere quanti amavano la nazionale indipendenza e la redenzione degli avviliti popoli dall'empio giogo della tirannide. Così videsi raccolto in brevissimo tempo un esercito formidabile, pronto ad attaccare le agguerrite soldatesche di coloro, che infestavano le contrade italiane d'intorno all'Adige, al Po, al Mincio, al Brenta. I

Padovani ed i Trivigiani con ardenti voti ne sospiravano più di tutti l'esito fortunato. Fu stabilito un podestà pei fuorusciti di Padova, e l'incarico ne fu raccomandato al veneziano Marco Querini: il supremo comando dell'esercito fu dalla repubblica affidato a Marco Badoero (1).

E qui devo premettere un'avvertenza, ed è, che il Verci, — sullo stile della corte di Roma, la quale, se nell'esercito si trova un pontificio legato, a questo unicamente suole attribuire tutto il merito delle mosse militari, che ne lavorarono l'impresa, per quanto pur egli sia ignaro dell'arte guerriera, e per quanto pur siano prodi e valorosi i comandanti che la dirigono; sicchè ne sia tutto il merito delle armi del papa; — attribuisce sempre all'arcivescovo Filippo Fontana l'onore di questa spedizione, ed a lui, come a capo, tutte le mosse dell'esercito; — mentre invece le truppe veneziane ne formavano la più grossa ed importante porzione, ed al comando di veneziani condottieri era affidata l'impresa. Checchè ne dica egli dunque, non era il legato apostolico più di un capo di onore: nè a lui altro merito si può attribuire, fuorchè di avere istigato i Veneziani ad uscire in campo con un regolare esercito e con navi all'uopo, ed a somministrare munizioni e viveri; e di avere pubblicato indulgenze ed elargiti spirituali beneficii a chiunque vi cooperava; lo che, senza le militari forze, regolarmente condotte da capitani esperti, a nulla avrebbe giovato per la buona riuscita dell'impresa.

CAPO VI.

Fatti militari della truppa confederata contro le genti di Ansedisio, nipote di Eccelino.

Ansedisio, cui di sopra abbiamo veduto podestà di Padova, in nome di Eccelino suo zio, tosto ch'ebbe notizia dei preparativi dei Veneziani e degli altri popoli collegati, fece quanto

(1) Verci, *Stor. degli Eccel.* Ven. 1841, pag. 204 del vol. III.

più potè per impedire l'ingresso di loro nel territorio padovano, prendendo le più accurate precauzioni, le quali poscia, per la maggior parte, riescirono a discapito suo. Fece divergere le acque del Brenta e del Bacchiglione, acciocchè i Veneziani non potessero navigare verso Padova pei consueti canali, ed andargli addosso con le loro forze. Presidiò di genti e di bastioni i castelli di Bovolenta e di Concadalbero. Circondò di profondissima fossa la terra di Conselve. Munì tutti i porti e tutte le vie, che avrebbero potuto dare ingresso al nemico. Nè a tutte queste disposizioni Ansedisio e molto meno Eccelino trovossi mai sorvegliante. Sul che osserva opportunamente il Verci (1): « Convien dire, ch' Eccelino avesse una grandissima « fiducia nel valore e nella direzione di suo nipote Ansedisio, « perchè una tempesta così fiera, che sovrastava al padovano, « non lo mosse punto dalla sua impresa di Mantova (2). Parve « che in quest' incontro egli non si dirigesse colla sua solita « prudenza, nè gli astrologi gli pronosticarono il vero, quan- « tunque, secondo quello che scrivono Rolandino e il monaco « padovano, avessero eseguito con ogni diligenza quanto loro « dettavano le regole di quell' arte fallace. »

Luogo di convegno per le truppe confederate si stabilì la torre delle Bebbe: ivi se ne fece generale rassegna, in sul principio del giugno 1256. Quindi l'esercito si diresse verso il castello di Brenta: ma con grandissima fatica potè appena arrivare a Correggiola, perchè la somma scarsezza d'acqua impedì ai battelli grossi di navigare più oltre. Fu d' uopo tragittare perciò le truppe alla sinistra sponda del fiume, valendosi di piccole barchette. Colà un corpo di soldati di Ansedisio stavano preparati per impedirne lo sbarco. Ma gli arcieri veneziani, avvezzi a questo genere di conflitto, respinsero con tutta facilità il nemico e protessero la discesa di tutto l'esercito sul contrastato terreno. Superato questo primo ostacolo, i confederati ottenero novelli vantaggi, perchè un numero considerevole di Padovani, i quali esecravano la servitù del tiranno,

(1) Luog. cit.
(2) Cui s' era accinto ed espugnare.

vennero ad ingrossarlo: « ed era tra questi (dice il Verci) anche « Tiso da Camposampiero, il quale fu tosto eletto confaloniere « di tutto l' esercito: giovine, che oltre alla nobiltà dei natali, « aveva nell' età più fresca un senno maturo. »

Il nipote di Eccelino si avvanzò co' suoi ad incontrare l'esercito veneziano sino a Pontelongo; ma le sue truppe, appena si videro a fronte quella ben regolata moltitudine di soldati, si diedero alla fuga. Rimase perciò libero il cammino all'esercito confederato sino al castello di Concadalbero, ch'era difeso da un buon numero di soldati saraceni. Il comandante Marco Badoer fece intimare ai difensori di rendersi; e poichè se ne rifiutarono, egli lo prese di assalto. Altrettanto fece di Bovolenta e di Conselve, che furono poste a ferro e a fuoco.

Ansedisio intanto, non avvilito per la fuga de' suoi a Pontelongo, erasi ritirato con grossa guarnigione in Piove di Sacco: castello, per verità, ben munito, e di cui sarebbesi tentato indarno l'assalto. Tuttavolta i confederati lo strinsero di assedio: ma vedendo anche in ciò moltissima difficoltà, e molta perdita di tempo, ricorsero ad uno stratagemma, che riescì a maraviglia. Finsero di volersi recare ad assediar Padova, e per meglio colorire la loro apparenza, sparsero varii corpi di truppe, qua e là nei paesi e nelle borgate all' intorno, quasichè ne fossero le disposizioni di apparecchio. Ansedisio allora, temendo assai per la città, partì immediatamente da Piove di Sacco, e con tutta la truppa, che aveva secco, si affrettò per difendere Padova e per rinforzare il presidio, che vi aveva lasciato. Così le soldatesche della lega s'impadronirono senz'alcuna resistenza anche di Piove di Sacco (1), luogo importantissimo per poter mantenere libera la comunicazione colle veneziane lagune.

Ciò fatto, l'esercito confederato, con tutta sollecitudine, si pose in marcia, il giorno 19 giugno, alla volta di Padova. Esso vieppiù sempre ingrossava, perchè i prosperi suoi avvenimenti gli traevano continuamente da ogni lato novelli crociati. E crebbe altresì per l' arrivo di genti, che il marchese d'Este vi mandò da Ferrara, da Rovigo e da altri luoghi di sua dipendenza.

(1) Sabellico, *Stor. Ven.*, doc. 1, lib. IX.

Se crediamo a Rolandino, il numero totale di questo esercito non oltrepassava i due mille uomini: ma in questo numero devesi ammettere un grosso sbaglio; sì perchè, come notò il Verci (1), sarebbe stata enorme temerità l'accingersi con sì poca gente, ad un' impresa sì grande, e sì perchè non puossi credere, che le truppe e di Venezia e di Ferrara e di Rovigo e dei molti altri popoli, che vi concorsero, e tutti inoltre i fuorusciti di Padova, che non erano pochi, si riducessero appena a duemila uomini. Forse vi fu ommesso uno zero in fine, per cui ne risulterebbe più ragionevolmente una cifra di 20,000.

Giunti i confederati sotto Padova, ne occuparono con tutta facilità i sobborghi, sebbene Ansedisio vi avesse condotto per difenderli un corpo di mille soldati. Egli fu costretto allora a chiudersi in città. Vegliò tutta la notte, girandovi per ogni angolo, in compagnia de' suoi fidi; visitandone tutte le porte; toccandone persino con le sue mani le serrature (2), per accertarsi, che fossero bene assicurate; fortificando con travi e con grossi macigni i luoghi più deboli, ponendo balestrieri nelle torri, infanteria sulle mura. Ma tostochè comparve l'aurora le truppe dei confederati corsero addosso alla città con un assalto generale: la investirono in più luoghi dal ponte Contarini sino alla chiesa di san Michele. Il combattimento fu accanito, fu sanguinoso. Ce ne conservò circostanziata descrizione il Verci, così scrivendo: « Quelli di dentro si difen-
« devano coraggiosamente, e per conseguenza costò molto sangue
« agli assalitori, e forse per quel giorno sarebbe riuscito vano
« ogni sforzo, se un accidente non avesse agevolata l' impresa.
« Tutti que' frati, che combattevano nell' esercito della lega,
« dei quali ve n' era di ogni religione, bianchi, negri e grigi,
« si unirono d'accordo a costruire con legnami una *vigna* ossia
« *gatto*. Coperti da questa macchina speravano gli aggressori
« di rompere le porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece,
« di zolfo e di altre materie accese fu gittata dalle mura
« addosso a quella macchina per distruggerla, che il fuoco

(1) *Stor. degli Eccel.* luog. cit. pag. 206.
(2) Roland. *luog. cit.*.

« attaccandosi ad essa si comunicò anche alla porta medesima « e la ridusse in cenere. Ansedisio perdette a una tal vista il « coraggio e tutta la speranza. Un buon padovano avvedutosi « del suo avvilimento lo consigliò di capitolare col legato, ma « il malvagio Ansedisio lo passò da parte a parte con una stoc- « cata nel petto, ed insegnò quanto sia pericoloso il dar con- « sigli ai tiranni. Fu questo l'ultimo tratto della sua crudeltà; « imperciocchè, sorpreso da spavento, montò poco dopo a ca- « vallo e per la porta di san Giovanni prese la fuga, nè i suoi « furono lenti a tenergli dietro. Fu inseguito da Tiso da Cam- « posampiero e da altri valorosi padovani, ma non potendolo « raggiungere, sfogarono questi la loro rabbia contro la sua « gente, che era stata tarda a fuggire, uccidendo quanti sgra- « ziatamente capitarono alle loro mani. Ansedisio tutto sudore « ed anelante giunse a salvamento in Vicenza. »

Intanto l'armata dei confederati, favorita dall'impreveduto evento, potè, più presto che non sarebbesi immaginata, entrare in Padova. E con allegrezza l'accolsero i Padovani; e l'allegrezza sarebbesi manifestata con maggior entusiasmo di gratitudine, se la militare insolenza non l'avesse amareggiata col lutto del più orrendo saccheggio, cui non poterono in alcuna guisa frenare i capi dell'esercito vincitore. Durò otto giorni, e riuscì funestissimo; nè seppero giustificarlo, nè minorarne la colpa orrenda gli stessi storici guelfi; tra i quali anzi Rolandino ci attesta, che Padova fu ridotta a più grande miseria in questa occasione di quello che l'avesse ridotta il ferocissimo Attila (1). E il Verci non esitò ad aggiungere: (2) « Saremmo « quasi per dire, che maggior danno sofferse Padova in quel- « l'incontro, che in tutti gli anni, che fu signoreggiata da « Eccelino. »

(1) *Duravit haec rapacitatis insanies fere per dies VIII, ita quod iis diebus fuit nobilis illa civitas Padue pauperior, quam eo tempore, quo ab Atila destructa camino translata mutavit lectum ultra flumen.*

(2) *Luog. cit.* pag. 208.

CAPO VII.

Liberazione di Padova e degli altri luoghi dalla tirannia di Eccelino.

Il trionfo ottenuto dai Veneziani a salvamento di Padova trasse di conseguenza la pronta adesione di tutte le altre terre e castella, le quali sino a quel giorno avevano portato il giogo pesantissimo della tirannia di Eccelino. Monselice, Cittadella, tutti insomma i luoghi del territorio padovano, mandarono i loro deputati ad offrirsi spontaneamente nelle mani dell'esercito confederato. E da per tutto furono aperte le carceri e posti in libertà gl' innocenti, che vi gemevano poco meno che sepolti. Padova poi ne contava un numero innumerevole, perchè, oltre alle carceri pubbliche, sei grandi case erano state ridotte ad uso di carceri, e ne racchiudevano più centinaia.

Come venisse intesa da Eccelino la perdita di Padova ci dà esatto ragguaglio il diligente storico della famiglia di costui, e narra (1): « Al primo annunzio dei progressi del legato, « Eccelino aveva pensato di abbandonare l'impresa di Mantova. « Ma sapendo, che Padova era presidiata di gente veterana, e « provvista di tutto il bisognevole, e munita di forti mura, non « prendevasi gran fretta. Non si sarebbe aspettato giammai un « turbine così improvviso. Egli aveva presa la strada di Verona, « quando al passaggio del Mincio gli si presentò innanzi uno, « tutto sudato ed ansante. Chiese Eccelino quali nuove recasse. « Cattive, rispose egli; Padova è perduta. O ch' Eccelino sup- « ponesse che questa fosse un' invenzione di colui; o che la sua « politica gli suggerisse così, egli fece impiccare quel nunzio. « Da lì a poco ne arrivò un altro; e interrogato da Eccelino « se aveva nuove da dirgli, rispose che con sua permissione « volea parlargli in secreto. Costui ebbe più giudizio, e fu più « fortunato. Eccelino ascoltò placidamente tutte le conseguenze « di quell'impresa. Indi giunsero molti altri, fra i quali Gorzia, « Crepada, il Bressa, ch' erano capitani della guarnigione, e

(1) Verci, *luog. cit.* pag. 209.

« confermando il fatto raccontarono minutamente com'era andata
« la faccenda. Eccelino dissimulando nel volto l' affanno, che
« opprimevagli il cuore, continuò la marcia tutta notte fino a
« Verona senza permettere un momento di riposo all' esercito
« stanco. La nuova della presa di Padova erasi ormai sparsa
« per tutto l' esercito, ma niuno ardiva di farne parola in
« palese. Appena arrivato a Verona radunò il consiglio per
« determinare sopra gli affari importanti che correvano. Si
« discusse sopra tutto, che far si dovesse di que' padovani
« ch' erano nell' esercito. Antonio Brosima, che in quel tempo
« era podestà di Vicenza per Eccelino, consigliò, che tutti
« condur si dovessero in Vicenza e quivi ritenerli per confu-
« sione degl' inimici. Un altro consigliere, di cui Rolandino
« non ci lasciò il nome, disse ch' era meglio trattenerli tutti
« in Verona; imperciocchè v' ha da temere che quei padovani
« avvicinandosi alla patria non si unissero alla fazione inimica.
« Eccelino abbracciò questo parere. Erano già stati tutti ri-
« dotti senza armi in un grande cortile, sotto pretesto di voler
« far loro un discorso, quindi fu cosa agevole l' imprigionarli
« tutti e spogliarli di quanto avevano. Furono i primi que' di
« Piove di Sacco, perchè gli uomini di essa terra non avevano
« fatto la debita resistenza al legato; indi que' di Cittadella,
« perchè quegli abitanti aveano reso la fortezza volontaria-
« mente. Seguirono in terzo luogo i contadini e in quarto il
« restante dei pedoni e cavalieri padovani. »

In tutto ascendevano questi prigionieri al numero di *undicimila*, secondochè narra il Rolandino, o di *dodicimila* al dire del monaco padovano e del de Monacis, od almeno di *diecimila*, secondo altri. Checchè ne sia, il numero sembra esagerato di troppo. Io sono però d' avviso, che, siccome narra il Parisio di Cereta, tutto il numero di cotesti prigionieri si riducesse a quei padovani, ch' erano con Eccelino all' impresa di Mantova, ed a quelli, che per i loro interessi trovavansi per avventura in Verona. Di questi Parisio non dice il numero; ma soltanto dice, che furono chiusi nelle prigioni di san Giorgio, le quali per ampie che pur fossero, non avrebbero certo potuto contenere una sì grande moltitudine di prigionieri.

Anche Bassano gli si era ribellata, ed egli portossi a sfogare su di essa più ferocemente la sua rabbia. Ne cinse di stretto assedio la città, e preparavasi a darne la scalata alle mura. Giovanni Battista Porta, che comandava il presidio padovano, a difesa della piazza, fu tra i primi a cadere. Per lo che sconfortati i Bassanesi, nè vedendo possibile il sostenersi contro l' esercito di Eccelino, si disponevano a rendersi a buoni patti. Ma Bianca de' Rossi, moglie del Porta, ferocemente sclamando, con virile coraggio, non potersi fidare delle promesse dei tiranni, si oppose al loro progetto, e li persuase a continuare nella difesa della città. Ella stessa con maravigliosa intrepidezza ne diede loro l'esempio, correndo in soccorso, ove più il bisogno esigevalo; e con tanto valore si adoperò, che ne fu rispinto il furioso attacco. Eccelino, che non si aspettava sì vigorosa resistenza, fece secrete pratiche coi suoi fautori di Bassano, i quali gli e ne facilitarono l'ingresso per una porta.

Entratovi quindi, non la risparmiò a chicchesia. Cadde anche Bianca in potere dei furibondi aggressori, contro i quali indarno aveva lottato con marziale eroismo. Fu presa e condotta dinanzi al tiranno, il quale invaghito della singolare bellezza di lei, comandò che fosse custodita nel suo palazzo e con ogni riguardo trattata; e poscia, con affettuose attenzioni cercò di sedurre la sua onestà: ma indarno. Egli allora passò dalle preghiere alle minacce ed alle violenze, incalzandola sì fattamente, ch' ella, non trovando altro scampo a liberarsene, si precipitò da una finestra, risoluta di morire piuttostochè sacrificare il proprio pudore. Fu tosto soccorsa; ed era semiviva e tutta grondante sangue. Eccelino ordinò, che fosse diligentemente curata; ma ripristinata in salute, egli ritornò a pressarla con modi tali, che finalmente dovette cedere alla forza. A questa narrazione aggiungono alcune cronache padovane (1) le seguenti circostanze, che il diligentissimo Verci (2) rigetta siccome favole. Dicono, ch' Eccelino « per colmo di sevizia la fece legare « sopra una tavola, abusando di lei barbaramente. Bianca si

(1) Ferrighi, pag. 78.
(2) *Stor. degli Eccel.*, tom., I, pag. 158, e tom. II, pag, 336 e 347.

« propose di non sopravvivere a tanta violenza, ed accortamente « dissimulando il suo dolore, impetrò di rivedere il morto ma- « rito. Levato il coperchio dell'avello, si precipitò sopra il fe- « tente cadavere, e con animo intrepido e forte, smosso il so- « stentacolo che teneva alzato il marmoreo coperchio, se lo fece « cadere sopra la testa che le balzò fuori le cervella, lavando « così la macchia di sua contaminata onestà. » — Ho voluto commemorare queste circostanze, checchè ne sia della verità di esse, per non mostrarmi ignaro di certe curiose particolarità narrate dai cronisti di Padova.

CAPO VIII.

Anche Vicenza è presa dai confederati.
Eccelino muove a ricuperare Padova.

In Padova intanto s'ingrossava l'esercito della lega; e ad ingrossarlo considerevolmente vi accorrevano tutti i fuorusciti di Verona e di Vicenza ed alcune brigate di Bolognesi, condotte dal frate Giovanni domenicano. Anche da Venezia e da Chioggia vennero a Padova numerosi corpi di balestrieri e di pedoni. E già il 30 di luglio l'armata era pronta a partire alla volta di Vicenza. Giunta, che vi fu, trovò bensì resistenza nei Vicentini; ma dopo fiero conflitto, in cui perirono moltissimi dall'una parte e dall'altra, i Veneziani rimasero padroni del campo e senza ostacolo poterono entrare in città. I molti prigionieri, che vi fecero, furono condotti a Padova.

Narrano gli storici, che anche Alberico, in quel dì medesimo si fosse presentato con un corpo di Trivigiani; ma che i confederati, sospettando, ch' egli per tradimento volesse abbandonare il partito dei guelfi per dare assistenza a suo fratello Eccelino, non vollero accoglierlo in città; del che indispettito e arrabbiato, egli ritornasse a Trivigi. Il Verci invece attribuisce a questo affronto di non essere stato ricevuto in Vicenza, la sua risoluzione di darsi per vendetta al partito di

Eccelino (1). Ma temendo i Padovani di segrete insidie, meglio stimarono di ridurre l'esercito in Padova.

Legnago, considerevole castello sull'Adige, si sottrasse anch'esso in quest'anno dall'ubbidienza di Eccelino e di Verona, ed acclamò suo signore il marchese d'Este. Lo stesso fece anche Colonia (2). I Padovani, per maggiore precauzione, scavarono una grande fossa, quasi di tre miglia, fuori della città, con steccati, torri di legno, e petriere disposte in varii siti; e qui s'accampò l'esercito confederato ad aspettare Eccelino, che disponevasi ad affrontare Padova. E qui similmente il marchese Azzo fece venire tutta la cavalleria di Ferrara, e ne doveva tra poco arrivare anche la fanteria. Grande copia di Mantovani ed il patriarca di Aquileja, con numeroso corpo di gente, accorsero alla difesa di Padova.

Si mosse finalmente Eccelino colle sue truppe e calò da Verona, in sulla fine di agosto, per inoltrarsi a ripigliare Padova. Diede varii assalti alle fortificazioni nemiche; ma sempre vi fu rispinto, benchè le sue forze fossero il doppio di quelle dei Padovani. Perciò scornato ritornò a Vicenza, donde per sua sicurezza fece uscire la milizia urbana, ponendola con belle parole alla custodia dei borghi, mentr'egli dispose in città una buona guarnigione di Veronesi e di Tedeschi, e poscia tirò innanzi a Verona.

CAPO IX.

Orrende crudeltà di Eccelino reduce in Verona.

Sono orribili le crudeltà, che gli storici narrano commesse da lui nel suo andare e ritornare da Verona a Vicenza ed a Padova. E prima di ogni altra è da commemorarsi quella sui Padovani, ch'egli, pochi dì avanti, avea fatto chiudere nelle carceri di Verona. Ritornatovi appena dopo la sua inutile spedizione, domandò informazioni di loro ai custodi, che gli avevano

(1) Verci, *luog. cit.* pag. 212.
(2) Paris. di Cereta, *Chron, Veronen.* nel tom. VII. *Rer. Ital. Script.*

in consegna: i quali gli narrarono che tutti i giorni della sua assenza erano andati facendo, coi loro discorsi, i più funesti presagi sulla sua spedizione di Padova. Questa notizia bastò, perchè si determinasse a comandare tantosto, che tutti o col ferro o col fuoco o colla fame fossero tolti di vita. — Non saprebbesi dire di chi sia stata maggiore la crudeltà, se di lui nel darne l' ordine, ovvero de' suoi satelliti nell' eseguirlo. — Dugento di quegl' infelici poterono con la fuga salvarsi.

Non avendo Eccelino di che dar pascolo all' inumano suo genio contro i Padovani, si diede a sfogarlo contro i nobili e i popolari di Verona. Fece prendere, in quest' anno (1257) Federigo e Bonifacio fratelli della Scala, famiglia che cominciava a distinguersi in quella città, e con essi tutti i loro aderenti, incolpandoli che avessero voluto dare Verona ai Mantovani ed al marchese Azzo. Nell'ottobre li fece strascinare tutti a coda di cavallo e poscia bruciare (1).

Ma quanto più infieriva costui contro gl' innocenti, tanto più le popolazioni s' irritavano contro di esso e sottraevansi dalla sua schiavitù. Padova intanto ne rimase sciolta per lo valore dei Veneziani e dell'esercito confederato. Fu riconosciuto allora e riconfermato dal consesso dei cittadini il podestà Marco Querini, che ho nominato di sopra. Fu decretato, prima di ogni altra cosa, che tutti i beni, le case e le possessioni, i vassali, i feudi posseduti da Eccelino in Padova e nel padovano, fossero confiscati e venduti in favore della città, in compenso dei gravissimi danni sofferti in quella circostanza. Ed inoltre il maggior consiglio, nel gennaro dell'anno 1257, decretò, che i giorni 9 e 20 giugno si avessero a solennizzare in avvenire dai Padovani con una processione generale, a memoria perenne della felice liberazione della loro città.

E sebbene Padova quinc' innanzi non avesse più a temere di Eccelino e del suo partito; dovette ciò non di meno starsene assai guardinga per la vicinanza di Trevigi, ove dominava

(1) Fece morire in quest'anno medesimo, a furia di tormenti, anche suo nipote Ansedisio, perchè non avea saputo difendere Padova; e così Iddio permise, che questo iniquo strumento della crudeltà dello zio, ricevesse da lui medesimo il meritato castigo.

Alberico fratello di lui. Abbiamo veduto di sopra, che i due tiranni, in mezzo a tanto sconvoglimento, si rapacificarono, per aiutarsi a vicenda nell' infierire sui popoli a sè soggetti e per continuare, dovunque si fosse, le loro sanguinose crudeltà (1). Questa riconciliazione avvenne in Castelfranco, il dì 8 maggio del detto anno 1257.

CAPO X.

Crudeltà di Alberico, d' intelligenza con Eccelino, sui Trivigiani.

La riconciliazione dei due fratelli non tardò a conformarne anche le azioni, i pensamenti, le idee, cangiando la natura pacifica di Alberico in quella di una ferocissima belva, sitibonda similmente anch'essa di sangue innocente. Ma appena cominciò Alberico ad esercitare la sua tirannide, i Trivigiani gli si rivoltarono contro, e congiurarono contro la sua vita. Si fece capo di questa congiura Giovanni Enginolfi, il quale, caduto in sospetto ad Alberico per lo suo fermo amore verso la patria, conosceva già imminente sulla sua testa l' estremo effetto dell' ira amarissima del tiranno. Pensando egli dunque alla sua posizione ed a quella de' suoi concittadini, ravvolgeva nella mente progetti, per procurarvi proporzionato rimedio. Egli, caldo di amor di patria, aveva parlato con franchezza al tiranno, per distorlo dalle sue prepotenze sull' oppressa città di Trevigi (2): ma il suo parlare aveva provocato di più lo sdegno dell'oppressore. L' Enginolfi adunque, odiato com' era, non poteva che aspettarsi la morte, o macchinarne quella di Alberico, o con la fuga salvarsi. Scelse la più azzardosa; l'uccisione, cioè, del tiranno. Radunò pertanto in casa sua varii suoi amici, amatori della patria, com' egli; e di comune accordo ne giurarono la morte. Ma poichè conoscevano, che senz' aiuto dal

(1) Parisio da Cereta, presso il Verci, *luog. cit.* pag. 220.

(2) Le parole dell' Enginolfi si leggono a un bel circa presso il Bonifacio, *Istor. di Trevigi*, lib. V, pag. 206 e seg. dell'ediz. di Venezia 1744.

di fuori non avrebbero potuto venirne a capo, trattarono coi fuorusciti trivigiani e con altri di altre città, i quali s'erano sottratti alle crudeltà di Eccelino: fissarono il modo e il momento d'introdurli in Treviso per la porta de' santi Quaranta, e conseguentemente operare di comune accordo la liberazione della città. Ed era anche giunta la notte, in cui dovevasi eseguire il progetto.

Ma poichè non di rado le alte imprese hanno avversa la sorte, e quanto più si scorgono legittime e ragionevoli le congiure contro i tiranni, tanto è difficile d'ordinario il condurle a fine felicemente, perciocchè ne interrompe il filo la perfidia di un qualche traditore; così anche in questa cospirazione vi fu chi, rivelando al tiranno il secreto, operò lo sterminio dei suoi colleghi. Ugolino d'Andrighetto fu il traditore, il quale fece consapevole di tutta la trama Alberico, prima che i fuorusciti arrivassero a Trevigi. Non fu perciò difficile al tiranno l'avere nelle sue mani i congiurati, tuttora raccolti in casa dell'Enginolfi. Molti per verità poterono fuggire, calandosi dalle mura della città: ma sette ne furono catturati sull'istante; — Alessandro di Rainaldo tedesco, Gherardo da Castello, Antonio da Onigo, Antonio Tempesta Avogaro, Nicolò da Pola, Alessandro Ariano, Benedetto da Casale: e poscia ne furono arrestati altri cinque, i quali s'erano rimpiattati in una casa vicina, e da una vile femminuccia vennero rivelati: questi erano Marino Giudice, Gabriello di Costanzo, Rodolfo da Cassano, Enrico da Doveledo e Giacobo dal Colle. Tutti questi furono posti in carcere: e quando fu la mezzanotte, perciocchè avvicinavasi l'ora, in cui dovevano arrivare i fuorusciti in assistenza di loro, Alberico mandò molti soldati a porsi in agguato un mezzo miglio fuori della porta, con ordine di assaltarli e farne macello, tostochè ne fosse stato dato il segno da lui medesimo, il quale, con altri sicarii tedeschi suoi fidi, stava presso alla porta per aspettarli. Ne giunse infatti un drappello di cento, per esplorare e darne poi segno ai colleghi, che si avanzassero: e questi vi rimasero colti nel laccio. Perchè, giunti presso alla porta della città, Alberico diede il segnale d'intelligenza a que' che stavano più al di fuori, e così li presero di mezzo:

intorno a settanta ne furono uccisi; trenta caddero prigionieri. Se ne accorsero bensì per lo strepito gli altri congiurati, che erano rimasti indietro e ch'erano in buon numero; ma non poterono giungere a tempo di assisterli, perchè Alberico era rientrato co' suoi nella città e ne aveva chiuso le porte. I trenta prigionieri furono fatti impiccare subito ai merli delle mura; sicchè allo spuntare del giorno apparvero orrendo spettacolo ai loro colleghi, i quali perciò deliberarono di ritornarsene addietro. Nel dì medesimo, Alberico fece decapitare tutti i sunnominati della congiura, facendone infilzare le teste sulla punta di altrettante lancie, e porre sopra le torri delle porte della città. Le quali crudeltà del tiranno quanto più riescivano di spavento, tanto più aizzavano gli animi a desiderarne vendetta.

Intanto Alberico scrisse a suo fratello Eccelino la notizia di tutto questo avvenimento, ed ottenne da lui assistenza di cavalleria e di fanteria; sicchè strinsero più tenacemente la loro lega, e si diedero di comune accordo a molestare i popoli e ad esercitare orribili crudeltà sopra chiunque fosse loro caduto in sospetto di adesione ai Padovani e alla lega. Nelle quali prepotenze qua e colà, passarono tutto l'anno 1258.

CAPO XI.

Vantaggi dei Padovani. — Ultime crudeltà di Eccelino. Sua morte.

Non mi trattengo qui a narrare i varii fatti, che condussero Eccelino a farsi padrone di Brescia, perchè questi non appartengono punto alla storia di Padova: sono quelli bensì, che lavorarono l'ultima rovina di lui. — Ricorderò, che, nell'aprile del 1259, i Padovani s'impadronirono di Lonigo e di Custoza, togliendole ai Vicentini; s'inoltrarono sino alla grossa terra di Tiene, la saccheggiarono e la diedero alle fiamme; poscia nel seguente maggio, presero la terra di Freola, e dopo averla ben fortificata vi lasciarono un sufficiente presidio. Ma tostochè n'ebbe notizia Eccelino, il quale trovavasi tuttora in Brescia

e preparavasi per andare alla conquista di Milano, montò in sì grande collera, che, correndo in persona con tutta l'armata, andò a ripigliarsi quella terra. Il popolo, che umilmente e subito gli si rese, non trovò modo di ottenere clemenza. Egli fece legare tutti, grandi e piccoli. Molti ne levò di vita sull'istante; nessuno rimase immune da un qualche segno della barbarie di lui. A chi fece cavare gli occhi, a chi tagliare il naso, a chi un piede, molti ne fece persino castrare (1). Ma questo fu l'ultimo spettacolo della sua crudeltà.

Imperciocchè, azzardata l'impresa di Milano, e tornati vani tutti i suoi tentativi, non potè declinare dalla zuffa, che lo aspettava a Cassano al ponte dell'Adda; ove, nel furor della mischia per tragittarlo, rimase colpito da una freccia nel piè sinistro, la quale gli si conficcò nell'osso. Questo accidente colmò di spavento tutte le sue brigate; ma egli, ostentando intrepidezza, fecesi portare a Vimercate, dove, aperta la piaga e cavatane la freccia, i chirurghi lo curarono. Egli nel dì seguente, salì coraggioso a cavallo ed informato di un guado nell'Adda, si accinse con ardimento a passarlo; e sì, che gli venne fatto di tradurre di là tutti i suoi squadroni. Ma in quel momento si trovò circondato da truppe di ferraresi, di mantovani e di cremonesi, che tacitamente avevano condotte là il marchese Azzo VII d'Este ed il marchese Oberto Palavicino e Buoso di Doara. A tale sorpresa, i primi a voltar le spalle furono i bresciani (2); per lo che Eccelino, col resto della sua gente, e senza mostrare paura, s'avviò di passo a cercare ricovero sul territorio di Bergamo. Ma non glielo permisero i collegati, ch'erano iti colà a contrastargli il cammino, e che si scagliarono addosso alle genti di lui; le sbandarono, e vi fecero assaissimi prigionieri. « Il più illustre ed « importante tra questi, dice il Muratori (3), fu lo stesso Ec- « celino, al quale dappoichè restò preso, un indiscreto sol- « dato diede due o tre ferite in capo, per vendetta di un suo

(1) Paris de Cereta, *Chron. Veronen.*, nel tom. VIII *Rer. Ital. Script.*
(2) Malvecius, *Chron. Brixian*, tom. XIV *Rer. Ital. Script.*
(3) *Annal. d'Ital.* an. 1259.

« fratello, a cui il tiranno aveva fatto tagliare una gamba (1).... « A folla correva la gente per mirar preso un uomo sì diffa- « mato per la sua indicibile crudeltà, come si farebbe ad un « orribilissimo mostro ucciso, caricandolo ognuno d' improperii, « e i più vogliosi di finirlo. Ma il marchese e Buoso da Doara « non permisero che alcuno gli facesse oltraggio; anzi condot- « tolo a Soncino, quivi il fecero curare con carità dai migliori « medici. Tali nondimeno erano le sue ferite, che da lì ad un- « dici giorni, in età di circa settanta anni, se ne morì tal « quale era vissuto, senza alcun segno di penitenza, e senza « mai chiedere i sacramenti della Chiesa. Come scomunicato fu « seppellito fuor di luogo sacro, in un'arca sotto il portico del « palazzo di Soncino. »

La morte di lui fu la risorsa e la vita dei territorii padovano, trivigiano e vicentino. Perchè gli aderenti di lui, scoraggiati e avviliti, non poterono sostenere l' animosa rivolta dei popoli oppressi, che aspiravano alla libertà. Alberico stesso conobbesi in pericolo, se fosse rimasto in Trivigi, ove tante crudeltà aveva commesso : sicchè, trovandosi nell'impossibilità di mantenervisi di vantaggio, mandò nascostamente i suoi tesori al castello di santo Zenone e ad altre fortezze vicine ; e poscia, abbandonando la città, vi si ritirò con la moglie, co' figliuoli e co' suoi più stretti amici e consiglieri. Ivi condusse con sè a presidio la sua guardia di tedeschi, e vi si trincerò come in una inespugnabile fortezza.

CAPO XII.

Le città delle Marche Veronese e Trivigiana ricuperano la loro libertà.

La caduta di Eccelino rallegrò tutti i popoli della Lombardia, di Padova, di Verona, di Trivigi, di Vicenza. D'altro non si parlava allora, che di questo felice avvenimento. Fatti

(1) Questi fu Mazzoldo de' Lavelonghi, nobile bresciano; ma prima che Eccelino fosse fatto prigioniero.

certi i Padovani della morte di lui, corsero a Vicenza, per liberare quella città dal presidio tedesco, postovi dal tiranno (1). Ma non potendola ricuperare, ne incendiarono i borghi e ritornarono a Padova. In capo a tre giorni, fuggiti i soldati di Eccelino, i Vicentini si posero sotto la protezione dei Padovani i quali poscia se ne fecero a poco a poco padroni assoluti. Anche la terra di Bassano si sottomise a Padova, la qual cosa giovò di molto ad ingrandire la potenza di questa città.

La partenza di Alberico al castello di san Zenone liberò anche Trevigi dalla schiavitù; e perciò vi accorsero da ogni parte i fuorusciti, che avevano dovuto abbandonarla, per salvare la vita. Molti di questi s'erano ricoverati in Venezia, i quali con molte barche vi furono ricondotti su per lo Sile, sotto il comando del capitano dell'esercito veneto Marco Badoaro. I Trivigiani, di comune accordo, se lo elessero a podestà. Egli, nel dì 16 marzo 1260, radunò il popolo in piena assemblea, ed a voti unanimi fu decretato: « che tutti i beni « di Eccelino, posti in Trivigi e nel suo contado, fossero con- « fiscati e alla comunità gli applicò; e dappoi confiscò anche « i beni di Alberico, e con la moglie e co' figliuoli lo con- « dannò a perpetuo bando, con pena, s'egli e i suoi figliuoli « venissero in mano della giustizia, d'essere trascinati a coda « di cavallo per la città e poi impiccati, e la moglie e le « figliuole arse; con espressa condizione, che non potesse esser « loro fatto grazia, imponendo pena, a chi volesse a ciò in al- « cun tempo contraddire, d'essere sbandito, confiscati i suoi « beni e punito anco nella persona, ad arbitrio, del podestà (2). »

Anche la città di Verona ricuperò la sua libertà; richiamò Lodovico conte di san Bonifazio e gli altri fuorusciti; ed elesse per suo podestà Mastino dalla Scala, la cui casa giunse, dopo qualche tempo alla signoria di quella città.

Tra le città, che si diedero sotto la reggenza di Padova, fu anche Feltre; nè andò guari, che questi coi Padovani e coi Vicentini e coi Trivigiani formassero lega con quelli di

(1) *Chron. Placent.* nel tom. XVI *Rer. Ital. Script.*

(2) Bonifacio, *Stor. di Trevigi,* lib. V. pag. 212 e seg.

Conegliano e con altri popoli circonvicini, i quali giurarono tutti assieme la rovina di Alberico e della sua famiglia, acciocchè rimanesse affatto estinta la razza degli Eccellini.

CAPO XIII.

Ultimo sterminio della schiatta dei signori da Romano.

I Trivigiani, ricordevoli di tante ingiurie e di tanti danni, che avevano ricevuto da Alberico, ed ansiosi di sradicare dal mondo la terribile e micidiale razza dei da Romano, stimolarono il podestà Marco Badoaro a compiere il processo criminale contro il tiranno; tanto più, ch'egli dal suo castello di san Zenone non cessava dal fare continue scorrerie sulle terre e sui luoghi all' intorno. Presane la determinazione di sterminarlo, uscirono in campagna, in sul principio di giugno dell' anno 1260, con grosso esercito, formato di Padovani, di Vicentini e di Friulani, e mossero verso il castello suddetto. Vi si accamparono, fermi e risoluti di prenderlo e smantellarlo.

Ce ne conservò la descrizione il Bonifaccio (1), con le seguenti parole: « Era questo castello posto tra il bassanese e « il trevigiano, parte dalla natura e parte dall' arte fabbricato « sopra un colle cinto d' alta e forte muraglia, attorniata di « molte salde torri, circondata da una profonda ed ampia fossa. « Aveva nel mezzo il palazzo del signore, che con ogni ma- « gnificenza fabbricato, era copioso di stanze; e nell' ombelico « di quello s' innalzava una bellissima e fortissima torre, che « faceva di sè pompa per tutto quel contorno, piena di molta « munizione d' ogni sorta, e il castello similmente era fornito « d' arme e di tutte quelle cose, ch' erano a simil luogo sti- « mate necessarie e guardato da cinquanta tedeschi ed altret- « tanti italiani, avendo anche Alberico seco altre venti persone « tra consiglieri e famigliari. »

Le genti delle varie città incominciarono la zuffa tempestando il castello colle petriere e con tutte le macchine ed

(1) Ivi, pag. 214.

ordigni di guerra, che si usavano a que' tempi; ma ne riuscirono vani tutti gli attacchi, benchè pochi ne fossero i difensori. Ricorsero perciò gli assalitori all'arma dell'oro, da cui si lasciò guadagnare Mesa da Porcilia ingegnere, o comandante, della cinta inferiore di esso castello. Costui sovvertì (1) alcuni tedeschi del presidio, i quali in un assalto, il dì 13 agosto, fingendo di difendere, aiutarono gli assedianti ad impadronirsi di quelle fortificazioni.

Alberico, vedendosi tradito da' suoi, senza più speranza di salvezza, perciocchè i nemici erano già penetrati entro le cortine del castello; si ritirò con la moglie e coi figli nella sommità della torre, donde gli si affacciava lo spaventevole spettacolo di un esercito numerosissimo, che voleva il suo sangue. Tre giorni potè durarvi; ma finalmente, nulla più restandogli da cibarsi, e prevedendo irreparabile la sua rovina, parlò alla moglie ed ai figli, acciocchè pensassero a porsi in salvo ed a provvedere alla futura loro esistenza (2).

Non ancora aveva finito Alberico di parlare alla moglie Margherita ed a' suoi figli e figlie, Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino, Eccelino, Cormalseo, Griseida ed Amabilia; allorchè taluno de' suoi domestici entrò ad avvertirlo, che i soldati della lega incominciavano a penetrar nella torre, dalla parte di sotto, ove a furia di colpi avevano rotto le grosse muraglie. Risolse perciò di darsi spontaneamente prigioniero di guerra; ed ordinò al suo secretario Lodovico Bolognese di parlare al marchese Azzo VII e di pregarlo, che « per l'antica amicizia e per « l'amore di lui a Rinaldo figliuolo suo, ch'era pur marito di « una figlia di Alberico, accettasse suoi prigionieri esso Albe- « rico, la moglie e i figliuoli di esso; li preservasse dalla « morte e li difendesse dal furore del popolo arrabbiato. » Lodovico obbedì: ma il podestà di Trevigi non volle accettare le condizioni proposte, nè gli permise mai di parlare al marchese d'Este: sicchè l'inviato, temendo per la propria vita e

(1) Vedi il Muratori, *Annal. d'Ital.* an. 1260.

(2) Il Bonifaccio, *luog. cit.* pag. 215 gli mette in bocca una lunga e commovente parlata, frammista di fierezza per esortarli a vendetta.

e per quella degli altri famigliari, se più lungamente avesse insistito nelle sue domande, consegnò Alberico e la famiglia di lui nelle mani degli assediatori.

Furono tosto condotti quegl' infelici dinanzi al podestà. Lo sterminio di tutta la famiglia fu compiuto |senza indugio; ed Alberico ne dovette rimanere spettatore. Il podestà concesse loro tanto di tempo quanto poteva occorrere per confessarsi. Poscia, alla presenza del padre, furono uccisi e squartati i sei figli maschi, e le membra, ridotte in pezzi, furono disperse e gittate per tutto l' esercito; le due figliuole e la madre furono bruciate, e ne furono sparse al vento le ceneri, e finalmente Alberico fu strascinato a coda di cavallo per tutto il campo, e il suo cadavero, che aveva perduto ogni forma umana, fu condotto così lacero e pesto, su di un carro a Trevigi, e con esso il cadavero altresì di uno de' suoi figliuoli, ed entrambi furono abbruciati sulla pubblica piazza (1). Obbliarono in quest'occasione quei popoli tutte le leggi dell'umanità; ma sì fiero era l'odio di tutti contro il tiranno, sì grande il timore, che, lasciando in vita alcun rampollo di così potente e crudele famiglia, a cui non mancavano parenti ed amici, potesse un dì ripullulare in danno loro, che ad occhi chiusi la vollero sterminata affatto dal mondo.

Nei giorni seguenti fu distrutto di pianta il castello di san Zenone; e poscia, altrettanto fecesi anche di quello di Romano, e di quanti altri ne avevano in quei dintorni Eccelino ed Alberico. E tuttociò fu compiuto a' dì 26 agosto dell'anno 1260.

Non devo qui tacere, che sotto la dominazione di Eccelino, fu compilata in Padova la prima raccolta degli *Statuti* civici, i quali portarono il titolo di *Codice di Eccelino*, ed offrono la data dell'anno 1246.

(1) Così espose il fatto minutamente il Verci, nella sua *Stor. degli Eccel.*, lib. XXIV, § XLI, sulla testimonianza dei *vecchi statuti trivigiani*; benchè il Bonifaccio, nel fine del lib. V della sua *Istor. di Trevigi*, pagina 216, racconti invece, che il cadavero di Alberico *fu gittato per cibo delle fiere ne' vicini boschi.*

CAPO XIV.

Gli Statuti di Padova.

Nè qui sarà cosa inutile, giacchè me ne viene opportuna occasione, il commemorare gli *Statuti*, che nella serie dei secoli regolarono progressivamente la civica amministrazione di Padova. Imperciocchè anche Padova, non dissimile in ciò dalla condizione di tutte le nascenti consociazioni o comunità, deve probabilmente nei suoi primissimi tempi avere amministrato la giustizia e le sue pubbliche faccende senza leggi positive scritte, e senza complicate formalità di processi; ma con la scorta del buon senso e secondo i dettami dell'equità naturale. Non è a dubitarsi, che durassero anche nel secolo di Eccelino tradizioni e reminiscenze delle massime del romano diritto; perciocchè questo aveva in Padova da lungo tempo autorità di legge, a cagione dei lunghi rapporti della sua repubblica con la romana. Ed è ben naturale, che progredendo la nazione dall' infanzia all' adolescenza, e quindi alla virilità, di mano in mano che le circostanze lo esigevano si formassero leggi e determinazioni e regolamenti semplici e brevi, proporzionati agli essenziali rapporti col pubblico bene e col nazionale prosperamento.

Ma poichè i bisogni e le sopravvenienze interne ed esterne rendevano quasi impossibile la tradizionale conservazione di quelle, moltiplicate ormai soverchiamente e fuor di misura, perciò, nel suindicato anno 1246, Ezzelino stimò spediente il raccoglierle e ordinarle in un corpo; il quale perciò appunto ha il pregio di essere ricco di vecchi statuti.

La curiosità, è vero, stimolerebbe a volerne conoscere la serie; ma non è ufficio dello storico il darla perchè di troppo, e fuori del suo argomento, allungherebbe le brevi e circoscritte sue pagine.

Succeduta alla dominazione di Eccelino quella dei Carraresi, e per le vicende dei tempi e la moltiplicità dei civili rapporti cresciuto il bisogno di formar nuove leggi ed amministrativi statuti; furono anche queste opportunemente raccolte,

per volontà di Francesco Carrara signore di Padova, nell'anno 1362, e formarono un secondo corpo di *Statuti*, che prese il nome di *Codice Carrarese*. Questo racchiude un'infinità di leggi penali, civili e finanziarie, che ci rivelano in gran parte l'indole di quel secolo, e porgono motivo d'encomiare l'assennatezza di chi le proponeva.

Finalmente un terzo codice ebbe nell'anno 1420 la città di Padova, e porta il nome di *Codice riformato*. Esso è lo *Statuto*, che nell'indicato anno la repubblica di Venezia, divenutane dominatrice, diede ai Padovani. Questo fu stampato e ristampato più volte, accresciuto altresì delle successive leggi municipali, che di tempo in tempo vennero promulgate finchè durò la veneta repubblica.

CAPO XV.

Prosperamento di Padova.

Allo sterminio della schiatta da Onara, ossia da Romano, tenne dietro un altro avvenimento, di non minore importanza nella storia dell'Italia, e fu, che anche la schiatta imperiale di Svevia decadde, a cagione della discordia, che regnava tra gli eletti imperatori. Perciò anche l'Italia ebbe lungamente riposo; e Padova intanto crebbe prosperamente di popolo e di ricchezze. Ne durò la calma intorno a cinquantasette anni: nel corso dei quali prevalse la parte guelfa, e governò per lungo tempo lo stato.

Intanto quell'anno stesso ebbe luogo una transazione tra Azzo VII marchese d'Este e il Comune di Padova, circa le differenze, che avevano per Este, Calaone, Monselice, Montagnana ed altre terre, le quali formavano ampia e fertile contrada, e delle quali il marchese riconosceva l'alto dominio dagl'imperatori, mentre anche Padova pretendeva giurisdizione su di esse.

Ebbero i Padovani momentanee discordie, nel 1278, coi Veronesi; per le quali condussero le loro armi ad assediare

Colonia, coadiuvati dai Vicentini loro sudditi e da Obizzo marchese d' Este e signore di Ferrara. Durò l'assedio quarantadue giorni soltanto; poi se ne fecero padroni per capitolazione. Dice il Muratori, che i Padovani « sembra che la restituis- « serò al suddetto marchese, i cui antenati n' erano stati pa- « droni » (1).

Altri accordi seguirono alcuni anni dopo, nel 1293, tra la repubblica di Padova ed il marchese Aldrovandino d'Este (2); per li quali accordi i Padovani occuparono alcuni stati estensi; finchè nel 1307 fecero lega col marchese Azzo VIII, figliuolo del suddetto Obizzo, e gli e li restituirono. Gli stati estensi da loro occupati, d' accordo con Aldrovandino, furono le terre di Este, di Calaone, summentovate, non che la terra di Cerro, ed accingevansi a fare di peggio; tuttochè il marchese Azzo fosse uscito in campagna con buon numero di truppe. In queste discordie entrò a metter pace il patriarca di Aquileja Raimondo dalla Torre con alcuni frati minori; e si venne per allora ad una pacificazione, in cui restò deluso il marchese Aldrovandino; sendochè fu convenuto, che si spianassero le fortezze e rocche delle tre suddette terre di Este, di Cerro, di Calaone, e che restassero in potere dei Padovani la terra di Badia, la terza parte di Lendinara, Lusia, il castello di Veneze ed altri diritti, sconsigliatamente ceduti loro dal marchese Aldrovandino. Al che acconsentì il marchese Azzo, perchè, unitisi i Padovani in lega con Alberto dalla Scala, sarebbe diventato pericoloso il continuare cotesta guerra.

Ricomposte così per allora le cose, ne godè Padova per alquanti anni, sino alla sopraccennata epoca di transazione col marchese Azzo VIII; epoca, la quale portò gradatamente le cose ad avvicinare i primordii della dominazione Carrarese, e segnò nella storia di Padova interessantissime pagine.

(1) *Annal. d'Ital.*, an. 1278.

(2) Era Aldovrandino figliuolo del marchese Obizzo, e teneva egli segreti maneggi alla rovina di suo fratello Azzo VIII, signore di Ferrara, di Modena e Reggio; *senza por mente*, dice il Muratori, ann. 1294, *ch'egli rovinava anche la propria casa* (Chron. Esten. tom. 15 Rer. Ital. e Chron. Parm. tom. 8 Rer. Ital.).

Prosperò Padova intanto e nel suo materiale e nel suo morale, particolarmente per lo felice progredimento della sua Università degli studii, della quale fu creato rettore Ansaldo Ispano; favorita di cospicui privilegi dal papa Urbano IV; sicchè sempre più cresceva la moltitudine degli allievi, che vi accorrevano da tutte le nazioni del mondo ad apprendere le scienze che vi s' insegnavano.

E per commemorare altresì gli edifizii, che in questi anni di tranquillità sorsero in Padova, nominerò la grandiosa basilica di sant' Antonio, incominciata nell' anno 1255, sul disegno di Nicolò Pisano, e compiuta nel 1307, meno la cupola, che sta sopra il coro, fatta soltanto nel 1424. — Nè qui devo tacere, che questo tempio maraviglioso rimase per tre volte danneggiato dal fuoco. La prima volta, nel 1394, colpito da un fulmine; la seconda, nel 1567, la notte del 30 novembre, in occasione di esserne stati illuminati i campanili per allegrezza dell' elezione del doge Pietro Loredan; perchè, caduti alcuni fuochi sui tetti, ne squagliarono i piombi e ne appiccarono l' incendio anche ai legnami; la terza finalmente, allorchè la notte del 28 marzo 1749, ne rimasero arse le cupole del coro e del presbiterio, tutto il coro e le cantorie coi preziosi sedili, finissimi lavori di elegantissimi intarsii. Ma di questa maravigliosa basilica dovrò parlare di nuovo. Qui mi basta intanto di averne fissato il tempo della sua fondazione, e di averne compendiato in abozzo le traccie delle sue più gravi vicende.

Avvennero intorno a questi tempi, e precisamente nell'anno 1304, non lievi disgusti tra Padovani e Veneziani; ma di ciò si vedranno in seguito le circostanziate particolarità.

CAPO XVI.

Di Pietro d'Abano.

Non devo astenermi dal dire alcune poche parole anche sul celebratissimo Pietro d'Abano, medico, filosofo, matematico ed astrologo di Abano, il quale intorno a questi tempi

rendeva chiaro sè stesso e la patria. Egli, figlio di Costanzo o Costantino notaio, nacque nel 1250 in Abano, e perciò generalmente conosciuto col nome di Pietro di Abano; benchè altri lo dicano Pietro da Padova. Dopo i suoi primi studi viaggiò nell' Oriente, e fece lunga dimora in Costantinopoli, ove apprese la lingua greca; cosa allora assai rara tra gl' Italiani. Conversò con filosofi e medici di quella metropoli; e tale ne fece profitto, che vi ottenne una pubblica cattedra.

Dispiaceva al Comune di Padova, che questo suo cittadino figurasse così onorevolmente colà, mentre avrebbe potuto con la sua scienza riuscire di grande lustro alla Patria; perciò con onorevoli e pressanti lettere lo invitò a ritornarvi; e tosto gli conferì cattedra di medicina. Ma desideroso di visitare l' università di Parigi e di applicarsi vie più allo studio della medicina e delle matematiche, vi si trasferì. Ottenne anche là tale rinomanza di sapere, che lo si chiamava il *grande Lombardo*, e che fu innalzato all' onore della cattedra di filosofia. Ivi attese al lavoro della sua grandiosa opera, il *Conciliatore*. Altre opere scrisse, delle quali terminò poscia il lavoro, reduce in Padova.

Viaggiò in Inghilterra e nella Scozia, donde ritornato a Parigi prese la laurea di filosofia e di medicina. Dimorò in quella metropoli varii anni, coltivando i suoi studi prediletti, per li quali fu perseguitato dall'Inquisizione; ma ne sortì vittorioso. È falso ciò che taluni scrissero della sua dimora in Bologna, e della sua avarizia nell'esercizio della medicina; gli storici padovani, come il Tomasini, lo Scardeone ed altri, smentiscono col loro silenzio il soggiorno di lui in quella città.

E qui mi cade in acconcio lo smentire la menzogna di chi sognò, che in Padova non esistesse a questi tempi pubblico studio di medicina, e che ne sia stata istituita la cattedra appositamente per lui. Ciò davvero gli farebbe onore; ma non abbiamo d' uopo di appoggiare su favolosi racconti l' onore, che con la sua sapienza seppe acquistarsi Pietro d' Abano. Fatto è, ch' egli reduce in patria nel 1306, e divenuto in quest' anno professore di medicina, ne conferì l' anno dopo solennemente la laura in compagnia di Mondino, altro professore

di questa università, ad Aimerico Polacco. Dunque la scuola di medicina vi esisteva di già, prima ancora ch' egli ritornasse a Padova. Bensì a merito di lui si deve ascrivere l'alto onore, che d'allora in poi acquistò questa cattedra, parificata alle più rinomate d' Italia.

Dopo il suo ritorno in Padova, scrisse l' altra sua opera sui veleni, che dedicò al papa.

Si applicò Pietro appassionatamente allo studio dell'astrologia, nella quale fece sì rapidi e grandiosi progressi da essere reputato uno stregone ed un mago. Di qua derivarono quei tanti favolosi racconti, che di lui si spacciano tuttora, e che si odono di frequente sulla bocca del volgo ignorante. Di qua, com' è il solito di chi sia preso di mira dal fanatismo religioso, nacquero le tante accuse di eresia e di ateismo, di cui lo caricarono gli zelanti suoi malevoli, non solo in Italia, ma anche in Francia, disadatti ad intendere le conseguenze e gli effetti degli studi pratici, che ne formavano il fondamento.

Tra i suoi feroci accusatori, ebbe in Padova il medico Pietro da Reggio, il quale, vedendosi superato da lui nella rinomanza e nel sapere, lo denunziò per invidia agli inquisitori dominicani, dalle cui zanne potè appena sottrarlo la potenza del Comune di Padova, il quale anzi, con solenne decreto dell' anno 1306 lo prese sotto la sua protezione, deliberando, che Pietro potesse eleggere da ciascun quartiere tre de' principali cittadini, formando così una magistratura di dodici savi, « aventi « residenza nella sala della Ragione, sempre a difesa di maestro « Pietro, con facoltà di spendere in ogni occorrenza denari del « pubblico. » Cosa veramente onorifica e al valente medico Pietro d'Abano, e alla repubblica padovana. Tra i difensori di lui devono essere ricordati il poeta Lupato, Jacopo Alvarotto e Pietro Altichino; tutti e tre delle primarie famiglie di Padova.

Era tanta la fama, ch'egli godeva a' suoi tempi, di dotto e valente medico, che il celebratissimo Gentile da Foligno, medico anch'egli, venne a Padova a visitare la scuola di Pietro, e giunto alla porta d'ingresso piegò le ginocchia, si scoperse il capo, e sollevando ambe le mani sclamò: *Salve, o santo tempio:* e piangeva di tenerezza.

Lo stipendio, che il Comune di Padova gli aveva assegnato, consisteva in lire seimila; stipendio a'quei tempi assai lauto, e che ci attesta l'altissima riputazione, in cui era tenuto dal pubblico.

Nel 1315, fu accusato una seconda volta all' Inquisizione; e morì l' anno dopo, durante il processo, in età anni 66. Fu sepolto per volontà sua nella chiesa dei frati domenicani; ma il feroce inquisitore pieno di rabbia lo fece dissotterrare ed abbruciare, dispergendone poscia al vento le ceneri. Al quale proposito sclamò il p. Savonarola: *O nefandum scelus*; perciocchè si venne alla pena, prima ancora di comprovarne la reità; ed in onta alla sua chiara ed esplicita professione di fede, espressa nel suo testamento, la quale esuberantemente lo purga da qualunque taccia o sospetto di miscredenza. Lasciò al comune di Padova un legato di lire millecinquecento.

La gloria, che derivò a Padova per la singolarità di quest'uomo, tanto più onorevole quanto più perseguitato dalle armi tenebrose dell' ingiustizia e della vendetta, diventò ancor più celebre per la convivenza, ch' ebbero qui con lui i due lumi di Firenze: Dante principe della poesia italiana e Gioto principe della pittura, il quale dipinse, con le curiose invenzioni di Pietro, tutta la sala della Ragione. Sulla porta del palazzo di questa, il Comune di Padova ne fece collocare la statua, con quella di Tito Livio, di Alberto e di Paolo Giulio, ornata di onorevole iscrizione, nella quale, accennando al suo valore negli studii dell'Astrologia, lo dice: *Astrologiae peritus ut in Magiae suspicionem inciderit, falsoque de haeresi postulatus, absolutus fuit.*

Troppo lungo sarebbe il voler enumerare qui la serie delle erudite sue opere, che tanto onore recarono a lui ed alle mediche scienze.

CAPO XVII.

Cenni delle stranezze civico-religiose dei Padovani, nei secoli dell' ignoranza.

L' integrità della storia esigerebbe, che, appartenenti a questi secoli, avanzo del medio evo, commemorassi alcune religiose stranezze, alle quali il Comune di Padova, al pari di

altri popoli d'Italia, annualmente prendeva parte; ed anzi negli *Statuti civici* ne prescriveva le norme e ne comandava al clero ed al vescovo stesso (1) l'osservanza. Formano anche questi fatti materia della storia civile piucchè della religiosa, e furono lungamente in vigore. Ma poichè di essi e di consimili si può avere notizia da più scrittori, che trattarono le cose di quell' età, curiosissime e singolari, proprie anche di altre nazioni, perciò mi astengo dal descriverli qui, rimettendo i veri dotti e studiosi, che sanno apprezzare le particolarità archeologiche della propria nazione, agli archivi civici ed ecclesiastici, che lungamente e minutamente ne trattano. Ho voluto bensì farne commemorazione complessivamente, per non essere da certi saputelli indiscreti reputato ignaro di simili curiosità, che alla storia, che scrivo, di Padova appartengono, e che ne formano integrante materia: — come, a cagion di esempio, l' esistenza de' *monasteri doppi*, abitati contemporaneamente da frati e da suore; ed in Padova più di uno ve n' era, ecc. ecc. — Ma qui mi è duopo far sosta, per non far perdere ai legitori il filo delle politiche relazioni dei Padovani con gli altri Stati.

(1) Statuti del 1331, del 1362, del 1420 ecc. ecc.

LIBRO VIII.

Dallo sterminio della schiatta dei da Romano (anno 1260) sino all'espulsione degli Scaligeri da Padova (anno 1337).

CAPO I.

I Padovani entrano in disgusti con la repubblica di Venezia.

Allo sterminio totale della famiglia degli Eccelini aveva tenuto dietro un generale accordo del Comune di Padova coi varii signori della terre circostanti; sicchè la pace interna ed esterna aveva cooperato al morale ed al materiale prosperamento dello stato. Di ciò fu parlato nel capo XV del precedente libro (1). La quale condizione pacifica lasciò libero l'accesso a sentimenti di gelosia contro la repubblica di Venezia, vieppiù sempre crescente in faccia a tutte le nazioni, e per militare valore e per amministrazione politica e per nazionale opulenza. Progettò pertanto il Comune di Padova di provvedere al commercio de' suoi, coll'assicurare il proprio commercio lungh'esso il Brenta, formandosi quasi una privativa nella navigazione del fiume; in onta alle tante precauzioni, che ne avevano preso i Veneziani per conservarne a sè soli la padronanza.

Al vantaggio della navigazione del fiume aggiungevano i Padovani il progetto di custodire, come loro proprietà, le saline, le quali, arricchendoli delle loro produzioni, avrebbero danneggiato il traffico, che da più secoli s'erano appropriato i Veneziani. E per assicurare meglio il buon esito della loro

(1) Pag. 181.

intrapresa, i Padovani s'erano accinti a fabbricare un castello, non molto discosto da Chioggia, verso la foce di quel fiume.

I Veneziani, per farne abortire in progetto, senza bisogno di ricorrere alle armi, giudicarono, miglior partito non esservi, quanto costruire un argine, che impedisse l'ingresso dell'acqua salsa nei canali, donde i Padovani la traevano per averne il sale. La quale deliberazione presero i Veneziani in Senato, il dì 30 luglio 1303, in conseguenza della parte presa il dì avanti nel maggior Consiglio. Nè di più avrebbero fatto, se i Padovani non fossero ricorsi alle armi. Punto non valsero le scambievoli proteste e le insinuazioni, perchè le cose fossero rimesse nello stato primitivo. Fu necessaria una guerra, che durò quasi un anno, e che costò molto sangue ad ambe le parti.

Alla fine s'interposero i signori da Camin, i Trivigiani, Albertino dalla Scala, Guido Buonacorsi capitano di Mantova, ed in principalità il francescano fra Paolino da Milano: si venne ad un pacifico accomodamento, e ne fu esteso il trattato nell'ottobre dell'anno 1304.

Anche i Chioggiotti, in occasione di questa guerra, fecero una protesta contro i Padovani, a cagione di una palafitta costrutta nel fiume, per la quale non potevano più le loro barche navigare in quelle acque. L'atto di questa loro protesta ha la data del giorno penultimo di agosto 1303. Di tutti questi documenti darò più sotto il tenore.

Ma sarà meglio per ora narrare circostanziatamente il fatto, come lo trovo presso il cronista Caroldo (1), con le seguenti parole: « Nel 1300 fra il veneto dominio et il comun di Pa-
« dua occorsero grandissime differenze et discordie per la ca-
« gione che paduani havevano edificato un castello appresso
« la palude per difensiva delle loro saline, per la qual cosa
« il Senato veneto mandò al comun di Padua messer Andrea
« Zane, messer Marco Querini e messer Michel Morosini suoi
« oratori, li quali non poterono operar cosa alcuna, rimetten-
« dosi agli oratori ch'erano per mandar a Venetia. Poco dopo

(1) Mss. inedito della bibliot. Marciana di Venezia, cod. CXLI della clas. VII, pag. 245 e seg.

« furono mandati a Venetia messer Mattio de' Cortesi, e messer « Piero Judice dell' Architiclino, Zambon d'Andrea et Andrea « nodaro della Valle, li quali esposero che la palada fatta nel « fiume de Sirecho era stà iustamente distrutta. Fu risposto « a' loro Oratori che si vedesse di ragione. Si dolsero etiandio « dalla palada che era nella Brenta venendo a Chiozza. Sopra « queste differenze essendo stà lungamente disputato, non si « puote venir a conclusione alcuna. Venetiani all' opposto del « castello fabbricato da' paduani per difension delle saline, fe- « cero una bastia nel mese di marzo 1304, che l' acqua salsa « non poteva discorrer alle saline. Paduani mandarono molti « soldati al detto castello, et venetiani all' incontro mandarono « 500 balestrieri con doi capitani, messer Roberto Morosini e « messer Filippo Belegno, et alli 23 aprile venetiani di qua « et li nemici di là dal fiume dicevano una parte all'altra pa- « role ingiuriose in tanto che venetiani non le potendo più tol- « lerar, messer Filippo Belegno spinse avanti li balestrieri, li « quali fugarono padovani fin al castello. Alli 25, paduani si « ingrossarono di buon numero di provisionati lanzaruoli, li « quali erano usi portar seco scudi grandi et fecero qualche « danno a' venetiani, li quali difendendosi dall' altra parte del « fiume, cacciarono un' altra fiata li nemici fin al castello. Ve- « dendo all' hora venetiani esser loro necessario continuar la « guerra, deliberarono mandar in campo per tessera, dando a « ciascuno grossi mezzo al giorno per quindese giorni. Fu man- « dato capitanio messer Zuan Soranzo per un mese, in luogo « di messer Filippo Belegno e di messer Ruberto Morosini. Il « capitanio Soranzo, girato il campo sopra la Brenta, il mese « di maggio si spinse dalla parte di Nassarolo, et di notte « con lanterne et facelle ardenti all' improvviso, gridando con « voci terribilissime, assalì l' arzere e con li balestrieri, li « quali accompagnavano le barche armate nel fiume, dandosi « spalle insieme, cacciarono talmente li nemici, che li posero « in fuga, delli quali molti furono morti, et molti rimasero « prigionieri; sì che li nemici non ardivano più mostrar la « faccia. Finito il mese messer Zuan Soranzo venne a ripa- « triare, nel cui luogo fu mandato messer Frosio Morosini col

« modo e tempo del Soranzo. Haveva seco molti artificii et « ingegni da guerra, perciocchè li nemici non uscivano dal « loro forte, salvo cento e duecento balestrieri per volta, li « quali scaramuzzando al sicuro, non davano occasione alli sol- « dati venetiani di conseguir di loro vittoria. Passato il mese, « fu mandato all'esercito messer Marco Michel. Il fece la « guerra con paduani valorosamente, sino che in luogo suo ve- « nisse al fin del mese messer Zuan Querini dalla Ca' granda, « il qual fece grandissimi danni alli nemici, e molto mag- « giori s' haveria fatti, se oltra il limitato termine d'un mese « l' havesse potuto continuar l' impresa. Ma in luogo suo suc- « cesse messer Michiel Morosini del q. messer Albertin. Molti « in questo tempo s' interponevano per far la pace tra il ve- « neto ducato et il comun di Padua, et fra gli altri quelli di « Camin et etiandio la comunità di Treviso mandò suo ora- « tore al veneto senato: il qual rispose, che gli pareva con- « veniente che si rimovesse le armi e si devenisse alla pace, « nè mai si partirebbe dall' honesto. Don Alboino dalla Scala « e don Guido de' Bonacorsi capitanio di Mantua fecero l' istessa « offerta d' interporsi alla pace, affirmando, che se veneziani « ricusassero di venir a conclusione di pace con honeste con- « ditioni, sarebbero costretti prestar aiuto al comun di Padua. « L' illustrissimo duce a queste propositioni rispose, che dal « canto suo non mancherebbe di far la pace, la qual era sopra « d'ogni altra cosa da lui e dal senato desiderata; ma che « non era mai per tollerar che gli fosse fatta ingiuria. Dopo « lunga trattatione per opera di fra Paolino de' Minori mila- « nese, nel mese d'ottobre 1304, fu firmata la pace fra il ve- « neto dominio e gli agenti della comunità di Padua, Vicenza « e Verona, la qual pace fu ratificata per l' illustrissimo duce « Pietro Gradenigo, presenti messer Panestrati Barbo, messer « Marin Baseglio, messer Michele Morosini, messer Nicolò « Zane e messer Fantin Dandolo (1). »

(1) La diligenza e precisione del racconto di questo cronista smentiscono la falsità e gli anacronismi, che il Laugier (*Stor. della Rep. Ven.* lib. V, pag. 182 del tom. III) introdusse in questo fatto a disonore sì dei Padovani che dei Veneziani.

CAPO II.

Documenti relativi a questo fatto.

Tuttociò, che ho narrato fin qui, ed ho anche appoggiato alla testimonianza del cronista Caroldo, devo da ultimo autenticare con l'autorità d'irrefragabili documenti, delle supreme magistrature, che vi presero parte.

Alla deliberazione infatti del 30 luglio 1303, presa in Senato per l'arginatura, che impedisse l'ingresso dell'acqua salsa nei canali, da cui traevano profitto i Padovani, appartengono tutte le note che qui soggiungo, le quali trascritte, sino d'allora, nel *Capitolare I* dei *Savj esecutori alle acque*, per norma di questa magistratura (a carte 22 e seg.), tengono luogo dei registri del Senato, perchè ne perirono in un incendio i primi quattordici volumi. Sono tuttavia anche questi *Capitolari* di uguale autenticità, perchè contemporanei all'esistenza di quelli, e da quelli copiati.

+ *d.ns X.hs*
partes capte in consilio Rogatorum.
capta. 1303 die 30 Julii. *In libro ij.* (1) *cart.* 23.

« Quod sequatur illud quod captum fuit in maiori consi-
« lio de non permittendo fieri illud opus quod volunt facere
« paduani super territorio nostro et mittatur illuc ad desfa-
« ciendum opus quod fecerunt cum illa provisione que videbitur.

Die ultimo decembris *cart.* 37.

« Si videtur quod sit procedendum ad faciendum fieri ag-
« gerem, de quo dicitur ad prohibendum aquam sallinis pa-
« duanorum cum omnibus que erunt oportuna ad ipsum agge-
« rem et contra ipsius vel non.

(1) È questo il numero del libro del Senato, da cui furono copiate le parti prese, e di cui, per l'incendio avvenuto, è mancante la serie.

Capta.

« Quod mittantur adhuc alii tres nobiles qui vadant ad « videndum et examinandum supra facto dicti aggeris qui eli- « gantur per d. ducem, consiliarios et capita de xl, et illi qui « erunt ad hoc electi teneantur ire sub pena librarum L.ta pro « quolibet intra illum terminum qui dabitur sibi per d.nm du- « cem et possint accipi de omni loco. et si consilium est con- « tra sit revocatum quantum in hoc, et vadat cum eis d.ns « Raynerius Venerio.

« Quod per d.num ducem consiliarios et capita possit ex- « pendi si opus fuerit pro hijs sicut fuerit oportunius.

die vij Januarij *cart.* 37.

« D. Dux ... consiliarii et capita omnes illi qui fuerunt « ad videndum et examinandum hoc negocium, excepto mess. « Manulesso, et omnes sapientes electi super hoc facto padue (1).

« Quod in nomine Dei procedatur ad faciendum aggerem « per ante salinas factas per paduanos sicut videbitur (2). »

capta.

« Quod dicatur Salinariis Clugie quod dent et ipsi teneantur « dare illos denarios pagatoribus vel alijs quibus supradictum « negocium committetur quam pro supradicto negocio et occa- « sione ipsius oportune et possit committi illis de supra ratio- « nibus fuerunt quod recipiant has rationes ab ipsiis salinariis. »

die 9 januarii *cart.* 38.

« Quod eligantur tres boni et sufficientes viri occasione ar- « geris ordinati fieri per ante salinas pad. et possint predicti

(1) Tutti, tranne il nob. u. Manolesso, furono d'accordo per la costruzione dell' argine; lo che fu deliberato definitivamente il dì 7 gennaio 1303, *more veneto*, cioè 1304. Perciò nella mia *Storia della Rep. di Ven.*, pag. 183 del vol. III, ho indicato il 7 gennaio 1303. Ciò sia detto a schiarimento dei dubbii, che potessero insorgere nei troppo rigidi censori del mio racconto.

(2) Questo n' è veramente il decreto decisivo.

« tres esse hic et ibi sicut erit necesse habendo alios sub
« se minoris conditionis ad faciendum fieri omnia que erunt
« opportuna pro ipso argere et opere ipsius.

« Si debeat eis dare salarium
« vel non.

« Quod quilibet de horum trium habeat sol. XL grosso-
« rum pro dicto facto pro salario.

« Quod illi qui erunt electi pro isto facto teneantur pre-
« ferre alio die quo erit eis dictum et facere factum ipsum
« sub pena lib. C. quilibet.

capta. 1304. die X mensis aprilis. *cart.* 46.

« Quod fiat alius agger de extra usum, cum omni solici-
« tudine sicut videbitur.

capta

« Quod per d.um ducem consiliarios et capita eligantur
« duo boni et sufficientes homines qui ire debeant Clugiam et
« stare occasione aggeris supradicti fiendi ad faciendum fieri
« dictum aggerem sicut eis videbitur et omnia que expedient
« pro ipso. Et si illi qui electi fuerint in hoc facto voluerint
« aliquos qui debeant ire cum eis ad videndum ubi dictus
« agger fiendus firmare debeat per d.um ducem eis dabuntur
« duo vel tres homines sicut videbitur. et illi qui electi fue-
« rint debeant esse in hoc facto et predicta fieri facere sub
« pena librarum CC. pro quolibet et non valeat eis excusatio
« nisi persone. et possint accipi de omni loco exceptis procu-
« ratoribus S. Marci. patronis arsenatus. et Judicibus palacii.
« et si consilium est contra, sit revocatum quantum in hoc.

capta die XI aprilis ad dictas cart. 46.

« Cum captum foret heri in isto consilio quod debeat fieri
« alter agger et quod ad hec quod fieret citius eligerentur per
« d.um ducem et consiliarios duo boni et sapientes qui debe-
« rent continuo ibi morari. Capta fuit pars, Quod addatur ipsi
« parti hoc modo. Videlicet, quod predicti duo ut captum est

« cum aliis tribus de dicta terra debeant ire ad partes illas
« et convenire simul cum illis tribus suprastantibus qui sunt
« ibi. et videre locum ubi dicitur fieri agger predictus exami-
« nare et mensurare locum et ponere negocium in ordine. et
« viso examinato et mensurato negocio et loco. et posito ad
« punctum faciant incipi aggerem predictum in bona fortuna
« et debeant adhuc ibi morari a v. ad vi. dies postquam erit
« inceptum faciendo eum exequi. Postmodum vero redire pos-
« sint sicut eis placebit et illi tres suprastantes remaneant et
« exequantur eum quam celerius esse potest. Nihilominus te-
« neantur predicti duo Sapientes per sacramentum quolibet
« quarto die redire ad videndum ipsum opus si fiet ordinate
« et solicite.

« 1304. In dicto libro 2.° rog.^{m} cart. 47. die xj aprilis.

« Responsio facta Comuni Padue pro differentia confinium
« inter Venetos et ipsum Comune. Et quod eligantur tres pro
« parte qui conveniant in uno loco ad examinandum et diffi-
« niendum terminos confinium. Ut distinctius continetur in
« ipso libro secundo.

Item die xj aprilis.

« Mandetur existentibus ad laborerium, quod si paduani
« facerent aliquam novitatem, que esset multum in prejudicium
« nostrum quod ipsa debeant eos requirere quod cessent ab his
« que facerent etc. Et quod vadant V. sapientes ad videndum
« hoc etc. ut in dicto libro 2.° latius continetur ad c. 47.

Finalmente la summentovata protesta, che i Chioggioti fecero, per cagione della palafitta, costrutta dai Padovani nel fiume, è questa, che qui trascrivo dal codice Trevisaneo (1), la quale si ha similmente anche nel lib. II *dei Patti* (2) della Cancelleria Secreta.

(1) Pag. 290: mss. della Marciana, cl. X, cod. CLXXXI.
(2) Lib. *Pactor.*, a cart. 133.

Exemplum Instr. protestationis facte per Clugienses Paduanis, circa Pallatam Tenzonis.

« In Christi nomine etc. anno 1303. ind.e p.a die penultima « Augusti in Palatio Antianorum Padue presentibus Mattheo « Bolli, Joanne Inviciato filio D. Petri Inviciati de Clugia et « aliis. In vestra presentia D. D. Antianorum Communis Pa- « due, nomine v.ro et Consilij et Communis Padue constituti « Nos Dominicus Venerio et Dominicus Michael Ambasciatores « et Sindici D. D. Potestatis Consilij et Communis Clugie et « nomine eorum dicimus et protestamur, quod Pallata nuper « per Vos et Commune Padue posita et facta in aquis loco « vocato Tenzonis et subtus loci Plovegle et Agerio Gastaldi « et flumexelli, sive fovee juxta ipsum agerem in versus Mare, « nobis ei requisitis et non consentientibus facta, posita fuit « et est in proprietate et possessione et jurisdictione ac di- « strictu Communis et hominum Clugie, et in loco in cuius « poss.e et quasi poss.e Comm.; et homines Clugie erant et « sunt et esse volunt, et se conservare et facta fuit et est con- « tra formam antiquam et contra ius Communis et hominum « Clugie et in eorum gravamen et per hoc dicimus et prote- « stamur dicto nomine, quod eadem Pallata et novitas per Vos « et Commune Padue est tollenda et removenda, et Vos roga- « mus ut eam tollatis et removeatis et removere faciatis et « quidquid factum est ad statum pristinum reducatis, sicut con- « venit et debebit et super hoc dicimus et protestamur quod « in ipso loco et locis et aquis, in quo et quibus posita est « et facta Pallata predicta et Commune et homines Clugie ha- « bent et tenent jus proprietatis et possessionis et dominium « et jurisdictionem et districtum et habere ac tenere volunt « et conservare dicentes et protestantes Vobis et nomine ve- « stro et Consilij et Comunis Padue quod per ipsam Pallatam « et ejus edificationem non fiat nec sit aliquod preiudicium « Comuni et hominibus Clugie in dominio et possessione juris- « dictione et districtu, in loco et locis in quo et quibus po- « sita est et se extendit Pallata eadem. Sed in ipso loco et

« locis, in quo et quibus posita est et se extendit Pallata
« eadem, omnia iura Communis et hominum Clugie in dominio
« et poss.e et quasi poss.e jurisdictione ac districtu sint et esse
« debeant salva et illesa, et integre nunc et imposterum con-
« servari et per presentem protestationem ea omnia integra
« et illesa conservare intendimus et conservamus.

« Ego Pax filius etc. »

Il documento della pace conchiusa, per la mediazione dei Caminesi, dei Trivigiani, del capitano di Mantova, di Albertino dalla Scala e del frate Paolino da Milano, è portato dal Verci (1), ma con la data del 1305, nell'ultimo giorno di febbraio; ed apparisce dal medesimo, essere stato stipulato in *Treviso*, nella Sagrestia del convento di san Francesco de'frati minori; e lo dice copiato dal codice ms. di Bernardo Trevisan. Ma per quanto io l'abbia cercato in quel *Codice*, non mi fu possibile trovarlo. Nè d'altronde mi riescono esatte le cronologiche notizie, che su questo fatto ci sono narrate dal Verci. La qual cosa, per verità poco importa, perchè l'inesattezza dei copisti ne può esser stata cagione. Il fatto, nella sua sostanza, sussiste; nè v'ha dubbio sull'autenticità della riconciliazione avvenuta: ce ne dà la notizia anche il Muratori (2).

CAPO III.

Discordie interne nelle famiglie degli Scaligeri, dei marchesi d'Este e di altre, che prepararono la via alla dominazione Carrarese in Padova.

La distruzione della potentissima Casa da Romano avrebbe assicurato a Padova una lunga pace, se i partiti, gli odj, le gelosie, di cui quell'età ridondava, non l'avessero a quando quando turbata. Il dominio precipuamente, che sino dal 1266

(1) *Stor. della Marca Trivig.* nel tom. IV, docum. CCCCXLV
(2) *Annal. d'Ital.* an. 1304.

tenevano i Padovani su Vicenza, suscitò per molti anni, tratto tratto, discordie ostili, piucchè con altri, coi Veronesi e con Alberto dalla Scala, che ne ambiva la conquista, e che, signore ormai di Verona, gittava le fondamenta di quella grandezza, a cui salì poscia la sua potente famiglia. Abbiamo veduto di sopra (1), come nel 1293, o piuttosto, secondo il Muratori 1294, erano state ricomposte le interne dissensioni, che laceravano la potente famiglia dei marchesi d' Este; e come Padova, dopo quella convenzione, abbia prosperato felicemente nel potere e nell' opulenza. Perchè alle discordie, che si ridestarono dippoi nuovamente in quella famiglia, eglino non presero parte.

Anche Bassano era in questo tempo dei Padovani, e ce ne lasciò attestazione il Verci (2) in un documento, ch'egli copiò dall'*archivio della città di Bassano;* nel quale documento la repubblica di Padova, con decreto del 23 febbrajo 1304, comanda, che tutte le ville, soggette ad essa, debbano dare in iscritto al Podestà i montoni, e che nessuno conduca vino fuori del distretto, eccettochè i Bassanesi.

CAPO IV.

Maneggi dell' imperatore Arrigo VII per farsi padrone di Padova.

La venuta in Italia dell' imperatore Arrigo VII, nell' anno 1311, per farsi coronare in Milano, aveva messo in grande agitazione gli animi dei popoli. Egli aveva invitato, al pari delle altre città, anche il Comune di Padova a mandargli ambasciatori, per assistere a quella solenne ceremonia. I Padovani adunque vi mandarono anch' essi la loro ambasceria; ma con l'occulto motivo, dice lo storico Ferreto (3), di esplorare l' animo dell' imperatore, per non sottomettersi a

(1) Lib. VII, cap. XV, pag. 180.
(2) *Stor. della Marca Trivig.*, docum. CCCCXXXVII.
(3) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. X, pag. 281.

lui incautamente. Arrigo infatti, non curando punto gli onori, tendeva secretamente a rinvigorire in Italia la quasi spenta autorità dell' impero.

Egli s' era mostrato bensì liberalissimo, concedendo agli ambasciatori di Padova tutte le franchigie e i privilegi, che gli avevano chiesto; tra cui di eleggere i propri magistrati e di reggersi coi propri usi e statuti; ma secretamente cercò di fomentare e proteggere le scontentezze dei Vicentini, che bramavano sciogliersi dalla dipendenza di Padova. Arrigo infatti, accolte le furtive istanze dei Vicentini mandò a Vicenza, con un militare distaccamento, Aimone vescovo di Ginevra, acciocchè ne scacciasse il podestà e il tenue presidio padovano, e ricevesse quella città sotto il dominio imperiale. Ciò fu eseguito in questo stesso anno, il dì 15 aprile (1); e per farsi più tenacemente fautore delle sue mire Can Grande dalla Scala signore di Verona, lo creò suo vicario in Vicenza.

Ma i Vicentini, che si fingevano maltrattati dagli uffiziali di Padova, e che credevano di risorgere a libertà, per mezzo del favore imperiale « non solamente caddero sotto un più pesante « giogo (dice il Muratori), ma piansero il saccheggio della loro « città per iniquità di Cane, che non attenne i patti. »

Questa inaspettata perdita di Vicenza costernò i Padovani, vedendo sè pure in grave pericolo, dappoichè si accorsero della secreta intelligenza tra l' imperatore e Can Grande a danno della propria sovranità. Entrati quindi a serie considerazioni sopra la condizione loro, deliberarono di piegarsi alle pacifiche insinuazioni del vescovo Aimone, cancelliere imperiale, il quale offeriva a nome del suo sovrano condizioni onestissime e generose. Mandarono perciò all' imperatore una nuova ambasciata, per cui il vescovo cancelliere di Arrigo fu accolto in Padova e ne ricevette dal comune, addì 20 giugno 1311, il giuramento di fedeltà, con promessa di un annuo tributo di ventimila fiorini, oltre ad altri sessanta mila (2) di straordinaria

(1) Cortus. *Hist.* lib. 1, nel tom. XII *Rer. Ital.* — Ved. il Muratori *Annal. d'Ital.*, an. 1311.

(2) Mussato Albertino, *Hist. Augusta*, lib. XIV.

corrisponsione per le spese del viaggio e dell' incoronazione a Roma. Ed in questa guisa, Padova, che nel 1256, togliendosi alla tirannia di Eccellino, s' era staccata dal partito imperiale, fu costretta dopo cinquantacinque anni di libertà, a ricadervi, e ad accogliere vicario imperiale Gherardo da Enzola da Parma.

Il contegno di costui e le sediziose notizie, diffuse nel popolo da Rolando Piazzola, il quale, reduce da nuova ambasciata spedita in Genova all' imperatore, dipinse coi più neri colori le secrete mire di questo a danno della repubblica padovana, sollevarono a tumultuaria ribellione la furente moltitudine. Fu quindi scacciato a furia di popolo il podestà; le insegne imperiali furono abbattute, infrante, turpemente lordate; furono maltrattati ed espulsi quanti erano in sospetto di partito ghibellino; e Padova di bel nuovo fu proclamata città libera.

Arse di sdegno l' imperatore per questa non aspettata ribellione; ma le molte cure ed imprese, che lo tenevano allora distratto, non gli permisero di prendersi sui Padovani quella vendetta, che avrebbe desiderato. Gli fu d'uopo contentarsi di assalirli con minaccie e di promulgare contro essi un terribile diploma, di cui ci conservò il tenore Albertino Mussato (1).

Anche Can Grande colse da questa ribellione un sufficiente pretesto di romperla coi Padovani, per sostenere i diritti imperiali. Di qua infatti ebbero principio le molteplici mosse di questi e le guerre contro Vicenza, la quale diventò e fu per lungo tempo il teatro delle miserie. I Padovani saccheggiarono le ville del veronese sino a Legnago, nonchè Thiene e Marostica ed altri luoghi del vicentino. Lo Scaligero d'altronde entrò anch' egli nel padovano, incendiò varie terre, e tra queste Montagnana, di cui per altro non potè guadagnare il castello. Venne allora in aiuto di Can Grande il conte Guarnieri di Oemburg (2), cavaliere tedesco, vicario generale di Arrigo VII, mandatogli a sua richiesta. Ma i Padovani non ne soffersero gravi danni, perchè, rinforzati da Francesco marchese di Este e dai Trivigiani, poterono accingersi a nuove scorrerie sul vicentino e sul veronese.

(1) *Hist. Aug.*, luogo cit.

(2) Detto anche di *Ottemburg* e di *Humbergh*.

Non sarei lungi dal credere, che lo Scaligero per togliere siffatti appoggi ai Padovani, si valesse, piucchè delle militari fazioni, del tradimento di prezzolati sicarii. In quest'anno infatti 1312, Ricciardo da Camino, signore di Trivigi, Belluno e Feltre, fu ucciso con una ronca da un contadino (1), il quale fu subito messo in pezzi dalle guardie, senza sapere chi fosse nè da chi mandato. Ed il marchese Francesco d'Este, mentre a Ferrara tornava dalla caccia del falcone, fu assalito alla porta del Leone da soldati catalani, ed ucciso barbaramente per ordine di Dalmasio, governatore di quella città pel re Roberto.

Continuarono intanto le difficili e disastrose guerre tra il comune di Padova e lo Scaligero più di due anni. Ma Padova; la quale più che mai aveva bisogno di concordia per sostenersi in sì pericoloso impegno; non la nutriva nel proprio seno, a cagione delle fazioni e prepotenze, ch' erano pur troppo i consueti frutti delle repubbliche italiane di allora. Quivi infatti, il dì 24 aprile 1314, sorse rissa tra la nobile famiglia da Carrara (2), di cui erano capi allora Jacopo ed Ubertino, e le due potenti famiglie plebee padovane Pietro Alticlino e Ronco Agolante. Alla qual rissa tutto il popolo prese parte; e ne fu conseguenza, che molti dell' una parte e dell' altra vi rimasero uccisi, e che molte case furono saccheggiate, tra cui anche quella dello storico Albertino Mussato (3). Ma prevalsero i Carraresi.

Rinvigoriti poscia, continuarono i Padovani la guerra contro Can Grande; e nel settembre con tutte le loro forze arrivarono improvvisamente sino alle porte di Vicenza, e quasi sembrava loro di averla già in pugno. Presero il borgo di san Pietro e lo saccheggiarono, contaminandolo delle consuete turpitudini della militare licenza. Al primo avviso di questo fatto lo Scaligero con un solo famiglio, si avviò alla volta di Vicenza (4), ed entrato nella sbigottita città, rincorò con la sua

(1) Cortus. *Hist.* lib. 1, nel tom. XII. *Rer. Ital. Script.*
(2) Terra sul padovano.
(3) Cortus. *Chron.*, nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*
(4) *Chron. Veron.*, nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

presenza quel popolo; e senza perdere tempo, il dì 16, o secondo altri, 17 di settembre, feceli armare tutti (1), ed unitamente coi Tedeschi della guarnigione uscì per una porta addosso ai Padovani, gridando tutti ad alta voce: *Viva Cane* (2).

Se ne stavano i Padovani dispersi e senza guardie; perciò quelle grida inaspettate e l' ardire dei Vicentini sparsero tra loro lo spavento e si diedero a fuga precipitosa. Ma il nemico baldanzoso li raggiunse e ne fece orrendo macello. Fu grande anche il numero dei prigionieri, che si dissero mille cinquecento, e tra questi il più bel fiore della nobiltà padovana. Cane, prevalendosi della vittoria e dell'avvilimento, in cui trovavasi Padova, radunava gente da tutte le parti per volare alla conquista di essa; ma cedendo generosamente alle istanze di Jacopo da Carrara, uno dei prigionieri, gli permise, che, lasciando ostaggi Marsilio suo nipote ed altri delle più cospicue famiglie potess'egli portarsi in Padova a persuadere i suoi concittadini alla pace. Vi andò, e la sua prudente eloquenza trionfò, sicchè a' 20 di ottobre fu conchiusa la pace, per la quale i Padovani cedevano a Can Grande dalla Scala ogni loro pretensione sulla città di Vicenza.

Ed è qui a sapersi, che sino dall'anno 1311 la repubblica di Venezia aveva preso parte a sedare le gravi animosità, che tenevano in guerra Can Grande contro la Comunità di Padova; perciocchè non le piaceva nè che lo Scaligero, diventando padrone di Padova, distendesse i suoi confini sino alle veneziane lagune, nè che i Padovani, trionfando di lui, s' ingrandissero di troppo. Perciò la sagace politica di essa determinolla a farsi mediatrice di pace tra i due contendenti; ed in conseguenza fu deliberato nel Maggior Consiglio, il dì 4 settembre 1314, di mandare due ambasciatori a Cane dalla Scala ed altri due alla Comunità di Padova, per maneggiarne la pace. Nè l' impresa riuscì inefficace. Le due parti si pacificarono, a patto che la repubblica se ne facesse garante dell' esecuzione. Ella accettò il patto, ma esigendo, che lo Scaligero egualmente

(1) Johan. de Bazano, *Chron. Mutinen.* nel tom. XV, *Rer. Ital. Script.*
(2) Cortus, *Hist.* lib. 1, nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

che la Comunità di Padova, si obbligassero ad astenersi da qualunque molestia ai luoghi dei Veneziani. Così appunto fu decretato dal Maggior Consiglio il dì 1 ottobre dell'anno stesso. Il complesso di queste deliberazioni, relative al detto argomento, è contenuto nel registro, che se ne ha nel libro *Presbiter* (1) della Cancelleria *Secreta*, e che io trascrivo diligentemente dall'originale (*a carte* 133 *tergo*). — « Die primo « Octobris. — Cum servicia que conferuntur amicis tanto gra- « tiora et obligatoria reputentur et eis satisfaciunt plenius « quanto liberalius et citius requisitiones ipsorum effectui de- « mandantur, et ideo supra istis ambaxatis Padue et Verone « queruntur quod costituamus nos Plegii et Comune Venetum « pro ambabus partibus occasione pacis quam insimul fecerunt « de penis et obligationibus contentis in pace predicta. Capta « fuit pars. — Quod cum ipsi alias in simili casu nobis ser- « vierunt liberaliter et libenter, quod adimpleatur per nos re- « quisitio ipsorum ambaxatorum utriusque partis in tam pia « causa que respicit conservationem et bonum pacis. ita tamen « quod utraque pars faciat nobis plenam et sufficientem pro- « missionen de conservando nos pepetuo absque dampno occa- « sione dicte plezarie quam facimus pro eis. »

CAPO V.

Dell'illustre cittadino Albertino Mussato.

Non devo tacere, che delle summentovate ambascerie della repubblica padovana all'imperatore Arrigo VII, formava parte principale il celebratissimo Albertino Mussato, cittadino ed onor singolare di Padova, uomo esimio e pel maneggio dei pubblici affari e per lo suo valore in ogni sorta di amena letteratura; encomiato dai cronisti padovani come storico,

(1) I libri del Maggior Consiglio sono tutti contrassegnati progressivamente con nomi particolari, anzichè con progressiva numerazione. Si dicono *Presbiter, Clericus, Luna, Leona,* ecc. ecc.

oratore, poeta, politico e guerriero (1). Egli era nato nel 1261 figlio di Viviano dal Musso (2) uomo assai povero. Rimastone orfano in età giovanile, prese cura della sussistenza di due suoi fratelli e di una sorella, che gli erano minori d'età. Questi furono: Gualpertino, che diventò poscia abate di santa Giustina, e Pietrobono, che si diede alla professione di notaio. Per provvedere al sostentamento di questi e della sorella, Albertino si occupò a copiare libri per uso degli scolari della Università. Ed è quì a sapersi, che negli antichi statuti della città viene commemorato un ufficio pubblico di *copista di libri* a servizio delle scuole, col titolo di *esemplare* e *stazionario*, e con l'annuo stipendio di lire sessanta; e pare che Albertino fosse destinato a questo ufficio (3). Esercitò anche il notariato, e sino all'età di anni 35 trattò di poi cause nel foro. Nella quale carriera ottenne sì grande rinomanza, che nel 1269 fu decorato della dignità di cavaliere e di senatore, e venne aggregato al Consiglio pubblico.

Pria che nel 1311 fosse trascelto tra gli ambasciatori all'imperatore Arrigo VII, per assistere in Milano alla solenne incoronazione di lui, ne aveva sostenuto un'altra in Roma nel

(1) Ferrighi G. B. *Cron. di Pad.* pag. 79 e seg.

(2) Non di Giovanni Cavallerio, ch'era il marito della madre di lui, come lo erano gli altri due suoi fratelli, che pur portavano il cognome di Mussati. Abbiamo infatti da un'antica cronaca membranacea della biblioteca del Seminario di Padova (*mss. Joh. de Nahoka lib. IV de Poetis seu de Muxatis*), che Giovanni Cavallerio, mentre la moglie sua trovavasi gravemente ammalata e vicina a morte, si nascose sotto il letto di lei, per ascoltarne la confessione, ed intese, che Albertino suo figlio, non era già stato generato dal marito, ma da Viviano dal Musso. Del che fatto consapevole, aspettò che partito fosse il prete, e poscia prese per i piedi la moglie e la trascinò fuori dal letto e ne affrettò con questo sconcio la morte. Il quale cognome di Mussato, rimasto poco dopo senza padre, continuò anche ai suoi fratelli, che da lui, maggiore di età, furono di poi sostenuti ed educati.

(3) Sicco Polentone, presso il cronista Ferrighi, *luog. cit.*, attesta, che nel secolo precedente la famiglia dei Mussato era *chiara per molti cavalieri e giureconsulti che l'avevano illustrata.* Convien dire perciò, ch'essa, per le frequenti rivoluzioni di quei tempi, fosse decaduta di molto dalla fortuna e dal lustro che godeva da prima.

1302, al pontefice Bonifacio VIII, por reclamare, in nome della repubblica di Padova, contro le feroci esigenze della Inquisizione. Ed in questa occasione ottenne dal papa, l' abazia di santa Giustina a favore di suo fratello Gualpertino.

Una seconda volta sostenne presso l' imperatore, in quell' anno stesso una ben più importante legazione in compagnia di Antonio da Vico d'Argine, allorchè si trattò di supplicare quel monarca perchè non togliesse ai Padovani, come si temeva, la civica libertà. Reduce da questa ambasceria trovò i suoi concittadini gravemente inaspriti contro l' imperatore; e mentre egli esponeva in senato le speranze che se ne potevano avere, poco mancò che non si levasse grave tumulto contro di lui. Ed una terza volta, malgrado le sue opposizioni, fu scelto a formar parte di altra solenne legazione ad Arrigo VII, dinanzi al quale pronunziò eloquente discorso, che ne guadagnò l'animo a favore di Padova. Perciò, reduce da quell'ufficio con gli altri suoi colleghi, fu con essi acclamato e salutato come salvatore della patria. Della quale felice riuscita fu conseguenza, che poco dopo, in quell'anno stesso, il Comune lo mandò al principe per assicurarlo della fedeltà di Padova e della devozione a lui. Egli stesso, nella sua Storia e in altre sue opere, attesta l'onorevole accoglienza, ch' ebbe sempre da quel sovrano, e commemora i magnifici regali dal medesimo ricevuti.

E per continuare l'esposizione delle imprese di Albertino a beneficio della patria e dei molti meriti che si acquistò; devo qui ricordare l'ardente suo zelo per distogliere il senato dal seguire le insinuazioni di Rolando da Piazzola, il quale voleva indurre i Padovani a ribellarsi apertamente ad Arrigo, benchè la sovranità di questo su Padova non si potesse assolutamente considerare in conto di schiavitù. Le arringhe di entrambi si leggono inserite nella storia di Albertino.

Figurò egli onorevolmente, e sempre a vantaggio della patria, anche nelle guerre che Can Grande dalla Scala portò contro i Padovani; ed a merito precipuamente di lui devesi attribuire la espugnazione del castello di Pojana e lo scoprimento della congiura ordita contro la patria Padova dal ribelle

Nicolò da Lozzo. Sostenne disgustose contraddizioni della plebe concitata, la quale ostinatamente opponevasi ai saggi consigli di lui, tendenti al bene ed all'onore della patria; e in questa circostanza ritirossi occultamente a Vico d'Argine, d'onde poscia con sommi onori lo richiamò nel 1314 il Senato. Tuttociò egli espose in una eloquente orazione, che pronunciò dinanzi ai tribuni della plebe, agli arcieri e capi della repubblica. con la quale orazione, ch'egli disse *invettiva*, sfogò eloquentemente al popolo la concepita amarezza, toccando in essa le azioni e le epoche principali della sua vita.

Se io qui dovessi del Mussato scrivere la biografia, dovrei di molto estendermi nell'enumerazione e nel giudizio delle sue opere: ma sarebbe cosa estranea alla progressione della storia, che sto narrando. Chiuderò pertanto questi brevi cenni col ricordare, che, divenuto Can Grande dalla Scala padrone di Padova, cadde Albertino in disgrazia di lui e fu esiliato, nel 1329, a Chioggia, ove l'anno stesso, a' 31 di maggio, morì in età di 69 anni all' incirca. Ne fu trasportata la spoglia a sepoltura in Padova, nella chiesa di santa Giustina. E quasi a suggello dell'encomio, che gli compete, trascriverò il giudizio, che di lui pronunziarono il marchese Maffei, l'abate Cesarotti, il cavaliere Colle. Il primo di questi (1) dice: « Ad Albertino « Mussato forse per esser tardi venuto in luce e da pochi os- « servate le sue opere, poca giustizia il mondo letterario finora « ha reso: essendochè accordasi ad una voce l' Europa tutta, « che si debba al Petrarca la gloria dell'aver risuscitata l'ele- « ganza delle latine lettere e singolarmente nella poesia; ma « senza intendere di derogare punto alla fama di quel divino « ingegno, siami lecito dire, che tal gloria può grandemente es- « sergli contesa. Morì questi trentacinque anni avanti il Pe- « trarca, compose molti libri di storia de' tempi suoi, scrisse « in verso eroico l'assedio di Padova fatto dai Veronesi sotto « Can Grande, egloghe, elegie, epistole, in versi ed un centone « ovidiano; ma per far giudizio in questa causa leggansi le due « tragedie di Eccelino ed Achille, ch'egli con modo e stile di

(1) *Pref. al Teatro Ital.*

« Seneca ci lasciò: si paragonino con qual si voglia componi-
« mento o di que' tempi o degli anteriori, dopo gli antichi;
« indi chi fosse il primo a scuoter la rozza barbarie dello
« scriver latino, ecc. ecc. »

Il Cesarotti (1) dice: « Albertino è una pianta vigorosa,
« che balza fuori in un deserto per forza propria, uomo insigne
« a que' tempi, prodigioso per la molteplicità de' suoi talenti. »

Il Colle finalmente così ne parla (2): « Il Mussato, prevenne
« di un mezzo secolo il gran Petrarca nei meriti e negli onori
« letterarj. Io già non intendo d' introdur paragone tra questi
« due uomini sublimissimi negli stessi letterarj lor pregi di-
« versi affatto e per la tempera diversa dell'anima che sorti-
« rono e per la varia costituzione di vita e condizione di tempo
« in cui vissero. Solo non dubiterò di asserire, che non era a'
« tempi del Petrarca, come a que' di Albertino, la letteraria
« oscurità così fitta, che qualche languido raggio, alquanto non
« la temperasse, nè sì selvaggio il terreno, che qualche orma
« non vi si scorgesse, leggera è vero ed informe, ma pure im-
« pressa sul retto sentiero. Sarà però vanto singolare di Pa-
« dova, che di qua singolarmente movesse quella prima aurora
« e quel primo disboscamento, ed io mi dò a credere, che il
« Petrarca stesso prescegliesse questa città ad asilo di sua
« letteraria vecchiezza, bramoso ormai di riposo, anche perchè
« vi trovò il terreno dirozzato alquanto e purgato da quel sel-
« vatico ginepraio, che tutto il resto dell' Italia ingombrava
« miseramente. »

E quì mi è d'uopo di far sosta, per riassumere il filo della narrazione. Ma avrei potuto, nella storia di Padova, tacere alcune parole di lode ad Albertino Mussato, gloria veramente ed onore di Padova?

(1) *Lett. all'ab. Denina.*
(2) *Stor. dello Stud. di Pad.* tom. 16, pag. 104.

CAPO VI.

Rinascono le discordie tra i Padovani e gli Scaligeri.

Ma si riassuma il filo della storia. La felice riuscita della summentovata missione di Jacopo da Carrara (1), per la quale e Marsilio e tutti gli altri nobili padovani tenuti in ostaggio, furono rimessi in libertà, e la pace venne ristabilita, guadagnò a lui meritamente la stima e l'affezione de' suoi concittadini. Ma poichè la stessa voglia di riavere Vicenza era sopita bensì, ma non estinta; perciò la conchiusa pace non durò che due anni soltanto, in capo ai quali i Padovani, condotti dal conte Vinciguerra da San Bonifacio, progettarono di tentare una seconda sorpresa (2). Profittarono dell'assenza di Cane, ch'era occupato all'assedio di Lonato, castello del bresciano, e confidarono nel segreto maneggio con alcuni Vicentini, che fingevano di essere loro favorevoli, nel mentre che gl'ingannavano sulla buona fede, ed intanto ne rivelarono a Cane gli occulti maneggi. Si fece mostra, che questa risoluzione fosse di alcuni particolari, e non già del Comune. Ferreto storico vicentino (3) pretende, che Cane della Scala ne avesse l'avviso dagli stessi Carraresi padovani. Fatto è, che la notte del 22 maggio, i Padovani, con le genti comandate da Vinciguerra conte di San Bonifacio, giunsero sotto Vicenza, e trovate chiuse le porte, si accinsero a dare alla città la scalata; e molti altresì vi entrarono. Quand'ecco, lo Scaligero, avvisato dai traditori, oppure dai Carraresi, accompagnato da Uguccione della Faggiuola e da que' pochi che per la sua grande fretta poterono seguitarlo, fece tosto aprire una porta della città dinanzi ai Padovani, che la credettero aperta dai collegati. Ma quale non fu la loro sorpresa e lo sbigottimento allorchè si videro piombare addosso l'adirato Can Grande? Tutti se la diedero a gambe. Molti di essi furono presi, tra cui lo stesso

(1) Vedi nella pag, 201.
(2) *Chron. Patav.* nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*, ed i Cortusi ed altri.
(3) *Hist.* lib. VII, nel tom. IX, *Rer. Ital. Script.*

conte di San Bonifacio, il quale morì pochi giorni dopo, per le ferite ricevute. Tutto l'equipaggio dei Padovani restò preda dei Vicentini.

Nè quì terminò la funesta disavventura dei Padovani. Cane, che avrebbe voluto da quel momento deprimere l'orgoglio di questi e conquistarne la città, rivolse da prima i suoi pensieri al forte castello di Monselice. Ivi trovò un tavernaio, per nome o sopranome Maometto (1), il quale gli promise di dargli adito in quell' importante fortezza. E veramente riuscì a Cane di ottenerla più coi trattati, che con la forza, e non senza sospetto, che il podestà Bressano Buzzacherino, che l'aveva in custodia, lo avesse aiutato o con colpevole negligenza o con tradimento secreto.

Fu incredibile il terrore dei Padovani per questa perdita, e già s'aspettavano Cane alle porte della città. Ma egli intanto prese con la forza la nobile terra di Este, che poi barbaramente diede alle fiamme; e poscia obbligò alla resa anche la ricca e cospicua terra di Montagnana. Animato lo Scaligero da sì prosperi avvenimenti, prese al suo soldo cento lancie da Arrigo conte del Tirolo e passò poscia nella pingue Pieve di Sacco, ove fu indicibile la preda di tutti i beni. Si spinse anche ai borghi di Padova e distrusse quello di santo Stefano. Le quali progressive vittorie tanto atterrirono e scompigliarono il Comune di Padova, che deliberò di comperare a qualunque costo la pace. Indarno aveva invocato assistenza dalle alleate Città di Bologna, di Firenze, di Siena; ma vedendosi da queste negletto, risolse d' interporre la mediazione dei Veneziani, confortato dalle prudenti insinuazioni di Jacopo da Carrara. La mediazione veneta vi fu interposta, la pace fu segnata nel febbraio del 1318, col cedere a Cane tutti i diritti di Padova sopra le terre occupate, e col dargli inoltre in pegno quella di Castelbaldo; nel che, secondo lo storico Ferreto, passarono di secreta intelligenza i Carraresi con lo Scaligero.

Ma questa pace non bastò a calmare gli animi, giustamente impauriti per la potenza e l'ambizione dello Scaligero

(1) Albert. Mussato, nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*, e Ferreto Vicent. *Hist.* lib. VII, nel tom. IX. *Rer. Ital. Script.*

ormai padrone di tante terre sì forti e sì vicine a Padova. Fu allora dell'accortezza ed influenza popolare di Jacopo da Carrara e de' suoi aderenti di far allontanare dalla città la ricca ed emula casa de' Macaruffi oltre ad altre potenti famiglie ed allo storico Albertino Mussato; e poscia, radunato il Consiglio generale de' Padovani, espose come, per l' ordinaria lentezza delle deliberazioni popolari, non era impossibile, nè improbabile, che anch'esse fossero per avventura corrotte dagli accorti maneggi di Can Grande e dai molti fautori secreti, ch'egli aveva in Padova; e perciò discese a porre in evidenza la necessità di eleggere un solo Capo, alla vigilanza ed attività del quale affidare la propria sicurezza nazionale e la cura del pubblico governo nella gravezza dei correnti bisogni. Il concerto era fatto; e senza venire allo scrutinio, tutti collettivamente e guelfi e ghibellini, non ignaro lo stesso Cane, proclamarono Jacopo da Carrara a *Protettore* e *Governatore* e *Capitano* e *Signore generale di Padova e del popolo padovano.* Ciò avvenne il dì 24 luglio 1318; e fu questa la prima volta, in cui Padova prestò, dopo di Eccelino, omaggio di sudditanza ad un proprio principe. Jacopo, nel dì seguente, promise con solenne diploma di soddisfare in ogni sua parte all'addossatogli incarico, valendosi della sovranità conferitagli dalla piena assemblea civica, a protezione e difesa della città, del distretto, della nazione, che avealo eletto: e precipuamente di osservarne gli statuti ed all' uopo decretarne di nuovi. Ed a tutto questo si obbligò con solenne giuramento alla presenza del podestà Giovanni da Molin, nobile veneziano, degli Anziani, dei Difensori e dei quindici Gastaldi del Comune. Gli fu ingiunto di fissare il suo domicilio in Padova; gli fu assegnato l'annuo stipendio di lire dodicimila; gli fu concessa facoltà di tenere a sua disposizione giudici ed altri funzionari, secondo che gli parrà per la sicurezza di Padova e della propria persona; ed altre simili determinazioni esplicitamente dichiarate nel relativo documento, esteso nel 1318, Indizione prima, in giorno di martedì 25 del mese di luglio (1).

(1) Questo documento fu dato in luce nella *Stor. scientifico-letteraria dello studio di Padova,* del bellunese cav. Francesco Maria Colle, *pubblicata*

Non piacque di troppo questa elezione a Can Grande, perchè attraversava i suoi disegni e rendeva inefficaci le sue arti per compierli. Ma la sagace accortezza del Carrarese ne cercò invece l'amicizia, ed a questo fine promise di dare in isposa a Mastino, nipote di esso Cane, la propria sua figliuola Taddea, tuttora di età puerile. Parve che questa promessa lo tranquillasse; rivolse anzi ad altre imprese il pensiero. Egli, vaghissimo dell'acquisto di Trevigi, entrò in trattati con alcuni di quei cittadini e spedì colà, il dì 1° ottobre, il capitano generale del suo esercito Uguccione della Faggiuola; ma la congiura svanì. Tuttavia potè impadronirsi delle principali terre di quel contado; cioè di Noale, di Asolo, di Montebelluna; e fu cominciato un blocco a Trevigi, da cui l'anno dopo si ritirò, poichè i Trivigiani, assoggettandosi a Federico duca d'Austria, ebbero la città presidiata da truppe tedesche, sotto il comando del conte di Gorizia.

Cane non finiva mai un' impresa, che in pari tempo non ne macchinasse un'altra. Benchè ancor fresca la riconciliazione con Jacopo da Carrara, tuttavia mendicò pretesti per romperla. Fatta lega con Rinaldo ed Obizzo, marchesi d' Este dominanti in Ferrara, Rovigo ed altri luoghi, pretese che Jacopo signor di Padova rimettesse in città tutti i fuorusciti, altrimenti vi avrebb'egli provveduto. Era disposto il Carrarese ad acconsentirvi; ma Cane, trovati degli altri appigli, non si mostrò contento delle condizioni; ed inoltratosi all' improvviso da Monselice con le sue genti sino alla porta di Santa Croce, strinse la città d'assedio formale, sotto pretesto di rimetterla al suo primo stato libero e popolare. Era il dì 5 agosto 1319.

Il da Carrara, conoscendo la sproporzione delle proprie forze per affrontare un nemico sì formidabile, e non sperando

per la prima volta con annotazioni dal padovano Giuseppe Vedova, nell'annot. num. 8, al cap. I, pag, 29 e seg. — Padova 1824, stamp. della Minerva. Io perciò mi astengo dall' inserirlo in queste mie pagine, in cui ho promesso di pubblicare soltanto quei documenti, che non furono mai dati in luce, potendo chiunque lo voglia consultare i già pubblicati e che io di volta in volta, come ho fatto finora, verrò citando. Vedi la mia Prefaz. alla pag. 13.

assistenza dalla Toscana, a cui ne aveva fatto istanze, cercò l'interposizione dei Veneziani. Ma non vi poterono riuscire, perchè le domande di Cane erano troppo ingorde. Jacopo da Carrara, che non voleva veder perire così miseramente la patria sua, spogliatosi spontaneamente della signoria di Padova, la mise in mano di Enrico conte di Gorizia, il quale la ricevette in nome di Federigo d'Austria. Il conte fece larghe promesse ai Padovani il dì 4 novembre, e Federigo mandò loro in aiuto nuove truppe; nè di ciò Can Grande aveva avuto per anco sentore. Ed approfittandone il conte Enrico, finse d'essere tuttavia in favore di Cane, e mandò al campo di lui cento de' suoi cavalieri, con ordine secreto, che, uscendo i Padovani, tentassero con loro di far prigione Cane. Ma Cane allorchè vide inalberata sulle mura di Padova la bandiera rossa, intesa la forza di quel giuoco, e disarmando tutti que' cavalieri tedeschi, li fece suoi prigionieri. Quivi morì Uguccione della Faggiuola.

Cane se n'ebbe a male oltre modo, che il duca d'Austria avesse preso possesso di Padova, e indispettito continuò la guerra contro di essa. Tentò furtivamente di entrarvi il giorno 3 giugno 1320, e ne fu respinto. Diede il guasto al raccolto dei Padovani e talmente li strinse che nessuno osava uscire fuor delle porte. Le angustie dei Padovani erano miserande, perchè il feroce Scaligero non lasciava neppure venire l' acqua alla città per macinare, ed aveva piantato una forte bastia al ponte del Bassanello. Rinnovarono i Padovani, in questo stato di cose, le loro istanze al conte di Gorizia, vicario del duca d'Austria, pregandolo a ritornare in loro soccorso. Giuns'egli la notte del 25 agosto, con ottocento cavalli ed entrò in Padova senza che i nemici se ne accorgessero. Nel dì seguente uscirono Padovani e Tedeschi per visitare la fossa scavata da Cane intorno alla città. Cane anch'egli uscì dalla bastia con alquanti soldati, maravigliato come i Padovani fossero divenuti sì arditi. Venne una freccia a ferirlo in una coscia; perciò tornossene indietro e mise in armi tutta la sua gente. Ma essendosi inoltrata la cavalleria tedesca, l'esercito di Cane si die' alla fuga, abbandonando armi e bagagli e la loro forte bastia. Cane stesso ebbe a somma ventura di potersi salvare a Monselice, d' onde per

Este ritornò a Verona. Dopo di che, Padovani e Tedeschi si accinsero all'assedio di Monselice; ma intanto insospettiti i Padovani, che lo Scaligero guadagnasse con l'oro il conte di Gorizia, abbandonarono Monselice e corsero a Padova, a sicurezza e difesa della loro città.

Allora Cane per lo suo meglio, si vide costretto a cessare dalle ostilità ed a segnare un compromesso reciproco di tutte le pretese e le condizioni della pace, nell'arbitrio del duca Federigo d'Austria e di Lodovico di Baviera. E la pace fu conchiusa, secondo che attesta il Muratori (1) nel gennaio del 1321, con vantaggio di Cane, « perchè, a riserva di Cittadella, « ritenne quanto egli avea occupato nel territorio. Restituì « Asolo e Monte di Belluna sul Trevisano al conte di Gorizia e « le altre pendenze rimasero compromesse in Federigo d'Austria « eletto re de' Romani. »

CAPO VII.

Al governo di Padova sottentrano vicarj imperiali. Violenze di Nicolò da Carrara contro suo nipote Marsilio.

Tra le condizioni della pace conchiusa, v'era, che Padova dovess'essere governata dai vicarj alemanni a nome imperiale. Tuttavolta Jacopo da Carrara finchè visse, e dopo lui (che morì a' 23 novembre dell'anno 1324) suo nipote Marsilio, dichiarato suo erede, perchè Jacopo non aveva figli maschi, godevano in Padova la primaria autorità, non dissimile dalla potestà suprema del principato.

La quale dominazione alemanna era stata provocata dal malcontento dei nobili padovani e specialmente dai Carraresi contro Cane della Scala (2) i quali trassero perciò in Italia il duca di Carintia ed Ottone fratello del duca d'Austria, con

(1) *Annal. d'Ital.* an. 1321; *Chron.* dei Cortusi nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

(2) Cortus. *Hist.* lib. III, nel tom. XII *Rer. Ital. Script.*, Giovanni Villani, ilb. IX, *Chron. Patav.* nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

ismisurato esercito di cavalleria tedesca ed ungherese, che si fece ascendere a quindicimila cavalli (1). L'irruzione di questo esercito è narrata dal Muratori, di cui trascrivo le parole. « Diedero costoro il sacco al Friuli per dove passarono. Arri-« vati nel dì 3 di giugno a Trevigi, vi consumarono tutto. Pri-« ma ancora che arrivassero sul Padovano, a furia fuggivano « i miseri contadini di quel paese, perchè informati, che coloro « dovunque giungevano, facevano un netto, bruciavano, nè ri-« spettavano donne, nè monache. Nel dì 21 d'esso mese con « questa diabolica armata arrivò il duca di Carintia a Padova « e nel dì seguente cavalcò a Monselice. Oh quì sì, che c'era « bisogno di senno a Cane della Scala. Non gli mancò in ef-« fetto. Unì quante genti potè (2). Obizzo marchese d'Este e « signor di Ferrara, con gran copia di cavalli e fanti ferraresi « corse a Verona in suo aiuto. Milanesi, Mantovani, Modenesi, « anch'essi volarono colà e tutti si posero a guardar le for-« tezze. Ma Cane non ripose già la sua speranza in questi com-« battenti. Persuaso egli della verità di quel proverbio: *mi-« glior punta ha l'oro che il ferro;* non tardò a spedire Bai-« lardino da Nogarolo ed altri ambasciatori allorchè il duca fu « giunto a Trivigi, e susseguentemente in altri luoghi, tenen-« dolo a bada con proposizioni di accordo e con altri raggiri; « e finalmente, esibite grossissime somme di danaro, ottenne « tregua da lui sino al venturo natale. » Sul che prosegue l'An-nalista: « Si vide allora quella bella scena, che il duca, dap-« poichè la sua gente ebbe rovinata col saccheggio buona parte « del Padovano, in cui sollievo era venuta, e ricavati trenta-« mila fiorini d'oro da quella città, senza far danno alcuno alle « terre dello Scaligero, contra di cui era stato chiamato, se ne « tornò nel dì 26 di luglio in Carintia: gridando i confusi ed « impoveriti Padovani, essere peggior l'amicizia di quella gente, « che la nemicizia con Cane. »

Compiuta appena la tregua coi Padovani, non tardò Cane a ricattarsi degli affanni, ch'eglino sotto la protezione tedesca

(1) Muratori, *Ann. d'Ital.* an. 1324.
(2) *Chron. Esten.* nel lib. XV, *Rer. Ital. Script.*

gli avevano dato nel precedente annò 1824. Prese varii luoghi del territorio di loro, e portò gl' incendii e i saccheggi sino alle porte di Padova. S' interpose Lodovico il bavaro, e fece rinnovare la tregua sino agli 11 di novembre, e fu fatto in lui compromesso di quelle differenze.

Ma in aggiunta alle inquietudini esterne, ebbe Padova in quest'anno 1325 gravissima guerra interna, che ne tenne sossopra miseramente gli animi. Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendinara, a cagione delle loro insolenze in città, per cui uccisero Guglielmo Dente, furono banditi. Eglino cercarono protezione presso Cane della Scala. Paolo intanto, fratello di esso Guglielmo, volse i suoi pensieri di vendetta contro gli altri Carraresi, che in questo affare non avevano avuto la minima parte; e per isfogar la sua rabbia, assistito di soppiato dal podestà e dal presidio tedesco, sollevò a tumulto il popolo contro di essi. Ne seguì aspro conflitto nelle piazze di Padova ed i Carraresi così nobilmente e valorosamente si sostennero, che Paolo Dente fu costretto a fuggire: eglino per altro furono da molte pugnalate feriti. Marsilio, il maggiore, lo fu quasi a morte; Nicolò, Obizzo e Marsilio, il minore, n'ebbero anch'essi di molte.

Ritornarono in Padova Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendinara, giovinastri scapestrati e violenti, e con nuove e moltiformi insolenze compromisero e travagliarono la civile tranquillità. Ma non v'era chi li frenasse; più non si faceva giustizia; tutto andava alla peggio. Ed era questo lo stato in cui trovavasi Padova sotto il governo straniero, vittima non di rado della sordida avarizia degl'imperiali vicarj e dello sfrenato libertinaggio di una indisciplinata soldatesca.

Per colmo di desolazione si aggiunsero gelose gare tra Nicolò da Carrara e Marsilio suo nipote, di cui non poteva tollerare la superiorità e la popolare influenza. Egli, che macchinava occultamente la morte di questo, nè vi poteva riescire per la sagace accortezza di lui; fatta lega con molti Padovani esuli per le fazioni, nulla curando di sacrificare alla propria ambizione la patria, ebbe ricorso allo stesso Scaligero, che non aveva mai abbandonato il pensiero della conquista di Padova.

Conchiusero assieme un trattato, e si disposero ad invadere il territorio padovano. Marsilio, per mezzo di solenne ambasciata, fece consapevole delle macchinazioni di loro la corte alemanna ed implorò da essa opportuno presidio a difesa della città. Cane dalla Scala, venutone in cognizione, tentò sollecitamente di prevenirne il colpo, e di farsi padrone di Padova con un esercito per la maggior parte di esuli padovani, condotti dal medesimo Nicolò: ma lo sperato ingresso in Padova gli fu impedito dal presidio tedesco e dal valore di Marsilio.

Allora Nicolò si mise a guastare le campagne e ad occupare di mano in mano i castelli e i luoghi fortificati, sicchè in pochi mesi fu padrone di quasi tutto il territorio fuori della città. La qual cosa tornando a vergogna del presidio alemanno, tanto più che il comandante di questo, Corrado di Ovestagno, non si potea dar pace di essere stato superato da una masnada di ribelli; Corrado, lasciato in Padova un solo battaglione di cavalleria, sotto gli ordini di Engelmerio Villandres, partì per la Germania, promettendo di ritornar presto con grosso esercito e sterminarli.

Can Grande, approfittando del solenne parlamento, che nel febbraio del 1327, teneva in Trento Lodovico il bavaro, vi si recò anch'egli, e domandò a questo il dominio di Padova che stava allora in suo potere, ed esibì grandi somme di danaro; ma inutilmente. Si maneggiarono invece gli amici di lui e lo persuasero ad una tregua col Comune di Padova (1).

Marsilio d'altronde, che stava in Padova, conosceva, e ne ebbe la prova, essere inutile per allora il contare sugli aiuti della Germania; perciò, da quell'uomo accorto ch'egli era, considerando la città ridotta, per la perdita del contado, esausta di vettovaglie e di forze, appigliossi al partito, unico forse ad impedire l' imminente desolazione estrema, di dare Padova a Cane dalla Scala, ed averne egli solo il merito (2). Secretamente perciò spedì allo Scaligero Filippo da Peraga, offeren-

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1827.

(2) Gatari. *Istor. Pad.* nel tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*, *Chron. Patav.* nel tom. VIII.

dogli il dominio della città, purchè il di lui nipote Mastino dalla Scala sposasse Taddea da Carrara (1), figliuola di Jacopo già signore di Padova, ed egli Marsilio conseguisse i beni di alcune ricche famiglie fuoruscite e il vicariato della città, semplicemente di nome, spettando a Cane lo stabilirvi tutti gli uffiziali di Padova, con altri patti vantaggiosi per lui.

CAPO VIII.

Padova è consegnata da Marsilio Carrarese allo Scaligero Can Grande.

Non poteva offerirsi a Cane cosa più grata e da lungo tempo desiderata; per lo che di buon animo egli, che tanto ambiva la gloria, si prestò ai patti più generosi e più ampli. Andò Mastino dalla Scala sollecitamente a Venezia ed ivi sposò occultamente Taddea, la quale colà si allevava, e compiè il matrimonio. Ciò fatto, Marsilio il giorno 3 settembre introdusse in Padova, sotto varii pretesti molte centinaia di contadini armati, per avere più sciolte le mani e più libertà ad eseguire il trattato. Si fece consegnare destramente dal popolo la signoria della città, al che agevolmente acconsentirono i cittadini perturbati; e poscia, soddisfatte le loro paghe, licenziò i Tedeschi, che vi erano di presidio. Finalmente nel maggior Consiglio della città spiegò la risoluzione da lui presa di cedere a Cane dalla Scala il dominio di Padova, giacchè altro modo non v'era da salvarsi in mezzo a tante procelle (2). Di unanime accordo i cittadini applaudirono al consiglio di lui; perciò eletto il sindaco, andò Marsilio con esso e con molti dei principali cittadini, il dì 7 dello stesso mese, solennemente a Vicenza, e presentò a Cane le chiavi di Padova, il quale tre giorni dopo, fece la sua magnifica entrata in città, ricevuto con plauso

(1) Il Mussato la chiamò *Alda*.

(2) Albertino Mussato, *de gest. Ital.*, lib. 12, nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

e tra le benedizioni di tutto il popolo, ormai convinto, che altro rimedio, fuori di questo, non vi sarebbe stato a' tanti suoi mali. Cane, passato al palazzo vescovile, ricevette pubblicamente il gonfalone della città; dichiarò suo vicario Marsilio stesso, il quale alle spese dei fuorusciti padovani diventò, di ricco ch'era, sommamente ricchissimo. Questi dovettero starsene in esilio, e perchè lo storico padovano Albertino Mussato, il quale narrò tutte le circostanze di questi fatti, osò di rientrare in Padova senza licenza, fu mandato a confini a Chioggia, ove l'anno dopo morì.

Il matrimonio secreto di Taddea da Carrara con Martino dalla Scala fu in quest'anno stesso rinnovato, con tutte le solennità relative ad un fatto di tanta rilevanza. E questo e la importante conquista di Padova, diedero occasione ad una magnifica festa, cui Cane volle celebrare per più giorni in Verona (1). Concordano gli autori nell'attestare, che la magnificenza ne fu incredibile per la varietà de' tornei, delle giostre, delle illuminazioni e di altri pubblici solazzi; per lo smisurato concorso di nobili da tutte le circonvicine città (2), e per li ricchi regali fatti dallo Scaligero, il quale tenne sempre tavola aperta a tutta la nobiltà sì veronese che forestiera. Alle quali solennità pose il colmo Can Grande, creando di sua mano trentotto cavalieri delle più cospicue famiglie delle Marche trivigiana e veronese e di varie città della Lombardia.

Lo storico reggiano contemporaneo, padre del Gazata, ci lasciò un prospetto del nobilissimo genio dello Scaligero, narrando (3), ch'egli teneva presso di sè grande copia di cortigiani, che non v'era uomo di qualche grido o per lettere, o per scienza militare, o per singolarità di qualche arte, il quale perseguitato dalla fortuna o dalle rivoluzioni della patria ricorresse a lui e non fosse ben veduto o provveduto di abitazione e di mensa alla sua corte. Essi erano trattati con tutta proprietà e lautezza, distribuiti secondo le professioni loro. Quivi i poeti, colà

(1) *Chron. Veron.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

(2) *Chron. Esten.* nel tom. XV, *Rer. Ital. Script.* — Albert. Muss. lib. 12 nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

(3) *Chron. Regien.*, nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

i filosofi, altrove gli artefici, i predicatori ed altri simili. Sopra la porta di quelle camere si vedevano delineate pitture, che alludevano alle loro professioni. V'erano musici di canto e di suono, v'erano buffoni per rallegrare di tanto in tanto i pranzi e le cene. Il palazzo n'era elegantemente addobbato di arazzi e pitture. Cane stesso voleva talvolta alla sua mensa or questo or quello di que' distinti uomini. Uno tra gli altri fu Dante Alighieri, il quale, bandito da Firenze, sperimentò quanta fosse la generosità e la munificenza dello Scaligero. Ma si ritorni alla storia.

Cane, per la felice riuscita del maneggio, che restituiva la pace al territorio padovano ed assicurava altresì la tranquillità ai finitimi possedimenti della repubblica veneziana, erasi reso assai ben affetto al governo di questa. Ed ambizioso com'era di sempre più alti onori, concepì nell'animo brama vivissima di venire aggregato alla nobiltà veneziana; e per sua buona ventura, se gli presentò anche occasione di potersene rendere meritevole. Ed ecco in qual modo. Soggiornava in Verona uno de' più caldi partigiani del famoso Bajamonte Tiepolo, autore della congiura, che diciotto anni addietro, aveva sì vivamente compromesso la tranquillità della repubblica veneziana. Costui era Giacomino Quirini figliuolo di Matteo della casa grande. Esiliato da Venezia per cagione di quella congiura, standosene rimpiattato in Verona, andava macchinando nuovi progetti contro la sicurezza del governo di Venezia, e teneva secrete pratiche con alcuni dei Barozzi che stavano in Venezia: ma le insidiose sue mene non poterono restare occulte allo sguardo vigile di quella repubblica, alla quale non mancò il modo di ottenere da Can Grande Scaligero, che il cospiratore le fosse mandato sotto buona custodia a Venezia. Ivi giunto, fu condannato all'estremo supplicio, in compagnia di due complici Jacopo Barozzi e Marino Barizio, impiccati tutti e tre, per sentenza del Consiglio dei Dieci.

Cane approfittò dell'occasione, e sulla morte del congiurato pose il fondamento dell'ambita onorificenza. Egli a bella posta mandò a Venezia tre ambasciatori, Pietro del Verme, Guglielmo de' Servidei, e Pietro dal Sacco, per chiedere alla

repubblica il favore desiderato. Ne portarono l'istanza in iscritto, la quale fu subito presa in considerazione, ed a tenore delle leggi nazionali ne fu affidato l'esame alla Quarantia. Questa il giorno 10 marzo 1329, deliberò con trentadue voti favorevoli, uno negativo ed uno incerto, che lo si potesse ammettere. In seguito alla quale deliberazione, il Maggior Consiglio lo ammise. Perciò il doge, ch'era allora Francesco Dandolo, consegnò ai tre ambasciatori il diploma dell'accordatagli aggregazione, il quale porta la data del 12 marzo dell'anno suddetto (1).

Anche Marsilio da Carrara con tutta la sua posterità fu ammesso al Maggior Consiglio, ossia fu aggregato alla nobiltà veneziana: ed egli ne contraccambiò il favore, scrive il Vianoli (2) disponendo nel suo testamento, che della sua sostanza fossero dati « al pubblico ducati centomila con ordinatione che « si dovesse con quel danaro erigere una struttura magnifica, « per formarvi dentro la zecca, come si è fatto; e che alla « Giudecca si fabbricasse un tempio dedicato a san Giacomo « et un monastero per habitatione dei padri dei Servi, che « in quel tempo piantavano le prime fondamenta della reli- « gione loro, con assegnamento per la comoda loro vita e de- « cente sostenimento, raccomandata la cura di tuttociò alla di- « ligente assistenza dei Procuratori di *ultra.* »

Ritorniamo a Can Grande divenuto signore di Padova. Egli, coadjuvato dal suo vicario Marsilio da Carrara, si adoperò a tutto uomo per porre in ordine le cose e riparare i disordini cagionati dalle precedenti discordie. Non volle che fosse presa vendetta di alcuno; pubblicò anzi un generale perdono, e cominciò un governo mite e munifico, come volea l'animo splendido e generoso di lui.

(1) Mi astengo dal pubblicare i documenti relativi a questo fatto, perchè da me stesso (*Stor. della Rep. di Ven.*, pag. 75 e 76 del vol. IV, in in annot.) e da altri eziandio, pubblicati. — L'istanza di Cane, benchè non alla lettera con gli originali, ci fu conservata dal Tentori (*Stor. ven.* pag. 71 del tom. VI). — La deliberazione della Quarantia fu da me trascritta dai registri di questa, e data in luce nel luog. suind., pag. 72, annot. 1. — La ducale poi, ossia il diploma, della deliberata aggregazione fu data in luce dal Verci, nel lib. VIII della *Stor. della Marca Trivig. e Veron.* nella pag. 124 e seg. del tom. IX,

(2) *Hist. ven.* lib. XII, pag. 376.

CAPO IX.

Mosse di Can Grande dalla Scala per farsi padrone di Trevigi.

La storia di Padova non può stare disgiunta dalle intra prese degli Scaligeri, che n'erano i signori; tanto più, che nello sviluppo dei fatti, che progressivamente condussero questi a porsi in guerra coi Veneziani, sta ravvolto tutto il filo degli avvenimenti, che in capo ad otto anni ricondussero i Carraresi alla primitiva loro sovranità. Perciò mi è d'uopo seguire Can Grande nelle sue mosse azzardose, per le quali cercava pascolo alla sua insaziabile ambizione. Egli, ottenuta Padova ed aggregato altresì alla nobiltà veneziana, diresse le sue brame alla conquista di Trivigi; giacchè senza veruna dipendenza degl' imperatori tedeschi, di cui era vicario, aveva potuto mantenersi padrone di Verona, di Padova, di Vicenza, di Belluno, di Feltre e di altri luoghi intermedj. Ne diede annuncio a Marsilio da Carrara, suo vicario in Padova, ordinandogli che si tenesse pronto con quanto più poteva di fanteria e di cavalleria, per andare seco lui all'assedio di Trevigi (1); al che lo aveva consigliato egli stesso.

Si mosse adunque Cane, e con lui Marsilio da Carrara, il dì 4 luglio del detto anno 1329, ansioso di pigliare vendetta sopra Guecello Tempesta, usurpatore del contado di Trevigi. Era composto il suo esercito delle truppe di Padova e delle molte schiere, ch'egli aveva raccozzato, di milizie raccolte in Bassano, in Feltre, in Belluno e di altre stipendiate dai signori di Castelbarco e da Rizzardo da Camino, competitore nella sovranità a Guecello Tempesta, e di fuorusciti bresciani e trivigiani. La cronaca vicentina del Pagliarini dice composto questo esercito di trentamila fanti e di tremila cavalli:

(1) Ce ne conservarono la lettera i Cortusi, nel lib IV, cap. XIII.

esercito dice il Verci, (1) « grande in quei tempi, in cui non erasi « ancora introdotta l' usanza di tenere a pubbliche spese un « numero grande di truppe oziose, come fassi oggidì, non senza « grave discapito della popolazione, del commercio, delle arti, « e dell'agricoltura. »

Tostochè n'ebbero notizia, i Trivigiani unirono tutte le loro truppe, e per far pompa del loro coraggio, corsero, prima che l'armata dello Scaligero arrivasse, a devastare il territorio padovano di là del Brenta, ponendo a ferro e a fuoco ogni cosa. Ma Cane, prima ancora di allontanarsi da Padova, aveva mandato ad incontrarli un grosso corpo di truppe, sotto il comando di Ottone di Borgogna. Queste li assalirono, li ruppero e gl' inseguirono sino alle porte di Trevigi, ove Ottone rimase ucciso da un sasso, che i Trivigiani dalle mura della città gli scagliarono addosso. Questo fatto irritò vieppiù lo Scaligero, il quale affrettò la sua marcia per vendicarsene; sicchè a' 5 di luglio fu a vista di Trivigi, e la strinse da tutti i lati, ben sicuro, che la città, scarsa di soldati e di viveri, avrebbe dovuto cedere. Guecello Tempesta, per conservarsi una qualche autorità, entrò in secrete corrispondenze con Cane e capitolò con onesti patti. Ne fu sottoscritto d'ambe le parti il trattato a' 17 di luglio; e nell' indomani Cane entrò solennemente in Treviso, accoltovi tra gli applausi delle civili e delle ecclesiastiche autorità. Ma sì magnifico ingresso fu susseguito in quel dì medesimo da luttuosissima scena. Cane fu colto da mortal malattia, che tre dì appresso lo tolse dal mondo. Taluno lo disse morto di veleno; ma il Verci, sull'appoggio dei documenti dell'archivio di Trevigi, ci fa sapere, esserne stata cagione l'eccessivo caldo della stagione e la fatica della pompa del suo ingresso, per cui, trovandosi assai sudato, bevè avidamente grande quantità di acqua freschissima della fontana detta di sant'Agata, e fu colto subito da febbre acutissima e da mortale flusso di ventre (2). Ne fu trasferito il corpo a Verona, per avervi sepoltura, com'egli aveva ordinato. Fu aperto il suo

(1) *Stor. della Marca Triv. e Veron.*, lib. VIII, pag. 126 del tom. IX.
(2) Verci, *luog. cit.* pag. 136 e seg. del tom. IX.

testamento, con cui confermava Marsilio da Carrara nella carica di vicario suo della sola città e territorio di Padova, e lasciava ai suoi nipoti Alberto e Mastino dalla Scala, figliuoli legittimi di suo fratello Albino, l'intiero dominio de' suoi stati, senza che vi avessero parte i suoi figliuoli bastardi. Due dei quali, Bartolomeo e Giliberto, sulla fine di quest'anno, accusati di secrete macchinazioni contro la vita e lo stato dei due regnanti Scaligeri, furono presi e condannati a perpetuo carcere. Francesco loro maestro fu strascinato a coda di cavallo e poscia impiccato per la gola.

Marsilio da Carrara, il quale con Bailardo da Nogarola aveva assistito alla morte di Can Grande, venne tosto a Padova a portarne la nuova, ed onoratamente fece che il popolo giurasse nelle sue mani fedeltà ai due fratelli Scaligeri. Alberto venne a prendere il possesso di Padova il dì 27 dello stesso mese (1); ed in seguito diventò padrone di Conegliano, di Asolo e degli altri castelli del trivigiano. In Treviso costituì pretore Pietro dal Verme e capitano delle armi Guecello Tempesta da Camino. Ma il troppo favore, che i Carraresi godevano presso i Padovani, ed i Caminesi presso i Trivigiani, non tardò a diventare argomento di gelosia e di sospetti, a Mastino dalla Scala, il quale allontanò da Padova Marsilio da Carrara, trasferendolo a podestà di Vicenza, e chiamò a Verona i fratelli Gerardo e Rizzardo da Camin, i quali temendo di qualche attentato contro la propria vita, fuggirono di là, ritornarono alle loro fortezze della Marca trivigiana e si posero sotto la protezione della repubblica di Venezia, la quale non tardò ad accettarli ed a mostrarsene palesemente protettrice.

Mastino allora, ingelositosi dei Veneziani, fece fortificare Trevigi; vi rimosse Guecello Tempesta, sotto pretesto di stabilirlo pretore di Verona; riformò tutto il sistema politico della città, diminuendone di un terzo il Consiglio maggiore e riducendolo a soli duecento consiglieri.

(1) *Chron. Veron.* nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

CAPO X.

Rottura dei Veneziani contro gli Scaligeri.

Ma l'insano orgoglio di Mastino dalla Scala, che, agognando alla signoria delle principali città dell'Italia, non si curava d'inimicarsi la repubblica di Venezia, fece scoppiare con questa una guerra gravissima, che fruttò a lei la sovranità di Trivigi: prima sua conquista sulla terraferma d'Italia. Le circostanze di questa guerra devono essere minutamente narrate: e ne fu ben curiosa l'origine, della quale abbiamo notizia compendiosamente nelle parole del cronista veneziano Marco Barbaro (1), ove parlando della potenza degli Scaligeri, così racconta: « Insuperbiti di tanto dominio volevano dazio ad « Hostia (2) dalli naviganti in Po; havevano posto nuove ga- « belle et nuove decime sopra le possessioni de Veneziani nel « Trevisano e nel Padovano, nè lasciavano condurre a Venezia « li frutti di quelle; cercavano impadronirsi della Mota, Por- « tobuffolè e Camino già cinquanta e più anni sotto la prote- « zione della Signoria nostra, et il tutto era contro li patti « che si havevano con loro Signori. Mastino habitava Verona « e governava il tutto. Alberto primogenito, ma senza figli, si « contentava di Padoa et habitava in quella et teneva stretta « amicitia con Marsilio da Carrara, et bramava molto, paren- « doli doverlo amare con ragione, et potersi fidare di lui, per « essere stato quello, che aveva dato madona Thadia da Car- « rara sua germana et Padoa per dote a Mastino suo fratello.... « et se il detto Alberto fosse stato così moderato nell'amare, « come era nel signoreggiare, non sarebbe successo allora la « bassezza de' loro fratelli. Ma lui s'innamorò della moglie del « detto Marsilio (3), et la sforzò un giorno, che il marito era

(1) Presso il Tentori, *Stor. ven.*, pag. 71 del tom, VI.

(2) Devesi intendere la terra di *Ostilia*, ch'è appunto sul Po.

(3) Sbagliò il cronista Barbaro affermando ciò della moglie di Marsilio da Carrara, e dietro lui sbagliarono altri ancora dei cronisti veneti,

« fuori di Padova, al quale lei lo disse et lui tacque. Ma per « memoria nel suo cimiero, ch'era una testa di saracino, ag- « giunse due corna d'oro. Poi per farlo nemico della Signoria « nostra lo persuase a fare saline dove già padoani volevano « farle del 1303. Il dose per le innovazioni dette di sopra ha- « veva trapassate le ingiurie con fare processi, scriverli lettere « et mandarli nuncii; ed esso Mastino diceva, a che mandarmi « il dose tanto piombo (1), tenghi quello da coprire il cam- « panile di san Marco. »

Benchè narrate con molte inesattezze, tali cose, poco più, poco meno avvenivano nel 1336 tra gli Scaligeri e la repubblica di Venezia. Nè per verità mancavano ai Veneziani ragioni di lamentarsi di essi; specialmente perchè i Padovani, di ordine di Mastino, avevano violato il confine di Chioggia, costruendo un argine di là del così detto *argine gastaldo*; ossia, di là dei confini stabiliti. Fece di ciò la repubblica ripetute doglianze per toglierne gli abusi; ma inutilmente. Se ne vendicò quindi col pubblicare rappresaglie contro i Padovani e i Trivigiani. Mastino dalla Scala se ne dolse assai; e per

che da lui ne copiarono il racconto. Il fatto invece appartiene alla moglie di Ubertino da Carrara. La qual cosa dimostrò eruditamente il Cittadella, nella sua pregievolissima *Storia della dominazione Carrarese in Padova.*, (pag. 142 del tom. I) sull'appoggio della testimonianza del Cortusii, del Gattari, del Gennari, del Verci, del Vergerio e dello Zacco. E che questo fatto appartenga alla moglie di Ubertino da Carrara e non a quella di Marsilio, posso aggiungere, anch'io alle diligenti investigazioni dell'erudito Cittadella, il tenore di questo racconto con le parole di una cronaca del secolo XV, che si conserva nella biblioteca Marciana di Venezia (*Cod. mss. della clas. VI ital. num. CCLXXXIV*) e che dice: « Ma acioche sapiasi qual « ingiuria ricevete mss. ubertin da mss. alberto dovete sapere che mss. u- « bertin aveva una bella donna per mogliere. la quale mss. alberto sfor- « zatamente la violo non sciando mss. ubertin a padoa di che ritornato « la donna tutto li narra siccome era stata contra ogni suo volere sfor- « zata da mss. alberto. Ma mss. ubertin siccome astuta e discreta per- « sona mostro di questo non curare ne che mai lui non lo avesse sentito. « pensando che a loco et tempo se ne vendicheria. et acioche questo li « fosse sempre in memoria, levo in capo del suo cimiero due corna d'oro « elqual cimiero era una testa di saracino per segnal perpetuo. »

(1) Perchè le lettere ducali erano sigillate con bollo di *piombo* appesovi.

contraccambio serrò ai Veneziani le strade e le palafitte, acciocchè non potessero più trasferire a Venezia le loro derrate di terraferma. Non voleva il senato venire alla determinazione di una guerra, e per prevenirla mandò ambasciatori a Verona per accomodare tutte le differenze.

Fin qui, Marsilio da Carrara, potentissimo e ricchissimo cittadino di Padova, era stato il braccio dritto degli Scaligeri, ed aveva sempre, e con le opere e coi consigli, cooperato alla loro esaltazione. Fidati nel suo zelo e nella sua sperimentata destrezza e nella eloquente facondia, lo mandarono a Venezia per trattare di pace; ma con ordine secreto di non venire mai ad una risposta decisiva, di starsene sulle generali, e di procurare di deludere con simulate ragioni la credulità della repubblica. Ma che in questa sua legazione Marsilio, dice il Muratori (1) « tutto il contrario operasse sotto mano, siccome « volpe vecchia com'era, lo si potrà argomentare da quanto « vedremo andando innanzi. »

Il senato non si lasciò ingannare, e deliberò di agire ostilmente contro gli Scaligeri. E pria di tutto proibì, che si portassero al territorio padovano manifatture veneziane ed il sale. Al che Mastino supplì da prima col farselo venire dalla Germania; e poscia Marsilio da Carrara, appunto per porlo in lotta coi Veneziani, lo persuase a fabbricare un castello di qua del confine padovano, e ivi piantare saline e farselo da sè, per non più aver bisogno di quello dei Veneziani. Il castello fu piantato a *Petadebò*, dove i Padovani lo avevano appunto piantato trentatrè anni addietro. Vi fu mandato per costruirlo Federico de' Cavalli. Indarno la repubblica di Venezia mandò allo Scaligero nuove ambasciate: i lavori non furono punto interrotti; progredivano anzi sempre più alacremente ed il castello sorgeva protetto da fosse, forte di mura, difeso da circostanti edifizii. Tutte le città soggette agli Scaligeri furono forzate a contribuire all'impresa, somministrandovi in proporzione operarii e danaro.

D'altronde i Veneziani, mentre moltiplicavano le loro

(1) *Annal. d'Ital.*, an. 1336.

ambascerie agli Sceligeri, mandarono anche sul luogo dei lavori un ambasciatore, per farne, secondo l'uso di allora, solenne protesta al comandante ed agli operari colà presenti, a tutela dei diritti della repubblica. La quale protesta consisteva in pigliare tre volte una pietra del terreno, contro cui protestavasi, e gettarla lungi da sè, alla presenza di testimonj; e se ne rogava l'atto per mano di pubblico notajo. Tuttociò fu eseguito il dì 28 maggio 1336. L'ambasciatore ne fu Nicoletto de Marsilio, chioggioto; i testimonii furono Felice Garassello, Jacopo Mainardo, Domenico Bellayma, Felice da Oliveto, Simeone Polini, Marco Valero, Martino de Marsilio, Jacopo Zanvidi e Pietro Fassolo, tutti cittadini di Chioggia ed altri moltissimi. Ne darei anche il documento testualmente, se non l'avessi già pubblicato, venticinque anni or sono, nella mia *Storia della Repubblica di Venezia* (1).

Fatta questa protesta, Tommaso Barbarigo podestà di Chioggia uscì di città alla testa di buon numero di Chioggioti ben armati e provveduti dei necessari attrezzi. Occuparono il terreno presso a Montalbano ed a Stalimbeco, di rimpetto precisamente ai lavori dei Padovani, dai quali un piccolo seno di acqua li separava. Colà si accinsero coraggiosamente a fabbricare una fortezza, con mura e fosse e terrapieni, da contrapporre valida resistenza al castello delle saline, che i Padovani innalzavano.

CAPO XI.

Circostanziata esposizione dei fatti della guerra dei Veneziani contro gli Scaligeri, per cagione di Padova.

Contemporaneamente a ciò, Mastino mandava a Venezia suo ambasciatore, il celebre giureconsulto Guglielmo Pastrengo; ma con ordine di portare in lungo le trattative, senza poi nulla conchiudere. Anche i Veneziani temporeggiarono finchè

(1) Pag. 38 del tom. IV, in annot.

furono assicurati, che i chioggioti avevano condotto a buon punto il lavoro. Allora licenziarono l'ambasciatore e dichiararono formalmente la guerra allo Scaligero.

Furono perciò eletti subito venticinque Savii a presiedere agli affari di questa guerra, e darne gli ordini opportuni. Si fece quindi esatta numerazione dei cittadini atti a portare le armi; e furono trovati ascendere a quarantamila cento. Questi furono distribuiti in varie schiere da surrogarsi le une alle altre, in caso di bisogno. Ne fu per quella volta allestito un corpo di soli quattromila cinquecento di cavalleria e di altri sei mila di fanteria, i quali uniti alle truppe degli alleati che concorsero a questa guerra (come si dirà in appresso) formarono un esercito di trentamile soldati (1). Poi furono eletti altri cinque nobili col titolo di *capitani a Cavarzere*, i quali ne dovessero assumere, uno al mese per turno, il comando sino al termine della guerra. Eccone i nomi e l'ordine, con cui doveano succedersi; I, Bertuccio Gradenigo; II, Marco Giustiniano, procuratore di san Marco; III, Giovanni Gradenigo; IV, Andrea Morosini; V, Pietro da Canale.

I Veneziani ingrandirono tosto le fortificazioni e i ripari a Stalimbeco, a Montalbano, alla Torre delle Bebbe, a Loreo, a Cavarzere, essendo i luoghi più esposti agl' insulti dei nemici. A Portobuffolè, a Motta ed a Camin furono mandati uomini di arme, stipendiati dalla repubblica.

Tostochè i Fiorentini seppero rotta la pace tra Venezia e Mastino dalla Scala, si unirono anch'essi alla repubblica, sicuri di uguale reciprocanza. Ce ne conservò il trattato lo storico Fiorentino Giovanni Villani, il quale ne copiò il tenore dagli

(1) Perciò non è a dirsi, avere errato il Sanudo, descrivendoci *quell'esercito composto di circa quarantamila combattenti*; perchè tale appunto era il numero totale dei cittadini *atti a portare le armi*; nè avere errato il Cittadella, che lo disse composto di *quattromila cinquecento cavalli e seimila fanti* (Cap. XVII, pag. 153 del vol. I della *Stor. della dominazione Carrarese in Padova*), perchè fu appunto il numero dei soldati raccolti nella prima schiera; nè finalmente inesatto il numero asserito da altri, di *trentamila*, perchè risultava questo dall' unione delle truppe veneziane con quelle dei confederati.

atti del Comune di Firenze; ed anch' io lo trascrivo perchè tutto appartenente alla storia di questa guerra. I Veneziani adunque e i Fiorentini « in prima fecieno tra loro lega e compa-« gnia e unità, la qual durò dal dì 21 giugno in fino alla fe-« sta di san Michele di settembre, che viene, et dalla detta « festa a un anno, e che per li detti comuni si soldino due-« mila cavalieri e duemila pedoni al presente; i quali stieno « a far guerra in trivigiana e veronese. E quando parrà a detti « comuni se ne soldino maggiore quantità, e che tutte le mende « de cavalli e ogni spesa che occorresse, si dovessono pagare « comunemente; et che per la detta guerra fare, si debbia te-« nere uno capitanio di guerra a comuni spese, et che per lo « comune di Firenze si mandi uno o due cittadini a stare a « Vinegia, o dove bisognerà, e abbiano balía con quelli che si « elegeranno per lo comune di Vinegia di crescere e minorare « i detti soldati, come a loro parrà, e a poter spendere per « fare rubellare le terre che si tengono sotto la signoria di « quelli della Scala. E che sia lecito al comune di Firenze e « di Vinegia potere tenere, per far detta guerra, cittadini e sue « bandiere, come a detti comuni piacerà. E habbia il capitano « della guerra pieno arbitrio. E che per tempo di tre mesi, « anzi la fine della lega, si convengano insieme ambasciatori « di detti comuni a prolungare la lega predetta. E che il co-« mune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca, e se « l' havesse, facciano guerra a Parma. E che i detti comuni, e « alcuni di quelli non faranno o pace o triegua, o faranno o « terranno alcuno trattato con quelli della Scala se non fosse « di scienzia o volontà di ciascun comune. » — Il trattato fu tenuto occulto, per politiche ragioni, venti giorni, trascorsi i quali, il dì 14 luglio, fu promulgato solennemente in Venezia sopra le scale del palazzo ed a Rialto, ed in Firenze nella piazza maggiore; e con questo atto fu dichiarata la guerra ai signori dalla Scala.

In conseguenza di questo patto fu capitano dell' esercito federato il parmigiano Pietro de' Rossi, con promessa di restituirgli Parma usurpata dallo Scaligero. Egli era chiuso in Pontremoli, stretto dalle armi di Mastino; ma travestito vi-

fuggì; aiutò quindi i Fiorentini ad ottenere Lucca, e poscia passò a Venezia ad assumere il comando esibitogli dell'esercito. Gli fu consegnato con grande pompa e solennità lo stendardo del generalato il dì primo di ottobre 1336: ed egli, alla presenza del doge e della Signoria giurò « di esercitare quell' onorevole « incarico a gloria di Dio, ad onore ed esaltazione dei comuni « di Venezia e di Fiorenza, ed a distruzione e morte degli Sca- « ligeri e dei loro seguaci (1). » Ciò non di meno, a tenore della pratica prudenziale della politica veneziana, il senato gli associò due nobili, col solito titolo di *provveditori di armata*, Giustiniano Giustiniani ed Jacopo Gradenigo; ed uguale incarico per parte dei Fiorentini fu affidato a Drusio degli Alberti.

E già prima che arrivasse il Rossi ad assumere il comando generale dell'esercito, alcuni scontri erano avvenuti contro le truppe dello Scaligero, per cui aveva egli perduto Oderzo, e poscia lo aveva ricuperato: s'era impadronito del castello di Camin, ed aveva ottenuto alcuni momentanei vantaggi in altri luoghi, tolti ad altri. Ma quando si diffuse notizia per la Marca trivigiana dei preparativi, che facevano i Veneziani, uno scoraggiamento, per non dire uno spavento generale invase gli animi di tutti, non potendosi prevedere ove sarebbero incominciate le ostilità. Più di ogni altro si mostrò spaventato il podestà di Treviso, Pietro dal Verme, il quale moltiplicava ogni dì nel settembre, ottobre e novembre 1336, le disposizioni e gli ordini per fortificare e presidiare tutti i punti della provincia. Le quali disposizioni, conservate nel libro *Registrum* della città di Treviso, sono così puerili e ridicole, che ad ogni tratto manifestano la gravezza del timore, che occupava quel Comune, e l' incertezza dell'operare di chi lo comandava. Esse, raccolte dal libro summentovato, furono date in luce, con ordine cronologico dal Verci (2), ove si possono vedere da chi ne desiderasse notizia. E soggiunge: (3) « Per queste previdenze « ebbero a soffrire i trivigiani spese incredibili, che molto

(1) Verci, lib. X, pag. 47 dei tom. XI.
(2) *Luog. cit.*, pag. 48 in annot.
(3) *Ivi*, Nella pag. 50 e seg.

« alterarono il loro sistema economico ed alienarono in gran « parte l'animo loro dal dominio Scaligero; e vie maggior- « mente quando si videro sottoposti ad altri insopportabili pesi. « Imperciocchè nell'esercito di Mastino erano costretti a man- « tenere un numero ragguardevole di soldati, e mandar conti- « nuamente vettovaglie pel mantenimento di quelli. Pagavano « inoltre una straordinaria mensual contribuzione di lire « quattro mila, e per giunta volevasi che continuassero essi a « spedire al castello delle saline e muratori e falegnami ed « operarj ed altre cose necessarie all' intiero suo compimento. « *Ma se non si può,* rispose il podestà dal Verme ad un co- « mando minaccevole di Mastino. *Il povero popolo trivigiano,* « soggiunse in varie lettere, ch'egli scrisse a quel sovrano, *è* « *tanto oppresso da pesi gravi ed esorbitanti, ch' è vicino a* « *rimanerne schiacciato*; e gli stessi distrettuali disperati per « tante fatiche fuggivano abbandonando la famiglia e la pa- « tria. Quale orrore e qual confusione! Nell' incertezza, in cui « erano i popoli non meno che i principi stessi e i medesimi « comandanti e capitani, qual fosse lo scopo propostosi dalla « veneta armata, non sapevano qual consiglio prendere, nè co- « me dirigersi. Essi tenevano quasi per certo, che Mestre do- « vesse essere il primo oggetto delle armi nemiche, per la qual « cosa giudicarono necessario espediente di abbruciare tutti i « borghi all' intorno e tutti i villaggi, che dalla Piave condu- « cevano a quel castello. »

In conseguenza di questa deliberazione, ventitrè villaggi furono dati alle fiamme, dei quali un documento della cancelleria di Treviso (1) ci conservò i nomi; e sono i seguenti, che, per migliore chiarezza, io enumero colla loro odierna denomizione. — Mogliano — Bissiole — Favero — Cirignago — Barbarana — Quinto — Canizzan — Peseggia — Sperzignan — Terzo — Pagliaga — Il porto di Mestre — Pirago — Carpenedo — Sant'Andrea di Barbarana — Postioma — Porcelengo — Fossalta — Padernello — Campocroce — Zero — Cerviera e Tiverone.

(1) È portato dal Verci, sotto il num. 1292, ed ha la data del 4 novembre 1336.

L'esercito veneziano, senza punto badare all' imminente stagione d' inverno, si pose in moto a' primi di ottobre 1336, e fece suo punto di riduzione il castello di Motta. Di là si pose in cammino il giorno 21 dello stesso mese, frammezzo agli orrori di quell' incendiaria devastazione. Prese la via di San Polo, di castel San Salvatore, passò il Piave a Barbarana, percorse la Callalta, e piegò a Porcelengo; a Quinto tragittò il Sile ed a Canizzan. Nessun ostacolo incontrò in tutto questo cammino, perchè da per tutto lo precedeva il terrore, ond' erano invase le popolazioni. Finalmente, in capo a sette giorni dacchè s'era partito dal castello di Motta, giunse a vista di Mestre, e ne trovò tuttora fumanti i borghi, per l' incendio che vi avevano fatto appicare i signori dalla Scala, nella falsa supposizione, che quello sarebbe stato il primo punto di offesa, a cui sarebbonsi fermate le truppe veneziane. Ma il comandante di queste ad altra meta tendeva. Egli fece sosta in quelle vicinanze, finchè fossero venute ad ingrossarne l'esercito altre genti, che dovevano arrivare da Venezia, tragittandone la laguna. Compiuto così quel grosso numero, che per allora occorrevagli a sostenere il piano di guerra, che s'era formato, entrò col suo esercito nel territorio di Padova sino a Vigonza, e là si preparò a valicare il Brenta.

Alberto e Mastino dalla Scala stavano in Padova ad osservare le mosse del nemico, nè sapevano persuadersi dell'ardimento del condottiero dell'esercito confederato, di azzardare in tanta vicinanza di Padova il tragitto di quel fiume. Alberto gli andò incontro con pochi uomini di cavalleria e di fanteria, per impedirgliene il passaggio. Ma il supremo comandante Pietro Rossi, gittossi a nuoto col suo cavallo nel fiume animando i soldati a seguirlo. E lo seguirono coraggiosi; sicchè Alberto, spaventato da tanto ardire, voltò le spalle e corse a rifuggiarsi in città, aspettando colà l' impeto dell'audace generale.

Ma il Rossi non voleva giunto per anco il tempo di attaccar Padova. Diresse invece i suoi passi alla volta di Pieve di Sacco, per poter dare colà un necessario riposo ai soldati. Ivi si fermò sette giorni; poi attese a fortificare il castello di Bovolenta, punto importantissimo nel confluente del Brenta

e del Bacchiglione, discosto da Padova otto miglia soltanto. Colà giunsero le barche, ch'egli aspettava da Venezia, a portargli zappatori e vettovaglie ed armi ed attrezzi, quanti gli e ne avesse potuto occorrere per li bisogni dell'esercito.

Nè gli Scaligeri avevano saputo per anco formarsi un'idea del progetto militare del Rossi; e perciò dovunque temevano che fossero per arrivare le milizie dei confederati, facevano appicare il fuoco; sicchè i Veneziani percorrevano a beneplacito il territorio padovano, ma ne trovavano i luoghi desolati ed arsi. Era questa in somma una guerra di distruzione, anzichè di armi.

Mastino, vieppiù sempre temendo per sè e per Padova, pose il colmo alle devastazioni sino allora compiute, col far occupare la terra di Este da un corpo di mille cinquecento tedeschi, i quali ferocemente la distrussero, distendendone lo sterminio a tutti i villaggi de' suoi dintorni. Ma quanto più inferocivano gli Scaligeri contro le borgate e i castelli padovani, tanto più irritavano gli animi dei miseri abitatori e li provocavano a vendetta. In Padova stessa cominciò il disordine e lo spavento; perciocchè gli stessi cittadini si erano dati a saccheggiare il borgo di santa Croce: tumulto studiatamente suscitato dal popolo, avverso ferocemente alla dominazione dei signori dalla Scala, e propenso a tutte prove per li Carraresi. Di tutto ciò era capo Ubertino da Carrara, a cui parve giunto il tempo di ottenere sullo Scaligero la desiderata soddisfazione del suo oltraggiato onor conjugale (1). Colà in quel tumulto avvenne grave scontro coi tedeschi di Mastino; vi fu molta strage; ma Ubertino fu costretto a cedere ed a fuggire.

Tuttociò intanto indeboliva sempre più la potenza e la forza degli Scaligeri, e moltiplicava d'altronde i vantaggi dei confederati. E poichè il primo stimolo a tanta guerra era stato il castello delle saline; perciò a questo finalmente diressero i Veneziani le loro mosse. Lo strinsero di assedio e lo costrinsero a rendersi. Colà infatti non aveva Mastino se non cento

(1) Vedi addietro alla pag. 223.

uomini di presidio; mentre i Veneziani ne avevano quanti mai ne avessero potuto desiderare. Segatino, comandante del meschino presidio degli Scaligeri, ben conobbe l'impossibilità di sostenersi, e perciò si risolse di cedere, per salvare almeno la vita. Finse da prima, che gli dovessero arrivare soccorsi da Mastino; quasi che gli e li avesse promessi; ma per contenersi alcun poco in onore, dichiarò a Pietro da Canale, capitano dei Veneziani, che, se non gli fossero giunti, dentro otto giorni, gl'immaginati soccorsi, egli sarebbesi reso. I soccorsi non vennero e Segatino fu costretto ad arrendersi.

I due fratelli Scaligeri finsero bensì, alla notizia del pericolo, di voler accorrere alla difesa del castello, ed uscirono perciò da Padova conducendo seco tre mila uomini di cavalleria e molti soldati di fanteria; ma quando videro uscire dalle trincee le truppe veneziane per contrastar loro il passo, volsero le spalle e ritornarono a Padova, senza avere avuto il coraggio di arrischiare col nemico uno scontro. Rimprovera qui il Verci (1) sì vergognosa codardia degli Scaligeri e dice « Pensando a questi fatti, io non so abbastanza meravigliarmi di « tanta indolenza, nè so immaginarmi un motivo per cui gli « Scaligeri fuggissero di venire ad un combattimento. Essi ve- « devano saccheggiati ed arsi miseramente tutti gli stati loro « del padovano, del vicentino e del trivigiano; il loro castello « delle saline, per cui faceasi la guerra, ridotto allo stato di « non potersi più oltre tenere, ed essi timorosi dimoravano nella « città nè avevano ardire di opporsi alle scorrerie, nè di spedire « soccorso a Segatino, che instantemente lo avea richiesto. Io « non vorrei tacciar Mastino di viltà, poichè in addietro aveva « già dato molte prove di valore e di coraggio. Dirò dunque, « o che ancor fosse nella falsa lusinga, che dilazionando e pro- « crastinando si potesse disperdere l'esercito veneziano; o che « non si fidasse nè de' suoi padovani, nè de' suoi soldati, per « lo più gente collettizia di varii paesi, indisciplinata, tumul- « tuante e infedele. » — Io invece sarei d'avviso, che questo contegno di Mastino fosse effetto di suggerimenti perniciosi, che

(1) *Stor. della Marca ecc.*, lib. V, pag. 62 e seg. del tom. XI.

gli dava accortamente Marsilio da Carrara, per condurlo all'estremo eccidio; siccome aveva saputo con la sua poderosa influenza sull'animo di lui, metterlo in dissenzione con la repubblica di Venezia e persuaderlo all'erezione di quel castello delle saline (1).

Le truppe infatti dei Veneziani entrarono nel castello il giorno 22 di novembre, e subito lo demolirono, sicchè non vi restasse più pietra sopra pietra. Anzi per cancellarne ogni memoria, ne trasferirono altrove le pietre, al luogo dello Stalimbecco, e là se ne valsero ad erigere una forte torre, che fu nominata la Torre d' Aggere.

Ottenuto il castello, si pensò a Padova. Il supremo comandante Pietro de' Rossi mandò da Bovolenta un corpo di trecento uomini di cavalleria, perchè s'avviassero alla volta di Monselice. Ma giunti a Pernumia incontrarono un distaccamento di cinquecento e più cavalli tedeschi della guarnigione di Este. E sebbene non avessero preveduto quello scontro; tuttavia non si perdettero di coraggio. Con aspro e sanguinoso conflitto si difesero dai tedeschi; ne uccisero parecchi; molti ne fecero prigionieri; predarono loro molti cavalli; e quelli e questi tradussero a Bovolenta. Oltre questi vantaggi, altri n'ebbero le truppe confederate sopra alcuni drapelli di tedeschi del presidio similmente di Este, i quali volevano entrare in Monselice. Il capitano, che per conto di Mastino aveva in custodia quella fortezza, non volle riceverli; anzi con serie minaccie li scacciò. Del che indispettiti si ribellarono ai signori dalla Scala e si diedero a servizio dei Veneziani; e n' era fuor di dubbio assai grande il numero, perchè i cronisti contemporanei dicono che consisteva in *tredici bandiere* (2). Nè tardarono ad imitarne l'esempio altre *venti bandiere* di quella medesima guarnigione.

Pietro de' Rossi col favore di sì prosperi avvenimenti e col vantaggio della stagione assai mite, il dì 29 gennaio, mosse da Bovolenta, menando seco buon numero di cavalleria e di fanteria, si avviò frettolosamente alla volta di Padova, e giuntone

(1) Ved. nel preced. cap. X, pag. 223.
(2) Ved. Il Verci, *luog. cit.*, pag. 66.

alle mura si accampò dinanzi la porta del borgo Ognissanti; anzi, così vicino a questa, da poter appiccare il fuoco alla porta stessa della città. L' incendio riuscì di sì grande rilevanza, che in breve ne rimase investito il contiguo borgo; ed era sì veemente, che le truppe del Rossi furono costrette, per lo soverchio calore, a discostarvisi alquanto, la qual cosa non permise loro d' impadronirsi bel borgo. Non perciò si allontanarono di troppo dal terreno poco dianzi occupato; posero anzi più comodamente il loro campo, senza pericolo di aver a soffrire colà deficienza di viveri, perchè seco avevano vettovaglie per molti giorni.

Il piano militare del Rossi tendeva allo conquista di Padova; ed egli se n'era procacciato le traccie per mezzo di tre stipendiati emissarii, col favore dei quali sarebbe entrato a tradimento per la porta di san Giovanni. Ma il colpo ne riuscì inefficace, benchè tentato due volte. Mastino potè scoprire ambe le volte il tradimento, e perciò si diede premura a rinforzare le torri della città, a rompere i ponti dei borghi ed a fortificare questi con bastioni e con fosse.

Intanto le soldatesche dei Veneziani percorrevano il territorio padovano ponendolo a sacco e a fuoco. Avvenivano anche feroci scontri, or qua or là, con le genti degli Scaligeri e n' era varia la sorte dall' una parte e dall' altra. In uno di questi scontri, il dì 20 febbraio, i Veneziani ebbero la peggio: vi perdettero tutto il bottino da loro raccolto nelle scorrerie per quelle campagne; molti ne furono uccisi, e più di un centinaio ne furono condotti prigionieri in Padova. Tre giorni dopo, il comandante Pietro de' Rossi, ansioso di vendicare il danno sofferto assalì la città con un corpo di millecinquecento uomini di cavalleria; vi prese un borgo, vi appicò il fuoco, che distrusse più di quattrocento case. Mastino, per rappresaglia, mandò emissarj a Bovolenta a far appiccare similmente il fuoco al campo dei Veneziani. Una quarta parte ne andò bruciata; ma la destrezza dei soldati che lo custodivano, potè impedirne il progresso.

Nel marzo successivo, Guglielmo, signore del castello di Camposampiero, si ribellò agli Scaligeri e pose sè stesso e il

suo castello sotto la protezione della repubblica di Venezia. Ne seguirono l'esempio molti altri signori e comunità d'Italia: anzi a questo proposito attestano i cronisti contemporanei, d'accordo coi Cortusii, che in un medesimo tempo si trovarono in Venezia sessanta ambascerie di diversi potenti e comunità d'Italia; e tra queste in ispecialità si vedono nominati gli ambasciatori di Azzo Visconti signore di Milano, quelli delle comunità di Pavia e di Ferrara, quelli dei marchesi d'Este signori di Modena, e dei marchesi di Gonzaga signori di Mantova e Reggio; e in somma quelli di quasi tutte le città della Lombardia.

Strinsero tutti questi una lega coi Veneziani e coi Fiorentini contro Alberto e Mastino dalla Scala; e le precipue condizioni della loro lega consistevano — « che in Lombardia, dove « più fosse necessario, si dovesse tenere un esercito di tremila « cavalli e pedoni in proporzione, a spese comuni; cioè, due « parti ne dovessero pagare i Veneziani e i Fiorentini, e la « terza parte gli altri signori in comune: ed inoltre fu conve- « nuto che col danaro dei Veneziani e de' Fiorentini si dovesse « mantenere un altro esercito di mille cavalli, co' fanti oppor- « tuni nelle parti del territorio trivigiano. » Fu convenuto che l'alleanza dovesse durare sino al totale sterminio degli Scaligeri, e che tutti gli acquisti che si facessero con le armi dei principi collegati, si avessero a conservare in nome della lega ed essere governati in istato pacifico e comune; tranne la città di Lucca, che sarebbesi concessa senza veruna eccezione ai fiorentini, a patto per altro che questi non dovessero entrare in parte negli acquisti, che si potessero fare nel territorio trivigiano. A questa lega vollero prender parte anche i Bolognesi, obbligandosi a mantenere nell'esercito un corpo di trecento cavalli (1). Alle perdite fin qui numerate, si aggiunse, che in questi giorni medesimi si diedero alla repubblica di Venezia, disertando dagli Scaligeri, il castello di San Zenone, Conegliano, Cittadella, ed altri luoghi.

(1) In Venezia (com'è palese dalla Cron. di Bologna, pag. 372: dalla *Cronichetta* di questa guerra, scritta da Jacopo di Giovanni, piacentino, pag. 86, e del Verci, *luog. cit.*, pag. 73 e seg.) fu stipulato l'istrumento di questa lega il giorno 10 marzo 1337. Ne diede in luce il tenore il Muratori, nelle sue *Antichità estensi*, part. II, pag. 98.

CAPO XII.

Imprese dei confederati sul trivigiano e sopra altre terre degli Scaligeri.

In questo stato di cose e col favore di sì considerevoli vantaggi, il comandante Pietro de' Rossi volse i suoi pensieri alla città di Trivigi, ed alla volta di questa diresse la sua marcia il dì 9 aprile. Giunse ai borghi di essa quasi contemporaneamente all'arrivo di alcune barche di soldati veneziani, che navigando su per lo Sile, s'erano fermati ad assalire Musestre; e ne battevano co' mangani ed altri attrezzi da guerra il castello. Finchè queste genti, espugnato Musestre, poterono raggiungere le sue e sbarcare al Musile di sant'Ambrosio, egli si avvicinò a porre il suo campo nel borgo de' santi Quaranta, da lui occupato senza veruna opposizione. Ed a quelle diede ordine, che andassero tosto ad appicare fuoco al borgo di santa Maria maggiore, e di là passassero a fare altrettanto al borgo di san Tommaso. Indarno i Trivigiani si adoperarono a difendere la città. Spaventati da tanta complicazione di avvenimenti in favore dei loro nemici, temevano ad ogni istante di un assalto generale per parte di questi e di una sommossa per parte dei cittadini; ma la loro costanza fu maravigliosa e soverchiò l'insistenza degli assalitori, tal che i Veneziani non giunsero a capo dei loro progetti in tutto il mese di aprile e buona porzione del successivo maggio. In questo frattempo le truppe confederate s'impadronirono della massima parte di quel territorio; perciocchè molti castelli si sottrassero dalla schiavitù degli Scaligeri e spontaneamente si diedero ad esse; molti altri furono conquistati con le armi dell'uno o dell'altro dei principi della lega; molti dovettero cedere alla prevalente forza dell'esercito veneziano. E per darne circostanziata notizia, Seravalle fu preso da Rizzardo da Camin, il dì 15 aprile; ed a lui si unirono ben presto da quelle parti i conti di Collalto, per continuare d'accordo con esso le cominciate conquiste. E le

continuarono, occupando, nel contado di Ceneda, le terre di Crudignano, di Val di Mareno, di Zumelle; poscia, passato il Piave, s' impadronirono della grossa terra di Narvesa, la quale per la sua molta importanza fu detta la regina delle ville; e di qua, percorrendo lungh'esso il bosco del Montello sino a Cairan, e piegando verso Selva e Volpago, posero ogni cosa a ferro e a sacco. Quindi i castelli e le terre di Regenzolo, di Cavolano, di Vidore, di San Pietro in Tuba, di Montebelluna, di Solighetto, della Chiusa di Quero, di Romano e di moltissimi altri, che ommetto per brevità, si diedero spontaneamente quali ai Collalto, quali a Rizzardo da Camin, quali all'esercito della lega. A ciascuno di quei luoghi fu tosto mandato un podestà e un capitano.

Pochi giorni dopo, e precisamente a' 18 di maggio, Guecello Tempesta, conducendo seco suo figlio Medalusio, marito di una figliuola di Guglielmo Camposampiero, ed altri due figli suoi, tuttora pupilli, andò a Venezia e giurò in mano del doge i patti della lega e diede in potere dei principi della lega le due considerevoli fortezze di Noale e di Brusaporco, ch' erano sue. Ed in contraccambio le due repubbliche di Venezia e di Firenze lo fecero capitano dell' esercito veneto dal Piave al Brenta; gli assegnarono una pensione mensile di cencinquanta ducati d'oro finchè fosse durata la guerra; e gli diedero cento uomini di cavalleria perchè all' uopo potesse difendere i due suddetti castelli.

Pietro de' Rossi, il quale era certissimo di poter ottenere Padova a suo beneplacito, progettò nuove mosse a danno degli Scaligeri. Fece ritorno perciò al suo quartiere generale di Bovolenta, per disporre colà una nuova spedizione di truppe di fanteria e di cavalleria sul veronese, e costringere i due fratelli, molestati su tutti i punti, a darsi per vinti. Affidò il comando di questa spedizione a Marsilio suo fratello ed al marchese Nicolò d' Este, in qualità di provveditori dell'esercito; e ne fece capitano supremo Lucchino Visconti, zio di Azzo, che era amato e stimato da tutti i signori delle lega. Partì da Bovolenta il dì 26 maggio, alla testa de' suoi milanesi, con ordini positivi e di dirigersi alla volta di Mantova, e di operare

ostilmente ovunque avesse trovato resistenza, e di andare ad assalire Verona. Aveva seco una truppa di quattro mille soldati di cavalleria e grandissimo numero di fanteria. N'ebbe avviso Mastino dalle sue spie, ed uscì di Verona ad incontrarlo con tremila uomini di cavalleria ed un corrispondente numero di fanti. Il Visconti stava accampato quattordici miglia lontano da Verona. Mastino gli offerse battaglia; ma quello la rifiutò, nè se ne saprebbe indovinare il motivo. Anzi, la notte stessa frettolosamente partì con tutte le truppe milanesi, malgrado le vigorose esortazioni di Marsilio de' Rossi e del marchese d'Este e di tutti gli altri provveditori dell'esercito; od almeno a lasciar loro i milanesi, coi quali Marsilio non avrebbe esitato ad arrischiar la battaglia.

Gli storici milanesi, per giustificare questa vituperevole risoluzione ui Lucchino Visconti, cercano di scusarlo, dicendo (1), non aver lui voluto combattere perchè aveva scoperto una trama ordita dai soldati tedeschi, ch'erano nel suo campo, i quali pensavano di ribellarsi e di consegnare lui stesso nelle mani dello Scaligero. Aggiungono anzi, che cotesti tedeschi, fatti consapevoli, che le loro intenzioni erano state rivelate, disertarono dal campo della lega e passarono al campo di Mastino.

Gli storici veneziani e fiorentini lo accusano invece di viltà (2); mentre altri opinarono, che Lucchino non volesse abbassare di troppo Mastino dalla Scala, acciocchè non avesse quinci motivo d'ingrandimento la potenza dei Veneziani, dal quale ingrandimento di questi fosse poi stata in pericolo la grandezza dei Visconti. Sul che, non essendovi indizi positivi, ognuno a suo talento la pensi.

Mastino, soltanto in sull'albeggiare del dì seguente, s'avvide della misteriosa partenza dell'esercito e si può ben credere che ne restasse sommamente maravigliato. S'inoltrò subito nel distretto di Mantova, e saccheggiando tutti i luoghi, per cui passava, piegò verso Padova, con intenzione di assalire

(1) *Chron. Modoetien.*; Giulini, *Continuaz. della stor. di Milano,* part. 1, pag. 349, ed altri.

(2) Cron. di Jac. Piacentino, il Villani, Marchione di Coppo, Stefani ec. ec.

Veneziani nei loro stessi accampamenti di Bovolenta; perchè sapeva di certo, per mezzo delle sue spie, che non vi erano a custodia di essi più di duemila uomini, tra fanteria e cavalleria. E nella sua marcia per Padova rinforzò il suo esercito con le truppe di Alberto suo fratello e con quelle di Marsilio e di Ubertino da Carrara, ch'egli pur reputava amici. Ma se Mastino aveva le sue spie, ne avevano anche i Veneziani, i quali, fatti accorti della intenzione di lui, vi avevano mandato un numero conveniente di balestrieri, e tutto l'occorrente di viveri per un mese, e pei soldati e per gli animali.

Mastino, giunto a Bovolenta si accampò in riva al fiume, presso a Pontelongo, per impedire il corso delle barche dirette al campo veneziano; e ne predò venti, che vi andavano cariche di viveri. Al primo annunzio del pericolo, che sovrastava al campo dei Veneziani, corsero tosto a difenderlo i principi della lega, tranne Lucchino Visconti, che non si volle muovere coi suoi milanesi; la qual cosa accrebbe contro di lui il sospetto di mala fede. Mastino, spaventato per l'affluenza delle genti della lega, si vide costretto ad abbandonare quel posto e correre a ricoverarsi in Padova di bel nuovo; donde poscia marciò alla volta di Verona, perchè le sue truppe, tumultuanti per mancanza di viveri e di denaro delle paghe, volevano disertare. E lasciò così passare più e più giorni nell' inazione, con suo gravissimo scapito.

CAPO XIII.

Padova è tolta agli Scaligeri e ritornata in potere dei Carraresi.

Giunte a questo punto le cose, Marsilio da Carrara se la intese coi Veneziani secretamente per la conquista di Padova, disponendone il modo col loro supremo comandante Pietro de' Rossi. Narrano i Gatari (1), che Mastino, avendo avuto

(1) *Istor. Padov.* nel tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*

sentore del tradimento, che gli si preparava, ne abbia scritto più di una volta a suo fratello Alberto, esortandolo ad assicurarsi dei due Carraresi e di toglierli di vita. Ma l' imbecille Alberto mostrava loro gli ordini del fratello, e se n'ebbe poscia a pentire, perchè vedendosi scoperto si affrettò a compiere il premeditato disegno.

Ubertino da Carrara scorgeva giunto ormai il momento di vendicarsi dell'oltraggio fattogli da Mastino (1), perciocchè non ne potevano essere più favorevoli le circostanze. Mastino, come di sopra ho narrato, erasi ritirato in Verona, per non potersi più fidare de' suoi soldati; Alberto suo fratello stava bensì in Padova, ma ritirato nel suo palazzo, cosicchè la città era in mano di Marsilio e di Ubertino da Carrara. Due volte Pietro de' Rossi era venuto sino ai borghi di Padova, ed aveva tenuti lunghi colloqui con Marsilio: poi vi si era allontanato. Alla fine andò con molte truppe ad accamparsi a Noventa, il dì 24 luglio. Pochi dì appresso, prese la via di Torre e si fermò a Brusegana. Poscia, passato il fiume, fece incominciare dalle sue truppe l'assalto della città alla porta di santa Croce; ed egli intanto, con cinquecento tedeschi a cavallo, venne alla porta di Ponte Corvo, la quale, per ordine del Carrarese, erasi tenuta aperta. Il comandante Pietro de' Rossi vi entrò a piedi, il giorno 3 di agosto (2), seguitato dai suoi soldati a cavallo.

Marsilio, con tutti i suoi da Carrara e con altri nobili padovani, lo aspettava tranquillamente in piazza. Ivi giunto il de' Rossi, ne festeggiarono essi l'arrivo con sommo giubilo, siccome di liberatore della loro patria. Narrano i Cortusi, ch'egli vi fu accolto dirigendogli il cantico di Zaccaria (3): *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae.* Un avvenimento di sì grande importanza si compiè con maravigliosa tranquillità, senza il minimo disordine o di saccheggio o di uccisioni. Alberto dalla Scala fu trattenuto

(1) Vedi nelle pag. addietro, pag. 223.

(2) Cortus. *Hist.* lib. VII, cap. I, nel tom. XII *Rer. Ital. Scrip.*; *Chron. Esten.* nel tom. XV, *Chron. Patav.* nel tom. VIII, *Chron. Veron.* nello stesso tom.

(3) Evang. Luc. cap. I, vers. 68.

prigioniero nel suo palazzo, e similmente furono presi tutti gli altri veronesi ufficiali degli Scaligeri, ed anche il podestà Guidorizzo da Fogliano. Le sole case di questi furono saccheggiate.

A tenore dei patti già stabiliti precedentemente, Marsilio da Carrara fu proclamato in quel dì medesimo, capitano generale della città. « E questo grand' uomo, soggiunge il Verci (1), « mostrando clemenza con tutti e somma grandezza d' animo, « ordinò, che restituite le armi e i cavalli ai prigionieri, liberi « e salvi fossero lasciati partire dalla città. » A perenne memoria del faustissimo avvenimento, fu decretato, che il giorno 3 di agosto si dovesse in appresso onorare festivo per le cose del foro (2).

In seguito alla conquista di Padova, si diedero spontaneamente al Carrarese i castelli di Este, di Montagnana e di Cittadella, i quali, benchè ribellatisi da prima, erano tuttora ritornati all'obbedienza dei signori dalla Scala; e poscia ad imitazione di quelli, anche gli altri castelli minori e terre e villaggi del territorio padovano riconobbero loro sovrano Marsilio da Carrara. In attestazione di allegrezza e di pieno soddisfacimento, i Veneziani e i Fiorentini gli mandarono apposite legazioni di onore. Ed a conseguenza di tuttociò furono atterrati gli stemmi dei signori dalla Scala, ed in ogni luogo di Padova furono innalzate le insegne di *san Marco* per la repubblica di Venezia, *del giglio* per la repubblica di Firenze, e *del carro* per la signoria dei Carraresi. Ed ebbe così l' ultimo crollo in Padova la dominazione Scaligera.

(1) *Stor. della Marca ecc.*, lib. X, pag. 92 del tom, XI.

(2) Al quale proposito ricorderò, che da un antico registro dell' anno 1337, 3 agosto, se ne scorge perpetuata l' anniversaria ricorrenza. Ivi infatti si legge: « Redditum non fuit jus, quia in tali die intravit dominus Pe« trus Rubeus Paduam et expulsi fuerunt domini de la Schala de civitate « Padue. »

CAPO XIV.

Di Gualpertino Mussato.

Mi sono riservato a questo tempo, che segna la morte di Gualpertino Mussato, fratello di Albertino, sotto l'anno 1337, per dirne alcune parole; non essendomi parso conveniente l'accomunarne le azioni con quelle del fratello di lui (1). La storia essendo *testimonio dei tempi*, deve con franca imparzialità narrare il bene ed il male, di chiunque assume a parlare; non limitarsi unicamente alle azioni degne di lode, per tacerne poi le riprovevoli e vergognose; e perciò anche del monaco Gualpertino imparzialmente narrare. Egli infatti, monaco cistercense, ci viene dai contemporanei qualificato siccome *uomo di molte virtù e di molti vizii* (2). Dotato di un genio vivace e animo franco e guerriero, non potendo sopportare la disciplina claustrale, si procurò la rettoria di una chiesa urbana, ov' era un piccolo ospizio di monaci. Colà, per l' indole sua intollerante, contrasse feroce inimicizia con Nicolò Capodivacca; e venuto alle mani con esso rimase malconcio per le ferite ricevute, che n'ebbe quasi a morire. Perciò abbandonata quella chiesa, ne ottenne in città un'altra, intitolata a san Paolo; e fu detto, che per ottenerla ne abbia tolto di vita col veleno il proposto Tobia. Ebbe convivenza, com'era uso di quei tempi, con una concubina, da cui ebbe due figliuoli. Ad istanza di suo fratello Albertino, oratore in Roma nell'anno 1302, per la repubblica di Padova, contro le indiscrete esigenze del tribunale della Inquisizione, ottenne dal papa Bonifacio VIII l'abazia di santa Giustina de' benedettini neri, benchè foss' egli dell' ordine cisterciense.

Gualpertino divenuto abate, quanto in addietro era stato scorretto, discolo, scandaloso, altrettanto diventò saggio, costumato ed osservatore delle monastiche regole. Cominciò il suo

(1) Ved. nelle pag. 202 e seg.
(2) Ved. la Cron. del Ferrighi, cart. 91.
(3) Ved. nel cap. V: pag. 202.

governo dal procurarsi diligente informazione dei beni del monastero; ne visitò i possedimenti ed in questa perlustrazione ebbe a rilevare, che sarebbe stato vantaggioso di molto all'ingrandimento di quelli l'acquisto della terra di Calcinara, con la speranza di potervi comodamente costruire delle saline, donde somministare il sale da per tutto il territorio padovano. Per questo motivo entrò in trattative con l'abate di san Cipriano di Murano, e n'ebbe a livello il terreno. Ivi, con grande dispendio, intraprese molti lavori e ne rese copiosamente fruttifero il terreno, con somma utilità del suo monastero. Più tardi, ne fece una permuta col Comune di Padova, da cui ebbe in compenso alcuni fondi ed alquante decime nel villaggio di Cona, che, per essere assai vicini alle ville del Bosco e di Conca d'Albero, ove il monastero di santa Giustina avea molti ed estesi poderi, riescirono opportunissimi agl' interessi dei monaci.

E qui ne continuo le notizie con una diligente cronologia delle azioni di Gualpertino:

nel 1307, sostenne grave questione contro il capitolo della cattedrale, che ledeva i diritti del suo monastero;

nel 1312, corse co' suoi aderenti alla difesa di Curtarolo, e vi respinse Cane dalla Scala;

nel 1313, fu fatto prigioniero, insieme con Zambonetto Capodivacca, per frode di Solimano de' Rossi, nel suo castello di Brazzolo, in faccia all'esercito padovano;

nel 1314, unitamente a Pagano dalla Torre, vescovo di Padova, corse armato in difesa della città circondata dalle armi dello Scaligero;

nel 1316, ristaurò il malconcio tempio di santa Giustina; ne ampliò e ne abbellì in monastero; assegnò alcune rendite alla sagrestia, ed eresse due capelle in onore di san Luca e di santo Mattia, ove in bell'urna di marmo ne collocò le reliquie;

nel 1318, ritornati in Padova i fuorusciti e fatto rumore in città, Gualpertino, con molti altri, fuggì, nè vi ritornò, che nel seguente anno;

nel 1325, ravvolto anch'egli nella congiura contro i Carraresi, fu mandato a confini e dal signore da Carrara fu deposto.

Finalmente nell'anno 1337, morì.

LIBRO IX.

Pacifico dominio dei Carraresi in Padova, dall'anno 1337 al 1357.

CAPO I.

Fasti delle scienze e delle lettere in Padova, malgrado le narrate inquietudini.

Non posso qui proseguire la serie degli avvenimenti, che resero chiaro il pacifico dominio di Marsilio da Carrara e dei suoi discendenti, senza retrocedere alquanto a narrare altri fatti che, per, non interrompere il filo della storia, ho dovuto tacere. E primieramente ricorderò, che aggiustate le contese nel 1304 coi Veneziani, per cagione delle saline, commemorate di sopra (1), e ritornata la pace, Padova non vide tempi più felici di questi. Ce ne descrivono il prosperamento, con le seguenti parole, i Cortusii, cronisti padovani. « Nell'anno 1310 era Pa-« dova piena di armi e di cavalli e d' infinite altre ricchezze. « Era munita di torri ed adorna di belli edifizj. Sotto il do-« minio di essa era Vicenza col suo distretto, Rovigo e il suo « territorio, Lendinara e Badia. La Toscana e la Lombardia le « domandavano i Podestà. I principi e i re preferivano a tutti « i Padovani. Abbondava splendidamente di uomini sapienti, di « dottori in qualunque facoltà, e di claustrali. » Alle quali attestazioni dei contemporanei cronisti fa plauso il diligente

1) Nel cap. I del precedente libro.

Gennari (1), così scrivendo: « Quanto ad uomini sapienti ed a « professori di scienze, fiorivano allora con fama di chiari giu- « reconsulti Giacomo dall'Arena da Parma, Riccardo Malombra « cremonese, Oldrado da Ponte lodigiani, Taddeo e Giovanni « Angosciola da Cesena, e de' nostri Fabio Massimo, Ildebran- « dino Campanato, e Licanore e Rolando Piazzola maestro di « Bartolo. E parlando de' medici, si distinguevano sopra gli « altri Mondino da Cividal del Friuli e il nostro famosissimo « Pietro d'Abano detto il Conciliatore, ch'era insieme filosofo « e medico e astrologo e matematico, e ciò ch' è più mirabile « per quei tempi, nella lingua greca versato. Nè mancavano « poeti ed istorici di chiaro nome. Ebbe questa età Brandino « poeta lodato da Dante padre della poesia e da lui conosciuto « mentre in Padova soggiornava insieme con Giotto fiorentino, « padre della pittura. Ebbe Lupato cavaliere, giureconsulto e « poeta, di cui fa elogio il Petrarca, e per tacere degli altri « ebbe Albertino Mussato, che molto innanzi al Petrarca risu- « scitò l'eleganza delle latine lettere, ed oltre a varii libri di « storia de' tempi suoi, compose in verso eroico l'assedio di Pa- « dova fatto da' Veronesi sotto Cangrande, egloghe, epistole in « versi ed un centone Ovidiano, e ciò che nessun altro tentato « aveva prima di lui, scrisse ancor due tragedie. Meritò per- « tanto d'essere coronato Poeta nel MCCCII dal vescovo Pagano « alla presenza di Alberto duca di Sassonia rettore dell' Uni- « versità e di tutti i professori e scolari, e che per decreto « della medesima Università gli studenti e lettori andassero « ciascun anno in processione co' trombettieri alla casa di lui « le feste di Natale, e di ceri lo regalassero. Allora similmente « fr. Alberto eremitano gran maestro in Divinità (2) ed esimio « predicatore insegnava a Parigi metafisica e teologia, d' onde « per la sua rara dottrina fu spedito a Roma dal Papa, e pre- « dicando e insegnando ampliava la gloria de' Padovani. »

E più tardi; cioè intorno il 1329, fiorirono Giovanni Buono di Andrea, poeta latino, Antonio Santangelo, giurisperito, ed

(1) *Informazione storica della Città di Padova*, pag, LXVI, e seg.
(2) Ossia negli studj sacri.

Antonio da Tempo, giudice, che scrisse la somma dell'arte ritmica e la dedicò ad Alberto dalla Scala. Ma vieppiù ancora fiorirono in Padova le scienze e le arti e ne prosperò la città negli anni successivi, sotto il saggio governo di Marsilio da Carrara e de' suoi discendenti, come dovrò in appresso narrare.

CAPO II.

Provvida condotta di Marsilio da Carrara sino dai primi giorni della sua reggenza.

Giunto Marsilio da Carrara alla sovranità di Padova, pensò ad assicurare il possesso di tutti i suoi stati, compiendone la serie col ricuperare il castello di Monselice, rimasto tuttavia all'obbedienza di Mastino. Vi andò il valoroso Pietro de' Rossi con le sue genti e cominciò a dare furiosi attacchi a quella terra. Ma egli, il dì 7 agosto, colpito mortalmente da una lancia manesca, fu ridotto agli estremi di vita, e nell' indomani morì, — « mostrando (dice l'annalista d'Italia) un'esemplare pietà e « un'eroica intrepidezza nel prendere commiato dal mondo. » E descrivendocene poscia le doti, prosegue: « Perderono i Vene- « ziani un gran generale d'armata e un personaggio di somma « liberalità, che non passava l'età d'anni trentaquattro e dai « più de' Lombardi fu compianta la sua morte. » Un fratello di lui, Marsilio de' Rossi, uomo di non minor sapere e coraggio nelle cose della guerra, e ch'egli aveva condotto seco a Venezia, morì sette giorni dopo, colpito da gravissima malattia: ed entrambi furono sepolti in Padova nella chiesa di santo Antonio. Alla doppia perdita ripararono i Veneziani, sostituendo ad essi nel comando supremo dell'esercito un terzo loro fratello Rolando (o come altri dissero *Orlando*) de' Rossi, valoroso anch'egli, capitano allora della guerra de' Fiorentini. Ma la conquista di Monselice era riservata ad altro tempo, come alla sua volta dirò.

Marsilio da Carrara pensò anche ad Alberto dalla Scala, che stava tuttora suo prigioniero in Padova. Marsilio nell'agosto

di quello stesso anno 1337, andò a Venezia per conferirne colla Signoria ed aspettarne le deliberazioni. Fu stabilito, che lo facesse tradurre a Venezia, ove il governo se ne sarebbe incaricato. Vi giunse il dì 27 del mese, ed ivi Tartaro da Lendinara, per commissione di Marsilio, lo presentò al doge Francesco Dandolo. Il prigioniero Scaligero gli si gettò ai piedi, implorando con dirottissimo pianto, la vita. Gli rispose il doge, che la liberazione di lui dipendeva da suo fratello Mastino. Intanto fu accolto nel palazzo ducale, ed ivi signorilmente trattato (1). Ma nè la prigionia di Alberto, nè il pericolo che gli sovrastava di perdere la vita, valsero tampoco ad umiliare l'orgoglio di lui. E sì, ch'egli non era più padrone di Feltre, di Belluno, del Cadore, di Brescia, e persino gli erano stati tolti alcuni luoghi del territorio veronese, ed era già in procinto di perdere Verona stessa. Eppure audacemente respingeva ogni amichevole esortazione ad accomodamento coi Veneziani, i quali d'altronde non se ne mostravano alieni.

L'esercito intanto della lega non si arrestava dalle ostilità contro lui sino alle porte di Verona. Anzi per insulto e disprezzo a lui tennero un palio colà d'innanzi, proclamando che chiunque de' Veronesi avesse voluto uscire ad assistervi, sarebbe stato amichevolmente accolto; e per maggiore sarcasmo contro Mastino per l'erezione del castello delle saline, che aveva dato origine a quella guerra, stabilirono a premio del palio una porzione di sale, corrispondente al prezzo di cinquanta fiorini. Compiuta la festa, l'esercito confederato appiccò il fuoco ed ambi i lati del borgo sino alle porte della città, e si disperse poscia per le campagne, mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa sino al castello di Monteforte. A queste sciagure di Mastino si aggiungevano le discordie interne della città, le quali toglievano a lui ogni modo di potersi più a lungo sostenere nella sovranità.

(1) Dice il Verci, che dalla Signoria di Venezia, « perchè meno aspra « e pesante gli potesse riuscire la prigionia, gli fu conceduto un buffone, « che lo divertisse alla mensa, e serventi e falconi e sparvieri e cani e scimie « ed uccelli che cantassero, e tuttociò che avesse potuto scemargli la tri- « stezza e la noja. »

Ma uno stato sì rovinoso di cose lo costrinse alfine a pensare seriamente alla pace coi Veneziani e coi principi confederati, per non chiamare sopra di sè ancor più gravi disastri. A tal fine mandò a Venezia Francesco da Rugolino professore in medicina, incaricato di esporre al doge i suoi sinceri sentimenti per ottenere un accordo. Con esso andò a Venezia anche un ambasciatore del marchese di Mantova, ch' era troppo geloso dell' ingrandimento degli stessi principi confederati. Ed intanto s'erano radunati in Venezia, a concertare similmente su questa pace, Obizzo marchese d'Este, Marsilio da Carrara, Guido da Gonzaga, gli ambasciatori di Azzo Visconte, quelli de' Fiorentini ed i due suddetti inviati di Mastino. Offriva Mastino per questa pace ai principi confederati Trivigi, Castelfranco, Bassano, Monselice e Castelbaldo; ma un ostacolo gravissimo n'era il non voler cedere Lucca ai Fiorentini, lo che nei patti della lega era stato esplicitamente fissato. Questa ostinazione di Mastino mandò a vuoto le trattative, il quale nemmeno volle acconsentire al ripiego, che suggerivano i Fiorentini, di consegnare, cioè, quella città in deposito a persone imparziali. Furono perciò ricominciate le ostilità dall' una parte e dall'altra.

CAPO III.

Muore Marsilio da Carrara: gli succede nella sovranità di Padova suo cugino Ubertino.

Poco potè godere del suo principato Marsilio; nè gli toccò la sorte di vedere appianate le difficoltà e ristabilita la pace; perchè nel marzo 1338 gravemente infermò, ed a' 21 dello stesso mese morì. Egli non aveva figliuoli, e perciò, pria di morire, fece eleggere suo successore, coll'assenso delle due repubbliche di Firenze e di Venezia, suo cugino Ubertino da Carrara, il quale come lasciò scritto il Gatari (1), « stato nella sua gioventù

(1) *Istor. Padov.* nel tom. XVII *Rer. Ital. Srcipt.*

« discolo e malvivente, cominciò a governare il suo popolo più « procurando di farsi temere che amare. »

Gli scrittori contemporanei ci descrivono Marsilio da Carrara per uomo ben formato della persona, valente in armi, costante nelle intraprese; quanto fedele e fervido verso gli amici, altrettanto severo e implacabile cogli avversarj. Tra le provvide azioni di lui a sicurezza di Padova, non è da tacersi l'avere cominciato a cingere di forte muro la città interna; impresa, che fu continuata e compiuta poscia dal suo successore Ubertino.

Il quale Ubertino per verità, fu personaggio di molto senno, e tenne in molta riputazione il nome suo e della sua casa. La sua prima impresa, appena diventato signore di Padova, fu di andare all'assedio di Monselice, per affrettarne il più presto possibile la conquista. Ma ne teneva la difesa Pietro dal Verme, fedelissimo allo Scaligero, e che per la sua bravura ed accortezza rese vani tutti gli assalti e i tradimenti di Ubertino. Fecero tra loro una guerra arrabbiata; ma finalmente, il giorno 19 di agosto, Ubertino se ne fece padrone. Pietro dal Verme capitolò e ne uscì libero con le sue truppe, e si diresse alla volta di Verona. Allora il Carrarese cominciò l' assedio della rocca, la quale poscia ottenne a prezzo d'oro, a' 18 di novembre.

Quasi due mesi addietro, a' 29 di settembre, aveva sconfitte a Montagnana le genti di Mastino dalla Scala, il quale pieno di rabbia, perchè Montecchio maggiore s'era dato al Carrarese il dì 8 maggio, nè aveva potuto più toglierlo, aveva portato colà le sue armi per farsene padrone; e ne ritornò vergognosamente scornato.

Intanto le genti dell'esercito confederato, già un mese prima, a' 19 di ottobre, erano entrate nei borghi di Vicenza ed ivi si erano fortificate; la qual cosa fece disperare Mastino, che si vedeva alla vigilia di perdere anche quella città, già stata in addietro dei Padovani; e lo fece determinare a spingere il più presto possibile la conclusione della pace, da cui conosceva di non potersi, senza l'estrema sua rovina, sottrarre. Se ne ripigliarono adunque le trattative; ma il difficile stava per parte dei confederati, nel determinare chi dovess'essere fatto depositario di Lucca. Dopo varie tergivessazioni e difficoltà, che vi

promoveva Mastino, fu deliberato, che quella città fosse data in deposito alla repubblica di Venezia per un settennio, a patto che, se in questo frattempo avesse avuto luogo un accordo tra lo Scaligero ed il comune di Firenze, ne dovessero disporre nel modo, che fosse stato stabilito dall'accordo medesimo; ma, se dentro il fissato periodo non si venisse ad alcuna conclusione, la città di Lucca dovess'essere restituita al signore di Verona. Ma anche in ciò sorsero nuovi ostacoli: e questi alfine vennero appianati da tre ambasciatori plenipotenziari, mandati a Venezia dai Fiorentini; e furono Francesco de' Pazzi, Alessio Rinocci ed Jacopo Alberti; i quali, giunti agli 11 di gennaio 1339, diedero l'ultima mano al trattato, che fu alla fine stipulato con grande pompa e solennità, in giorno di domenica, il dì 24 dello stesso mese, nella basilica ducale, dinanzi all'altare dell' Evangelista san Marco, alla presenza di Andrea Dotto, patriarca di Grado, e dei vescovi Nicolò Morosini di Venezia, Pietro Talonico di Equilio, Andrea Giorgi di Caorle; di Costantino Loredan primicerio di san Marco; dei pievani di san Canciano e di san Pantaleone; dei tre procuratori di san Marco Tommaso Soranzo, Filippo Belegno e Marco Loredan, non che degli ambasciatori delle varie signorie e di moltissimi altri ragguardevoli personaggi sì nazionali che forestieri.

Il trattato di questa pace fu dato in luce dal Verci (1), ma dichiara egli stesso di averlo tratto da una copia autentica dell'archivio di Bassano, la quale era sì guasta e logora da non averlo potuto trarre per intiero; ed aggiunge di avere supplito «alla mancanza di questa carta con quella che fu pubblicata «da Saraina in italiano e tradotta poi in latino dal Burmanno, «inserendola nella p. VII del tom. IX delle antichità e istorie «d' Italia.» Da questa dichiarazione del Verci è ben facile il persuadersi quanto sia imperfetto ed alterato cotesto documento. Al che ponendo mente, io, per darlo perfetto ed intatto nella mia *Storia della Repubblica di Venezia* (2), l' ho trascritto diligentemente dall'archivio della *Cancelleria secreta*, dal lib. V

(1) *Luog. cit.*, doc. num. XCCCXXIV, nel tom. XI.
(2) Pag. 125 e seg. del vol. IV.

dei Patti (1). Esso è lunghissimo, perchè tocca minutamente gl' interessi e le condizioni di ciascheduno dei principi confederati. Di esso esporrò qui compendiosamente gli articoli principali, tra cui sono compresi anche i punti, che direttamente od indirettamente riguardano Ubertino da Carrara, signore di Padova. E sono questi: — « Che gli Scaligeri cedevano libe-
« ramente alla repubblica di Venezia la città di Treviso, con
« tutto il suo distretto e coi castelli, fortezze e villaggi in esso
« esistenti, incominciando dai confini delle lagune sino a Bas-
« sano; — Che le cederanno anche Bassano, con tutte le sue
« appartenenze, a condizione per altro che i Vicentini potessero
« da quel territorio ritirare le proprie rendite, senza veruna
« gabella, ed egualmente i Bassanesi dai loro beni nel terri-
« torio vicentino; — Che la fortezza di Castelbaldo sarebbe pure
« ceduta alla repubblica, ma col patto, che si dovesse togliere
« la catena tirata sulla riva dell'Adige e demolire la torre esi-
« stente sull'opposta riva; — Che mai non si avesse a riscuo-
« tere alcuna gabella sopra le mercanzie, che fossero passate
« di là, ned esigerne verun'altra ad Ostilia o nel Po, nè frap-
« porre verun impedimento ai mercatanti, che vi fossero pas-
« sati per andare a Venezia; — Che a queste medesime con-
« dizioni dovesse stare obbligato Ubertino da Carrara allorchè
« dalla Signoria di Venezia gli fossero ceduti Castelbaldo e Bas-
« sano; — Che ai Fiorentini cedevano gli Scaligeri liberamente
« i castelli di Pescia, di Buggiano, di Altopasso e di Colle, nel
« territorio lucchese, a patto di lasciare ai fuorusciti di Lucca
« il possesso dei loro beni colà esistenti; — Che ad Ubertino
« da Carrara si lasciava libero il dominio di tuttociò che at-
« tualmente possedeva; — Che i Rossi di Parma fossero rimessi
« nel possesso di tutti i loro beni, ed esenti in perpetuo da gra-
« vezze e gabelle; anzi ai due fratelli Rolando ed Andreasio
« prometteva Mastino l'assegnamento mensile di cencinquanta
« fiorini d'oro; — Che al Vivaro da Vicenza assegnava simil-
« mente lo Scaligero un mensile salario di cento fiorini d' oro
« e concedevagli l' esenzione dalle gabelle e dai dazii, e ne

(1) Cart. 59 e seg.

« cancellava il nome, siccome di tutti gli altri complici suoi, dal « registro dei ribelli; — Che i due figliuoli del re di Boemia, « Carlo e Giovanni duca di Carintia, entrassero a parte in que- « sto trattato di pace, unitamente alle due città di Feltre e « di Belluno; — Che in questa pace avessero ad essere simil- « mente compresi Azzo Visconte signore di Milano e i due mar- « chesi d' Este Obizzo e Nicolò signori di Ferrara e di Modena, « Luigi da Gonzaga co' suoi figliuoli signori di Mantova e di « Reggio, Ostasio da Polenta signore di Ravenna e di Cervia, « e Sicco da Caldonazzo; — Che gli Scaligeri rimarrebbero as- « soluti signori di Verona, di Vicenza, di Lucca e di Parma, « ad eccezione dei luoghi concessi ai Rossi; — Che Alberto « dalla Scala, fratello di Mastino, sarebbe messo in libertà, e « con esso tutti gli altri prigionieri dell' una parte e dell' al- « tra; — Che, se mai per cagione di questa pace avessero a « sorgere per avventura contrasti o querele, il doge di Venezia « ne dovess'essere il giudice competente per comporre qual si « fosse differenza. »

CAPO IV.

La repubblica di Venezia consegna ad Ubertino da Carrara signore di Padova i castelli di Bassano e di Castelbaldo.

Appena giunti a Venezia gl' incaricati per trattare di pace, il dì 11 gennaio 1339, come fu detto di sopra; prima che venissero questi alla solenne stipulazione, ch'ebbe luogo il dì 24 dello stesso mese, i rappresentanti di Mastino dalla Scala — per affrettare la liberazione del fratello Alberto, e per prevenire qualunque ulteriore difficoltà, che avesse potuto insorgere all' esecuzione dei patti già stabiliti secretamente, — avevano consegnato ai Veneziani la città di Treviso e i castelli di Castelbaldo. Di tuttociò esiste circostanziata memoria nel sopracitato libro V *dei Patti*, della Cancelleria secreta, ove appunto conservasi l' intiero documento, di cui ho recato testè gli articoli principali, e di cui nella mia *Storia della repubblica di*

Venezia ho pubblicato l' intiero testo, depurato e corretto dalle inesattezze ed ommissioni, confessate dal Verci. Fra le varie indicazioni, che si riferiscono alle private formalità, che ne precedettero e ne susseguirono le solenni, troviamo che la repubblica, a tenore dei patti stabiliti in addietro con Ubertino da Carrara, aveva consegnato, il dì 14 gennaio, ad un rappresentante di lui a ciò deputato, il castello e distretto di Bassano; e tre giorni dopo gli consegnò anche quello di Castelbaldo, colla condizione, espressa di poi nell' istrumento della pace, di dover togliere il ponte, la catena e il restrello attraverso l'Adige, e demolire la contrapposta torre, e quindi lasciar libera la navigazione del fiume.

Questa provvida anticipazione dell'adempimento dei patti del contratto giovò alla liberazione di Alberto dalla Scala e dei signori da Fogliano, anticipandone lo scioglimento dalla prigionia. Non fu per altro concesso loro di partire da Venezia finchè non fosse giunta notizia, che anche i Fiorentini fossero entrati in possesso dei quattro castelli, loro assegnati nel territorio lucchese. Giunse questa il giorno 12 febbrajo; e perciò in quella stessa notte Alberto e tutti i suoi aderenti furono messi in viaggio alla volta di Legnago; accompagnati, in segno di onore, da sei gentiluomini veneziani e da moltissimi altri loro amici.

Mastino s'era recato colà ad accogliere il fratello, donde con molta festa ed accompagnamento di Veronesi rientrarono tutti in Verona. Due giorni dopo, ne fu festeggiato il lieto avvenimento in tutte le città liberate dallo sterminatore flagello di quella guerra.

In questa occasione la repubblica di Venezia ammise alla sua cittadinanza e nobiltà, parecchie persone ragguardevoli, che vi avevano preso parte, ed in principalità le famiglie dei principi confederati e che perciò se n'erano resi benemeriti. Senza enumerare gli altri, è qui mio ufficio il commemorare distintamente la famiglia dei Carraresi; della quale Ubertino da Carrara attuale signore di Padova, meritò di esserlo, *perchè egli s'era sempre mostrato nell'animo e nelle opere d'accordo con suo cugino germano Marsilio a danno dei signori dalla Scala*

ed a favore della repubblica di Venezia. Egli stesso, quasi per gratitudine della lealtà, con cui questa lo aveva fatto padrone di Padova, in seguito degli accordi secreti e delle intelligenze formate scambievolmente, ne domandò la grazia. E questa gli fu concessa, per solenne deliberazione del Maggior Consiglio il dì 11 marzo 1339.

Vi fu aggregato anche Guiberto Guidorizzo da Fogliano, perchè, sebbene podestà di Padova per parte degli Scaligeri nel 1335, fu sempre a parte delle secrete intelligenze di Marsilio da Carrara per consegnare Padova all'esercito della lega, e si adoperò efficacemente a condurne a buon termine l' impresa. In contraccambio, dietro istanza da lui fatta, ne ottenne il ducale diploma per sè, figliuoli ed eredi, il giorno 20 novembre dello stesso anno 1339.

In Venezia, per festeggiare il fausto avvenimento di questa pace, fu decretata a pubbliche spese una giostra solenne sulla piazza di san Marco, in quel medesimo giorno 14 febbraio ed annualmente se ne rinnovasse la ricordanza. Col tempo andò in disuso; forse, com' io penso, quando i Carraresi mutarono contegno verso la repubblica e se ne resero apertamente nemici, come si vedrà nel progresso della narrazione.

CAPO V.

Sagge provvidenze di Ubertino da Carrara nel governo di Padova.

Riescita felicemente la prima impresa di Ubertino nella ricuperazione di Monselice e nella difesa di Montagnana, del che ho parlato di sopra, rivolse le sue premure a fortificare ed abbellire la città. Ne riparò solidamente le vecchie mura, e ne compiè la seconda cinta incominciata da Marsilio. Fabbricò in Este, una forte rocca, ed in Padova un grandioso palazzo per sua abitazione. Eresse nel villaggio di Battaglia, poche miglia discosto da Padova, un edifizio di sega, mossa dall' acqua, ed uno per la fabbricazione della carta. Egli anzi, promotore delle

arti, fu il primo ad introdurre nello Stato pubblici edifizi e per questo genere di commercio e per follare i panni della lana, di cui confortò con larghi privilegi gli artisti.

Si prese cura in particolar modo dell' Università, chiamandovi all' insegnamento i più celebri dottori dell' età sua, tra cui Renieri da Forlì, maestro di Bartolo, con lauto stipendio di seicento fiorini d'oro (1) e promulgando solenne conferma delle antiche prerogative scolastiche, le quali ponevano questa, non che al pari, al di sopra di tutte le altre università, o di fatto o di nome, del suo secolo. La qual cosa, così prosperamente promossa ed ampliata da Ubertino, contribuì di molto a far fiorire e crescere sotto i successori di lui Carraresi, lo studio di Padova e per fama di professori e per concorso di scolari anche stranieri di cospicue e principesche famiglie.

E sull'esempio del principe, anche il vescovo Ildebrandino ottenne dal papa Clemente VI conferma ed ampliazione dei privilegi concessi all' Università precedentemente (quasi cento anni addietro) dall'antecessore suo Urbano IV.

Abbiamo dal Muratori (2), sulla fede dei Cortusi (3), che nel maggio dell'anno 1344, Mastino dalla Scala, signor di Verona e Vicenza ed Ubertino, signor di Padova, giudicarono più spediente il dar fine alla vecchia loro inimicizia ed abboccarsi insieme a Montagnana: si abbracciarono e fecero pace tra loro: « il che, prosegue il dotto Annalista, recò non poca gelosia ai « Veneziani, signori allora di Trevigi. » Della quale gelosia non potrebbesi indovinare la cagione, tranne forse perchè la potenza di entrambi, uniti insieme, avrebbe potuto porre in timore la sovranità di Trevigi.

E d'altronde lo stesso Ubertino, accortosi già da qualche tempo della gelosia del senato di Venezia per lo prosperamento di lui, aveva organizzato uno spionaggio secreto, per cui sapeva minutamente tuttociò che si progettava contro di lui dai Veneziani, propensi a muovergli guerra. Egli fatto consapevole

(1) Gennari, *Informazione storica ecc.*, pag. LXXXII.
(2) *Annal. d'Ital.* an. 1344.
(3) *Hist.* nel lib. XII *Rer. Ital. Script.*

delle disposizioni di alcuni nobili, i quali nel Consiglio sparlarono a danno di lui e stimolavano gli altri ad esserne complici, fece uccidere da' suoi occulti emissarj quei gentiluomini, che gli erano avversi. Raddoppiarono allora i senatori le investigazioni per iscoprirne gli autori; e sebbene ogni giorno si radunassero a Consiglio, nulla tuttavia poterono mai scoprire. Ubertino invece, per quanto secretamente si trattassero gli affari, tutto sapeva, e ne conosceva ad uno ad uno gl' istigatori. Perciò di notte li fece sorprendere tutti nelle proprie case (1), e, bendati gli occhi ed otturata la bocca, acciocchè non gridassero, furono condotti a Padova e chiusi in camere oscure (2). Fatto chiaro, si videro alla presenza di Ubertino ivi entrato con numeroso seguito di gente armata e con le spade nude in mano. Ubertino, pieno d' ira, così loro parlò: *Ebbene Messeri, avete voi nei vostri consigli assai sparlato di me! Che vi sembrerebbe se vi facessi tutti tagliare a pezzi e gettare le vostre carni per la piazza?* Tremanti risposero: *Signore, se voi ci perdonate e che possiamo ritornare alle nostre case in Venezia, vi promettiamo con ogni sacramento la nostra fede e di mettere ogni nostro avere e la stessa vita contro ogn'uno, che sparlasse ne' nostri consigli contro di Voi e stato vostro.* Ubertino perdonò loro e li rimandò onorevolmente in Venezia nè da poi ebbe più brighe con quella Signoria (3).

Venne a morte Ubertino il dì 25 marzo dell'anno seguente; e poichè non lasciava alcun figliuolo di Anna Malatesta sua moglie, istituì successore ed erede suo, parente bensì, ma lontano, Marsilio Papafava da Carrara, il quale, perciocchè piccolo della persona, chiamavasi *Marsilietto.*

(1) Raccontano questo fatto (di cui d'altronde non esiste memoria negli autentici registri della repubblica veneta) gli antichi storici padovani, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, nei tom. XII, XVI, XVII; — il Gattari, i Cortusi, il Vergerio ecc. ecc.

(2) Con buona pace degli storici padovani, io trovo inverosimile questo racconto, cui forse l'uno dall'altro copiarono; perchè, tradotti di notte da Venezia a Padova, non saprei come abbiano potuto farne allora il tragitto con tanta sollecitudine da essere già in Padova, pria che spuntasse il chiaro del giorno, ecc, ecc. Non v'erano allora ferrovie....

(3) Ferrighi, *Cron.* mss., pag. 112.

La pittura, che di Ubertino ci trasmisero gli storici, è delineata così presso l'erudito spositore della *Storia Scientifico-letteraria dello Studio di Padova* (1) « Fu Ubertino sino dai « primi anni dissoluto e violento; e la crudele morte, a cui « mise Guglielmo Dente (2) per una donna di piacere, che a « questo apparteneva, trasse quasi all' ultimo giorno in tutti i « varj suoi rami la nobilissima Casa di Carrara nella terribile « sollevazione eccitatale contro, nel 1325, da Paolo Dente, fra- « tello naturale dell' ucciso Guglielmo. Il suo libertinaggio per « altro, che principe, nè corresse nè moderò, non lo ritrasse « dal punirlo inesorabilmente in altrui, sino a condannare alla « morte una sua stessa sorella, monaca francescana, unitamente « al claustrale che aveala violata. Ma quantunque questa e ogni « altra occasione il mostrasse severo, implacabile, vendicativo; « fu però nello stesso tempo, senza aggravare le imposte e i « pesi del popolo, soprammodo splendido, magnifico, generoso, « studiosissimo degli ornamenti e del lustro della città e dello « Stato. »

Errò lo Scardeone (3) dicendo, che « Ubertino si chiamava « anche *Novello* per distinguerlo da suo padre »: il padre di Ubertino si denominava *Jacobino* (4).

CAPO VI.

Marsilietto è trucidato: ne assume la sovranità Giacomo di Nicolò da Carrara.

Marsilietto, scelto da Ubertino alla signoria di Padova, era per verità uomo dabbene e giusto, e prometteva per ciò un buon governo al suo popolo: ma non sepp'egli guardarsi dall'altrui ambizione. Jacopo da Carrara figliuolo di Nicolò e nipote di Ubertino, al quale per prossimità di sangue avrebbe

(1) *Francesco Maria Colle*, pag. 16.
(2) Vedi nel cap. VIII del lib. II, pag. 214.
(3) *De antiq. urb. Patav.* pag. 278.
(4) Ferrighi, *Cron. ms.* pag. 113.

dovuto appartenere il diritto di successione, piuttostochè a Marsilietto, se ne reputò gravemente offeso; e perciò, dopo avere guadagnato con belle promesse alcuni dei familiari di lui (1), si fece introdurre con molti armati, la notte del 5 venendo il 6 di maggio, nella sua camera, ed ivi a man salva lo uccise. Poi la medesima notte, pria che si divulgasse il micidiale misfatto, mandò suoi fidati, con ordini autenticati dal sigillo dell'ucciso principe, a cambiare le guardie di Monselice e delle altre fortezze ed impadronirsene. Fece chiudere nella rocca di Pendise Giacomino Papafava nipote di Marsilietto con Albertino suo figliuolo, e fece imprigionare altre persone, che gli erano sospette. Promulgata, quando fu giorno, la morte di Marsilietto, dai soldati e dal popolo, che non potevano fare altrimente, fu proclamato signore; e gli giurarono fedeltà.

Le circostanze di questo assassinio, benchè prese sino dall'epoca delle inimicizie tra Nicolò I da Carrara ed Ubertino VIII, ci furono conservate dal Gatari, nella sua Storia di Padova, con le seguenti parole, relative a Marsilio Signore di Padova: « Nella qual signoria mentre visse, fu dà tutto il popolo ben « amato.... Signoreggiava.... con benigno modo, fidandosi di ogni « persona, perchè così credeva essere amato, come egli amava « altri. Non faceva troppo stretta guardia di sè, anzi siccome « cittadino se ne andava per la corte il dì a spasso, e qualun- « que cittadino ovver cortigiano che voleva, poteva nella sua « camera andare ad ogni suo buon piacere: e però ottenne per « la grande libertà, che mes. Marsilio faceva della sua persona, « o per invidia del dominio ch'egli avesse, nacque tra mes. Gia- « como e mes. Giacomino da Carrara fratelli, li quali furono « di mes. Nicolò, odio col sig. Marsilio, per lo qual odio ac- « quistò il predetto mes. Marsieletto la morte. Che essendo mes. « Marsilietto una sera al luogo deputato per discacciare il grave « peso del corpo, fu da mes. Giacomo e mes. Giacomino.... con « alcuni altri assaltato et ammazzato li 6 maggio 1345. Involto « il suo corpo in una stuora fu portato giù per le scale e po- « sto in una stanza terrena. Indi chiamati gli ufficiali e soldati

(1) *Chron. Esten.* nel tom. XV *Rer. Ital. Script.*

« di Marsilietto gli dissero: *Questo è il corpo del vostro Si-*
« *gnore morto et al quale giuraste fede. Ora fa bisogno, che*
« *il simile facciate in mano di mes. Giacomo da Carrara, il*
« *quale è vostro Signore.* »

Ebbe sepoltura senza veruna onorificenza in una tomba fuori della chiesa del Santo. Dicono i contemporanei, ch' egli fu di piccola statura, detto perciò *Marsilietto*; magro di corpo, con occhi ridenti e minuto volto; ma dall'aspetto appariva penetrante ed accorto, non crudele. Rimase di lui una sola figlia, che aveva nome Lieta, la quale fu sposata a Nicolò di Lozzo, nobile padovano de' più cospicui, oriundo dall' antichissima famiglia de' Maltraversi.

Jacopo, divenuto signore di Padova, per guadagnare gli animi de' suoi sudditi, aperse le carceri e richiamò in patria i banditi. A commemorazione del suo esaltamento al principato, fu decretato nel Consiglio civico il *Palio*, da farsi in perpetuo il giorno 7 di maggio (1) e fu cominciato nel seguente anno 1346.

Questo principe cominciò con clemenza il suo dominio scelleratamente ottenuto: per lo che restituì a molti libertà e beni, tolti dall'antecessore Ubertino troppo severamente per lievi delitti. Indusse l' imperatore Carlo IV a riconciliarsi con Padova ed a rimetterla nei perduti diritti; siccome prima l' aveva riconciliata Ubertino col papa Benedetto XII, il quale per l' inobbedienza degli Scaligeri, avevala sottoposta ad ecclesiastico interdetto. Trattò umanamente molti complici della congiura, che avevano ordita contro la vita di lui tre suoi amici intrinseci e beneficati, Enrico, Nicolò e Francesco di Lozzo; e questi tre soli, perciocchè autori dell'empia trama, punì con l'estremo supplicio e con la confiscazione dei beni.

Figurò splendidamente Jacopo nella principesca accoglienza, ch'egli fece in Cittadella a Lodovico re d' Ungheria, quando, in sul principio del dicembre 1347, per andare a Vicenza e Verona, vi passò; ivi lo aspettavano Alberto e Mastino dalla Scala, onorevolmente preparati. Ed altrettanto fec' egli, nel settembre del 1350, allorchè con Obizzo marchese d' Este

(1) *Cron. mss.* del Ferrighi, pag. 123.

intervenne allo sposalizio di Regina, figliuola di Mastino dalla Scala, con Bernabò Visconte nipote di Giovanni Visconte arcivescovo e signore di Milano e di Bologna (1); e secondo l'uso di que' tempi, fece splendidi regali alla sposa, mostrando la sua principesca munificenza.

Fin qui Jacopo da Carrara aveva governato con assai prudenza la città e lo stato di Padova ed erasi guadagnato l'amore del pubblico, trattando i suoi stessi cortigiani, non come servi, ma come figliuoli. Eppure un principe così amabile ed amato universalmente, trovò un parricida in Guglielmo da Carrara, figliuolo bastardo di Giacomo il grande. Costui, a cagione de' suoi pessimi portamenti era sequestrato in Padova (2); la qual condanna, che gli toglieva la libertà di andarsene a suo talento, lo inviperì talmente, che, nel dì 21 dicembre (3) dello stesso anno 1350, gli si avventò contro nelle sue stanze furiosamente, e sfoderato un coltello alla presenza di molti, che non poterono mai staccargli di dosso quel frenetico, gli tagliò il ventre: onde cadde morto a terra. Guglielmo dalle guardie fu messo in brani. Universale fu il pianto dei cittadini per questa perdita; e poichè al momento non si trovava in città se non Marsilio ancor fanciullo, figliuolo di esso Jacopo, affollatosi il popolo d' intorno al palazzo, fu presa la determinazione di farlo sedere a cavallo e di condurlo per la città, acciocchè si tenesse in quiete la moltitudine, finchè venissero a Padova Jacopino fratello e Francesco primogenito dell' ucciso principe; i quali, venuti nel dì seguente, ottennero in società il comando della Signoria; e per sei anni lo tennero pacificamente.

Fu Jacopo, oltrecchè valoroso nelle armi, grande protettore dei letterati; e ce lo attesta la sua premura di decorare lo Studio, coll' invitarvi uomini dotti e professori valenti ed

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1350.

(2) Gatari, *Istor. di Pad.*, nel tom. XVII *Rer. Ital. Script.*

(3) Il Muratori lo dice trucidato *nel dì* 21 *di dicembre, festa di san Tommaso;* il Gennari invece (*Informazione ecc. pag. LXXXIV*) lo dice ucciso *addì* 19 *di dicembre*. Io mi attengo più di buon grado al Muratori, il quale ne prese la notizia *dal Gatari* e *dai Cortusi*, come in annotazione ci fa sapere.

esperti nei molteplici rami d' insegnamento. Tra questi fu accarezzato in ispecialità Francesco Petrarca, al quale, per averlo seco, ottenne un canonicato nella cattedrale. Ne rende testimonianza egli stesso facendolo in più guise soggetto de' suoi elogi poetici, e deplorandone con amare lagrime, nell'effusione dell'anima, l'atrocissimo caso. Egli ne dettò l'epigrafe sepolcrale in sedici versi latini, scolpiti sull' arca marmorea, che ne accolse il cadavere nella chiesa di sant' Agostino de' frati domenicani. Le virtù sociali e politiche di questo principe, valsero a far cancellare dalla memoria degli uomini il sacrilego misfatto, per cui egli s'era aperta la via alla sovranità, nè lasciarono agli storici tempo a considerare, che, siccome sul parricidio aveva egli fondato il suo ingrandimento, così da ferro parricida ne fu anch'egli spogliato. Parranno forse a taluno queste considerazioni inopportune ed esagerate; ma pur la serie degli avvenimenti ci fa conoscere, che la casa, ossia la sovranità dei Carraresi sorse e si mantenne progressivamente nel sangue, e finì nel sangue.

CAPO VII.

Dissenzioni domestiche tra i due Carraresi divenuti signori di Padova.

Ho detto poco dianzi, che Jacopino e Francesco da Carrara tennero *per sei anni* pacificamente la signoria di Padova; perchè di poi ne fu turbata la domestica pace ed insorsero le dissenzioni, che in seguito narrerò. Intanto, nel 1354, il re Carlo IV,— che sino dal 1346 era stato eletto imperatore, contro Lodovico il Bavaro, ed era perciò rimasto pacifico possessore dell' impero,— giunse a Padova il giorno 3 di novembre (1), in compagnia del patriarca di Aquileja, Nicolò di Lucemburgo, fratello dell' imperatore. Era diretto per Milano ad essere incoronato con la corona ferrea, donde poscia passare a Roma a

(1) Cortus. *Hist.* nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

riceverne l'imperiale. Jacopino e Francesco da Carrara lo accolsero splendidamente e lo trattarono con regale munificenza. Venne ad incontrarlo anche Aldrovandino marchese di Este; e quando fu partito da Padova, andò ad ossequiarlo a Legnago lo Scaligero, signore di Verona (1) e Vicenza.

Nella sua partenza da Padova lo accompagnarono i due principi Carraresi, con molto seguito di nobiltà padovana; ma pria di partire, onorò Jacopo del grado di cavaliere, e poscia, l'ultimo dì dell'anno, giunto sul confine di Cremona, conferì la stessa onorificenza anche al nipote Francesco.

Venne a Padova, nel susseguente gennajo 1355, anche la imperatrice Anna moglie di Carlo, figliuolo del duca di Polonia (2). L'accoglienza, che le fu fatta, è descritta minutamente dai Cortusi, con le parole, che qui in italiano soggiungo: « L'arrivo di lei fu prevenuto dal suo zio. Dopo di lui entrò il maresciallo dell'imperatore, con cinquecento elmi il dì 31 gennajo, e nel giorno seguente l'arcivescovo di Boemia con altri dugento. Subitamente nel terzo, il prefato arcivescovo e i nobili da Carrara e tutta la milizia ed il clero, colle reliquie dei santi (3), e con ogni maniera di musicali stromenti, esultando per allegrezza, andarono ad incontrar la regina, la quale entrò per la porta di tutti i Santi. Essa, regalmente vestita, sedeva in una carretta con quattro nobili donne, e la seguivano i nobili giovani della città, con manti d'oro foderati di vaj. Venivano dietro in carretta le altre donne della sua comitiva. Piacque a tutti siffatta ordinanza. L'imperatrice smontò al principale palazzo dei Carraresi, ove fu tosto gran corte di cavalieri e di gentildonne. Ed ogni cosa si fece a spese di quei signori. »

Fu il da Carrara Francesco assai valente nel mestiere delle armi. Perciò nel 1354 lo vediamo capitano generale dell'esercito confederato contro l'arcivescovo Visconti, signore di

(1) Ch'era allora *Can Grande* II, succeduto nel 1351 al defunto suo padre Mastino.

(2) Ved. il Gennari, *Informazione* ecc., pag. LXXXVI.

(3) Era ciò consentaneo all'uso di que' secoli, che amavano di frammischiare alcun che di religioso nelle pompe solenni e profane.

Milano. Abbiamo dalla *Cronaca di Bologna* (1), ch'egli, il dì 22 agosto del detto anno, arrivato con una parte delle sue genti sul contado di Bologna, — ch'era allora in tumulto per le vessazioni di Giovanni da Oleggio, governatore per il Visconte, — si unì con la grande compagnia del conte Lando tedesco e che, saccheggiando e bruciando le ville di quei dintorni, arrivò sino presso alla città di Bologna. Dicono i Cortusi (2), che Francesco avrebbe anche potuto impadronirsene; ma che il conte Lando, il quale, secondo l' uso di quegl' iniqui masnadieri, mentre militava per l' una parte, sapeva servire anche all'altra nemica, ne impedì l'acquisto; e poscia si rifiutò di combattere le due bastie del passo di sant' Ambrogio. Perciò divenne gravemente sospetta la fedeltà di Lando; e Francesco da Carrara temendone qualche tradimento, giudicò meglio il ritirarsi a Padova e lasciare il bastone del comando, in vece sua, a Feltrino da Gonzaga.

Un altro motivo lo spinse a ritornarsene a Padova. Sembrava, per verità, che tra lui ed Jacopino suo zio regnasse una invidiabile concordia (3). Ma venuto in cognizione per mezzo de' suoi familiari, che Jacopino, invidioso dell'onore che si faceva il nipote Francesco in quella spedizione contro il Visconte, aveva disegnato di toglierlo di vita, cavalcò a Padova, prima ancora di ritirarsi dal comando generale dell'esercito, ed a' 18 di luglio, nell'ora di cena fece mettere le mani addosso allo zio e lo fece chiudere nella fortezza di Pendise. Di là poscia lo trasferì di una in altra rocca, finchè in quella di Monselice terminò la vita, l'anno 1372. Catturato ch'egli ebbe Jacopino, ne rimandò a Mantova la moglie, Margherita di Gonzaga, con un figliuoletto di un anno. Francesco rimasto solo, tenne egli solo la signoria di Padova (4).

(1) Ch' è nel tom. XVIII, *Rer. Ital. Script.*

(2) *Hist.* nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

(3) Matt. Villani, *Istor.* lib. V.

(4) Inesattamente il Moroni (*Dizion. di Erudiz.* ecc. pag. 118 del tom. 50) disse, che Francesco da Carrara *nel* 1372 *imprigionò lo zio per regnare solo.* Egli confuse l'anno della morte di Jacopino, con quello dell' imprigionamento, avvenuto diciotto anni avanti.

Abbiamo dai Cortusi, che il confidente di Jacopino, per tramare insidie alla vita di Francesco, fosse Zambone Dotti, il quale, convinto di fellonia, fu messo in una gabbia di ferro e poscia ucciso dai suoi stessi parenti. La qual cosa afferma anche il Gatari (1); ed aggiunge, avere avuto origine cotesta trama da contrasti domestici, insorti per emulazione tra le mogli dei due principi, ed esserne giunta la perfidia tant' oltre sino ad inspirare il trattato di avvelenare Francesco. Lo che, essendo stato macchinato in principalità dalla moglie di Jacopino, lo indusse a rimandar lei pure col figlio a Mantova. Ma comunque ciò sia, ci fa sapere il Villani, non essersi potuto levare di testa a molti, che unitamente per la malnata cupidigia di dominare, Francesco da Carrara, abborrendo ogni compagnia sul trono, inventasse quelle accuse, per isbrigarsi di suo zio e dominare solo. Le quali supposizioni del Villani resterebbero, a mio parere, abbastanza smentite dalla complicità del summentovato Zambone Dotti, convinto, per attestazione dei Cortusii e del Gatari, del tradimento, e perciò condannato ad essere chiuso in una gabbia di ferro; come ho narrato di sopra.

Rimasto solo il Carrarese Francesco nel dominio di Padova, si diede a tutt' uomo ai comodi e all' ingrandimento della città. Prese a stipendio per lo studio della sua Università i più valent' uomini del suo tempo, dei quali si possono vedere i nomi presso gli storici di essa. Non appartiene a me il tesserne qui la serie: solamente ricorderò alcuni padovani che fiorirono in giurisprudenza ed in medecina (2). Furono infatti grandi maestri di leggi — Bartolomeo Capodivacca, il quale insegnò pubblicamente in Padova e in altri luoghi; — Paganini Sala « di cui (scrive il Gennari, rinnova la gloria il conte Pa- « ganino, cavaliere di squisito gusto nelle amene lettere; » — Bongiacomo da San Vito, Antonio Sant'Angelo, e Zilio Casale.

In medecina primeggiavano allora — Nicolò Santa Sofia padre di Marsilio e di Giovanni ed avo di Bartolomeo; — Giacomo Dondi e Giovanni, grande amico del Petrarca e fratello di

(1) *Cron, di Padova,* nel tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*

(2) Di ciascuno di essi darò alcuni brevi cenni nel capo seguente.

Gabriele, medico anch'egli di chiara fama, — con altri molti suoi contemporanei.

Nè qui devo tacere la grandiosa opera, di cui tutto il merito devesi ascrivere a Francesco da Carrara, a fine di provvedere ai bisogni ed ai comodi della città nella somministrazione delle acque occorrenti all' uso di essa. Padova anticamente non era bagnata che dal Bacchiglione, fiume, che nasce nel vicentino e da taluni fu detto *Medoaco* minore, a distinzione del Brenta, ch' è il vero *Medoaco*. Questo discende dalle montagne del Tirolo, divide per un tratto di poche miglia il territorio vicentino dal padovano, taglia la parte settentrionale di questo, ed a cinque miglia dalla città piega ad Oriente e continua il suo corso al mare. Per ciò non di rado avveniva, che mancasse in Padova l'acqua necessaria a muovere i mulini e gli altri edificj, ogni qual volta i Vicentini, come spesso avevano fatto in addietro, massime in occasione di guerra, distraessero il corso del Bacchiglione. Al che ponendo mente il Comune di Padova, sino dall'anno 1314, sotto il podestà Ponzino de' Ponzoni, aveva scavato ad arte un canale, per cui una porzione di acque del Brenta venisse ai bisogni idraulici di Padova; e questo canale, perciocchè derivato dal Brenta, fu nominato *Brentella* (1). Tuttavolta anche questo provvedimento produceva gravissimi inconvenienti, perchè nelle maggiori piene, l'acqua si spandeva ad allagare le adiacenti campagne. Per impedire questo disordine Francesco signore di Padova, con provvido consiglio, fece munire quel canale di là del ponte di Limena, di una solida rosta di travi, incassata nei pilastri, detti volgarmente *colmelloni*, acciocchè dalla *Brentella* non fluisse a Padova se non la quantità occorrente di acqua e nulla di più.

Tra le altre imprese di questo principe ad abbellimento e

(1) Di qua fuor di dubbio trasse origine questo medesimo nome, attribuito anche altrove ai diversi rami di acque, derivate in uno o più luoghi da qualche fiume. Ciò particolarmente si vede nel territorio trivigiano, nel quale tutta la parte superiore è bagnata da grandi e piccole *brentelle*, derivate dal fiume Piave; particolarmente per mezzo del *brentellone* di Narvesa, le cui acque scendono ad adacquare settantadue villaggi, i quali senza di esse, sarebbero condannati ad una poco men che perpetua siccità.

sicurezza della sua città, devo commemorare il castello, ch'egli rifabbricò, le riparazioni delle vecchie mura e la radicale erezione di nuove dai fondamenti; perchè, sollecito com'era della militare solidità dello Stato, non sapeva frenare i moti dell'indole sua guerriera, ovunque trattavasi di progresso nel mestiere delle armi.

Pacificamente, sino all'anno 1357, Francesco da Carrara godè i vantaggi di ogni più lieto prosperamento; ma quando l'ambizione di guadagnarsi favore presso principi stranieri lo invase, dimenticò ogni convenienza di gratitudine verso chi aveva protetta la sua casa, e l'aveva portata allo splendore ed al lustro a cui era giunta. La propensione di lui a favorire gl'interessi di Lodovico re d'Ungheria, che guerreggiava contro i Veneziani, segnò l'epoca delle dissenzioni di lui con la repubblica di Venezia, e preparò la via irreparabilmente alla rovina di lui e della sua famiglia.

CAPO VIII.

Cenni sui più distinti maestri di legge e di medicina, che fiorirono sotto Francesco I da Carrara.

Eccomi a dare, come ho promesso nel capo antecedente, qualche notizia dei più distinti Padovani, che Francesco prese a suo stipendio per lo studio della sua Università, e dei quali ho portato per brevità il solo nome, riservandomi a farne qualche parola di più in questo capo. Li ricorderò con l'ordine, che gli ho accennati colà.

Maestri adunque in legge furono i seguenti:

1. *Bartolomeo Capodivacca.* — Due veramente furono in questo secolo i Bartolomei Capodivacca, entrambi celebratissimi per la loro scienza legale. — Della prima origine della loro famiglia, detta nelle varie diramazioni de' *Capinegri* e de' *Paradisi* (1), scherza il satirico Giovanni Bono, perciocchè

(1) Orsati, *Stor. di Pad.* e Portenari, *Felicità di Padova.*

derivata da un macellajo. In seguito, per altro, aveva essa cambiato condizione, cosicchè la si vede stretta di parentela con le primarie famiglie padovane; con gli Scrovegni, coi Carraresi ed altre (1). Cotesti Capodivacca diventarono cittadini di Padova, essendovisi trasferiti da Milano. La loro famiglia era cospicua sino dai tempi, in cui la città, scosso il giogo degli Eccelini, si reggeva a Comune. Il Bartolomeo Capodivacca, di cui parlo qui, preso a stipendio dal Carrarese in sulla metà del secolo XIV, fu insigne giureconsulto e di estesa celebrità, non solo in Padova, ma in tutte le scuole d'Italia; la quale celebrità pare, se la sia procacciata con le sue opere, perchè non si sa, ch'egli siasi mai recato a professare ed insegnare giurisprudenza fuori di Padova (2). De' suoi scritti nulla ci è rimasto, tranne una sola *Consulta* (3), la quale ce ne manifesta l'erudizione e la scienza. In essa egli esamina la convenienza di una legge stabilita negli Statuti municipali di Padova, — se, cioè, la madre debba succedere, e come, ad una figlia, la quale non avendo fratelli maschi, se non di altro letto, morisse nubile pria che i più stretti parenti di essa, paterni e materni gli avessero determinata la dote; siccome appunto volevano gli Statuti municipali sopraccennati, i quali escludevano bensì le femmine dall'eredità dei loro padri, per conservare il lustro e il patrimonio delle famiglie, ma concedevano loro questo beneficio di dotazione a discreto arbitrio dei loro congiunti. — Bartolomeo fu aggregato al Collegio patrio dei giuristi; prerogativa allora assai decorosa, perchè non erano che dodici; ed egli sostenendovi il carico di Priore, ebbe tanta influenza da poterlo accrescere sino al numero di venti (4).

2. *Paganino Sala.* — Di cospicua derivazione dalla Germania, venne a Padova circa il 1150 con la comitiva dell'imperatore, la famiglia Sala, detta allora da Castelbaldo. Paganino fu uomo di profonda dottrina, facondo oratore ed avveduto nel politico maneggio dei più difficili affari. Fiorì dopo

(1) Theob. Cortel. *De fam. Patav.* ms.
(2) Colle, *Stor. dello Stud. di Pad.*
(3) Consul, Bald. vol. III, cons. 419.
(4) *Stat. vet. juriscons. Colleg. Patav.*

la metà del secolo XIV, professore di giurisprudenza nell'Università patavina: nell'anno 1365 fu fatto priore del collegio dei giuristi. Francesco il vecchio da Carrara lo scelse suo primo consigliere, e quando il principe sedeva a tribunale, il podestà di Padova gli stava a dritta e Paganino Sala a sinistra (1). Tanta n'era l'estimazione, in cui avevalo il da Carrara, che a lui affidava le più difficili legazioni; quale fu appunto, nel 1379, quella per trattare di pace con Carlo, generale delle truppe ungheresi, e poscia l'anno seguente per lo stesso oggetto nella fortezza di Cittadella. E sebbene entrambe queste legazioni riuscissero inefficaci, per colpa altrui; pure il Sala si acquistò grande fama per la destrezza, con cui ne trattò l'affare e per l'eloquenza con cui parlò. Tre anni dopo, fu incaricato dal principe del maneggio col duca Leopoldo d'Austria per ricuparare Trevigi, e vi riescì nell'anno seguente; e due anni dopo, nel 1384, ricuperò al da Carrara a prezzo d'oro le città di Feltre e di Belluno. Fu consiglio di lui, che Francesco il vecchio rinunciasse nelle mani del popolo la sovranità di Padova, acciocchè ne investisse poscia il figliuolo Francesco II Novello, siccome avvenne; nella quale circostanza pronunziò eloquentissimo discorso, che gli guadagnò gli applausi universali. — Ma non guari dopo, le artifiziose mene del Visconti ne guastarono la felice riuscita di già ottenuta. E fu cosa maravigliosa, dicono i cronisti, che il Sala, il quale era stato tanto attaccato ai Carraresi, abbia saputo di poi, con inusitato esempio, meritarsi uguale benevolenza anche presso il gelosissimo Visconti, da cui nel 1389 ottenne l'investitura di duemila misure di campo nella villa di Cadelbosco, di duecento nel villaggio di Piazzola, e di mille in Muzza, in Presina, in santa Colomba; mentre ne possedeva già molti altri in Sala ed altrove, e molti eziandio ne avesse comperato dai Carraresi. Morì l'anno seguente a' 18 di giugno; ma non so poi qual fede si possa prestare al Portenari (2), il quale, unico tra tutti gli storici, lo disse morto decapitato. Fatto è, ch'egli ebbe sepoltura nella chiesa di sant'Antonio, dietro il coro, nell'arca

(1) *Cron. mss.* del Ferrighi.
(2) *Felic. di Pad. lib. VII, cap. V.*

gentilizia. Nessuna delle sue opere legali ci giunse, eccetto che, tra i consulti del Baldo, ve n' ha qualcuno firmato da lui.

Delle sue azioni parlarono il Gattari presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. 17, lo Scardeone *de antiq. nob. Patav.*, il Portenari, *Felic. di Pad.*, il Bonifaccio *Stor. di Trevigi*, il Facciolati, *Fasti gymn. patav.*, il Dorighello, *Famigl. padov.*, ed il Colle, *Stor. dello stud. di Pad.* — Non devo tacere che il Paganino Sala, nel 1390 a' 29 marzo, dalla Signoria di Venezia fu fatto cittadino *de intus* con li suoi posteri (1), e lo attesta il relativo diploma ducale.

3. *Bongiacomo da san Vito.* — La sua famiglia è originaria da Trento, venuta a Padova nell'anno 1300 circa (2), acquistò il cognome di san Vito, perchè possedè molti beni nel villaggio di questo nome, nel distretto padovano. Si distinse particolarmente nell'esercizio del foro, sostenuto, dice il Colle (3), *con rettitudine e con giustizia e diretto singolarmente a ridurre i litigi a pacifico componimento;* lo che ce lo mostrerebbe nell'ufficio di *giudice.* Non v' ha, per dire il vero, scrittore padovano, per quanto io sappia, il quale esplicitamente ce lo commemori professore dell' Università; ma cotesta sua qualità gli viene fuor di dubbio assicurata e dalla statua erettagli sul sepolcro, la quale rappresenta un dottore seduto in cattedra, in atto di disputare, e dai molti trattati legali, ch' esistevano lo scorso secolo nella sua libreria presso Simon Pietro da san Vito, giurisperito anch'egli. — Zio di Bongiacomo fu Ziliolo da san Vito, celebre nelle scienze legali (non però quanto il nipote), di cui sommi elogi conserva l' epigrafe sepolcrale, nella chiesa di sant'Antonio (4). Attesta il Colle (5), di averlo trovato nominato in due carte pubbliche, del 1375 e del 1385:

(1) La cittadinanza veneziana *de intus* concedeva le prerogative della capacità ad alcuni ministeri interni, e all'esercizio di alcune arti, anche principali e delle fazioni (Ved. il Ferro, *Dizion. del diritto comune e veneto*, pag. 296 del tom. I. all'art. *Cittadinanza;* ediz. di Ven. 1845, tip. *Santini*).

(2) Giovanni Bono, scrittore contemporaneo, nella sua opera inedita Colle, *Stor. dello Stud. di Pad.* pag. 171 del tom. II; sulle *Famiglie Padovane.*

(3) *Luog. cit.*

(4) Salom. *Inscript. urb. pat.* pag. 404.

(5) *Luog, cit.*

in quest'ultima, è detto *figlio di Caterina Capodilista*, lo che anche dimostrerebbe la nobiltà della sua famiglia, imparentata coi Capodilista.

4. *Antonio Sant'Angelo.* — Acquistò grande celebrità in Padova ed in tutta l'Italia per la sua profonda dottrina in ambe le leggi (1), per cui dal Sambiacio gli fu attribuito il titolo di *dottore solenne.* Visse professore di leggi per ben trentasei anni, e con la sua vita toccò il 1411 (2). Egli nel 1394 fu priore del collegio de' giuristi; ed in quella occasione emanò due importantissime Costituzioni, l'una, che esclude rigorosamente dal collegio chiunque non abbia cittadinanza originaria di Padova; l'altra che proibisce al collegio unito in corpo il consultare sopra qualsiasi argomento qualora non sia stata anticipata la mercede di venti ducati, oltre ad un altro ducato pel sigillo. Dall'archivio del Comune di Padova rilevasi, ch'egli nel 1397 sostenne l'incarico di Commissario e delegato di Francesco II Novello, signore di Padova, a decidere con Lodovico de' Lambertacci una controversia in argomento dotale (3), e che nel 1399 fu eletto, per parte de' giuristi, giudice arbitro a decidere le antiche controversie di precedenza e dei diritti tra i due collegi dei giuristi e dei medici e che il suo giudizio fu sanzionato da sentenza sovrana dal Carrarese Francesco Novello, della quale il Facciolati (4) pubblicò l'autentico documento. Peccato, che di questo insigne giurisperito non ci sia pervenuta alcun'opera tranne una sola Ripetizione *in Leg. si Insulam, de verb. obbligat.*, cui taluno però (5) mette in dubbio, non avendola mai veduta.

5. *Zilio Casale.* — Cotesto Zilio od Egidio, appartenente alla nobiltà padovana sino dall'anno 1106, pervenne alle primarie magistrature ed ai primi onori della sua patria. Fatto

(1) Scardeone, *De antiq. nob. Pat.* lib. II, cl. VIII.

(2) Panciroli, *De clar. leg. Interpr.* lib. II, cap. LXXIV.

(3) 1397, *Indict. V. die Lunae., XVII mens. Septemb. Pad.* in Comuni Palatio. *Io. Ludovicus de Lambertonijs et Antonius de S. Angelo J. U. Doct. Commi sarii et Delegati magni et poten. Dom. Francisci de Carrara..., in causa et quaestione Dotis.*

(4) *De Gymn. Patav. Syntag. XII.*

(5) Mantova, *Epitom. vir. illustr.* § 7,

professore dello studio legale nell'Università, per la stima che egli s'era acquistata presso Francesco I da Carrara signore di Padova, congiunse alle fatiche della cattedra le occupazioni del Foro (1), nelle quali si esercitò con fama, non solo di eloquenza, ma anche d'integrità, per cui meritò in seguito di essere promosso all'ufficio di Censore. L'ebbe il principe Carrarese in tanta stima, che quando, nel 1357, andò a Venezia a sottoscrivere gli articoli della pace conchiusa tra quella repubblica e Lodovico re di Ungheria, volle averlo con sè (2), testimonio e quasi direi partecipe degli onori, che gli tributò la Serenissima Signoria. Sembra anzi doversi ascrivere ad opera di lui, il quale tanto bene avea saputo maneggiare le condizioni di quella pace, che il re Lodovico, in prova della sua gratitudine (com'egli stesso si esprime), segnasse in Buda, addì 5 maggio 1358, un amplissimo diploma, con cui dichiarava di prendere sotto la sua reale protezione il Signore da Carrara e tutto lo stato di lui, e di reputare proprio nemico chiunque in qualsiasi modo lo molestasse. Morì Zilio Casale, a' 19 novembre 1361, checchè altri erroneamente ne dicano, e fu sepolto nella cattedrale di Padova, con onorifica iscrizione portata dal Tomasini (3).

Tra i più distinti professori di medicina, dal signore da Carrara Francesco I, stipendiati a servizio della sua Università, ho nominati questi, di cui similmente brevi cenni soggiungo:

1. *Nicolò Santa Sofia.* — La cospicua famiglia padovana dei Santa Sofia, aggregata nello scorso secolo alla nobiltà della repubblica di Venezia, ebbe tra gl' illustri suoi uomini cotesto Nicolò, padre di molti altri valorosi coltivatori delle scienze mediche (4). Fu maestro di lui, in filosofia e medicina, il rinomatissimo Pietro d'Abano, morto il quale, seppe sostenere con altri pochi l'onore e la fama di questa Università. Gli tributano perciò encomj lo Scardeone, il Riccoboni, il Portenari, il Papadopoli, il Tiraboschi, il Facciolati. Montò in cattedra a

(1) Scardeone, *De antiq. nob. Pat.* lib. II, class. VIII.
(2) Cortus. *Hist.* lib. XI, cap. X.
(3) *Urb. Pat. Inscript.* pag. 4.
(4) Ved. il Savonarola Michele, *De magnif. ornam. civit. Pad.*

dare lezioni, circa l'anno 1311, e ne continuò l'esercizio intorno a quarant'anni. La sua iscrizione sepolcrale, ch' è in Duomo, ce lo indica morto in sul cadere di maggio dell'anno 1350. Gli si attribuiscono quattro opere mediche, le quali finora non sono mai comparse alla luce, ed anzi il Colle attesta, non essergli mai riuscito di vederle in qualsiasi delle biblioteche di codici manoscritti. Queste sue opere sarebbero: un *commentario sopra l'Avicenna;* tre libri *sulla dieta;* due libri *sulla cura delle febbri pestilenziali ed acute;* ed un trattato *sul morso della vipera e sui senapismi.*

2. *Giacomo Dondi.* — La famiglia di lui, fu di origine cremonese, di là scacciata dall'odio e dal furore dei partiti. Venne a stabilirsi in Padova nel 1251, ove nacque Giacomo, figlio d' Isacco Dondi, l'anno 1298. Egli di svegliato ingegno si applicò agli studii di medicina con sì ardente impegno, che, ventenne appena, aveva ottenuto sì alta rinomanza in quella scienza, che il municipio di Chioggia lo invitò onorevolmente all' ufficio di medico, nel 1318. Vi condusse con sè la famiglia, e tanta stima e benevolenza vi ottenne, che il Comune stesso, in benemerenza dei servigi prestati per oltre a sedici anni, gl'impetrò spontaneamente dal doge Francesco Dandolo l'onore della veneziana cittadinanza, e n' ebbe il ducale diploma il dì 20 febbrajo 1333 *more veneto,* ossia 1334. — Reduce in Padova, è a dirsi, che gli venisse assegnata cattedra di medicina (1) nella pubblica Università. Egli si distinse precipuamente per gli suoi studii medici e chimici sulle acque termali di Abano; perciocchè, dopo il risorgimento degli studii promosso dal principe da Carrara, egli fu il primo che formò l' idea di estrarre da quelle il sale, di cui sono pregne, e di cui suggerì l' uso domestico e medicinale, che si avrebbe potuto farne. Anzi fu il primo a trovare ed insegnare il modo di estrarre il sale dalle acque delle fontane (2). Ma quanto questa scoperta rese celebre il Dondi presso i dotti, altrettanto gli concitò lo

(1) *Disssert. accad.* del vesc. Dondi dall'Orologio. Ved. il Colle, *luog. cit.*, pag. 175 del tom. III.

(2) Ved. il Portal, *Histoire de l'Anotomie,* tom. I, ed il cav. Brembilla, *Storia delle scoperte medico-fisiche,* tom. I.

sdegno degl' invividiosi, che lo accusarono presso il sovrano, quasi fraudatore dei pubblici diritti nell'abusiva manipolazione del sale. Francesco I da Carrara se ne mostrò sdegnato; ma Giacomo, per non perdere la benevolenza del principe, abbandonò l' impresa, e si diede a scrivere un assai più difficile ed importante opera di medicina, in cui sotto il titolo dell'*Aggregatore,* compendiò tutte le dottrine mediche, teoriche e pratiche ed un corso quasi completo di essa (1). Quest'opera applauditissima, che lo rese celebre in Italia e in Germania (2) gli guadagnò la stima e la benevolenza del Signore di Padova e gli meritò un sovrano rescritto del 20 agosto 1355, col quale gli venne concesso il diritto esclusivo di estrarre quel sale e di commerciarlo liberamente senza imposizione di gabella (3). E per giustificarsi vie meglio dalle calunnie degl' invidiosi pubblicò un'operetta intitolata: *Consideratio Jacobi de Dondis de causa salsedinis aquarum, et de modo conficiendi salem ex eis* (4). È opinione, che l'aggiuntovi sopranome *dall'Orologio,* gli sia derivato dall'essere stato il primo ad inventare gli orologi a ruota. V' ha chi ne dubita ragionevolmente (5), e pensa piuttosto,

(1) Fu detta quest'opera l'*Aggregatore del Dondi,* probabilmente per distinguerla da un'altra simile di Guglielmo da Brescia, la quale porta il medesimo titolo.

(2) Ved. il Savonarola Michele , *De magnif. ornam. civit. Paduae.*

(3) N' esiste il rescritto nell'arch. gentilizio dei Dondi dall' Orologio.

(4) La si trova inserita nell'opera *De Balneis,* presso il Giunta, 1554.

(5) Nè soltanto è da dubitarne, ma con tutta franchezza è anzi da negarlo; perciocchè ad epoca assai più rimota risale *l' invenzione degli orologi a ruota.* Ne trovo infatti la descrizione presso Filone, che visse nel primo secolo, e le cui opere, tradotte nel secolo quinto dal greco in armeno, videro la pubblica luce nel 1822, coi tipi de' monaci armeni Mechitariti di san Lazzaro di Venezia. Ivi infatti l'*orologio a ruota* è descritto così: « Ecco il valente artefice, con sagace sapienza formando dalla mate« ria del rame un' ingegnosa macchina, dava alla città uno stromento per « ripartire il tempo, offerendo così a coloro, che avessero voluto averne « una piena cognizione, la quantità del tempo distinta per mezzo di mi« sure, che lo dividevano. L' artifizioso giro del circolo per mezzo di re« golari distanze segnava le dodici ore del giorno. » (*Philonis Opera arm. — lat. Venetiis* 1822, pag. 21). Ciò smentisce incontrastabilmente e l'opinione di chi reputò il Dondi inventore *degli orologi a ruota,* e molto più

che ciò avvenisse, perchè, sotto la direzione di lui (1), Ubertino da Carrara abbia fatto erigere nella torre del suo palazzo, l'anno 1344, l'orologio (2); ma il primo ad assumere quell'aggiunto fu il di lui figlio Giovanni. — Le opere di lui furono: prima di ogni altra quella *Sul flusso e riflusso del mare*, lavorata, a quanto pare, negli anni del suo soggiorno in Chioggia ove a tutto suo bell'agio potè contemplarne il grandioso fenomeno: fu stampata in Venezia nel 1572; — *Consideratio de causis salsedinis aquarum et de modo conficiendi salem:* inserita nella *Raccolta degli scrittori sui bagni,* stampata in Venezia dal Giunta nel 1554; — *Promptuarium medicinae* (3), stampata e ristampata più volte in Venezia; — un *Compendio del lessico grammaticale di Uguccione* vescovo di Ferrara, di cui, per attestazione dello Scardeone, possedeva Giacomo una copia manoscritta sino dall'anno 1372. — Tuttociò, che qui esposi, l'ho compendiato dalla erudita dissertazione del suo lontano pronipote Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, vescovo di

l'asserzione di chi disse, *non avere scoperto* gli Armeni, sino al quinto secolo, *verun mezzo di ripartire il tempo* (Menin, *Costume di tutti i tempi,* pag. 489).

Svaniscono anzi rimpetto a queste notizie dateci da Filone, tutte le conghietture, che formarono il professore Gerolamo Ferrari ed altri, circa gli orologi a ruote, *ignoti,* com'egli dice, *alla rimota antichità*; « troppo « oscuri essendo i cenni che incontransi non solo in Vitruvio, ma in Boezio, « in Cassiodoro, nell'iscrizione dell'ab. Pacifico e in altri antichi, per as- « sicurarsi, che le costruzioni indicate da essi fossero orologi a ruote, o « per rilevarne il meccanismo; ad ogni modo furono essi anteriori a quel- « l'età, nella quale il nostro Dondi potesse naturalmente averli inventati. » *(Presso il Colle, pag.* 178, *tom. III).* Le recate parole di Filone escludono positivamente qualunque supposizione o conghiettura.

(1) Cortus. *Hist.* e Verger. *de gentis Carrar.*

(2) L'odierno, ch'esiste sulla pubblica torre della piazza dei *Signori,* non è già quel primo del 1344, checchè alcuni n'abbiano detto. L'orologio odierno, dietro deliberazione del maggior Consiglio della città del 1423 di innalzare quella torre, fu cominciato a lavorare nel 1428 da maestro Novello oriuolajo, e terminato nel 1437 da maestro Giovanni calderajo.

(3) È anche intitolata: *Aggregator magistri Jacobi de Dondis, in quo sunt medicamentorum simplicium et compositorum facultates ex variis scriptoribus aggregatae.*

Padova, il quale ne raccolse le notizie dalle carte autentiche dell'archivio domestico; la quale dissertazione esiste stampata nel tom. II dei *Saggi dell'Accademia di Padova.*

3. *Giovanni Dondi,* figlio di Giacomo, nato a Chioggia nel 1318. — Gli encomii, che gli tributarono i contemporanei, ce lo mostrano valentissimo in tutte le varie scienze che coltivò. Perciò il Petrarca lo disse *Principe dei medici;* e Michele Savonarola lo intitolò uomo assolutamente divino, grande oratore, medico pratico, matematico sommo, non che maraviglioso operatore; e Giovanni Menzini, suo grande amico gli scriveva, che nei tempi idolatrici avrebbe ottenuto templi ed altari non men d'Apolline, d'Esculapio, di Bacco, di Cerere e delle altre più vantate divinità. Eccone le precise parole: « Se « Apolline per la cetra; se Esculapio, se Apollo stesso per la « medicina; se Saturno, se Bacco, e Cerere per l'agricoltura; se « Vulcano per la meccanica, se Ostri pel il lino; se Minerva « per l'olivo furono tutti questi adorati per Dei; e perchè non « avresti a ragion meritato, che i posteri ti adorassero come « Divinità? Tu uomo così religioso, tu così eloquente, tu di « un ingegno capace a tutto, tu poeta, astronomo, medico; « talmente che di te dir si potrebbe ciò che si disse di Giulio « Cesare, che pare che tu sia nato per quelle cose, alle quali « ti applichi, perchè in tutte tu riesci eccellentemente. » — La filosofia, la medicina, l'astronomia furono le tre facoltà alle quali precipuamente si applicò Giovanni Dondi, e delle quali in diversi tempi fu professore. Nel 1350, egli lo era di già; nel 1352, passò alla cattedra di astronomia; nel 1356, a quella di medicina; tre anni dopo, insegnò astronomia e medicina contemporaneamente sino al 1367, nel qual anno intraprese l'insegnamento della logica. La sua rinomanza era tant'alto salita, e da per tutta l'Italia e fuori, che andavano a gara principi ed università per possederlo. Carlo IV re di Boemia ed imperatore di poi, lo volle suo medico familiare, con diploma dato in Praga a' 12 gennaio 1349, *in vista della somma dottrina e della venerazione e prove di fedeltà che alla sua Maestà avete date.* In Venezia nel 1367 fu accolto con sommi onori da tutti i dotti, accorsi per corteggiarlo e desiderosi di

udirlo parlare sopra medici argomenti. A Firenze, nell'anno stesso, fu invitato a professore in quel pubblico studio, ed ottenutane licenza del Signore di Padova, vi si recò e vi si trattenne due anni. Ritornato in patria, gli fu addossato l'incarico di trattare con altri suoi colleghi per la riforma degli statuti del collegio ginnastico di medicina. Nel 1373 fu invitato da Galeazzo Visconti all' università di Pavia, ove nel 1384 ebbe in dono dalla munificenza del principe Gian Galeazzo, succeduto a Galeazzo, una comoda casa ed un feudo vitalizio, che gli fruttava, unitamente allo stipendio ordinario, l'annua somma di due mila fiorini d'oro. Nel 1389, in febbraio, morì a Genova, ov' era andato per visitare quel doge, Antonio Adorno, suo amico. Fu il primo ad aggiungere (come di sopra ho notato) al cognome *Dondi* l'altro dell'*Orologio*, per avere immaginato ed eseguito un *planetario*, di cui non tocca a me il dare la descrizione (1); la diede egli stesso nel suo libro intitolato *Planetarium*, esistente originale presso la famiglia. Fu Giovanni stretto in amicizia col Petrarca, il quale in una sua lettera a Francesco da Siena, lo dice uomo di sì alto e di sì penetrante ingegno, che sarebbe salito sino alle stelle, se trattenuto non l'avesse la medicina. Egli mi è tanto amico, quanto quasi lo sono a me stesso. — Il Petrarca, nel suo testamento, attribuendogli l'aggiunto *dell'Orologio*, gli diede l' ultima prova della sua amicizia, protestando di doverlo porre il primo tra i suoi amici più cari, e lasciandogli un legato di cinquanta ducati, acciocchè si comperasse un anello da tenere sempre nel dito, in memoria del suo amico.

4. *Gabriele Dondi*. — Era fratello di Giovanni. Fu medico valentissimo e profondo filosofo. Benchè non sia tra i professori presi da Francesco I da Carrara ad insegnare nell'Università; pure ne dico alcune parole, perchè di sopra l' ho nominato con gli altri Dondi, padre e fratello, assunti a quel magistero. Egli esercitò la medicina in Venezia, ov'era detto *Ippocrate redivivo*. Nell' esercizio di questa, ammassò ricchezze

(1) Ved. il Colle, *Stor. dello Stud. di Padova*, pagina 186 e seg. del tom. III.

sì grandi, che nessun medico ne aveva sino allora raccolto altrettante. Dal Savonarola (1) è lodato come medico pratico e n'è celebrato singolarmente il sapere nell'astronomia, per cui, accortosi dei difetti e dell'inesattezza delle famose tavole del re Alfonso, ne fece altre nuove, migliori di assai; e di queste perciò si valevano anche allora gli astronomi. Morì in Venezia nell'anno 1358.

Di molti altri professori illustri, che fecero onore in questo secolo XIV alla patria, non mi fermo a parlare, perchè lo scopo mio non era, che di dare notizie di quei valentissimi, che fiorivano ai giorni di Francesco I da Carrara, e che da lui furono preferiti al pubblico insegnamento nella sua Università.

(1) Presso il Muratori. *Rer. ital. Script.*, tom. XXIV, col. 1166.

LIBRO X.

Danni della casa dei da Carrara per le sue dissenzioni con la repubblica di Venezia dall'anno 1357 al 1378.

CAPO I.

Francesco da Carrara assiste Lodovico re d'Ungheria contro i Veneziani.

Sino dall'anno 1356, Francesco da Carrara, signore di Padova, aveva mostrato particolare propensione verso Lodovico re d'Ungheria, il quale con ostinata guerra molestava i Veneziani nei loro possedimenti del territorio trivigiano. L'ungherese principe voleva costringere con le armi la repubblica di Venezia a farsegli tributaria, sotto pretesto, che godrebbe tranquilla il possesso della Dalmazia. Ma poichè dall'una parte e dall'altra veniva rifiutata qualunque proposizione di accomodamento, Lodovico strinse alleanza col patriarca di Aquileja e col duca d'Austria, e fece secreti patteggiamenti con Francesco da Carrara, acciocchè gli fosse amico e favorevole nelle mosse, che stava per fare in queste parti, nel mentre che con altre sue truppe ne assediava le città e le terre della Dalmazia.

Entrato con sedicimila uomini nel Friuli, spinse le sue genti nella marca trivigiana. Prese Sacile con tutta facilità, e dopo un mese di assedio, si fece padrone di Conegliano. Volse allora i suoi tentativi, ma inutilmente, sopra Trevigi. Per giunta di sventura erano rimaste preda delle fiamme le macchine, che le sue genti vi avevano apprestate; ed i feroci

suoi militi, costretti vergognosamente a ritirarsi, s' erano dati a scorrere la campagna padovana, recandovi danni considerevoli. Francesco da Carrara; tuttochè apparentemente amico della repubblica ed obbligato con essa, con patti positivi, a starsene in questa guerra inoperoso e neutrale; somministrava agli Ungheresi, per occulto trattato di alleanza, vettovaglie ai soldati e foraggi ai cavalli. Ma quando quelle schiere disordinate e selvagge si riversarono sul suo territorio, vietò che loro se ne somministrassero in avvenire, sicchè per la mancanza di viveri incominciò la fame a travagliare l'esercito. Di qua sorsero vivi alterchi e si venne anche dall' una e dall' altra parte alle mani, ed in fine il Carrarese fu costretto a mantenere i patti del suo trattato secreto.

Non isfuggì dall'occhio del governo veneziano la slealtà di Francesco signore di Padova: ne diede anzi avviso al Senato il provveditore di armata Marco Giustinian. Fu proposto sino d'allora di punirlo; ma si deliberò di aspettare l'occasione di farlo senza pericolo e con migliore sicurezza.

Intanto il re Lodovico aveva levato l'assedio da Trivigi ed aveva raccolto alquanti de' suoi soldati in Conegliano, menando seco in Ungheria tutto il resto dell' esercito. Quando Francesco da Carrara ciò vide, ritirò anch'egli le guardie che aveva collocate ai passi del Brenta e con solenni feste celebrò la liberazione de' suoi popoli da tanti pericoli, che li avevano minacciati. Ma i Veneziani, che aspettavano il momento di vendicarsi dell' infedeltà di lui, richiamarono da Padova il podestà Marino Morosini; esiliarono dalle terre della repubblica tutti i Padovani, che vi si trovavano; e vietarono, che fosse somministrato il sale ai sudditi del Carrarese; consueta punizione per frenare l'inopportuna arroganza dei loro molesti vicini. Ed inoltre mandarono sul territorio padovano Marco Giustinian, con alquante truppe a molestare quei luoghi con violenze e con guasti, siccome paese nemico.

Nell'assedio di Zara, l'anno seguente, che fu il 1357, Francesco da Carrara cooperò anch'egli agl' interessi del re Lodovico, mandandogli un considerevole corpo di truppe ad ingrossarne l' esercito.

CAPO II.

Politica sagace dei Veneziani verso il Carrarese.

L' infedeltà mostrata dal signore di Padova verso la repubblica di Venezia, non poteva non tenerlo nell' inquietudine circa lo sdegno, che conosceva di avere provocato sopra di sè, e che teneva tanto più grave e imminente dacchè gli Ungheresi avevano abbandonato il suolo trivigiano; sicchè non restavagli più speranza di assistenza e di difesa, in caso di una militare intrapresa della repubblica contro di lui. Sommamente perciò ne temeva; nè reputavasi abbastanza protetto dall'essere stato nominatamente compreso nel trattato della pace dei Veneziani col re di Ungheria. Manifestò a questo i suoi timori, e nell'anno seguente ottenne anche un diploma, per cui Lodovico prendeva sotto la sua protezione e lui ed i suoi stati, e promettevagli assistenza e difesa contro chiunque avesse osato di molestarlo; e nominatamente contro la repubblica di Venezia (1).

Ma fu ben altra la politica dei Veneziani, benchè esacerbati per la sua infedeltà. Narrano infatti i Cortusi (2), che in quello stesso mese di maggio, tostochè la repubblica venne in cognizione della protezione impartita dal re di Ungheria al Carrarese, mandò a Padova due procuratori di san Marco, in qualità di ambasciatori ad offerirgli la sua amicizia. Se ne compiacque assai Francesco e fece loro infinite dimostrazioni di ossequio e di onore; si trattenne con loro a secreti colloqui; e finalmente il dì 4 giugno, si pose in viaggio con essi alla volta di Venezia, accompagnato da numeroso seguito di nobili e cavalieri padovani. E quando s' ebbe notizia, ch' egli stava per arrivarvi, gli fu mandato ad accoglierlo sino a Strà

(1) Il documento n' è portato dal Verci, sotto il num. 1572, ed ha la data del 5 maggio 1358. Lo portarono anche i Cortusi (*lib.* II, *cap.* 12), e il Pappafava nella *dissert. Carrarese*, p. 158; ma con parecchie varianti.

(2) *Hist.* lib. XI, cap. 2.

numeroso stuolo di nobile gioventù veneziana; e di mano in mano, ch' egli si avvicinava a Venezia, moltiplicavasi anche il corteggio delle barchette, che venivano ad incontrarlo e delle quali vedevasi maravigliosamente tappezzata l' ampia laguna da Fusina alla città. Alla piazza di san Marco, ove approdò, lo aspettavano per accoglierlo onorevolmente alquanti de' più distinti gentiluomini, i quali lo accompagnarono al palazzo ducale. Ivi fu incontrato, alla sommità delle scale, dal doge Giovanni Dolfin, che lo distinse con tutti gli onori della ducale dignità; e poscia, dopo breve colloquio, passò ad alloggio in un suo palazzo, contiguo alla chiesa di san Polo.

Nel giorno seguente, incominciarono le conferenze per gli scambievoli affari di Stato. Fu stabilito di ratificare i patti e le convenzioni, ch'erano state determinate nei precedenti trattati. A queste conferenze le due repubbliche avevano deputato particolari sindaci: uno per parte di Padova e due per Venezia. Per Padova ne sosteneva l' incarico Zilio da Casale, dottore delle leggi; e per Venezia i due procuratori di san Marco, Pietro Trevisan ed Andrea Contarini. Ne fu eretto pubblico e solenne istromento, in cui tra le altre cose fu convenuto, che i Veneziani dovessero somministrare al Comune di Padova quanto mai sale avesse chiesto, e fosse poi libero di valersene a suo talento. Il documento originale di questa convenzione esiste nel libro V de' *Patti*, della Cancelleria secreta della repubblica.

Finchè Francesco da Carrara stette a Venezia, mostrossi magnifico nella lautezza e sontuosità dei conviti, coi quali trattò splendidamente i primarii della nobiltà veneziana, dai quali fu in contraccambio colmato, a pubblico nome, di sì grandi onori, che gli storici entrarono in sospetto della lealtà di questi (1).

(1) Ved. il Verci, lib. XIV, nella pag. 259 del tom. XIII.

CAPO III.

Testo originale del trattato.

Soggiungo qui, perciocchè, per quanto io sappia, non fu mai dato in luce, l'istrumento originale del trattato conchiuso tra la repubblica di Venezia ed il signore di Padova: ed è il seguente (1):

« Composicio de novo facta inter ducale dominium Venec.
« et dominium ac comune Padue super facto salis de Clugia.

« In Christi nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem mil-
« lesimo trecentesimo quinquagesimo octavo. Indictione unde-
« cima, die septimo mensis Junij. Cum inter illustrem et
« excelsum dom. dom. Iohannem Delphino Dei gracia ducem
« Veneciarum et predecessores suos necnon comune et univer-
« sitatem dicte civitatis Veneciarum ex una parte, et ma-
« gnificum et potentem dom. Franciscum de Cararia civitatis
« Padue et districtus pro sacro Romano Imperio Vicarium
« generalem, ac comune et universitatem dicte civitatis Padue
« ex altera ab aliquo tempore citra nonnulle differentie orte
« forent, occasione salis de Clugia, qui conducebatur Paduam
« et in districtum Paduanum pro usu dicte civitatis et distri-
« ctus. Tandem veniente dicto dom. Francisco personaliter
« Venecias et infrascripta a ducali dominio recognoscere volente
« in gratiam et servicium speciale et prefato d.no duce et
« comune Veneciarum velut memoribus sincere diletionis et
« intime caritatis que fuit inter predecessores suos et comune
« Veneciarum et ipsum dom. Franciscum ac patrem et alios
« precessores suos et que citra deo propitio inter eos pro-
« pensius in futurum annuentibus benigne requisicionibus suis
« ad infrascriptas questiones invocata christi gratia concorditer
« pervenerunt, videlicet quod dictus d.us dux seu nobiles et
« sapientes viri d.ni Petrus Trevisan et Andreas Contareno

(1) *Cancell. Secreta,* lib. V, *Pacta,* cart. 163 e seg.

« procurator s.cti Marci honorabiles cives Venetiarum Sindici
« et procuratores dicti d.ni Ducis et tocius comunis Venecia-
« rum ad infrascripta specialiter deputati, sicut constat instru-
« mento publico confecto manu Raphayni de Caresinis Imperiali
« auctoritate notarij et ducatus Veneciarum scribe in millesimo
« trecentesimo quinquagesimo octavo. Indictione undecima die
« sexto mensis Junij a me notario viso et lecto nomine et
« vice dicti d.ni ducis et comunis Veneciarum promiserunt et
« contenti fuerunt predictus d.us Franciscus et successores
« sui et comune Padue possint emere et emi facere de sale
« clugie quantum erit sibi necessarium pro usu civitatis Padue
« et districtus sicut comuniter ement alij mercatores solvendo
« dacia consueta solvi antequam predicte differencie emerxis-
« sent hinc inde et ipsum salem conducere et conduci facere in
« Paduam et districtum Padue, ac vendere et vendi facere ad
« sue libitum voluntatis, et similiter salem quem ipse d.us
« Franciscus et comune Padue presencialiter habent in campis
« suis in padua vel districtu possint vendere et vendi facere
« ad beneplacitum suum et quod si per ipsum d.num Franci-
« scum et successores suos ac comune Padue prohiberetur quod
« alius sal qui emptus vel emendus pro eo successoribus suis
« ac comuni Padue in Clugia non posse conduci in Paduam
« et districtum pro usu dicte civitatis Padue et districtus non
« intelligatur in aliquo contrafieri aliquibus pactis hinc inde
« existentibus. Et dictus d.us Franciscus seu sapientes et cir-
« cumspecti viri d.ni Jacobus de sancta Cruce legum doctor
« procurator predicti magnifici et potentis d.ni Francisci de
« Carrara. et Angelus de Casali legum doctor de padua sindi-
« cus et procurator comunis Padue, sicut constat publicis in-
« strumentis scriptis manu Petri notarii quondam d.ni Pauli
« de Vadozuchi in millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo.
« Indictione undecima, die Veneris primo et die Martis quinto
« mensis Junij a me notario visis et lectis et sindicario nomine
« tocius dicti comunis et universitatis Padue ad infrascripta
« specialiter constituti, nomine et vice dicti d.ni Francisci et
« successorum suorum ac comunis Padue, soleniter promiserunt,
« quod nullo unquam tempore per ipsum d.num Franciscum et

« successores suos et comune Padue accipietur vel recipietur
« aut permittetur seu assencietur quod recipiatur per se vel
« alios directe vel indirecte sal pro usu dicte civitatis Padue
« et districtus tocius aliunde vel de aliqua parte mundi quam
« de Clugia. Et insuper quod quicunque d.us dux et comune
« Veneciarum facient aliquam prohibitionem de sale suo, quod
« non possit conduci ad aliquas terras et loca cum quibus
« haberent guerram vel dissensiones. tunc d.nus Franciscus et
« sui successores et comune Padue teneantur et debeant simi-
« liter facere prohibitiones et bannum, et ordinare cum effectu
« quod de Padua vel districtu vel per Paduam vel districtum
« non portetur vel conducatur modo aliquo seu forma sub
« aliquo velamine vel colore directe vel indirecte sal ad partes
« predictas prohibitas. Per predicta autem vel aliquod predi-
« ctorum non intelligatur derogatum pactis que partes habe-
« rent invicem in aliis omnibus contentis in eis nisi in quan-
« tum continent modificationes presentis contractus. Que omnia
« et singula dicte partes et predicti sindici nominibus quibus
« supra promittunt solenibus stipulationibus hinc inde inter-
« venientibus sint perpetuo firma et rata et attendere ac ser-
« vare et servari facere bona fide sine fraude, et non contra-
« venire per se vel per alios directe vel indirecte aliquo modo
« vel forma de jure vel de facto, sub pena decem mille duca-
« torum soleni stipulatione promissa in singulis capitulis huius
« contractus. tociens conmittenda et exigenda per partem ob-
« servantem, a non observante quociens fuerit contrafactum. Pa-
« ctis nihilominus manentibus omnibus et singulis supradictis.
« Pro quibus fuerint observandis obligantur sibi invicem sinda-
« carum et procuratorum nominibus quibus supra, bona omnia
« omnium quorum sunt procuratores et sindici presentia et fu-
« tura. Et in maiorem evidenciam promissorum juraverunt in
« animabus predictorum quorum sunt syndici et procuratores
« ita attendere et servare et attendi et servari facere prout
« superius est notatum. Ad sancta Dei Evangelia corporaliter
« tactis scripturis. Renunciantes per pactum expressum omni-
« bus exemptionibus, defensionibus, allegacionibus, consuetudi-
« nibus, statutis et aliis quibuscumque per que contra predicta

« possent aliqualiter se tueri. Actum Venecijs in Ecclesia sancti « Nicolay de palatio. Presentibus Reverendo in x.po patre d.no « Fratre Johanni Dei gratia E.po Bugdien ordinis fratrum Mi- « norum, sapiente et circumspecto viro D.no Beneintendi de « ...., honorabili Canzellario ducatus Veneti, necnon nobilibus vi- « ris dominis Jacobo Nani quondam d.ni Johannis de contracta « sancti Leonardi de Venetiis, Lando Lombardo quondam d.ni « Rolandi de contrada s.ci Yeremie de Venetiis, Georgio Baffo « quondam ser Marci de contrata sancte Marie Magdalena de « Venetiis, Mapheo de Musto quondam d.ni Marci de contrata « sancti Pauli, ser Nicolao Voya quondam ser Thomasini de « contracta sancte Marie Formose de Venetiis, discretis viris « ser Carentano quondam d.ni Marci do Carentanis de Padua « de contrata s.ci Petri, et magistro Albertino quondam do- « mini Jacobi de Padua de contrata porte Thadorum. »

L. S. *Ego Stephanus Giera Imperiali auctoritate Judex ordinarius et Notarius, ac ducatus Veneciar. scriba, predictis omnibus et singulis presens fui et rogatus a dictis partibus una cum Petro quondam d.ni Pauli de Vadozuchi Imperiali auctoritate notarius qui similiter debuit conficere et confecit simile Instrumentum de promissis, scripsi et in hanc publicam formam redegi. Signumque meum apposui consuetum in testimonium premissorum.*

(1) *Sindicatus comunis Padue factus in personam d.ni Zigli de Casali legum doctoris pro facto salis de Clugia.*

« In Xpi nomine. Anno eiusdem Nativitatis millesimo tre- « centesimo quinquagesimo octavo. Indictione undecima. die « Veneris primo mensis Junij. Padue in Comuni Palatio super

(1) A cart. 163 *a tergo.*

« sala magna ubi fiunt consilia magna Civitatis Padue. Pre-
« sentibus ser Petro Notario quondam d.ni Boni de Sancto
« Georgio de Padua de contrata Puthei mendosi. Ser Hen-
« rico Notario quondam domini Franzoni de Burgo Richo de
« Padua de contrata sancti Thomei, Johanne quondam Ba-
« ste de contrata Prativallis. Oliverio quondam Bettini de con-
« trata Burginovi favalissorum. Marcio Rubeo quondam Nicolai
« de contrata omnium sanctorum. Paulo quondam Laurencii de
« contrata Ruthene et Andrea quondam Zilii de dicta contrata
« omnium sanctorum preconibus comunis Padue omnibus te-
« stibus ad infrascripta rogatis specialiter et vocatis et aliis.

« Sapiens et discretus vir d.ns Ambroxius de Campeis de
« prima legum doctor, Judex et Vicarius nobilis et potentis
« militis d.ni Iohannis de Manfredis de Regio, Civitatis Padue
« honorabilis potestatis, in hac parte pro evidenti et manifesta
« causa, propter ipsius d.ni potestatis infirmitatem Vicesgerens
« et locumtenens pro ipso d.no potestate. In pleno et generali
« consilio Comunis et hominum Civitatis Padue, voce preconia,
« ad sonum campane more et loco solito congregato. In quo
« quidem consilio interfuit numerus sufficiens consiliariorum
« dicte Civitatis Padue una cum dominis Ancianis comunancie
« et Gastaldionibus fratalearum dicte Civitatis Padue et populi
« paduani ac ipsis consiliarijs in dicto consilio existentibus et
« ipsi domini Anciani et Consiliarij predicti una cum ipso d.no
« Ambroxio et eius auctoritate pro se et successoribus suis,
« ac nomine et vice Comunis Padue omni modo, iure, forma et
« causa quibus melius potuerunt, fecerunt, constituerunt et or-
« dinaverunt suum et dicti comunis Padue certum nuncium,
« actorem, procuratorem, sindicum et negociorum gestorem et
« quicquid amplius dici potest, sapientem virum d.num Ziglum
« de Casali legum doctorem, civem paduanum de contrata pa-
« rentie presentem et mandatum sponte suscipientem in omni-
« bus causis et litibus dictorum d.ni Ambroxii, Ancianorum,
« Gastaldionum et Consiliariorum dicti Comunis Padue, pre-
« sentibus et futuris. Et specialiter ad tractandum, convenien-
« dum transigendum, et paciscendum ac tractatus, conventiones,
« transactiones et pacta faciendum, complendum et firmandum

« cum excelso ac Magnifico d.no d.no Iohanne Delphyno, dei
« gratia duce Veneciarum Illustre etc. nec non cum comuni
« dicte Civitatis Venetiarum, scilicet cum procuratoribus et
« sindicis dictorum d.ni Ducis et comunis Veneciarum et quo-
« libet eorum super quibuscumque differencijs que fuerunt, sunt,
« vel esse viderentur inter prefatos d.nos Ambroxium, Ancia-
« nos et Gastaldiones comunis Padue et ipsum comune Padue
« ex una parte et prefatum d.num ducem et comune Venecia-
« rum et altera, occasione salis Clugie emendi per predictos
« et comune Padue, seu per nuncios ipsorum et comunis Pa-
« due, et ad Civitatem et districtum Padue conducendi pro usu
« dicte Civitatis Padue et Districtus sub quibuscumque modis
« et formis qui et que eidem sindico et procuratori videbuntur.
« Et ad faciendum d.no d.no Duci et Comuni Veneciarum, seu
« sindicis procurateribus et nuncijs suis et cuilibet eorum
« omnem promissionem et cautellam que necessaria fuerit et
« que dictis syndicis et procuratoribus d.ni ducis et Comunis
« Veneciarum vel alter eorum videbit, causa et occasione salis
« Clugie suprascripti. Et ad iurandum in animabus dictorum
« dominorum Ambrosij, Ancianorum, Gastaldionum et singula-
« rum personarum dicti comunis Padue. Et ad obligandum
« omnia bona ipsorum dominorum Ancianorum Gastaldionum
« et Comunis Padue pro perpetua observacione eorum que dicto
« nomine duxerit promittenda. Et e contra ad recipiendum no-
« mine et vice dominorum dominorum. Ambroxij, Ancianorum
« et Gastaldionum comunis Padue a prefato d.no duce et co-
« muni Veneciarum, seu a sindicis et procuratoribus suis et
« quolibet eorum, omnem promissionem, juramentum, obbliga-
« tionem et cautellam necessariam, causa et occasione predicti
« salis Clugie et perpetua observatione eorum que suprascripti
« d.ni Dux et comune Veneciarum seu procuratores et sindici
« eorum promittunt. Cartas quascumque necessarias rogandum,
« faciendum et recipiendum, cum stipulationibus, renunciacioni-
« bus, promissionibus, penarum adiectionibus, cautellis et clau-
« sulis opportunis. Et generaliter ad omnia alia et singula fa-
« ciendum, procurandum et complendum, que in predictis et
« singulis et in dependentibus et connexis ac prorsus extraneis

« necessaria fuerint et opportuna et que dicto sindico et procu-
« ratore dictorum d.norum Ambroxij, Ancianorum, Gastaldio-
« num comunis Padue videbuntur, et que ipsimet et comune
« Padue facere possent si adessent, dantes et concedentes su-
« prascripto sindico et procuratori suo in predictis et in de-
« pendentibus et connexis et prorsus extraneis, plenum, libe-
« rum et generale mandatum, administracionem et potestatem.
« Et promittentes michi Notario infrascripto tamquam publice
« persone stipulanti et recipienti nomine et vice cuiuscumque
« interest vel interesse posset, firma, rata et grata perpetuo
« habere, tenere, attendere, observare et adimplere quecumque
« dictus suus sindicus et procurator in predictis et omnia pre-
« dicta, facienda et promittenda duxerit, et non contrafacere
« vel venire, sub obligacione omnium bonorum dicti comuni
« Padue. »

L. S. *Ego Petrus quondam domini Pauli de Vadozuchi Imperiali Auctoritate notarius civis et habitator Paduc in quarterio domi et centenario in contrata Conchariole hijs omnibus interfui, et rogatus hec scripsi.*

Sindacatus d.ni Francisci de Carraria domini Paduc etc. in personam d.ni Jacobi de sancta Cruce legum doctorem et Vicarium dicti domini (1).

« In Xpi nomine. Anno eiusdem nativitatis, millesimo tre-
« centesimo quinquagesimo octavo. Indictione undecima, die
« Martis quinto Junij, Venet. super platea s.ci Marci. Presen-
« tibus nobili milite d.no Petro Baduario de Venecia de contrata
« s.ci Stephani (2), nobili et sapiente viro d.no Jacomello filio
« incliti et excelsi d.ni d.ni Johannis Delphyno Dei gratia Ve-
« neciarum ducis. nobili milite d.no Zanino condam nobilis
« militis d.ni Philippi de Praga de Padua de contrata sancti

(1) Nella cart. 164.
(2) Santo Stefano prete, volgarmente detto *San Stin.*

« Andree, nobili milite d.no Marco Cornario de Venecijs de
« contrata sancti Felicis, nobilibus et sapientibus viris domi-
« nis Bernardo Justiniano de' Venecijs honorabile procuratore
« s.ci Marci de contrata s.ci Marci, et Mapheo filio d.ni Ni-
« colai Contareno de Venecijs de Padua de contrata sancti Pan-
« taleonis, omnibus testibus vocatis ad hec specialiter roga-
« tis, et aliis. — Magnificus et potens d.nus d.nus Franciscus
« de Carraria pro sacro Romano Imperio Civitatis Padue et
« districtus Vicarius generalis, omni modo jure et forma quibus
« melius potuit, fecit, constituit et ordinavit suum certum nun-
« cium, doctorem, procuratorem, et negociorum gestorem et que-
« cumque melius dici petest Sapientem Virum d.num Jacobum
« a sancta Cruce legum doctorem civem et habitatorem Padue
« in contrata Domi, presentem et mandatum sponte suscipien-
« tem in omnibus causis et litibus prefati domini presentibus
« et futuris, et specialiter ad tractandum, conveniendum, transi-
« gendum et paciscendum, ac tractatus, conventiones, transa-
« ctiones et pacta faciendum, complendum et firmandum cum
« Excelso et Magnifico d.no d.no Johanne Delphyno Dei gracia
« duce Veneciarum inclito, nec non cum dicto Comuni Civitatis
« Veneciarum, seu cum procuratoribus et sindicis prefati d.ni
« Ducis et Comunis Veneciarum et quolibet eorum super qui-
« buscumque differencijs, que fuerunt, sunt, vel esse viderentur
« inter prefatum dominum Ducem et Comune Veneciarum ex
« una parte, et ipsum d.num Franciscum et Comune Padue ex
« altera, occasione salis Clugie emendi per dictos dominum
« Franciscum et Comune Padue seu per nuncios ipsorum d.ni
« Francisci et Comunis, et ad civitatem et districtum Padue
« conducendi pro usu dicte civitatis Padue et districtus, sub
« quibuscumque modis et formis qui et que eidem procuratori
« videbuntur. Et ad faciendum dicto domino Duci et Comuni
« Veneciarum, seu sindicis, procuratoribus et nuncijs suis et cui-
« libet eorum omnem promissionem et cautellam que necessaria
« fuerit, et que dicto procurateri prefati domini Francisci vide-
« bitur causa et occasione salis Clugie suprascripti. Et ad ju-
« randum in animam ipsius domini Francisci, et ad obligandum
« omnia bona sua pro perpetua observatione eorum que dicto

« nomine duxerit promittenda. Et econverso ad recipiendum
« nomine et vice prefati d.ni Francisci a dicto d.no Duce et
« Comuni Veneciarum, seu a sindicis et procuratoribus suis et
« cuiuslibet eorum omnes promissionem, juramentum, obliga-
« tionem et cautellam necessariam causa et occasione predicti
« salis Clugie et perpetua observatione eorum que suprascriptus
« d.nus Dux et Comune Veneciarum, seu procuratores et sindici
« eorum et cuiuslibet eorum promiserint. Cartas quascumque
« necessarias rogandum faciendum et recipiendum cum stipula-
« tionibus, renunciationibus, promissionibus, penarum adiectio-
« nibus, cautellis et clausulis opportunis. Et generaliter ad
« omnia alia et singula faciendum, procurandum et complendum
« que in predictis et singulis et in dependentibus et connexis ac
« prorsus extraneis necessaria fuerint et opportuna et que dicto
« procuratori dicti domini Francisci videbuntur et que ipsemet
« dominus Franciscus facere posset si adesset. Dans et conce-
« dens suprascripto suo procuratori in predictis et circa pre-
« dicta et in dependentibus et connexis et prorsus extraneis
« plenum, liberum, et generale mandatum, administrationem
« et potestatem. Et promittens michi notario infrascripto, tam-
« quam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice
« cuiuscumque interest vel interesse posset firma rata et grata
« perpetuo tempore tenere, attendere, observare et adimplere
« quecumque dictus suus procurator in predictis et circa pre-
« dicta, facienda et promittenda duxerit, et non contrafacere
« vel venire sub obligatione omnium suorum bonorum.

L. S. *Ego Petrus condam d.ni Pauli de Vadozuchi Imperiali auctoritate et prefati domini Notarium, civis et habitator Padue in Quarterio Domi et Centenario, in contrata Conchariole, hijs omnibus interfui et rogatus scripsi.*

Sindicatus d.ni Ducis et comunis Veneciarum pro concordio scripto cum domino et comuni Padue super facto Salis Clugie (1).

« In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo. Indictione undecima, die sexto mensis Junij. Excelsus et magnificus dominus dominus Johannes Delphyno, Dei gratia Dux Venetiarum etc. una cum suis consiliis min. Rogator. et XL. ad infrarcripta et alia exercendi specialiter deputatis, et ad sonum campane et voce preconia, more solito congregatis et ipsa consilia una cum d.no d.no Duce per se et successoribus suis, ac nomine et vice comunis Venetiarum, omni modo, jure, forma et quibus melius potuerunt, fecerunt constituerunt et ordinaverunt suos et dicti comunis Venetiarum certos nuntios, actores, procuratores, syndicos et negociorum gestores et quecumque amplius dici potest, nobiles et sapientes viros dominos Petrum Trevisan et Andream Contarenum procuratores sancti Marci honorabiles cives Venetiarum, absentes tamquam presentes et utrumque eorum in solidum. Ita quod non sit melior condicio occupantis et quod unus eorum incepit alter possit prosequi et finire. In omnibus causis et litibus dictorum domini Ducis et Comunis Venetiarum presentibus et futuris et specialiter ad tractandum, conveniendum, transiendum et paciscendum ac tractatus, conventiones transactiones et pacta faciendum, complendum et firmandum cum magnifico et potenti d.no Francisco de Carraria, pro imperiali maiestate Romanorum civitatis Padue et districtus Vicario generali, nec non cum comuni dicte civitatis Padue seu cum procuratoribus et sindicis dictorum d.ni Vicarij et comunis, et quolibet eorum super quibuscumque differentijs que fuerunt, sunt vel esse videntur inter prefatum d.num Ducem et Comune Venetiarum ex una parte et suprascriptos d.num Vicarium et comune Padue ex altera, occasione salis Clugie emendi per dictos d.num Vicarium et comune Padue seu per

(1) Nella stessa carta 164, *a tergo*.

nuntios ipsorum d.ni Vicarij et Comunis, et ad Civitatem et districtum Padue conducendi pro usu dicte Civitatis Padue et districtus. Sub quibuscumque modis et formis qui et que eisdem Sindicis et procuratoribus vel alteri eorum videbuntur. Et ad faciendum dictis domino Vicario et comuni Padue, seu syndicis procuratoribus et nuntijs suis et cujuslibet eorum omnem promissionem et cautellam que necessaria fuerit et que dictis syndicis et procuratoribus d.ni Ducis et comunis Venetiarum vel alteri eorum videbitur. Causa et occasione salis Clugie suprascripti. Et ad jurandum in animabus eorum d.ni Ducis et syngularium personarum comunis Venetiarum, et obligandum omnia bona ipsorum d.ni Ducis et comunis Venetiarum pro perpetua observatione eorum que dicto nomine duxerint promittenda. Et econverso ad recipiendum nomine et vice d.ni Ducis et Comunis Venetiarum a suprascriptis d.no Vicario et comuni Padue seu a syndicis et procuratoribus suis et cujuslibet eorum omnem promissionem, juramentum, obligationem et cautelam necessariam causa et occasione predicti salis Clugie et pro perpetua observatione eorum que supracripti d.nus Vicarius et comune Padue seu procuratores et syndici eorum et cujuslibet eorum promiserint. Cartas quascumque necessarias rogandi, faciendi, et recipiendi, cum stipulationibus, renunciationibus et promissionibus, penarum adiectionibus, cautelis et clausulis opportunis. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, procurandum, et complendum, que in predictis et singulis et in dependentibus et connexis ac prorsus extraneis necessaria fuerint et opportuna, et que dictis syndicis et procuratoribus domini ducis et comunis Venetiarum vel alteri eorum videbuntur et que ipsimet dominus dux consilia et comune Venetiarum facere possent si adessent. Dantes et concedentes suprascriptis syndicis et procuratoribus suis et cuilibet eorum in predictis et circa predicta, et in dependentibus et connexis et prorsus extraneis plenum libitum et generale mandatum, administrationem et potestatem. Et promittentes michi notario infrascripto tamquem publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice cuiuscumque interest vel interesse posset firma, rata et grata perpetuo habere, tenere, attendere, observare et

inviolabiliter adimplere quecumque dicti sui syndici et procuratores et quilibet eorum in predictis et circa predicta et in dependentibus et connexis ac prorsus extraneis facienda et promittenda duxerint, et non contrafacere vel contravenire, sub obligatione omnium bonorum comunis Venetiarum. Actum Venetijs in ducali palatio presentibus sapiente viro d.no Benintendi de Ravignanis Cancellario. Venetiarum ac providis viris ser Amadeo de Bonguadagnis et ser Stephano Ciera, notariis ducatus Venetiarum testibus ibi vocatis specialiter et rogatis et alijs. In premissorum autem fidem et evidentiam pleniorem suprascriptus d.ns dux presentem syndacatum fieri mandavit et bulla ipsius plumbea pendente muniri. »

L. S. *Ego Raphaynus de Caresinis, publicus Imperiali auctoritate notarius, ac ducatus Venetiarum, scriba, predictis interfui et ea de mandato prefati incliti d.ni d.ni Ducis Rogatus scripsi.*

CAPO IV.

Violazione del trattato, per parte di Francesco signore di Padova.

Fu di brevissima durata quell'accomodamento, perchè, sebbene fosse leale la condotta della repubblica di Venezia verso Francesco da Carrara, non lo era del pari l'intenzione di lui nell'obbligarsi ai patti di quel trattato. E la repubblica, la quale agiva lealmente, ne presagiva l'infelice esito, ben consapevole dell'indole volubile ed arrogante di lui. Egli non avrebbe dovuto dimenticarsi giammai, di essere debitore del ristabilimento suo e della sua Casa alla generosità di quella. Ma la gratitudine alligna di rado negli animi dominati dall'ambizione. Francesco era uno di que' principi, i quali altra felicità non conoscono, che nell' ingrandirsi, nè soffrono superiori a sè nella possanza i loro vicini. Perciò, invece di conservarsi amico dei Veneziani e formarseli appoggio alla propria esistenza, li

guardava con occhio di gelosia, e cercava ogni modo per prevenire qualunque anche immaginaria molestia, che da loro avesse potuto mai derivargli. Egli, fissando gli occhi nell'avvenire, ed insospettito della veneziana possanza, eresse due fortezze a difesa del suo territorio: una sul canale del Bacchiglione, che conduce a Chioggia; ed una sul canale del Brenta, che va a Venezia. Nominò *Castelcarro* la prima, e *Portonuovo* la seconda: ed aperse in ambedue mercato, con vicendevoli franchigie, ogni sabbato ai venditori e compratori sì terrazani che veneti. Il cronista veneziano Marco Barbaro le indicò coi nomi, che tuttora quei luoghi conservano; cioè Castellaro e Oriago.

Ma la repubblica di Venezia, fosse per le vecchie discordie col Carrarese, ovvero fosse perchè da quelle fortificazioni temesse veramente un qualche danno per sè, contrappose in sant' Illario di Fusina un castello, verso i confini del territorio padovano. Francesco da Carrara accampò diritto di padronanza sul suolo, sul quale piantavano i Veneziani quel propugnacolo: ma le sue rimostranze non ebbero alcun effetto. Temendo perciò di dover forse soffrire molestie nella sua stessa città, si affrettò ad intraprendere dispendiosi lavori di valida difesa. Ricinse Padova di solide fortificazioni, piantò una rocca a porta Saracinesca presso la torre di Eccelino; e ne rizzò un'altra esagona a porta Santa Croce; ricostrusse alcuni tratti delle muraglie della città, ed altri ne racconciò. Eresse due torri a Piove di Sacco, e le munì di fosse e di argini. Questi dispendiosi lavori suscitarono gravi lagnanze nei sudditi, che ne portavano il peso, divenuto loro pressochè insopportabile. E quei lavori non furono condotti a compimento sì presto: andarono in lungo più di quattro anni.

Mentre di queste cose occupavasi, mandò Francesco ambasciatori a Venezia, protestando contro l'erezione del castello di Sant' Ilario di Fusina e chiedendone a quel governo ragione. Per tutta risposta, il Senato fece intimare a questi inviati, che partissero immediatamente da Venezia e dal territorio veneziano, sotto pena di morte. La fierezza di questa intimazione e l'energia di chi avrebbe saputo effettuarne la minaccia,

posero Francesco da Carrara nella deliberazione di non doversela prendere a giuoco; e malgrado la sua innata albagia si piegò ad implorare pace, e la ottenne, alle condizioni per altro espresse nel relativo trattato, che qui soggiungo, copiato dall'originale, esistente nei libri della Cancelleria ducale (1).

CAPO V.

Testo originale del trattato.

« Compositio cum d.no Francisco de Carraria d.no Padue et super differentijs S.cti Illarij et Clugie.

In Xpi nomine Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo sexagesimo tercio. Indictione prima, die sexto mensis Julij. Ibique sapiens et circumspectus vir d.nus Benintendi de Ravignanis, honorabilis cancellarius Venetiarum sindicus et procurator excelsi et illustris d.ni d.ni Laurentii Celsi, dei gratia incliti ducis Venetiarum etc. et Comunis et hominum Civitatis Venetiarum, ad infrascripta omnia et singula exercenda et complenda specialiter constitutus ut constat publico instrumento sui sindicatus scripto manu mei Raphayni de Caresinis notarius infrascripti, dictis anno, Indictione, mense et die. Sindicario et proprio nomine scripto, ex una parte. Et nobiles viri d.ni Johannes de Praga miles, Fruzerinus de Capitevace. et Alexander de Venturino Juris peritus, procuratores et sindici magnifici et potentis d.ni d.ni Francisci de Carraria pro imperiali maiestate Romanorum civitatis Padue et districtus Vicarius generalis, agentis pro se et pro comuni Padue. Pro quo quidem comuni Padue promiserunt dicto nomine, de rato et rati habitione ad infrascripta omnia et singula exercenda et complenda specialiter constituti, ut constat predicto instrumento scripto manu infrascripti Bartholomei Vancerij, suprascriptis anno et Indictione et die vero Dominico, secundo mensis Julij, a me notario infrascripto viso et lecto, Sindicario

(1) *Pacta* lib. V, cart. 169.

et procuratorio nomine suprascripto, ex parte altera, sponte et ex certa scientia, et non per errorem. Supra quibusdam alterationibus et differentiis ortis hinc inde ad infrascriptam compositionem, transactionem et pactum, Christi gratia invocata, concorditer devenerunt. Videlicet, quod predictus d.ns et comune Padue debent revocare omnes processus factos contra quosdam fideles et subditos d.ni d.ni Ducis, qui iverunt ad capiendum quemdam hominem super insula sanctorum Illarij et Benedicti. Et ipsos facere cancellari, infra octo dies proximos. Et infra dictum terminum, ducale dominium revocet et faciat cancellari processum factum per dictum dominium contra dictum hominem captum. Et quod insula sanctorum Illarij et Benedicti usque ad taiatam seu foveam, et loca ab inde citra libere remaneant ad jurisdictionem comunis Venetiarum. Et a taiata seu fovea libere remaneant ad jurisdictionem comunis Padue. Ita tamen quod in dicta insula sanctorum Illarij et Benedicti per comune Venetiarum nunquam possit fieri aliqua fortilicia ullo modo. Et ab ipsa taiata ulterius usque ad locum ubi d.nus Ubertinus de Carraria traxit custodes pro comune Padue, nunquam possit fieri aliqua fortalicia ullo modo. Et taiata seu fovea sit comunis utriusque partis. De facto novitatum que fuerunt facte hinc inde in partibus Clugie cesset omnis questio et res stent ut sunt usque ad centum annos sine preiudicio iuris partium. Ita quod quotiescumque indebite factum esset vel fieret per aliquam partium nunquam possit in favorem vel damnum juris partium allegari. Et predicta omnia et singula suprascripti syndici, et procuratores utriusque partis nominibus suprascriptis promiserunt sibi vicissim una pars alteri et altera alteri per solennem stipulationem hinc inde intervenientes attendere, observare et efficaciter adimplere et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, modo aliquo vel ingenio, sub pena ducatorum triginta millium auri. Refectionis danariorum, expensarum et interesse litis etc. totiens comittenda et exigenda, quotiens fuerit contrafactum, solvenda a parte non observante et applicanda parti observanti vel observare volenti. Qua quidem pena soluta vel non soluta. presens contractus et omnia et singula in eo

contenta firma perdurent et debeant a partibus inviolabiliter observari. Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis inviolabiliter attendendis et firmiter observandis, suprascriptus dominus Benintendi cancellarius et syndicus suprascriptus, sindicario et proprio nomine dicti domini Ducis et comunis Venetiarum obligavit omnia bona comunis et hominum Venetiarum mobilia et immobilia presentia et futura eisdem syndicis et procuratoribus domini Padue stipulantibus et recipientibus nominibus suprascriptis. Et dicti domini Johannes de Praga miles, Frizerinus de Capite vace, et Alexander de Venturino juris peritus, sindici procuratores ac sindicario et procuratorio nomine dicti domini Padue obligarunt omnia bona dicti comunis et hominum civitatis Padue mobilia et immobilia presentia et futura, eidem syndico et procuratori prefati d.ni Ducis et Comunis Venetiarum stipulanti et recipienti nomine suprascripto. Ita et taliter quod ipse magnificus dominus Padue et eius bona pro predictis omnibus et singulis attendendis et observandis, ita sit obligatus et obligata super que alij cives civitatis Padue et eorum bona se una pars pro altera et altera pro altera, dictis nominibus constituit precario possidere. Ceterum suprascripti Sindici et procuratores prefati domini Padue, nomine suprascripto promiserunt sub pena et obligatione predicta eidem Sindico et procuratori d.ni ducis et comunis Venetiarum stipulanti et recipienti nomine suprascripto, quod usque octo dies proxime venturos Comune Padue cum solennitatibus opportunis, ratificabit, approbabit et confirmabit per publicum instrumentum omnia et singula in presenti contractu contenta. Pro observatione autem omnium et singulorum in presenti contractu contentorum, suprascriptus dominus Benintendi cancellarius et sindicus ac sindacario et procuratorio nomine suprascripto in animabus prefati illustris domini Ducis et singularium personarum Comunis Venetiarum. Et similiter suprascripti domini Johannes de Praga miles, Fragerinus de Capite vace, et Alexander de Venturino sindici et procuratores ac sindicario et procuratorio nomine suprascripto in animabus predicti domini et singularium personarum Comunis Padue ad Sancta Dei evangelia, tactis sacrosanctis scripturis corporaliter

juraverunt. Renuntiaverunt insuper dicti Sindici et procuratores et quilibet eorum nominibus suprascriptis, conditioni sine causa vel ex iniusta causa, exceptioni doli, mali et in factum, privilegio fori, beneficio restitutionis in integrum et omni legum ac juris comunis vel municipalis auxilio, quo possent contra predicta vel aliquod eorum quomodolibet se tueri. Actum Venetiis in contrata et ecclesia Sancti Benedicti presentibus nobilibus viris dominis Petro Baduario de contrata sancti Moisis, Johanne Fuscari de contrata Sancti Simeonis apostoli, Andrea Baduario de contrata sancti Stephani confessoris et Nicoleto filio dicti domini Johannis Fuscari, ac providis viris ser Amadeo de Bonguadagnis, ser Desiderato Lucij, ser Petro condam ser Jacopini, notarijs ducatus Venetiarum. Nec non providis viris ser Pasqualis condam Giulli de Padua, nunc de contrata sancti Pauli de Venetiis, ser Leo condam d.ni Antonij de Lio de Padua, Bartholomeo Solano condam domini Johannis a Vino de Padua, ac Gilberto condam Marsilij de Padua, testibus ibi vocatis specialiter et rogatis et alijs. De predictis autem Bartholomeus Vancerius publicus Imperiali auctoritate notarius et ego Raphaynus de Caresino ducatus Veneti scriba ac publicus Imperiali auctoritate notarius, Rogati fecimus facere publicum Instrumentum eiusdem consonantie et tenoris.

L. S. *Ego Raphaynus de Caresinis publicus Imperiali auctoritate notarius ac ducatus Venetiarum scriba predictis interfui et rogatus scripsi.*

Segue immediatamente il *Syndicatus factus in persona d.ni Cancellarij pro compositione predicta;* ma per amore di brevità mi astengo dal trascriverlo qui, perchè non è che una ripetizione (*mutatis mutandis*) delle medesime formule dei *Sindacati* precedenti, che si hanno nelle pagine addietro.

Nel medesimo libro V *dei Patti*, alla carta 171, esiste la ratificazione del contratto testè recato, ed è intitolata *Ratificatio Comunis Padue supra concordia differentiarum sanctorum Illarij et Benedicti;* ed ha la data del 1363, *Indictione*

prima. die Jovis tertiodecimo mensis Julii. Venetiis. Anche di questo ommetto il tenore, perchè nella sostanza non è punto dissimile dal già recato istrumento o contratto di Composizione *cum domino Francisco de Carraria, domino Padue, super differentijs sancti Illarij et Benedicti Clugie* (1).

Così ebbe fine anche questa controversia; e Padova potè godere qualche anno di calma, finchè nel 1370, nuovi progetti di guerra proposti dal Carrarese prepararono ai padovani e ai veneti ancor più gravi disturbi.

CAPO VI.

Il signore di Padova tenta di ampliare i suoi confini.

Sembrava, a dir vero, che dopo una tanta solennità di trattato, la pace avesse dovuto mantenersi per lunghi anni inviolabile. Ma non fu così, perchè lo spirito ambizioso ed irrequieto di Francesco studiavasi di produrre in campo sempre nuovi pretesti, per cui turbare la scambievole tranquillità tra la Signoria di Padova e la repubblica di Venezia. Egli stendeva di mano in mano i confini del suo dominio e verso le veneziane lacune e sul territorio trivigiano; e palliava poi queste usurpazioni di terreno col far nascere frequenti questioni, circa i veri limiti dei due Stati; e con ciò adoperavasi per togliere ai Veneziani e trarre a sè il commercio del sale; antica origine di dissapori tra le due confinanti repubbliche. Lusingavasi, che, accendendosi il fuoco della guerra, sarebbero forse derivati a lui avvenimenti vantaggiosi.

Il senato di Venezia, dispiacente per le prime sue mosse, gli deputò un patrizio, che gli ponesse dinanzi agli occhi l'ingiustizia del suo operare e lo esortasse ad astenersi, con violazioni così solenni, dal turbare la tranquillità e la concordia dei due Stati. Il Carrarese rispose, essere appunto suo desiderio vivere in pace coi Veneziani ed essere pronto a dar loro

(1) Ved. indietro nella pag. 296 e seg.

qualunque soddisfazione tostochè fosse stato dimostrato, aver lui oltrepassato il confine de' suoi diritti. Si venne allora nella unanime deliberazione di eleggere dall' una parte e dall'altra cinque commissarii, a cui affidare l'esame della controversia e l'autorità di deciderla. Per parte di Francesco da Carrara furono eletti commissarii il cavaliere Alvise Forzatè, Frigerino Capodivacca, Arsendino da Forlì, Jacopino Graffarello e Giovanni Dondi dall'Orologio. Commissarii per la repubblica di Venezia furono deputati Jacopo Moro, Lorenzo Dandolo, Taddeo Giustiniani, Jacopo Priuli e Pantaleone Barbo. E mentre questi occupavansi a conciliare le discrepanti opinioni, il papa, propenso sempre ad immischiarsi nei fatti altrui, mandò a Venezia Rabel vescovo di Como, plenipotenziario per indurre a riconciliazione le due repubbliche. L'opera di lui fu sprecata, perchè le parti contendenti sapevano trattare da per sè la causa. Infatti, gli eletti di ambe le Comunità, obbligatisi prima con giuramento a disimpegnare lealmente l'ufficio loro, si accinsero con tutto l'animo all'esame della controversia.

Gl' incaricati del signore di Padova, appoggiati alle prove di carte antiche, mostravano giusti li confini segnati dal Carrarese e dalla loro Comunità. Per lo contrario i Veneziani appoggiarono le loro opposizioni sulla semplice autorità di qualche vecchio testimonio. A rendere più difficile e più ostinato lo scioglimento della questione, sorse nuovo litigio per cagione particolare e privata, tra il cavaliere Forzatè ed uno dei commissarii veneziani: e fu questo sì caldo ed impetuoso, che, se gli altri colleghi non si fossero intromessi a separare i due litiganti, il veneziano sarebbe caduto sotto il ferro del Forzatè. Eppure cotesta rissa privata valse a rinvigorire la disparità delle opinioni sul conto pubblico. Non vi fu insomma alcun modo di accomodamento; perchè ambedue le parti se ne stettero irremovibili.

Sciolto così Francesco dai trattati con la repubblica di Venezia, si procacciò protezione presso il duca d'Austria ed il re di Ungheria. Per la mediazione di loro ottenne una tregua di trenta giorni. Ma i Veneziani, spirata la tregua, fecero chiudere le palafitte, che dal territorio padovano comunicavano con

le loro lagune; e proibirono qualunque commercio di vettovaglie e di munizioni da guerra coi luoghi e coi sudditi del Comune di Padova. Tuttavolta il Carrarese non si curò di far chiudere i passi del suo territorio.

In questo stato di ostilità scambievole tra le due repubbliche, Cansignorio dalla Scala, signore di Verona, si dichiarò propenso a tutelare le ragioni di Francesco signore di Padova. La qual cosa, perciocchè in onta ai patti poco dianzi firmati tra lo Scaligero e la repubblica, provocò lo sdegnò di questa e la determinò a decretare, che fossero rispinti dal suo territorio i mercatanti veronesi, ch'erano andati colà, come il solito, per comperare il sale. Ma Francesco, per meglio assicurarsi della protezione e della benevolenza dello Scaligero, promise di somministrare a tutti i paesi del Veronese quanto mai sale avessero potuto desiderare, senza più alcun bisogno di chiederne ai Veneziani.

CAPO VII.

Trama ordita da Francesco Signore di Padova contro alcuni nobili veneziani.

Conosceva per altro il Carrarese, che l'assistenza del Signore di Verona sarebbe stata insufficiente appoggio alle proprie forze rimpetto alla possanza della repubblica di Venezia; e perciò si diede a lavorare occulti maneggi a danno di questa. Col mezzo infatti di stipendiati emissarii volle tentare ciò, che non poteva azzardare con le armi. Egli sapeva, bollire allora in Venezia disparità di pareri circa la politica amministrazione degli affari; e per trarne quinci partito, cercò di guadagnare a sè alcuni di quelli, che tenevano i primi posti nei Consigli e nelle adunanze, per penetrare col mezzo loro le deliberazioni, che vi si prendevano. Azzardo veramente enorme, per la severità delle leggi veneziane contro i rivelatori delle secrete trattazioni degli affari di Stato! Sul che

scrive eruditamente il Cittadella (1): « Certo fra Benedetto (2) « degli Eremitani di Venezia, fu l'anello, che collegò al pa- « dovano Signore parecchi de' più inacerbiti patrizii, fra cui si « veggono noverati Leonardo Morosini, Marin Barbarigo capi « dei quaranta, Luigi Molino avvogadore e Pietro Bernardo « consigliero del Doge: i quali tutti come furono scoverti eb- « bero severo castigo di prigionia ad altre strettezze (3). Men- « tre per tal modo Francesco era ragguagliato dei partiti, « che si pigliavano dalla repubbica contro di lui, mandò cela- « tamente a Venezia alquanti suoi fidati sotto la scorta di « Nicolò Tignoso e di Gratario di Mestre. Costoro si raduna- « vano presso una donna di Tripoli merciaiuola detta dal volgo « *la gobba*, il cui figliuolo indicava a quei mandatarii i gen- « tiluomini che dovevano torre di mira; ma svelata la trama « dal Consiglio dei dieci, ne fu ricerca la vecchia, che mani- « festò quanto l'era a contezza. Gli emissarii del da Carrara « posti alla tortura finirono ben presto la vita trascinati per « le strade e poscia squartati: il figliuolo dell'albergatrice ed « alcuni veneziani, da lui accalapiati nell'insidia, morirono « sulla forca; la madre ebbe dieci anni di carcere e si per- « donò la vita a Tignoso, che da capo dei complici se ne fece « lo svelatore (4). »

Più circostanziatamente narrò tutta l'orditura di questa trama il diligentissimo cronista Caroldo, di cui si conserva la Cronaca manoscritta, nella biblioteca Marciana di Venezia (5). Le parole di lui, benchè molte, vogliono essere qui trascritte, per maggiore schiarimento di questo interessante punto di Storia. Dic' egli dunque: « Per suspicione, ch' ebbe

(1) *Stor. della dominaz. Carrarese in Padova*, cap. XXII, ann. 1372 nella pag. 310 e seg. del vol. I.

(2) Taluno erroneamente lo disse *fra Bartolomeo* dell' ordine de' Gerolimini. Egli era frate agostiniano del convento di santo Stefano di Venezia.

(3) Cons. dei X. *Misti VI*, pag. 103-113.

(4) Di tutti i processi e castighi contro costoro si trovano più e più memorie nei registri del Cons. de' X, *Misti VI*; nelle sopracitate carte da 103 a 113.

(5) Cod. mss. num. CXXVIII, della clas. VII, ital., cart. 350 *a tergo*.

« Cattaruzza meretrice nel Castelletto, ch' era il loco in Rialto « deputato a peccatrice, et insieme Margarita per alcune pa- « role, che gli disse la Gobba, la quale teneva merzaria die- « tro s. Marco, come erano venuti alcuni occultamente ad al- « loggiar in casa sua, fecero intendere a mess. Lorenzo Zane « che alcuni assassini erano venuti da Padoa a Venetia, delli « quali era capo uno Grataria di Treviso per ammazzar certi « gentiluomini venetiani e tra gli altri mess. Lorenzo Dan- « dolo, mess. Pantalon Barba et mess. Lorenzo Zane. Per « haver la verità di tal cosa fu subito proclamato et in con- « formità del proclama, scritto alli Rettori da Grado a Ca- « varzere et del Trevisan et Cenedese, che qualunque accusasse « ovver desse nelle forze della Signoria Bartolomeo detto Gra- « taria, gli sarebbe dato libre mille et morto libre 500. Et « alli tre gentiluomini fu concessa licenza di portar arme, « cioè a ciascuno di loro con quattro servitori appresso di sè. « Il giorno di poi, che fu alli 2 luglio 1372, fu preso Gra- « taria et condennato, per aver confessato, che a petitione del « signor di Carrara doveva amazzar questi tre nobili. Fu con- « dutto sopra un piato (1) sin a santa Croce et de lì strassi- « nato a coda di cavallo a Rialto, dove gli fu tagliata la de- « stra mano et ligatagli al collo fu strassinato a coda di ca- « vallo sin a san Marco, e nel mezzo delle due colonne fu « squartato et posti li quarti sopra una forca ivi più propin- « qua nel mezzo delle due colonne; dove stettero il seguente « giorno, et poi furono portati altrove. Gridava la colpa il precone « dell' iniquo huomo che 'l doveva amazzare molti gentilhuo- « mini venetiani a instantia del signor di Padoa. Coll' istesso « modo fu squartato Checco Negro da Terrarsa villa del Padoano « habitante di Roygo (2); il quale doveva ritrovarse con Bartho- « lomeo Grataria et era venuto a Venetia a fine di amazzare li « gentilhuomini venetiani. Bartolomeo figliuol della Gobba, il « qual haveva accettà in casa sua i malfattori et doveva esser « con loro per commetter tal maleficio, fu appicato quando si « fece giustitia delli dui. Nicolò Tignoso, ferrarese, il qual era

(1) Ossia *una peata*, secondo il nome usato oggidì.

(2) Rovigo.

« venuto a Venetia col Grataria et altri compagni, ma altre « fiate era stato a Venetia per amazzar mess. Lorenzo Zane, « a requisition del signor di Padoa, et haveva allora scoperto « il trattato al Zane, fu condannato a star diese anni in una « pregion da basso et poi bandito da tutte le terre et luoghi « del dominio veneto. Di poi fu preso Bartholomeo da Mantoa « per tal maleficio et condutto a Santa Croce, strascinato et « squartato tra le due colonne. »

Castigati nel modo suddetto i cospiratori, si occupò la repubblica intorno alla soddisfazione da doversi pigliare sull'autore medesimo della trama, sul signore di Padova. L'argomento, per la sua somma delicatezza, esigeva, che il Consiglio dei dieci procedesse con la più scrupolosa circospezione. Perciò furono aggiunti trenta nobili all'ordinario numero, che ne componeva la tremenda magistratura. Questi deliberarono di far proclamare, in tutti li consueti luoghi da Grado a Cavarzere, nell'Istria, e nel territorio trivigiano e nel cenedese, la seguente notificazione (1): « Come per rimover dalla mente di ciascuno « che volesse imaginar, non che presumere et haver audacia « di tentar la morte di alcun cittadin veneto a requisition del « signor Francesco da Carrara, delli suoi fattori ovver nuntij, « et pur se 'l si ritrovasse alcuno di tanta perfidia, che ten- « tasse simili cose se tenisse modo d' haver quello nelle mani, « acciò se ne facesse gagliarda giustitia, come se conveniva al- « l' honor del dominio veneto. Se fussero stati più compagni, « manifestando, overo accusando l' un l' altro di modo che « li malfattori pervenissero nelle forze della Signoria, et s' ha- « vesse la verità, quello manifestasse, sia assolto da ogni pena « et habbia dall'erario pubblico libre mille per ciascuno de quelli « malfattori che fusse dato nelle forze et oltre la taglia gli sia « concesso licentia di portar arme et tenuto secreto, et s'alcuno « delli principali non manifestasse il fatto, et alcun altra spe- « cial persona lo sapesse et venisse a denuntiare, itachè si sa- « pesse la verità et li malfattori pervenissero nelle forze, uno

(1) Ne reco il sunto, con le parole della Cronaca del Caroldo, *luog. cit.* cart. 351.

« over più che fussero, habbino dalla Signoria libre mille per « ciascun de quelli malfattori che fussero condotti nelle forze, « et gli sia concessa licenza di portar arme et tenuto secreto.»

Per la pubblicazione di questo proclama avvenne, che, in quello stesso mese di luglio 1372, Nicolò Tignoso, accusò Filippo da Ferrara, uno degli emissari per trucidare il gentiluomo Zane; sicchè costui fu preso ed impiccato. Al signore di notte Marco Barbaro, che aveva prestato straordinari servigi, fu concessa licenza di portar armi. La meretrice Cataruzza, che aveva dato i primi indizii della trama, ebbe il premio di lire cento; la sua compagna Margherita, che ne aveva dato avviso allo Zane, n'ebbe cinquanta.

Lo scoprimento di questa trama diede occasione, come in simili circostanze suol accadere, ad esagerazioni ed a sospetti di nuove trame, ed a più rigorose investigazioni. Perciò il governo veneziano concesse a tutti li gentiluomini licenza di andare armati anche nelle pubbliche radunanze; fece porre guardie a tutti i canali, che dal territorio padovano andavano alle lagune; organizzò pattuglie notturne in tutte le strade di Venezia, acciocchè non si avverasse una dicerìa generalmente diffusa; essere, cioè, intenzione di Francesco da Carrara di far avvelenare le acque dei pubblici pozzi. Sulla quale dicerìa, priva d'altronde di fondamento, così prosegue il Cittadella, dopo di averla narrata: « Sebbene io creda, che la difficoltà « dell'attentato dovesse rimoverne Francesco fin dal pensiero « e che più presto quella voce fosse o una delle consuete esa- « gerazioni del popolo quando si leva a narratore di qualche « gran fatto, o meglio un artifizio dei governanti, acciò la dif- « fusa opinione d'una colpa sì largamente dannosa aizzasse « gli odii del popolo contro il signore padovano. Certo non « bisognavano finte accuse contro Francesco per attirargli il « veneziano rancore; che ogni atto di ambizione può forse « comportarsi ad un principe, quando l'altezza dell'animo suo « pareggia quella dei desiderii e dei mezzi; ma l'assassinio è « viltà, dunque sprezzabile e in tutti. »

CAPO VIII.

Francesco da Carrara invoca l'assistenza del re d'Ungheria.

La propensione dello Scaligero a sostenere con le armi l'inimicizia del signore di Padova contro i Veneziani non poteva bastare a dar coraggio a questo di porsi in guerra contro quella repubblica. Per quanto fosse efficace la buona volontà del della Scala; non valevano però le sue forze, anche unite a quelle del Carrarese, ad equilibrare la potenza del veneziano governo. Conobb'egli dunque la necessità di procacciarsi l'appoggio di varii e potenti alleati. E pria che ad altri volse i suoi pensieri a Lodovico re d'Ungheria. Gli mandò due ambasciatori, Francesco di Lione e Bonifacio Lovo. L'effetto della loro missione si fu, che il re Lodovico spedì al Carrarese un aiuto di ottocento cavalli, ed in pari tempo due ambasciatori alla repubblica di Venezia, per investigare le intenzioni di questa verso il signore di Padova. Rispose loro il senato, che il governo aveva deliberato fermamente di non deporre le armi finchè Francesco da Carrara non fosse espulso dal suo dominio; — che teneva con intima persuasione, che sua maestà di Ungheria non avrebbe assunto verun impegno su ciò a favore del Carrarese, — che dal senato anzi sarebbegli perciò spedita apposita ambasceria. Ed infatti n'ebbero l'incarico Jacopo Contarini e Pantaleone Barbo; ma non poterono distogliere il re Lodovico dal volere proteggere il signore di Padova. I Veneziani perciò non poterono esimersi dal sostenere la guerra minacciata dal Carrarese ai loro possedimenti.

Francesco promulgò un'amnistia generale a tutti i Padovani banditi, promettendo loro non solo il perdono, ma anche la restituzione di ogni diritto civile, a patto di obbligarsi per tre mesi a servire la patria. Si diè sollecito pensiero di approvigionare la città e i luoghi principali dello stato, e di rinforzarne da per tutto la guarnigione. Stabilì capo supremo

delle sue truppe il parmegiano Simeone de' Lupi, marchese di Soragna. Domandò soccorsi al cardinale di Bologna; prese al suo soldo una compagnia di militi inglesi; interessò i comuni di Firenze, di Genova e di Pisa, acciocchè concedessero il favore di franchigia a tutte le merci dirette per Padova.

Anche i Veneziani, assicurati, che il re di Ungheria presterebbe assistenza al Carrarese, affrettaronsi ad organizzare le loro forze militari, per contrapporre al nemico valida resistenza. Assoldarono genti italiane e tedesche. Diedero il comando delle armi a Raineri de' Volschi, nobile sanese, peritissimo nell'arte della guerra. Gli diedero vice-capitano Domenico Micheli. Fecero provveditori ed amministratori di armata Andrea Zeno, Taddeo Giustiniani, e Giovanni Priuli. L'esercito loro non oltrepassava il numero di settemila fanti e cinquecento cavalli.

Vennero alle mani più volte qua e là i due rivali; ma le loro scaramuccie riescirono di vario esito. Tuttavia poterono i Veneziani distruggere tutti i lavori fatti dai Padovani d'appresso alle lagune; e poscia andarono a piantare il campo a pie' di Monte, nel bassanese, donde si sparpagliavano vittoriosi, appicando da per tutto incendii, e recando guasti, e costruendo fortificazioni, e recando stragi sulle genti del nemico. Per cotesti vantaggi dei Veneti, il Carrarese perdette terreno a Valsugana ed a Feltre: ma potè ricattarsene poco dopo, mandando genti nel bassanese e nel trivigiano. Queste, giunte colà all'improvviso, fecero irruzione sino alle porte di Trevigi e vi ottennero mille dugencinquanta prigionieri ed una infinità di bestiame: il quale bottino fu trasferito trionfalmente a Padova.

Fin qui Francesco da Carrara combattè per più mesi nel padovano e nel trivigiano con le sole sue genti, perchè il re di Ungheria non per anco gli mandava i promessi soccorsi; nè si movevano punto ad aiutarlo gli altri alleati. Ed eragli pur grave e dannoso il dover durare da sè solo alle offese dei nemici in mezzo ad azzuffamenti di reciproco sterminio d'ambe le parti. Anche il papa Gregorio XI interpose i suoi buoni ufficii, come aveva già fatto un'altra volta, per indurre la

repubblica di Venezia a ristabilire la buona corrispondenza col signore di Padova; ma nulla gli fu possibile di ottenere. La guerra anzi divampò più ardente allorchè giunse a Venezia Rainiero de' Volschi ad assumere il supremo comando dell'esercito veneziano. Qui perciò ne fa d'uopo seguire circostanzialmente le mosse delle due repubbliche belligeranti.

CAPO IX.

Fatti della guerra tra il signore di Padova e la repubblica di Venezia.

Andò adunque al campo dei Veneziani, ch'era nel bassanese, Rainiero de' Volschi, menando seco da Siena buon numero di combattenti. Di questi ingrossò non poco l'esercito, di cui assumeva il comando: ma non reputò proficua all'impresa quella posizione, e perciò si risolse di levare il campo, e di penetrare con dodicimila cavalli sul suolo vicentino. In quella sua marcia saccheggiò i paesi, per cui passava; e valicando i colli Euganei venne per di là nel padovano. Superò tutti gli ostacoli, opposti ad inciampo del suo cammino; e da per tutto predando ed incendiando, giunse ad Abano. Di là si diresse alle Brentelle, lusingandosi di poterne guadagnare il ponte, e quindi aprirsi la via al serraglio di Padova.

Due volte Rainiero de' Volschi tentò questo colpo e due volte gli andò fallito, perchè Simeone de' Lupi, generale dell'esercito padovano, se n'era accorto a tempo ed erasi preparato a validissima resistenza. — Narrano gli storici, che, in questo combattimento delle Brentelle, i Veneziani per la prima volta adoperarono le bombarde; già in uso anche avanti in altri luoghi d'Italia (1).

La colpa dell'infelice riuscita di questo movimento fu riversata sui tre provveditori di armata, Andrea Zeno, Taddeo

(1) Ved. il Cittadella, *Stor. della dominaz. Carrar. in Pad.*, pag. 317 del vol. I.

Giustiniani e Giovanni Priuli. Nè sospettò lo stesso generale Rainieri de' Volschi; vi fu anzi chi li suppose corrotti da regali e dall' oro (1). Ma il sospetto rimase rivelato dalle diligenti investigazioni, che ne furono fatte, per le quali seppe la repubblica colla sua avvedutezza scoprire il male nella sua vera radice. Il comandante generale rinunziò al suo incarico, ed i provveditori furono puniti coll'essere esclusi temporariamente da tutti i Consigli. Ne fu affidato il processo a Nicolò Faliero, avvogadore del Comune. Sottentrò nel comando generale dell'armata Taddeo Giustiniani.

Da queste discordie trasse profitto il signore di Padova, affrettandosi infrattanto a rinforzare tutta la linea da Monselice al Bassanello; e v' impiegò un corpo di forse ventimila uomini. Nè potendo stare indifferente circa la troppa vicinanza dell'armata veneta alla città, fortificò anche questa, cingendola tutto all'intorno di spalti e di bastioni, perciocchè non era allora intieramente protetta di mura da tutti i lati. Gli arrivarono opportunamente anche i desiderati soccorsi del re di Ungheria, dai quali rinvigorito, mandò sul territorio trivigiano Arquano Buzzacarino con mille dugento cavalli ungheresi e con altre milizie nazionali, acciocchè con rapine ed incendii molestasse quei luoghi, particolarmente Asolo.

Il generale dei Veneziani ebbe notizia ben presto dell'imminente arrivo di un corpo di circa cinquemila ungheresi, i quali si avvicinavano al territorio friulano dalla parte del fiume Livenza. Marciò pertanto a quella volta con un corpo di due o tre mila uomini per impedirgliene il passo. Ma gli ungheresi, per evitarne lo scontro, cangiarono la loro marcia, valicarono in altro punto il Livenza e continuarono il loro cammino sino al Piave. Della quale diversione accortosi il veneto comandante, condusse per altra via le sue genti frettolosamente a Narvesa per contrastare colà ai nemici il passaggio del Piave; perchè di là i nemici sarebbonsi ben tosto impadroniti del territorio trivigiano. Ma furono inutili tutti gli sforzi del comandante Giustiniani. Il suo piccolo esercito vi

(1) Cittadella, *ivi*.

rimase intieramente sconfitto. Lo stesso Giustiniani, con Gerardo da Camino ed altri ragguardevoli capitani e chi potè fuggire, andò a salvarsi in Treviso. Le bandiere di san Marco, tolte ai Veneziani, furono portate a Padova e quivi « con religione « orgogliosa e precoce troppo per non temerne il rammarico « di sorti mutate (1) » appese trionfalmente nel tempio di santo Antonio.

Questi avvenimenti infiammarono vieppiù di bellicoso ardore ambe le parti. Nuovi preparativi quindi e armamenti ed opere di difesa per continuare accanitamente la guerra. Francesco da Carrara fece fortificare i luoghi più considerevoli del suo territorio, e presidiò di molta guarnigione le fortezze, che erano sui fiumi dalla parte di Venezia; e più di tutte la torre di Curan, a cui presagiva che principalmente avrebbero i Veneziani diretto le prime lore mosse.

Vi si avvicinarono infatti con dieci galere armate di balestrieri ed accompagnate da molto numero di altri legni inferiori; ma le difese locali di quella torre ne rendevano assai difficili i movimenti. Imperciocchè la presidiavano tre palafitte sott'acqua, sormontate da una quarta fuor d'acqua, che per mezzo di un ponte a quella si univa. Il comandante di questa piccola flotta spinse, quanto più potè, due galere portanti un battifredo, del quale la cima superava la sommità della torre stessa, sicchè i soldati potevano di là facilmente saettarla. In sull'albeggiare del giorno ne incominciò l'assalto, quando meno la guarnigione se l'immaginava. Questa vi si difese tuttavia valorosamente. Intanto il veneto comandante vi avvicinò altre due galere con mangani ed altri attrezzi di guerra, ed a furia di bombarde distrusse le palafitte. Allora la piccola squadra potè inoltrarsi con altre barche leggere; cinse tutto all' intorno la torre nelle sue stesse fosse e la investì con disperato ardimento. Ne fu irresistibile l'urto, sicchè le milizie del signore di Padova si trovarono costrette alla resa; e vi uscirono, salve le vite.

(1) Cittadella, *luog. cit.*

CAPO X.

Trattati secreti di Francesco da Carrara a danno dei Veneziani.

La repubblica di Venezia, pur non di meno desiderava, che fosse ristabilita la buona armonia col Carrarese, e per questo fine intraprese secreti maneggi con Leopoldo, duca d'Austria, ed anche promettevagli un largo compenso in denaro, acciocchè chiudesse il passo alle truppe ungheresi dirette a soccorso del signor di Padova; ed anzi calasse in Italia egli stesso con forze militari a sostegno delle imprese di lei. Ma di questi occulti maneggi ebbe sentore ben presto il Carrarese, il quale affrettossi perciò a spedire in Germania apposito ambasciatore per contrapporre mali ufficii a danno dei Veneziani, e stimolare vigorosamente l'ambizione di Leopoldo coll'offerirgli le città di Feltre e di Belluno, tutta la Valsugana ed altri luoghi ancora, a patto ch'egli impedisse il commercio tra la Germania ed il Veneto, e rinforzasse il suo esercito con un grosso corpo di truppe per poter continuare quella guerra. Acconsentì il duca d'Austria a queste lusinghevoli esibizioni, ed al Carrarese concesse quelle milizie stesse, ch'erano già state destinate e che s'erano anche poste in cammino, a difesa di Venezia.

Le condizioni di questo trattato, spedite in Austria in sui primi mesi del 1372, per mezzo del suindicato ambasciatore, firmate di pugno di Francesco da Carrara e munite del suo sigillo, portavano questi sensi: « Cederà il signore di Padova ai « duchi d'Austria le due città di Belluno e di Feltre, la contea « di Zumelle, il castello d'Ivano, tutte le terre date da Carlo « imperatore al re d'Ungheria e da questo donate al da Car- « rara, le castella fabbricate da Francesco in Valsugana, e tutti

(1) Ce ne conservò il Verci *(Stor. della Marc. Trivig.)* il documento sotto il num. 1666. — Ved. anche il Cittadella *luog. cit.* p. 323 del vol. I.

« i luoghi, che questo avea ricevuto da Sicco di Caldonazzo « e da altri; rinunziando ad ogni diritto che vi potesse eser- « citare, e promettendo di concedere alle milizie austriache il « passaggio pe' suoi stati ogni qual volta ne bisogneranno; « purchè ciò avvenga senza suo scapito. Gli austriaci riceve- « ranno questi luoghi con giuramento di non venderli mai, nè « di darli a pegno a verun italiano; di mantenere mille lancie « d' uomini d'arme a servizio del Carrarese, finchè sia in guerra « con Venezia; d' impedire alla repubblica il passaggio delle « mercanzie per le strade a loro soggette, e di lasciarlo aperto « alle milizie alleate del signore di Padova. Varrebbero queste « condizioni (ed alcune altre di minor conto, che si leggono « nel documento di questa lega) anche se la pace coi Veneziani « venisse prontamente firmata, e nuovamente dentro a tre anni « si tornasse in guerra. »

Riescito vano, anzi rovesciato a proprio scapito, il maneggio dei Veneziani col duca Leopoldo, pensarono questi a rinforzare il loro esercito. Unirono insieme un corpo di oltre a cinquemila fanti, reclutati dal territorio trivigiano e dalle provincie turche e morlacche. Con essi batterono gli Ungheresi, i quali rimasero sì vivamente avviliti, che, lasciato il campo, si diedero a fuga precipitosa. Quindi rimasero in potere dei capitani della repubblica (Leonardo Dandolo e Pietro Fontana) armi, bagagli e bandiere sì del signore di Padova, che del re di Ungheria. Tra i moltissimi prigionieri di guerra e padovani e ungheresi, fu anche il vaivoda di Transilvania, nipote del re Lodovico, generale supremo delle truppe di questo principe.

Di qua ebbe l' ultimo crollo la sorte delle armi del Carrarese; perciocchè gli Ungheresi protestarono da lì innanzi di non volere più guerra, se non veniva posto in libertà il loro comandante (1). Si aggiunse a danno di Francesco l'odio dei sudditi padovani contro lui; perchè ripetevano dalla sua ambizione e temerità tutti i mali della guerra, che li angustiava da oltre un anno. Ed egli non poteva più sperare assistenza dai principi collegati, perchè Leopoldo d' Austria non aveva

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.* an. 1373.

altre forze da disporre; e Lodovico re d'Ungheria, che desiderava la liberazione di Stefano suo nipote, nè d'altronde voleva indebolire di più le sue truppe, suggeriva proposizioni di pace. Anche il papa Gregorio XI n'era impegnatissimo a combinarla. Non parlo di Francesco da Carrara, il quale vedevasi ridotto a così tristo partito da doversi sottomettere alle condizioni di pace, per quanto fossero dure ed umilianti, che il vincitore gli avesse imposte

CAPO XI.

Maneggi per la pace, rispinti dai Padovani.

La repubblica di Venezia trasse destramente partito dalle circostanze attuali, per non acconsentire alla pace col da Carrara, se non a prezzo di condizioni durissime. I preliminari ce ne furono conservati dagli storici contemporanei (1), e proponevano: — 1° che Francesco da Carrara confessasse il suo fallo e ne chiedesse perdono, accusandone la propria arroganza al papa, ai cardinali, all' imperatore, al re d' Ungheria; — 2° pagasse alla repubblica di Venezia trecentomila ducati, a ventimila per anno; — 3° abolisse in Padova e nel suo territorio qualunque gabella o sovvenzione a carico dei Veneziani, tranne quelle che furono stabilite quando Marsilio aveva il governo; — 4° offrisse ogni anno, il giorno dell'Ascensione un pallio di oro del prezzo di trecento ducati in onore di san Marco, a perpetua memoria della sua sommessione; — 5° fosse lecito ai Veneziani vendere sale in Padova e nel distretto al prezzo di Venezia ed esente da qualunque gabella; — 6° potesse ogni padovano senza opposizione del principe, trasferire merci a Venezia, e riportarne, immuni da pedaggi, dazii e gabelle; — 7° si spianassero per sempre le fortificazioni di Mirano, di Oriago, di Stigliano, di Castelcarro e di Borgoforte; —

(1) Gatari, *Istor. di Padova*, nel tom. XVII *Rer. Ital, Script*, — Caresino *Chron.*, nel tom. XII, — Andrea Redusio, *Chron.* nel tom. XIX.

8° pasassero in potere della repubblica la torre di Solagna e il castello di Bassano, con ogni sua appartenenza; ma le munizioni e il rimanente degli stipendii ai soldati, che vi fossero dentro, rimarrebbero a carico della stessa repubblica; — 9° si tracciassero i confini degli stati veneziano e padovano da quattro nobili della repubblica.

Questi patti ponevano il Carrarese e tutto il Comune di Padova sotto durissima dipendenza dai voleri dei Veneziani, e li umiliavano vergognosamente sotto il giogo, che loro imponevano i vincitori. Francesco, per allontanare da sè l'ignominia di questa gravissima umiliazione, benchè sempre avesse operato di arbitrio suo e senza interpellare le intenzioni pubbliche, tuttavia in questa occasione volle convocare il Consiglio comunale ed i primarii del popolo padovano; e fece leggere loro le umiliantissime condizioni, di cui sarebbe stata vergognoso prezzo la pace sì vivamente da tutti desiderata. La lettura di queste provocò a sdegno la padovana assemblea, la quale di unanime accordo le rifiutò, preferendo ad esse qualunque più duro e difficile sacrificio. Si prepararono quindi le padovane milizie a mettersi nuovamente in campo ed a sostenere, or qua or là, nel territorio di Padova e nel trivigiano, parziali combattimenti: i quali riuscirono di vario esito, ma per lo più a danno del Carrarese, impotente ormai a resistere più a lungo contro le forze e i mezzi, che aveva la repubblica di Venezia.

CAPO XII.

Tradimento ordito da Marsilio da Carrara a danno di suo fratello Francesco.

Crescevano intanto vieppiù sempre i lamenti dei cittadini contro il principe, che per la sua feroce albagia gli aveva ridotti a così umiliante condizione, ed aveva su di loro attirato gl'innumerevoli danni, che li opprimevano. Approfittò dell'universale malcontento Marsilio da Carrara, fratello del signore

di Padova, ed assistito (dicesi) da mandatarii veneziani, si fece autore di secreta cospirazione contro Francesco, col progetto di togliere a questo ed appropriare a sè la sovranità di Padova.

A sostegno di questa cooperazione dei Veneziani alla congiura contro il da Carrara fu introdotta una lettera, attribuita niente meno che al doge Andrea Contarini; lettera, che in buona critica non può essere ammessa per autentica, per li motivi da svillupparsi di poi, e che stimolava Marsilio da Carrara al tradimento. Il tenore di essa fu dato in luce dal Cittadella (1), sull'autorità di una *preziosissima Cronaca appartenente altra volta alla casa Papafava di s. Francesco, scritta in foglio di pergamena, travaglio del secolo decimoquarto, ed è questo:*

« Nuj Andrea Contarini per la gratia di Dio Duse di Ve-
« nezia etc. Volemo chel sia noto che Conzosia cosa che mes-
« ser Marsilio da Carrara fiolo inquadrio de messer Jacomo
« ne haveva proferto de tuor el dominio de Pava in sì, et es-
« ser perpetualmente nostro intimo amigo et del nostro Co-
« mun. Noi findamò promettemo de aver in nostra protection
« Lui el so stado. Veramente se ello corresse la cita de Pava
« per haver la Signoria et no ponesse obtignir la soa inten-
« tion. Nuj ie promettemo finamo de darie ogni anno ducati
« xy m. doro in dinari del nostro Comun declarando che se
« per algun tempo el predicto messer Marsilio obtignisse el
« dominio dela cita de Pava, over recevesse o possedesse i soi
« rendidi de Pava Nuj Duse et nostro Comun no siamo tegnudi
« al pagamento de i xy m. ducati per anno. Et si promettemo
« di observar tutte le predicte et singule cose del predicto mes-
« ser Marsilio servara a Nuj tutte et singole cose che se con-
« tiene in una soa scriptura sigillada del so sigillo. Et qual
« messer Marsilio sia tegnudo de aver adimplido le predicte
« cose insina per tutto el mese de Agosto prossimo. Altramente
« passando el dicto termene no sia adimpite Nuj Duse, over
« el nostro Comun no siamo in modo alguno tignudi ad alguna

(1) *Stor. della dominaz. Carrar. in Padova,* pag. 472 del vol. I.

« de le predicte cose, Et in maore fo et evidentia de le sovra-
« scripte cose Nuj havemo comanda che queste nostre letere
« sia scripte et corrobora de la nostra pendente Bolla de piom-
« bo. Dada in lo nostro Ducale palazzo a di Vintun de Luio, de
« Undecima Indiction. Rafain corresse. »

Questa lettera non può essere in veruna guisa ammessa per autentica, perchè in quel secolo, anzi neppure nel seguente, non si scrivevano gli atti pubblici in dialetto veneziano; molto meno poi le lettere ducali, le quali, se non altro nell' intitolazione, furono anche dipoi scritte in latino. A negarne l'autenticità concorrono lo stile, l'ortografia, i vocaboli di essa, i quali non sono punto di veneziano dialetto. — *Nuj*, a cagion d' esempio, *Duse*, *de tuor*, *consosia cosa che*, *Pava* (invece che *Padova*), *adimplido*, *termene*, *maore fe (per maggior fede)*. Ed oltre a ciò fa d' uopo notare, che il nome del sottoscritto *Rafain corresse* doveva leggersi *Rafaele*, od anche *Rafaino*, *Caresin*, ch'era il cancelliere ducale di allora; — quello stesso, che continuò la cronaca di Andrea Dandolo; — e dicendovisi, presso il Cittadella, *Rafain corresse*, parrebbe, che cotesto *Rafain* fosse stato il correttore della lettera ducale. Conchiudasi finalmente, che di quella lettera non esiste traccia nei libri della Cancelleria ducale; ove, se fosse autentica, se ne dovrebbe trovare il testo. Ma da questa digressione si ritorni al filo della storia.

Che alquanti veneziani abbiano cooperato alla congiura di Marsilio da Carrara contro il fratello signore di Padova, lo dice anche il Muratori (1); ma non dice che il doge vi prendesse parte con esortazioni e promesse. La progressione della congiura e lo scoprimento di essa ci sono esposti minutamente dal Cittadella (2), il quale dopo avere narrato gl' intrighi di Marsilio, che seppe trarre al suo partito due scudieri di Francesco (3), così ne continua il racconto: « Statuito il giorno, « Marsilio ne avvertì con lettera i veneziani, e la consegnò

(1) *Annal. d'Ital.*, an. 1373.
(2) Nel cap. XXXIV, pag. 331 del vol. I.
(3) Pag. 330 dello stesso vol.

« a Zaccaria da Modena, uno degli scudieri, che per togliere
« ogni sospetto doveva inviarla acchiusa in altro foglio a Cane
« Scaligero, il quale ignaro dell'attentato aveva comandamento
« di spedirla a Venezia. Elesse Zaccaria all'uopo un suo fidato
« famiglio; ma le strette raccomandazioni di lui e il trepidare
« della sua voce insospettirono il messo per guisa, che men-
« tre cavalcava alla volta di Verona, temendo farsi ministro
« a qualche scellerata enormezza, deliberò di togliersi da quel
« dubbio, ed aperta cautamente la lettera, com'ebbe svelata
« la fellonia, diede subito volta, e recò di nascosto a Fran-
« cesco il testimonio del suo pericolo. Stordiva il principe in
« sulle prime, ma poscia fatto cuore e preso partito promise
« al servo larghissimo guiderdone, acciò lo aiutasse in tanto
« frangente, ed ottenute da lui le poche contezze che aveva,
« volle si arrestasse tosto Zaccaria, che costretto dalla tortura
« manifestò tutta la trama. Avvisato Marsilio della palesata
« insidia si unì immantinente cogli altri complici, e giunti
« tutti e quattro agli accampamenti vi ordinarono senza in-
« dugio la gente che loro obbediva e che sommava a quattro-
« cento cavalli, ne la rimossero e andarono a Venezia, ove
« narrati i segreti di Francesco, le sue forze, il suo stato, addi-
« tarono i mezzi per vieppiù travagliarlo. Il padovano signore
« n'ebbe grave molestia per l'agio che ne veniva ai nemici
« di meno onorata, ma di più facile vittoria, e sapendo muo-
« versi gli uomini non da pubblico utile, bensì da privato
« vantaggio e spesso pure dal capriccio, temeva le voci diffuse,
« che annunziavano altri cittadini e gli stessi congiunti di lui
« vogliosi di novità. A frenare la contagione del male esem-
« pio si volle che Zaccaria da Modena fosse tratto a coda di
« asino al palco, dove perdette la testa e si proclamò, che ove
« Marsilio da Carrara venisse alle mani del Comune di Pa-
« dova fosse tronco del capo e gli altri complici dopo il con-
« sueto strascinamento a coda d'asino, morissero dilaniati
« dalle tanaglie infocate; i beni loro andassero nel fisco. Non
« se ne turbava Marsilio, che anzi accordatosi colla repub-
« blica, pattuì le condizioni da mandare ad effetto dopo l'ope-
« rata vittoria e l'innalzamento di lui al governo di Padova. »

Di queste condizioni per verità non si trova memoria nei registri della Cancelleria ducale di Venezia. Pare, che la sola derivazione di esso debbasi ripetere dalla recata lettera del doge Andrea Contarini, che, per le ragioni addotte di sopra, non puossi ammettere per autentica.

Ma Francesco, angustiato intanto dalla sua militare impotenza di resistere di vantaggio alle forze della repubblica di Venezia, minacciato di estremo eccidio dal proprio fratello, resosi odioso ai suoi sudditi per l'insopportabile dispendio, a cui li costringeva la continuazione di questa guerra, temendo vieppiù sempre ogni giorno disastri e inimicizie novelle, cominciò ad entrare seriamente nella considerazione dei pericoli gravissimi, che da ogni lato gli si moltiplicavano intorno, e piegossi a sentimenti meno feroci, ed in fine a desiderare egli stesso la pace ed a cercarne valido e giudizioso mediatore. Al che reputò opportunissimo il francescano fra Tommaso da Frignano patriarca di Grado, ed a lui perciò volse le sue preghiere.

CAPO XIII.

Maneggi e conclusione della pace tra il Signore di Padova e la repubblica di Venezia.

Francesco adunque, per interessare a suo favore il patriarca di Grado, che allora dimorava in Venezia, gli mandò ambasciatori suoi Argentino da Forlì e Paganino da Sala. Questi ritornarono a Padova, menando seco anche lui apportatore delle condizioni di pace, discusse e concertate col governo della repubblica; le quali di pochissimo differivano dalle precedenti, che dal pieno consiglio del Comune di Padova erano state l'anno avanti rigettate. Ma di meglio non potè ottenere dall'orgoglio dei vincitori la pacifica mediazione del patriarca gradense. Erano esse comprese in quindici articoli, i quali furono senza riserva accettati: tanta n'era l'urgenza, in cui le cose di Padova si trovavano. Bensì pria di sottoscriverli, volle Francesco farli noti al popolo e «dare ai cittadini

« le apparenze della perduta loro influenza nell'amministra-
« zione della cosa pubblica, affine di mitigare i mal contenti
« e di meglio gratificarsi i fedeli (1). »

Il trattato, che le contiene, fu sottoscritto il giorno 21 settembre 1373, ed è portato originale Verci, pienamente conforme a quello, ch' esiste nei libri della *Cancelleria secreta* della repubblica veneta (2). I quindici articoli di esso, brevemente compendiati, sono i seguenti: — I, Francesco da Carrara, o il figliuolo di lui, giurasse ai piedi del doge e della signoria l' ingiustizia della sua guerra e ne chiedesse perdono. — II, le milizie forestiere finissero il soldo ed uscissero dal territorio padovano. — III, si spianassero le bastite costrutte in guerra a difesa del Carrarese e ad offesa dei Veneziani. — IV, fosse cura di lui l' indurre Lodovico re di Ungheria alla pace colla repubblica. — V, pagasse quarantamila ducati d'oro sull'istante a compenso dei danni recati, e ne contasse per quindici anni altri quattordicimila all'anno, con una offerta per ciascuno dei detti anni, da noverarsi sull' altare di san Marco, il giorno dell'Ascensione: sicchè in tutto avesse a pagare una somma di dugencinquantamila ducati. — VI, la torre di Curan con un circuito di sette miglia appartenesse a Venezia. — VII, i castelli di Oriago e di Castelcarro, con tutte le torri sopra il Brenta, si demolissero. — VIII, non possa

(1) Cittadella, *Stor. della Dominaz. Carrarese in Pad.*, nel cap. XXXIV, pag. 335 del vol. I.

(2) *Pacta*, lib. VI. Noterò qui, che il Laugier, *Stor. di Ven.*, ne conobbe tredici soli; che il Darù, *Stor. ecc.*, li compendiò in otto; ed entrambi con molta varietà; e che anche il Tentori, *Stor. ven.*, fu male informato nel darli in luce. — Ed aggiungerò, quanto alla somma da pagarsi alla repubblica (*art.* V.) che secondo il Caresino (*Chron. Ven.* nel tom. 12, *Rer. Ital.*) doveva consistere in *centomila fiorini d' oro per le spese della guerra;* secondo i Gatari (*Istoria di Padova,* nel tom. 17 *Rer. Ital.*) *trecento cinquantamila ducati,* ossia fiorini d'oro; e secondo il Sanudo (*Crom. Ven.* nel tom. 22 *Rer, Ital.*) in *dugento quarantamila, con pagarne di presente i quarantamila;* come appunto dichiara l'articolo V del trattato. A tutte queste varianti devesi certo preferire il testo originale della stipulazione, secondo che ce l'hanno conservato i registri diplomatici degli archivj.

edificare il da Carrara veruna fortezza a sette miglia dalle acque, che vanno alle palafitte di Venezia e di Chioggia. — IX, cinque gentiluomini veneziani, eletti dalla Signoria, ponessero con giuramento i confini tra i due Stati, senza che v'intervenisse Francesco. — X, si liberassero i prigionieri, ed all'arrivo del Vaivoda in Ungheria ritornassero Taddeo Giustiniani e gli altri nobili di Treviso, caduti in potere degli Ungheresi nel combattimento al Piave. — XI, fosse lecito al da Carrara il vendere nel suo Stato a qualunque prezzo il sale, purchè lo comperasse in Chioggia a quel tanto, che l'avrebbe pagato dagli altri, e i Veneziani aprissero il passo ai consueti commerci. — XII, ove Feltre e Belluno ritornassero all'obbedienza di Francesco, dovess'egli cedere a Venezia la chiusa di Quero, il passo della Camatta, e la torre di san Boldo. — XIII, potesse ciascun veneziano condurre nel dominio Carrarese e trarvi qualunque merce franca da gabelle. — XIV, Marsilio conservasse la proprietà di tutti i beni che possedeva prima dell'attentato e ne godesse il frutto a Venezia, od altrove, immune da ogni gravezza. — XV, a sicurtà di queste convenzioni mandasse Francesco in ostaggio quattro tra i più ragguardevoli gentiluomini padovani da ritenersi in Venezia sino al ritorno del Giustiniani e degli altri prigionieri. »

In adempimento di questo trattato Francesco mandò a Venezia, accompagnato da moltissimi gentiluomini padovani, il suo figliuolo Novello, acciocchè desse alla repubblica la soddisfazione stabilita dall'articolo primo del trattato di pace. E perchè quest'atto si compisse più onorevolmente, deputò ad interprete de' suoi sentimenti il chiarissimo letterato e poeta Francesco Petrarca. Era stato stabilito per la solenne udienza dinanzi al senato il giorno 2 ottobre: ma presentatosi a quell'augusto consesso, lo stupore gli tolse di mente l'orazione preparata (1), perciocchè, come dice egli medesimo, *gli parve di vedere un consesso non di uomini, sì bene di Dei* (2). Nel dì seguente, rinvigorito dell'animo, pronunciò eloquente discorso

(1) Andr. de Redusio, *Chron. Tarvis.* nel tom. XIX. *Rer. Ital. Script.*
(2) Ved. il Cittadella, luog. cit. pag. 337.

che gli meritò gli applausi dell' adunanza, di cui s' era così gravemente sbigottito.

Novello da Carrara, genuflesso dinanzi al doge e alla Signoria, giurò pel padre e per sè l'osservanza delle condizioni firmate e la conservazione della pace. Compiuto questo atto umiliante, egli ritornò a Padova. Le truppe ungheresi furono licenziate: Francesco mandò a Venezia i quattro ostaggi; — Arecocan Buzacarin, suo cognato, Jacopo Scrovegno, Francesco de' Dotti, Jacomino Gaffarello; i quali vi rimasero sino al ritorno di Taddeo Giustiniani e de' suoi colleghi dall'Ungheria: ed in frattanto anche il vaivoda di Transilvania fu lasciato uscire libero da Venezia.

CAPO XIV.

Insidiosa infedeltà di Francesco da Carrara verso la repubblica di Venezia.

La dura necessità potè indurre il signore di Padova a tanta umiliazione; ma l'interno di lui covava le più nere insidie contro i Veneziani; nè le sventure avevano potuto fargli mutare l'indole sua altera e simulatrice. Pieno di confusione e di rabbia, impiegava tutta la finezza del suo spirito per immaginar mezzi ed occasioni di soddisfare il suo dispetto e ricattarsi delle sue perdite. Affettava esteriormente una sincera volontà di vivere in pace coi Veneziani, nel mentre che cercava di suscitare da per tutto nemici contro di loro. Egli contemporaneamente sollecitava ad ostilità Lodovico re d'Ungheria, Marquardo de Randek patriarca d'Aquileja, Leopoldo duca d'Austria e persino la repubblica di Genova. Ma non trovò aderente al suo disegno, che il solo duca d'Austria; il quale per altro non si determinò che nel 1376 a calare con un'armata sul territorio trivigiano.

Qualche mese avanti, ne aveva dato avviso ai Veneziani il conte Collalto; ma non sapevano essi persuadersi di una sì enorme violazione dei trattati, nè per parte di Francesco di Carrara, nè del duca Leopoldo. Perciò non si curarono punto di prepararsi

a difesa; e perciò gli austriaci poterono a loro talento devastare il territorio trivigiano, facendovi scorrerie sino alle mura della città. Poi piegarono verso Feltre e si fortificarono con buone trincee nel castello di Quero.

Mosse allora dietro ad essi Marino Soranzo, con un distaccamento di novecento uomini della guarnigione di Treviso; ne attaccò la retroguardia e la pose in fuga. Giunse a Quero e vi trovò il duca assai bene fortificato: si accinse perciò ad assalirlo; e poichè aveva seco un cannone sparse nella guarnigione austriaca lo spavento, a furia di colpi di quello stromento di guerra, non per anco a lei noto. E tanto ne fu lo spavento, che fu costretta a cedere. Il Soranzo presidiò quei luoghi dirupati e difficili per impedire al nemico di molestare un' altra volta le terre del trivigiano.

Con energiche espressioni fu richiamato il signore di Padova a mantenere i patti con tanta solennità giurati alla repubblica, e particolarmente a vietare alle milizie del duca d'Austria l' ingresso e il passaggio sul suo territorio. Ma Francesco da Carrara, con abbominevole eccesso di finzione, mandò a sussidio dei Veneziani un corpo di settecento uomini armati, i quali invece erano incaricati di esplorare le mosse e le intenzioni dei comandanti dell' esercito veneziano, e di tenerne informati i nemici, ed aiutarli nella buona riuscita di tutti i loro piani di guerra. Tale fu il contegno del signore di Padova sino all'inverno dell'anno 1377.

Intanto egli secretamente si adoperava ad altri intrighi contro la repubblica di Venezia, a fine d' immedesimare nei suoi sentimenti queglino stessi, che in sulle prime se n'erano mostrati alieni. Si formò quindi una lega, inspirata dai varii interessi, che dovevano muovere contro essa gli odii di ciascuno de' suoi rivali: — dei Genovesi in conseguenza di quella rivalità di commercio, che già da un secolo aveva fatto rosseggiare del loro sangue i mari; del re di Ungheria, che da lungo tempo si adoperava per assodare il suo dominio sulla Dalmazia; del patriarca di Aquileja, per l'antichissima avversione alla veneziana grandezza; dello Scaligero di Verona e del Carrarese di Padova, per la troppa vicinanza di possedimenti

nel contiguo territorio della Marca trivigiana; dei popoli della costa dell'Adriatico, e precipuamente degli Anconitani e della regina di Napoli per gli ostacoli, che la repubblica frapponeva alla libertà del loro commercio.

Ed a proposito del re d'Ungheria, abbiamo nella *Storia di Padova* del Gattaro (1), due lettere di quel principe, scritte a Francesco da Carrara; in una delle quali, relativa a questa lega, dichiara di essersi collegato per la distruzione, vituperio, vergogna, e versamento di tutto il sangue e morte del Comune de' Veneziani e di tutti i loro benevoli (2).

Il concerto preso generalmente tra gli alleati stabiliva, che gli uni attaccherebbero con le loro navi i Veneziani dalla parte del mare, e gli altri ne invaderebbero con le loro milizie i possedimenti della terra ferma.

Si accese intanto la guerra tra Genovesi e Veneziani per lo possesso dell'isola di Tenedo, e per la protezione, che quelli assunsero di Andronico Paleologo, figliuolo dell'imperatore Calojanni, dopo averne deposto il padre, amicissimo dei Veneziani. La sorte delle armi riuscì favorevole a questi; i quali posero in fuga il generale genovese Luigi del Fiesco dopo avergli predato cinque galere. La rabbia dei collegati scoppiò allora nella più insidiosa maniera. Il Carrarese indusse Lodovico re d'Ungheria a muoversi il primo, coll'addurre vani pretesti a difesa sua ed a nome altresì del patriarca di Aquileja. Mandò pertanto a Venezia un ambasciatore a lagnarsi, — che nella guerra sostenuta col signore di Padova, non era stato osservato il patto, che il papa fosse giudice delle differenze, che avessero potuto insorgere; che il re d'Ungheria aveva speso molto denaro in quella guerra per assistere il signore di Padova; che il re aveva sofferto molti danni in conseguenza del divieto intimato dai Veneziani, che il sale da Pago, appartenente ad esso re d'Ungheria, passasse per gli stati della repubblica.

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. XVII.

(2) « Collegati sumus ad destructionem, vituperium, verecundiam et « omnis sanguinis effusionem et mortem communis venetorum, omnium- « que eorum benevolentium. »

Perciò domandava risarcimento delle spese di quella guerra; compenso dei danni sofferti da quelli di Cattaro e di Sebenico sudditi ungheresi; e soddisfazione delle arroganti risposte date agli ambasciatori del re.

E nel mentre, che Lodovico faceva queste lagnanze coi Veneziani, concertava col signore di Padova sul modo di regolare la guerra nel territorio della repubblica, verso la quale Francesco da Carrara continuava a fingere ed a mostrarsele amico. Ma la finzione sua non potè ad essa restare occulta. Perciò il senato licenziò i messi, ch'egli poco prima gli avea inviati, e troncò ogni comunicazione con Padova.

Non potè il Carrarese più ritirarvisi. Affrettossi quindi ad eleggere comandante delle sue truppe Giovanni degli Obizzi, e lo mandò alle frontiere veneziane, verso il castello di Oriago, il quale in otto giorni fu munito di bastita, di mura, di fosse e presidiato di molti soldati.

Similmente i Veneziani fortificarono tutti i loro castelli, che fronteggiavano lo stato padovano, ed in ispecialità munirono di molte truppe Solagna, presso a Bassano, e v'innalzarono una forte chiusa, per impedire al nemico ogni comunicazione colla Germania. Ma Francesco da Carrara, unendo insieme quante più genti potè, corse ad impedirne il lavoro, e, messi in fuga i soldati e i lavoratori, rimase padrone del luogo e lo cangiò a sua difesa. Tra i molti prigionieri caduti in mano del Carrarese, fu anche Nicolò Dolfino provveditore e capitano.

In Padova intanto gl'inviati dei principi alleati avevano tenuto seria conferenza, dopo la quale andarono a Venezia, il dì 14 giugno 1378, ed intimarono alla repubblica formalmente la guerra. La repubblica non esitò ad accettarla; e tanto più di buon grado, perchè il Visconti signore di Milano le aveva procacciata anche l'amicizia di Nicolò d'Este, del duca di Savoja, e di alcuni altri signorotti d'Italia. Nè per allora aveva punto a temere del duca d'Austria, perchè n'era stata prorogata la tregua a qualche altro mese (1).

(1) Tuttociò viene fatto palese dai docum. 1699 e 1770 portati dal Verci, nella *Stor. della Marca trivig.*

A rinforzare l'esercito del signore di Padova vennero cinquemila soldati, che il re d'Ungheria gli mandò, condotti dal vaivoda di Transilvania. Questi passarono il Piave il dì 24 giugno, e tre giorni dopo, formando con le truppe del Carrarese un esercito di sedicimila uomini, andarono ad accamparsi dinanzi a Castelfranco. Ma trovando quel castello assai bene fortificato e conoscendone quindi la difficoltà dell'impresa, se ne allontanarono, piegando verso Carpeneo, per tentare di là un assalto al castello di Mestre, verso l'estremità delle lagune di Venezia. Dovunque passavano, saccheggiavano i luoghi, incendiavano le case, ne ammazzavano gli abitanti. Per arrestare il loro corso uscì da Treviso, con trecento soli balestrieri, il podestà Nicolò da Gaglianico, lucchese, il quale, rompendo disperatamente le file nemiche ed attraversandone gli accampamenti, entrò in Mestre, ove il podestà Francesco Dolfin molestava in ogni guisa e sì validamente l'esercito unghero-carrarese, che a furia di sassi ne costrinse a raccolta il comandante Giovanni degli Obizzi (1). Del che arrabbiato il signore di Padova, gli tolse il comando e lo conferì a Federigo da Monteloro. Ma più delle molestie militari, l'insalubrità dell'aria, che travagliò di malattie l'esercito, lo costrinse a levarne l'assedio e venire a ritirarsi in Padova.

Circa lo stesso tempo, Nicolò da Gaglianico s'imbarcò con quattrocento fanti e venne alla torre del Corame ad assalire le truppe padovane: ma nella zuffa rimase prigioniero.

Avvenivano similmente altri fatti d'arme qua e là, con vario successo or dell'una or dell'altra parte. Tra i quali ricorderò precipuamente, come il giorno 10 luglio, il bolognese Baldo da' Galuci, capitano dei Veneziani, uscito da Conegliano con cento lancie, si scagliò sopra il villaggio di san Polo, ove tenevasi ricco mercato, e fattovi abbondante bottino, ritornò al suo posto. Ma pochi giorni dopo, Gherardo da Camin, il quale, avendo disertato dal servizio della repubblica, militava nell'esercito ungherese, volle ricattarsene. Tese perciò a Baldo

(1) Tuttociò è narrato dal Caroldo, *Chron. ined.* della bibliot. Marciana, cod. CXXVIII della clas. VIII ital. pag. 460 *a tergo.*

un' imboscata nei dintorni di Conegliano, e sorpresolo, mentre vi usciva per fare nuove scorrerie, lo ammazzò.

Intanto sul veronese, per indebolire le forze del signore di Padova, il Visconti signore di Milano, confederato dei Veneziani, andò a molestare gli Scaligeri nei loro possedimenti. Corsero tosto, in difesa di quelli, quattromila ungheresi condotti dal loro vaivoda, ed entrati per rappresaglia nel territorio bresciano, s' inoltrarono a stringerne d' assedio la città capitale. Per lo che il Visconti, pensando ai casi suoi, domandò una tregua di quarantacinque giorni; e la ottenne a' 30 di settembre.

Non così nel territorio trivigiano il signore di Padova, il quale aveva in sua assistenza genti del patriarca di Aquileja, del conte di Ceneda e di altri signorotti di quei dintorni, e con queste vi continuava la guerra contro i Veneziani. Nè la repubblica fu tarda a mandarvi un considerevole corpo di truppe a piedi e a cavallo, capitanate da Carlo Zeno; ed a questo aveva dato ordine di tenersi sulla difesa, limitandosi ad impedire, che il nemico avesse vantaggi. Carlo Zeno aveva una maniera tutto sua di combattere, la quale stava in piena armonia con gli ordini, che dal senato gli erano stati imposti. Sicuro adunque della buona riuscita, incominciò le sue mosse, benchè vi avesse trovato un'armata di molto superiore nel numero alla sua. Pose perciò ogni cura nello scegliere le più favorevoli posizioni, per non trovarsi costretto ad accettare battaglia. Sovente gli assaliva di giorno e di notte; molti ne faceva prigionieri; moltissimi ne uccideva; e talvolta, fatto maggior impeto, li metteva in rotta. Ma non valendo i confederati a sostenere un siffatto genere di guerra, in cui era molto esperto il loro nemico, non poterono durarvi più di una ventina di giorni, si sciolsero ed abbandonarono quei luoghi; sicchè la terraferma veneziana ne rimase intieramente tranquilla.

Francesco signore di Padova non potè per allora tentare nuove imprese contro i Veneziani, perchè i Genovesi, alleati di lui, provocavano questi a feroce lotta marittima, alla quale il Carrarese doveva riuscire necessariamente estraneo. Egli nello stato d' indebolimento, in cui trovavasi, potè appena

mantenere le cose, come stavano, intorno a Trevigi e sul suo territorio; nel mentre che i Genovesi lottavano contro i Veneziani nella così detta guerra di Chioggia.

CAPO XV.

Dei valenti professori di medicina della famiglia Santa Sofia.

È conveniente interrompere alquanto il rimbombo delle zuffe militari, facendo la dovuta commemorazione onorevole de' valentissimi professori, che nobilitarono colla loro scienza questa patria Università, rinomatissimi nelle mediche discipline, e figli tutti di una stessa famiglia. È questa la famiglia dei Santa Sofia, detta anche da Santa Sofia, di cui fu stipite Nicolò, nobile padovano, scolaro di Pietro d'Abano, emulo del suo maestro e partecipe, dopo lui, della gloria di avere sostenuto col suo sapere la fama e l'onore di queste scuole. In esse, coprì la cattedra di medicina per ben quarant'anni dal 1311 al 1350. Egli, novello Ippocrate, custodì ed amplificò, dice il Colle (1), il salutare deposito della medica scienza copiosamente così, che « non trovossi alcuno tra quei molti che vi nacquero « e crebbero per tutto il secolo XIV, il quale grande ed illu- « stre per medica dottrina non ne abbia accresciuti e diffusi i « tesori nella domestica terra e nelle straniere, con amplissimo « frutto non solo di plausi ed onori, ma di amicizie ancora e « di premii sovrani. »

Sette valentissimi professori, derivati dal primitivo ceppo, resero chiara la famiglia di lui: Giovanni e Marsilio ne furono figliuoli; Guglielmo e Daniele nacquero da Marsilio; Galeazzo, Francesco e Bartolomeo ebbero a padre Giovanni. Di ciascuno darò brevi notizie.

Giovanni, primogenito di Nicolò, acquistò grande onore alla scienza, alla patria, alla famiglia ed a sè stesso con la lunga scuola e con le applaudite esposizioni d'Ippocrate, di

(1) *Stor. dello Stud. di Pad.*, pag. 170 del vol. III.

Galeno e di Avicenna (1). Nel settembre del 1367 fu eletto preside del Collegio de' professori di filosofia e di medicina. Della sua maturità di consiglio fanno prova le ripetute destinazioni sue, nel 1369 e nel 1375, a correggere opportunemente ed adattare alle nuove costumanze gli statuti del Collegio ginnasiale: nel che ebbe compagni i due esimii professori Giovanni Dondi e Nicolò da Rido. — Dall'insegnamento pubblico nelle scuole di Padova passò l'anno 1388, a tener cattedra in Bologna: ma non vi rimase che un anno all'incirca; sendochè, ripatriato nel 1389, finì di vivere nel giugno di quell'anno.

Fratello minore ne fu *Marsilio,* il quale per l'elevatezza del suo sapere suol essere encomiato il primo da quanti scrissero della famiglia dei Santa Sofia. Perciò il diligente ed erudito storico dello *Studio di Padova* (2) così ne parla: « Nella « numerosa schiera di dottissimi medici, che con singolarissima « combinazione fiorirono contemporaneamente nella sua quasi « divinamente privilegiata famiglia, ottenne Marsilio i primi « vanti non solamente nella sua patria, ma ancora nelle Uni- « versità più cospicue d'Italia, che lo invitarono e a sommo « onor si recarono di possederlo. » Egli prima dell'anno 1367, era già aggregato al collegio de' medici e professore nelle scuole di Padova, ed onorevolmente, nel 1372, fu regalato dal dominante principe Carrarese. Dagli atti del Collegio de' medici è fatto palese, ch'egli sino all'aprile del 1389 rimase in patria, ed allora soltanto vi si allontanò, per evitare i tumulti politici, in occasione della guerra del signore di Padova contro Gian Galeazzo Visconti e fors'anco per desiderio di cangiare sovrano, al di cui partito s'era mostrato troppo fervidamente favorevole. Tuttavolta la stima e la venerazione, di cui era onorato in patria, non permisero, che sebbene spontaneamente emigrato, ne fosse tolto il nome dal ruolo dei collegiali. Ma ricuperato da Francesco II, nel 1390, il dominio di Padova, fu colpito Marsilio, in un co' suoi figli, da sentenza di bando e di confiscazione de' beni, la quale fu rivocata due anni dopo,

(1) Ne fece grandi elogi il Savonarola. *De magnf. ornam. civit. Pad.*
(2) Francesco Maria Colle, nel vol. III, pag. 192.

in occasione della pace conchiusa col Visconti. Imperciocchè tanta era la stima e la benevolenza, di cui l'onorava il principe milanese, che volle stipulato esplicitamente un articolo tra le condizioni di pace, per cui obbligavasi Francesco II a rimettere alla sua grazia Marsilio e i figliuoli di lui. In conseguenza di ciò fu riammesso altresì al Collegio dei medici, da cui lo aveva espulso, nel 1390, la decretatane proscrizione (1). Ad onta di tuttociò, Marsilio non ebbe più la sincera corrispondenza del principe, cosicchè amareggiato nel suo soggiorno, ed allettato fors'anco dalla generosità dello stipendio (2), che gli offriva il duca suo benefattore, passò dalla patavina all'università di Pavia. Egli di là, nell'anno 1399, trasportatone a Piacenza lo studio, vi fu trasferito col pingue stipendio, superiore a quello d'ogni altro professore, di oltre a 170 lire per ogni mese (3). Tuttavolta, dagli atti del Collegio raccogliesi, che Marsilio, benchè professore in Pavia, continuava a tenere il suo posto anche tra i professori di Padova. Dell'eminente estimazione, ch'egli godeva, ben anco trent'anni addietro, in tutta l'Italia, abbiamo solennissima prova nell'invito fattogli, nel 1369, dal Comune di Udine, acciocchè andasse colà alla cura del loro signore, Federigo Savorgnano, gravemente infermo; e ne rimase memoria nei pubblici archivi di quella città per la spesa occorsa in comperare una cintura d'argento del peso di trenta oncie, della quale fargliene splendido regalo (4). Ed altra prova ne abbiamo nella fiducia, ch'ebbe in lui, Gian Galeazzo Visconti di volerlo al suo letto nell'ultima infermità, che nel 1402 lo spense (5). Rapitogli così il suo

(1) *Act. Coll. Med.* ann. 1392, 16 Sept.

(2) Corio, *Stor. di Milano*, P. IV.

(3) Ripalta, *Annal. Placent.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* vol. XX.

(4) Arch. Utinen. ad diem 24 Jan. 1369.

(5) Era tanta la volgare opinione, che avevasi della scienza di Marsilio, che, nell'occasione di questa infermità del Visconti, s'era divulgata la credenza, avergli lui ottenuto, colla squisitezza degli apprestati medicamenti, se non la guarigione, il prolungamento almeno di alcuni giorni di vita oltre al termine naturale. Sul che scrive Gattari: « Ivi così infermo visse « il Visconti più giorni per gli solenni liquori e cose medicinali fatte per

munifico protettore, Marsilio lasciò il servizio di quella principesca famiglia e passò all'università di Bologna; giacchè in patria non poteva più trovarsi bene, per le gelosie e per li sospetti del principe Carrarese. E tanta fu la stima, in cui l'ebbe l'università di Bologna, che gli venne assegnata la scuola del mattino, come la più onorevole, riserbata sino allora costantemente per li professori bolognesi (1). Poco la occupò perchè nel 1405 finì di vivere (2). Giace sepolto presso la chiesa di san Francesco, encomiato da onorevole ed elegante epigrafe, portata dal Salomonio (*Inscript. Urb. Pat.*, pag. 29). Le sue lezioni di scuola fatte pubbliche con le stampe furono celebrate da Michele Savonarola, come « le più degne ed ele- « ganti, che fossero apparse per intendere e rischiarare a do- « vere i luoghi più intralciati e difficili degli antichi maestri. » Ha inoltre un trattato sulle febbri, stampato in Venezia nel 1514, ed in Lione nel 1517. Altre opere da lui manoscritte esistevano a Parigi nella biblioteca reale, nel Vol. IV, codice 6860, 6933, 6935, 6941, 6910.

Emulo della scienza paterna fu *Guglielmo*, figliuolo di Marsilio, insignito della laurea di medicina nella patria università il dì 26 aprile 1389. Ottenne poscia i primi ufficii in questo suo collegio: — Preside, nel 1391 ed in seguito sino al 1400, tra i promotori alla laurea. Ebbe la sorte di non andare compreso nella proscrizione, a cui fu condannato suo padre; e ciò probabilmente, perchè con saggia moderazione seppe, in mezzo ai torbidi di quelle rivoluzioni, tenersi avvedutamente applicato ai suoi studii ed agli uffizii scientifici; e perciò, lontano dai partiti e dal vortice turbinoso dei politici affari, potè

« lo famosissimo uomo messer Marsilio da santa Sofia, sapientissimo me- « dico padovano, reputato in quel tempo il migliore e più sapiente medico « del mondo. »

(1) Savonarola, *De magnif. ornam. Civit. Pad.*

(2) Annal. di Forlì, a cui per testimonianze che abbiamo e che più oltre ricorderemo, devesi credere, meglio che al Papadopoli (*Hist. Gymn. Patav.* tom. I), il quale inesattamente lo disse morto nel 1403. Ed è questa una delle molte sue inesattezze circa le azioni compendiosamente narrate di Marsilio.

pacificamente e senza veruna molestia continuare con impieghi ed onori nel quieto soggiorno della sua patria. Passò poscia alla corte di Sigismondo, re di Boemia e di Ungheria, non per anco imperatore. A quella corte stette più anni ed ivi morì, probabilmente prima del 1417, in cui Sigismondo ottenne la corona imperiale.

Daniele è l'altro figlio, minore di età, del celebratissimo Marsilio. Fu col padre a Pavia, poi a Piacenza e finalmente a Bologna; e tenne cattedra di medicina in tutti e tre questi luoghi (1). Morto il padre, ritornò in patria; ma la splendida fama, già prima acquistata, gli meritò di essere richiamato colà a tenervi la scuola medica ordinaria del mattino, al pari di Marsilio; privilegio, che non fu mai concesso nè prima nè dopo ad alcun estraneo (2). Tra gli onori, che per la sua fama si meritò, non è a tacersi quello di essere stato scelto a proprio medico dai due pontefici Alessandro V e Giovanni XXIII. Fu calunniato dinanzi al concilio di Costanza di avere apprestato il veleno al primo di essi (3); ma la calunnia rimase pienamente smentita, se non altro, dall'essere stato dopo la morte di Alessandro V, al servizio del papa Giovanni XXIII. Sul che nulla dico, lasciando la verità a discutersi dagli eruditi, che se ne sono occupati, ma senza nulla decidere.

Vengo ora a dire dei tre figliuoli di Giovanni, fratello di Marsilio. Il primo di essi fu *Galeazzo*, il quale, nell' ottobre del 1386, fu aggregato al patrio collegio dei filosofi e dei medici. Nel 1394 fu invitato a Vienna, ove nel pubblico studio gli fu affidata a grande onore per molti anni la cattedra di medicina, ed oltre a ciò, caro e riputato alla Corte, fu medico di quegli arciduchi, ricompensatone con largo stipendio (4). Giunto in età senile, amò meglio lasciare lo splendore di una università e di una corte straniera, e ritornarsene in patria. Quivi appena giunto si addossò l'incarico della scuola ordinaria

(1) Ripalt. *Annal Placent.*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. XX.

(2) Savonarola, luogo cit.

(3) *Act. Conc. Constant.*, presso il Labbé, tom. XVI dell'ediz. ven. 1731, col. 191.

(4) Savonarola, *luog. cit.*

di medicina, fattosi emulo valoroso del celebre Jacopo da Forlì. Morì di peste l'anno 1427 e fu sepolto nella chiesa degli agostiniani. Tra le opere di lui, il Savonarola esalta, come famosa e degna di eterna vita, l'opera intitolata: *Recepetae in primum quarti Avicennae.* Il medico Antonio Cermisone ebbe a scoprirne un' altra inedita, col titolo: *Lectura Aphorismorum.*

Francesco, fratello di Galeazzo, fu promosso solennemente con questo, nel 1389, all'onore del magistero di medicina. Il suo nome n' è registrato come dottore, ed occupava sino al 1402 una scuola di medicina, che dicevasi straordinaria. Nè di più ci narrano di lui le antiche memorie.

L' ultimo degl' illustri discendenti di Nicolò Santa Sofia fu *Bartolomeo*, terzo figliuolo di Giovanni e fratello dei due sunnominati Galeazzo e Francesco. Per più anni, — dal 1388 al 23 maggio 1437 — insegnò medicina pratica in questa Università. L'epigrafe sepolcrale, che gli fu scolpita, deplora crollato in lui il miglior sostegno della medica facoltà (1). Ed in vero, non più si rinnovò il caso, che di una sola famiglia vivessero contemporanei a decoro della patria e della scienza otto sì celebri professori. Gloria dunque ai da Santa Sofia ed onore alla Università patavina.

CAPO XVI.

Illustri pittori padovani di questo secolo.

Anche di pittori esimii, che onorarono coi loro studii la patria, abbondano in questo medesimo secolo i fasti di Padova. E qui premetto brevi cenni di quell'Isidoro, che ci è fatto conoscere da un evangeliario istoriato e miniato, dell'anno 1170, appartenente al capitolo della cattedrale. In esso è scritto con caratteri di que'tempi: *Anno D.ni nostri Jesu Christi MCLXX. Indictione III. XVIII kal. Octobris. Expletum est ab Ysidoro hoc opus in Padua feliciter, etc.* Leggo di lui nella cronaca

(1) Vedi il Salom. *Inscript. Urb. Patav.* pag. 28.

mss. del Ferrighi: (1) « Di questo artista, che molto si scostò « dalla maniera secca e dura, che si usava nel dipingere a quei « tempi, non ne fa alcuna menzione nè la Storia Pittorica, nè « gli Abecedarj. Se il Vasari ne' suoi viaggi avesse esattamente « adempito all'obbligo impostosi, avrebbe ben diversamente « scritto, quando ci narra, che Cimabue nacque per dar i primi « lumi all'arte della pittura, e che fu il primo, che si scostò « dalla maniera secca e dura dei pittori Greci, che dipingevano « in Italia, a meno che la sua pazialità nell'esaltare sopra ogni « altra la sua scuola non gli abbia imposto silenzio sopra quanto « osservò in queste provincie. L'elogio dunque, che fa di Cimabue, « a più giusto titolo conviene al nostro Isidoro, che dipingeva « settant'anni prima che fosse nato il suo pittore fiorentino. »

Fatta questa ben dovuta commemorazione del più antico pittore padovano, vengo ora a dire di quelli, che nel presente secolo XIV illustrarono coi loro pregiati lavori la patria.

Guariento, o Guarente, o Guariero, o Guarinetto, figliuolo di Arpo padovano, ci è fatto noto la prima volta dalle carte di Padova nell'anno 1338. Ben presto si acquistò rinomanza di eccellente pittore. Da lui comincia la storia dei pittori veneti; primo a scostarsi notevolmente dalle maniere della scuola greca, e ad introdurre movimento, attitudine, piega e ben regolato componimento; cosicchè a buon diritto lo si può dire il primo a segnare l'aurora del gusto e del buon senso pittorico. Tra i molti affreschi di sommo pregio, cui il Guariento fu chiamato a dipingere in palazzi e in altri pubblici luoghi di Venezia, e gli elegantissimi in Bassano, tuttora superstiti, ed in Padova nel coro degli Eremitani, ormai guasti, — nella cappella del Podestà, — nella casa di Urbano Prefetto entrambi perduti, — e nella sala degl' imperatori, nel palazzo, ora detto del Capitaniato, dove gli scolari andavano in carnovale a danzare; — testimonianze chiarissime dell'altro pregio, in cui la pittura era salita in Padova, nel tempo ancora tenebroso per tante altre città, — tra i molti dipinti, io diceva, di cui il Guariento fu incaricato, primo di tutti e più cospicuo e più onorevole fu

(1) Pag. 17.

la coronazione della Vergine, in mezzo alla gloria degli angeli e dei santi, che rappresentavano il Paradiso, nella grande sala del maggior Consiglio in Venezia; — dipinto, a cui fu invitato nell'anno 1365 per sovrana deliberazione di quel Senato, « non « avendo saputo trovare in tutta Italia migliore artista » per l'esecuzione di sì grand'opera. Il contemporaneo Michele Savonarola (1) ne descrive l'effetto maraviglioso che produceva. Del quale effetto possiamo dire di essere stati in qualche parte testimonii anche noi: perchè non è vero, come disse taluno, *che sia andata perduta quest'opera*. Essa, tuttochè guasta in qualche sua parte, esiste coperta dalla grande tela del Tintoretto con la gloria dei Beati. Se ne scopersero gli avanzi bellissimi, nell'occasione, di avere rimosse, nel 1846, le scolture che ingombravano quella facciata e che furono trasferite a formar parte del museo della biblioteca. Io stesso li vidi; e so, dovervisi fors' anco leggere tuttora ai piedi del trono i versi dettati dal Dante:

L' amor che mosse già l' Eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi madre
De l' universo qui la fa Reina:

i quali versi vedonsi, appunto a piè del trono, nell' unica incisione che n' esiste nella biblioteca marciana.

Vivente il Guariento fioriva, benchè di alcuni anni più giovine, il pittore *Menabuoi*, detto Giusto da Padova, il quale, onorato dal principe della cittadinanza padovana in premio della sua abilità e de'suoi meriti, fu sempre reputato padovano, adontachè nato a Firenze. Dipinse con grazia e diligenza, con varietà nelle fisionomie e nelle espressioni, con atteggiamenti ingegnosi e naturali piegature di vesti; pregi non comuni a que' tempi. Tra i lavori di lui sono da commemorarsi le pitture del battisterio del duomo « in seguito ritoccate da Luca « Brida che *fatalmente* (dice il Ferrighi, pag. 131) n' ebbe la « commissione da mons. canonico Buzzacarini. » Morì in Padova circa l'anno 1397.

(1) *De magnif. ornam. civ. Pad.*

Contemporanei a Giusto furono *Giovanni* ed *Antonio* da Padova: con esso anzi, pensarono alcuni, che dipingessero nel battisterio del duomo. Parve infatti al Brandolese (1) di scorgere in quelle pitture due maniere di stile; la quale opinione viene favorita da un manoscritto anonimo dell'archivio Zen, ove, dopo aver detto, giudicarsi esse pitture di Giusto, soggiunge: « nelle pitture di dentro sopra la porta che va nell'in- « claustro, si legge: *Opus Joannis et Antonii de Padua.* » Ciò smentirebbe l'opinione dell'anonimo (2).

Altro pittore contemporaneo a questi, che fiorì in Padova, sua patria, fu *Jacopo Davanzo,* il quale fu anche detto ora veronese ed ora bolognese. Perciò non vanno d'accordo gli scrittori circa la patria di lui. — Sembra tuttavia, che il Moschini (3) eruditamente abbia decisa la questione dicendo: « Ci « piacerebbe, che Padova potesse dire la vera patria del Davanzo « ora, che il Morelli, contro lo asseverare di molti, provò (nelle « sue note all'*Anonimo*) essere di lui quelle pitture a fresco, « che ne ha la cappella di s. Jacopo, detta adesso s. Felice, « al Santo: pitture di molto spirito, assai conformi allo stile « giottesco. «.... Davanzo supera in certo modo Giotto, pittore, « come fu scritto, non troppo avezzo a temi marziali; i quali « meriti tuttavia in quei dipinti si riconoscono, anche dopo il « ristauro, ecc.... » « Jacopo quivi dipinse eziandio nella chie- « setta di s. Giorgio ove ebbe nel lavoro altri compagni, nè « sapendosi quali opere ciascuno di costoro vi facesse, si cre- « derebbe, » ecc..... « Alcuni frammenti di dipinti di Jacopo, « preservati dell' atterrata chiesetta del Capitanio, si vedono « nel luogo dell'*Accademia di scienze*: » ecc. ecc.

Circa lo stesso tempo, fioriva anche il padovano pittore *Giovanni Miretto* o Miretti. Di lui narra il Moschini (4), avere dipinto il palazzo della Ragione, comunemente chiamato il *Salone*; ed avvalora questa sua asserzione, citando l'astrolabio

(1) *Pitt. ecc. di Pad.* pag. 120.

(2) Ved. il Brandolese, *luog. cit.*, ed il Moschini, *Guida di Padova,* pag. 81.

(3) *Origine della Pittura in Padova,* pag. 13.

(4) Luog. cit.

dei pianeti di Giovanni Angeli, stampato in Venezia l'anno 1494. Contro la quale asserzione sussiste, che tutti gli altri scrittori delle pitture padovane assegnano in principalità quei dipinti a Giotto, e che nel ristauro fattone dal valente pittore Francesco Zanoni di Cittadella, l'anno 1762, vi si scoperse scritto il nome di *Giotto*. Che vi abbia dipinto il Miretto in principalità o che vi abbia cooperato, mancano documenti e prove tanto all'esserirlo come al negarlo. Bensì merita lode il Moschini per aver fatto noto un pittore padovano, ommesso dallo Scardeone, dal Rossetti e dal Brandolese, che se ne occuparono di proposito. — Dice il Lanzi, che un *Gerolamo* Miretto, o Mireti, detto pittore padovano dal Vasari, fosse fratello forse o congiunto di Giovanni, e ci fa sapere, ch'egli lavorò in Padova molte cose sullo stile della Scuola Veneta. Certo è, che il nome di *Mireti* si legge negli *Statuti de' pittori Padovani*, e che anche nel 1423 e nel 1441 se ne trovano memorie (1).

Il padovano Francesco *Squarcione*, nato nel 1394, figlio del notajo Giovanni di Padova, fondò in patria una celebre scuola di pittura; e per la sua abilità nell'erudire giovani in quest'arte, fu detto *il maestro de' pittori*. Dalle antiche memorie sappiamo, averne egli educato cento trentasette. Bramoso di acquistare pellegrine notizie, viaggiò, non solo per tutta l'Italia, ma eziandio nella Grecia, ove con sagace diligenza disegnò quanto di meglio trovava, sia di pittura che di scultura, e ne fece anche raccolta comperandone talvolta. Reduce in patria, formò uno studio o gabinetto il più ricco, che allora vi fosse in Padova, non solamente di disegni, ma di statue altresì, di torsi, di bassirilievi, di urne cinerarie: le quali cose tutte gli servivano eccellentemente, più che con gli esempi suoi, ad erudire gli allievi, che a lui si recavano, valendosi non di rado dell'opera loro per eseguire non poche delle commissioni, che gli venivano raccomandate. Tra gli allievi suoi, distinse con particolare predilezione il Mantegna, di cui parlerò alla sua volta. Lo Squarcione si deve a buon dritto reputare quasi lo stipite, da cui si diramò, per mezzo del Mantegna, la più grande

(1) Lanzi, *Stor. Pitt.*, tom. III, pag. 50.

scuola di Lombardia, come per Marco Zoppo la Bolognese. Anche la scuola veneta è debitrice in qualche modo agli studii ed all' ingegno di lui. Dei molti lavori, ch'esistevano in Padova e nella chiesa della Misericordia (1) ed altrove, è commemorata una tavola in varj comparti, che fu già dei carmelitani, eseguita per commissione della nobile famiglia Lazara a san Francesco. Egli soleva sottoscriversi nei suoi dipinti *Francesco Squarcione.* Esistono di lui, nel chiostro di san Francesco grande, dipinti in terra verde alcuni fatti del santo, nei quali posero mano anche taluni de' più valenti tra i suoi allievi. Morì in Padova ottuagenario e fu sepolto, per sua disposizione testamentaria, nei chiostri di san Francesco (2).

Le brevi notizie, che ho recato fin qui, di cotesti celebri artisti padovani, i quali cooperarono coi loro dipinti all'onore e al decoro della loro patria, devono essere a mio parere bastevoli, affinchè la memoria di essi e del loro valore non rimanga esclusa dalla *Storia di Padova.*

(1) Un antifonario con belle miniature, il quale fu regalato da quelle monache al papa Pio VII, privando così la patria di un esimio capolavoro; il quale avrà avuto fine chi sa dove e presso chi!

(2) Dello Squarcione parlano a lungo il Vasari, *Vite dei pittori,* tom. II, pag. 475; lo Scardeone, *de antiq. urb. Patav.* pag. 370; il Brandolese *Pitt. ecc. di Pad.,* pag. 301; ed il Lanzi, *Stor. Pitt.* tom. III, pag. 25.

LIBRO XI.

Continuazione delle dissenzioni dei Carraresi (ann. 1378), sino alla caduta di Francesco signore di Padova (ann. 1388).

CAPO I.

Francesco da Carrara moltiplica le ostilità nel territorio trivigiano.

Quanto più le forze dei Veneziani dovevano dirigere tutte le loro operazioni contro i Genovesi sul mare, tanto più di coraggio prendeva l' indebolito Carrarese ad approfittarne per sè in terraferma, ajutato dal patriarca di Aquileja e dal re di Ungheria. Nè la repubblica aveva lasciato privi di difesa i luoghi principali del territorio trivigiano. Francesco tuttavia, col mezzo de' suoi capitani Giovanni Monteloro ed Armanno Buzzacarino, ajutato dai rinforzi de' suoi due alleati, aveva stretto di assedio il castello di Romano, nel territorio di Trevigi, e se n' era anche impadronito. Di là s' era diretto alla volta di Trevigi stessa e vi aveva piantato all'intorno i suoi accampamenti. Ma la piazza era assai bene fortificata, era difesa da buona guarnigione, era copiosamente fornita di munizioni e di viveri; sicchè avrebbe potuto sostenere senza veruno incomodo un lungo assedio. Francesco non ardì intraprenderlo: si contentò di far vivere le sue truppe a spese dei nemici, facendovi scorrerie e devastandone le campagne.

Intanto gli Ungheresi, che stavano accampati a Cittadella, a Bassano, a Campo san Piero ed a Mirano, discesero verso l'estremità del continente, si divisero in due corpi, l' uno dei quali andò ad occupare la Torre delle Bebbe, e l'altro si appostò al Moranzano. In questa guisa Venezia rimaneva quasi interamente bloccata e per terra e per mare: soltanto aveva potuto conservare a Mestre un grosso corpo di truppe di osservazione, per cui conoscere i movimenti degli alleati ed impedire a questi la facilità di maggiori progressi.

CAPO II.

Operazioni del signore di Padova a sostegno delle mosse dei Genovesi a danno di Venezia.

Indarno i Genovesi tentarono di penetrare dal mare nelle lagune, perchè i porti n'erano ben custoditi; l'estrema speranza rimaneva loro dalla parte di Chioggia. Ed ebbe questa buon esito per la cooperazione del signore di Padova, il quale fece calare dai canali del Brenta parecchie barche, per assalire con esse un grande vascello dei Veneziani, posto colà dai medesimi a guardia della sbarra, che impediva ogni comunicazione della terraferma con le lagune. Da un lato i Genovesi fecero i più validi sforzi per romperla; e dell' altro i Carraresi ne staccarono le travi ed appiccarono il fuoco al vascello; sicchè, superato l'ostacolo, i Genovesi entrarono nelle lagune, e si accinsero tosto all'assedio di Chioggia.

L'esercito Genovese, unito alle truppe del signore di Padova, consisteva in 24 mila uomini (1). Francesco da Carrara aveva condotto le sue genti egli stesso per la punta di Brondolo; e con queste teneva bloccata Chioggia dalla parte d terra, nel mentre che i Genovesi l'assediavano dalla parte del mare. I ripetuti assalti, che gli alleati diedero alla città, la tolsero finalmente ai Veneziani; ed entrati in essa, vi fecero orrendo macello. Rovesciarono e calpestarono lo stendardo di san Marco,

(1) Morosini, *Stor. Ven.* lib. XIV.

e v' inalberarono sul palazzo pretorio quello dei Carraresi; nel mezzo della piazza, quello di Genova; e sulla più alta torre, quello del re di Ungheria. Il comandante veneziano Pietro Emo, con la maggior parte degli uffiziali, fu fatto prigioniero di guerra. Gli alleati presero il possesso della città in nome del signore di Padova, e ne costrinsero gli abitanti a prestar loro giuramento di fedeltà. Pietro Emo fu riscattato coll'esborso di mille ducati. Gli altri prigionieri furono consegnati al Carrarese, che li fece condurre a Padova.

Egli voleva, che la città fosse consegnata alla sua custodia, ed intanto la flotta genovese e le altre truppe procedessero alla conquista di Venezia; ma i Genevosi non vi acconsentirono, perchè si fidavano poco della sospetta lealtà di lui.

La sorte intanto degli alleati cangiò, per la difesa, che in quegli estremi frangenti apprestò a Venezia il valoroso capitano Vettore Pisani, assicurando tutte le aperture dei porti di Lido e di Malamocco, e tutto l'interno della laguna; sicchè i Genovesi a poco a poco furono ridotti alle peggio; e sì, che confessavano la necessità o di una pace a qualunque costo o di uno straordinario soccorso, che avesse potuto indebolire efficacemente le forze della repubblica di Venezia sempre più rinascenti.

Ed il soccorso pur giunse agli alleati; ma la sagace politica dei Veneziani seppe trovare il modo di paralizzarne l'efficaccia. Era calato in Italia Carlo della Pace, nipote del re Lodovico, alla testa di diecimila ungheresi a cavallo. Appena il signore di Padova n'ebbe notizia approfittando dell'amicizia, che a questo principe l' univa, gli mandò ambasciatori a pregarlo di assistenza, per togliere di mano ai Veneziani la città di Treviso. E quando seppe, ch' egli aveva passato il Piave, mandò suo figliuolo Novello ad incontrarlo alla testa delle truppe padovane, ch'erano a Campo san Piero, con ordine a queste di unirsi alle altre, che stavano sotto Treviso comandate da Carlo Durazzo. Ma la repubblica di Venezia, scandagliato da prima l'animo di quel principe ed avendolo conosciuto propenso a mitezza verso di lei, non tardò ad inviargli per ossequiarlo cinque ambasciatori, — Nicolò Morosini, Giovanni

Gradenigo, Zaccaria Contarini, Michele Morosini procuratore, ed Jacopo Priuli, — acciocchè trattassero con lui di pacifico accomodamento. Acconsentì Carlo della Pace alle istanze di questi: ne furono anche estesi alcuni articoli; ma poich'erano troppo gravosi ed umilianti pei Veneziani, il senato ad unanimità li respinse, tenendone prudentemente aperte le trattative, per potere in altro momento negoziare la pace. Intanto quegli ambasciatori, prima di ritornare in patria, ottennero da Carlo, che permettesse, che la città di Treviso fosse approvigionata. Per questa via riescì facile il mandare poscia in grande copia i viveri anche a Venezia.

Quanto ne rimanesse adirato per ciò il signore di Padova, ce ne dà notizia il Caroldo, cronista veneziano, così narrando: (1) « Il signor Francesco Novello da Carrara vedendo così grande « errore, che faceva avanti agli occhi suoi il sig. Carlo da Du- « razzo, alli cinque settembre, lassato Archoan Buzzacharin con « le fantarie, venne a Padoa et fece relatione al signor suo « padre delle cose seguite, che gli diede grande perturbatione « d'animo. Il quale per tal causa mandò al re d'Hungaria mes- « ser Guglielmo da Curtarolo, et gli fece intender li modi te- « nuti per suo nepote molto lontani dalla aspettativa sua et « da quello ricercava la confederatione l'haveva con sua maestà. « Et fatta comunicatione al suo consiglio delle propositioni della « pace fatta per gli ambasciatori venetiani per mezzo del signor « Carlo Durazzo, col parer delli suoi gli mandò oratori messer « Paganin da Sala dottor et cavallier, messer Jacomo Tur- « chetto dottor et messer Michiel da Robatè, li quali più fiate « furono con sua Signoria et soli et insieme con li oratori della « liga et anche li ambasciatori venetiani furono da quella uditi « et tutti insieme furono con lei nè si pote devenir a conclu- « sione di qualità alcuna di pace. »

Dopo ciò la condizione dei Genovesi diventò sempre più grave e perigliosa; perchè sebbene il Carrarese tenesse aperta una comunicazione con Chioggia, per cui potessero entrare

(1) Cron. mss. della bibliot. Marciana, cod. CXXVIII *a* della class. VII ital.

soccorsi all'armata ivi bloccata; tuttavia non fu difficile ai Veneziani il chiuder loro anche questa, sicchè rimase ai Padovani intercettata ogni via, per cui penetrare nelle lagune e per cui portare a Chioggia vettovaglie od altro. Perciò il Carrarese, trovandosi nell' impossibilità di giovare più oltre ai Genovesi, volse le sue premure alla conquista di Trevigi.

CAPO III.

Nuove imprese del signore di Padova nel territorio trivigiano.

Era ormai inoltrato di molto l'anno 1380, senza che Francesco da Carrara avesse potuto ottenere vantaggi sui Veneziani, tuttochè impegnati nella guerra coi Genovesi ed impotenti a muoversi dall' assedio, che li teneva chiusi in Treviso. Ma in quest'anno fece ogni sforzo per costringere la città a cedere, perchè trovavasi ridotta agli estremi per la indigenza di tutto; e seppur qualche volta riceveva sussidii, questi le venivano da Venezia con barche su per lo Sile. Il Carrarese, appena se ne avvide, affrettossi ad impedirne la comunicazione coll' attraversare di forte palafitta il fiume, presso alla terra di Casale, e col farvi costruire sulla riva una bastia da un lato e un grosso bastione dall'altro, entrambi in comunicazione per mezzo di un ponte, ed entrambi presidiati da molti militi. Tuttavia queste precauzioni furono facilmente rese inutili dai Veneziani, i quali invece mandavano a due tiri di bombarda dalla bastia le barche coi viveri; ivi le scaricavano e ne conducevano alquanto più in su le vettovaglie su carri e cavalli, e poscia con altre barche scortate da ganzaruoli armati ne continuavano il viaggio sino a Treviso. Ed anche ciò il Carrarese potè impedire, col dilatare di molto quella bastia e col presidiarla di molta gente a piedi e a cavallo, che ne percorresse i dintorni e non permettesse accesso o passaggio a qualsifosse convoglio di viveri.

Assicurato così quel punto, piantò Francesco, in riva al Sile, vicino a Treviso, nel luogo detto anche al giorno d'oggi

la Fiera, la base di una torre rotonda: la circondò di due fosse, a cui condusse le acque del fiume; vi piantò un ponte sul fiume stesso, per porre in comunicazione i due lati del suo campo tra la porta Altinia e quella di san Tommaso. Tutti questi lavori egli fece in trentasette giorni. La base della torre gli servì per molestare spesso gli assediati colle bombarde; massime dal lato della Madonna grande.

Anche questi lavori furono resi inutili dall'attività dei Veneziani. Costrussero eglino un ingegnoso edifizio, alto e forte, per cavar pali e palafitte che fossero sott'acqua, difeso tutto al di fuori da cuoio, armato di diciannove bombarde e con ponti disnodati. N'era stato inventore un ingegnere Masino da Bologna. Esso fu mandato a Musestre con ventiquattro ganzaruoli, con tutta la gente d'arme, che i Veneziani avevano potuto trarre da Chioggia e da san Nicolò del Lido, e con grande quantità di balestrieri. A Marino Caravello era stato affidato il comando delle barche; Saraceno Dandolo comandava le truppe colà radunate per assalire il campo del Carrarese.

Giunto quell' edifizio alle palafitte, che attraversavano il Sile, incominciò il suo lavoro. I ganzaruoli e le barche lo proteggevano sul fiume. Le truppe del Signore di Padova n'erano tenute lontane e da queste e dai militi sbarcati sulle rive. In tre giorni l'ingegnoso edifizio potè strappare tanti pali, quanti bastavano perchè le barche vi potessero passare. Ma i soldati della bastia, col continuo balestrare, guastarono affatto l'edifizio e lo ridussero inetto al lavoro.

Intanto Francesco da Carrara aveva rinforzato il suo campo di Treviso con tutte le truppe a piedi e a cavallo, che aveva potuto farvi andare da Padova e dal territorio padovano. Era accorso in suo aiuto anche Gerardo da Camin, con alquanti soldati, ed eziandio il patriarca di Aquileja gli aveva mandato dal Friuli un grosso corpo di truppe. Francesco mosse da Treviso alla testa di questo esercito, il dì 15 settembre 1380, avendo lasciato buon presidio a custodia del fortino piantato alla Fiera, ed andò in persona ad assalire il campo dei Veneziani a Casale. Fece attaccare da Gerardo da Camin la battaglia, con alquante delle sue genti. Egli rimase indietro con

gli altri e si nascose in un bosco ivi d'appresso; e quando Gerardo vide impegnato nella zuffa tutto il campo dei Veneziani, cominciò a dare indietro finchè li trasse al luogo dell'agguato. Allora venne fuori Francesco e si scagliò loro addosso impetuosamente e li mise in fuga: sicchè la rotta ne riuscì universale. Rifece le palafitte, e più forti di prima; aumentò il presidio della bastia di Casale, e ritornò vittorioso a continuare l'assedio di Trevigi.

I Veneziani, vedendo di non poter più approvigionare per quella via la città di Treviso, levarono il campo di Musestre, ch'era ormai diventato inutile, e pensarono ad altro modo di approvigionarla, perchè non rimanesse abbandonata in preda alla fame. Fu dato ordine, che tutte quelle truppe si radunassero a Mestre, donde tentare per la via del Terraglio una copiosa spedizione di frumento e di viveri; la quale, bene scortata da genti d'arme, potè facilmente penetrare in Treviso. Ingannato da questo radunamento di truppe il signore di Padova, il quale credè, che volessero i Veneziani assalire con impeto il suo campo di assedio; pensò a prepararsi luogo di sicurezza nel castello di Noale, ove ricoverarsi, al caso di un qualunque evento sinistro. Condusse perciò a quella volta metà delle truppe, che assediavano Trivigi; ne lasciò il rimanente a presidio della torre fabbricata alla Fiera; ed andò, addì 30 settembre 1380, all'assalto di Noale. Non potè allora farsene padrone: bensì l'ottenne più tardi.

Intanto la sua divergenza lasciò ai Veneziani la comodità d'introdurre in Trevigi, con tutta sicurezza, provigioni da bocca e da guerra. Parecchi combattimenti parziali, di varia sorte per ambe le parti, avvennero di poi qua e colà nel territorio trivigiano e continuarono tutto l'inverno sino a primavera inoltrata. Troppo lungo sarebbe il far parole su ciascuno. Bensì nel dicembre di questo medesimo anno, Castelfranco si diede spontaneamente al Carrarese; per il quale avvenimento si fecero in Padova grandi feste ed allegrezze.

La dedizione di quel castello servì di stimolo ad alcuni per maneggiarne anche quella di Asolo. Ma il podestà Francesco Dolfin se ne accorse ed affrettossi a darne avviso al

senato, rivelandogli anche i nomi di quanti avevano lavorato alla cessione di Castelfranco, ed a quali patti; ed invocò pronto provvedimento, perciocchè sapeva, che il Signore di Padova disponevasi a portare l'assedio anche ad Asolo. Narra il Verci (1), che cotesto podestà veneziano scrisse lettera al Senato, della quale non ho potuto trovare traccia nelle *Comunicazioni al Senato*, dei registri di Cancelleria secreta; ove, se fosse autentica, dovrebbe esistere. Perciò ne lascio la fede presso chi la pubblicò, *tratta*, dic'egli, *dalle Schede* del n. u. Francesco Donà.

CAPO IV.

Trattative di pace riuscite inutili.

Benchè il Signore di Padova, per siffatti vantaggi, aggravasse vieppiù sempre la condizione di Trevigi, a cui di giorno in giorno venivano meno i sussidii; tuttavia trovavasi anche egli in durissima situazione per l'impotenza delle sue forze. Perciò desiderava un accomodamento, e ne faceva istanza presso i principi della lega. Gli ambasciatori di questi, per la seconda volta, si unirono, il dì 12 febbraio 1381, in Cittadella a trattarne. V' intervennero anche gli ambasciatori dei Veneziani. Dopo due mesi di trattative, nulla ne fu conchiuso, per la gravezza delle pretensioni scambievoli.

Il re d'Ungheria pretendeva dai Veneziani, per le spese della guerra cinquecento mila ducati d'oro ed altri compensi di minore importanza. — I Genovesi volevano, che i Veneziani rinunziassero a qualunque ingerenza nell'isola di Cipro; restituissero l'isola di Tenedo e tutti li prigionieri, senza veruna eccezione nè condizione; compensassero tutti li danni sofferti da loro nell'assedio di Chioggia, dei quali Francesco da Carrara facesse il computo. — Il patriarca di Aquileja domandava, per le spese della guerra e per li danni sostenuti, un

(1) *Stor. della Marca Trivig*, tom. XV, docum. num. 1737.

compenso di cencinquanta mila ducati, da pagarsi in tre termini.

Più di tutti chiedeva il signore di Padova, il quale voleva: — 1° che fossero tolti, e rimessi nel primitivo luogo tutti i segni dei confini, posti dai Veneziani nel 1374; — 2° che fossero cancellati ed annullati tutti i capitoli, i patti, le convenzioni stabiliti nella guerra del 1373: — 3° che fossero similmente annullati i capitoli relativi ai ribelli padovani; — 4° ch'egli non fosse obbligato a restituire alcuna delle possessioni di Veneziani o di monasteri, ottenute nella presente guerra e vendute, nè qualunque somma di denaro avesse esatto dai suoi debitori veneziani; — 5° che tutti i beni di Veneziani nel territorio padovano dovessero fare col comune di Padova le fazioni e pagarle; — 6° che la Signoria dovesse restituire, entro un mese, i denari affidati da Fina moglie di lui alla Camera dei prestiti di Venezia, e similmente tutti gli altri denari da lei affidati a mercatanti veneziani; — 7° che fosse restituita al Signore di Padova la torre del Corame, con tutte le sue ragioni, appartenenze e munizioni, com'egli la possedeva avanti la guerra del 1374; — 8° che gli fosse lecito di trarre a suo beneplacito da Chioggia e da Venezia quanto sale avesse voluto, pagandolo a prezzi giusti ed onesti; — 9° che fossero restituiti ai cittadini di Padova tutti i denari, coi relativi interessi, da loro depositati in Venezia agli imprestiti, al sale, al frumento, o presso qualunque altro pubblico ufficio; — 10° che i Veneziani gli cedessero la città di Treviso, con ogni sua ragione ed appartenenza, e con tutto quel tratto di provincia, ch'era ancora nelle loro mani; il vecchio e nuovo castello di Mestre con le bastie e le fortezze appartenenti ad esso; il vescovato di Ceneda con tutte le terre e luoghi di sua ragione; — e tutte queste cose egli pretendeva dai Veneziani, dice il Verci (1) « per lo buono e pacifico « stato di tutta la Marca trivigiana, e specialmente degli abi- « tanti di quelle parti, acciò non fossero più afflitti da mali- « gne pestilenze di guerra. »

(1) *Stor. della Marca triv.*, lib. XVIII, pag. 215 del tom. XV.

A tutte queste dimande del signore di Padova aderivano senza opposizione i Veneziani, purchè a cauzione di quanto chiedevagli la repubblica di Venezia egli mandasse a Ferrara suo figlio Francesco Novello in ostaggio presso il marchese di Este; promettendogli, che subito dopo gli sarebbe consegnata la città di Treviso, con tutte le sue castella e fortezze. E pretendevano inoltre, che fossero restituiti, senza verun compenso, tutti li prigionieri veneziani fatti in guerra; non solo quelli, ch' erano stati condotti a Padova, ma quelli altresì, ch' erano stati mandati in Ungheria ed a Zara, e ch' erano in mano dei Genovesi; pensasse poi il Carrarese ad ottenerli senza prezzo di riscatto. — Il Carrarese, ottenuta la città e il territorio di Treviso, dovesse lasciare libero il passaggio ai mercatanti veneziani, obbligati d' altronde al pagamento dei dazii consueti; — e licenziare tutte le truppe, ch' egli aveva in suo aiuto, tanto ungheresi quanto genovesi.

Al che risposero gli alleati, non doversi aderire al licenziamento delle truppe, finchè il figlio del signore di Padova non fosse ritornato libero da Ferrara.

I Veneziani domandavano eziandio, che il Carrarese restituisse loro il castello di Cavarzere tal quale la repubblica lo possedeva avanti la guerra; e che s' intromettesse efficacemente presso il re di Ungheria, acciocchè il commercio veneziano godesse nei porti di sua appartenenza, la stessa libertà, che gli era per lo innanzi concessa; e simile buon ufficio facesse presso la repubblica di Genova ed il patriarca di Aquileja; — e che, se non vi potesse riescire, promettesse di non collegarsi mai più con alcuno di loro, nè mai più aiutarli nè favorirli; non di nascosto, non in palese.

A queste esigenze rispose Francesco da Carrara, ch' egli sarebbesi a tutto suo potere interposto per soddisfarle; ma voleva dalla repubblica di Venezia, oltre a tutte le altre sue pretensioni, una somma di ottantaquattro mila ducati d' oro, che egli diceva di avere sborsati all' aquileiese patriarca per indurlo a questa guerra; ed altri venticinquemila, ch' egli diceva di avere somministrati alle ciurme dei Genovesi allorchè erano entrate in Chioggia.

Nelle molte conferenze tenute in questo congresso, insorgevano di continuo, or dall'una parte or dall'altra, nuove difficoltà, per cui non fu possibile il venire definitivamente a un accordo. Durarono queste tergiversazioni più di due mesi. Alla fine il senato di Venezia, addì 20 aprile, richiamò in patria i suoi ambasciatori; sicchè ne rimase sciolto il congresso.

CAPO V.

I Veneziani cedono Treviso al duca d'Austria.

Le trattative di pace non impedivano punto, che il signore di Padova continuasse con tutta franchezza le ostilità contro i Veneziani, nel mentre che voleva con loro riconciliarsi. Egli sapeva, che la città di Treviso trovavasi nella più lagrimevole condizione, e che le truppe mormoravano malcontente, perchè loro venivano ritardate le paghe. Perciò nutriva ferma fiducia di potersene facilmente impadronire. Non risparmiava denaro per guadagnarne la guarnigione. Ed intanto aveva successivamente corrotto quelle, che difendevano per la repubblica Noale, Sacile, Serravalle, Motta e Conegliano; ed anche ne aveva preso il possesso. Ultimamente aveva guadagnato, col prestigio della stessa arma, anche porzione delle truppe che presidiavano Mestre; cosicchè liberamente poteva egli scorrere tutto il territorio della Marca trivigiana, e farvi da per tutto ogni maniera di guasti.

Era impossibile ai Veneziani l'impedire sì copiosi progressi del Carrarese; e più di tutto temevano, ch'egli s'impadronisse anche di Treviso, ben prevedendo, che la fame ne avrebbe forse assai presto costretti i cittadini a capitolare. Il Senato perciò tenne pressanti consulte, circa il partito, a cui appigliarsi, piuttosto che lasciar cadere una sì importante città nelle mani del signore di Padova, il quale reputavasi primario autore di tanti mali, ch'essa aveva sofferto e soffriva. Fu deliberato di cederla a Leopoldo, duca d'Austria, per deprimere così l'orgoglio di Francesco da Carrara, opponendogli un

avversario valevole a trattenerlo entro i limiti della convenienza e del dovere.

Non tardò punto la Signoria, in conseguenza di questa deliberazione, a mandare al duca d'Austria l'ambasciatore Pantaleone Barbo, il quale non trovò ostacolo in quel principe; lo trovò anzi pronto ad accettarne con somma gioia la cessione, che venivagli fatta, e che reputò di sommo onore e di particolare vantaggio per sè e per li suoi dominii. Considerava, che, divenuto padrone di una provincia sì bella, confinante cogli stati suoi, avrebbe avuto in seguito la più grande facilità a dilatare le sue conquiste anche in altri luoghi d'Italia.

Leopoldo giurò alleanza ed amicizia alla repubblica di Venezia, e da quell' istante diventò implacabile nemico del signore di Padova. Si affrettò pertanto ad andare con una truppa di diecimila uomini a pigliarne il possesso, costringendo nel suo passaggio le truppe padovane ad allontanarsi dal territorio occupato da loro. Il duca fu accolto con grande festa in Trevigi dai rappresentanti della repubblica, Giacomo Delfino, Pietro Emo, Bernardo Bragadino, Marino Memo, ed Alberto Contarini, i quali gli consegnarono la città il giorno 2 maggio 1381.

Tosto che la Signoria di Venezia ebbe notizia dell' ingresso di Leopoldo in Treviso, gli mandò ambasciatori di onore, Pantaleone Barbo e Giovanni Michele, incaricati di presentargli, secondo l'uso di allora, ricchi regali di panni d'oro, di velluti, di armi e di altre cose di assai valore. Questi, poco fuori di Mestre, furono sorpresi dalle genti del signore di Padova; e, sebbene scortati da truppa, vi rimasero prigionieri, e coi loro regali e con le genti di scorta furono condotti a Padova.

Esultò il Carrarese per l'avere tra le sue mani que' due ambasciatori veneziani; tuttavia li trattò con distinzione e riguardi, li tenne prigionieri nel suo palazzo, e volle mostrarsi loro generoso e benevolo, donando ad essi la vita e la libertà. D'allora in poi cominciarono le ostilità del signore di Padova contro il duca d'Austria, il quale fu costretto a mettersi sulla difesa. Avvennero qua e là varii scontri di variante fortuna. Leopoldo, pria di partire da Treviso, lo che avvenne in quello

stesso mese di maggio, ne presidiò la città facendovi unire quante più truppe gli fu possibile da Belluno, da Feltre, da Agordo e da Zoldo, sotto il comando di Donato Zachi e di Pietro del Tato, entrambi bellunesi. Dopo ciò, Leopoldo partì da Treviso il giorno 12 giugno; e fu allora, che Francesco da Carrara formò larghi progetti di prosperità nel suo dominio, e mosse le sue genti qua e là a molestare quel territorio, occupandone varii luoghi.

CAPO VI.

Pace tra le potenze belligeranti contro la repubblica di Venezia. Condizioni relative al signore di Padova.

Mentre queste cose avvenivano nel territorio trivigiano, i popoli dell'Italia, ormai stanchi del lungo guerreggiare e sul mare ed in terra, per cui languiva nell'estrema desolazione il commercio, ed a più dura miseria venivano strascinate le già impoverite provincie; tutti desideravano ansiosamente la pace. Nessuno per altro si determinava a promuoverla. Filippo Balardo, vescovo di Torcello, oriundo dalla diocesi di Torino (1); e perciò probabilmente creduto *savojardo* dal Chinazzo (2) e dal Verci (3); si accinse a persuadere il conte Amedeo di Savoja a farsene mediatore. Nè se ne rifiutò, perchè anch' egli da lungo tempo la desiderava. Fu sua cura pertanto di esortarne co' suoi buoni uffici le due repubbliche di Venezia e di Genova, il re di Ungheria, il signore ed il Comune di Padova, ed il patriarcato di Aquileja, il quale allora, in sede vacante, era amministrato dal capitolo canonicale. Gli ambasciatori di tutte queste potenze recaronsi, nell'aprile di questo anno 1381, siccome l'anno avanti, in Cittadella; ma poscia, per le nuove

(1) Flam. Corn. *Eccl. Turcell.*, tom. I; ved. anche il Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VII, pag. 386.

(2) *Cron. della guerra di Chiog.*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XV, pag. 787.

(3) *Stor. della Marca trivig.*, lib. XVIII, pag. 256 del tom. XV.

istanze del conte Amedeo, il quale insisteva per essere dai principi accettato a mediatore di questa pace, l'adunanza di Cittadella si sciolse, e tutti gliambasciatori, che la componevano, andarono a Torino, per riassumerne colà più efficacemente le trattative. Vi giunsero nel maggio successivo. Erano quindici. Per Francesco da Carrara erano: Arsendino degli Arsendi, figliuolo del famoso dott. Rainerio da Forlì; Taddeo degli Azzoguidi, cavaliere bolognese; Antonio de' Zecchi, piemontese, figliuolo di Emmanuele da Moncalieri; Jacopo Turchetto, il quale faceva in questo congresso anche a nome del Comune di Padova. Più di due mesi ne durarono le trattative; alla fine la pace fu conchiusa il dì 8 agosto 1381.

Per amore di brevità, mi limito a commemorare di questo trattato le sole condizioni, che appartengono al Carrarese ed al Comune di Padova; perchè i patti obbligatorii pel re di Ungheria, per le due repubbliche di Genova e di Venezia, e pel patriarcato di Aquileja non interessano punto alla Storia di Padova.

Assai lunghe ed intralciate furono le discussioni dei capitoli proposti da Francesco; alla fine rimase stabilito: — 1° che d'ambe le parti; cioè, il Carrarese e la Signoria di Venezia; si perdonerebbero pienamente i danni e le ingiurie; — 2° che i prigionieri di entrambe sarebbero vicendevolmente restituiti senza prezzo; — 3° che i Veneziani non recherebbero più in avvenire al Carrarese alcuna molestia per cagione dei castelli, delle bastie, delle terre e dei luoghi occupati da lui nel territorio trivigiano; — 4° che il signore di Padova restituirebbe ai Veneziani la terra di Cavarzere e la bastia del Moranzano, in quello stato in cui presentemente si trovano, salvo il diritto di estrarne le munizioni da guerra; — 5° che i Veneziani d'altronde restituirebbero a lui la torre del Corame, con pienissima libertà di fabbricare a beneplacito nel suo territorio castelli, bastie, torri, fortezze, e nominatamente quelle di Castelcarro e di Oriago; — 6° che si piglierebbero di bel nuovo in esame le controversie dei confini, derogandosi in questa parte al trattato della pace conchiusa addì 21 settembre 1373, e se ne pianterebbero le pietre per determinarli,

nei luoghi conosciuti di equità e di ragione; — 7° che i Veneziani concederebbero ai Padovani il sale, a tenore dei patti stabiliti nell'ultima pace; — 8° che a Fina, moglie di Francesco da Carrara, la quale diceva di aver dato alla repubblica ventimila ducati, ne sarebbe restituita la somma, che legalmente si fosse potuta dimostrare consegnata da lei al Comune di Venezia; ma che il di più lo esigesse ella dai privati, che lo avessero ricevuto; — 9° che quanto al denaro, che Francesco diceva di avere pagato a suo fratello Marsilio, costrettovi dai Veneziani, e per cui nel trattato del 1373 era stato fatto apposito articolo, il Carrarese non ne potesse pretendere dalla repubblica il pagamento, e quindi ne fosse cancellato l'articolo; — 10° che similmente fosse cancellato anche l'articolo, per cui Francesco da Carrara s'era obbligato verso la Signoria di Venezia, di consegnarle la Casamatta, la Torre di San Boldo, e la Chiusa di Quero, nel caso ch'egli in qualunque tempo fosse diventato padrone di Feltre e di Belluno.

Cotesta pace fu conchiusa in Torino il giorno 8 agosto 1381; ne giunse a Padova la notizia il giorno 12 susseguente e fu pubblicata con grande solennità il dì 24 dello stesso mese (1). Immediatamente dopo, furono aperte tutte le palafitte e tutti i passi da Venezia a Padova; ed il commercio vi fu ripristinato senza verun ostacolo.

CAPO VII.

Leopoldo duca d'Austria vende a Francesco da Carrara la città di Treviso.

La cessione del trivigiano al duca d'Austria era stata sempre una spina acutissima al cuore del signore di Padova, il quale d'altronde, avendo esteso i suoi confini sino a quelli del signore di Verona, era guardato di mal occhio da questo. Egli

(1) Il solo Verci, nella sua *Stor. della Marca trivig.* (pag. 71 del tom. V dei *Docum.*, sotto il num. 1759) ne pubblicò per intiero il lunghissimo testo originale, perfettamente conforme a quello che si conseva nel lib. VII

anche dopo conchiusa la pace, di cui s'è detto di sopra, continuò per altri due anni le ostilità contro il nuovo signore di Trevigi; la qual cosa disgustava sempre più li suoi sudditi padovani, che sentivano giornalmente aggravarsi i loro pesi per lo dispendio insopportabile di questa guerra.

Oltre ad essersi impadronito delle castella del trivigiano, e di avere fabbricato in varii luoghi di quel territorio forti bastie; egli, nell'aprile del 1383, col progetto di volere stancare il duca Leopoldo, spedì le sue genti sino alle porte di Treviso, e queste, entrate nel borgo de' santi Quaranta, vi appiccarono il fuoco. Francesco teneva occupata, in vicinanza di quella città, una torre, donde le recava continue molestie ed impediva, che vi s' introducessero vettovaglie.

Venne in persona lo stesso duca Leopoldo, verso la fine di maggio, alla testa di ottomila cavalli, e condusse in Trevigi molte carra di viveri; prese la bastia di Narvesa ed altri luoghi del territorio. Ma non gli riuscì di farsi padrone della torre cotanto molesta alla città. Più volte s' era trattato di pace, ma nulla s'era mai potuto conchiudere. Francesco era troppo innamorato di quella città, e ad ogni costo la voleva. Il duca era ritornato in Germania, lasciando Trivigi piucchè mai in cattivo stato: ma finalmente, considerandone i danni, accresciuti dalla distanza sua, che ne rendeva più che difficile la sorveglianza, cominciò a gustare le proposizioni di pace, che il Carrarese facevagli, offerendoglisi compratore di quella. Ne fu conchiuso infatti il contratto, e non solo per essa, ma anche per Ceneda, Feltre e Cividal di Belluno. In sul principio adunque del 1384, il signore di Padova le comperò dal duca Leopoldo per la somma di settantamila fiorini d'oro, secondo che narra il Gataro juniore, o di centomila, secondo il seniore, a cui acconsentono gli eruditi di Padova (1). Il quale storico padovano aggiunge di più, « che sì grande somma fu ricavata

dei Patti, nei registri della Cancelleria ducale. Io l'ho confrontato, e lo posso perciò attestare; l'ho anche pubblicato estesamente nel cap. XLV del lib. XVII della mia *Repubblica di Venezia*, pag. 147 del vol. V.

(1) Ved. il Colle, *Stor. scientifico-letteraria dello studio di Padova*, pag. 19 del vol. I.

« sotto nome di prestito dalle borse de' cittadini padovani; » — « e però (continua il Muratori) laddove quel popolo avrebbe « dovuto rallegrarsi non poco, per lo accrescimento della po- « tenza, altro non s' udì che mormorazioni, altro non si vide « che malinconia, rari ben essendo quei popoli, che non paghino « caro le conquiste fatte dai loro signori » (1).

Nel giorno 4 di febbraio, Francesco da Carrara prese magnificamente il possesso di Treviso; e procurò quinci innanzi di guadagnarsi l'amore di quel popolo, che tanto aveva patito. Somministrò loro grande quantità di grani da seminare; gli esentò da molte gravezze; prestò danari ai mercatanti perchè ne facessero rifiorire il commercio; ammise a posti lucrosi i cittadini, che se ne mostravano degni.

La Signoria di Venezia, la quale aveva mille argomenti di avversione al da Carrara, non tardò a favorire occultamente, e fomentare anzi, le discordie ch' erano insorte tra lui e lo Scaligero signore di Verona e di Vicenza, a fine di deprimere il comune rivale. Lo Scaligero e il Carrarese avevano potente nemico Galeazzo Visconti signore di Milano; ed anche a questo si collegò alla sua volta la repubblica di Venezia, e da lui si allontanò, secondochè meglio le parve il sostenere uno per deprimere gli altri, e poscia abbandonare anche quello, perchè non s' ingrandisse di troppo.

Alla fine le mosse del Carrarese nel Friuli, le quali avevano preceduto quei maneggi secreti, indussero la repubblica a progettare apertamente una lega di confederazione contro di lui.

CAPO VIII.

Guerra dei Veneziani nel Friuli contro il Signore di Padova.

Ed ecco il motivo di questa guerra. Il papa Urbano VI aveva conferito il patriarcato d' Aquileja in commenda a Filippo d'Alanzone (*d'Alençon*) della casa reale di Francia,

(1) Gatari, *Stor. di Padova,* presso il Muratori *Annal, d' Ital.* an. 1384.

cardinale vescovo della Sabina e sua creatura (1). Se n'ebbero a male gli Udinesi, « perchè chiesa cotanto insigne, scrive il « Muratori (2), e fornita di sì nobile principato, fosse ridotta « alla condizione di tante badie, allora date in commenda, cioè, « in preda ai cacciatori di beni ecclesiastici, senza dar loro un « vero patriarca. » Perciò non lo vollero accettare per signore e principe, e pochi furono quei luoghi, che gli si sottomettessero. Egli per cagione di queste discordie preferì di prendere il possesso della sua dignità in Sacile, ove nell' agosto 1381 radunò il capitolo metropolitano, per esporgli la volontà del pontefice. Ma indarno, perchè a poco a poco si unirono agli Udinesi tutte le altre città e castella e terre del Friuli. Indarno per indurli all'obbedienza s' interpose il re di Ungheria, che mandò loro a bella posta un ambasciatore; indarno se ne adoperò Branchino vescovo di Bergamo, pontificio legato. Si venne all' intimazione delle censure contro i disobbedienti, i quali si erano moltiplicati per guisa, che non rimaneva al commendatario, se non la sola terra di Cividal di Friuli. Ne fu pronunziata sentenza nell'anno 1383: in essa furono nominati tutti i castelli, ed individualmente i principali prelati e nobili della provincia. Vi s' interpose alla fine, per le istanze del cardinale commendatario, il Carrarese signore di Padova, perciocchè confinante per la tenuta di Trevigi, di Ceneda, di Belluno e di Feltre. Francesco da Carrara, in cui era gagliarda la febbre del dominare, vi saltò dentro a pie' pari; e giunse anche ad ottenere, benchè per breve tempo, lo scopo desiderato: imperciocchè quando i Friulani si accorsero, che il da Carrara agognava alla sovranità della loro patria, si rivoltarono di bel nuovo contro lui e contro il patriarca commendatario.

I Veneziani, ai quali stava sul cuore ogni movimento del Carrarese odiato, accortisi che il cardinale gli aveva ceduto Sacile, Portogruaro, Montefalcone, la Chiusa e parecchie altre castella e ch'egli cominciava in Udine a farla ormai da padrone, offerirono secretamente agli Udinesi assistenza di denaro

(1) Caresin. *Chron.*, nel tom. XII *Rer. Ital. Script.*, ed il Gatari, *Stor. Padov.*, nel tom. XVII.

(2) *Annal. d'Ital.* an. 1383.

e di gente. Non tardò la città ad essere tutta in arme; del che spaventato il cardinale uscì a precipizio da Udine e venne a cercarsi asilo in Padova.

La Signoria di Venezia, quando vide in lotta i Friulani contro il Carrarese, si die' premura di regolare le mosse loro per conservarne intatta la libertà nazionale, ed intanto decretò, che fosse mandato a secretissima missione un ambasciatore, per tentare l'animo delle principali comunità del Friuli e conoscerne le intenzioni; se, cioè, fossero disposte a stringersi in alleanza contro il cardinale ed il signore di Padova (1), nella sicurezza di ottenere conseguentemente l'assistenza della repubblica. L' inviato fece capo con Federico Savorgnano, primario della lega proposta; e lo trovò condiscendente a patto, che se l'alleanza avesse avuto luogo, la repubblica gli concedesse di aggregarlo alla nobiltà veneziana, di contribuirgli cento ducati il mese per tutto il tempo della guerra imminente, di donargliene 2000, nel caso che l'esito della guerra fosse riescito infelice. E tutto gli fu concesso, per decreto del Senato (2). La lega fu conchiusa per un quinquennio (3), scambievolmente giurata in difesa della patria del Friuli contro qualunque signore, comunità o persona, tranne che contro il papa, l' imperatore, il re d' Ungheria, i duchi d'Austria e il conte di Gorizia. Nei registri del Senato, sotto il dì 20 gennaio 1384 *more veneto*, ossia 1385 ad uso comune, sono registrati i confederati con questa semplicissima indicazione:

« *1384. die 20 Januarii.*
« *Isti sunt scripti et parati ad unionem.*
« Dominus Federicus de Savorgnano.
« Comunitas Utini.

(1) Decr. del Senato del 23 novembre 1383; ch' è di questo tenore: « Mittatur unus nuntius secretissimus ad communitatem Utini ad hortandum « eos ad obedientiam Cardinalis si ipsi volunt conservare castra in libertate « Ecclesie Aquilegiensis. Sin autem hortamur eos esse unitos ad fran- « chigias suas, qui nuntius exponat verba predicta cum domino Federico « Savorgnano et aliquibus nominatis etc. »

(2) Del 10 giugno 1384.

(3) Lib. *Misti* del Senato, a cart. 39: Cancell. *secreta*, della repubblica.

« Sacillum.
« Maranum.
« Venzonum.
« Nobiles Spilimbergi.
« De Coloredo.
« De Stransoldo.
« De Prampergo.
« De Maniaco.
« De Madrisso.
« Et Dominus de Duino de Castello. »

Venuto in cognizione di questa lega Antonio della Scala serona, feceignore di V istanze per esservi accettato anch'egli, sì per l'avversione sua alla potenza del Carrarese e sì per desiderio d' ingrandirsi. Mandò a Venezia per trattarne il podestà di Verona, Angelo Emo. Ma per allora la repubblica non lo volle. Vi fu ammesso bensì il giorno 6 aprile 1385, a patto, che, se il signore di Padova movesse guerra ai Veneziani, lo Scaligero contribuisse alla repubblica di Venezia cinque mila ducati il mese; e se movesse guerra al signore di Verona, i Veneziani ne pagassero altrettanti allo Scaligero; e se movesse guerra ad entrambi, nè questi nè quello fossero obbligati ad alcuna contribuzione tra loro. E la lega durasse a tutto l'anno 1389. Questi patti vengono dagli atti pubblici circostanziatamente attestati. Anch'egli lo Scaligero domandò, come il Savorgnan, di essere aggregato alla nobiltà veneziana; e ne ottenne il diploma a' 18 giugno dell'anno stesso.

CAPO IX.

Vantaggi del signore di Padova nella guerra degli alleati contro di lui.

Non tardarono i confederati a provocare il Carrarese a battaglia. Il primo ad entrare in lotta fu lo Scaligero signore di Verona, il quale con tanta ira ed ardore si spinse contro

Francesco, che lo sfidò a personale conflitto. Del che sdegnato il vecchio Carrarese, gli rispose, non essere di suo decoro il misurarsi con un bastardo: e lo diceva, perchè Antonio era figliuolo naturale di Cane della Scala.

Francesco intanto faceva molti progressi nel Friuli ed erasi reso padrone di quasi tutto il territorio, ch'è tra il Tagliamento e la Livenza. I provveditori veneziani stavano accampati d'intorno ad Udine; e vedendo tutti questi vantaggi del signore di Padova, si determinarono a muovere l'esercito contro di lui e combatterlo. Fu colto all'impensata ne' suoi medesimi accampamenti; sicchè fu messo in rotta, con la perdita di seicento uomini tra morti e feriti, oltre a dugento altri, che rimasero prigionieri dei Veneziani. A grande stento riescì a Francesco di ritirarsi sul trivigiano, ove condusse con sè anche il cardinale. Ma poscia temendo, che questo gli fosse rapito, e potess'essere indotto a stipulare di sua autorità un trattato di pace dannosa alle ragioni di Padova, lo mandò nel castello di Este, ed ivi lo fece chiudere sotto buona custodia. Spinse Francesco anche secreti maneggi a Venezia, per guadagnarsi con l'oro protezione e cooperazione. Giunse infatti a sedurre l'avogadore Pietro Giustiniani, dal quale gli venivano rivelate le più occulte deliberazioni del Senato. Per riescirvi si valse il Carrarese dell'opera del suo agente, che aveva residenza in Venezia, e che tuttavia vi esercitava il suo uffizio, perchè, non essendo quella guerra direttameute tra il Carrarese e la repubblica, non n'erano state punto interrotte le scambievoli comunicazioni tra i due governi. Ma le precauzioni non furono sì efficaci da tenere nascoste a lungo le secrete intelligenze dell'avogadore Giustiniani con l'agente del signore di Padova. Accade infatti, che Vittore Morosini, altro avogadore, notasse, avere i domestici di quell'agente del Carrarese portato alcun che al Giustiniani. In quello stesso giorno, radunatisi gli avogadori, secondo il consueto, nel consiglio dei dieci, disse ad alta voce il Morosini al suo collega Giustiniani: *Sta mattina fu portato alla vostra casa un bel regalo.* Egli lo negò; ma l'indizio fu bastevole perchè venisse immantinente arrestato e sottoposto a severo esame. Confessò tutto. Perciò egli e l'agente

del Carrarese furono condannati a morte. La stessa pena subì anche Stefano Manolesso, uno della Quarantia, convinto di simle perfidia.

Intorno allo stesso tempo, il signore di Padova ampliò il suo dominio per la cessione fattagli dal duca Leopoldo d'Austria, il quale per la somma di settantamila ducati gli cedè le città, coi rispettivi territorii, di Belluno e di Feltre; ad eccezione della Valsugana, la quale, già da qualche tempo staccata dal feltrino, il duca d'Austria aveva riservata per sè. Francesco, entratone al possesso, stabilì governatore di esse Valerano da Scittonio; ne pose in buon ordine l'amministrazione; richiamò in patria i banditi non imputati di essere rei di stato o di assassinio o di tradimento; proibì la vendita di stoffe estere e la circolazione di qualsiasi moneta non carrarese, tranne la veneziana, ma ragguagliata al valore della carrarese; chiuse i passi del fiume Piave, per impedire il trasporto di legnami a Venezia.

Antonio dalla Scala, vedendo sì rapido ingrandimento del signore di Padova n'ebbe sì alto rammarico, e spinse tant'oltre la sua gelosia, che si mise a molestare ferocemente il territorio padovano. Abbiamo infatti dal Gatari (1), che dopo varie ostilità, riuscì nel dì 23 giugno 1386, a Cortesia da Sarego, generale dell'armata veronese e cognato dello stesso Scaligero, di superare i passi ed entrar vittorioso nel padovano. Ne saccheggiò molte ville; vi fece buon numero di prigionieri; proseguì le sue ostilità sino alle porte di Padova. Non valsero gli sforzi, con cui si opponevano alle irruzioni di lui le milizie padovane, capitanate da Giovanni d'Azzo degli Ubaldini e da Jacopo figliuolo naturale di Francesco da Carrara. Padova si vide allora in grande pericolo: le sue campane suonarono a stormo: il popolo fu presto in arme: non si pensò che alla difesa, per allontanare la minacciata servitù. Diciasettemila Padovani corsero a rintuzzare il nemico; lo respinsero; lo posero in fuga precipitosa, e con gloriosa giornata si liberarono dal pericolo. L'intiera città ne cantò tra le feste e il giubilo la

(1) *Istor. di Padov.* nel tom. XVII. *Rer. Ital. script.*

vittoria. Lo Scaligero potè appena avere il tempo di ritornare, con una sola porzione del suo esercito, a rimpiattarsi in Verona.

Ad accrescere l'allegrezza di questa vittoria concorse una circostanza, che ci appalesa l' indole di quei tempi, certo non migliori dei nostri, e che non devo lasciare in silenzio. Tra i prigionieri del campo nemico e che furono condotti in Padova, erano cent' undici meretrici, le quali con trionfale pompa entrarono in città. Procedevano tutte con un mazzolino di fiori in mano ed una ghirlanda in capo. Furono condotte al palazzo del principe, ove trovarono appositamente preparata loro gioconda e lauta refezione.

Dopo questa vittoria, Francesco da Carrara spedì ambasciatori a Verona, per esortare lo Scaligero ad una buona pace, offerendogliene anche oneste condizioni; ma non riportarono che orgogliose risposte. Anzi Antonio dalla Scala prese genti al suo soldo quante più potè e condusse al suo servizio il conte Lucio Lando con cinquecento lancie e quattrocento fanti; ed anche riscattò con denari i nobili prigioni. Il Carrarese intanto spinse le sue truppe sul veronese, che vi recarono immensi danni e presero la bastia di Revolone. Trasse al suo soldo anch'egli il celebre capitano di guerra Giovanni Aucud, e rinforzò maggiormente l'esercito. Lo Scaligero per lo contrario rimesso in forze, portò la guerra sul trivigiano e vi fece molti progressi e vi portò molti danni. E così continuarono con grande vigore le ostilità, finchè l' inverno sopraggiunse a consigliare tutti a prendere riposo.

CAPO X.

Insidiosa doppiezza di Galeazzo Visconti verso il signore di Padova e verso lo Scaligero di Verona.

Tostochè Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, ebbe notizia dei vantaggi ottenuti in sulle prime da Antonio della Scala nel territorio padovano, procurò di scandagliare secretamente le intenzioni e di questo e di Francesco da Carrara,

per trarne poscia profitto a proprio vantaggio da chi dei due fosse riuscito vincitore. Ma quando seppe della sconfitta dello Scaligero, mandò un ambasciatore a congratularsene col Carrarese per la vittoria ottenuta; si offerse a prestargli qualunque ajuto, di cui avesse potuto avere bisogno; lo invitò a farsegli alleato, promettendogli di sostenere per parte sua due terzi delle spese di quella guerra, a condizione, che nella vittoria sullo Scaligero, la città di Verona dovess' essere aggregata alla signoria di Milano, e la città di Vicenza entrasse a formar parte della signoria di Padova.

E nel medesimo tempo lo sleale principe mandò ambasciatori anche ad Antonio dalla Scala, per condolersene dell'avvenuto ed esibirgli qualunque assistenza contro Francesco da Carrara. Ma lo Scaligero, o perchè non fidavasi punto del Visconti, o perchè operava lealmente ed in buona fede, lo ringraziò delle esibizioni, che gli faceva, dichiarandogli di non potersi allontanare dalla volontà della repubblica, la quale in quella guerra gli era stata ed eragli il suo principale sostegno. Anche il signore di Padova mandò ambasciatori allo Scaligero per esortarlo ad accettare la pace, che a buone condizioni offerivagli, promettendogli persino di pagargli tutti i danni da lui sofferti per cagione di questa guerra. Ma rianimato dalla assistenza di sessantamila ducati d'oro mandatigli testè da Venezia, ne rigettò qualunque proposizione (1).

Antonio dalla Scala, fatto forte da questa sovvenzione della repubblica veneta, prese nuove truppe al suo soldo e si preparò a sostenere l' impeto del signore di Padova; il quale maneggiava in frattanto le cose in secreto accordo col Visconti, per operare lo sterminio dello Scaligero ed occuparne gli stati. Il Visconti infatti teneva in Verona occulte intelligenze con alcuni nobili della città; e nel mentre lo Scaligero propendeva a sentimenti di pace, potè, col favore e con la cooperazione di questi, introdurre le sue truppe in Verona. Per la quale sorpresa spaventato Antonio, si ritirò nel castello; ma poichè neppure in esso reputavasi sicuro, ne uscì secretamente e s' imbarcò

(1) Ved. il Verci, lib. XIX, nella pag. 127 del tom. XVI.

sull'Adige, con la moglie e coi figli ed andò a cercarsi asilo in Venezia. In questa guisa il Visconti rimase padrone di Verona.

Nè perciò mantenne le sue promesse col Carrarese; perchè invece di dargli Vicenza, a tenore dei patti, mandò le sue genti ad occuparla per sè. E quando venne Francesco per pigliarne possesso, la trovò presidiata di già da truppe milanesi e governata da magistrati istituiti dal Visconti; il quale allora gli si dichiarò apertamente nemico. Questo fatto segnò l'epoca, in cui cominciò la totale distruzione della signoria Carrarese, che nel giro appena di pochi anni si maturò.

CAPO XI.

Lega del signore di Milano con la repubblica di Venezia contro il signore di Padova.

Deluso nelle sue speranze ed ingannato dalla infedeltà del Visconti, si accorse Francesco da Carrara, non esservi altro mezzo per salvare sè stesso e i suoi dominii, se non conchiudere pace coi Veneziani. Per ciò interpose la mediazione di Nicolò marchese d' Este e signore di Ferrara, sapendolo in assai buoni rapporti con la Signoria di Venezia. Ma Gian Galeazzo Visconti, non contento di essersi fatto padrone di Verona e di Vicenza, agognava inoltre all' acquisto eziandio di Padova. Per riuscirvi, pose mano a secreti maneggi; e pria di tutto si adoperò per disturbare le proposizioni di pace, che in Ferrara si andavano lavorando tra il Carrarese e la repubblica. Gli riuscì di fatto di rovesciarle, mandando suo ambasciatore a Venezia il veronese Giacomo dal Verme, il quale in suo nome promettesse alla Signoria, che, ottenuta la città di Padova, sarebbero dati ai Veneziani il castello del Corame ed il borgo di sant' Ilario di Fusina; sarebbero demoliti Castelcaro e Castelborgo, senza che possano più rifabbricarsi; nè fortezze possano venire mai più edificate verso Venezia; — che alla repubblica cederebbe la città di Treviso e tutto il territorio trivigiano, la città di Ceneda e il territorio cenedese; — che il Visconti

non potesse acquistare Feltre e Belluno se non che dopo essersi impadronito di Padova e del padovano; — che la repubblica gli contribuisse ne' due anni, che avrebbe durato la lega, centomila ducati all' anno (1).

Queste proposizioni sarebbero state accolte favorevolmente dai Veneziani, se la pubblica fama della mala fede di Gian Galeazzo non ne fosse stata di gravissimo ostacolo. Egli, fatto di ciò consapevole, propose a pegno non dubbio della sua fedeltà, che il valoroso generale veneziano Carlo Zen venisse a servire nel suo esercito ed avesse in mano il governo di Milano.

Anche questa proposizione trovò forte ostacolo nella severità delle leggi veneziane, le quali sino da rimota età vietavano a qualunque cittadino l' accettare qual si fosse ufficio od incarico sotto un principe straniero. Tuttavia il bene, che ne sarebbe derivato allo stato per la saggia e sperimentata destrezza di Carlo Zen, suggerì al Senato per questa volta di moderare quella severità e condiscendere alle istanze del Visconti. Si sapeva, che questo principe aveva tutti i vizi, che sogliono associarsi all' ambizione; ma si sapeva altresì, ch' egli non era punto amico del Carrarese; e ciò bastava a facilitare l' alleanza con lui. Fu quindi accettata la lega; e lo stesso Carlo Zen, che godeva la confidenza di entrambe le parti, fu incaricato di modellarne il trattato, il quale fu conchiuso addì 29 marzo 1388. I patti n' erano quelli stessi, che dal cronista Barbaro ci furono testè manifestati, circa il dominio dei luoghi da conquistarsi; ed a questi ne fu aggiunto un altro, che ciascuna delle due parti contraenti dovesse porre in armi uguale quantità di truppe; ognuno, cioè, doveva mettere in piedi un' armata di mille cinquecento uomini d' infanteria, di mille arcieri a piedi, di trecento arcieri a cavallo e di cento uomini d'arme, con tutto il relativo corredo di vettovaglie, di artiglierie e di munizioni.

Tuttociò concertavasi a danno del Carrarese, senza che questi ne avesse il minimo sentore; e nemmeno voleva persuadersene quando gliene fu dato avviso da Milano. La sua

(1) Cron. di Marco Barbaro.

politica gli raffigurava questo concerto tra il Visconti e i Veneziani, siccome un eccesso d'imprudenza per parte di questi, che non misuravano il proprio pericolo nell'avere vicino un nemico sì potente; nè d'altronde potevasi persuadere di essere stato sì vergognosamente burlato. Non si astenne dallo sparlare di lui, e dal proclamarlo spergiuro e traditore; e ciò persino scrivendone lettere a tutti i principi, e provocandone così lo sdegno a disonore di lui. Ma ne rimase convinto appieno allorchè Giovanni Galeazzo gli diresse uno scritto, di cui gli storici contemporanei ci conservarono all'incirca il tenore così: « Voi v'ingannate, magnifico signore, se credete « che ci sieno ignoti i vostri raggiri presso le varie corti e « le vostre ingiuriose maldicenze contro l'operato nostro. Ab- « biamo saputo, che dicevate di noi cose orribili, nè mai « avremmo potuto credervi capace non che di scriverle, nem- « meno di pensarle, se non ne avessimo avuto in mano le « prove incontrastabili. Non da altri, fuorchè da un nemico « furioso, potevano derivare simili eccessi. Quanto a noi, non « sappiamo in qual guisa vi potessimo avere offeso. L'unica « nostra colpa fu di avervi assistito nella guerra contro An- « tonio della Scala, e di avere impedito la rovina dei vostri « stati. Sappiamo quanto in quella occasione passò tra voi e « noi. È inutile il trattenerci di vantaggio su questo punto. « Noi preferiamo di volere con voi una guerra aperta, piutto- « stochè una finta pace. Vi dichiariamo perciò, che, passato il « dì 30 giugno dell'anno presente, vi sarà guerra tra voi e « noi. La Signoria di Venezia stretta in alleanza con noi, « concorrerà in questa guerra a tutto suo potere, e spe- « riamo, che Iddio, il quale abborrisce l'infedeltà e l'ingrati- « tudine, ne volgerà contro voi gli avvenimenti. »

Intese allora Francesco tutta la gravezza del suo pericolo; tanto più che alla lega si associarono contro di lui e Alberto marchese di Ferrara, a cui fu promessa la restituzione di Este e delle altre terre, che anticamente appartenevano alla casa estense; e Francesco Gonzaga signore di Mantova; e la comunità di Udine. Egli, attorniato da tanti nemici, non era in caso di entrare in campagna aperta contro forze di gran lunga

superiori alle sue. Distribuì perciò le sue truppe nelle piazze e nei castelli, determinato a difenderli di mano in mano ed a contrastarne il possesso. Ma poichè a tutti questi danni aggiungevasi per di più l'indignazione dei Padovani, che mal soffe-rivano le tante nuove gravezze loro imposte per cagione di questa guerra, prese di necessità la risoluzione di rinunziare Padova al suo figliuolo Francesco Novello, detto anche Francesco II, ed andò a chiudersi in Treviso, che di tutte le sue piazze era la più forte. La rinunzia di Padova avvenne il giorno 29 giugno 1388, e nell'indomani il vecchio Francesco si pose in viaggio alla volta di Treviso.

CAPO XII.

I Carraresi rimangono spogliati di Padova e di Treviso.

Non tardò più a lungo Gian Galeazzo Visconti, detto anche *Conte di Virtù,* a muovere il poderoso suo esercito contro il nuovo signore di Padova. N'era capitano supremo Giacomo del Verme. Una grande parte del territorio padovano fu ben presto inondata da truppe milanesi, nel mentre che i Veneziani, inoltrandosi con legni armati frammezzo alle tortuosità del Brenta, ne occupavano il resto.

Ed infatti Giacomo del Verme cominciò le sue mosse contro il castello di Limena e se ne fece padrone. Passò poscia a Noale e ne ordinò l'assedio per impedire così qualunque comunicazione tra Padova e Treviso. Ed intanto i Veneziani, che avevano raccolto in Mestre le loro truppe da terra, le sparpagliarono a beneplacito per tutto il territorio della Marca trivigiana, e la loro flotta di piccole barche capitanata da Jacopo Dolfin, spinsero contemporaneamente nella parte meridionale del padovano, e con tutta facilità s'impadronirono di Anguillara e di Borgoforte. Per questa guisa, tutte le strade, che conducono a Padova, rimasero in breve tempo occupate.

Il comandante dal Verme, dopo avere sforzato Noale, progettò di condurre le sue genti contro Pieve di Sacco. E

sebbene il suo cammino fosse ad ogni passo, per così dire, attraversato da fiumi e da canali, gliene facilitò la marcia il Dolfin, costruendovi ad ogni occorrenza ponti sulle barche, sicchè assai presto giunse ad assalire quel castello. Debole resistenza gli opposero le truppe, che lo presidiavano. Se ne impadronì perciò facilmente; e di là si distese ad occupare tutti i piccoli castelli e i borghi circonvicini.

Ottenuti questi vantaggi, entro il breve corso di un mese all' incirca, le truppe milanesi marciarono sopra Padova e la strinsero di durissimo assedio. I Padovani, che non potevano amare i loro signori, perciocchè si vedevano per la loro cagione ridotti a sì deplorabile condizione, incominciarono a tumultuare indispettiti, ed a minacciare di morte il giovane principe, Francesco Novello da Carrara, il quale con essi trovavasi chiuso nell' assediata città. Egli cercò ogni modo per sedare l' inquietudine popolare; ma tutto fu inutile. Determinossi allora di mandare ambasciatori al campo nemico, per trattare di aggiustamento; e fu convenuto in frattanto con Jacopo del Verme e coi provveditori veneziani, che gli sarebbe concesso di andare in persona ad intendersela col Visconti; ma che intanto il castello di Padova sarebbe consegnato, a titolo di deposito, in mano di esso del Verme, da restituirsi, qualora non avesse luogo l' accordo. Altri patti di minore importanza sono commemorati nella storia dei Gatari; ma questo n' è il più essenziale, perchè da questo ebbe principio la sovranità di Gian Galeazzo Visconti in Padova. La consegna del castello si fece il giorno 23 novembre; ed in quel giorno stesso Francesco Novello si mosse da Padova, con Taddea d' Este sua moglie, e co' suoi due figliuoli Jacopo e Nicolò, accompagnato da tutti i suoi congiunti ed amici. Andò da prima a cercarsi asilo di sicurezza nel castello di Monselice. Ma di qua pure fu costretto a fuggire, perchè lo trovò ribellato; siccome gli si era similmente ribellato il castello di Este. Non gli rimase allora altro appiglio, fuorchè di passare a Verona, donde poi trasferirsi a Milano, ove lusingavasi di poter ottenere buoni patti dalla magnanimità del Visconti suo nemico. Nell'abbandonare Padova, portò seco il meglio delle sue robe in oro, argento, gioie e

denari, ascendenti, dice il Muratori (1), al valore di trecentomila fiorini d'oro, senza i panni; ricchezza per verità di poca importanza, per un sovrano.

La partenza del giovine Carrarese da Padova ne ridusse a durissima condizione il vecchio Francesco suo padre, il quale stava in Trivigi. Ma i Trivigiani, che al pari dei Padovani odiavano il dominio dei Carraresi, gli si erano sollevati contro, e nel furore del tumulto popolare gridavano: *Viva san Marco!* Francesco spaventato per questa sollevazione e per queste grida, erasi ritirato nel castello con tutte le genti, che aveva al suo soldo, facendo mostra di volersi porre sulla difesa. Intanto il popolo aperse le porte della città alle truppe milanesi, le quali vi entrarono, con ordine di pigliarne il possesso in nome del Visconti, per restituirla poscia (dicevano) alla repubblica di Venezia: ma in realtà per rinnovare il giuoco di Vicenza (2). I Milanesi, indispettiti per quel grido popolare, a cui avrebbero voluto sostituire quello di Giovanni Galeazzo Visconti, vennero alle minaccie da prima, e poscia alle violenze. Ma il popolo non cedè; corse anzi alle armi; barricò le contrade, ed alla fine le truppe del Visconti dovettero cedere a quell'impeto deliberatamente gagliardo. Fu radunato il Consiglio civico e fu deliberato di dare la città alla Signoria di Venezia, senza alcuna condizione o riserva. Ed in conseguenza di quella deliberazione, ne furono tosto presentate le chiavi a Guglielmo Querini, il quale ne prese possesso col titolo di vice-podestà e capitanio. E sull'esempio dei Trivigiani, fece altrettanto, subito dopo, il comune di Conegliano. — Cividal di Belluno e Feltre, ribellatesi ai Carraresi, si diedero invece al Visconti.

Intanto Francesco Novello da Carrara, lasciata in Verona la famiglia, si avviò accompagnato da suo fratello e da una scorta di cinquanta cavalieri, alla volta di Milano, per presentarsi a Gian Galeazzo. Vi fu accolto con belle apparenze di ospitalità, e fu indotto con insidiose persuasive ad invitare Francesco suo padre a trasferirsi a Pavia, ove Galeazzo lo avrebbe onorato del grado di suo consigliere e lo avrebbe ammesso alla

(1) *Annal. d' Ital.* an. 1388.

(2) Ved. nel cap, XI, pag. 362.

confidenza di suo amico. Tutto ciò desiderava il Visconti, per togliere ad esso il castello di Treviso, ove tuttora si manteneva, e per averlo nelle sue mani, allacciato da onorevole schiavitù. Quest' ufficio di persuadere Francesco da Carrara a secondare le intenzioni di Gian Galeazzo venne affidato a Spineta Malaspina ed a Polo da Lione, i quali un tempo erano stati amici e confidenti del Carrarese; ma presentemente, col cangiarsi della fortuna, avevano assunto invece l'ufficio di servi devotissimi del Visconti. Questi aveva loro ordinato di promettergli generosissimo provvedimento e di esortarlo a consegnare ad Jacopo del Verme il castello di Trivigi, sotto pretesto, che non avesse a cadere in mano dei Veneziani. Francesco Novello per lo contrario raccomandava a Polo da Lione, che si adoperasse a dissuadere il padre dall'abbandonare Trivigi, perchè avrebbe dato con ciò l' ultimo tracollo a tutta la sua famiglia. Ma Polo da Lione, fedele al suo nuovo sovrano, si adoperò invece a persuaderlo di cedere quel castello, ponendogli sott' occhio, con esagerazioni studiate, l' imminente pericolo che sovrastavagli; la potenza validissima de' suoi nemici, l'odio inveterato dei Veneziani contro la casa dei da Carrara, la difficoltà per non dire l' impossibilità di ottenere ajuti esterni, le dichiarate intenzioni liberali del popolo sovrano, la pronta consolazione e felicità di lui stesso, del figliuolo Francesco Novello, e di tutta quanta la sua famiglia.

L'ampollosità di queste esagerazioni dei due emissarj del principe di Milano ridussero il vecchio Francesco da Carrara ad acconsentirvi, a condizione per altro, che gli fossero accordati i seguenti capitoli:

1. Che gli fosse concesso un salvocondotto di andare e stare con le sue robe ove meglio gli fosse piaciuto.

2. Che in capo a sei mesi gli fossero pagati ventotto mila ducati d'oro in compenso delle munizioni da guerra esistenti in Treviso e nelle fortezze di quel territorio.

3. Che Giovanni d'Azzo lo accompagnasse a Pavia con quella scorta di soldati, che più gli parrà conveniente.

4. Che il comandante Jacomo dal Verme non facesse novità nel territorio trevigiano; se prima non siano decorsi trenta

giorni dalla fattagliene consegna, e venti giorni dacchè abbia avuto udienza dal signore di Milano.

Queste domande di Francesco furono pienamente e facilmente accordate. Nè poteva accadere altrimente, perchè chi le prometteva era fermamente determinato di non mantenerne la promessa. Francesco, dopo di averne consegnato il castello agli uffiziali del Visconti, partì da Trevigi addì 14 dicembre 1388, ed andò a Verona, ove fu accolto ed onorevolmente ospitato dai rettori della città. Avrebbe voluto proseguire subito il suo viaggio alla volta di Milano; ma ne fu impedito dagli ordini del Visconti, che lo volle trattenuto colà sino alle feste del Natale, fingendo di volere in frattanto provvedere alla miglior sorte di lui. Trattavasi di dovergli fissare il domicilio, ove abitare con la sua famiglia. Ma poichè la signoria di Venezia aveva fatto intendere a Giovanni Galeazzo, che, nell'assegnargli il luogo della dimora, dovess'essere esclusa Genova e qualunque altra città marittima, fuorchè Venezia, ove piuttosto avrebbe desiderato di averlo in suo potere; perciò il Visconti gli stabilì Cremona, ove gli sarebbe stata assegnata una pensione di dugento scudi il mese. A Cremona pertanto egli andò il primo giorno dell'anno 1389.

Pria di partire dal castello di Trevigi, ordinò a tutti i rettori e capitani, che tenevano in nome di lui le fortezze, le borgate, i castelli e tutti i luoghi in somma del trivigiano, di consegnarli prontamente alla repubblica di Venezia ed ai suoi rappresentanti; e l'ordine fu eseguito senza verun indugio. Prova ne sia, che nell'archivio della cancelleria secreta della repubblica esistono, sotto il dì 14 dicembre 1388, i giuramenti di fedeltà ad essa, del Comune di Trevigi (ossia della città (1) che rimase in mano degli ufficiali del Visconti sino al 16 febbrajo dell'anno seguente), di Conegliano, di Ceneda, di Serravalle,

(1) Devo notare, che il Muratori (*Annal. d'Ital.*, an. 1389) sulla fede del Catari, del Caresino, del Redusio e di altri, disse rimasta, sino al 16 febbrajo del detto anno, in mano degli ufficiali del Visconte *la città di Trevigi*. Doveva dire *il castello*, perchè la città non volle essere di lui nemmeno al primo ingresso delle sue truppe; avendo sino d'allora proclamata la repubblica di *san Marco;* come s'è veduto di sopra.

di Valdimareno, di Cordignano, di Portobuffoleto, di Motta, di Asolo, di Castelfranco e di Noale.

Padova, come di sopra ho narrato, erasi data al signore di Milano, il quale, contro i patti della lega, se la tenne e vi cominciò tosto ad esercitarvi la sua sovranità, senza essersi prima accordato col principe Francesco Novello da Carrara, che n'era il vero e legittimo padrone, e che a furia di gravi lagnanze in pubblico ed in privato contro la mala fede di Giovanni Galeazzo ne ottenne in compenso la signoria di Cortesone, castello nell'Astigiano, e una pensione mensile di cinquecento fiorini d' oro.

LIBRO XII.

Dalla dominazione di Gian Galeazzo Visconti in Padova (an. 1388) sino alla dedizione della città alla repubblica di Venezia (an. 1405).

CAPO I.

Breve dominazione del Visconti in Padova.

Divenuto Gian Galeazzo signore di Padova, nel modo esposto di sopra, ne regolò l'amministrazione alla foggia di qualunque altra delle sue provincie. I Padovani s'erano lusingati, che con la cambianza di padrone avrebbero migliorato la loro condizione politica ed economica. Ma s' ingannarono. Priva Padova della sua corte principesca; suddita di un sovrano torbido, sleale, ambizioso; esposta alle non vendicabili crudeltà ed estorsioni di ministri avidi ed inumani, senza poter far giungere i suoi giusti reclami al principe, che rigettavali; sentì ridestarsi poderosamente, con l'odio alla nuova reggenza, il desiderio del suo antico governo. Anche la Signoria di Venezia trovavasi mal contenta di questo nuovo vicino, il quale con la sua doppiezza e colla slealtà delle sue ambigue maniere si demeritò il favore e la confidenza di quella repubblica. Anche i Bolognesi, ingelositi della crescente potenza di lui, stavano in timore per le antiche pretensioni della sua casa sopra la loro città. Ned erano soltanto sospetti; ma se n'ebbero a scoprire deliberati maneggi a danno di quel comune. Vi si scoperse

infatti, il dì 21 novembre 1389, un trattato di alcuni bolognesi, che miravano a dare al Visconti la loro città. Ai congiurati costò la testa, e molti altri, presi in sospetto, furono posti a confine (1). I Fiorentini mal vedevano, che Gian Galeazzo si offerisse a pacificatore delle discordie, che li tenevano agitati contro i Sanesi a cagione di Montepulciano (2); e proponesse, d'accordo con Pietro Gambacorta signore di Pisa, di stabilire una lega per quiete di ognuno; ma in realtà per meglio addormentare i potentati d'Italia.

Tutti questi elementi fomentavano le particolari tendenze di ognuno contro il Visconti, e favorivano i desiderii di Padova, incapace di per sè sola ad operare la propria rigenerazione. Ma il tempo e le circostanze ne maturarono gli avvenimenti con tanta rapidità, che il signore di Milano, in capo a diciannove mesi, perdè la mal ottenuta sovranità su Padova, cui Francesco Novello Carrarese, aiutato precipuamente dai Fiorentini e dai Veneziani, di bel nuovo ricuperò.

CAPO II.

Francesco Novello da Carrara toglie al Visconti il dominio di Padova.

Ed eccone come. Dimoravano Francesco da Carrara, il vecchio, in Cremona, e Francesco suo figliuolo in Milano (3); continuamente, dice il Muratori (4), « menati a spasso con belle « parole dai ministri di Gian-Galeazzo conte di Virtù, ma senza « mai poter muoversi di colà, e molto men di vedere la faccia « del conte, che risiedeva in Pavia. » La rabbia del giovine da Carrara era immensa contro il Visconti, il quale in onta dei patti gli avea usurpato il dominio di Padova. Perciò di secreta intelligenza col padre andava macchinando come liberarsi dalle

(1) Matth. de Griffonibus, *Chron.*, nel tom. XVIII *Rer. Ital. Script.*, e *Cronaca di Bologna*, nel tom. stesso.

(2) Ammirati, *Istor. Fior.* lib. XVI.

(3) Gatari, *Istor. di Padova*, nel tom. XVII *Rer. Ital. Script.*

(4) *Annal. d'Ital. an.* 1389.

mani di lui. Novello fece noto a Francesco, per mezzo di Artuso Conte, nobile padovano, speditogli appositamente da questo, avere in animo di ottenere licenza di recarsi a visitare Galeazzo in Pavia o per ammazzarlo da per sè solo, mentre se ne fosse stato favellando con lui, o per farlo assalire da alcuno de' suoi familiari. E così, tolto di mezzo il tiranno, avrebbe potuto sperare anch'egli per la salvezza propria. Ma Artuso, sedotto da perverso consigliere, a cui aveva imprudentemente confidato il secreto, andò con esso a svelare la trama a Galeazzo, il quale ne accolse la notizia a beffe e derisioni, non potendosene persuadere; ed eglino poterono appena trovar modo di ritornarsene salvi alle loro patrie.

Ma sebbene Gian Galeazzo non credesse alle parole dei delatori, tuttavia sospettò, che un qualche fondo di verità vi fosse; perciò si diede a scandagliarne per ogni via e in ogni modo l'arcano. Concesse a Francesco Novello, come ho narrato di sopra (1), il libero possesso del castello di Cortusone nell'Astigiano « abitato, dice il Muratori (2), da gente micidiaria »; e là fecelo circondare da sagaci osservatori, che ne guardassero tutti i passi e ne studiassero le interne disposizioni dell'animo. Mostrò Francesco Novello di essere contento di quella concessione fattagliene dal Visconti; e solamente domandò licenza di poter abitare, quattro mesi dell'anno, in Asti, città ceduta da Galeazzo al genero suo duca di Turena. Addusse a pretesto di questa domanda la necessità di radicale ristauro della casa dirupata e cadente, che gli doveva servire di abitazione. Ottenutane la grazia, prese possesso del castello, e poscia andò in Asti con la moglie sua Taddea Estense. Quivi intanto potè a suo bell'agio coltivare nel secreto dell'animo i suoi progetti, ed ebbe tanta destrezza da poter indagare, anche in tanta segregazione e lontananza, i sentimenti della repubblica di Venezia, per conoscere, se, movendosi lui per ricuperare gli antichi suoi stati, essa ne avrebbe secondate le mosse, od almeno lo avrebbe favorito con la neutralità. Era ben naturale, che i Veneziani dovessero preferire la vicinanza del Carrarese,

(1) Pag. 371.
(2) *Annal. d'Ital.*, an. 1389.

circoscritto alla signoria di Padova, piuttostochè la signoria di un principe padrone di tutte le provincie italiane da Padova sino a Milano; perciò a Francesco Novello fu risposto in guisa da dargli coraggio, e da regolarne gli avvenimenti a seconda delle tendenze e delle intenzioni del loro governo.

Se crediamo all'Ammirati (1), davano al Carrarese secreto impulso i Fiorentini; e se crediamo agli storici padovani, lo sdegno suo incredibile contro il Visconti e la speranza di ricuperare la perduta signoria di Padova ne furono gli efficacissimi instigatori. Fatto è, ch'egli si determinò alla fuga. Finse di voler andare a Vienna del Delfinato per adempiere un suo voto a santo Antonio; e senza chiederne licenza, partì da Asti in abito di pellegrino, nel marzo del 1389 menando seco la moglie incinta da sei mesi. Andò errando per le riviere della Liguria, tuttochè ingombra da' suoi nemici, e pernottando tra le rupi delle Alpi, inseguito dagli emissarii di Galeazzo e respinto da quanti ne temevano o l'inimicizia o lo sdegno. Non sì tosto egli fu uscito dai confini della dominazione di lui, fece anche uscire da Asti tutti i suoi figliuoli, con ordine di passare a Firenze, ove anch'egli aveva stabilito di andare.

Egli intanto si recò in Avignone, ove trattò con l'antipapa Clemente; poi s'imbarcò a Marsiglia, donde passò verso Genova, tentando di andare a Pisa. Ma nè i Genovesi nè i Pisani lo vollero tra le loro mura. Finalmente potè arrivare a Firenze, ove alquanto si riposò dei patimenti e dei pericoli sofferti nel viaggio. La descrizione minuta di questi si avrà in seguito nella narrazione, che ne fece il Gatari juniore nella sua cronaca padovana.

L'inaspettata fuga di Francesco Novello dispiacque sommamente al Visconti, il quale, nel luglio successivo, per allontanare il pericolo, che anche Francesco il vecchio facesse altrettanto, fece trasferire questo sotto buona custodia nel castello di Como, con severa proibizione di trattare co' suoi, ed avendogli sequestrato tutti i denari, le gioje, gli argenti, per la somma di trecentomila fiorini d'oro. Lo scaltro vecchio aveva finto ed anche fatto rappresentare a Gian Galeazzo il suo

(1) *Istor. Fiorent.* lib. XV.

singolare dispiacere per la fuga del figlio, ed anche s'era esibito di farlo ritornare. Anzi gli aveva persino scritto calde lettere, per esortarnelo. Ma internamente giubilava per quella coraggiosa risoluzione di Francesco Novello, ed a chi gli portava le sue lettere di esortazione al ritorno, aveva caldamente raccomandato, che vieppiù lo confortasse a ricuperare il suo, senza badare ai pericoli del padre, e che si guardasse bene dalle insidie dell' usurpatore, nè prestasse fede ad alcuna delle magnifiche esibizioni, che gli e ne facesse.

Francesco Novello si trattenne in Firenze non poco, ed intanto fece secretamente i suoi accordi con quella repubblica, la quale non tardò a dimostrarsegli amica. Poi, passato in Germania, andò a visitare Stefano duca di Baviera, per impegnarlo, secondo le istruzioni avute dai Fiorentini e dai Bolognesi, nella guerra e nella vendetta contro Galeazzo, usurpatore degli stati di Barnabò Visconti, genero di esso duca, e detronizzato da lui. Trovò disposto quel principe a calare in Italia, con un corpo di dodici mila uomini, dei quali assumevano le spese i Fiorentini e i Bolognesi. Novello, fatto sempre più coraggioso, attraversò la Carintia, la Dalmazia, il Friuli, in traccia da per tutto di nemici del Visconti, per associarseli al suo partito, e quindi tentare il suo ritorno in Padova. Era egli assai ben informato, che Gian Galeazzo aveva portato la guerra contro i Bolognesi, per farli pentire della protezione manifestata per lui, e che il popolo padovano, poco dianzi disgustato del governo Carrarese, lungi dall' avere trovato nella reggenza del Visconti quel dolce, ch'erasi figurato, ne provava invece l'amaro, e sarebbe ritornato volentieri all' ubbidienza primiera. E qual' è in fatti quel popolo, che, perduto il proprio principe e ridotto nella sua capitale alla condizione di città di provincia, non ne senta eccessivo danno; e non giunga a desiderare un principe, ancorchè non fosse il migliore del mondo, piuttostochè gemere sotto il despotismo di mercenarii governatori? Sotto il governo milanese, molti dei nobili padovani erano stati o carcerati, o confinati a Milano, o s'erano posti in salvo con emigrazione spontanea.

Confortato da queste notizie Francesco Novello, alla testa

di trecento lancie, attraversò la Marca Trivigiana, senza che i Veneziani gli movessero ostacolo; e balzò all'improvviso sul territorio padovano, secondandone le mosse ed ingrossando le sue genti in ispecialità i banditi da Padova. Appena giunto sul padovano, corsero in suo ajuto a migliaja i villani armati, di modo che il giorno 19 di giugno si presentò alle mura del primo recinto di Padova, e diede un generale assalto (1). La maggior parte di quei cittadini, all'udir *Carro, Carro;* al vedere le bandiere dell'antica casa da Carrara; al sapere che alla testa di quegli armati era in persona Francesco Novello; non solo abbandonò la difesa delle mura, ma ne facilitò a lui, figlio dell'antico loro Signore, l'ingresso. Vi entrò vittorioso e trattò cortesemente quanti si mostrarono allegri per la sua venuta; nè incontrò poscia difficoltà od ostacoli per impadronirsi anche dell'interiore città. Imperciocchè nel cuor della notte, alla testa di quaranta prodi, entrò audacemente in Padova per l'alveo del Brenta, il quale, per deficienza di acqua, era poco meno che asciutto. Il colpo gli riuscì felicissimo. Il popolo applaudendo a quell'avventurosa temerità, gli si dichiarò tosto amico. Sbigottiti per tanta audacia, Luchino Lusca, Berretto Visconte ed il marchese Spineta Malaspina, che facevano pel signore di Milano, non valendo a resistere con la loro guarnigione all'impeto dei vittoriosi Padovani, cercarono salvezza nel castello, risoluti di voler continuare la guerra contro la città. Le truppe milanesi furono subito strette di assedio; ed intanto il giovine Carrarese, coll'assistenza di seimila soldati bavaresi e di duemila fiorentini ottenne la signoria di tutto il territorio padovano. Egli non tardò a spedire ambasciatori a Venezia, a Ferrara, a Bologna, a Firenze, che recassero la notizia della ricuperata città. Ne fu festeggiata la felice riuscita, perciocchè tutte quelle repubbliche, per li propri individuali interessi, esultavano della depressione del Visconti.

Il Visconti per lo contrario rimase non poco sconcertato ne' suoi progetti; cosicchè il dì 24 giugno richiamò dal bolognese l'armata sua e spedì Ugolotto Biancardo alla testa di cinquecento lancie al soccorso del castello di Padova, che

(1) *Chron Esten.* nel tom. XV. *Rer. Ital. Script.*

vigorosamente si difendeva. Ma poscia, fatto consapevole, che anche Verona, per desiderio degli antichi signori della Scala gli si era rivoltata, Ugolotto entrò furibondo di notte nel castello contro gl' incauti Veronesi, uccidendo, saccheggiando, spargendovi da per tutto desolazione, senza risparmiare luoghi sacri, nè l'onor delle donne: furono queste in grande moltitudine ritenute. Il resto del popolo, che non si potè salvare con la fuga, fu o scacciato o ferocemente imprigionato; e l'infelice Verona, con orrore di ognuno, restò per qualche tempo desolata e deserta.

Ciò fatto, Ugolotto Biancardo, con le sue genti e con alquante schiere di villici vicentini, passò alla volta di Padova, con voglia di sorprenderla e ritoglierla al Carrarese. Penetrò nel castello ed anche si provò a dare battaglia a quelli della città. Ma i trinceramenti n'erano stati così bene ordinati da Francesco Novello, e tale fu la difesa de' suoi, che il Biancardo ritornò a Vicenza, senz'altro avere ottenuto, che di lasciarvi ben fornito di gente il castello. Il Visconti si disponeva intanto a mandare numeroso esercito contro Padova: ma i Bolognesi e i Fiorentini interruppero i suoi disegni, inviando le loro armi addosso al distretto di Padova. Ed a ciò si aggiunse, che Stefano duca di Baviera, sollecitato dal Carrarese per li soccorsi promessi, mandò innanzi seicento cavalli, che giunsero a Padova il dì 27 giugno; ed egli stesso vi giunse poscia in persona con altre milizie, tre giorni dopo. Questi rinforzi animarono i Padovani a più gagliarda resistenza, sicchè il dì 27 agosto 1390 Francesco Novello, espulsone il presidio milanese, rimase padrone anche del castello. Il conte da Carrara, fratello bastardo di esso Francesco Novello, sconfisse anche Ugolotto Biancardo, che s'era mosso qualche dì prima, per dare assistenza agli assediati del castello (1).

Nè dopo tanti vantaggi se ne stette in ozio il Carrarese. Nel settembre, il giorno 19, mosse il suo esercito contro Alberto d'Este marchese di Ferrara; occupò Badia e Lendinara e passò ad assediare Rovigo. Le quali apparenze d'inimicizia erano fatte d'intelligenza col marchese, per avere un ragionevole motivo di ritirarsi dalla lega contratta col Visconti. E

(1) Gattari, *Ist. di Padova,* nel tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*

n'era d'accordo anche la signoria di Venezia, la quale mandò suoi ambasciatori a Padova.

Si può ben credere, che il signore di Milano, sino dal primo annunzio dell'azzardosa temerità di Francesco Novello, sia montato sulle furie ed abbia subito pensato al modo di pigliarne vendetta. Mandò ambasciatori a Venezia per esplorare come la pensasse quella repubblica, e per progettare una nuova lega contro il giovine Carrarese. Ma i Veneziani accolsero con freddezza l'invito di lui, e gli risposero, che le circostanze non permettevano al Senato di prendere alcun impegno col signore di Milano. Si accorse allora il Visconti, che la repubblica di Venezia era favorevole a Francesco Novello, e che ogni tentativo contro questo gli sarebbe riuscito inutile.

Il vecchio Carrarese, padre di Novello, era stato trasferito, per ordine di Gian Galeazzo, da Cremona a Como e poscia di qua a Monza, ov'era custodito nelle carceri. Narrano gli storici, che Galeazzo appena informato dei primi vantaggi di Francesco Novello sul padovano, ne facesse dare notizia al padre, e lo facesse interrogare sull'esito di quelle mosse; e che questi gli rispondesse, che se saprà mantenersi fedele e costante nell'amicizia dei Veneziani, conserverà Padova a dispetto di chiunque. Non di molto sopravvisse a questi avvenimenti il vecchio Carrarese. Circa il medesimo tempo morì nelle prigioni di Monza, addì 6 ottobre 1393. Non mi fermo ora a parlare di lui; perchè altrove lo dovrò fare.

CAPO III.

Durezza dei patimenti sofferti da Francesco Novello, nella sua fuga da Asti ed in tutto quel viaggio con la moglie.

Ho promesso nelle pagine addietro di dare notizia dei patimenti e dei pericoli, ch'ebbe a soffrire nella sua fuga il giovine Carrarese, ed eccomi a darne la descrizione sulla fede del Gatari juniore, storico padovano contemporaneo. Egli per verità impiegò troppe pagine, che, nella strettezza del mio

racconto, di troppo n'eccederebbero la misura. Mi limiterò pertanto alle più gravi ed essenziali circostanze; non sembrandomi bastevole ad appagare la giusta curiosità dei lettori, il brevissimo cenno, che ne fece il Muratori (1), spicciandosene col dire: « I pericoli da lui passati nel viaggio, e i patimenti « sofferti furono ben molti. Bella è la dipintura, che ne fa il « Gattari juniore nella sua Cronaca. » Ed alcune righe dopo, soggiunge: « Un pezzo curioso e gustoso di istoria (torno a « dirlo) è quello de' Gatari padovani, nella descrizion minuta « delle avventure del suddetto Francesco Novello. »

Dal Gattari adunque (2) abbiamo, che, uscito da Asti per « la porta che va a Villanuova, tanto cavalcò in due giornate, « che arrivò a Juliana sul Monferrato, ove trovò un corriere « del conte di Virtù, e gli dette una lettera da dare al detto « conte, che gli denotava come egli andava con la sua Donna « et altri della sua famiglia a sant'Antonio di Vienna per « satisfare un suo voto, e dipoi voleva andare in Avignone dal « Sommo Pontefice per impetrare qualche benefizio per suoi « figliuoli e fratelli bastardi, acciocchè si potessero sostentare, « non vedendo egli di poterli mantenere altrimente; e che il « resto della sua famiglia aveva lasciata in Asti quale racco- « mandava a sua Signora. » Quindi prosegue il Gatari narrando il viaggio di Novello e della sua comitiva sino a luogo di sicurezza, ove licenziò la scorta di dieci cavalli e quaranta uomini, che gli aveva data il governatore di Asti (3). « E ca- « valcò al suo viaggio, tanto che passò Moncaliero, Rivola e « Fernera posta quasi a mezzo il monte di Susa, e Grenorio, « ove gli fu fatto un poco d'impedimento per una lettera di « passo che aveva avuta il signor Francesco dal re di Fran- « cia. Fu lasciato nondimeno passare subito dal duca d'Or- « liens, e così cavalcò tanto che giunse a santo Antonio di « Vienna..... » Poi con la moglie navigò sul Rodano per arrivare in Avignone, facendo intanto, che i suoi cavalli e le sue

(1) *Annal.* d'*Ital.* an. 1389.
(2) *Istor. di Padova,* nel tom. XVII. *Rer. Italic. Script.*, pag. 726.
(3) Pag. 728.

robe, raccomandate a Tommaso dal Fuoco, vi andassero per terra. Disposte le sue cose in Avignone col papa Clemente, passò a Marsiglia « ove da Messer Raimondo (1), il quale era « stato vescovo di Padova, fu molto honorato e d'assai doni « presentato; et il simile dalle donne del paese fu fatto alla « signora Madonna Taddea. » Partì dopo alcuni dì da Marsiglia per continuare il suo viaggio. « E quel giorno stesso arrivò « a Marsiglia Tommaso dal Fuoco co i cavalli, il quale fu « preso e ritenuto, creduto messer Conte da Carrara e fu messo « in prigione col resto della famiglia. Ma il capitano di Mar- « silia, certificato che non era quello, tenutolo più d'un mese « in prigione, il licenziò con tutti gli altri, tolti loro prima « armi e cavalli. »

« Navigando il signor Francesco e madonna con la loro « famiglia, partiti da Marsiglia, fu la nave da grandissimo « vento e fortuna assalita e corse gran pericolo; e madonna « Taddea molto si turbò, di modo che pregò il Signore che si « smontasse a terra, dicendo, ch'ella voleva più tosto cammi- « nare a piedi, che in nave soggiacere a tanti pericoli, e che « le pareva il mare essere inimicato contra di loro a tale « viaggio. Piacque al signor Francesco di satisfare alla Donna, « e smontò in terra, lasciando una gran parte della famiglia « in nave con messer Giacomo e le robe, dando ordine al Pa- « drone, dove doveva arrivare con la nave. E così si messero « in cammino a piedi, a passo lento, tanto che giunsero a Gri- « maldo, ove fu ritenuto il Signore. Ma mostrate le lettere « del Re dette di sopra, fu subito liberato, e per quella notte « alloggiarono in quel luogo. La mattina seguente il Signore « tolse un somaro a nolo, e fattavi montare a cavallo ma- « donna Taddea, egli con la famiglia andò a piedi e cammi- « narono fino a Frerezzo, ove trovarono la nave; e rinfrescati « tutti col padrone e fornita la nave di ciò che faceva biso- « gno, di nuovo s'imbarcarono tutti. Ma la fortuna invidiosa « del loro riposo, fece venire tanta pioggia, posti che furono

(1) Questo vescovo era stato eletto al governo della Chiesa padovana, nel 1374; ma poscia, nel 1389, datosi al partito dell'antipapa Clemente VII, erasi rifugiato alla Corte di lui in Avignone.

« in cammino, con tanto vento, che la nave combattuta di « sotto dall' onde, e di sopra dalla pioggia e venti terribili, i « marinari cominciarono a dubitare. Ma il sommo et onnipo- « tente Iddio, che non voleva che quelle creature pericolas- « sero, fece che il vento cessò alquanto, di modo che passa- « rono il porto di Nizza et arrivarono a Monaco. E di lì par- « tendo giunsero a Torbio; et in quel luogo era Nicolò Spi- « nola che stando un poco spazio di tempo conobbe il Signore « et andò subito a lui, e molto se gli offerse, confortandolo « che non dovesse stare ivi, perchè il Castellano era molto « servitore et amicissimo al Conte di Virtù. Il Signore uscì « di nave, e quella notte alloggiarono in una chiesa rotta, e « nella mezza notte il tempo si racconciò; e Nicolò Spinola « montò a cavallo verso Genova, facendo sapere al doge d'aver « ritrovato il signor Francesco Novello nel porto di Torbio. » Ivi, concertando col doge per salvarlo, furono incaricati due messi a presentarsi al Carrarese, con particolari contrassegni d' intelligenza, per tranquillarlo.

« Passò quella notte il signor Francesco Novello con la « sua Donna e sua famiglia con pochissimo riposo, e fatta « l'alba chiara fece cercare Nicolò Spinola per partire insieme « con lui, siccome avevano dato ordine la sera innanti; e tro- « vato quello essere partito nella mezza notte, cominciò gran- « demente a dubitare, che non procurasse qualche trattato con- « tra di lui. E fece chiamare il suo Nochiero dicendogli di vo- « ler partire, il quale rispose: *Signore, farò ciò, che piace « a voi, ma il vento presente minaccia gran fortuna; e du- « bito che Madonna patirà grandemente, e massime essendo « gravida, come voi dite; ma vi consiglio, che andiate per « terra, che io verrò costeggiando alla riva sino che si faccia « bonaccia.* » E così fecero. Giunti a Ventimiglia, si refiziarono alquanto; poi proseguirono tosto il viaggio. Ma, nell'atto di rientrare in nave, fu conosciuto dalle genti, che il podestà di Ventimiglia avevagli mandate dietro, sospettandone qualche colpevole intrigo; e fu invece trattato onorevolmente e lasciato entrare liberamente nella sua nave, e continuare il cammino.

Giunti nelle terre dei marchesi del Carretto, si refiziarono

in grande timore, quand'ecco li sopraggiunsero i due messi, che coi loro contrassegni si fecero riconoscere, e questi furono guida per avviare la comitiva al territorio del doge di Genova. Avrebbero dovuto prendere la via di Pisa; ma non vi furono accolti; perchè anzi cercavasi di loro, per conto di Gian Galeazzo Visconti.

Per queste notizie, Francesco Novello di Carrara stette alquanto sospeso e sopra di sè: « ma poi (continua il Ga-« tari (1) rassicuratosi nell'animo) disse verso la Donna: *Per « questa, nè per altra avversità ci turbiamo, perchè Iddio ci « ristorerà.* Allora madonna Taddea, la quale era gravida, « allora per tristezza della nuova udita cadde in terra; ma « subito Ugolino da Carrara la raccolse nelle braccia e dis-« sele: *Madonna, state di buon animo e non vogliate voi « stessa abbandonarvi, ma confortatevi: che certo Iddio tutti « ci aiuterà, che facendo voi così ci sconfortate tutti.* Et ella « alquanto ristorata fece un poco di buon' animo e forza, e « camminò dietro il marito, che andava inanzi. Il quale con « Nocio Fiorentino entrò in Pisa et andò ad un'hosteria, e « comprò carne cotta, vino e pane abbastanza, togliendo anco « un ronzino a vettura, il quale mandò a Madonna per Nocio, « con ordine che andassero verso Cassina, che lui vi andaria « dietro. E così partì Nocio con la vittuaria e ronzino, et andò « a trovare Madonna e Pacino Donati e l'altra compagnia, i « quali tutti si ricrearono e poi messero Madonna a cavallo « et andarono verso Cassina. Il signor Francesco travestito, « come dicemmo inanti, con tre famigli andò per la città per « sentire ciò che andava facendo messer Galeazzo Porro; e « non potendo sentire alcuna cosa partì, et uscì di Pisa, e « caminando a buoni passi giunse la sua brigata presso Cas-« sina. Et era quasi notte, quando tutti insieme arrivarono « alla terra; e non potendo entrare dentro, loro bisognò allog-« giare all'hosteria, la quale fu di tanta scommodità, che non « poterono aver altro luogo ad albergare, che la stalla. E « cenato ch' ebbe ognuno, il signor Francesco insieme con

(1) Luog. cit. pag. 738.

« Madonna sua moglie e Ugolino andarono per riposarsi sopra la « paglia; il resto della famiglia con Pacino Donati e Nocio « restarono alla custodia e guardia sua di fuori. »

Giunse colà, poco dopo, un famiglio di Pietro Gambacorta, signore a Pisa, conducendo al Carrarese dieci cavalli e lettera, e varii doni, il quale, fattosi conoscere, manifestò a Francesco Novello la dispiacenza del suo signore di non potergli offrire migliore servizio. E comandò inoltre all'oste di provvedere a quanto potesse occorrere a quei viaggiatori. Furono per ciò ben trattati ed ospitati; e l' indomani partirono verso Firenze. Vi furono freddamente accolti; anzi Francesco sostenne dispiacente diverbio con un cittadino fiorentino, il quale conchiuse coll' esortarlo ad allontanarsi da quella città, per non incorrere gravi guai. Francesco mandò subito in Asti un suo fidato servo a ricuperare i figli e le robe sue, dei quali e delle quali il Gatari ci dà la nota, ch' è la seguente (1):

« I nomi di tutti i Carraresi furono questi: Francesco III, « Giacomo, Nicolò, e madonna Giliola, figliuoli legittimi del « signor Francesco (*Novello*) Carrara. — Gionata, Andrea, Ste- « fano e Serino, figliuoli bastardi del detto signor Francesco. « — Messer Conte, messer Pietro, messer Giacomo, e messer « Ugolino, fratelli naturali del detto signor Francesco. — Bo- « nifacio, Polo e Antonio, figliuoli di messer Giacomo da Car- « rara. — Alberico, Pietro, Leone e Conte Papafava, figliuoli « del quondam Marsilietto Papafava signor antedetto della « città di Padova. — I quali si ritrovarono in Fiorenza col « signor Francesco Novello, che fu al fine d'aprile 1389, e « tutti i suoi danari, che furono circa ducati 80 mila d' oro, « e gioje per la somma di ducati 60 mila e così stette il Si- « gnore in Fiorenza al detto tempo. »

Fatto consapevole di tuttociò il vecchio Francesco da Carrara, per ordine del Visconti, scrisse lettera al figlio per esortarlo a ritornare nelle mani di Gian-Galeazzo, il quale gli faceva assai belle promesse. Ma Rigo Galletto incaricato di consegnargliela, aveva ordine dal padre di persuaderlo a non

(1) Ivi, pag. 744.

darvi retta, acciocchè non gli avvenisse di peggio. Francesco Novello rincorato ubbidì; si trattenne in Firenze e fece pratiche con quel comune per avere assistenza contro il Visconti; e fu concertato di formarsela d'intelligenza coi Bolognesi. Da Bologna ritornò a Firenze, donde poscia a Cortona e di qua a Perugia, e quinci al Porto Cesenatico (1), ove montò in barca per andare in Ancona, ed allargato in mare, cominciò una gran fortuna con venti, pioggia e tempesta tanto grande, che potè a grande ventura salvarsi a Chioggia; donde, favorito con affettata neutralità dei Veneziani, rientrò al possesso di Padova; come ho narrato di sopra (2).

CAPO IV.

Nuove ostilità del Carrarese contro Gian-Galeazzo Visconti.

Francesco Novello da Carrara, collegato coi Bolognesi, ottenne assistenza da questi, coll'indurli a mandare a Padova il prode loro capitano inglese Giovanni Aucud, con grosso corpo di genti d'armi. Ma poichè ad essi premeva sopratutto di tenere lontana dal loro paese la guerra e circoscriverla in Lombardia; per ciò a forza di danari e di tante promesse avevano mosso in Francia Giovanni conte d'Armagnacco a venire in Italia con la sua gran compagnia d'armati, per battere da più parte gli stati del conte di Virtù (3). La prima impresa de' collegati fu di passare nello stesso gennaio 1391 sul territorio di Vicenza (4) e molto più su quel di Verona, dove si lasciò la briglia ai saccheggi. Questo esercito entrò in febbraio sul Mantovano per obbligare Francesco Gonzaga, signore di quella città, a rinunziare alla lega col Visconti (5). Vi rinunziò di fatto, mostrando voglia per ora di starsene neutrale.

(1) Ivi, pag. 756.
(2) Pag. 374, nel cap. II di questo libro.
(3) Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1391.
(4) Gatari, *Ist. di Pad.*, nel tom. 17, *Rer. Ital. Script.*
(5) *Annal. Mediolan* e *Chron. Placent.* nel tom. 16. *Rer. Ital. Script.*, e nel *Chron. Foroliv.*, tom. 22, *Rer. Ital.*

Narra il Muratori (1), che lo stesso Gonzaga, facesse processare, come adultera, Agnese figliuola del già Bernabò Visconte e la privasse di vita, « dando con ciò motivo di molte « ciarle ai curiosi politici. Fu infin creduto, che il Gonzaga « per artificiosa trama del conte di Virtù, togliesse dal mondo « la moglie. » Era intanto il concerto, che il conte di Armagnacco calasse in Italia con le sue truppe nel maggio, ed assalisse dalla parte di Alessandria gli stati di Gian-Galeazzo; e che contemporaneamente Giovanni Aucud si dovesse muovere dal Padovano con l'armata dei collegati e s' inoltrasse nel Milanese, per la speranza di unirsi coll'Armagnacco e portare poscia la guerra sino alle porte di Milano. Per questo fine Giovanni Aucud, con le forze dei Padovani e degli altri confederati, entrò a' 10 di maggio nel Bresciano; ne saccheggiò il territorio, e fece altrettanto nel Bergamasco. Anche da Bologna penetrò un buon corpo di armati sul Reggiano e sul Parmegiano, per tenere vieppiù distratte le armi nemiche (2).

Ma la tardanza di due buoni mesi all'arrivo delle genti del conte di Armagnacco pose in qualche angustia l'Aucud per mancanza di viveri. Egli tuttavia, benchè stretto tra le due guarnigioni ben disposte di Ugolotto Biancardo e di Jacopo dal Verme, capitani del Visconti; levò il campo nel mese di luglio. E sebbene inseguito da loro, li mise in rotta; e poscia, con ordine meraviglioso, per mezzo al paese nemico, si ridusse di nuovo sui confini del Padovano, carico di onore e di bottino (3).

Dopo questo fatto glorioso, l'inglese Giovanni Aucud andò ad accamparsi sul Cremonese, nel mentre, che un' imprudenza, o piuttosto la millanteria del conte di Armagnacco aveva provocato lo sdegno delle truppe lombarde, che difendevano la città di Alessandria; e ne aveva fatto sterminare l'esercito. Per la quale sconfitta il Visconte, fatto più audace, spedì contro l'Aucud tutta la sua armata. Ma questi diresse la sua ritirata con tale prudenza e tali stratagemmi, che meritò di

(1) Annal. cit.

(2) *Chron. Esten.* nel tom. 15, *Rer. Ital. Script.*

(3) Gatari, *Istor. di Pad.* nel tom. 17, *Rer, Ital. Script.*

essere paragonato ai più valorosi capitani romani; perciocchè ad onta dei nemici incomparabilmente superiori di numero, e non ostante gl' impedimenti dei fiumi, che bagnano quelle provincie, diede ai nemici di molte percosse e si ritirò sano e salvo con le sue milizie a Castelbaldo, sui confini del Padovano.

Nel mese dopo, egli fu richiamato da Padova in Toscana, per unirsi colle sue soldatesche alle truppe dei Fiorentini, contro i Sanesi, capitanati da Jacopo del Verme, i quali inoltratisi nel cuore del territorio fiorentino, minacciavano guasti e danni a quella repubblica, ma l'accortissimo capitano ne rese vani gli sforzi. Seguirono bensì nel settembre varii scontri tra loro, ma di variante riuscita, con la morte e prigionia di molti, senza che verun ragguardevole fatto d'arme accadesse.

Per questa assenza di Giovanni Aucud da Padova, il Visconte si lusingò di trovare indebolito il Carrarese Francesco Novello; e perciò nello stesso mese di settembre, inviò, con un altro esercito, Ugolotto Biancardo per infestare il territorio padovano. Piantò esso Ugolotto due bastie intorno a Castelbaldo. Ma il conte da Carrara, sopravvenuto col popolo di Padova, lo fece suo malgrado ritirare, dandogli anche una buona lezione, per cui non ebbe più il coraggio di tentare nuove imprese. Le due bastie furono immediatamente distrutte.

CAPO V.

Tregua conchiusa tra il Visconti e il Carrarese, collegato coi Fiorentini.

Dispiaceva assai al papa Bonifacio IX questa guerra arrabbiata, che si faceva tra Gian Galeazzo Visconti e Francesco Novello da Carrara, collegata con la repubblica di Firenze e con altri potentati d' Italia. Perciò s' interpose a trattare di pace; ed a tal fine aveva mandato a Firenze ed a Pavia Ricciardo Caracciolo, gran maestro dell'ordine di Rodi, per indurre le parti alla pace. Alla fine, dopo grandi dibattimenti, il dì

primo gennaio 1392, fu conchiusa una tregua per trent'anni (1); della quale fu pubblicato il trattato il giorno 2 febbraio seguente. Ne portarono l'intiero tenore il Corio (2) nella sua *Storia*, ed il Bonincontro ne' suoi *Annali* (3). L'articolo principale, che risguardava il Carrarese, era questo, che Gian Galeazzo rinunziava alle sue pretensioni sopra Padova, a patto, che Francesco Novello pagasse cinquecento mila fiorini d'oro al Visconti, dieci mila all'anno. — Scrive Andrea Gattaro, essere stati promessi soltanto sette mila fiorini per anni trenta (4); ma io reputo più esatti il Corio e il Bonincontri, i quali ne hanno portato di uguale accordo gli articoli. — Il Carrarese sperava bensì, che promesse sì lunghe, col tempo, non avrebbero avuto effetto.

Di Francesco il vecchio suo padre, ch'era nelle carceri di Monza, nulla si parlò nel trattato, lusingandosi Francesco Novello di poterne poi ottenere la liberazione dalla magnanimità di Gian Galeazzo; — seppure egli si curò molto di riaverlo vivo.

Narra l'Ammirati (5), che in quell' accordo si disputò di molto chi ne sarebbe stato garante; e che Guido Tomasi, ambasciatore di Firenze, la finì dicendo, che la *spada sarà mallevadrice per tutti*. Ma poichè i potenti d'Italia poco si fidavano nel Visconti, il quale univa alle sue forze grandi la slealtà nel mantenere le promesse, vollero assicurarsi in avvenire contro i di lui tentativi. Formarono una lega secreta, la quale fu conchiusa in Bologna il dì 11 aprile, e crebbe in seguito, finchè agli otto di settembre fu gridata in Mantova; e si scoperse, che la componevano Fiorentini, Pisani, Bolognesi, il marchese di Ferrara, Francesco Gonzaga signore di Mantova, Francesco Novello signore di Padova, ed Astorre od Eustorgio de' Manfredi signore d'Imola. Quanta ne fosse la rabbia di Gian-Galeazzo Visconti, non è difficile immaginarlo. Fatto è, che in questi

(1) *Chron. Esten.*, nel tom. XV *Rer. Ital. Script.*
(2) *Stor. di Milano.*
(3) Nel tom. XXI. *Rer. Ital. Script.*
(4) *Ist. di Padova*, nel tom. XV, *Rer. Ital. Script.*
(5) *Istor. di Firenze*, lib. X.

tempi egli ci accinse a fabbricare il fortissimo castello, che tuttora esiste in Milano: quali poi fossero le sue intenzioni in questa impresa, non occorre il dirlo.

CAPO VI.

Morte di Francesco I da Carrara.

Il vecchio Francesco da Carrara, prigioniero del Visconti nel castello di Monza, cessò di vivere il dì 6 ottobre 1393. Quando si avvicinarono gli ultimi giorni della sua vita, Gian-Galeazzo lo fece trattare con molta umanità. Egli anzi, uomo di massime grandi, lo fece imbalsamare, e con magnifiche esequie gli celebrò il funerale.

Ottenne di poi Francesco Novello il cadavero del padre, cortesemente concessogli dal Visconti, e se lo fece condurre a Padova. Con solennissima pompa funebre fu deposto nel duomo o piuttosto nella cappella del battisterio, presso la moglie sua Fina Buzzacarina, morta nell'ottobre del 1378, in un magnifico mausoleo, che di poi fu distrutto dai Veneziani quando diventarono padroni di Padova, acciocchè rimanesse sepolta in un perpetuo oblio qualunque memoria della schiatta dei Carraresi. L'orazione funebre, pronunziata in occasione de' suoi funerali, dal celebratissimo oratore Pietro Paolo Vergerio, non che la descrizione dei funerali medesimi, fu data in luce dal Muratori, nel tom. XVI della collezione *Rer. Ital. Script.* pag. 183 e seg.

Francesco il vecchio, detto anche il *magnifico,* aveva dominato in vario tempo su Padova, Chioggia, Trivigi, Castelfranco, Noale, Asolo, Conegliano, Serravallo, Oderzo, Motta, Porto-Buffoletto (volgarmente *buffolè*), Ceneda, Feltre, Cividale di Belluno, Portogruaro, e su moltissime terre e castella della Patria del Friuli. Ebbe da sua moglie Fina Buzzaccarina Francesco Novello, che gli fu successore nella signoria di Padova, e tre figliuole — Carrarese, Caterina e Ziliola. Ebbe anche molti bastardi e bastarde. Resse il suo dominio con valore e giustizia; fu grande capitano e grande politico, prudente e magnanimo.

Fu amatore e protettore degli studj e degli studiosi. In ispecialità lo fu di Francesco Petrarca: al quale proposito, tra i molti tratti di benevolenza verso di lui, narrano i cronisti padovani, che « una volta tra le altre, ch'ei tornava da Pavia a « Padova, Francesco gli andò incontro sino alla porta della « città, e non avendo per una impetuosa pioggia potuto aspet- « tare finch' ei giungesse, diede ordine a' suoi, che gli e la te- « nessero aperta; quindi, poichè ne riseppe l'arrivo, mandò prima « alcuni domestici a recargli laute vivande, e sopravvenendo « egli poscia con pochi amici, volle sedergli a fianco, mentre « cenava, e passò in dolci ragionamenti con lui gran parte di « quella notte. — Nel soggiorno che il Petrarca per lungo tempo « fece in Arquà, Francesco onoravalo spesso di sue visite fa- « migliari e di sue lettere, e ne abbiamo ancora qualche ve- « stigio tra le Senili del Petrarca. Questi a lui dedicò il suo « libro *del Reggimento della Repubblica;* e l'introduzione ad « esso altro non è, che un magnifico elogio delle virtù d'ogni « maniera, di cui Francesco era adorno. Le vite degli uomini « illustri del Petrarca furono incominciate per comando di que- « sto principe, che die' poi commissione a Lombardo da Serico « di continuarne il lavoro. Finalmente in luglio del 1374 il Pe- « trarca essendo morto, egli accompagnato dalla più ragguar- « devole nobiltà volle colla sua presenza onorarne l'esequie. « Esortò parimenti Domenico Aretino a proseguire con coraggio « l'opera, a cui aveva dato principio, intitolata *Fonte delle cose* « *memorabili.* Molti altri uomini dotti furono da lui con sin- « golari contrassegni di onore e di stima distinti. Infatti accordò « sempre protezione alle lettere e a' loro coltivatori. Le colti- « vava egli stesso e fu amatore della poesia e de' poeti. Scrisse « in quindici capitoli in terza rima le vicende della sua vita (1).»

(1) *Cron. di Padova,* del Ferrighi G. B., pag. 126.

CAPO VII

Francesco III ed Jacopo, figli del signore di Padova sono fatti prigionieri.

Le ostilità intanto continuavano accanitamente tra il Visconti signore di Milano e i Bolognesi assistiti dai Fiorentini, i quali avevano ad essi mandato il loro capitano Bernardone con alcune centinaia di fanti e di cavalli, e da Francesco Novello da Carrara, che loro inviò egli pure cinquecento fanti, « bella gente e ben armata, dice il Muratori (1), ed anche tre- « cento cavalieri condotti da Francesco III ed Jacopo suoi fi- « gliuoli. » Ma l'esercito del Visconti era composto di ottomila cavalli e cinquemila fanti, ed in esso militavano, come valenti capitani, Francesco Gonzaga signore di Mantova, Carlo, Pandolfo e Malatesta dei Malatesti, Antonio del Verme, il conte Alberico da Barbiano, Jacopo e Taddeo del Verme, Ottobuon Terzo, Facino Cane ed altri. Ne fu eletto generale in capo il vecchio conte Alberico, che poteva essere maestro di ognuno nell'arte della guerra.

Il Gonzaga e i Malatesti fingevano di far eglino quella guerra a nome proprio e non già del duca di Milano. L'esercito di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, venne ad appostarsi a Casalecchio, affinchè non fosse tolta alla città l'acqua del canale del Reno. Ciò trasse colà anche l'esercito nemico, ove nel dì 26 giugno seguì tra loro un terribile fatto d'armi. In esso rimasero sconfitti i Bolognesi. Bernardone generale de' Fiorentini e Francesco terzo da Carrara caddero prigionieri di Facino Cane; Jacopo da Carrara, altro legittimo figliuolo del signore di Padova, oltre a Sforza Attendolo, Tartaglia e moltissimi altri fu fatto grigioniero del Gonzaga signore di Mantova.

Francesco III da Carrara, condotto prigione da Facino Cane, allorchè fu in Parma, aiutato da un suo conoscente, ebbe

(1) *Annal. d'Ital.* ann. 1402.

la sorte di fuggire, calandosi giù per le mura. Jacopo suo fratello fu condotto a Mantova; e benchè suo padre offerisse di riscatto cinquantamila fiorini d'oro, tuttavia il Gonzaga dimentico dei servigi prestatigli dalla Casa di Carrara nella guerra precedente, stava saldo in volerne centomila. Ma più tardi riescì a Francesco Novello di poterselo liberare, con ingegnoso artifizio, di cui alla sua volta dirò.

CAPO VIII.

Muore Gian Galeazzo Visconti. Inquietudini della vedova Caterina, per la guerra minacciatale dal Signore di Padova.

Nell'agosto dell'anno stesso, Gian Galeazzo Visconti, per porsi in sicuro dalla peste, che infieriva nella Lombardia, andò a ritirarsi a Marignano, sul Lambro. Ma siccome nelle umane cose nulla è di stabile: quivi pure, colto dal contagio, pagò il debito della natura il giorno 3 settembre in età di cinquantacinque anni, lasciando due figliuoli in età minore. Taluno sospettò, che i Fiorentini siano stati autori della sua morte con veleno.

Egli, oltre di avere accresciuto la signoria di Milano coll'aggregarvi anche la contea di Pavia, aveva dilatato le sue conquiste negli stati di Pisa, di Siena, di Perugia, di Bologna, di Reggio, di Parma, di Verona e di Vicenza. Aveva sposato in prime nozze Isabella di Francia, da cui aveva avuto una figlia. Questa l'aveva data in isposa a Luigi d'Orleans figliuolo del re Carlo V, col patto, che i figli del loro matrimonio gli sarebbero successori nella sovranità di Milano, se alla sua morte non avesse egli lasciato figliuoli maschi. In seconde nozze aveva sposato Caterina Visconti sua cugina, da cui ebbe due maschi Giammaria e Filippo Maria, dichiarato duca di Milano il primo, e conte di Pavia il secondo.

Giovanni Galeazzo, fu principe di grande merito e di

somma astuzia, amatore della vita ritirata; magnanimo, clemente, glorioso agli occhi del mondo per le sue grandi conquiste. Altre sue belle qualità si trovano riferite negli *Annali di Forlì* (1). S'egli fosse vissuto di più, avrebbe esteso di molto i confini del suo dominio, giacchè la sua potenza era cresciuta cotanto; e la febbre dei conquistatori, così dannosa ai proprii ed agli altrui sudditi, gli stava troppo fitta nel cuore.

Dal testamento e dai codicilli suoi, de' quali il Corio (2), ci dà il compendio, raccogliesi, aver egli lasciato a Giammaria suo primogenito, col titolo di duca di Milano, - Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna; - a Filippo Maria suo secondogenito, col titolo di conte di Pavia, lasciò Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano colla riviera di Trento (3); - a Gabriello suo bastardo, ma legittimato, lasciò Pisa e Crema (4).

A cagione della minorità dei figli assunse il governo dei loro stati, dopo la morte di Galeazzo, la vedova Caterina. Ma della debolezza di lei approffittarono i signori della sua corte, i quali ne diminuirono i possedimenti col farsene padroni eglino stessi. Cabrino Frandulo s' impossessò di Cremona, Pandolfo Malatesta usurpò Brescia, Pier Maria Rossi occupò Parma; Giovanni Vignale s' impadronì di Lodi; Pisa e Siena si resero indipendenti. Costoro inoltre, ansiosi di avere anche il resto degli stati de' Visconti, univano truppe e si disponevano a continuarne l' invasione. E per di più li favorivano secreti maneggi di traditori, i quali formavano parte del consiglio della reggente, ed a sì turpe fine spingevano la loro perfidia sino a cercare di toglierne di vita i figliuoli.

In mezzo a questi sconvolgimenti Caterina era minacciata altresì nella sua capitale, ed i Fiorentini collegati con Francesco Novello signore di Padova stavano per portare direttamente

(1) Nel tom. XXII, *Rer. Ital. Script.*

(2) *Istor. di Milano,*

(3) Delayto, *Annal.* nel tom. XVIII, *Rer. Ital. Script.*

(4) Il Biglia Andrea, *Histor.*, non parla di Crema, e dice lasciatagli Pisa colla Lunigiana e Sarzana.

le loro armi sotto i bastioni di Milano; perciocchè la slealtà dei rappresentanti la reggenza di quel governo, il quale avevagli mandato ambasciatori a Padova, per distoglierlo dall' impresa ed avevagli promesso, che i due fratelli Visconti lo scioglierebbero da ogni debito, ed inoltre gli cederebbero Feltre e Cividal di Belluno, e poscia gli aveva mancato a quelle promesse, lo indusse ad armarsi per far guerra ad essi.

Intanto Caterina, che s'era accorta del tradimento, che le si covava in casa, tentò di guadagnarsi il sopravvento coll'abbandonarsi alla crudeltà. Non aveva in suo favore che uno scarso numero di servitori affezionati e fedeli, pronti a mostrarle a tutte prove la sincerità del loro zelo. Ella infatti fece trucidare nel suo palazzo tre gentiluomini del suo consiglio. Alcuni giorni dopo, furono trovati, un bel mattino, sulla pubblica piazza, cinque cadaveri vestiti di nero e senza testa; prova evidente di una giudicatura occulta, di un supplizio notturno, spoglio di ogni legale formalità, in conseguenza fuor di dubbio o di scoperti tradimenti, od anche di sospetti soltanto. Ne crebbe nel pubblico l' orrore, perchè quei tronchi umani, di cui nessuno potè conoscerne le persone, fecero deplorare la condizione umiliante del durissimo giogo così barbaramente imposto all' innocua moltitudine.

Una sommossa scoppiò quindi in Milano, per cui Caterina si trovò costretta ad assicurarsi in Monza, sotto la difesa di alcuni soldati mercenarii. Le fu tolto un figliuolo, il quale nelle mani dei congiurati fu stromento ed ostaggio dei loro progetti; mentr' ella non aveva in proprio favore se non Antonio Visconti, bastardo di Barnabò Antonio, Porro e Galeazzo Aliprandi. Allora fu, che la rappresentanza del governo di Milano, vedendo addensarsi grave procella sulla città, inviò a Padova gli ambasciatori, di cui ho detto testè, per arrestare le mosse ostili di Francesco Novello da Carrara collegato coi Fiorentini.

CAPO IX.

Il Carrarese signore di Padova ricupera il figliuolo Jacopo.

Francesco Novello aveva seco il bastardo Guglielmo della Scala, di cui progettò valersi per facilitare la via alle conquiste, che meditava. Ma grande angustia lo stringeva per la schiavitù di suo figlio Jacopo presso Francesco Gonzaga signore di Mantova; nè avevano saputo vincere con le più larghe promesse di denaro l'avidità di cotesto principe. Appena morto Gian Galeazzo e prima di accingersi con lo Scaligero ad imprese guerriere sopra Vicenza e Verona, egli ritentò la liberazione del figlio, offerendone il prezzo di cinquantamila ducati d'oro; ma il Gonzaga ne pretendeva il doppio. Questa ingiusta ripulsa indusse il Carrarese a studiare il modo di riuscirne per altra via.

Sapeva, che Jacopo giocava spesso alla palla, con altri compagni, in corte del principe, presso un muro, che corrirpondeva alla spiaggia del lago, ed ivi una piccola porta metteva in comunicazione quel cortile coll'aperta campagna. Di là talvolta uscivano que' giovinotti, se per avventura la palla fosse balzata oltre il muro, e vi usciva a raccogliersela taluno dei giuocatori, fosse anche stato lo stesso Jacopo da Carrara. Francesco Novello n'era stato posto in avvertenza dal figlio; ed ordì sagacemente la sua trama per liberarlo. Chiamò Bonvicino e Pietro da Saleto, fratelli esperti nel mestiere della pesca, ed ingiunse loro, che col suo servitore Jacopo da Padova andassero a Mantova per pescare nel lago, con l'avvertenza di avvicinarsi a quando a quando alla porticina, per essere pronti all'occasione. Anche la madre del servo Jacopo andò con essi, la quale, essendo conosciuta da Rigolino, famiglio del principe prigioniero, avrebbe potuto facilmente mettersi in comunicazione talvolta a voce, talvolta con furtivi viglietti, e favorirne le mosse, ponendosi in accordo coi pescatori.

Francesco Novello, per facilitarne l'impresa, aveva mandato nei dintorni di Mantova dodici dei più fidati cittadini di

Padova, ben bene armati, e muniti ciascuno di cavalli dei più corridori, acciocchè stessero in guardia sul lago ed attendessero l'opportunità di rapire il figlio e portarlo seco a Castelbaldo. Tutto era in ordine. Jacopo a bella posta era uscito più volte dalla porticina a raccogliere la palla; aveva veduto i pescatori ed erasi fatto vedere da loro; aveva fissato con essi l'accordo; quand'ecco, al primo slancio della palla fuori del muro, si affrettò ad uscire dal portello a raccoglierla; ed, uscito che fu, corse alla riva del lago e saltò veloce nella barchetta, che lo aspettava. Accortisi i Mantovani dell' imprevista fuga, lo minacciarono della vita ad alte grida, se non avesse voluto dar volta. Ma i bravi pescatori, sordi a quelle inutili grida, a voga arrancata lo condussero all'altra riva. Colà erano pronti i cavalli: Jacopo montò in sella ed a tutto corso fuggendo, arrivò in poche ore a Castelbaldo. Così anch'egli (come cinque mesi addietro il suo fratello Francesco III (1) dalle mani di Facino Cane), fuggì salvo tra le braccia del padre, addì 23 novembre.

Allora Francesco Novello stimò giunto il momento di occuparsi del suo progetto di ritogliere ai Visconti il dominio di Vicenza e di Verona. Guglielmo della Scala incessantemente lo stimolava, ad istigazione altresì di Pandolfo Malatesta, che teneva secreta corrispondenza in entrambe, e specialmente in Verona. Venne a patti Guglielmo con Francesco Novello, senza l'aiuto del quale nulla avrebbe potuto fare; e i patti, compresi e giurati in pubblico istromento del 27 marzo 1404, erano questi: — che Verona sarebbe di Guglielmo, Vicenza e Legnago del Carrarese; che Brunoro ed Antonio figliuoli dello Scaligero stessero continuamente alla guerra con Francesco Novello; che, vinta Verona, dovesse Guglielmo portare il campo a Vicenza per indurre ad ogni modo i Vicentini a darsi al signore di Padova; il quale prometteva in contraccambio allo Scaligero di acquistargli con le sue armi, ed a tutte sue spese, Verona e le castella del Veronese.

(1) Vedi sopra, nella pag. 392.

CAPO X.

Uffici della vedova Caterina per ottenere la protezione dei Veneziani; ed uffizi del signore di Padova per ottenerli invece favorevoli a sè.

La vedova di Gian Galeazzo Visconti spaventata dal pericolo, che le sovrastava per l'accordo dello Scaligero col Carrarese, cercò rifugio nella protezione della repubblica di Venezia. Ne mandò quindi ambasciatori al senato il vescovo di Feltre, Jacopo dal Verme, a cui Francesco Novello aveva confiscato la eredità in Verona, ed Enrico degli Scrovegni, emigrato padovano, del quale similmente erano stati sequestrati i beni. Questi avevano facoltà di promettere al Senato le città di Verona e di Vicenza con le loro castella, qualora volesse accoglierla in alleanza e proteggerla dai suoi nemici, particolarmente del signore di Padova. Il Senato rispose, che farebbesi bensì mediatore per la pace, ma che non voleva accettare le città esibitegli, stanco ormai della recente guerra sostenuta coi Genovesi.

Allo Scaligero e al Carrarese non erano rimaste occulte coteste pratiche: tuttavolta, per averne maggiore certezza, mandarono ambasciatori a Venezia Stefano da Carrara vescovo di Padova ed Ogniben della Scala, per investigarne le intenzioni; ed ebbero assicurazione, che il senato continuerebbe nell'amicizia con Francesco Novello, perchè lo considerava suo leale ed obbediente figliuolo, e sarebbesi bensì adoperato per conciliarlo con la duchessa di Milano.

Non piacque punto a Francesco II questa risposta, perciocchè troppo generica; nè stimò conveniente d'altronde di dover desistere da' suoi progetti sopra Verona e Vicenza. E sebbene i Veneziani cercassero di distoglierlo dall' impresa, egli, fatto accordo con Nicolò marchese di Ferrara suo genero, mosse le sue genti sopra Brescia, di cui per pochi giorni godè la padronanza; ma, sopraggiunti ben tosto con le loro truppe, Jacopo del Verme, Ottobuon Terzo e Galeazzo da Mantova, le armi padovane e ferraresi ebbero a grande ventura di potersi ritirare illesi alle loro case.

CAPO XI.

Guerra di Francesco da Carrara alle città di Verona e di Vicenza.

Ostinato nel suo progetto il signore di Padova, malgrado la disapprovazione del Senato di Venezia, di portare la guerra su Verona e su Vicenza, a danno della sovranità dei Visconti, mise in ordine le sue genti, ed avvertì Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, che si trovasse con le sue a Montagnana, ove anch'egli sarebbesi recato alla testa de' suoi. E qui comincia la serie dei fatti, che posero in movimento l'Italia in quest'anno 1404 e che, come scrive il Muratori (1), esigerebbero un lungo filo di storia. Ma sull'esempio di lui, mi limiterò anch'io a darne compendioso ragguaglio (2). — Nel gennaio del 1404, i Vicentini, condotti da Taddeo del Verme, spinsero le loro armi nel padovano, sino a Tencaruolo. Ma, uscito il Carrarese col suo popolo, li mise in rotta e ne fece prigionieri mille dugento. — Dopo la metà di febbraio, fu spedito contro lui Facino Cane; ma Francesco Novello affrontatolo, lo tenne a bada coi serragli e con buone guardie, finchè gli riuscì di potersi abboccare con lui, e seppe tanto dirgli, che col regalo di un mulo carico di fiaschi di vino (reputati generalmente pieni di fiorini d'oro) ottenne che Facino retrocedesse, il dì 20 marzo, col pretesto di andare in soccorso delle altre città dello stato milanese, ch'erano in preda del più fiero sconvolgimento.

I Veneziani intanto mandarono ambasciatori al Carrarese, per distoglierlo dal portare la guerra nei dominii de' Visconti; al che gl' inducevano non solo gl' impulsi della duchessa di Milano, ma anche il proprio interesse, perchè non poteva certamente piacere alla signoria di Venezia l' ingrandimento della casa di Carrara, sì nemica in addietro e sì nociva al suo

(1) *Annal. d'Ital.* an. 1404.

(2) Gatari, *Istor. di Padova* nel tom. XVII, *Rer, Ital. Script.*, e Delayto *Annal,* nel tom. XVIII.

dominio. Ma Francesco Novello, senza punto dar retta all'ambasciata speditagli dalla repubblica, continuò le sue mosse all'impresa di Verona, per venire poscia a quella di Vicenza. Egli aveva seco Guglielmo bastardo della casa della Scala, e con esso i figliuoli di questo, Brunoro ed Antonio, i quali tenevano secrete corrispondenze coi Veronesi tuttora amanti della casa Scaligera. Dell'accordo, che avevano fatto tra loro il Carrarese e Guglielmo della Scala, per la divisione delle conquiste da farsi, ho parlato di sopra (1).

Ora, unitesi le milizie di Francesco II e di Nicolò d'Este marchese di Ferrara, il dì 30 marzo andarono da prima a tentare l'acquisto del castello di Cologna, il quale, dopo alquanti giorni di gagliarda resistenza, capitolò. Poscia, la notte del 7 venendo l'otto di aprile, il Carrarese con le sue genti, collegate a quelle del marchese di Ferrara, si presentò alle mura di Verona; e parte per le scale, parte per due larghe aperture, le introdusse in città, gridando: *Scala, Scala: viva messer Guglielmo dalla Scala.* All'impreveduta sorpresa Ugolotto Biancardo e Bartolomeo da Gonzaga, capitani del duca di Milano, si ritirarono con la loro guarnigione nella cittadella, la quale fu stretta immantinente d'assedio.

Guglielmo, benchè, se crediamo al Gatari, da molto tempo indisposto di salute, fu proclamato signore di Verona. E poichè la cittadella non era bastantemente fornita di viveri, Ugolotto capitolò la resa, se per tutto il giorno 27 di aprile non gli fossero venuti soccorsi. Intanto, nel dì 21 dello stesso mese, Guglielmo dalla Scala morì; e per le sollecitazioni di Francesco Novello, furono proclamati signori di Verona i due figliuoli di lui, Brunoro ed Antonio.

Vi fu chi disse morto Guglielmo per veleno apprestatogli del Carrarese. Calunnia insussistente e di per sè stessa smentita! Di questo avvelenamento non parlarono punto il Corio, il Gatari Andrea, il Verci, scrittori diligentissimi e che non tacquero circostanza veruna, che avesse relazione alla storia degli Scaligeri e dei Carraresi. Al quale proposito così scriveva

(1) Nella pag. 397.

eruditamente il Cittadella (1): « Occorrenza non avvertita, o « non voluta avvertire da quegli storici che affermarono lo « Scaligero Guglielmo avere bevuta la morte nel veleno mini- « stratogli dal Novello, il quale oltrachè, secondo tutta la sua « vita dimostra, non aveva l'animo incrostato di tanta malva- « gità, nè anche poteva sperare alcun frutto dallo spegnimento « di Guglielmo, di cui rimanevano e rimasero due figliuoli; la « sua volontà non poteva correre a un delitto, nè la sua ac- « cortezza a un delitto inutile. Ma il Novello ha la più sicura « difesa nel fatto stesso di lui, che, morto Guglielmo, accelerò « il trasferimento della signoria in Brunoro ed in Antonio. « Bensì quelli erano tempi di spessi e facili avvelenamenti; « ogni apparenza di morte inopinata portava al sospetto, e vi « avevano cronisti di sì grossa pasta, che, senza porre a com- « puto le circostanze, andavano diffilato dal sospetto alla cer- « tezza, somministrando così argomento ad alcuni storici troppo « parziali di abusare di quella goffa sconsideratezza e d'intin- « gervi le infellonite lor penne. Giunse a tale presso alcuni « scrittori lo spirito di fazione che non dubitarono affermare, « il Novello avere morti anche i figliuoli di Guglielmo, i quali « al contrario vivevano quando cadde per sempre la famiglia « da Carrara, e vivevano, non già per godersi il guiderdone dei « maneggi tenuti con Venezia allorchè il Novello dominò a « Verona, ma per aver parte alla calamità dell'esilio dei su- « perstiti Carraresi e ramingare bersaglio all'esplorazioni e « alle taglie della repubblica veneziana. »

Ma da questa non inutile digressione si ritorni al filo interrotto della storia. Compiuta l'impresa di Verona, Francesco Novello si accinse ad ottenere Vicenza, mandandovi ad assediarla Francesco III, suo primogenito, alla testa del popolo padovano. Vi seguiron tosto alcuni combattimenti con isvantaggio dei Vicentini. Ma in sul più bello arrivò impensato accidente, che disturbò tutta l'impresa. I Vicentini, che non volevano il Carrarese, s'erano rivolti alla duchessa di Milano ed al Gonzaga signore di Mantova, per esserne liberati. Gli

(1) *Stor. della Dominaz. Carrar.*, cap. LXXIII, pag. 342 del vol. II.

ambasciatori milanesi continuavano a dimorare in Venezia, ed insistevano perchè la repubblica accettasse Verona, Vicenza, Feltre e Belluno. Jacopo del Verme, che ne maneggiava l'affare, sì per ottenere dai Veneziani larga somma di danaro, e sì perchè Vicenza non andasse in mano di Francesco Novello, propose una cessione di quella città alla repubblica. Ma i Veneziani con assai più di scaltrezza, non volendo palesemente operare contro il da Carrara, cercarono modo d'indurre quei cittadini a far cessare i mali dell'assedio, ponendosi sotto l'ombra del dominio veneziano.

Piacque il suggerimento anche al governatore milanese residente in Vicenza, il quale trovò propensi a secondarlo alcuni cittadini. Perciò furono mandati a Venezia due ambasciatori a trattarne l'affare: ma il senato niente volle determinare finchè non avesse prima fissato con tutta precisione il suo accordo con la duchessa Caterina circa il dominio altresì di Verona, e di quanto possedevano i Visconti di qua dell'Adige.

CAPO XII.

I Veneziani diventano padroni di Vicenza

Le disposizioni di guerra sopra Vicenza furono deliberate in senato a maggioranza di voti; non perchè il doge Michele Steno « fattosi interprete alla propensione del governo, allon- « tanasse dal consiglio de Pregadi (1) quanti teneva favorevoli « al Novello, come narrò il Cittadella (2); nè perchè con questo artifizio ottenesse, che « di un voto solo fosse presa la guerra ». Era legge antica della repubblica, doversi allontanare dalle magistrature, chiunque direttamente od indirettamente avesse avuto rapporti, o di parentela o d' interessi di qualsiasi genere, con le persone o con l'argomento, di cui in quella radunanza trattavasi. E quando per questa legge occorreva di dover allontanare alcuni senatori dall'aula, l'atto relativo portava, quasi

(1) Ossia *dal senato.*

(2) *Stor. della dominaz. Carrar.* pag. 349, del vol. II.

propria qualificazione, la nota *expulsis*, ossia *esclusi quelli che per legge non vi potevano stare presenti.* — Ed era questo un consiglio sapientissimo, per cui, nella deliberazione dei pubblici affari, si voleva far tacere ogni sentimento di privata circospezione. Per ciò nel caso nostro non è maraviglia, che siano stati esclusi dal dare voto quanti avessero avuto interessi commerciali o di altro genere in Padova o nel territorio padovano, i quali, com'è ben naturale, non avrebbero mai potuto nello scrutinio spogliarsi dello spirito di privata tendenza, nè perder di occhio i loro affari particolari, nel mentre che non dovevano attendere se non ai soli interessi della repubblica e della patria. Ed ecco perchè la guerra contro il Carrarese fu senza opposizione deliberata.

Assediavano Vicenza le truppe di Francesco Novello, sotto il comando del suo figliuolo Francesco III; ed interessava molto alla repubblica d'impadronirsene senza grande spargimento di sangue. Perciò il senato spedì dugencinquanta balestrieri, condotti da Jacopo Suriano (1) gentiluomo veneziano, con raccomandazioni a tutti li suoi rettori ed uffiziali, dovunque fossero passati, acciocchè per la via di Bassano dovessero con tutta secretezza arrivare a Vicenza, ed essere addosso al campo carrarese, quando meno se l'aspettava. Il colpo riescì felicemente, sicchè le genti veneziane entrarono in città, senza che Francesco se ne accorgesse. Entrate che vi furono, fu subito abbassata la bandiera dei Visconti, che sventolava sulla torre principale della città, e vi fu invece sostituita quella di san Marco, in mezzo agli applausi della popolazione ed al suono festoso delle campane. L'esercito carrarese reputò in sulle prime quello strepito un segnale di allarme: ma quando vide la bandiera, di cui non potè per la troppa lontananza distinguere lo stemma, e credendola, per la somiglianza del campo, bandiera carrarese, n'esultò assai, supponendo rivoltata la città in suo favore. Ma ben tosto all'allegrezza successe la maraviglia, allorchè un'altra bandiera, inalberata sulla torre di Pusterla, gli e ne mostrò chiaramente il leone di san Marco.

(1) Non saprei su quale appoggio il Muratori (*Annal. d'Ital.* an. 1404) li dicesse condotti da Giacomo da Tiene.

Intanto il capitano della repubblica mandò un trombetta al campo di Francesco III ad annunziargli, che Vicenza erasi data ai Veneziani, e ch'egli perciò se ne partisse di là. Francesco rimandò l'araldo con dirgli, che non osasse più di venire senza salvocondotto. Ciò non di meno vi ritornò una seconda ed una terza volta, e fu respinto; anzi l' ultima volta, nel suo ritorno, fu trucidato: — chi disse per ordine di Francesco, e chi ne incolpò il capitano carrarese. Sul quale assassinio il cronista Barbaro veneziano aggiunge alcune particolarità, che io voglio qui ricordate con le sue stesse parole (1). Narra egli dunque, sulla fede anche di altri cronisti, che — « il Carrarese « si lasciò così vincere dall' ira, che rispose: « Venetiani dove- « riano attendere a pescare e lasciare le cittadi a quelli che « loro e suoi maggiori sono soliti a governarle, e poi li addi- « mandò, come era venuto nel suo campo con fidanza; li ri- « spose, che sempre li Trombetta havevano fidanza; li disse poi, « che non credeva lui essere nuncio d'alcuno agente della Signo- « ria, non havendo insegna di san Marco, ma quella di Vicenza, « et ancora che non ritornasse più senza fidanza. Il trombetta « ritornò la sera con bandiera di san Marco senz'altra fidanza, « e lui gli fece tagliare il naso e le orecchie e disse: Vattene, « che ora sei un bel san Marco, il quale perciò morì. »

Per questo fatto dell' uccisione del trombetta, prescindendo pure dalle circostanze accessorie, si esarcebarono grandemente i Veneziani, e presero di qua occasione di ostentare vieppiù lo sdegno contro i Carraresi, e di proteggere con più di vigore la difesa di Vicenza contro gli inutili sforzi di questi. Francesco III si ostinò intanto nel continuare l'assedio. Ma nel mentre si disponeva a dare l'assalto alla città e se ne teneva quasi certo della vittoria, un inviato veneziano gli venne dinnanzi presentandogli una lettera della Signoria, suggellata a piombo, la quale gl' intimava di levare l'assedio e di andarsene via, con tutte le sue genti, sotto pena dell' inimicizia della repubblica. Il Carrarese ne restò altamente maravigliato; ma conoscendo

(1) Presso il Tentori, *Stor. ven.*, lib. 11, cap. IV, § I, nella pag. 9 del tom. VII.

inutile il resistervi, represse l' ira ed ubbidì. Ritornò quindi a Padova con le sue genti e con quelle altresì del suo confederato Nicolò marchese di Ferrara, il quale, obbediente alle intimazioni della Signoria, ricondusse di là del Po le sue truppe, il giorno 5 maggio 1404.

Scoprì intanto Francesco Novello, che i due fratelli Scaligeri avevano spedito ambasciatori a Venezia per fare maneggi contro di lui, in proprio favore (1). Scrisse pertanto ad Jacopo suo figliuolo rimasto in Verona, che gli e li mandasse prigionieri a Padova, lo che fu tosto eseguito. Abbiamo dal Muratori (2), che Francesco Novello, verso la fine di maggio, passò con magnifico accompagnamento a Verona, dove *per amore o per forza* si fece eleggere signore della città. Nè volendo Francesco Gonzaga restituirgli Ostiglia e Peschiera, dicono che il Carrarese tramò contro la vita di lui: e che, scopertane la trama, il Gonzaga si determinasse a collegarsi coi Veneziani, contro di esso.

CAPO XIII.

Francesco II da Carrara intima guerra alla repubblica di Venezia.

Tuttochè irato Francesco Novello per la perdita di Vicenza, ebbe nuovi motivi di umiliazione per le notizie, che giunsero poco dopo al Senato, intorno alla sua infedeltà verso la repubblica. Giunse una lettera mandata dai Genovesi, nella quale Francesco, in seguito al combattimento tra la flotta genovese e la veneziana nelle acque della Morea, si offeriva ai Genovesi alleato contro i Veneziani. Della rivelazione di questa sua lettera venne in cognizione il da Carrara, il quale scorgendosi caduto nello sdegno della Signoria, nè reputandosi in grado di sottrarsene dagl' imminenti effetti, mandò ambasciatori a Venezia per placarne possibilmente gli animi. Il Senato gli chiese

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.* an. 1404.
(2) *Luog. cit.*

30,000 ducati, in compenso dei danni da lui cagionati a Lonigo, ed inoltre il dominio del castello di Cologna; sul che gli ambasciatori padovani non vennero ad alcun accordo, forse perchè non avevano facoltà nè istruzioni. Perciò furono licenziati dal senato, e, partiti appena, furono chiuse loro dietro alle spalle le palafitte.

Da quell' istante la Signoria pensò a prepararsi alle ostilità. Francesco Novello piantò intanto una bastita ad Anguillara, sopra un terreno, che i Veneziani reputavano di loro proprietà. Questi perciò, senz'alcuna militare formalità, tagliarono su Anguillara le rive dell'Adige, allagarono molti villaggi e s' impadronirono della bastita. Il Carrarese, chiamandosene gravemente offeso, volle trovare in questo fatto un pretesto a romperla con quella repubblica. Chiamò quindi il popolo a parlamento, non tanto per farselo condiscendente ai suoi progetti di guerra, quanto per prepararsi un mezzo di avere denaro ed uomini per sostenersi. Dai Gatari, cronisti della famiglia dei Carraresi, ci furono conservate circostanziate particolarità della tenuta adunanza e le conclusioni che ne seguirono.

Radunati adunque i cittadini nella sala del Consiglio, parlò Francesco Novello e disse: « Quanto sia il vostro amore per me « e per la mia casa, me lo attestano le molte prove che n'ebbi « e nella prospera e nell'avversa fortuna; e se mai alcun danno « vi travagliasse per mia cagione, io certamente me ne torrei « tutto il peso a fine di liberarvene. Ma siccome nelle deter- « minazioni di stato suolsi con facilità attribuirne l'esito al prin- « cipe e siccome io nel maneggio dei pubblici affari ho sempre « dinanzi, più che il soddisfacimento delle mie intenzioni, il « vostro bene; così, ora che per la condizione di questo domi- « nio mi è d' uopo un pronto consiglio e una volontà delibe- « rata, perciò mi dirigo a voi, manifestandovi la mia opinione « ed interpellando la vostra, per isgravarmi dell' obbligo, che « m' incombe, siccome a moderatore delle sorti comuni. Vi sono « palesi le sollecitudini mie, per aver pace con la repubblica « di Venezia; e per aver un pegno di pace sicura mi mostrai « sempre disposto, non che ai desiderii di lei, a qualunque sa- « grifizio. Ma tutto indarno: ricusa il Senato ogni condizione

« di pace se non gli si consegni Cologna e non gli si esborsino « trentamila ducati: la quale scaltra ostinazione a volere Co- « logna non tende che ad avere in mano la chiave di Verona « e di Padova pria di legarsi a qualsiasi patto: oppure, non « ottenendola, ad avere un pretesto che giustifichi l'avidità di « una guerra ambiziosa e venale. La gravezza della proposta « materia esige maturo esame: voi ponderatela e decidete: io « alla deliberazione vostra mi adatterò. »

I pareri ne furono discordi: chi voleva pace e chi guerra. Galeazzo de' Gatari, uno degli storici della casa da Carrara, uomo dotto ed esperto nella politica, vi si trovava presente. Postosi ad arringare in quell'assemblea, commemorava le guerre tra Venezia ed il vecchio Francesco, i danni e gli odii, che ne susseguirono, ed in fine, ponendo sott'occhio i pericoli, che sovrastarebbero alla città se si determinasse alla guerra, esortava i radunati alla pace. Le sue parole indussero il popolo ad acconsentirvi e determinarsi a preferire la pace. Ma un ricco e potente cittadino, Amorato Pelliciaro, ardente di zelo patrio, trasse fuori una borsa di monete d'oro, e mostrandola all'assemblea, disse: « Vergogna e sdegno muovono in me i sentimenti « abbietti, che, in tanta frequenza di cittadini, serpeggiano, e « mi addolora il vedere la fermezza dell'animo sopraffatta mi- « seramente dalla turpe cupidigia del danaro e dal vile spirito « del risparmio. Sia qual si voglia il pensamento altrui, io per « me, o Francesco, consacro questi mille ducati d'oro all'onore « e al sostegno dello Stato vostro. Vi ricordo, che il castello « chiestovi dai Veneziani è frutto delle armi nostre, frutto del « sangue da noi versato, e che cederlo senza sguainare una « spada sarebbe un'onta indelebile al nome nostro. Sovvengavi « la nostra bastita di Anguillara, usurpata dai Veneziani; sov- « vengavi l'allagamento da loro disserratoci addosso; sovven- « gavi il trattato di pace violato senza disfida di guerra; e con « gli stimoli che da tante offese ci si danno e colla franca fi- « ducia che ci è ispirata dalla giustizia della causa nostra, e « colla coscienza del valore delle nostre armi, esitate, se potete, « dal preferire la guerra; dubitate della vostra vittoria. Il mio « avere, la mia vita, le vite stesse de' miei figliuoli, è l'offerta

« che io faccio alla patria, che la patria stessa mi chiede, e che « ogni cittadino generoso e leale, è in obbligo di offerirle. »

Questo discorso, pronunziato con focoso entusiasmo, guadagnò l'animo di tutti; sicchè la guerra contro i Veneziani fu decretata. Quindi se ne fece l' intimazione, secondo l'usanza di allora. Fu mandato a Venezia un araldo a portarne la disfida; di cui lo storico Andrea Gataro ci conservò il tenore, espresso con queste parole:

« Illustri et eccelsi Signori. Il mio pensiero fu sempre di « voler essere vostro buon figliuolo et amico; et a questo ho « fatto ciò, che ho potuto, e voi sapete per un capitolo, che « nella presente vi mando, che abbiamo insieme, che voi siete « obbligati a difendermi contro ogni potenza del mondo, che « mi volesse offendere, come vostro obbedientissimo figliuolo. « Però io mi maraviglio grandemente, che dalle cose fatte di « vostro consenso e volere ne abbiate sdegno, e toltemele di « mano odiandomi, come vostro aperto e pubblico nemico, non « essendovi alcuna cagione dal mio lato. E pendendo il trattato « della pace, voi mi avete tolta la bastia di Anguillara senza « alcuna disfida. Nè mai mi sarei mosso pendendo il trattato « di detta pace. Hora intendendo, che gli ambasciatori fiorentini « sono partiti e voi non aspettate altro, che mettere in ordine « le cose vostre e prepararvi alla guerra contra di me; et io « vedendo e conoscendo voi non volere essere miei amici (il che « molto mi rincresce), sforzato dalla necessità, manco io posso « essere vostro. Però da martedì innanzi per tutto il dì, quanto « alle offese et alle difese.... Ben mi duole e pesa il convenirmi « scrivere tale lettera, non per paura, ma per grande amore « e carità che vi portavo. E vogliovi ricordare ancora che siate « sapienti e discreti signori, che le guerre fanno nascere cose, « che gli huomini non pensano. Et io avendo tenuto un mio « commesso a Genova per benefizio vostro, mi avete abominato « e detto che io ho ricercato contra di voi, cosa che mai non « fu del mio pensiero. Ma io spero in Dio e nella mia ragione « e vostro torto, che non farete tutto quello che avete voglia. »

« Franciscus de Carraria Paduae, Veronae et
« districtus Imperialis Vicarius generalis.

« Datum Paduae 23 Junii 1404. »

CAPO XIV.

Guerra tra il signor di Padova e la repubblica di Venezia.

Fatta l' intimazione della guerra, il Carrarese non tardò a metter mano alle ostilità. E pria di tutto diede ordine ad Occhio di Cane, suo capitano in Verona, d' imprigionare chiunque fosse colto nell'atto di portare biade o viveri sul territorio vicentino: poi si accinse a scorrerie sul trivigiano. Dal canto suo il governo di Venezia confiscò nei propri stati i beni, che vi possedevano moltissimi padovani; si rinforzò di numerosi alleati e di molta gente d'arme raccolta nel territorio trivigiano; ne fece capitano generale Carlo Malatesta. La repubblica così formò un esercito di 30,000 uomini, oltre alla flotta, di cui aveva il comando Marco Grimani: e fu imprudenza gravissima di Francesco Novello, l'accingersi a questa guerra, senz' avere considerato la debolezza delle proprie forze al confronto delle molte dei Veneziani.

Nei primi scontri, la sorte delle armi fu incerta: i Veneziani ebbero dei vantaggi nel territorio di Pieve di Sacco; i Padovani n'ebbero sul veronese. Ma finalmente l' oro dei Veneziani prevalse, perchè, guadagnato Manfredi da Barbiano, che era il comandante delle truppe del signore di Padova, poterono spingere le loro armi sino alle porte di Padova, malgrado gli impedimenti, che la natura dei luoghi opponeva ad essi a lasciarli passare dal territorio della Pieve al padovano. Le continue paludi e le acque e i canali, che da ogni lato ne trinciavano il terreno, n' erano ostacoli insuperabili. Ma la sagacità militare di Carlo Zeno li seppe vincere, esplorando i guadi, gl' isolotti, i lunghi tratti sparsi di giunchi, sicchè in una notte potè condurvi porzione dell' esercito e riuscire, pria che spuntasse il giorno, nella campagna di Padova.

Francesco Novello ne fu avvisato quando non v' era più tempo. Indarno perciò vi corse a respingere i nemici: perdè molti de' suoi; egli stesso vi rimase ferito, ed ebbe a grande

ventura potersi rifuggire in Padova. Di là mandò le sue genti a difendere il ponte di san Nicolò, tre miglia fuori della città, perchè i nemici non progredissero sino alle mura di questa. Si accamparono i Veneziani a Campo Nogara: fu sostituito al Malatesta nel comando generale Paolo Savello.

Miglior sorte ebbe il Carrarese nel territorio di Verona; perchè, andatovi Jacopo Suriano con seimila uomini, appena lo seppe Jacopo da Carrara, ch'era in Verona, fece accordo con Manfredi da Barbiano di muovere ad aspettare le truppe veneziane al Ronco, ove, affrontate all' improvviso, furono messe in rotta, con la perdita di mille seicento uomini fatti prigionieri, tra i quali il Suriano stesso. Agli altri riescì di giungere a salvamento in Vicenza.

Da questa prospera ventura nacque in Francesco Novello il progetto di accingersi od a scacciare da Campo Nogara le truppe veneziane od a farsele tutte prigioniere. Per potervi riescire, fece deviare dall'alveo le acque del Brenta, in guisa, che allagassero dietro loro le campagne e le strade, per poterle assalirle di fronte con un corpo di sedicimila uomini, condotti da Francesco III suo figlio. Questi ne mandò la disfida al generale veneziano Paolo Savello per la mattina del 26 dicembre. Il Savello ne accettò l' invito. E qui narrano i Gattari, il Verci e lo Zacco, presso il Cittadella (1), « che la sera del 25 « giunse al campo carrarese un messo del Savello con quattro « oche morte da spennare ed alcune zucche di malvagìa in « dono al conte Manfredi da Barbiano, dicendogli a nome del « Savello, le oche essere del Pievato (2), e si guardasse dal « gittarne le penne; al quale presente sorrise il Manfredi e lo « ebbe di buon grado. Ma seppe tosto Francesco III, in quelle « oche e in quelle zucche racchiudersi dodicimila ducati d' oro, « che la repubblica inviava al conte di Barbiano, acciò la mat- « tina seguente non entrasse con le sue genti in battaglia. Di « fatto alla prima alba il giovane da Carrara ordinò l'assalto « e non vedendovi il Manfredi coi suoi, andò agli alloggia- « menti di lui eccitandolo a porre in assetto tutte le squadre

(1) *Stor. della Dominaz. Carrar.*, cap. LXXVI, pag. 379 del vol. II.
(2) Ossia, *della Pieve di Sacco.*

« ed a condurvi le proprie; ma egli si rifiutò di obbedire, alle-
« gando in iscusa non volersi mettere a repentaglio. »

Lo seppe tantosto Francesco Novello, e mosse frettoloso da Padova, per incoraggiare i soldati con una esibizione di ventimila ducati; ma pria di giungervi ebbe notizia, che Francesco III aveva levato il campo e ritornava a Padova. Le truppe veneziane, liete per la buona riuscita, corsero sino alle porte di Padova, respingendone gli oppositori e catturandone i più audaci.

CAPO XV.

Il Carrarese perde Verona.

Ma nel tempo stesso, che tenevano le armi venete angustiato il territorio padovano, un altro loro esercito con Francesco signore di Mantova, teneva strettamente assediata Verona. Nella primavera del 1405, s' erano già impadronite di tutti i dintorni della città. Gli assediati sempre più di giorno in giorno gemevano miseramente per mancanza di viveri, nè potevano sostenere più a lungo i disagi della guerra. Il popolo, a' 22 di giugno, si levò a rumore e volgendo a proprio profitto l'arrivo di quattrocento uomini di cavalleria veneziana, che si avvicinavano a Verona, corse armato alla piazza, guidato da Verità di Verità, da Antonio de' Maffei e da Jacopo Fabri, consiglieri del Comune. Quivi mostrando essi l' impossibilità di più sostenersi, esagerando la potenza delle armi venete ed esposta l'enormità dei pericoli, indussero i cittadini a trattare con Jacopo del Verme, comandante supremo della spedizione, ed a cedere la città alla repubblica di Venezia.

Allora, sbarrate le strade per impedire qualunque opposizione avesse voluto fare con le sue genti il Carrarese, mandarono alcuni cittadini al del Verme, acciocchè trattassero le condizioni della resa. Questi ne proposero i capitoli, dei quali il primo risguardava la sicurezza di Jacopo da Carrara; gli altri avevano in mira il bene della città. Tutti furono pienamente approvati, e fu stabilito, che nel dì seguente, ch'era

il 23 di giugno, le truppe veneziane entrerebbero solennemente in Verona. Intanto Jacopo da Carrara, temendo per sè e per la moglie, cercò ricovero nella fortezza di Castel vecchio, detto anche Castel san Pietro.

Nell' indomani, il provveditore veneziano Gabriele Emo entrò in Verona e ne prese possesso a nome della Signoria. Vi fu accolto con entusiasmo tra le acclamazioni dei cittadini. Abbassati gli stendardi della casa da Carrara, vi furono sostituiti quelli di san Marco. Un messo apposito fu mandato dal provveditore Emo ad Jacopo da Carrara, per farsi consegnare le armi dei castelli veronesi, e promettevagli in contraccambio un salvocondotto per lui e per la sua famiglia. Egli consegnò quante ne aveva presso di sè, fuorchè quelle di Porto-Legnago, che stavano presso Francesco II suo padre. Gli furono concessi cinque dì a ricuperarle, trascorsi i quali, se non le avesse consegnate, non gli sarebbe concesso il salvocondotto. Bensì l'ottenne senza difficoltà la moglie di lui, la quale partì sull' istante per andarsene alla casa paterna a Camerino. Jacopo spedì al padre suo Manno Donati per la consegna delle arme di Porto-Legnago; ma dentro i cinque giorni non ritornò. Del che insospettito Jacopo o di rifiuto per parte del padre, o d' infedeltà per parte dell' inviato, si consigliò col suo confidente Polo da Lione, ed entrambi risolsero di fuggire la seguente notte. Precipitosa di troppo fu la loro risoluzione, perchè nel dì appresso, il Donati ritornò. Eglino intanto, calatisi dal muro con due famigli, presero travestiti la via di Porto-Legnago, per passare poscia a Padova. Ma abbattutisi a Cereta in alcuni villani, che li conobbero; ovvero, come altri dissero, traditi dalla guida; furono presi e condotti a Verona, donde poi l'Emo li trasmise ben assicurati a Venezia. Quivi Jacopo da Carrara fu posto in carcere; nè valsero preghiere e negoziazioni del padre di lui, per ottenerne la liberazione.

Anche la cittadella di Verona si rese poco dopo ai Veneziani: perciò fu rimandato ad ingrandire l'esercito sul padovano Galeazzo da Mantova con quelle genti d'arme, che non occorrevano più sul veronese. Paolo Savello, comandante

generale, che aveva di già occupato altri luoghi nel padovano, spinse con questo nuovo rinforzo le sue genti sino sotto Padova, togliendo al dominio di questa le terre di Este, di Montagnana ed altre, sicchè la posizione del Carrarese diventava di giorno in giorno più misera.

Francesco II signore di Padova teneva presso di sè prigioniero Obizzo da Polenta, signore di Ravenna, e benchè ne avesse contratto con la repubblica il riscatto per la somma di tremila cinquecento ducati, tuttavia, quando seppe la prigionia di Jacopo suo figliuolo, spinse le sue pretensioni sino a pretenderne ottomila. La quale barbara venalità di lui fu punita dalla repubblica, coll'aggravarne la trista condizione del figlio, che perciò fu stretto di ceppi, decretandone inoltre il vitto giornaliero a solo pane ed acqua, finchè Obizzo non avesse ottenuto la libertà per la somma pattuita da prima. Eppure fu tanta la brutale avarizia dello snaturato Francesco Novello, che i Ravennati ebbero a pagare sino l'ultimo soldo delle pretese di lui; e poichè non erano in grado di sborsare tutta quella somma, ottennero dalla repubblica un prestito di oltre a due mila ducati per completarla.

CAPO XVI.

Padova è desolata dalla peste.

Le armi della repubblica veneziana continuavano intanto a guadagnare terreno nel territorio di Padova; e sì, che ormai chiusi tutti i passi d'intorno alla città, le genti del contado, temendo e per la vita e per le sostanze, rifuggivansi a torme a torme dentro le mura, e seco trasferivano suppellettili e bestiami per sottrarsi dal furore e dalle armi degli assedianti. I Veneziani, il primo giorno di luglio, posero il campo al Bassanello e presero ai Padovani una bastita, donde poterono molestare in città il borgo di santa Croce. Vi giunse pure Jacopo del Verme, il quale, di concerto con Paolo Savello e con Carlo Zeno, ridusse l'assedio alla più stretta sorveglianza.

Francesco Novello con grossa schiera di cittadini vi faceva guardia la notte, e Francesco III, suo figlio, difendeva la città il giorno con maraviglioso valore.

Narrano il Sabellico, il Bembo, il Calderio ed altri storici, che, nei frequenti assalti, che davano alla città i Veneziani, fu notato che certo Massolerio, pittore veneziano, gettava furtivamente in Padova freccie ravvolte in alcuni foglietti, sui quali erano scritti, per notizia del Carrarese lo stato e le mosse del campo veneziano. Costui catturato ed assoggettato a rigorosa investigazione, confessò la sua colpa e la scontò con la vita. Si venne anche a scoprire una secreta congiura, ordita e maneggiata da occulte corrispondenze con Francesco Novello, la quale macchinava d'incendiare in varii punti Venezia. Anche su ciò quel governo pigliò severe misure, e tolse di mezzo, con atroci supplizi e con tormentose morti, quanti ne potè trovare colpevoli.

Ma intanto un'altra desolatrice sciagura infieriva ai danni di Padova. Imperciocchè la sterminata affluenza di famiglie, che dal contado, come di sopra ho narrato, erano venute a rifugiarvisi coi loro bestiami, aveva inondato case e fondachi e monasteri e persino le chiese; i portici stessi servivano di asilo a quei profughi. Nè andò guari, che ai bestiami venissero meno i foraggi, e che per deficienza di pastura a poco a poco perissero. Erano state preparate apposite fosse per gettarne i cadaveri; ma n'era tanta la copia, che le strade ammorbarono per le fetenti esalazioni del sudiciume. Anche agli uomini vennero meno le vettovaglie, nè se ne potevano avere che a prezzi carissimi. Dal tutt'insieme dell'insalubrità dei cibi e dell'insoffribile puzzo manifestossi la peste. Di questa era indizio, scrive il Cittadella (1), « un piccolo nocciolo « a chi nella gola, a chi sulle coscie o sulle braccia, con feb- « bre acutissima, spesso accompagnata da flusso, e due o tre « giorni bastavano a finirne gli ammalati. » E proseguendone il racconto, trascrive le parole del cronista Andrea Gattaro, e dice: « E ciò dico io e scrivo di veduta, che ogni giorno mo- « rivano trecento o quattrocento ed anche cinquecento persone

(1) *Stor. della domin. Carrar.*, pag. 397 del vol. II.

« dal primo di luglio sino a mezzo agosto. » Alla quale testimonianza del Gattari aggiunge il Cittadella (1): « Deplorabile « era vedere aggirarsi ogni mattino per la città molte carra « raccogliendo i nudi cadaveri, ammassarne per ogni carro a « sedici, a venti, in capo al timone levarsi una croce allumata « da fioca lanterna, un sacerdote seguire la bara col pensiero « di altra lontana che lo aspettava, gittarsi i corpi nelle cave « sprofondate intorno intorno alle chiese, stivarli, interrarli « senza una lingua, che pregasse loro il saluto ultimo del do- « lore. Il padre che aveva steso sul carro funereo il figliuolo, « il marito che vi aveva deposta la moglie, non aveva tempo « di dare sfogo alle lagrime e bisognava, che movesse ad ar- « marsi in difesa della patria e doppia bravasse la minaccia « della morte. »

Continuò il flagello dal luglio al novembre, e vi perirono intorno a quarantamila persone; tra le quali anche Alda Gonzaga, moglie di Francesco III da Carrara ed il cronista Galeazzo Gattaro.

CAPO XVII.

Disperato assalto del Carrarese al campo veneziano.

In mezzo a tanta durezza di circostanze, conobbe anch'egli Francesco Novello da Carrara, ch'eragli impossibile il sostenersi contro le forze della repubblica di Venezia. Ormai quasi tutte le terre e i castelli della signoria di Padova erano caduti in potere dei Veneziani, cosicchè al Carrarese nulla più rimaneva. Non gli fu possibile perciò di esimersi dall'entrare in trattative coi rappresentanti di quella repubblica, per un accordo scambievole. Se ne addossò l'incarico Carlo Zeno, il quale appositamente andò a Venezia per conferirne con la Signoria. Ma nel mentre, ch'egli si tratteneva per ciò in Venezia, Francesco volle tentare un colpo da disperato, che non valse punto a migliorare nell'esito la condizione di lui.

(1) *Luog. cit.*

Ebbe notizia, che i Veneziani trascuravano, per la poca guardia notturna, il campo del Bassanello; ed egli si propose di sorprenderlo e sterminarlo. Fermo in questo progetto, la notte del 18 agosto, si mise alla testa di quattromilasettecento soldati, ultimo avanzo delle sue forze, ed in sul primo albeggiare del giorno uscì fuori della porta di santa Croce alla volta degli accampamenti veneziani. Vi arrivò senza che i militi addormentati se ne accorgessero punto. Egli allora, pria di tutto, pose fuoco alle tende. Per la quale sorpresa i Veneti scossi dal sonno si diedero scompigliati a fuggire; ma nel fuggire trovavano la morte nei disperati colpi degli assalitori. Fu sollecito il Carrarese d'impadronirsi, in mezzo a quello scompiglio, delle bandiere di san Marco. E le prese, menando strage orrenda nel campo veneziano. Paolo Savello, con un colpo di lancia, lo scosse impetuosamente; ma il Carrarese gli fu addosso arrabbiato, lo ferì nella testa e lo fece prigioniero. Nè potè conservarselo, perchè Galeazzo da Mantova corse tosto a salvarlo.

Grande macello fece di veneziani in questa occasione il disperato furore di Francesco Novello; e ne avrebbe fatto anche di più, se non fossero sopraggiunte ad opportuno aiuto quattrocento lance, ch'erano state mandate poco prima a Monselice, e che, dai fuggitivi avvertite della rotta avuta nel campo, vi corsero sollecitamente. Galeazzo da Mantova era con le sue genti di là del fiume, e tosto lo valicò frettoloso e si scagliò sui Padovani, ammazzandone molti e costringendo gli altri a ritornare in città. Francesco Novello ebbe a grande ventura di potervi rientrare; perchè poco mancò, che non vi rimanesse prigioniero.

Il danno, che soffersero i Veneziani in questo fatto, si calcolò di centomila ducati; e tanta fu la quantità degli uccisi, che il Savello domandò una tregua di dieci giorni per poterli seppellire.

CAPO XVIII.

Assalto di Padova.

Una voce sparsa a Venezia faceva credere intanto, che Francesco II avesse preso di mira alquanti cittadini, di cui eragli sospette la lealtà, e che volesse privarli di vita. Giovò questa diceria alle viste politiche della repubblica, per trarne profitto a suo vantaggio. Sapeva ella, che alquanti padovani dimoranti in Venezia abborrivano il governo dei Carraresi, e quindi immaginò d'indurli a ritornare in patria, acciocchè a tempo opportuno stimolassero contro Francesco Novello quei cittadini, che avessero dovuto temerne lo sdegno e la vendetta; con promessa di protezione e di franchigie, tostochè Padova fosse stata occupata dai Veneziani, a chiunque avesse procurato di formarvi partito in favore della Signoria di Venezia.

In pari tempo, il Senato, giovandosi dei dieci giorni di tregua, rinforzò di nuovi soccorsi l'esercito; e mandò a Padova Carlo Zeno, con le proposizioni a Francesco Novello per trattare della resa della città. N'erano le primarie condizioni: la liberazione immediata del figlio Jacopo, — cinquantamila ducati d'oro e trenta carri a carico della repubblica, per trasportare le suppellettili domestiche ove meglio gli fosse piaciuto, — approvata qualunque vendita o donazione fatta dal signore di Padova ai cittadini, dal principio della guerra sino al giorno 15 agosto, — conservati ed assicurati tutti li diritti e li privilegi del Comune di Padova.

Non piacquero a Francesco Novello queste proposizioni, e ne cercò una scappatoja col dichiarare, che non poteva rispondere senz'averne prima consultato il popolo ed averne ottenuto l'assenso. Ma Carlo Zeno gli soggiunse, che se nell'indomani all'ora di terza, non avesse consegnato la città, indarno si lusinghe-rebbe di venire mai più a qualsiasi accordo con la repubblica.

Fu portato l'affare all'assemblea civica, ed il popolo, malgrado le opposizioni del da Carrara, deliberò di cedere la città

ai Veneziani. Dodici cittadini conseguentemente furono scelti, acciocchè nel dì seguente andassero con lui stesso al campo veneziano a compierne l'atto della dedizione. Ma nell' indomani Francesco Novello aveva mutato pensiero; perchè in quella stessa notte era giunto a Padova Bartolomeo dall'Armi, recando la notizia, che i Fiorentini avevano comperato Pisa da Gabriello Maria Visconti per la somma di dugentoseimila fiorini d'oro (1) e che perciò, sciolti da ogni altro impiccio, erano in grado di aiutare Padova, se fosse continuata la guerra contro la Signoria di Venezia. Per la quale notizia rallegrato Francesco, indusse il popolo a nuove speranze ed a desistere dalla stabilita dedizione ai Veneziani. Ma l'annunziatore di quella notizia non sapeva, che i Pisani ben tosto sollevati a tumulto, s' erano sciolti dalla servitù di Firenze. Perciò anche Francesco rimase ingannato e tradito. Tradito, dico, perchè nella supposizione della sperata assistenza, mandò avviso a Carlo Zeno, rivocando le promesse del giorno avanti.

Allora i capi dell'esercito veneziano, raccolti a consiglio, deliberarono di non doversi frapporre tempo a dare l'assalto alla città, ed a volerla a qualunque costo ottenere. Sapevano ch'essa penuriava di tutto, e persino dell'acqua da bere. Erano certi perciò, che la popolazione non avrebbe potuto opporre nè lunga nè spontanea resistenza. Anche la peste, che cominciava a far qualche vittima nel campo veneziano, persuadeva poderosamente a sollecitudine. Tutto dunque fu preparato per l'assalto.

Paolo Savello era morto di peste. Gli fu sostituito a comandarne l' impresa Galeazzo Grumello da Mantova. — In più punti la città fu assalita; ma le truppe di Francesco II opposero per più giorni validissima resistenza. In frattanto i balestrieri veneziani si diedero a scagliare in città verrettoni, aventi legati certi cartelli, che intimavano agli assediati: — *Se dentro dieci giorni la città non si sarà resa alla repubblica di Venezia, vi sarebbe da ogni banda gettato fuoco e*

(1) Gino Capponi, *Stor.*, nel tom. XVIII *Rer. Ital. Script.*, ed il Muratori, *Annal. d' Ital.* ann, 1405.

sarebbe incendiata. — Trecento e più di questi cartelli furono raccolti dai cittadini e vi sparsero lo spavento. Tuttavolta Francesco Novello rimaneva fermo nella sua ostinazione. Non così Francesco III, suo figlio, il quale ben conosceva di non potere più a lungo durare contro il complesso di tanti mali. Egli stesso perciò raccolse a consiglio i primarii del popolo ed andò con essi a pregare il padre, che si persuadesse finalmente a venire ad un accordo coi Veneziani. Ma quanto più insistevano quelli, tanto più si ostinava egli nel suo proposito, per la fallace lusinga di prossimi aiuti dal re di Francia, dal re di Ungheria, dalla repubblica di Genova e da altri protettori, che di lui non si curavano punto. Finalmente il padovano cittadino Nicolò Murrato, alla testa di molto popolo armato, andò a rinfacciare al principe, con parole di amarezza e di sdegno, le tante sciagure, che per colpa di lui s'erano rovesciate sulla patria; sicchè dopo lungo altercare, il da Carrara promise loro di dare in capo a dieci giorni una decisiva risposta.

CAPO XIX.

I Veneziani s' impadroniscono di Padova.

In questo frattempo dei dieci giorni, patteggiati bensì coi suoi cittadini, ma non coi capi dell'esercito veneziano; Beltramino da Vicenza, che militava a servizio della repubblica, formò intelligenza con le guardie, che custodivano la porta di santa Croce, e con questo mezzo, la notte del 17 novembre 1405, potè entrare nella torre, ed uccisi quanti ne trovò nemici, aprì la porta della città. Vi entrarono le truppe veneziane, che ne posero a ferro e a sacco tutto il borgo. Indarno dagli assediati si suonarono a stormo le campane: pochissimi dei cittadini corsero alle armi, perchè i più preferivano di porre in salvo le sostanze e la vita. Vi si recò furibondo il da Carrara, che non si aspettava quel giuoco; ma fu costretto ben tosto a cercarsi scampo per la porta di Torricelle, perchè gli assalitori,

presa la via del fiumicello di Vanzo, s'erano mossi per pigliarlo alle spalle.

Il suo popolo stesso lo incalzava con rimproveri amari, proclamandolo come primo autore delle comuni miserie; sicchè privo di ogni appoggio e pressato dai cittadini, che speravano di mitigare, con una resa spontanea, il furore dei vincitori, mandò al campo veneziano per ottenere un salvocondotto, che gli fu tosto concesso. Munito di questo vi andò con Michele da Rabatta e Paolo Crivello. Egli vi fu accolto, in nome della Signoria di Venezia, dai capi dell'esercito Galeazzo da Mantova ed i gentiluomini Morosini, Dandolo e Molin. Dinanzi a loro si dichiarò disposto a cedere la città, purchè gli fossero concessi patti onorevoli; altrimente si sarebbe difeso sino all'ultimo sangue. A queste sue dichiarazioni risposero que' capi dell'esercito veneziano, — non aver essi nessuna autorità di trattare; doversene perciò invocare l'ordine dal Senato; cedesse egli in frattanto la città; finchè da Venezia se ne ottenessero le condizioni. — Ma Francesco II ne rigettò il consiglio: dichiarossi anzi disposto a continuarne la resistenza. Allora Galeazzo da Mantova lo persuase ad affidare in custodia di lui, sotto parola di onore, il castello di Padova, finchè se ne fossero conchiusi i patti con la Signoria di Venezia, obbligandosi a restituirglielo tal quale avevalo ricevuto, qualora le trattative non avessero ottenuto verun effetto.

Francesco da Carrara ritornò in città; e chiamato a consiglio il popolo, gli fece intendere, che sarebbonsi ottenute dalla repubblica veneziana condizioni più favorevoli alla città, qualora il Comune stesso vi si fosse frapposto per sollecitarle; ch'egli da parte sua dichiaravasi disposto a cedere ai Veneziani la città ed il castello, purchè queglino sanzionassero e convalidassero tuttociò, che sino allora era stato fatto dai Carraresi; lo rimborsassero del prezzo delle sue robe; gli concedessero una somma di denaro di pubblico diritto. Ma i primarii rappresentanti quella civica assemblea popolare gli fecero intendere, che ormai la città non doveva pensare che a sè stessa ed al proprio bene, e che le ragioni di lui non erano a confondersi con quelle del Comune; che perciò il Comune avrebbe mandato a

Venezia ambasciatori suoi propri; ed egli, se così gli fosse piaciuto, avesse fatto altrettanto. La quale deliberazione del pubblico Consiglio fu sanzionata con la minaccia di morte a chiunque se ne fosse dichiarato contrario.

CAPO XX.

Dedizione spontanea di Padova alla repubblica di Venezia.

In conseguenza di ciò, il Comune di Padova scelse e mandò a Venezia suoi ambasciatori Prosdocimo Conte, Rambaldo Capodivacca, Francesco Capodilista, Giovanni Solimano, Francesco Cavedale, Nicolò Penazzo. Da parte sua il Carrarese, vi mandò Michele da Rabata e Paolo Crivello, che non vi furono ammessi; tolta loro persino qualunque speranza di poterlo essere. Il quale contegno della Signoria verso il signore di Padova dimostrava a mio credere, ch'ella riconosceva la piena e legittima sovranità nel solo Comune, il quale per la sua nazionale indipendenza aveva diritto di disporre di sè e della sua libertà. Ne ascoltò pertanto le proposizioni; nè oppose contraddizione alle domande, che per mezzo de' suoi ambasciatori le espose. Chiedevano questi: — che fossero conservati gli statuti di Padova ed ogni altra buona consuetudine sì del Comune stesso, come dell'arte della lana; che fosse confermata l'esistenza della Università degli studj; che fosse abolita la gabella mensile di un soldo de' piccoli per testa, della quale il Carrarese aveva gravato i cittadini; che a sicurezza della città si stabilisse ben ordinata milizia; che fosse tolto il dazio del sale e la gravosa tassa sui carri, consistente in un ducato per ciascuno, se ferrato, ed in trentadue soldi de' piccoli, se sferrato. — Esposte le quali domande, consegnarono al doge il sigillo del Comune, e chiusero la loro ambasciata col raccomandare alla Signoria Francesco Novello, come cittadino padovano. A tuttociò tenne dietro l'atto solenne della dedizione della città e del territorio:

e ne fu rogato pubblico istromento, di cui non porto il tenore, perchè fu pubblicato dal Verci (1).

La Signoria promise la piena osservanza delle condizioni chieste dal Comune e dai cittadini diPadova, sotto la clausola, ch'essa riconosceva consegnata dai Padovani la città, e non dal Carrarese. Ed a più ampia conferma della spontaneità di questa dedizione avvenne, che i cittadini, non vedendo più ritornare Francesco Novello, si levarono a rumore, correndo alla piazza e gridando: *Viva san Marco, muojano quelli da Carrara.* Erano intanto ritornati a Padova tre degli ambasciatori inviati a Venezia, per ottenere dal pieno Consiglio la facoltà della cessione, assicurati dal Senato, che, occorrendo loro un'assistenza armata, l'avrebbero ben tosto avuta dal campo veneziano; e quindi tosto Galeazzo da Mantova prese il possesso della città. Poscia, anche Francesco Novello reduce da Venezia andò al campo veneziano in compagnia di Galeazzo da Mantova, il quale lo consigliò a chiamarvi eziandio il figliuolo Francesco III (2).

Giunto che vi fu, Galeazzo e Francesco Novello si avviarono con numerosa scorta ad Oriago, ed il figliuolo fu trattenuto colà sotto buona custodia. Indarno reclamò Francesco

(1) È tra i docum. il num. 2055; ed egli lo trasse dal lib. X dei *Commemoriali* della Cancelleria secreta dell'Archivio ducale: ivi, a carte 24, lo si trova in pieno accordo con la copia del Verci.

(2) Nel citato libro X de' *Commemoriali* seguono immediatamente gli altri atti relativi e all'accettazione della dedizione per parte della Signoria e delle promesse di questa di osservare le condizioni proposte dal Comune di Padova; ed alla presentazione delle civiche insegne del Comune di Padova al doge Michele Steno, e del sigillo d'argento della comunità stessa; — non che ad altre circostanze relative. Mi astengo dal trascriverne verbalmente il tenore, perchè di troppo allungherei queste pagine; tuttochè non mai pubblicati, per quanto io sappia, da chicchesia. Ma in una *Storia* circoscritta, quasi direi, numericamente alla misura delle pagine, su cui spaziare, è impossibile l'inserire tanta copia di documenti, ai quali forse alcuni, non troppo amici del latino idioma, non farebbero buon viso. Al che mi persuade altresì la necessità di dover più sotto recare il lunghissimo *Privilegio ducale*, che ce ne espone minutamente tutte le condizioni, e che forma il fondamento di tutti gli scambievoli obblighi e diritti del Comune di Padova e della Signoria di Venezia.

Novello la restituzione del castello di Padova, a tenore della primitiva promessa; reclamo inutile, perchè oramai di nessun profitto gli sarebbe riuscita quella restituzione, mentre tutto il resto era dei Veneziani. Esacerbato per questa slealtà, che tale parve al cronista Andrea Gataro, quasicchè tradito il Carrarese dalla repubblica veneziana, e non piuttosto (come fu infatti) spodestato dai suoi, esclama « Oh fede veramente canina di « Galeazzo da Mantova e traditrici promesse fatte a rovina e « sradicazione della nobilissima casa da Carrara! »

Alquanti giorni dopo il suo arrivo in Oriago, vi giunse anche il figliuolo Francesco III, ch'era stato trattenuto, come testè io diceva, al campo veneziano. Allora Galeazzo da Mantova con ogni più insidioso artificio, cercò d' indurre il vecchio Francesco Novello a recarsi a Venezia, assicurandolo, che presso la Signoria avrebbe trovato più favore che non si fosse aspettato: al che opponevasi il figlio, dissuadendolo dall'andarvi senza un salvocondotto. Ma tali e tante furono le promesse di Galeazzo e le assicurazioni di clemenza e di perdono, ch'egli alla fine cedè ed andò a Venezia col figliuolo e con Galeazzo stesso e col provveditore Molin ed altri uomini d'arme. La Signoria, ch'era già stata notiziata della risoluzione, mandò ad incontrarlo, non saprebbesi dire se per onore o per guardia, cinque barche armate e due consiglieri per accoglierlo e complimentarlo. Giunti a Venezia, furono condotti, padre e figlio, al monastero di san Giorgio maggiore, e là, sotto vigilanza militare, furono custoditi: donde poscia, alcuni giorni dopo, furono tradotti alle carceri di stato, nel palazzo ducale.

Ebbe fine con ciò la guerra faticosa e funesta dei Carraresi con la repubblica di Venezia; ebbe fine la dominazione in Padova di sovrani regolatori della civile padronanza di questa; ebbe principio il dominio veneziano in Padova, la quale spontaneamente si diede a quella repubblica. Di qua perciò nella *Storia di Padova* è segnata un'êra novella, di assai più lunga durata, che non di qualsiasi de' suoi precedenti dominatori.

CAPO XXI.

Testo originale del privilegio ducale circa la dedizione di Padova alla Signoria veneziana, ed all'accettazione di questa (1).

Nos Michael Steno dei gratia dux Venetiarum etc. Universis et singulis tam praesentibus quam futuris praesentem Privilegii nostri paginam inspecturis facimus manifestum. Quod comparentibus ad nostram nostrique dominii praesentiam Egregiis et Spectabilibus viris dominis Prosdocimo de comitibus, Johanne Francisco de Capiteliste juris utriusque doctoribus, Rambaldo de capite vace Legum doctore, Guidone Francisco de Zenarijs juris perito, Johanne Sulimano et Francisco Caveale honorabilibus Oratoribus civitatis et comunis Padue et nobis certa eorum capitula presentantibus que velut fideles et devoti nostri dominii supplicabant admitti et per nos concedi de gratia speciali non ignari ineffabilis dispositionis divine clementie et cognoscentes habitam victoriam et dignitatem quam habemus celitus nobis esse collatam, illudque a nobis ab illo bono patrefamilias protinus exigi debitum ut reddamus sibi talenta per eum nobis tradita duplicata cuius quidem debiti mirabilis conditio existit nostra eius solutio emolumenta debitoris non minuit sed augens fidem magis solventi crescit in comodo quam suscipienti proficiat in augmento. Deliberavimus supplicationibus ipsorum nostrorum fidelium benignum auditum impendere et quantum cum justitia et honestate voluimus, exauditionis januam aperire ut proinde ad satisfactionem dicti debiti demus intuitum et eorumdem fidem et devotionem erga nos ferventius excitemus dictis eorum capitulis in forma infrascripta singulariter respondendo.

(1) Nel lib. VII *de' Patti*, cart. 24 e seg. Per appagare il desiderio degli eruditi, che ne vogliono leggere testualmente il tenore, non mi rifiuto, benchè lunghissimo, dal trascriverlo, riservandomi poscia a darne compendiosamente il sunto, interessantissimo a porre in luce questo punto vitale di storia padovana.

Et primo ad primum capitulum continens; Quod dominus Franciscus de Carraria et filij tamquam servitores et filij ducalis nostri dominii et eorum persone salve sint et possint conducere omnia bona sua cum salvamento quo voluerint. Responsum dedimus; Quod ipse dominus Franciscus mittat ad nos oratores suos fatientes mentionem de facto predicto quibus daremus super inde nostras responsiones.

Ad secundum continens quod omnis ira, odium et rancor, qui fuissent inter nostras ducalem dominationem hominesque Venetiarum, comune et homines Padue removeantur et quod amor et caritas perpetua regnet inter partes predictas, cum Cives Padue se offerant esse ducalis Serenitatis nostre boni et legales servitores. Respondimus quod de dicto capitulo contenti eramus.

Ad tertium continens quod dicti cives Padue tractentur in dacijs collectis et alijs gravitatibus secundum quod tractantur alij subditi terrarum nostrarum et non peius, fecimus responsum; Quod in facto daciorum et gabellarum nos tractari eos faceremus ut tractabantur ante guerras preteritas; Circa autem partem coltarum et aliarum gravitatum, intentio nostra erit tractare eos ut tractamus alios nostros subditos, quia intendimus ipsos habere eque caros ut alios.

Ad quartum continens quod predicti cives possint tenere et gaudere omnibus possessionibus et bonis suis, positis in Padua et paduano districtu, et in casu quo dominio nostro placeret quod alique persone recederent de Padua quod illis statuatur terminus comptens ad possendum retrahere et ordinare bona sua sicut eis placuerit. Respondimus quod de contentis in dicto capitulo contenti eramus.

Ad quintum quod sui redditus preteriti et presentes qui forent apud aliquem contadinum vel aliquam personam, assignentur eis libere et simili modo bona sua mobilia que habuissent intra castra, paduani districtus et quod si dicti redditus venditi forent, quod pretium restituatur eisdem. Responsionem fecimus; Quod contenti eramus facere eis fieri summarum jus de redditibus existentibus apud aliquem civem Padue; de alijs autem redditibus qui fuissent vel forent apud aliquos

contadinos ad montes vel ad planitiem, non poteramus eis facere aliquam promissionem propter certas conventiones habitas cum predictis, occasione guerre proxime preterite. De bonis autem mobilibus que habuissent in castris paduani districtus; Diximus, quod ipsa castra diversis venditionibus modis et compositionibus pervenerunt ad manus nostras, et bona distributa erant, propter quod non videbamus modum, quo restitutio quam petebant fieri posset.

Ad sextum continens, quod venditiones et alienationes facte per predictum dominum Franciscum de Carraria cuicumque persone de bonis suis proprijs et de bonis comunis Padue debeant observari. Diximus; quod eramus contenti quod venditiones et alienationes facte per ipsum doninum Franciscum ante presentem guerram de bonis suis proprijs vel comunis Padue forent valide et firme. De aliis autem que fuissent facte a principio guerre usque in diem presentem de bonis suis proprijs vel de bonis comunis Padue, placebat nobis quod forent contenti remanere ad gratiam nostram quam faceremus de rebus, de quibus haberent rationabiliter contenti.

Ad septimum continens quod cuilibet Civi qui prestitisset pecuniam dicto domino Francisco detur de bonis suis in solutum pro quantitate quam sibi presitissent et modo simili detur de bonis suis in solutum illis quibus accepta fuissent per eum bona aliqua vel pecunie, et loc per nostrum ducalem dominium. Responsum fecimus, quod quia nesciebamus quanta foret quantitas predicta, non poteramus aliam responsionem dare quam istam, videlicet; Quod contenti eramus complacere eis et facere dictas solutiones usque ad quantitatem quatuormillium ducatorum faciendo solutiones ipas per ratam omnibus qui de dictis denarijs juste deberent habere, et hoc de introitibus civitatis Padue.

Ad octavum continens quod cuilibet civi et habitatori in civitate Padue fiat et reddatur jus in quesionibus principalibus et de appellationibus, secundum formam juris statutorum et consuetudinum comunis Padue per offitiales qui deputabuntur per nostras ducales dominaciones. Respodimus quod de hoc contenti eramus.

Ad nonum; Quod jurisdictio consueta Potestatis et Rectorum Padue et aliorum castrorum et locorum territorij paduani non diminuatur. Fecimus responsionem, quod de hoc complacere sibi non poteramus quia propter conditiones et terminos guerre, facte erant per nos promissiones aliis in contrarium, quas cum honore nostro infringere non possemus. Quod si ultra promissiones predictas videbitur per nos fieri posse aliquid cum honore nostri comunis, nos eramus parati complacere sibi.

Ad decimum continens, quod quodlibet officium Padue et paduani districtus exceptis potestarijs et capitanerijs terrarum et Rocharum dentur civibus Padue. Et ad undecimum quod beneficia dicte civitatis seu territorij predicti dentur civibus antedictis. Responsum fecimus quod eramus contenti, quod dicta officia exceptis potestarijs et capitanerijs terrarum castrorum et locorum ac rocharum et omnibus et quibuscumque officijs habentibus merum et mixtum imperium, nec non requirentibus guardiam seu custodiam, darentur civibus Padue antedictis. Sed quia nostra dominatio non se intromittit de beneficiis ecclesiasticis, imo illa relinquere dispositioni summi Pontificis et aliorum prelatorum Ecclesie, non poteramus super hoc providere quod requirebant. Sed offerebamus nos intercessores apud dominum Papam quod ipsos paduanos habeat in dictis beneficijs recomissos.

Ad duodecimum continens quod studium et ars lane et quodlibet aliud bonum misterium civitatis Padue predicte manuteneantur secundum eorum privilegia statuta et consuetudines. Responsum dedimus quod contenti eramus facere omnia que debita et convenientia sunt pro amplificatione studij et artium predictarum.

Ad tertiumdecimum; Quod capti utriusque partis, qui forent apud Vos, dictum dominum Franciscum et comune Padue, libere relaxentur. Diximus quod super illo responsio non cadebat, quia continebatur sub capitulis porectis per dominum dominum Franciscum.

Ad quartumdecimum continens quod deberemus facere introitum dicte civitatis pacificum et quietum et sine lesione

personarum et preda alicuius habitationis in dicta civitate Padue. Responsum dedimus quod ista semper fuit intentio nostra et ita eramus dispositi quod omnino servaretur et fieret.

Ad quintumdecimum et ultimum; Quod aliquis civis Padue non cogatur mittere redditus suos Venetias; sed quod istud relinquatur in sua libera voluntate. Responsionem fecimus, quod de contentis in illo contenti eramus.

Quibus nostris responsionibus per predictos oratores particulariter auditis et unanimiter gratificatis et approbatis, iterato nobis infrascripta alia capitula presentarunt, que ex abundantiori nostre gratie petierunt eis apud suprascripta alia confirmari.

Primum fuit, quod quartum capitulum suprascriptum alias porrectum per eos continens quod cives Padue possent tenere et gaudere omnibus suis possessionibus et bonis positis in Padua et paduano districtu etc. — se extendat et locum habeat etiam in possessionibus predictorum civium positis extra districtum Padue in locis dominationis nostre. Ad quod talem dedimus responsionem, videlicet, Quod eramus contenti concedere eis ut petebant de bonis immobilibus tantum, declarando quod istud non intelligatur in aliqua donatione, concessione, infeudatione vel censu facto per aliquem dominum Ecclesiasticum vel secularem de bonis suis vel ecclesiarum suarum ab annis viginti quinque citra.

Secundum fuit, quod omnes cives Padue qui reputentur rebelles domini Francisci de Carraria vel ejus patris et quibus velut rebellibus eorum accepta fuissent bona sua, hi et heredes sui possint stare in Padua et gaudere bonis suis que eis oblata fuissent vel per sententiam vel sine non obstantibus sentencijs que date fuissent contra eos et contra eorum bona. Ad quod respondimus quod eramus contenti et placebat nobis quod omnes cives predicti Padue, qui fuissent reputati rebelles domini Francisci de Carraria et a quibus accepta fuissent bona sua, quia voluissent adherere nostro dominio et venire ad gratiam nostram tempore presentis gratie, possent stare in Padua et gaudere omnibus bonis suis que per sentenciam vel sine fuissent ablata sibi. De alijs autem quia ignoramus numerum

et condicionem eorum, qualitatem et condicionem rebellionis sue et confiscationis bonorum suorum presentialiter providere non poteramus. Sed ipsi et eorum quilibet de tempore in tempus comparere poterunt coram nobis, et Nos tunc providebimus secundum condiciones et qualitates eorum et prout nostro dominio videbitur esse justum.

Tertium capitulum fuit; Quod olive que erant super olivarijs vel recollecte per aliquam personam que ipsas emisset a nostro dominio, libere darentur et restituerentur civibus antedictis. Ad quod respondimus quod placebat nobis quod cives Padue possent tam olivas que sunt super olivarijs quam que forent recolecte per aliquam personam percipere et habere, et hoc in casu quo precium ipsarum solutum non foret ante requisitionem domini Padue solvendo expensam que facta foret per illos qui emissent olivas predictas.

Quartum fuit quod ut cives predicti Padue scirent si possessiones empte per eos a dicto domino Francisco deberent facere laborari ut non vadant inculte de gratia petebant provideri per Nos quod nostra intentio super capitulo primum per eos porrecto de facto venditionum dictarum possessionum quanto prestius esse posset declararetur eisdem. Ad istud diximus quod quanto celerius possemus, informaremus nos de terminis et condicionibus venditionum predictarum et provideremus superinde ita quod plene forent intentionem nostram.

Habitis responsionibus suprascriptis et cum illis dictis oratoribus seu cum eorum copia Paduam redeuntibus, cives et Communitas Padue antedicta deliberavit de novo ad nostram presentiam destinare suam solennem Ambassiatam in qua fuerunt Egregij et honorabiles viri domini Franciscus de dotis, Peraginus de Peraga, Palaminus de Vitalianis et Jacobus de Vigoncia milites, domini Franciscus de Zambecaris Juris utriusque, Bartolomeus de Sancta Sophia artium et medicine, Bonfranciscus de Leone juris civilis, Homobonus de la Scola juris civilis doctores, Fredus de milicijs, Trapolinus de Vicoaggeris, Jacobus de Fabianis, Uliverius de lengatijs, Jacobus Vulpis et Jacobus a sirico et Comes novellus, nobiles et mercatores dicte civitatis, per quos in honorem et triumphum ducalis dignitatis

nostre, et in signum adepti dominij per Nos dicte patavine civitatis et eius districtus et comunitatis ac locorum omnium dicto domino Francisco de Carraria alias subiectorum, presentari fecerunt nostre Serenitati, solenitatibus debitis observatis, vexilum comunis Padue Sceptrum sigillum et claves illisque presentatis. Postea de novo dari et tradi fecerunt nobis capitula infrascripta. Quibus omnibus examinatis deliberavimus in forma subsequenti facere responderi.

Et primo ad primum continens quod cives Padue de speciali gratia intelligantur esse et sint cives civitatis nostre Venetiarum tamquam si nati essent Venetiis cum intendant esse omnibus modis subditi et uniti nostro Illustrissimo dominio et sperent a nobis uberiores gratias obtinere etc. etc. Quod ordines nostri conditi ab annis infinitis citra super facto talis civilitatio Venetiarum erant ita stricta in contrarium quod nullo modo facere poteramus id quod ita generaliter requirebant. Sed ut cognoscerent et sentirent benignitatem nostri dominij, volebamus eis complacere, Quod cives illius civitatis nostre Padue forent et intelligerentur esse cives civitatis nostre Venetiarum de intus tantum in illa que tractarentur in omnibus ut tractantur alij nostri cives dicte civilitatis, positum quod clarissime videamus et cognoscamus, quod talis nostra concessio erit cum damno nostri comunis anno quolibet bone pecunie quantitatis.

Ad secundum continens quod cum futurum sit quod ex varijs causis oportebit quod cives et comune Padue mittant sepissime ad Nos et nostrum dominium nuncios seu oratores suos, placeat nobis deputare de redditibus communis Padue dictis civibus et communi aliquam quantitatem que dicta causa sufficiat, ne sit opus pro talibus imponere collectas extraordinarias que nimium gravant singulos cum per illos fuerint depauperati tempore tiranidis crudelissime illorum de Carraria. Et cum etiam per singula castra paduani territorij habeantur aliqui redditus in commune etc. etc. Responsionem fecimus, Quod nostri provisores nostrique Rectores qui fuerunt et sunt in Padua et diligenter examinaverunt introitus et expensas dicte civitatis et locorum eius clare viderunt et cognoverunt

et nos etiam palpamus quod introitus non sufficiunt ad expensas propter quod erit nobis necessarium exbursare de pecunia nostri communis Venetiarum, ita quod male videbamus quomodo possemus sibi complacere de eo quod in hoc requirebant, quia ut videbant totum verteretur in damnum et expensam nostri communis Venetiarum. Sed sperabamus in gratia Y.hu X.pi quod taliter tractarentur per nostros Rectores quod ibi per tempora habebunt in racione et iusticia et alijs que honeste facere poterunt quod non esset eis expediens multum mittere ad nostram presentiam nec facere aliquam expensam causa predicta.

Ad tercium continens quod pro alienationibus et vendicionibus non simulatis factis per dominum Franciscum de Carraria tempore guerre preterite cives Padue se recomendabant nostro dominio repetendo alias nobis exposita per suos oratores quia si possessiones non remanerent emptoribus oporteret magnum numerum familiarum de Padua recedere, cum sint multi qui non habeant aliud etc. etc. — Responsum fecimus, Quod Nos volueramus diligenter videre et examinare venditiones omnes et alienationes dictarum possessionum, modos formas condiciones et qualitates earum, et licet videremus et inveniremus multas inhonestates et varias vias et modos fuisse superinde servatos ad quas et quos si vellemus respectum habere poteramus honeste et de jure aliter providere, tamen contenti eramus et volebamus eis complacere hoc modo, videlicet; Quod omnes possessiones vendite et alienate civibus et habitatoribus Padue per dominum Franciscum de Carraria vel suos, tempore guerre Padue, de quibus clare constabit illis, qui ad hoc per nostrum dominium fuerint deputati totum precium fuisse solutum in pecunia numerata vel in rebus datis curie prefati domini Francisci illis qui eas habuerint libere debeant remanere. Intelligendo de possessionibus venditis saltem per octo dies ante habitionem civitatis Padue; non intelligendo in illis tamen aliqua molendina data vel vendita, per ipsum dominum Franciscum que remaneant in libertate nostri dominij in disponendo de illis secundum quod nobis videbitur. Possessiones vero que date et alienate fuissent aliquibus civibus et

habitatoribus Padue et de quibus precium in toto vel parte opporteret solutum in diffalcatione prestantiarum factarum dicto domino Francisco de Carraria tempore predicto debeant reduci et reverti ad factoriam nostram Padue, cum de jure ad satisfactionem talium prestantiarum minime teneamur. Salvo si in predictis forent aliqui qui vellent refundere nostro Communi in pecunia numerata vel in possessionibus tantum quantum fuissent denarij eis diffalcati pro imprestantijs refundendo possessiones per illam extimationem et formam quibus illa habuerunt, qui hoc modo eramus contenti et placebat nobis quod ipse possessiones dictis talibus deberent similiter remanere. Verum quia poterunt esse aliqui qui non complevissent facere suas solutiones pro possessionibus quas primo modo habuissent erat nostra intentio quod predicti haberent terminum dierum octo a die noticie sibi date per nostros officiales elligendi et deliberandi si restum solutionis predicte facere voluerint de pecunia numerata vel de possessionibus secundum extimationem qua illas habuerint. Et si deliberaverint velle facere de possessionibus volebamus quod facerent de presenti. Si vero deliberarant velle facere de pecunia numerata, eramus contenti quod haberent terminum trium mensium a die dicte sue deliberationis pro comodo eorumdem. Declarando quod predicti tales qui restituent factorie nostre possessiones quas ut dictum est pro prestantijs habuissent, admitti debeant cum alijs per ratam ad beneficia ducatorum quatuor millium de quibus in responsionibus superioribus primorum capitolorum diximus velle eis de gratia complacere. Possessiones vero que invenientur date et alienate dicto tempore per ipsum dominum Franciscum familiaribus suis, provisionatis officialibus civibus alijs personis forinsecis pro salariis provisionibus et stipendijs quas et que debuissent ab eo habere libere etiam volebamus debere nostre factorie et camere Padue applicari. Et simili modo omnes possessiones donatas, alienatas et datas tali modo aliquibus personis tempore guerre cum non habeamus quod sint debite et iuste date. Possessiones vero datas per ipsum dominum Franciscum in dotem aliquibus mulieribus tempore guerre predicte, volebamus ipsis mulieribus debere libere remanere et similiter

possessiones illas que date fuerint aliquibus pauperibus personis per dictum dominum Franciscum tempore predicto in recompensationem aliquorum suorum navigiorum que perdiderant in guerra predicta. Insuper quia in dictis alienationibus possessionum factis per ipsum dominum Franciscum de Carraria erant alique que fuerunt date per eum aliquibus Ecclesijs et monasteriis volebamus et erat nostra intentio, quod examinari et videri deberet valor dearum argenteriarum et similiter valor possessionum datarum pro eis habendo respectum ad temporis condicionem quando dicte possessiones date fuerunt Monasteriis antedictis, qua examinatione facta relinqui eas deberent tot de dictis possessionibus que sit eis pro suis argenterijs plenarie satisfactum. Superabundantes vero volebamus nostre curie ut iustum est applicari. Reliquas autem possessiones datas et alienatas dicto tempore per dictum dominum Franciscum varijs et diversis personis non obstante quod apparerent seu forte apparere possent carte vel instrumenta de dictis venditionibus et alienationibus quia secundum informationem nobis datam falsa et ficticia sunt cum de ipsis possessionibus nulla solutio facta sit, volebamus similiter reverti debere et poni in factoria nostra Padue cum intentio nostra sit quod tales carte vel talia instrumenta non sint alicuius roboris vel valoris. Sed quod credatur solutum et stetur veris et iustis solutionibus factis in venditionibus et alienationibus antedictis.

Ad quartum capitulum continens, Quod de bonis immobilibus que fuerunt domini Francisci de Carraria satisfiat eis a quibus fuerint extorte pecunie pro imprestantijs in guerra preterita et quibus per ipsum non fuit satisfactum. Super quo licet alias deliberaverimus complacere civibus Padue usque ad quantitatem ducatorum quatuormillium, tamen dicta quantitas non erat sufficiens etc. — Responsum fecimus quod honeste tunc denegare potuissemus de condescendendo requisitioni supradicte. Sed volueramus Nos gravare de dicta quantitate ut in dictis responsionibus ordinate cavetur, de qua responsione et provisione nostra omnibus consideratis habebant remanere contentos.

Ad quintum continens, Quod de alijs extorsionibus bonorum immobilium per ipsum dominum Franciscum factis fiat restitutio ijs a quibus extorta sunt. — Respondimus, Quod nobis displicet quod tales extorxiones aliquibus facte et illate sint. Sed sicut ipsi considerare bene poterant difficilimum nobis foret omnes extorxiones factas per illos de Carraria corrigere et emendare.

Ad sextum continens quod cum alias fuerit petitum quod iurisdiciones potestatis Padue et aliorum potestatum vel officialium paduani districtus non diminuerentur sed conservarentur secundum consuetudines antiquas. Et fuerit responsum quod istud placebit nostro dominio dummodo non infringeretur promissiones nostre facte incontrarium; placeat nunc nobis quod si que concessiones facte fuerint post dictam promissionem in contrarium non teneant tamquam facte per minus bona informationem sed revocentur et deinceps non concedantur super consuetudines antique, observentur. — Responsionem dedimus quod rei veritas erat, quod Nos fecimus tunc nostram responsionem oratoribus qui hic erant quod propter condiciones et terminos guerrarum facte fuerunt per Nos promissiones alijs in contrarium quas infringere non poteramus; quod si ultra dictas promissiones videbant per Nos aliquod fieri posse cum honore nostro eramus parati complacere sibi, et in illa responsione nunc perseveramus declarantes quod nescimus, quod a dicto tempore citra facta sit per Nos alicui promissio in contrarium nec facere intendimus, quia promissa omnino intendimus observare.

Ad septimum continens, quod a sentencijs ferendis per Rectores castrorum vel villarum paduani districtus appelletur ad potestatem seu capitaneum Padue, dedimus responsionem quod placebat nobis quod in facto dictarum appellationum servetur forma statutorum et consuetudinum comunis Padue; salvo quod de sentencijs latis per Rectores castrorum et locorum quorum subditis concessimus quod se gravent de per se et quod habeat merum et mixtum imperium, quia aliter cum honore nostro facere non possemus, quas volebamus debere venire Venetias.

Ad octavum continens quod placeat nostro dominio, Quod datium macinature ad plus ponatur ad soldos duos pro stario

paduano, — Responsum fecimus quod licet per informationem quam habebamus, dictum datium nunquam vel brevissimo tempore fuit exactum ad dictum precium; tamen intendentes eos tractare benignius quam tractati fuerint per alios eorum dominos, eramus contenti complacerere eis quod de dicta macinatura per cives Padue tam intus quam extra non debeant solvi nisi soldi duo pro quolibet stario paduano.

Ad nonum continens quod starium salis ponatur ad plus ad soldos quadraginta starium paduanum quo venditur bladum. — Responsum dedimus quod condicio dicti salis et provisio de illo fienda erat maxime importantie et requirebat bonam examinationem quam fieri faciebamus; illaque completa taliter provideremus superinde quod equaliter tractarentur cum aliis terris de novo acquisitis per Nos, Verone videlicet et Vicentie, quia aliter nostra provisio nulla foret; non dubitantes quod talis nostra provisio erit omnibus eis grata.

Ad decimum per quod supplicarunt quod daremus eis unum bonum Pastorem in spiritualibus qualem tam longo tempore non habuerunt, ut Ecclesia paduana que est quasi quoddam principium civitatis Padue que tandiu non fiunt bene gubernata per eumdem pastorem bene gubernetur etc. — Responsum prebuimus quod ad hoc dispositi eramus et sperabamus placere Domino quod haberent talem qualem requirunt.

Ad undecimum per quod requirebant quod villani et laboratores qui aufugerant de paduano districtu et ad loca subdita nostro ducali dominio se trastulerant cum bestijs civium Padue et cum alijs eorum debitis cogantur redire sub dominis quibus laborabant cum eorum bestijs vel solvere integraliter dictis civibus debita in quibus eis sunt obligati. Et quod super his fiat eis summarium jus; — Responsionem fecimus quod tempore guerre nos feceramus et dederamus aliquas immunitates villanis et laboratoribus paduanorum qui vellent se absentare deinde et ad loca nostra reducere propter quod non poteramus honeste facere contra eos illud quod requirebant quia foret minus quam nostri honoris. Sed si vellent se reducere ad illas partes relinqueremus in libertate eorum quia contra eorum voluntatem nolebamus aliquem retineri.

Ad duodecimum continens quod affictus et livelli qui solvuntur annuatim civibus et clericis habitatoribus civitatis Padue diversis temporibus qui non fuissent exacti per aliquem nostrum officialem ante presentem pacem possint exigi et haberi per cives et clericos eos habere debentes, nec possint per aliquem nostrum officialem modo aliquo impediri; — Responsum fecimus, Quod nisi appareret promissio per Nos facta in contrarium aliquibus debentibus solvere affictus et livellos qui non sint positi in nostrum commune, nec intromissi, eramus contenti quod de ipsis per nostros Rectores fieret jus.

Ad terciumdecimum continens quod vinum et fruges anni presentis que fuissent habite per laboratores nec forent vendite aut recepte per Nos, possint per cives vel districtuales dominos prediorum vel vinearum recipi cum effectu; — Fecimus responsionem, Quod eramus contenti quod de talibus fieret jus dummodo non appareret promissio in contrarium facta per Nos.

Ad quartumdecimum continens quod quilibet civis Padue possit libere secundum consuetudinem antiquam conducere suos redditus de castris et villis districtus Padue ad civitatem sine ulla prohibitione vel impedimento; — Responsum dedimus quod placebit nobis quod servetur illud quod erat antiquitus consuetum; et ita mandaremus omnibus Rectoribus nostri quod observare deberent.

Ad quintumdecimum contines quod nobis placeat subvenire civibus Padue qui propter guerram erant multum depauperati de bladis pro seminibus cum idonea cautione de restituendo illa ad novos redditus; Et maxime nunc de ordeo quia tempus instat; — Respondemus quod quocienscumque Comunitas Padue mitteret ad nostros provisores bladi personam cum sufficienti mandato que posset eis prestare idoneam cautionem, nos faciemus eis prestari usque ad quantitatem stariorum triummillium ordei statuendo illi precium librarum quatuor pro quolibet stario, quod precium postea ad novas recollectiones ipsa Comunitas dictis provisoribus solvere teneatur. Ac alia capitula continentia, quod de frumento vino et alijs concernentibus victum intromittendis in civitatem nichil solvatur per territorium

nec in ingressu civitatis usque quo habebitur aliquis recollectus sufficiens qui tamen non erit ut dicunt usque viginti menses. Et de uso soldo solvendo pro stario frumenti leguminis et seminis lini que vendentur et pro reliquis bladis denarijs sex. Et quod de bestijs aptis ad collendum terram que conducerentur ab extra et venderentnr usque unum annum nil solvatur. Et quod vinum quod venditur ad mastellum solvat solum soldum unum pro libra. Et de reliquis datijs que solvuntur in introitu portarum de bladis et alijs remittatur tercium ejus quod nunc solvitur et quod pro datio carnium solvantur denarii tres pro libra et pro piscibus nichil. Et quod datium plaustrorum ex toto tollatur. — Responsionem dedimus quod videbamus clarissime quod introitus non erant sufficientes ad expensam, et diminuendo illos ut querebant essent ad huc minus sufficientes propter quod esset expediens ut de nostris introitibus Venetiarum suppleremus ad dictam expensam, quod non foret rationabile neque justum. Et propterea non videbatur nobis de faciendo dictas diminuciones daciorum; que tamen datia non erant ita gravia nec excessiva quod non posset tollerari per eos.

Et quia ultra omnia capitula suprascripta ultimate dicti oratores dixerunt nobis quod in primis concessionibus factis civibus et Communitati Padue per Nos ut apparet per responsiones nostras dictis primis capitulis factis oriebantur aliqua dubia que supplicabant declarari per Nos et superinde debere provideri ut per Rectores et officiales nostros servaretur et adimpleretur intentio nostra; Nos dubia predicta declaravimus et declaramus in hanc formam.

Et primo, primum in quo tangunt; Quod cum concesserimus civibus Padue quod possint olivas suarum possessionum habere; et Rectores nostri nolunt permittere quod debeant oleum quod annuatim a suis laboratoribus est solitum sibi dari; nos istud declarare debeamus eo modo de oleo quo diximus de olivis; Nos diximus et declaravimus in hac forma; Quod placuisset nobis satis quod Rectores nostri quibus hoc spectat permisissent et consensissent civibus Padue fidelibus nostris illud iddem in facto olei quod habere debent a laboratoribus suis quod

iussimus de olivis quia talis fuit intentio nostra. Sed eramus certi quod adhoc consentire noluerant errare dubitantes; et propterea mandaremus eis quod deberent permittere et facere quod laboratores predictorum civium Padue prestent dominis suis illud oleum quod annuatim soliti sunt tribuere et prestare quemadmodum facerent si dare tenerentur olivas.

Ad secundum dubium continens; quod Rectores antedicti exigant de domibus cujuscumque affictus domorum usque in diem presentem, et pro futuro tempore asserunt se exacturos nisi aliud eis mandetur per Nos; — Diximus quod intentio nostra est et sic nostris Rectoribus daremus in mandatis quod debeant ex toto permittere et consentire quod cives predicti Padue decetero affictus suarum possessionum possint percipere et habere et similiter illos quos habere deberent ab habitatoribus domorum a die qua habuimus dominium civitatis Padue usque nunc nisi applicati forent nostro Communi. Si autem pervenissent et exacti fuissent per nostros Rectores vel officiales, mandabimus illis restitui a die qua dictum dominium habuimus citra, quia intentio nostra non est quod tales affictus remaneant in nostrum commune nisi usque ad dictum diem.

Ad tertium continens quod per eosdem Rectores exiguntur debita que cives Padue habere debent ex mutuo vel alia causa temporibus retroactis preter redditus possessionum suarum anni presentis; — Responsionem fecimus, quod placebat nobis et sic mandaremus Rectoribus Padue; Quod cives Padue possent exigere a laboratoribus suis illas pecunie quantitates quas habere deberent ex causa mutui sibi facti pro colendo eorum possessiones; Et hoc in casu quo ante acquisitionem civitatis Padue non pervenissent in nostrum commune. De alijs autem suorum laboratorum debitis factis ex alia causa temporibus que non pervenisset in nostrum commune retroactis similiter contenti eramus quod fieret jus per terminos justos et rationabiles.

Ultimate postea dicta Communitas Padue iterato ad nos misit honorabiles Oratores suos, per quos cum omni humilitate et reverentia fecerunt nostro dominio supplicari; Quatenus pro contentamento et consolatione generali civium dicte Communitatis et exaltatione honoris et status nostri vellemus provi-

sionem nostram superscriptam factam super venditionibus et alienationibus factis per illum de Carraria reformare per modum quod possessiones que date et alienate fuerunt civibus antedictis de quibus precium in toto vel parte apparet solutum in deffalcatione prestantiarum factarum domino Francisco de Carraria remaneant eisdem civibus. Nos autem dispositi non pensata utilitate propria nostri communis et volentes ipsis ostendere clementiam et benignitatem nostram, responsum sibi dedimus; Quod eramus contenti complacere eis hoc modo, videlicet; Quod omnes possessiones vendite et alienate civibus et habitatoribus Padue per dominum Franciscum de Carraria vel suos, tempore guerre preterite de quibus constabit illis qui ad hoc per nos fuerint deputati totum precium fuisse solutum partim in pecunia numerata, vel in rebus datis curie et partim in prestantijs factis dicto domino Francisco aus solum in prestantijs quia de possessionibus solutis in pecunia numerata vel rebus datis curie provisum est, remanere debeant illis qui dictas possessiones habuerunt; intelligendo et declarando quod vendite sint saltem per octo dies antequam habuerimus dominium civitatis Padue; Et non includendo in predictis aliqua molendina, ut superius continetur, nec possessiones alias datas per quondam dominum ducem Mediolani domino Jacobo de Verme. Verum quia ultra suprascripta fecerunt mentionem et requisiverunt quod dignaremur providere de satisfactione illorum qui fecerunt prestantias dicto domino Francisco et nullam recompensationem habuerunt; Ad istud responsum fecimus; Quod ut pluries sibi dictum fuerat, Nos feceramus supra dicta parte illam responsionem que nobis justa visa fuerat. Quia contenti fueramus complacere eis de summa ducatorum quatuormillium licet honeste denegare potuissemus, ita quod non erat expediens ut superinde aliud innovetur vel diceretur quia tales habebant de nostra provisione remanere contenti. Et propterea omnibus et singulis potestatibus capitaneis ceterisque alijs Rectoribus et officialibus civitatis Padue et districtus, castrorum et locorum eius presentibus et futuris, cum autoritate nostrorum Consiliorum Rogatorum et addiction. scribimus et mandamus quatenus omnes et singulas deliberationes

et responsiones nostras ad ununquodque dictorum Capitulorum factas et contentas in illis in quantum ad eos et ad ipsorum quemlibet spectant et pertinent, spectabunt et pertinebunt prout continent inviolabiliter et ad unguem et faciant ab aliis plene et inviolabiliter observari. Facientes istud nostrum privilegium in cancellaria regiminis Padue de verbo ad verbum ad futurorum memoriam registrari. In premissorum autem omnium fidem et evidentiam pleniorem ipsum fieri iussimus et bulla nostra aurea pendente muniri.

Datum in nostro ducali palacio anno dominice incarnationis Millesimo guadringentesimo quinto. Indictione XIIII. die trigesimo mensis Januarij.

CAPO XXII.

Compendioso sunto dei punti principali del recato Privilegio ducale.

Ora poi, che ne ho recato il testo originale, vengo ad esporne gli essenziali punti, i quali formano il complesso delle clausole della dedizione di Padova alla Signoria di Venezia. Presentatisi adunque i sei ambasciatori del comune di Padova (1) dinanzi al doge Michele Steno, promettendo la devozione e la fedeltà della loro repubblica, n' espressero in quindici capitoli le condizioni, chiedendone il Sovrano assenso. I capitoli furono i seguenti:

1. Che Francesco da Carrara e i suoi figli, come sudditi e figli della ducale Signoria, e le loro persone siano salve e possano condurre tutti i loro beni a salvamento ovunque loro piacesse;

2. Che sia sopita ogni discordia ed avversione tra la repubblica di Venezia ed il comune di Padova, ed un' affettuosa

(1) Prosdocimo de' Conti, Gianfranceseo Capodilista, Rambaldo di Capodivacca, Guido Francesco de' Zenari, Giovanni Solimano e Francesco Caveale.

concordia regni perpetuamente tra di esse, sendochè i cittadini di Padova offrono sè stessi buoni e fedeli sudditi di quella;

3. Che i cittadini di Padova siano trattati al pari di tutti gli altri sudditi nella misura dei daz e delle gabelle;

4. Ch'eglino possano tenere e godere tutti i loro beni e possedimenti, che hanno in Padova e nel distretto padovano; e che se alla Signoria piacesse che taluni si allontanassero da Padova, venga loro fissato un termine conveniente per poter ritirare e regolare i loro beni;

5. Che i redditi di loro, i quali fossero presso taluno del contado od altra persona, siano loro rassegnati liberamente, e così pure i beni mobili che avessero nei castelli del distretto padovano; e se questi fossero stati venduti, ne sia loro restituito il prezzo;

6. Che le vendite e le alienazioni fatte dal Carrarese a chicchessia, di beni suoi proprii e del Comune di Padova, abbiano ad esser valide;

7. Che la Signoria restituisca di suo il denaro, che il Carrarese avesse avuto a prestito da qualsiasi cittadino, od avesse tolto in beni od in denaro;

8. Che a chiunque cittadino od abitante di Padova sia fatta giustizia nelle liti e nelle appellazioni, secondo il rito degli statuti e delle consuetudini del Comune di Padova, per mezzo degli officiali a ciò deputati dalla Serenissima Signoria;

9. Che non sia diminuita la solita giurisdizione del podestà e dei rettori di Padova e degli altri castelli e luoghi del territorio padovano;

10. Che qualunque impiego in Padova e nel distretto, nelle terre e nei castelli, sia affidato a cittadini padovani; eccetto che di podestà e di capitanio;

11. Che i beneficii di essa città e territorio siano concessi a cittadini padovani;

12. Che lo studio e l'arte della lana ed ogni altro utile mestiere di Padova, s'abbia a conservare a tenore dei loro privilegi e statuti e consuetudini;

13. Che i prigionieri d'ambe le parti, i quali sono presso

i Veneziani, il Carrarese ed il comune di Padova, siano rimessi in libertà;

14. Che l'ingresso dei Veneziani in Padova abbia ad essere pacifico e quieto, senza molestie personali e senza saccheggio;

15. Che nessun cittadino di Padova sia forzato a mandare le proprie rendite a Venezia; ma ne sia ognuno libero a suo beneplacito.

Le risposte a ciascheduno dei prefati capitoli furono le seguenti:

— al primo, che Francesco Carrara mandi alla signoria di Venezia appositi ambasciatori a trattarne, e ne avrà le relative risposte;

— al secondo, che tal n'era il desiderio anche della Signoria;

— al terzo, che i Padovani saranno trattati non diversamente da quello che lo erano avanti la guerra, ed al pari di tutti gli altri sudditi della repubblica;

— al quarto, che la dimanda n'è accolta favorevolmente;

— al quinto, che ciò sarà concesso quanto a qualsiasi cittadino di Padova, ma non già quanto ai redditi esistenti presso particolari persone del contado, non sapendosene le condizioni intese con essi, nell'occasione dell'ultima guerra; e quanto a beni mobili, che avessero avuto i Padovani nei castelli del distretto, non sapevasi come effettuarne la restituzione, perchè alla repubblica erano derivati que' castelli in conseguenza di varii contratti, ed i beni n'erano già stati distribuiti;

— al sesto, che le vendite ed alienazioni fatte a chicchessia dal suddetto Francesco da Carrara, sì de' beni suoi proprii e sì dei beni del comune di Padova, prima della guerra, s'abbiano a tenere per valide; ma quanto a quelle, che furono fatte dal principio della guerra sino al presente, provvederebbe la Signoria in modo, che ne rimanessero ragionevolmente contenti;

— al settimo, che, non sapendosene la quantità, la repubblica s'incaricherebbe di soddisfare sino alla somma complessiva di quattromila ducati, in proporzione delle singole imprestanze, e ciò con gl'introiti del comune di Padova;

— all'ottavo, che la domanda ne sarà esaudita;

— al nono, che non potevasi condiscendere, perchè altre promesse n'erano state fatte ad altri in contrario, ned era onore del senato lo sciogliere; bensì, che se, prescindendo da siffatte promesse, vi fosse stato modo di secondarne la domanda con decoro del Comune; lo si avrebbe fatto;

— al decimo, che non potevansi compiacere quanto agli ufficj, a cui fosse annesso mero e misto imperio, nè quanto a quelli a cui fosse annessa guardia o custodia dei luoghi; bensì gli altri impieghi, fuori di questi, sarebbero dati a cittadini di Padova;

— all'undecimo, che la Signoria non suole intromettersi nei beneficii ecclesiastici, ma ne lascia la libera collazione al papa ed agli altri prelati, nè può condiscendere perciò alla domanda degl'inviati del Comune di Padova; bensì offerivasi di raccomandare al papa che avesse in vista i cittadini padovani;

— al duodecimo, che sarebbesi usata ogni cura per lo prosperamento dello studio e delle arti summentovate;

— al decimoterzo, che ciò comprendevasi negli articoli presentati dal Carrarese Francesco;

— al decimoquarto, che tal n'era la intenzione e la volontà anche del Senato;

— al decimoquinto, fu pienamente acconsentito.

Ottenute queste risposte, gli ambasciatori padovani presentarono alla Signoria altri quattro capitoli, chiedendone similmente l'approvazione, cioè:

1, Che, quanto al quarto capitolo summentovato, circa il possedimento dei beni e delle rendite appartenenti ai cittadini di Padova, se ne estenda la concessione anche ai beni, che eglino possedessero fuori della città e del distretto padovano, in luoghi del territorio veneziano: — e la domanda fu esaudita quanto ai soli beni immobili;

2. Che i padovani reputati ribelli a Francesco da Carrara ed al padre di lui, e per questo titolo spogliati dei proprii beni, con sentenza, o senza sentenza, siano riammessi in Padova e godano il libero possedimento dei loro beni; — al che fu risposto, che quanto a coloro, i quali fossero stati

reputati ribelli e come tali spogliati dei loro beni, soltanto per essersi dati al servizio dei Veneziani, la grazia sarebbe ad essi concessa; ma quanto agli altri, di cui la Signoria non conosce il numero nè l'indole della ribellione e delle confiscazioni, non potevasi dare al momento veruna providenza; — bensì anch'eglino avrebbero potuto di tempo in tempo presentare al governo, e vi si sarebbe provveduto a tenore delle circostanze;

3. Che le ulive raccolte da chi le avesse comperate, fossero liberamente restituite al compratore; — sul che la Signoria acconsentiva condizionatamente in vista del pagamento e delle spese, che il compratore ne avesse sborsate;

4. Che fossero dichiarate il più presto le intenzioni della Signoria circa il possesso dei beni, che i padovani avessero comperato dal signore di Padova, per sapere se dovessero farli lavorare, acciocchè non rimangano incolti; — e fu dichiarato, che, avutane informazione delle clausole e delle condizioni della vendita, vi si provvederebbe.

Tutte le risposte ai capitoli numerati di sopra furono portate dagli ambasciatori al Comune di Padova, il quale deliberò di bel nnovo di mandare a Venezia un'altra solenne ambasceria di quattordici tra i più distinti cittadini (1), per attestazione di ossequio e di onorevole trionfo della repubblica e della Signoria, e per presentare al Doge, in segno dell'ottenuto dominio su Padova e su tutti i luoghi soggetti in addietro a Francesco da Carrara, il vessillo della comunità di Padova, lo scettro, il sigillo e le chiavi della città (2). Dopo di che presentarono alla Signoria questi altri capitoli: chiedendo

(1) Eglino furono: Francesco de' Dotti, Peragino da Peraga, Palamino de' Vitaliani ed Jacopo da Vigonza, militi, — Francesco de' Zambeccari, Bartolomeo da Santa Sofia, Bonfrancesco de' Leoni, Homobono della Scala, dottori in legge, in arti, in medicina. Fredo delle milizie, Trapolino da Vigodarzere, Jacopo de' Fabiani, Oliviero de' Lengazi, Jacopo Volpi, Jacopo di Siricio, Conte Novello, nobili e mercatanti.

(2) Le chiavi di Padova, unitamente al sigillo del Comune, rimasero presso il doge Michele Steno, finch'egli visse; e, lui morto, furono appese al sepolcro di lui nella chiesa di Santa Marina, ov'egli aveva dichiarato di voler essere deposto. E dopo la soppressione di quella chiesa, avvenuta nel

1. Che i cittadini di Padova fossero per grazia speciale cittadini di Venezia, come se fossero nati in Venezia; — al che fu risposto, che le leggi dello stato vi erano assolutamente contrarie; ma tuttavia veniva loro concesso di essere soltanto cittadini *de intus;* cioè sarebbero trattati al pari di tutti gli altri sudditi, ch'erano ammessi a cotesta cittadinanza, benchè siffatta concessione si conoscesse in più guise dannosa agl' interessi pecuniarii del Comune di Venezia (1).

2. Che occorrendo talvolta di mandare ambasciatori a Venezia, ne sia assegnato il dispendio relativo sulle rendite del Comune di Padova; — ed a ciò fu risposto, che dall'esperienza e dai fatti è palese, non essere bastevoli quelle rendite per sostenere le spese ordinarie, e che per ciò ne avrebbe dovuto portare il peso l'erario del Comune di Venezia, lo che non è giusto nè ragionevole. Bensì speravasi, che i Rettori avrebbero amministrato la giustizia in modo da non esservi d' uopo di simili ambascerie.

3. Che le vendite non fittizie fatte dal Carrarese nel tempo della guerra fossero tenute per valide, perchè altrimente un grande numero delle famiglie di Padova sarebbero costrette per la somma povertà ad allontanarvisi; — al che fu risposto, esser d' uopo esaminare i modi, le forme, le condizioni di siffatte vendite, prima di pronunziarne giudizio, avuto riguardo ai rapporti particolari delle persone in ciò interessate.

4. Che dei beni immobili già del Carrarese siano soddisfatte le estorsioni di denaro da lui raccolte sotto pretesto della guerra; — ed a ciò fu risposto, che la Signoria sarebbesi contenuta in modo da renderne contenti i cointeressati.

5. Che i beni immobili estorti dal Carrarese siano restituiti

1807, e poscia la demolizione di essa, ne fu trasferito il monumento sepolcrale nel chiostro del nascente seminario patriarcale a santa Maria della Salute; ed ivi similmente furono affisse nella parete le chiavi di Padova, le quali sino al giorno d'oggi vi si vedono.

(1) Perciocchè la cittadinanza *de intus* portava di conseguenza, che coloro, i quali vi fossero stati ammessi, godessero molte franchigie ed esenzioni da tributi e da gabelle; lo che riesciva certamente a danno dell' erario.

a chi furono tolti; — e fu risposto, essere difficilissimo allo Stato il correggere e compensare tutte le estorsioni praticate dai Carraresi.

6. Che sebbene sia stato promesso di conservare le antiche consuetudini circa le giurisdizioni dei podestà di Padova e dei luoghi del distretto; tuttavia s'abbiano a rivocare quelle, che non fossero appoggiate a rette informazioni; — al che fu risposto, che le promesse su ciò non potevano ledere promesse fatte ad altri in senso contrario, le quali per onore della Signoria dovevano essere mantenute in vigore.

7. Che dalle sentenze dei Rettori dei castelli e delle ville si faccia appellazione al podestà od al capitano di Padova; — sul che fu dichiarato doversi osservare la forma degli statuti e delle consuetudini del Comune di Padova; tranne quelle sentenze, che a tenore delle leggi devono essere portate in appellazione a Venezia.

I due capitoli seguenti trattano sul dazio da pagarsi per la macinatura, e sul prezzo del sale; e fu data loro soddisfaciente risposta.

10. Che fosse dato alla città di Padova un vescovo, che rettamente ne governasse la diocesi, desolata in addietro per la mala amministrazione di quelli, che ne avevano ottenuto la sede; — ed ebbero in risposta, che tale era similmente il desiderio della Signoria.

11. Che i villici e gli artisti, fuggiti dal distretto di Padova ed emigrati sotto il dominio veneto con le bestie e le robe dei cittadini padovani, siano costretti a ritornare al servizio dei loro primitivi padroni, oppure vengano obbligati a pagare per intiero i loro debiti ad essi cittadini; e su ciò si facesse sommario giudizio; — ma fu risposto, che nel tempo della guerra il senato aveva concesso a cotesti villici ed artigiani alcune immunità, e che perciò non era onorevole adesso il rivocare quelle concessioni. Bensì, che, s'eglino avessero voluto ritornare ai loro padroni, erano in libertà di farlo.

12. Che gli affitti e i livelli pubblici siano regolati, senza impedimento nell'esigerli, e n'ebbero adesiva risposta, osservate però alcune clausole particolari.

13. Che il vino e i prodotti delle campagne dei cittadini di Padova possano venire portati liberamente ai loro proprietari; sul che fu dichiarato, doversi stare alle antiche consuetudini.

14. Simile domanda e simile risposta fu data quanto alle biade, e particolarmente quanto all'orzo, e quanto ai prezzi e alle misure ed ai dazj di varii altri oggetti.

15. Che siano soccorsi i cittadini di Padova col dar loro a prestito granaglie da restituirsi al tempo del raccolto; ed il governo acconsentì di darne sino ad una determinata somma di staia, qualora però il Comune di Padova ne facesse la richiesta e ne fosse responsabile per la restituzione.

Proposero di poi gli ambasciatori padovani alcune dubbiezze circa le olive, circa le pigioni delle case, circa i mutui, di cui fossero debitori taluni dei cittadini; ed a tuttociò fu data soddisfaciente risposta.

Da ultimo fu trattato sui beni venduti dal Carrarese e sui prestiti fattigli; ed anche su ciò furono prese misure di convenienza, avuto riguardo alle varie circostanze eventuali, che avessero avuto luogo nella vendita o reale o fittizia dei fondi suespressi e sulla qualità dei pagamenti fatti a lui, sia in numerario, sia in generi od altro.

Di tutti questi capitoli fu dato ai Padovani documento originale, munito del sigillo d'oro ducale, con ordine esplicito di doverlosi conservare nella cancelleria del Comune. Ed ha il documento la data del 30 gennaio 1405, secondo il calcolo veneziano, che corrisponde al gennaio del 1406, nell' Indizione XIV.

Giova poi avvertire, che l' intitolazione di *Privilegio,* attribuita a questo documento di scambievole patteggiamento tra i Padovani e i Veneziani, è una ostentazione della Signoria di Venezia, la quale mostrava di concedere, quasi per privilegio, le convenzioni che di scambievole accordo venivano stabilite.

Noterò da ultimo, che, nello stesso libro VII *de' Patti,* in seguito al documento, che testè ho recato letteralmente, stanno registrati consimili convenzioni, sotto le stesse date, per determinare gli obblighi ed i diritti di altri luoghi ed uffici, nei loro rapporti con la repubblica di Venezia.

Immediatamente dopo il già recato documento, trovasi, a carte 28, lo stabilito circa i lavoratori di lana; — ed ha la data de' 27 ottobre 1406, Indizione XV.

A questo ne vien dietro un altro, a carte 29 e seguente, circa i fabbricatori di drapperie; ed ha la data del 23 maggio 1420, Indizione XIII; con l'avvertenza, che il documento era stato rinnovato nel detto giorno, perchè il primo, dato sotto il doge Michele Steno s'era abbruciato nell'incendio del palazzo del Comune di Padova; sul che alla sua volta dirò.

Poscia a carte 30, *a tergo*, segue la convenzione (*privilegio*) del Comune di Este, sotto il dì 16 settembre 1405, Indizione XIV.

Vi si legge di poi a carte 31, la convenzione di Cittadella, del 26 marzo 1406, Indizione XIV.

Finalmente, a carte 31, *a tergo*, trovasi altro atto dell'indole stessa, relativo a Monselice, ed ha la data dell'ultimo di aprile 1406, Indizione XIV.

CAPO XXIII.

Processo e morte dei tre Carraresi, padre e figli.

A pieno esaurimento di quanto appartiene a questo interessantissimo punto di storia padovana, devo trattenermi altresì a narrare la fine dei tre infelicissimi principi, che per la loro ambizione si resero funesta rovina di sè e della nazionale sovranità.

Eglino in faccia alla repubblica di Venezia, non vestivano soltanto il carattere di estranei principi vinti, ma di sleali traditori eziandio della patria, che per le loro istanze gli aveva ammessi con solenne decreto alla sua nobiltà e cittadinanza. Come principi vinti, la repubblica, finita la guerra, sarebbesi fuor di dubbio arrestata al consueto limite delle convenzioni e dei trattati internazionali, sanzionati dall'unanimità del diritto delle genti. Ma come suoi cittadini ed aggregati alla sua nobiltà, aveva tutto il diritto di processarli; e di processarli

nelle forme stabilite dal solito sistema di giudicatura, che soleva tenere per li delitti di stato.

Ho voluto premettere questa importantissima osservazione, a cui nessuno pose mente dei tanti, che accusarono e che difesero la repubblica nella giudicatura dei Carraresi: perchè questa fa radicalmente cangiare di aspetto il punto della questione; se cioè la repubblica avesse o meno il diritto di processarli.

Furono scelti, secondo il sistema, cinque savii, — Alvise Morosini, Carlo Zeno, Alvise Loredan, Roberto Querini e Giovanni Barbo. Quando se ne incominciò il processo, Francesco Novello, il padre, e Francesco III suo figlio, furono trasferiti, come ho detto di sopra, dal monastero di san Giorgio maggiore alle carceri di stato, nel palazzo ducale. Dopo alcuni giorni, furono ammessi all'udienza del doge Michele Steno. Gli si prostesero ai piedi, confessando la loro temerità ed implorando misericordia. Il doge li fece alzare e rispose loro, che avrebbero ottenuto quella misericordia, che con le proprie azioni s'erano meritata. Poi se li fece sedere d'appresso; ricordò loro i beneficii della repubblica, precipuamente allorchè Padova fu liberata dal giogo dei Visconti; li rimproverò della loro sleale condotta in macchinare insidie contro chi li aveva protetti. Eglino a siffatti rimproveri rispondevano, insistendo più caldamente nell'implorare grazia e misericordia; e soggiungevano, non essere lecito al servo il parlare contro il suo signore. — Finito il colloquio, furono condotti alla prigione, ove stava Jacopo figliuolo di Francesco Novello e fratello di Francesco III.

Narrano gli storici non Veneziani, che la Signoria ed il Senato tenevano ogni dì conferenze circa la sorte dei tre prigionieri; e che n'erano discordi i pareri. Imperciocchè dicono, che v'era chi li voleva confinati in Candia od in Cipro; che altri opinavano, doverli trattenere in carcere; ed altri proponevano, che fossero chiusi in una gabbia di ferro, larga quattro passi e lunga sei, da collocarsi sulla sommità del palazzo ducale, ove poi andassero ogni giorno sei nobili a visitarli, ed un famiglio li servisse. Quest' ultimo progetto, dicono, fu

accettato, ed anche ne fu ordinata la gabbia. Poi narrano, che venuto a Venezia intanto Jacopo del Verme, antico nemico della casa dei da Carrara, il quale dal servizio dei Visconti era passato al soldo dei Veneziani, ed udita la determinazione del Senato, ne stimò troppo mite la pena e pose ogni studio per fargli cambiare deliberazione.

La qual narrazione, da chi conosce le forme e i sistemi delle giudicature della repubblica, negli affari di stato, dev'essere accolta a risate; sì perchè le deliberazioni del Senato e molto meno del Consiglio dei Dieci, non potevano essere a chicchessia rivelate, sotto pena di morte a chi ne avesse azzardato in qualsiasi guisa la rivelazione; e sì perchè alle adunanze di quelle magistrature nessun estraneo aveva accesso, e molto meno facoltà di proporre.

Tuttavolta, per non lasciare inosservate simili favole, che pur possono trovare credenza presso chi non conosce a fondo le leggi delle veneziane magistrature, reputo ufficio di storico imparziale il commemorarle, per poi conseguentemente smentirle. Ora, i Gattari, i quali non potevano certamente sapere ciò che facevasi o dicevasi dinanzi al Consiglio dei Dieci, ed il Sismondi, il quale nè studiò, non pose mai piede negli archivii secreti della repubblica, indussero il Cittadella (1) a supporre e fors'anco a credere; certamente a narrare; che il del Verme pieno di desiderio di esacerbare il rigore della pena pronunziata contro i tre Carraresi siasi presentato al Consiglio dei Dieci ed abbia parlato a quei severi giudici così: — *Vi sovvenga che i da Carrara furono altra volta spogliati dello stato loro, altra volta rimasero cattivi dei loro vincitori, eppure non bastò tanto dibassamento perchè non sapessero rilevarsene e tornar formidabili ai loro vicini. Alacri ed ingegnosi trovarono facilmente federati, arme e denari; i loro sudditi li riposero nel perduto seggio, e i patimenti che questi sudditi anche di fresco sostennero pazientemente a pro loro è argomento a inferire come possa di leggeri siffatto amore ridestarsi. Aggiungete, che potrebbero quando che*

(1) *Stor. della Dominaz. Carrar.*, pag. 430 del vol. II.

sia, o presto o tardi fuggire, e se pure di tanto non li compiaccia la sorte, chi vi assicura non dimandarvi un qualche gran principe la loro liberazione e porvi a difficile scelta tra l' indignazione di lui ed il pericolo vostro? L'odio contro i veneziani nei da Carrara è retaggio, è passione, è bisogno: la tomba è il solo carcere a guarentirsi da tali nemici. Io vi ricordo finalmente quell' antico detto, che Uomo morto non fa guerra, *e che quanto più presto toglierete loro la vita, due cose buone farete, cioè vi porrete in salvo da loro e canserete lo spendio che ne seguirebbe dal conservarli.* Queste parole; — (immaginate, io dico, dagli storici, ma non mai pronunziate da Jacopo del Verme dinanzi al Consiglio dei Dieci); — « bastarono, dice il Cittadella, affinchè il Consiglio « dei Dieci avocasse l'affare al proprio giudicio e con proces- « sura che mai non si seppe decretasse la morte ai tre scia- « gurati. » — L'affare, come ho notato sino da principio, apparteneva per diritto al Consiglio dei Dieci; nè v' era d'uopo, che influenza estranea, od eloquenza di studiato ragionamento lo facesse *avocare* alla propria giudicatura. Io sono d'avviso piuttosto, che Jacopo del Verme, temendo forse o supponendo, che la clemenza della repubblica avesse potuto piegarsi a sentimenti miti verso i tre Carraresi, abbia saputo destramente esporre confidenzialmente ed in privato quelle sue idee all' uno od all' altro dei Dieci, od a taluno dei Cinque Savii processanti, ovvero ad alcuno de' sei Consiglieri ducali, che necessariamente entravano a formar parte di quel Consesso; ed abbia saputo con quelle sue considerazioni far nascere nell'animo di alcuno dei Dieci il pensiero di chiedere la *revisione del processo;* — lo che per legge era lecito anche ad uno solo di essi, ogni qual volta l' avesse reputata di convenienza e di giustizia; — e quindi rivedutone il processo, e sviluppate le considerazioni insinuate da Jacopo del Verme, ed appoggiandole, abbia condotto l' intiero Consesso nella determinazione di sentenziarne la morte.

La quale sentenza di morte, fu dal Consiglio stesso decretata *da eseguirsi nel carcere,* a tenore delle consuete pratiche di quel tempo. E sappiasi, che l'esecuzione secreta di

morte, in cento e cento altri casi usata dai Veneziani, non tendeva che a risparmiare al condannato l' ignominia del patibolo. E ne riesciva risparmiata l' ignominia anche perchè non ne veniva divulgata con la stampa la condanna; come solevasi invariabilmente praticare allorchè il supplizio di morte eseguivasi in pubblico.

Scrittori moderni e non veneziani, nel mentre che asseriscono compiuta quell' esecuzione *sotto il velo del misterioso silenzio*, pretendono di saperne ad una ad una le circostanze; e le narrano. Nessuno storico veneziano, nessun pubblico registro ce ne trasmise memoria; chi dunque potè rivelarle ad essi, di sotto al *velo del misterioso silenzio?* — Narrano eglino, che certo frate Benedetto, mandato appositamente alla loro prigione ne annunziasse loro la fatale sentenza. — Non ho mai trovato, che sotto il governo della repubblica, un frate annunziasse ai condannati le sentenze, pronunziate da qual si fosse magistratura: era uffizio questo esclusivamente di un Avogadore di Comune. — Proseguendo poscia il favoloso racconto, soggiungono, che « il Novello, secondo alcuni, vi si rassegnasse « e ricevesse dal frate gli estremi uffizii di religione, e, se- « condo altri, si lanciasse sul frate per ispogliarlo e fuggir- « sene celato sotto la tonaca di lui. » — Chi disse a cotesti immaginosi storiografi le intenzioni persino di chi, secondo loro, avrebbe tentato di sottrarsi, con un travestimento, dal supplicio annunziatogli dal *frate, sotto il velo del misterioso silenzio?* — E proseguono, che « uscito il sacerdote entras- « sero nottetempo nella carcere del Novello due capi dei Dieci, « due dei Quaranta seguiti da molti uomini, e Bernardo Priuli « con circa venti *homicidiarii.* » — Quanta gente, sotto il velo del misterioso silenzio! — Chi fosse poi quel *Bernardo Priuli*, eglino soli lo sanno! — E conchiudono la storiella, narrando, che « il Carrarese, non volendo riconoscere l'autorità del tri- « bunale che lo dannava, nè lasciarsi scannare a guisa di vit- « tima, pigliasse lo sgabello di legno e si gettasse addosso ai « ministri della repubblica, ma che oppresso dal numero fosse « atterrato e strangolato. » — Sul che mi limiterò ad osservare, primieramente che il carcere, ossia la *secreta*, ove si

eseguivano simili sentenze era sì angusta (e la si può vedere anche presentemente), che appena vi potevano stare tre o quattro persone. — Addio dunque ai *due capi dei Dieci*, ai *due dei Quaranta* (nè v' ha esempio, che ve ne intervenissero mai), ai *molti uomini* del seguito di quelli, all' immaginato *Bernardo Priuli*, ed ai *circa venti homicidiarii*!! — Ed in secondo luogo noterò, che la *secreta* a ciò destinata, era nel piano inferiore, contigua affatto alle *rive di approdo*, che sono dalla parte della scala dei giganti; riceveva luce direttamente dal rivo della Paglia, per mezzo di un balcone assai alto; dirimpetto al balcone era la porta, che dall'andito delle altre secrete portava a questa; un grande seggiolone di legno, con lo schienale voltato alla porta, stava colà, e su di esso facevasi sedere chi era stato condannato a morire in carcere; ivi gli si poneva al collo una matassa di seta, la quale stringevasi repentina, e in un batter d' occhio, il paziente era già morto. A sinistra del seggiolone, un' altra porta comunicava immediatamente con l' atrio del palazzo e colle sunnominate rive di approdo; ivi era già pronta la cassa per collocarvi, appena spirato, il cadavere, e di là tosto in barca lo si trasferiva al cimitero dei giustiziati, a' santi Giovanni e Paolo, o a san Francesco della Vigna. Questo invariabilmente era il rito dell' esecuzione secreta di morte (1): tranne qualche rarissima variazione, e per particolari motivi, circa il luogo della sepoltura.

La morte infatti di Francesco Novello avvenne il dì 16 gennaio 1406, ed il suo cadavero, « coperto di una veste di « velluto alessandrino (dice il Cittadella), guernito di spada e « di sproni dorati, » fu trasferito a sepoltura nel chiostro dei frati agostiniani a santo Stefano. Dissero alcuni, amatori di notizie bizzarre, che ne segnava il luogo una pietra su cui erano scolpite le tre iniziali P. N. T. le quali furono da loro spiegate *Pro Norma Tyrannorum*. Ma, fattane diligente investigazione, dall'erudito nostro archeologo Emmanuele Antonio

(1) Ved. ciò, che ne dissi alla sua volta nella mia *Stor. della Repub. di Venezia*, pag. 428 del vol. III.

Cicogna (1), si seppe, che dai registri mortuarii di santo Stefano apparisce, avere appartenuto quella pietra e quelle cifre ad un negoziante *Paolo Nicolò Tinti*, il quale volle scolpite sul suo sepolcro quelle iniziali, l'una sotto l'altra, perchè erano esse la sua marca, ossia la sua cifra mercantile.

I due figliuoli, Francesco III ed Jacopo da Carrara, furono condannati anch'eglino similmente a morte secreta nel carcere; e furono di poi trasferiti a sepoltura l'uno a san Giorgio maggiore e l'altro a san Biagio della Giudecca, senza che ve n'abbia alcun indizio sepolcrale. Ciò, perchè dei Carraresi andasse cancellata qualunque memoria. Questa n'è la nuda e semplice verità.

Tuttavolta non voglio tacere le circostanze della morte e della sepoltura di questi, immaginate poeticamente da chi ne aveva immaginato di simili, circa il supplizio del padre loro. Le narrerò, senz'aggiungervi sillaba di commento; perchè da quanto ho detto di sopra se ne può facilmente valutare la credibilità. — « Lo stesso padre Benedetto li pacificò a Dio, e poi l'uno dal-
« l'altro disgiunti, datosi il vicendevole commiato con lagrime
« e abbracciamenti da muovere a pietà quanti li videro, Fran-
« cesco III fu condotto ov'era morto il padre; e, strozzato dal
« Priuli e dai satelliti suoi, cessò di essere. I feroci ministri
« si avviarono poscia dove Jacopo deplorando gli aspettava, il
« quale avendo loro chiesto se il fratello era morto e rispo-
« stogli del *sì*, mise fuori un cocente sospiro, e levando gli
« occhi al cielo ne raccomandò lo spirito insieme al suo ed a
« quello del padre. Domandò quindi per grazia di scrivere alla
« sua sposa ed avendola ottenuta, con occhi pieni di pianto e
« con mano tremante le significava come gli era forza morire
« nella veneziana carcere, come in quel mentre stesso che le
« scriveva vedevasi innanzi la morte, e pregandola a ricordarsi
« di lui fece fine commettendo il foglio a que' signori, che non
« mancarono d'inviarlo alla infelice Belfiore. Compito il foglio
« si pose ginocchioni e ripetute alcune parole di pia rassegna-
« zione, trovò la morte nella insaziabile balestra del Priuli. »

(1) *Iscriz. Venez.*, vol. IV.

Cotesta lettera, che si asserisce scritta da Jacopo da Carrara a sua moglie, sarebbe la seguente, che R. Papafava disse di avere tratta da una Cronaca del secolo XVI: — « L' infe-
« lice tuo sposo Jacopo da Carrara, del quale so che avrai
« pietà, perchè sempre ti sono stato grato ed onorevole ed ora
« sono privato di vita, ti scrivo questa di mia propria mano,
« la quale quando avrò scritto, subito sarò morto. Sta sana,
« consolati; nè cesserai di pregar Dio per me, che in questa
« vita più non mi potrai vedere: forse mi potrai vedere tra li
« martiri candidati appresso Quello che regna nel cielo. »

Eseguita la condanna anche dei due fratelli, i cadaveri, prosegue il Cittadella, ne furono trasportati *senza onore di mortorio a san Marco Boccarione alle lagune,* e furono sepolti in una medesima tomba. Cotesto *san Marco Boccarione,* che non ha mai esistito nè *alle lagune* nè altrove, dovrebb' essere *san Marco in Bocca di Lama,* il quale era un' isola dalla parte di Fusina; e così nominavasi perchè vicina alla bocca del ramo del Brenta, che dicevasi *Lama.* Corrottamente il suo nome fu *Boccalame* (1). Ma non è vero poi, che i due Carraresi Francesco III ed Jacopo siano stati trasportati a sepoltura a *san Marco in Boccalame,* e che *in una medesima tomba* siano stati sepolti. La verità storica di ciò fu da me esposta di sopra (2).

CAPO XXIV.

Atti del Consiglio de' dieci, relativi ai processi dei Carraresi e di quanti ebbero con essi attinenze sospette.

Contemporaneamente alle discussioni sulla condanna da darsi ai da Carrara, ed anche dopo eseguita questa, il Consiglio de' Dieci processava severamente tutti coloro, che in qual si fosse modo avessero avuto corrispondenza coi Carraresi. Di

(1) Ved. il Filiasi, *Mem. stor. de' Ven. primi e secondi,* pag. 370 del tom. III, della seconda ediz. di Padova, 1811.

(2) Ved. nella pag. 454, ed il Cicogna, *Iscriz. ven.,* pag. 618 del tom. IV.

tutte queste investigazioni ho voluto dar qui una serie cronologica, diligentemente compendiata dai *Registri secreti* (1) di quella severa magistratura; e credo di far cosa grata agli amatori delle politiche curiosità.

1405, 23 dicembre. — Francesco II da Carrara, padre, e Francesco e Giacomo figli, siano ritenuti e custoditi a richiesta del C. X.

Sotto lo stesso giorno. Fu decretato, che Francesco, già signore di Padova, sia posto col figlio Giacomo nel carcere forte, e che sia deputato a servirli un carcerato fedele: e che l'altro figlio Francesco rimanga nella carcere orba (2), restando a servirlo un suo paggio. Le porte delle loro carceri non si possano aprire che di due in due giorni, presente uno dei signori di notte (3). Le chiavi siano poste in una cassetta chiusa a chiave e da essere consegnata al Doge. Negli anditi di esse carceri abbiano a starvi sempre quattro persone di fiducia, da essere cambiate ogni giorno. — Siano posti tutti e tre (padre e figliuoli) nel carcere forte.

1405, 26 dicembre (4). — Lettera o polizza trovata sulla finestra di un venditore di seta a san Basso — Delegata la Zonta ad inquirere.

Sia fatta una grida, promettendo mille lire all'anno di provvisione a chi ne aveva palesato l'autore. Lo stesso premio si accorda al primo dei colpevoli che si presentasse.

1405, 4 gennajo (5). — De Guarnerini Bonifacio sia esaminato su quanto deposero i suoi familiari Armano ed Ungarino.

Lo stesso giorno (6). Gradenigo Pietro, in seguito alle informazioni avute da Bonifacio de Guarnerini, sia esaminato, e si provveda pel ricupero del *Liber secretorum provisionatorum illius de Carraria* (non presa).

(1) *Misti* del C. X, vol. VIII, cart. 112.

(2) Le carceri *forti* erano i così detti *piombi*, le *orbe* erano al bujo e dicevansi *pozzi*.

(3) *I signori di notte* erano una magistratura, a cui spettavano le politiche incombenze notturne.

(4) *Ivi*, cart. 112 *tergo*.

(5) Ossia, 4 gennajo 1406, *more Veneto*. Ivi, cart. 113.

(6) *Ivi*, cart. 113 *tergo*.

1405, 5 gennajo (1). Si scrive al podestà di Padova, per avere ad ogni costo il suddetto *Liber secretorum provvisionatorum Domini Padue.*

1405, 7 gennajo, di notte (2). Sia tosto chiamato Pietro Pisani, ed esaminato — I. su quello ch'egli ha parlato con Michele Rabata e Rigo Galeto, in casa sua, a santa Chiara. — II. se prima o dopo abbia egli mai parlato con alcun messo del già signore di Padova; — III. se mai in alcun tempo abbia mandato, scritto o fatto scrivere al già signore di Padova alcuna lettera, o mandato a dire alcun che.

La stessa notte. — Ritenuto colpevole Pietro Pisani, in conseguenza dell'esame fattogli, si formi il Collegio, con facoltà di passare ai tormenti per averne la verità. — *Fu anche proposto in quella stessa notte; ma non fu accettata la proposta;* che «risultando del tutto chiara la sua reità si proceda «ad altri esami, ed intanto lo si trattenga in arresto.»

1405, 8 gennaio, di notte. Sia esaminato dal Collegio Rizo Antonio, che portò a Padova una lettera di ser Pietro Pisani; e se al Collegio parrà, abbia facoltà di arrestarlo.

La stessa notte (3) fu anche proposto, — che sia esaminato Francesco da Carrara (il giovine) per avere notizie su quelli, che ricevevano provisione da Francesco II da Carrara, suo padre. Si unisca il Collegio, con facoltà di procedere ai tormenti. *Ma la proposizione non fu ammessa.*

La stessa notte. Si formi il Collegio per avere la verità su quanto hanno asserito Bonifacio Guarnieri e gli altri.

1405, 9 gennajo (4). Lettera al podestà di Padova perchè mandi separatamente a Venezia Bernardo da Castelbaldo e Calza Nascimbene, già fattore dei Carraresi. — Gli si accusa ricevuta di alcuni libri mandati al Consiglio de' Dieci.

1405, 10 gennaio (5). — Si scriva al podestà di Padova, mandandogli Franceschini de' Resti e Paolo di Val de Zocco,

(1) *Ivi,* cart. 113, *tergo.*
(2) Carte 114.
(3) Cart. 114. *tergo.*
(4) Cart. 115.
(5) Cart. 115.

perchè col loro aiuto, ritorni i libri della tesoreria e delle prestanze.

1405, 13 gennajo (1). Sia fatto venire a Venezia con bei modi Paolo de Leone, ed appena giunto, sia condotto in camera dei tormenti, dove sia esaminato dal Collegio, con facoltà di tormentarlo.

Lo stesso giorno. Si scriva al podestà di Padova, perchè mandi a Venezia Paolo de Leone.

Lo stesso giorno. Sia esaminato dal Collegio sui fatti presenti Pier Paolo De Crivelli.

1405, 20 gennajo (2). È accordata ai Signori di notte licenza d'armi per valersene col Consiglio de' Dieci negli affari presenti; ed egualmente è concessa in perpetuo a tutti quelli che ebbero parte nella trattazione della causa dei Carraresi.

1405, 20 gennajo, di notte (3). Sia esaminato il Procuratore Carlo Zen. — 1° Se abbia mai avuto di che fare col signore di Padova, e perchè? — 2° Che discorsi tenne con gli ambasciatori di lui quando vennero a Venezia? — 3° Se abbia spedito o ricevuto qualche scritto dal signore di Padova? — NB. *Questa parte non fu accettata la prima volta; posta poscia una seconda volta, venne approvata.*

La stessa notte — Fu proposto tre volte, che, prima di devenire alla causa di Carlo Zen, si dia evasione a quella di ser Pietro Pisani. Le due prime volte la proposizione fu respinta: la terza fu deciso di esaminarne prima ser Carlo Zen.

La stessa notte — Sia chiamato in Cancelleria Jacopo Gradenigo, e dal Collegio sia esaminato; — 1° S'egli ebbe mai alcun che col signore di Padova; — 2° Che discorsi tenne co' suoi ambasciatori quando vennero a Venezia, e col signore di Padova quando egli si recò colà.

La stessa notte (4) — Si formi il Collegio per esaminare Carlo Zen, con facoltà di passare ai tormenti.

(1) Cart. 115, *tergo.*

(2) *Ivi,* ed a cart. 116. — Ciò quattro giorni dopo eseguita la condanna dei Carraresi.

(3) Cart. 116, *tergo.*

(4) Cart. 117.

La stessa notte — Risultando conformi ad altre le deposizioni di Paolo de Leone, sia per ora espedito dal Collegio. — Sia rilasciato e lo si faccia giurare di aver deposto la verità e di non partire da Venezia.

La stessa notte — Sia posto in libertà Pier Paolo Crivelli, e giuri di aver detto il vero e di non partir da Venezia.

La stessa notte — Sia rimesso in libertà Bonifacio de Guarnarini, previo il giuramento di aver detto la verità, e di non allontanarsi da Venezia. Lo stesso si esiga dai suoi due domestici.

1405, 22 gennajo, di notte (1). Si proceda contro Pietro Pisani. — Sia condannato ad un anno di carcere nei pozzi, privato di ogni reggimento ed officio; paghi, entro il 15 febbrajo, 5000 ducati; nessuno de' suoi figli possa mai essere giudice di quelli ch'ebbero parte alla sua giudicatura. — Sia bandito per un anno dal ducato, privato di ogni officio e reggimento; paghi, entro febbrajo 2000 ducati da dispensarsi alle famiglie dei morti nelle guerre di Padova; nessuno de' suoi figli possa essere giudice di quelli che condannarono il di lui padre (2). *Quest'altra parte fu posta dappoichè le due prime non erano state accolte.* — Sia privato in perpetuo di ogni officio e reggimento; debba stare cinque anni nel carcere nuovo, e se fuggisse perda tutto il suo stato, nè alcuno de' suoi figli possa giammai essere giudice di quelli, che lo hanno condannato (*E questa proposta fu presa*). — *Un'altra ne fu progettata, ma fu rispinta; ed è la seguente:* — Stia un anno nel carcere nuovo; sia bandito in perpetuo da ogni reggimento ed officio; paghi 3000 ducati da dispensarsi alle famiglie dei morti nella guerra di Padova, nè la pena del carcere gli cominci se prima non ha pagato; i suoi figli non possano essere giudici di coloro che lo hanno condannto.

La stessa notte (3) — Si proceda contro Carlo Zen. Sia privato in perpetuo di ogni beneficio, officio e reggimento, e debba stare un anno nei pozzi, e nessuno de' suoi figli possa

(1) Cart. 117, *tergo.*

(2) Queste due sentenze non furono ammesse.

(3) Cart. 118.

mai essere giudice di alcuno di quelli, che l' hanno condannato. — NB. *Altre proposte erano state fatte, ma non vennero ammesse. Ad esaurimento di questa materia credo opportuno il trascriverle; e furono:* — 1ª Sia privato d'ogni officio e reggimento; sia per due anni confinato in Istria, e se romperà il confine, stia un anno nei pozzi, e nessuno de' suoi figli possa essere giudice di quelli, che lo hanno condannato. — 2ª Debba pagare tanto quanto ha ricevuto dal Carrarese (1); sia privo dei Consigli secreti, e nessuno de' suoi figli sia giudice di quelli, che lo condannarono. — 3ª Sia privato in perpetuo di ogni reggimento od ufficio; sia per cinque anni confinato in Capo d'Istria, e se romperà il confine perda tutto il suo, nè i suoi figli possano esser giudici da alcuno di quelli, che lo hanno condannato.

1405, 27 gennajo (2). Si propose, ma non fu deliberato, se sia da procedere contro Giacomo Gradenigo.

Lo stesso giorno. — Si permette a Bonifacio de Guarnarini di andare a Padova per otto giorni all'oggetto di assestare i propri affari, ma se dopo trascorsi questi giorni si fermerà ancora nel Padovano, perda tutti i suoi beni.

1405 — dal 27 gennaio al 25 febbrajo (3). I libri dei provvisionati dai Carraresi siano posti in una cassa acquistata coi denari delle appuntadure e messa nella camera delle armi.

1405, 3 febbrajo (4). Si proceda contro Giacomo Gradenigo. Sia privato in perpetuo dei consigli secreti, e per cinque anni, d'ogni reggimento, offizio, benefizio; tutti i beni, ch'egli ebbe dai Carraresi vengano in comune; i suoi figli non possano mai essere giudici di alcuno di quelli, che presero parte alla sua condanna — (*La proposta non fu ammessa*). — Sia privato in perpetuo dei Consigli secreti, e per tre anni lo sia di ogni officio e beneficio, nè possano i suoi figli essere giudici di chi lo condannò; — *e questa parte fu presa.*

(1) Su questo particolare dirò in seguito nel cap. XXVI, pag. 464.
(2) Cart. 119.
(3) Cart. 119, *tergo.*
(4) Cart. 121.

1405, 17 febbraio (1). Si manda a chiedere al signore di Camerino, se volesse assumere la custodia dei figli del fu Francesco da Carrara (2).

1406, 17 settembre (3). Si dà notizia al podestà e capitano di Padova, che i due gentiluomini Marco Giustinian, capo de' Dieci, e Giovanni Loredan Savio del Consiglio, verranno a Padova per ricuperare altri libri e scritture, rimasti colà dal tempo di Francesco da Carrara; essendo volontà di questo Consiglio, che tutto debba essere trasportato qui.

Nè mi pare di dover ulteriormente tener dietro a questi documenti di secreta investigazione sugli affari dei Carraresi.

CAPO XXV.

Totale sterminio di ogni avanzo della schiatta dei Carraresi.

Lo sdegno della repubblica non rimase placato per la condanna e per lo supplizio di Francesco II Novello e de' suoi due figliuoli Francesco III ed Jacopo, ma si estese ad ogni avanzo della schiatta dei Carraresi; acciocchè fosse questa, com'era avvenuto di quella dei da Romano, intieramente sterminata. Pose perciò ogni sua cura per avere in mano gli altri due figliuoli di Francesco II Novello, ch' erano a Camerino; Marsilio ed Ubertino; ma per allora non vi potè riuscire. Bandì una taglia di quattro mila ducati d'oro per ciascuno di essi a chi li consegnasse morti, e di tremila a chi potesse darli vivi.

Per sopprimere in Padova ogni memoria della dominazione Carrarese, il Consiglio dei Dieci (4) comandò, che ne fossero distrutti i sepolcri, che stavano presso il duomo, e che fosse atterrato qualunque stemma od iscrizione relativa ad essi, tanto nei pubblici luoghi, quanto nelle case dei particolari. Ed oltre a ciò, per prevenire qualunque iniziativa di nuove

(1) Cart. 122.
(2) Marsilio ed Ubertino, dei quali dovrò parlare nel cap. seg.
(3) Cart. 130.
(4) Lib. VIII *de' Misti*, a cart. 125 *a tergo*.

macchinazioni, il Senato (1) fece raccogliere e portare a Venezia tutti i libri e le carte del Comune di Padova, dai tempi di Francesco I da Carrara sino al presente (2).

E per estirpare ogni germoglio ed il sospetto persino, che potesse mai rifiorire la signoria Carrarese, il Senato, allorchè relegò in Candia un Giorgio de' Cavalli, che s'era fatto capo di congiura in Verona a favore dei due superstiti fratelli Scaligeri, decretò, che con lui vi fossero relegati anche i due padovani Lodovico e Francesco Buzzacarini, per ciò soltanto ch' erano legati in parentela colla famiglia dei da Carrara. — I figli bastardi di Francesco I furono carcerati; e quando nel 1415 riuscì ad entrambi di fuggire, la repubblica tanto fece finchè potè di nuovo averli in suo potere; e tostochè li riebbe, li mandò a morte.

Ubertino da Carrara, uno dei figli superstiti di Francesco II Novello, quand'ebbe notizia della fine infelice del suo genitore, cadde per lo cordoglio in profondissima tristezza, che a poco a poco, il dì 22 dicembre 1406, lo condusse al sepolcro. Marsilio da Carrara, ultimo dei figliuoli, visse profugo alquanti anni da l'uno all'altro stato d' Italia, e finalmente, con la speranza di ricuperare il dominio di Padova, militò a servizio dell' imperatore Sigismondo, che portava le armi contro i Veneziani. Ma, sorpreso nel territorio vicentino, fu catturato e condotto a Venezia, ove, processato dal Consiglio dei Dieci, confessò la nuova trama ordita da lui contro la repubblica. Fu perciò condannato a morte, nel 1435, da eseguirsi in pubblico; e fu decapitato in mezzo alle due colonne. Della quale congiura di Marsilio, ordita ripetutamente in Padova, nel 1409 e nel 1435, darò più circostanziate notizie, quando la progressione storica mi condurrà a commemorarne l'epoca infausta.

(1) Decr. de Pregadi, a cart. 22 e seg. Lo si è veduto di sopra.

(2) Narra il Cittadella, essere stati per ciò mandati a Padova *un capo del Consiglio de' Dieci ed un Inquisitore;* non però degl' *Inquisitori di Stato,* perchè nell'anno 1406 non per anco esisteva il tribunale degli *Inquisitori,* e quelli, che lo componevano, non assunsero il titolo di *Inquisitori,* se non due secoli dopo.

Finalmente il Senato decretò una taglia di lire duemila a chi consegnasse vivo Stefano da Carrara, figliuolo bastardo di Francesco Novello, e per lo innanzi vescovo di Padova. Ma non gli riescì di poterlo avere, perchè, appena rovesciata la sorte del suo genitore, fuggì a Roma: rinunziò, in quello stesso anno 1406, la sede patavina e n'ebbe in compenso il vescovato di Teramo, negli Abruzzi, donde nel 1427 fu trasferito a quello di Tricarico, e morì in Roma nel 1448 a' 10 di luglio. Ecco perchè la repubblica non potè averlo in mano.

Ed in aggiunta di tutte queste precauzioni, fu decretato dal Consiglio dei Dieci (1), che fossero esiliate da Padova ed arrestate tutte le persone di sospette intenzioni, e vi fossero allontanati quei padovani, che militarono al soldo della repubblica e che avrebbero forse potuto dar mano ad intelligenze secrete o promuovere o cooperare a politiche sedizioni. — Furono imprigionati per ordine similmente del Consiglio dei Dieci (2), i due frati Sergio e Rodolfo da Carrara; ma poscia, non avendoli trovati in alcuna guisa punibili, si limitò a relegarli in Candia (3). Esso Consiglio ottenne di avere in mano tre bandiere con gli stemmi dei da Carrara, le quali erano presso un gentiluomo veneziano (4); ed inoltre incaricò il luogotenente del Friuli (5) di tener modo per impadronirsi di alcune carte e di alcune robe, che appartenevano a Marsilio da Carrara, e che da lui erano state affidate in deposito a certo Logolo abitante di Villaco; — offerse ad esso Marsilio, pria che cadesse in potere della repubblica un ampio salvocondotto, se avesse voluto trasferirsi a soggiorno in Venezia od in qualunque luogo dello stato veneto (6); — ma d'altronde finchè egli visse, vegliò rigorosamente per intercettargli qualunque corrispondenza in Venezia (7).

(1) Regist. *Misti*, num. IX. cart. 38.
(2) *Misti*, num. IX, cart. 166 *a tergo*.
(3) *Misti*, num. X, cart. 29 *a tergo*, e cart. 30 e 31 *a tergo*.
(4) *Misti*, num. X, cart. 25.
(5) *Misti*, num. X, cart. 33.
(6) Cons. X, regist. *Misti*, num. X, cart. 54 *a tergo*.
(7) *Misti*, num. XI, cart. 56, 72 *a tergo*, e 73.

E qui reputo inutile il trattenermi ad esaminare le molte e varianti considerazioni, che furono fatte da taluni in disapprovazione o in difesa dell'operato da quella repubblica circa il processo e il supplizio dei tre Carraresi. Ne ho confutato estesamente le opinioni in apposito capo (1), nella mia *Storia della Repubblica di Venezia.* A quelle pagine trasmetto gli studiosi investigatori delle storiche notizie di questa età, di cui scrivo; ed anche le sole osservazioni, che io feci poco dianzi (2), a quando a quando, nell'esporne il racconto, possono bastare e a ribattere quelle ed a porre in evidenza la verità, appoggiata all' irremovibile invariabilità delle leggi.

CAPO XXVI.

Incidente disgustoso a danno di Carlo Zeno.

Ed a proposito appunto dell' irremovibile invariabilità ed imparzialità delle leggi veneziane, devo qui ricordare un disgustoso incidente, che, per cagione di Francesco II da Carrara, colpì, sebbene in mille guise benemerito della patria, il gentiluomo veneziano, procuratore di san Marco, Carlo Zeno, il di cui nome è superiore a qualunque encomio.

S' è veduto di sopra (3), che il Senato aveva comandato, che tutte le carte e le ragioni fiscali della Camera del Comune di Padova, dall'epoca della dominazione di Francesco I sino al presente, fossero mandate a Venezia. Un senatore fu appositamente incaricato di esaminarle diligentemente. Gli venne fatto di trovare in quei libri registrata una nota: *A Carlo Zeno numerati quattrocento ducati:* nè vi si diceva di più. Questi denari li aveva prestati Carlo Zeno a Francesco II da Carrara, quando questo trovavasi relegato in Asti nel castello di Cortusone; e quando poi ebbe ricuperato il dominio di

(1) Cap. III del lib. XIX, dalla pag. 304 alla 316 del vol. V.
(2) Pag. 430 e seg.
(3) Nel cap. preced.

Padova, gli erano stati restituiti. Fatta questa scoperta, l' incaricato di quell' esame, fosse per invidiosa malignità verso lo Zeno, o fosse per zelo del suo ufficio, ne fece denunzia al Consiglio dei dieci.

È a sapersi, che un' antica legge veneziana vietava a chiunque della nobiltà il ricevere stipendio o salario o regalo, per qual si fosse motivo, da un principe straniero, sotto pena di essere rimosso dal senato e da qualsiasi magistratura, ed assoggettato a punizione. Ma poichè quella nota niente determinava di certo, perciò i Decemviri vollero ascoltare le giustificazioni dello stesso Zeno ed avere da lui schiarimenti circa il motivo di essa. Egli con ingenua schiettezza narrò circostanziatamente la cosa, siccom' era passata: cioè, ch' essendo egli in Asti governatore della Lombardia, nel mentre che il Carrarese trovavasi colà relegato ed era in grande bisogno di assistenza, egli di suo gli aveva dato a prestito quel denaro, e poscia, ritornato dalla Lombardia, n' era stato rimborsato dal comune di Padova a conto di Francesco.

Di questa esposizione del fatto rimasero persuasi alcuni soltanto del consesso, i quali anzi reputavano Carlo Zeno meritevole di lode anzichè di castigo. Ma diversamente la intesero altri, ed insistettero in dimostrare lo Zeno violatore della legge; e quindi indussero nel sentimento loro anche i primi, che avrebbero voluto essergli favorevoli. Fu perciò decretato, che fosse escluso dal senato e da qualunque magistratura, e fosse condannato a due anni di carcere.

La notizia di una siffatta sentenza provocò infinite mormorazioni in ogni classe di cittadini, perciocchè vedevano quello Zeno, cui veneravano come padre, liberatore, conservatore della patria, e che con le sue fatiche, con la sua attività, col suo sangue versato da tante ferite per lei ricevute, le aveva procacciato tanta gloria e l' aveva arricchita di tante vittorie, ora severamente trattato come violatore delle patrie leggi e quasi vile mercenario del signore di Padova. Ma in mezzo a tante lagnanze dei cittadini, il solo Carlo Zeno, che ben conosceva la severità delle leggi e la necessità di mantenerle in vigore, non opponeva parola, trattandosi di un delitto

di stato, che non aveva a discolpa se non la sola asserzione dell'accusato. Ed egli stesso, fuor di dubbio, rigido osservatore delle leggi, avrebbe fatto altrettanto se avesse dovuto sedere a giudice in un simile processo. Egli perciò, in età di settantadue anni, con maravigliosa moderazione di mente e con forte e costante animo, sopportò l'impeto dell'invidiosa fortuna e senz'aprir bocca si sottomise alla pena, a cui la sentenza dei decemviri avevalo condannato.

L'esposizione di questo incidente doveva entrare a far parte della Storia di Padova, perchè immedesimato con le ultime lagrimevoli vicende della famiglia da Carrara. Giova per altro a far palese, che se la severità di giudizio non risparmiò proporzionata punizione a Carlo Zeno nobile veneziano, procuratore di san Marco e in mille guise benemerito della patria; non è da maravigliarsi, che simile severità di giudizio abbia fatto condannare a morte il signore di Padova e i due figliuoli di lui, cittadini e nobili di Venezia, trovati sleali e colpevoli di più e più delitti di Stato in faccia alla Repubblica.

CAPO XXVII.

Della schiatta dei Carraresi.

Qui dovrei, siccome ho fatto per la schiatta degli Eccellini (1), dare l'albero genealogico della famiglia dei da Carrara. Ma poichè sarebbe questo di troppo intralciato e prolisso, perciò mi limito a trascrivere le brevi ed incomplete notizie, che ce ne dà l'Ongarello, nella IV parte della sua *Cronaca manoscritta di Padova,* ove appunto parla *delli Nobili huomini da Carrara.* Ed eccone le sue parole (2):

(1) Ved. nella pag. 85.

(2) Visse Guglielmo Ongarello in sulla metà del secolo XV, e di lui così scrive il Ferrighi (*ms. ined.*) « Ongarello Guglielmo nobile padovano, « fu cancelliere della Comune e scrisse la *Storia di Padova* nel dialetto « padovano, e sebbene non sia esente da false tradizioni, nulla ostante è « degnissimo di lode. Egli con una critica ignota agli scrittori di quel

« Li Carraresi sono stati de Alemagna, i quali venero ad « habitar in Villa de Tanxano distretto Visentin et da poi ve- « nero ad habitar a Carrara della città de Padova; alcuni dicono « che sono stati della medema famiglia de quelli da Monta- « gnon ch' è vero. L'opinion del Vulgo tiene che questi Carra- « resi sono stati Cittadini Padovani popolari, li quali non sono « dell'antiqua casa delli Nobili da Carrara, et questi s' ingan- « nano, che siano stati di quelli di Montagnone, ma lasso quel « che disse:

« Perchè oggi sono nobili et potenti Cittadini Padovani.

« Jacomo Mazzor da Carrara fu delli sedici Podestà, che « tolse mille lire per ciascheduno, la Città de Padova tradi- « rono nelle man dell' Imperator Federico, et de Ezzelino da « Romano.

« Jacomo richo et potente Cittadin de Padova dall' Impe- « ratore Federico la jurisdition delle acque che correvano me- « ritò havere; ma perchè forsi correva gli anni del signor 1172, « quando el canale per el quale se navega a Monselese fu fatto.

« Non è longo tempo che questi sono ornati del Cingolo « della Nobiltà.

« Questo Jacomo Mazzor da Carrara generò Marsilio, et « detto Marsilio generò Giacomo, Bonifacio, et Perenzano da « una figliola de Ugocion mazor da Carturo.

« secolo, scrutinò gli Archivj ed esaminò i documenti, e sull'appoggio di « questi scrisse, e perciò fra gli antichi scrittori, di lui nessuno è migliore. « Cominciò la sua opera nel 1441; la divise in cinque capitoli; nel primo « trattò della città Euganea, del suo Porto, delle battaglie e delle sue in- « segne. Nel secondo della città di Padova, del suo fondatore, delle sue « leggi e guerre sino alla nascita di Cristo. Questi due sono forse i più « misti di favola. Nel terzo fa un rapido quadro delle cose avvenute nei « primi mille anni dell' Era volgare e comprende la serie nominativa di « 61 Vescovi della Padovana Sede, che vissero in questo periodo. Nel quarto « descrive le cose avvenute in Padova, suddividendolo in capitoli che com- « prendono cadauno un secolo. Nel quinto ed ultimo narra le guerre soste- « nute dai Padovani, i fatti dei Cittadini illustri e la descrizione delle fa- « miglie. Questa storia non ebbe l'onore della stampa, e sorprende come « non sia stata stampata nel suo *Rerum Italicarum Scriptorum* del ch. « Muratori, che pur tante ne pubblicò, che sono al di sotto di questa. »

« Jacomo secondo figliolo di Marsilio sposò una figliola « del nobil huomo Rolando delli Engleschi nominata Arumi- « zoi, la quale comesse adulterio con Zuane da Canosio, della « Città di Treviso, all' hora era bandito, perchè haveva amaz- « zato el Nobil huomo de Venigo, over de Crespignana.

« Questa Arumizoi morta da un certo suo Nipote, della « quale Jacomo non hebbe figlioli; Jacomo sposò poi la figliuola « di Pietro Gradenigo Dose di Venetia, el qual (*Jacomo*) l'anno « del Signore 1318, adì 25 luglio poco avanti Vespero fu fatto « Capitanio generale et Signor della Città di Padova, ma al « suo dominio non sentì Can dalla Scalla, el quale mandò a dire « alli Padovani Gebellini, che esso in Signor dovessero havere.

« Bonifacio da Carrara generò Ubertin, el quale per certo « Nodaro fece cometter molte falsità nella città di Padova.

« Perenzano del q. Marsilio da Carrara de una delle si- « gnore de Flesco della Città de Zenova, generò Bonifacio, « Claudo et Ubertin; ma morto Jacomin suo marito, da poi « se maridò nel Nobil huomo Francesco di Colbuti da Turli- « nio, el qual all' hora rezeva, a nome del Territorio Padovano « fece edificar, fece guerra con li signori de Austria, et alcuna « volta con Venetiani vittoriosa, mentre se portò et insieme con « Genovesi la città de Chiozza acquistò violentemente, e quelli « a grande estremità indusse, Feltre, Cividal de Belun et Tre- « viso con el suo distretto acquistò.

« Et finalmente mentre Venetiani et Galeazzo Viccomite « de Milan, el qual all' hora dominava vinti Città, collegati a « quello fecero guerra et totalmente perse el suo dominio et « da quello Galeazzo carcerato in Monza finì li suoi giorni estremi.

« Generò Francesco zovene de Fina da Pataro Buzzacarino, « el qual Francesco huomo veramente da ben et audacissimo, « da poi l'ammissione del dominio di suo padre per mesi 18: « nelle parti del Friuli condannò certa zente et di lì descendendo « verso Padova publicamente cavalcando in quella virilmente et « quasi miracolosamente intrò per sotto il ponte appresso la Chie- « sia de san Giacomo, sotto el quale corre l'acqua in porciglia, el « secondo dì espugnando in più lochi per il portello de san « Tomaso l'ottenne, et da poi pochi zorni el Castello, et tutti li

« Castelli del Padovano ricuperò eccetto Bassan, et fece queste « cose l'anno del Signore 1390 del mese di Zugno.

« Nelli scudi di questi gran Signori si depenze un carro « rosso in color bianco. »

In seguito, i discendenti da un ramo della famiglia da Carrara assunsero il nome di Papafava; cosicchè non di rado si trovano i da Carrara alternati coi Papafava. Di questi perciò l'Ongarello stesso dà similmente alcune brevi ed incomplete notizie, così:

« De quelli che discendettero da Jacomin detto Papafava « fratello del Mazor Jacomo da Carrara.

« Papafava da Carrara della sapiente Almosa fiola di Mal- « traverso delli Maltraversi, generò Piero, conte Bonifacio, Al- « bertin et Marsilio fratelli. Questa nobil donna fu molto grande « de senso naturale et consiglio della quale andavano molti « potenti suoi amici, la quale anche havea cognitione di medi- « car molte infermità.

« Alberto da Carrara generò Rainaldo et Marsilio fratelli, « de una delle figliuole di Rainaldo Scrofigno.

« Marsilio generò Fava et Obizzone fratelli, di Agnesina de « Flesco.

« Bonifacio et Piero conte morironò non lassando dopo di « sè figliuoli nè figliuole.

« Fava sposò Oremplate figliuola di Guglielmo Dente della « quale generò una figliuola, la quale poi si maritò in Capo « di Vacca;

« Obizzo da Carrara sposò una figliuola di Antonio Milite « detto Bibi.

« Nelli scudi di questi nobili da Carrara, li quali adesso « si chiamano Papafava se depenze un Lion azuro in color « bianco, et possedono fino el dì d'oggi un bel palazzo con una « torre per mezzo de san Martin, el qual fu luogo delle preson « di Ezzelin da Romano. »

Tuttochè affastellate e imperfette, pure qualche traccia queste notizie ci porgono, senza molta prolissità, della famiglia e della schiatta dei Carraresi. Per darne una succinta idea, esse possono bastare.

La nera macchia, da cui nessuno potè mai purgare i da Carrara, nè alcuno mai lo potrà, fu la crudeltà tirannica, per cui si bruttarono di colpe gravissime rimpetto ai proprii sudditi, rimpetto a tutta l'Italia, e persino tra loro stessi; tuttochè non minori di quelle, di cui vediamo contaminati i governanti di allora. — Di tradimenti, di veleni, di coltelli non riboccavano allora tutti gli stati italiani? Non era la loro crudeltà così solenne e feroce come quella degli Eccelini; era tale però da farne parlare con orrore gli storici. Al quale proposito, io mi limiterò a trascrivere quanto si legge nella cronaca pregevolissima del Savina (1), il quale particolarmente di Francesco Novello narra così: « Si dice che il ditto signor da « Padoa nudriva alcuni cani de statura grandissimi a li quali « per suo piaser soleva dar delli sui cittadini da esser laceradi « et ciò per ogni lezier peccado che cometesseno; et ancora lui « haveva doi balestre piccole con le quali lui amazzava chi lui « voleva, perchè parlando da fazza a fazza con quello tegnen- « dola sotto la veste cuzì razonando la descargava, e trapas- « sava col verreton da una banda all'altra un homo e così ca- « scava morto davanti de lui senza altro strepito, le qual ba- « lestrine furono messe in la salla delle arme del conseio de X, « insieme con la sua statua et de sua moglier in marmoro « et alcuni ordegni inhonesti che taso per honestà. » I quali ordigni esistono tuttora nell'arsenale di Venezia e si mostrano come oggetti di curiosità ai forestieri che vi si recano a visitarlo.

CAPO XXVIII.

Del padovano Francesco Zabarella.

Illustre e benemerito della patria fiorì in sul declinare del secolo XIV, e protrasse i suoi giorni sino all'anno 1417, Francesco Zabarella, onorato della fiducia di Francesco II Novello,

(1) Mss. inedito della bibliot. Marciana di Venezia.

signore di Padova, ed impiegato da lui in gelosissime ambasciate; e, dopo la caduta di questo, resosi ben affetto anche alla sottentrata dominazione della repubblica di Venezia. Perciò le cospicue azioni di lui meglio spettano ai tempi dei Carraresi, anzichè dei Veneziani, coi quali non fu nè lunga, nè diplomatica la sua relazione.

Egli era nato nel 1339 in Pieve di Sacco, figlio di Bartolomeo Zabarella, detto il Moro. Aveva avuto la prima educazione presso la sua famiglia, e poscia era stato mandato allo studio di Bologna, ove studiò le leggi, e sì vi fece profitto, che ben presto fu licenziato in diritto canonico. Ritornato a Padova vi ottenne la laurea dottorale ed ebbe la cattedra di logica in questa Università. Compiuto il periodo del suo insegnamento, passò professore a Ferrara e poscia a Firenze. In quest' ultima città fu onorato di gravi incumbenze ed ottenne la stima e la benevolenza di quei cittadini, i quali se lo elessero a vescovo; ma il loro desiderio non fu esaudito, perchè il papa vi aveva già destinato un altro. Bonifacio IX lo chiamò a Roma per consultarlo sul modo di far cessare lo scisma di allora; ma i consigli di lui, perchè non consentanei alle intenzioni del papa, non furono accolti. — Quante volte non si domandano da taluno consigli, che si vorrebbero a proprio modo pronunziati?

Disgustato perciò, lo Zabarella partì da Roma e venne a fissare il suo soggiorno in Padova, ove intraprese a commentare la canonica giurisprudenza. Qui la sua scuola diventò famosa e per la frequenza degli uditori e per la moltitudine degli uomini celebri, che vi formò. Montava in cattedra tre volte al giorno ed insegnava con un metodo nuovo e più chiaro e meno ravvillupato di citazioni.

Si distinse in modo particolare per la fluidità della sua eloquenza; e perciò furono applauditissime e le sue orazioni funebri in morte del valoroso generale Arcoan Buzzacarin e di Francesco il vecchio da Carrara signore di Padova, e le gratulatorie cui fu invitato a pronunziare dinanzi a ragguardevole pubblico in diverse occasioni; singolarmente nelle nozze di Gigliola figlia di Francesco II Novello da Carrara, col marchese Nicolò III d' Este.

Fu adoperato dai Carraresi in varie delicatissime legazioni, tra le quali devesi commemorare quella, a cui lo destinò l'infelice Francesco Novello al re di Francia, per chiedergli soccorso contro la repubblica di Venezia. E quando, nel 1405, fu tolta Padova ai Carraresi, egli fu scelto dalla città e dal Consiglio Comunale ad essere tra i suoi deputati per andare a rendere omaggio alla Signoria veneziana. Del che parlando il Gattaro dice: « Il famoso e sapiente dottor messer Francesco Za-« barella fece un honorato e dotto sermone, il quale finito, « presentò e diede alle mani del serenissimo Principe il Con-« falone del popolo di Padova. »

Quanto col suo contegno aveva saputo farsi amare dai Carraresi, altrettanto seppe conciliarsi l'affetto dei Veneziani: prova luminosissima della singolarità della sua condotta. E quando poi nel 1406 il vescovo di Padova, Stefano da Carrara, cercato a morte dalla repubblica di Venezia, fuggì a Roma, ove poi ottenne il vescovato di Teramo negli Abruzzi, lo Zabarella, rimastane vacante la sede, ne fu eletto a successore per unanime voto dai canonici della cattedrale, dell' abate di santa Giustina e degli altri, che ne avevano il diritto. Ma sapendo egli, che i Veneziani volevano dare questa chiesa a un patrizio loro, ne rinunziò spontaneamente la nomina (1). Di questo atto di rispettosa sudditanza fu lo Zabarella ringraziato dal Senato, il quale a premio gli diede poco dopo in commenda le due pingui abazie di Praglia e di san Giovanni di Verdara.

Il papa Giovanni XXIII nell' anno 1410 lo nominò vescovo di Firenze e l'anno dopo lo decorò della porpora cardinalizia del titolo de' santi Cosimo e Damiano, nella quale occasione egli rinunziò il suo vescovato. Egli fu uno dei più zelanti promotori della pace della Chiesa, agitata allora dallo scisma; ed a questo fine, benchè nel cuore del verno, non si trattenne dall'andare alla Corte dell' imperatore Sigismondo, per interessarlo a fissar egli una città ove radunare un concilio generale: e vi fu scelta Costanza. Ivi recatosi lo

(1) Vi fu eletto dal senato veneto il patrizio Albano Micheli.

Zabarella, vide, dice il Vergerio, « a un tempo solo tanti, che in « diversi tempi aveva avuti a scolari, e che pel loro sapere « erano stati a grandi onori sollevati, da tutto il mondo rac- « colti in un luogo medesimo; sicchè a ragione ei potea glo- « riarsi sopra tutti coloro, che intervennero al Concilio di aver « generati tanti figli alla Chiesa, il qual onore fu certamente « il più dolce, che in sua vita vi sentisse. »

Lo Zabarella fece in quell'Assemblea luminosa comparsa e per la sua profonda dottrina, e per la sua profusissima carità, gravandosi persino di debiti per assistervi i bisognosi. La sua salute affievolita per lo studio prolungato, per la sua veemenza nel perorare e per affezione polmonare contratta nel passaggio delle Alpi tra i rigori del verno, lo abbandonò in braccio alla morte, colà in Costanza il dì 23 settembre dell'anno 1417, in età di settantotto anni. I funerali ne furono magnifici, coll' intervento di tutti i padri del Concilio e dell' imperatore medesimo. Pochi mesi dopo, ne fu trasferito a Padova il cadavere e fu deposto entro magnifico mausoleo nella cappella allora di san Paolo, in cattedrale, rifabbricata nel 1635 intitolata alla Vergine. In questa occasione fu rimosso il mausoleo, fu aperto, e ne fu trovato il cadavero intatto, con una lamina di piombo sul petto, nella quale era incisa la iscrizione:

Franciscvs de Zabarellis Patavvs

Jvris vtrivsqve Doctor

Sanctorvm Cosmae et Damiani Diaconvs

Cardinalis Flor.

Obiit Anno Dni. MCCCCXVII Die Dominica

XXIII Mensis Septem.

Sanctissima et Generali Sinodo Constantiae

Congregata

Cvivs Corpvs in praesenti Sepvlcro Tvmvlatvr

Compiuta, sei anni dopo, la rifabbrica della cappella, ne fu riposto il mausoleo, con la salma del cardinale, ed alcune medaglie battute in suo onore, e sulle quali, intorno all'effige di lui, sono le cifre *Fr. Zabar. J. C. P. S. R. E. CARD. FL.* e nel rovescio è coniato un elefante, che si lava ed adora la luna, e si pasce tra gli alberi della palma e dell'ulivo, a ciel sereno, ove scorgonsi sette stelle, e sotto le zampe dell'elefante il motto *soli Deo*. Sul petto del defunto fu collocata un'altra lamina di piombo, con l'iscrizione:

Franciscus de Zabarellis Patavus
Eminentissimus juris utriusque interpres
Sanctor. Cosmæ et Damiani diacon. card. Flor.
leg. Apost. Concilii Constantiensis moderator
ubi Pont. Max. designatus
Obiit die Dominica XXIII mens. Septembr.
M CCCC XVII
Æt. suæ LXXVIII
ex veteri sacello
in hunc novum eodem loco et monumento
repositus
die Veneris XVII mensis Maii MDCXLI
curante familia Zabarella
Sacelli domina
tanti patris sui memoria et veneratione.

Gli storici contemporanei vanno a gara nel tributare a quest'uomo insigne, onore di Padova, sublimi encomii per lo straordinario zelo e sollecitudine di lui verso i suoi scolari, ai quali mostravasi più padre che precettore, ed usava con essi nell'insegnare una sì maravigliosa chiarezza, che bisognava essere privo affatto d'ingegno per non intendere le cose ancor più difficili, ch'egli spiegava. Si applicò, e sempre con felice

successo, a qualunque scienza gli veniva a genio, « come agli « studi (dice il Vergerio, suo intimo amico ed indivisibile com- « pagno); così singolarmente alla giurisprudenza ei si volse e « v' impiegò fatiche e tempo non piccolo, e quindi per comune « consentimento egli aveva in essa ottenuto il primato. E ac- « ciocchè con la vita non venisse meno il sapere, di cui era « adorno, e per istruire, non i presenti soltanto, ma gli assenti « ancora e i lontani, ei compose molti ed ampi volumi di *Com-* « *mentarj*, che or son pubblici e assai pregiati. Ma benchè ei « consumasse gran tempo nell' insegnare il Diritto, e benchè « molto ancor ne impiegasse nel rispondere sulle cause, su cui « veniva da ogni parte consultato, e nel trattare gli affari de' suoi « amici addossatigli, non passava però alcun giorno, in cui « non desse ancor qualche tempo allo studio delle altre scienze; « con che egli ottenne, che non vi avesse alcuna delle arti li- « berali, in cui non fosse egregiamente istruito e non potesse « esser ad altri maestro, talchè in alcuna di esse compose an- « cora qualche elegante trattato. Con maggior diligenza si diede « a coltivar la filosofia naturale e l'eloquenza, e più profonda- « mente prese a studiarle, perchè aveva l' ingegno ad esse prin- « cipalmente inclinato e sapeva con singolare penetrazione di- « sputare della natura delle cose. Abbiamo le coltissime orazioni « da lui dette in più occasioni, e un volume di lettere scritte ad « assenti. Finalmente egli aveva letti con tale attenzione i libri « degli oratori, de' poeti e degli storici tra noi più conosciuti « e pregiati, che se gli era renduti, per così dire, familiari. »

Pochissime sono veramente quelle città, sì nell' Italia che fuori, le quali possano vantare la gloria di avere posseduto in un solo suo cittadino tanta ampiezza e moltiplicità di sapere, come se ne può vantare Padova nel solo suo Francesco Zabarella, politico, giureconsulto, teologo, filosofo, oratore, adorno in somma di ogni più commendevole pregio di ecclesiastica e di profana letteratura. Le sue opere, che sono moltissime, ebbero più edizioni in varie città dell' Italia: parecchie ne rimangono tuttora inedite. La sua franchezza nell' esporre imparzialmente la verità (la quale d' ordinario suol partorire odio) fu cagione, che un suo trattato *de Schismate*, stampato in

Argentina nel 1609 con alcune prefazioni, andasse inserito nell' Indice dei libri proibiti, *donec expurgetur*.

La storia commemora in sulla metà del secolo XIII un Rolando Zabarella, nobile padovano, vescovo di Adria.

Nipote del cardinale summentovato ed erede de' suoi beni e delle sue virtù, onorò la patria il nobile padovano Bartolomeo Zabarella, letterato e politico. Ebbe cattedra di filosofia e di teologia nelle università di Padova e di Firenze; ed era in tanta estimazione, che i dotti del suo tempo lo consultavano nelle materie più ardue. Il papa gli diede un canonicato in Roma e poscia gli conferì l'onorificenza di protonotario apostolico. Nel 1421 diventò canonico di Padova, e cinque anni dopo, arciprete. Ottenne anche i canonicati di Piove, di Este e di Merlara, ed era altresì, per quanto dissero taluni storici, abate commendatario di Praglia. Nel 1430 fu arcivescovo di Spalatro, ove ne migliorò di molto il palazzo e le rendite. Nel 1438 ebbe la sede di Firenze, ove, per maneggio di lui, il papa Eugenio IV radunò un concilio, in opposizione a quello che tenevasi in Basilea. Nel che lo Zabarella, con politico ingegno e sapienza, sostenne gravi e delicate legazioni in Francia e poscia nella Spagna, e sempre con felicissimo esito. Se non che, ritornato in Italia s' infermò a Sutri, ed ivi in pochi giorni morì, a' 12 di agosto dell'anno 1446. Fu per allora sepolto colà nella badia di san Salvatore; donde fu di poi trasferito in patria e collocato nella cappella gentilizia in cattedrale. Il suo valore nella politica più raffinata risplende nelle opere da lui composte. — *Orationes Epistolae, et Repetitiones, Consulta et Allegationes num. LXI*, sugli affari di Francia, di Spagna, di Germania e d' Italia.

Se vogliasi prestar fede a due cronache antiche sulle primitive origini delle famiglie padovane (1); sulla derivazione ed etimologia della famiglia dei Zabarella, io trascrivo quanto in esse ho trovato, senza farmene responsabile: « Si dissero anco

(1) Cron. mss. del sec. XIV, cart. LV, ed altra Cronaca similmente mss., intitolata *Memorie sopra l'origine e condizione delle famiglie di Padova, tratte dai scritti e composizioni da un Moderno, cart. LXXV;* entrambe sotto il vocabolo *Zabarella*.

« Sabadini. Ebbero la loro origine in Bologna da gente no-
« bile e valorosa, uomini sempre grandi e potenti; parenti dei
« Carraresi, esaltati da santa Chiesa d'un Cardinale e di altre
« Prelature, parte d'essi fatti conti Paladini dagl'imperadori:
« di beni di fortuna opulentissima. Ora parte son ricchi, parte
« in misero stato, nobili e segnalati cittadini fatti dalli Car-
« raresi: e furono di quelli che nel 1278 tennero le parti de
« Goremei Guelfi. » — L'altra cronaca, quasi con contraddi-
cente conghiettura, parla dei Zabarella così: « Scrive il Bu-
« sinello, che discendono da Sabadin da Gione ebreo fatto
« christiano 1358, e che furono beccari in quel luogo. Dice il
« Moderno, che prese il cognome da un Giovanni, che si gua-
« dagnava il vitto con l'esercizio di una Barela, onde a Pione
« era chiamato *Zan dalla barella*, ed aggiunge queste parole:

« *Jacobus Zabarella Ludimagister de Contrata Turri-*
« *cellarum 1460.*

« *Joannes Zabarella Procurator sanctae Mariae de Pra-*
« *tilla 1468.*

« *Bonifacius Zabarella Praematicus 1497.*

« Il Sforza e Carriero confermano lo stesso, benchè variano
« nei tempi. »

CAPO XXIX.

Impegno particolare dei principi Carraresi per lo prosperamento delle arti, delle lettere e delle scienze in Padova e nel suo territorio.

Non devo chiudere la narrazione dei fatti che precedettero la dominazione veneziana, senza commemorare, almeno collettivamente le imprese di attività e di zelo dei signori di Padova per far prosperamente fiorire nei loro stati le arti belle, le scienze, le lettere, per cui la loro città primeggiò a buon dritto in fra tutte le altre più cospicue città dell'Italia.

Già sino dall'anno 1318, quando Jacopo il grande da Carrara fu eletto a pieni voti signore di Padova, erasi obbligato,

con solenne diploma, di cui alla sua volta ho parlato (1), di essere protettore degli scolari e dei professori e di accrescere il decoro e la gloria dello studio padovano. E mantenne la sua promessa; e più gelosamente la mantennero i suoi discendenti, anche in mezzo ai torbidi della variante fortuna e delle esterne inquietudini. Prova ne sia la moltitudine dei valenti uomini, che vi fiorirono in ogni ramo di letteratura, di scienze e di arti; alcuni dei quali furono da me ricordati nelle pagine addietro, secondo che le circostanze del mio racconto mi portarono ad esporne le azioni ed i meriti. Qui per altro, in questo capo, devo tributare il dovuto encomio a parecchi altri, che sotto la dominazione dei Carraresi emersero luminosamente ed ottennero somme lodi o nella giurisprudenza o nella medicina o in qualsiasi genere di amena letteratura. Nè già, ch' io voglia trattenermi nella biografia di essi: mi limiterò a brevi cenni, perchè nè quelli rimangano dimenticati in una storia di Padova, nè lo storico di Padova li defraudi della meritata menzione.

E sebbene la dominazione Carrarese in Padova sia stata frammezzata talvolta da straniera reggenza, come nel progresso della storia ho narrato; tuttavia non vi rimase perciò interrotto il prosperamento delle lettere e delle scienze; essendo principale impegno, egualmente che dei Carraresi, così anche degli Scaligeri, di rendere illustre e famosa, presso tutte le nazioni di Europa, a preferenza la patavina Università, per la scelta distintissima dei dotti, che vi furono chiamati a coprirne le cattedre. Sul che ripeterò anche qui la particolare lode, che devesi ad Ubertino da Carrara signore di Padova, il quale e vi chiamò (2) ad insegnare il celebratissimo « Rainerio da Forlì, « con stipendio *sexcentorum aureorum*, ch'era allora una som- « ma considerabile (3) »; e mandò a Parigi dodici giovani padovani, perchè vi apprendessero la medicina (4).

E per commemorare i padovani illustri, che fiorirono nel

(1) Vedi nella pag. 209.
(2) Ved. nel cap. V del lib. IX.
(3) Ferrighi, *cron.* pag. 113.
(4) *Ivi.*

tempo della dominazione carrarese, e che perciò la onorarono con la loro scienza, nominerò *Manfredo de' Manfredi*, nobile rampollo di antica e doviziosa famiglia padovana (1), il quale dal Cortelerio (2) è lodato siccome uomo d'alto affare e di avveduta destrezza nei pubblici maneggi: e sostenne gelosissime ambascerie nei più difficili tempi della repubblica di Padova: specialmente quella del 1316 con Jacopo Carrarese (il grande) e col celebratissimo Albertino Mussato (3) ad un congresso di Mestre.

Rolando Piazzola, celebre anch'egli per le sostenute legazioni, e contemporaneo al Mussato: valoroso difensore con l'energica sua eloquenza dei diritti repubblicani, la quale trionfò dei discordi pareri dei cittadini radunati nel 1318 a consesso, ed indusse gli animi ad eleggere primo Signore e duce della repubblica padovana il grande Jacopo da Carrara.

Contemporaneo a questi visse *Belcario* insigne politico e dottissimo giureconsulto padovano, fondatore nel 1314 dello studio di Trevigi, invitatovi da quel Comune.

Aldovrandino Campanati, onore della patria, figurò nel 1318, e molto più nel 1336, quando, essendo lui capo e giudice degli Anziani, la città di Padova si sottrasse dalla signoria di Mastino ed Albertino dalla Scala, e con eloquente discorso fece eco alle patriotiche parole, che Marsilio da Carrara tenne al Comune e all'affollata moltitudine di cittadini, che lo avevano di nuovo acclamato loro signore e principe.

I due fratelli *Aicardino* ed *Alvarotto Alvarotti* furono benemeriti degli studj legali, cui, quasi proprio patrimonio, promossero e coltivarono in questo secolo.

Giovanni Lodovico de' Lambertacci accettissimo a Fransco I da Carrara, e dopo la caduta di lui, tenuto in molta reputazione anche dal Visconti sottentrato nella sovranità di Padova. Rimasto perciò in patria, figurò onorevolmente presso

(1) Aveva questa famiglia, nei tempi più remoti, magnifiche abitazioni colà dove sorse di poi il maraviglioso palazzo della Ragione (Cortelerio, *De famil. Patav.* mss).

(2) *Ivi.*

(3) Di questa e di altre ambascerie portò i documenti il Verci (*Stor. della Marc. Trivig.* tom. VIII, pag. 45, 68, 91).

Gian Galeazzo, per la sua esimia eloquenza; e, ricuperato poscia da Francesco II Novello il dominio di Padova, perseverò pacificamente nelle scolastiche occupazioni, sotto l'antico suo principe; nelle quali scolastiche occupazioni tutti gli autori che parlano di lui e le pubbliche memorie de' suoi tempi gli accordano il principato nelle patrie scuole di legge, nella poesia e nella colta eloquenza (1).

Paganino Sala, altrove (2) da me commemorato, già priore del collegio de' giuristi e che trasmise ai posteri venerato e caro il suo nome sì per la profonda dottrina e sì per l'avveduta prudenza nel politico maneggio dei più difficili affari.

Figurò assai per la sua sapienza legale *Antonio Sant'Angelo*, che meritò, come in altro luogo ho narrato (3), di essere costituito da Francesco II da Carrara giudice arbitro per definire insieme con Francesco Zabarella le antiche controversie di precedenza e diritti tra le due scolastiche università dei giuristi e dei medici (4).

Zilio Casale, di nobile famiglia, celebre giurisperito, salì, per la riputazione acquistata nelle pubbliche scuole, alla magistratura ed ai primi onori della patria; del quale similmente ho fatto altrove onorevole menzione (5).

Francesco da Conselve, professore di legge, la insegnò da prima in cattedra, e poscia l'esercitò con la giudicatura nel Foro; e lo si trova annoverato, nel 1383, nella serie dei giudici, e nel 1390, rettore degli scolari citramontani (6).

Bartolomeo Capodivacca valentissimo giurista (7) era nel

(1) Recitò solenne orazione funebre al vecchio Francesco Carrarese, nel trasporto della salma di questo da Monza a Padova; della quale orazione conserva copia la biblioteca Ricardiana di Firenze (Mehus, *Vit. Ambros. Camald.* pag. 225).

(2) Nella pag. 268.

(3) Nella pag. 274.

(4) Cancell. del Comune di Padova, ann. 1397. *Indict. V. die lunae XVII mens. Sept.*

(5) Nella pag. 271.

(6) Dai monum. civici di Padova.

(7) L'ho ricordato nella pag. 267, quando fu preso a stipendio dal Carrarese Francesco I.

1388 tra gli Anziani, a cui Francesco II da Carrara consegnò la città finchè fossero decise le vertenze col Visconti; e lo era similmente allorchè, nel 1390, lo stesso Carrarese ricuperò il perduto dominio e ricevette solennemente da lui le chiavi della città.

Teobaldo Cortelerio, per la sua scienza legale e per la sua facondia vittoriosa, meritò di essere accettissimo ai Principi Carraresi, «i quali, come dice lo Scardeone (1), tanto di «lui si valsero nei negozi loro più importanti, che quasi il lo-«gorarono colle frequenti ambasciate»; ed appunto morì nel 1370, mentr'era in ambasciatore in Roma a trattare affari diplomatici del suo principe col papa Urbano V.

Ottonello Descalzi contemporaneo al Cortelerio, non gli fu da meno.

Lodovico Cortusi, forse della famiglia degli storici Cortusii, visse circa lo stesso tempo del Cortelerio e del Descalzi. Quest'ultimo anzi, nella sua Cronaca (2), dice di lui, *essere stato così profondo nella facoltà legale, che venne chiamato* Archivio delle leggi, *delle quali fu nella pubblica Accademia di Padova preclarissimo interprete.*

Tutti questi valentissimi giurisperiti padovani furono di sommo onore a sè, alla patria ed alla dominazione Carrarese, che procacciò loro il modo di pervenire a tanta celebrità. Pur non di meno il merito precipuo e la gloria distintissima dei principi Carraresi consistè in ispecialità nella loro premura di raccogliere da qualunque città d'Italia i più distinti personaggi dei loro tempi, ed assegnare ad essi lauto stipendio, acciocchè a preferenza prestassero l'opera loro nello Studio di Padova. E qui giova notare, che ai cittadini non era fissato veruno stipendio, ed erano liberi perciò d'intraprendere, d'interrompere, di abbandonare a loro talento la lettura, a tenore delle proprie circostanze particolari e del proprio genio, come pure a tenore delle istanze degli scolari e delle private e pubbliche loro incombenze. Ora, se la celebrità dei pubblici Studj non

(1) *De antiq. urb. Pat.* lib. II, clas. VIII.
(2) Vol. II, pag. 213.

d'altronde può derivare, fuorchè dalla fama e dal merito dei maestri, egli è fuor d' ogni dubbio che lo Studio di Padova sino dalla prima sua età primeggiò sopra tutti gli altri di Europa; senlochè non vi fu in alcun tempo, anche prima della dominazione Carrarese, professore rinomato e famoso, nella giurisprudenza singolarmente e nella medicina, il quale, o presto o tardi, negli anni della sua carriera, non abbia aspirato all'onore di farsi udire sulle cattedre di questa Università, per poi passare a dare lezioni altrove; in conseguenza dell'ambizioso costume di tutti gli uomini dotti di quegli antichi secoli, di non fermare in alcun luogo il loro stabile soggiorno, ma di andare pellegrinando dall'una all'altra città, reputando per avventura tanto più preziosi gli applausi, quanto più largamente raccolti.

Perciò le città gareggiavano tra loro per ottenerne i migliori e largheggiavano esuberantemente nella misura delle ricompense, per allettare vieppiù l'amor proprio anche con l'abbagliante splendore dell'oro. Troppo lungo sarebbe qui, e fuori del mio ufficio, il trattenermi in commemorare le lotte, o più propriamente le gare, delle città, che ne aspiravano al possesso, e che poco dopo, n'erano spogliate dalle più pingue esibizioni di altre. Ciò in ispecialità avveniva nei tempi, che precedettero la dominazione dei Principi da Carrara. Nei quali tempi lo Studio di Padova ebbe sulle sue cattedre progressivamente il bolognese *Martino Gosia*, nella seconda metà del secolo XII; il parmigiano *Alberto Galeotto*, nel secolo successivo; il reggiano *Guido da Suzzara* (1); il trivigiano *Pietro Calza*, di cui si ha memoria nel codice antico degli Statuti padovani; il parmegiano *Jacopo d'Arena*, dopo la metà

(1) A proposito di questo professore di leggi, pubblicò il Muratori (*Antiq. med. aevi*, dissert. XLIV) il documento autentico del contratto, con cui questo esimio precettore, nel 1260 a' 6 di aprile, s' era obbligato col Comune di Modena a prestare l'opera sua in quello studio; per tutta la vita. In questo contratto, egli prometteva al francescano frate Venerio, sindaco di quel Comune, « di essere cittadino di Modena, e perciò di non po-« tervisi mai più allontanare; di aprirvi e tenervi scuola di leggi ai cit-« tadini e ai forestieri, senza ricevere dagli scolari alcuna mercede, e di

del secolo XIII; il cremonese *Nicolò Malombra,* contemporaneo al d'Arena; ed il figliuolo di lui *Riccardo,* e parecchi altri, che taccio per brevità.

Da tutte queste precedenti celebrità animato Ubertino da Carrara, pose ogni cura per arricchire de' più valenti professori la sua Università, raccogliendoli dovunque fossero, e generosamente ricompensandoli. Ho fatto menzione del forlivese *Rainieri Arsendi,* cui primo d'ogni altro egli chiamò a lauto stipendio nella sua Università, mostrando così la via a tutti gli altri successori suoi nella signoria di Padova, di renderla celebre e cospicua a preferenza di ogni altro pubblico Studio in Italia e fuori. Venuto a Padova Raineri da Forlì, nel settembre dell'anno 1344, vi rimase finchè visse (1). Ebbe compagno nell' insegnamento legale *Arsendino* suo figlio, di cui si hanno memorie nel 1351, ed a cui tributano somme lodi gli storici contemporanei.

E poco dopo venne il reggiano (2) *Filippo Cassoli,* il quale dall' Università di Padova passò ad insegnare in quella di Pavia, invitatovi dal Visconti, dappoichè per la sua sapienza erasi procacciata in Padova la sublime fama di eminente dottore (3). Nè qui voglio tacere la spiacente avventura, che per la sua troppa fiducia nel vigore della propria memoria, gli toccò

« adoperarsi fervidamente perchè lo studio sempre si aumenti e fiorisca. « Promette di assistere co' suoi consigli ad ogni loro inchiesta il podestà « e gli anziani in tutti gli affari di quel Comune, e di non assumere il « patrocinio di alcuno in Modena e nel distretto, qualora non sia scolare; « sottomettendosi spontaneamente alla pena di mille lire imperiali ogni- « qualvolta avesse violato qualunque dei concertati capitoli. D' altronde il « sindaco del Comune si obbliga, a nome di questo e per l' autorità con- « feritagli, di pagare a lui lire 2250 di Modena, distribuite in due rate ecc. » Ma in onta di questi obblighi assunti da Guido da Suzzara e delle giurate promesse, egli, di genio incostante e volubile, era già passato nel 1264 ad insegnare in Padova; donde, due anni dopo, andò all' Università di Bologna, e poscia altrove (*Ved. il Colle, pag.* 19 *e seg. del vol. II*).

(1) Morì nel 1358 e fu sepolto al Santo, con ampollosa iscrizione.

(2) Altri lo dissero *piacentino.*

(3) Ved. il Panciroli, *De clara leg. interpr.* lib. II, cap. 73.

in una pubblica disputa, tenuta in Pavia (1). Egli s'era solennemente impegnato di rispondere a qualunque interrogazione gli venisse fatta sopra l'argomento legale *delle ultime volontà.* S'alzò, contro la comune aspettazione, il grande giurisperito Baldo (di cui parlerò di poi) e lo interrogò — ove dai codici sia prescritto, che la volgare sostituzione ad un legato abbia luogo soltanto allorchè questo, per qualunque altra cagione, mancasse di effetto. Riescì inaspettata al Cassoli la domanda, e ne rimase confuso e ammutolito. Allora il Baldo recitò il testo della legge, generosamente compensando in pari tempo la troppo facile presunzione dell'avversario, onorandolo ciò non di meno di somme lodi e qualificandolo ne' suoi scritti (2), quando *Dottore famosissimo* e quando *Dottore esimio.* E tale veramente si mostrò nei pochi anni, che insegnò nello studio di Padova.

Alla cattedra legale di questa Università furono successivamente invitati poscia, lungh'esso gli anni del secolo XIV, il bolognese *Bartolomeo Saliceto* (cognome derivatogli dalla terra, in cui nacque); — e due figliuoli di lui, *Giovanni* ed *Jacopo,* — ed il napoletano *Nicolò Spinelli,* nato in Giovenazzo, il quale passò poco dopo allo Studio pubblico di Bologna (3); — ed il parmigiano *Bartolomeo Piacentini,* che per l'ottenuta opinione di dottrina e di probità presso Francesco I il seniore, fu da questo costituito *pretore della corte carrarese* (4); — e i due *Paglianini, Bartolomeo* ed *Angelo,* zio e nipote (5), triestini; — e il bergamasco *Alberico Avogaro,* che insegnò per dieci anni, sino al 1396; — e il cremonese *Egidio* o *Ziliolo Cavitelli,* il quale, dopo avere servito in patria al supremo magistrato dei decurioni (6), passò all'insegnamento legale,

(1) Ne racconta il fatto Paolo de Castro, che vi si trovava presente (in leg. 101, *de Cond.*)

(2), Baldo, vol. III, *Consil.* 235.

(3) Panciroli *De clara leg. interpr.* lib. II, cap. 61.

(4) Ved. il Salomon. *Inscript. Urb. Patav.*, pag. 18.

(5) Marzari, *Stor. di Vicenza,* lib. II, pag. 134; — Barbarano, lib. IV, cap. 104; — Tomasini, *Hist. Gymn. Patav.* lib. II; — Portenari, *Felic. di Pad.* lib. VII, cap. 4.

(6) Arisi, *Cremon. litter.*, tom. I, num. 44.

prima in Perugia e poscia in Padova, ove diede solenni prove della sua profonda dottrina; particolarmente pel suo parere, pronunziato, nell'aprile del 1384, ad inchiesta del Collegio dei giureconsulti padovani, circa gravissima controversia di precedenza, che si agitava in Perugia (1), e per cui fecesi tanto onore, che, sette anni dopo, fu invitato ad inaugurare lo Studio della legge civile nella nascente Università di Ferrara.

Ho promesso di parlare del perugino *Baldo*, proclamato dai coetanei e dai posteri oracolo e nume della giurisprudenza (2). Il padre di lui, Francesco Ubaldini, fu medico di professione; ed egli invece si diè, nella sua più fresca età, agli studj legali, in cui ebbe valentissimi istitutori Jacopo Pagliarense, Francesco Pigrini, ed il celebratissimo Bartolo (3). — Nè qui tacerò la spiritosa favoletta, immaginata da chi suole rendere amene, con romanzesche avventure, le vite dei sommi uomini; ch'egli, cioè, si fosse dedicato, pria che allo studio della legge, alle scienze mediche sotto la disciplina del padre suo, e che poscia, in età di quarant'anni, si volgesse alla giurisprudenza: al quale proposito narrano lepidamente, che Bartolo (4), al primo affacciarsi di Baldo alla sua scuola gli di-«cesse: *Tarde venisti, Balde;* soggiungendo eziandio, secondo «il sig. la Mothe le Fajer: *Eris advocatus in alio sæculo;* e «ne ricevesse a pronta risposta: *Citius recedam;* alluder vo-«lendo forse questi galanti novellisti, al sarcasmo con cui il «vecchio Catone scherzar soleva sulla troppo lunga scuola di «Isocrate, atta (diceva egli) ad educare gli avvocati per l'al-«tro mondo e pel tribunale di Minosse (5).» — Non mi fermo ad esporre la successiva progressione delle cattedre, a cui fu

(1) Arisi, *ivi.*

(2) La sua famiglia cognominavasi degli Ubaldi; ma per la felicissima rinomanza, che Baldo le procacciò col suo sapere, volle assumere di poi il cognome de' Baldeschi, quasi riconoscendo lui solo per proprio stipite e ceppo. Ved. il Mazzucchelli, *Scrittori d'Ital.*, vol. II, part. I.

(3) Panciroli, *De clar. leg. interpret.* lib. II, cap. 70.

(4) Fatto il computo degli anni, quando Baldo ne aveva quaranta, Bartolo era già morto; lo che mostra l'insussistenza di quel favoloso racconto.

(5) Colle, *Stor. scient. lett. dello stud. di Pad.*, pag. 175 del vol. II.

chiamato questo valoroso giurisperito; mi limiterò a dire, che egli, compiuti gli studi, prese da Bartolo stesso le insegne magistrali, conferitegli col magnifico voto (1), che qui trascrivo, per dare un' idea dell' indole di quei secoli: *Deus sapientissimus et gloriosissimus tuam illustret rationem, declaret intellectum, ut scias obscura interpretari, ligata solvere, veritatem colere ac dicere; et fluat tibi Deus divitias abundantes et gratiam cognoscendi. Dirigat te Deus in omnibus dubiis, instruat in perplexis, foveat in longioribus, vehat in omnibus viis tuis vehiculum, cui nihil est difficile, nihil impossibile.* — Secondo l' uso di quei tempi, in cui nelle scuole era lecito agli scolari il disputare coi maestri, lottò Baldo più volte contro Bartolo suo precettore, e sempre ne riuscì vittorioso (2). Nulla vo' dire di altre novellette introdotte dagli oziosi, chi a lode e chi a biasimo di Baldo; dirò bensì della gara, con cui le Università d' Italia se ne disputarono il possesso. Egli dall'avere insegnato in patria, passò nel 1357 a Pisa (3); donde, due anni dopo, ritornò a Perugia; e di qua, nel 1378, venne a Padova, invitatovi solennemente dalla città, e vi si trattenne sino al 1383, in cui fu richiamato da' suoi concittadini all' Università di Perugia. Nella quale occasione, pronunziò eloquente orazione di congedo da Padova, dirigendo al principe Francesco I da Carrara le seguenti parole (4): « Hæc, inclyte Dux Paduæ, « ad honorem Dei laudemque et gloriam beatissimi Herculani, « almæ Urbis Civitatis Perusii pontificis et protectoris, ac ve- « stram, scripto bonitate vestra regens ordinariam sedem Juris « Civilis in vestra magnifica civitate Paduæ veniam postulans

(1) Conservatoci da Baldo stesso, e riportato dal Panciroli, *De clar. leg. interpr.* cap. 70 del lib. II.

(2) Una di queste dispute durò cinque ore continuate (Baldo, *Tract. Iudic. R. de Appell.* qu. I, in fin).

(3) Fabrucci, nella *Raccolta del Calogerà*, tom. 23.

(4) Bald. 1389, die 3 Novembre in *leg. Jul. Cod.* — Nella quale indicazione del 1389 si deve ammettere di certo uno sbaglio dei copisti, sì perchè nel detto anno egli era in Perugia e sì perchè i principi Carraresi padre e figlio non dominavano in Padova, ove dominava invece il Visconti duca di Milano.

« operis imperfecti, quia brevitas temporis impedivit, quod, Deo « dante, completo in naturali patria, videlicet in dicta alma « urbe Perusii, quæ me civem, licet minimum, jure licito re- « vocavit. Ego tamen, ubicumque fuero, fidem ac devotionem « semper habebo ad vestram et vestri inclyti Filii magnificam « dominationem, et cum complevero, quod debeo, transmittam « ad Rectores vestri venerabilis Studii Paduani. » — Di più non mi allungo, per non eccedere di troppo la misura, a cui mi furono circoscritte coteste pagine. Chi volesse avere ulteriori notizie di Baldo e delle sue opere consulti l'eruditissimo cavaliere bellunese Francesco Maria Colle, nella sua pregevolissima *Storia scientifico letteraria dello Studio di Padova* (1). — Chiuderò questo articolo col commemorarne la morte a' 28 aprile 1400, siccome attesta l'epigrafe sepolcrale scolpitagli in Pavia, nella chiesa di san Francesco, ove ne fu deposta la salma. Narra il Colle (2), sulla fede del Mattioli, che Baldo « tratto fosse a morte da un vezzoso suo cagnoletto, di cui « solea trastullarsi, e che, covando la rabbia, lo punse in un « labbro, insinuandogli un sottile veleno, che, secretamente ser- « pendogli per le viscere, in capo a quattro mesi si svilluppò « coll'abborrimento dell'acqua e con qualche segno d'idrofobia.»

In seguito alle numerate celebrità, furono invitati ad insegnar legge in Padova:

Angelo Ubaldi, fratello di Baldo, ricco tanto di propria luce (scrive il Colle), che meritò un luogo distinto tra gli astri più luminosi della giurisprudenza, sicchè fu intitolato pomposamente il *Dottore dei giudici* e il *vero Padre della pratica legale:* ebbe cattedra qui dal 1380 al 1400; contemporaneo al suo concittadino *Guidelonio da Perugia*, di cui fu emulo ed antagonista, professore anch'egli nell' Università patavina, prima del 1379. Nè qui mi fermo a parlare di altri forestieri, venuti alla cattedra legale di Padova; perciocchè non appartengono strettamente ai tempi de' Signori da Carrara.

Nè fu minore la premura di questi Principi per l'onore e

(1) Vol. II, dalla pag. 184, alla 192.
(2) Luog. cit.

la celebrità del loro Studio generale nelle mediche scienze e nella chirurgia e nell'astrologia, invitandone a precettori i più cospicui e celebri forestieri, sicchè l' Università di Padova salì a così alta rinomanza in questi rami di scienza da non essere seconda a verun'altra Università dell' Europa (1). Io non mi fermerò a dire che dell' epoca dei Carraresi, limitandomi a dare il nome soltanto di quelli, che, prima di essa vi furono chiamati ad insegnarla. Nominerò pertanto il calabrese chirurgo *Bruno da Longoburgo*, in sulla metà del secolo XIII; *Pietro da Reggio* antagonista ed accusatore dell' illustre Pietro d'Abano; *Dino del Garbo*, da Firenze, medico, il quale assunse qui l' insegnamento circa il 1313, ma vi si trattenne ben poco, perchè richiamato in patria. Venendo ora a dire delle condotte promosse dai Principi da Carrara, devo commemorare in principalità il modenese *Guglielmo da Montorso*, il quale fu tra i primi ad insegnare la scienza degli astri; sommamente caro a que' Signori di Padova, e perciò professore ai tempi loro, benchè non si sappia in qual anno.

E qui, tacendo dei valorosi Santa Sofia, di cui ho parlato nel capo XV del libro X, e di cui Padova loro patria ammirò le pubbliche letture nella sua Università, — ricorderò *Pietro da Tossignano*, nato nel distretto d' Imola, il quale, nel 1376, accettissimo a Francesco I da Carrara, fu raccomandato dal principe stesso, acciocchè fosse aggregato al collegio dei medici. Quei dottori se ne scusarono allora, perchè compiuto il numero determinato dagli Statuti; ma vi aderirono tuttavolta in sul principio del seguente anno 1377, esimendolo, con particolare decreto, dalla tassa d' ingresso ed accordandogli la ricompensa di mezzo ducato nell'esame dei laureandi. Lo che al merito di lui devesi attribuire, perciocchè fu egli il primo, in favore di cui fosse derogato alla legge statutaria di soli dodici

(1) Fecero altrettanto per arricchire l' Università di valenti professori di *Giurisprudenza Ecclesiastica;* ma su questi non mi fermo a parlare, perchè gli odierni, così detti letterati non amano di leggere nella *Storia* notizie di uomini e di studj e di fatti ecclesiastici, quasicchè non appartennessero anch'essi alla *Storia* cittadina. Ved. ciò, che ho detto su questo proposito nel capo XVII del lib. VII, pag. 184 e seg.

dottori, ch'erano ammessi nella laurea al conseguimento dell'assegnata mercede. Dallo Studio di Padova passò in quell'anno stesso il da Tossignano all'Università di Bologna e poscia a quelle successivamente di Pavia e di Ferrara.

Qualche anno dopo, dettò lezioni in Padova il parmigiano *Biagio Pelacani*, il quale, benchè abbia professato in patria la medicina; tuttavia, nelle memorie della patavina Università è detto costantemente *Dottore di tutte le arti liberali il più famoso che fosse al mondo* (1), e *monarca delle arti* (2). Attestano sì alta stima, che si faceva di lui, gl' inviti venutigli dalle più celebri Università di Bologna, di Padova, di Pavia. La prima Università, a cui riescì di ottenerlo, fu Pavia nel 1374; e da questa passò alla bolognese nel 1378, ove per quattro anni insegnò astrologia, e per altri due anni, filosofia (3). Nel 1384, venne a Padova, costrettovi direi quasi dalle calde premure, con cui Francesco I da Carrara si adoperò per ottenere alla sua Università un professore di tanta fama. Egli vi si obbligò, a' 20 maggio del detto anno, promettendo di continuare per quattro anni le sue lezioni, con l'annuo salario di lire 300 de' piccoli, e con la pena, a cui sottomettevasi, di pagare 200 ducati d'oro, se mai avesse mancato di parola. Nell'anno poi 1388; ossia, decorso il quadriennio della promessa, egli di bel nuovo insegnava in Bologna l'astrologia. Nel 1399, n'era professore in Piacenza. E poscia, divenuta Padova città della repubblica veneta, premurosa di sollevare al più sublime onore questa Università con la giudiziosa scelta di valenti professori, lo richiamò con decretò del settembre 1407. Ma poichè, con l'asprezza delle sue maniere e con l' inflessibile scortesia di rifiutarsi a privati ammaestramenti, che gli chiedevano i suoi scolari, irritò e punse l'animo di questi, eglino stessi ne abbandonarono affatto la scuola. Perciò il senato veneto, conoscendo ormai l' inutilità dell' insegnamento

(1) Ciò secondo lo stile ampolloso del secolo XIV.

(2) *Act. Colleg, Medicor.* ad ann. 1407.

(3) Fantuzzi, presso il p. Affò, nelle *Mem. degli scrittori e letterati parmigiani,* pag. 110 del tom. II.

di lui, lo licenziò nell' ottobre del 1411. Licenziato da Padova ritornò in patria, ove il marchese di Ferrara Nicolò di Este, che n'era allora il signore, lo restituì con somma magnificenza allo Studio generale.

Un altro professore di medicina, e forse l'ultimo chiamatovi dai Carraresi, nel 1399, fu *Jacopo dalla-Torre*, il quale per avere sortito i natali in Forlì, ebbe più comunemente la denominazione di *Jacopo da Forlì*. Prima di essere chiamato a Padova, aveva insegnato in Bologna logica, medicina e filosofia naturale e morale (1); interpolatamente però, perchè tra il 1384, in cui fu chiamato colà ad insegnar medicina, ed il 1402, in cui assunse colà similmente, l' insegnamento della filosofia, lo troviamo, nei registri dello Studio di Padova, insegnare la medicina, nel suindicato anno 1399. In esso infatti, addì 5 gennajo, il Consiglio della città spediva i suoi messi con ampie facoltà di patteggiare coi più valenti professori, ovunque fossero, per condurli allo Studio suo (2). E da quell'anno sino al maggio e nell'agosto del 1402 lo mostrano in Padova i monumenti e i diplomi dati in luce dal Facciolati (3). Della scelta di lui si mostrò lieto il Senato veneto, allorchè, trasferita Padova sotto il dominio della Serenissima Signoria, fece uffizj ed impegni per farlo ritornare a questa Università, assegnandogli il ricco, e allora unico, stipendio di 600 ducati. Reduce in Padova, vi si fermò sino alla morte, che lo raggiunse nel febbrajo del 1413, e che colmò di afflizione i suoi molti scolari. Uno dei più famosi di questi, Gasparino Barziza, gli recitò funebre elogio, in cui, « alle pro-« fusissime lodi con cui ne celebra la dottrina, i costumi, la « religione, aggiunge, che alcuni giorni pria di morire, quasi « presago del vicino suo fine, aveva nella sua scuola, disputando,

(1) Dai pubblici registri di quella Università si raccoglie, che Jacopo ivi fu assunto nel 1357 alla cattedra di logica; nel 1384 a quella di medicina; e nel 1402 a quella di filosofia (Tiraboschi, *Stor. della letteral. ital.*, tom. V).

(2) Arch. del Com. di Padova,

(3) Synt. XII.

« dimostrata l'immortalità dell'anima, contro quei filosofi, che « la impugnavano » (1).

Potrei qui trattenermi nel dare un sunto delle discipline e dei provvedimenti, che regolavano tutta la scientifica e sociale amministrazione dello Studio collettivamente e delle singole attribuzioni dei professori e degli scolari che lo componevano. Ma poichè ciò sarebbe estraneo all' indole di una Storia, la quale deve avere precipuamente in mira la narrazione dei fatti, anzichè le interne regole e discipline dei particolari corpi; credo di avere esaurito il mio ufficio, notando, doversi ascrivere a merito distintissimo dei principi Carraresi l'onore ed il lustro, a cui, nel secolo della loro dominazione, salì presso tutta l' Europa la patavina Università.

Nè fu minore per altro l' impegno della veneziana repubblica per mantenerla ancor più gloriosamente nella magnificenza e nella onorevole rinomanza, a cui quelli aveanla condotta; come in appresso vedrassi.

E qui finisce l'epoca della Storia di Padova nei suoi rapporti con estranei dominatori, quasi direi, di ventura, e che la facevano da tiranni; e ne comincia la ben ordinata amministrazione politica, sotto il governo e le leggi della serenissima repubblica di Venezia; lo che ci darà materia ad esporne le vicende di quasi quattro secoli, finchè questa esistè; e poscia ci condurrà a conoscere gli avvenimenti, che susseguirono la caduta di essa, sino ai nostri giorni. — Tuttociò nel secondo volume.

CAPO XXX.

Dei podestà di Padova.

A pieno esaurimento delle notizie, che formano gli elementi di somma importanza per la *Storia di Padova,* io reputo interessante il dare la serie cronologica dei Podestà, cui

(1) Colle, *Stor. scientif. letter. dello Studio di Pad.,* pag. 237 del vol. III.

dalla prima istituzione di questa carica sino alla dedizione della civica sovranità nelle mani della repubblica di Venezia (cioè, dall'anno 1175 al 1405), i Padovani assunsero di tempo in tempo da estranee città alla reggenza del loro Comune; in sostituzione ai Consoli ed ai Tribuni, che sino allora non avevano saputo mantenervi la quiete interna, a cagione delle vicendevoli animosità dei guelfi e dei ghibellini.

Della sostituzione dei podestà ai consoli e ai tribuni ho fatto alla sua volta brevi parole, soltanto per segnarne l'incominciamento (1). Qui poi la serie, che ne sono per dare, gioverà (voglio credere) agli studiosi amatori delle patrie cose per avere sott'occhio progressivamente i nomi e l'epoca, in cui quelli esercitarono il loro ufficio. Me ne sarà guida l'antico storico padovano Guglielmo Ongarello; e dov'egli è mancante o inesatto, me ne daranno traccie e n'empiranno il vuoto gli Statuti antichi della Città ed altri monumenti di non dubbia fede.

Di cotesti podestà il reggimento; ossia il tempo, che duravano in carica; pare, che da principio fosse determinato ad un anno. In seguito fosse accorciato a sei mesi; e talvolta eziandio prolungato e raddoppiato. Ciò premesso, eccone la serie.

Nell'anno 1175, Alberto di Ossa, milanese, il quale ci fu indicato dal Gennari (2) a correzione dell'inesattezza dello Scardeonio (3), che ne posticipa di due anni l'elezione del primo.

1177. Obizzo march. d'Este.

1196. Ottolino da Bosso, mantovano.

1198. Giacomo Streso da Piacenza.

1199. Azzo march. d'Este.

1201. Pietro Zigliani, o piuttosto Giuliani, nob. veneziano; sotto la cui reggenza fu fatto il canale, che va a Monselice ed a Este (4).

(1) Pag. 81.

(2) *Informazione ecc.* pag. XLIX.

(3) *Antich. Pad.*, ecc.

(4) *Ongarello.*

1202. Uberto Visconte da Piacenza: nel qual anno fu fatta lega de' Veronesi, Vicentini, Trevigiani, Ferraresi, Mantovani, Feltrini, Bellunesi e Trentini contro i Padovani (1).
1203. Alberto Maddello, milanese.
1204. Alberto da Maone.
1205. Barozzo da Borgo, cremonese.
1206. Manfredi da Gazzo, cremonese.
1207. Bernario, o Mastello, da Cremona.
1208. Viscontino Visconti, da Piacenza.
1209. Giacomo Violardo, da Vercelli; sotto cui fu fatto il canale da Padova a Strà (2).
1210. Giacomo d'Andito, da Piacenza.
1211. Azzo d'Este, il quale rinunziò poco dopo la podesteria.
1212. Barozzo da Borgo, cremonese, di nuovo.
1213. Marco Zeno, nob. veneziano, il quale, di consenso del senato di Padova, riconciliò col comune di Verona i Montecchi, che vi erano stati banditi sei anni e due mesi (3).
1214. Albizzo degli Albici, fiorentino; ed è commemorato nella sposizione autentica delle differenze insorte tra Padovani e Veneziani per la festa del *Castel d'Amore* (4).
1215. Bonifacio di Guido Guzzardo, bolognese, che trovavasi podestà di Padova anche nel seguente anno 1215, addì 9 aprile, quando fu conchiusa la pace coi Veneziani, in conseguenza della guerra per la festa del *Castel d'Amore* (5). — L'Ongarello commemorò questo podestà, nel 1216, col nome di *Folco Guerrini* o *Guarnarini bolognese.*
1216. Folco Guerrini da Bologna, il quale forse cominciò il suo reggimento nell'anno stesso, dopo cessato quello di Bonifacio summentovato.
1217. Giacomo Andito, da Piacenza.
1218. Giovanni Rusca, o Ruscone, da Como.

(1) *Ivi.*
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.* Ved. la pag. 89.
(4) Pag. 98.
(5) Ved. il docum., che ho portato originale nelle pag. 94 e 100.

1219. Malpileo da San Miniato, toscano.
1220. Baron de Tuscia: fu cominciato, sotto di lui, il castello di Cittadella, che fu compiuto nell'anno seguente (1).
1221. Bonifacio Guizzardo, bolognese; una seconda volta.
1222. Giovanni Rusca, o Ruscone, da Como; per la seconda volta anch'egli.
1223. Guido Landriano, milanese.
1224. Roberto da Correggio.
1225. Ottone da Mondello.
1226. Bonifacio conte di San Martino, mantovano; il quale non compì il tempo del suo reggimento, perchè vi fu scacciato per mala amministrazione (2).
1227. Bonifacio di Guidone Guizzardo, bolognese; per la terza volta.
1228. Stefano Badoaro, nob. veneziano.
1229. Giovanni Dandolo, nob. veneziano.
1230. Stefano Badoaro, nob. veneziano, vi fu eletto una seconda volta.
1231. Ugofredo del Verano, piacentino.
1232. Berardo Rivoli, da Bergamo. Era podestà anche nel giorno 4 gennaio 1233, come raccogliesi da due documenti autentici della Cancelleria secreta della repubblica di Venezia, da me pubblicati (3).
1233. Ardizzone Avogari, vercellese.
1234. Otto da Mandelli.
1235. Ramberto Ghisilieri, che resse alcuni mesi soltanto, perchè in quest'anno i Padovani deliberarono, per sicurezza della città minacciata dalle armi imperiali, di eleggere anzichè il podestà, sedici de' primarii cittadini, che ne avessero piena giurisdizione (4). Ma, trovatili traditori, il Consiglio civico richiamò podestà lo stesso Ramberto, il quale, non molto dopo fu licenziato (5).

(1) *Ongarello.*
(2) *Ivi.*
(3) Pag. 123, 127; 129.
(4) Ved. pag. 139.
(5) *Ongarello.*

1236. Simone conte di Puglia, sottentrò podestà per l'imperatore Federico II in Monselice (1).
1237. Marino Badoaro, nob. veneziano, entrò al reggimento il 19 febbrajo (2).
1238. Aldobrando Casa, conte di Siena.
1239. Tebaldo Francesco, da Puglia.
1240. Lo stesso Tebaldo.
1241. Lo stesso.
1242. Galvano Lanza, di Puglia.
1243. Lo stesso fu confermato.
1244. Rizzardo Rinaldeschi, bresciano.
1245. Lo stesso, di cui forse l'Ongarello alterò il nome, dicendolo *Renaldo Reoldeschi.*
1246. Lo stesso.
1247. Guglielmo da Prata, friulano.
1248. Lo stesso; detto anche *Guecillo da Parma;* il quale non finì la sua reggenza, perchè, nell'agosto del detto anno, gli fu sostituito Ansedisio de' Guidotti nipote di Eccelino.
1249. Ansedisio Guidotti continuò nel reggimento anche quest'anno, ed anche nei susseguenti, 1250, 1251, 1252, 1253, 1254; ed in sulla metà del 1255, a' 20 di giugno, fu scacciato, e Padova rimase liberata dalla tirannide di costui.
1256. Marco Quirini, nob. veneziano, fu eletto dai Padovani fuorusciti, ed alla testa di loro entrò in città, e diede il suo giuramento a' 20 di giugno.
1257. Giovanni Badoaro, nobile veneziano.
1258. Matteo da Coreggio, parmigiano.
1259. Guido Fogliano, da Reggio.
1260. Marco Quirini, nob. veneto, vi fu eletto una seconda volta.
1261. Giovanni Badoaro, gentiluomo veneziano, vi fu eletto di nuovo.
1262. Giberto della Gente, parmigiano.
1263. Matteo da Coreggio, parmigiano, un'altra volta.
1264. Lorenzo Tiepolo, nob. veneziano.

(4) *Ongarello.*
(5) *Ivi.*

1265. Gerardo Longo, veneziano.

1266. Giovanni Rossi, da Parma: ed in quest'anno, poichè Vicenza si diede al Comune di Padova, presentandogli le chiavi della citta, fu deliberato, che si dovesse quind' innanzi mandare a Vicenza podestà un cittadino padovano: ed il primo ne fu Enrico Capo di Vacca.

1267. Bonifacio Canossa, da Reggio: andò podestà a Vicenza Bonfrancesco Guarnarini, incaricato anche di portare a quel comune gli Statuti padovani.

1268. Rolando Canossa. — Podestà di Vicenza fu mandato Marsilio da Carrara.

1269. Matteo da Coreggio, per la seconda volta. — Podestà di Vicenza fu mandato Papafava da Carrara.

1270. Tommaso Giustinian: per mandare a Vicenza fu eletto il cavaliere e Dottore Federico Capodilista.

1271. Bartolomeo de Sono, o Sopo, bergamasco. — Andò podestà di Vicenza Frigolfo Pomodello, ovvero da Ponte.

1272. Michele Emo, nobile veneziano. — Podestà di Vicenza fu mandato Genese de' Bernardi.

1273. Giacomin Rossi, da Vivaro: — a Vicenza andò Zilio dei Macaruffi.

1274. Luttiproldo della Torre, milanese: — fu mandato podestà di Vicenza Lemizo dei Cani.

1275. Roberto de' Roberti, da Reggio: — per Vicenza elessero i Padovani Giacomo da Ruffo.

1276. Guido de' Roberti, da Reggio. — A Vicenza mandarono Pagan de' Paradisi.

1277. Marco Quirini, nob. veneziano: — a Vicenza fu mandato Nicolò da Castelnovo.

1278. Giacomo da Gonzalino, di Osimo; o secondo altri Marino Valaresso, nobile veneziano: — podestà di Vicenza fu Guerzo de Vigo d'Arzere.

1279. Matteo da Coreggio, per la terza volta. — A Vicenza mandarono Bellobon de' Guarnerini.

1280. Enrico d'Oro, nob. veneto: per Vicenza fu eletto Marsilio Palapesana.

1281. Uberto de' Frescobaldi, fiorentino (1): di Vicenza fu podestà Benedetto dei Cani.

1282. Vero da Cinocchi, cittadino di Fermo: — per Vicenza elessero Engolfo de i Conti.

1283. Fanto de' Rossi, fiorentino: — a Vicenza andò podestà Engolfo de Pomodello.

1284. Lo stesso Fanto ne fu confermato: — podestà di Vicenza fu eletto Zuane Franco de' Sacchetti (2).

1285. Guglielmo Malaspina; o, secondo altri, Fanton de i Rossi, da Firenze. — A Vicenza fu mandato podestà Tebaldo Engeschi.

1286. Bosan de Manzadori, da Firenze: — podestà di Vicenza andò Bonzonello da Vigonza.

1287. Corso, o Curzio Donati, fiorentino: — a Vicenza fu mandato Patavin de' Gambarini.

1288. Ottolino da Montebello: ovvero, secondo altri, il precedente Curzio Donati: — per Vicenza fu eletto Giovanni de' Capi di Vacca.

1289. Ottolino da Mandello, milanese: forse lo stesso dell'anno scorso, detto per errore di penna *da Montebello* anzichè da Mandello. Fatto è, che il casato *da Mandello*, ovvero *de' Mandello*, o *de' Mandelli* è milanese; ed un podestà di quella famiglia ebbe reggimento in Padova nel 1234. — Per Vicenza fu eletto Zuane de' Tadi, che si diceva da Rosano.

1290. Tommaso Quirini, gentiluomo veneziano. — A Vicenza fu mandato Bartolomeo de' Zanchi.

1291. Lambertino, o Lambertaccio, de' Frescobaldi, gentiluomo fiorentino. — Podestà di Vicenza fu fatto Lovato de' Lovati.

1292. Polo Quirini, nob. veneto. — A Vicenza fu mandato podestà Manfredo Scrovegno.

1293. Gerardo Giuriano, da Cremona: — podestà di Vicenza fu eletto Simone degli Enghelfredi. — Fu deliberato, in

(1) Altri dissero *Enrico d'Oro*.

(2) Forse *Gian Francesco*.

quest'anno, nel senato di Padova, che il reggimento del podestà sì di Padova, che di Vicenza, non durasse quinc' innanzi più di sei mesi; col salario di 4000 lire a quello di Padova e di 2000 a quello di Vicenza.

1294. Nicolò Morosini, nobile veneto, fu podestà *a festo S. Petri de Junio usque ad festum circumcisionis.* — E in Vicenza ebbe la carica di podestà Nicolò da Castel Novo per li primi sei mesi, ed Aldovrandin de' mezzi Abbati per gli altri sei mesi.

1295. Corrado da Monte Magno, da Pistoja o forse da Lucca, *a festo Circumcisionis Domini usque ad festum S. Petri de Junio.;* e Santino de' Rossi, da Firenze, negli altri sei mesi. — Podestà mandato a Vicenza fu Gian Francesco de' Sacchetti per la prima metà, ed Engolfo Conte per la seconda.

1296. Carlo de' Conti, da Pistoja, per li primi sei mesi; Benedetto de Branatuchi, da Firenze, per gli altri sei mesi. — A Vicenza nella prima metà dell' anno, Bell' e Bon de Guarnarini; nella seconda Frasolasta de' Capi di Vacca.

1297. — Variano qui le cronache nell'indicare i nomi dei due podestà di Padova. Alcune dicono per li primi sei mesi Fantin de' Rossi, da Firenze, ed altre Biasio de' Tolomei, da Siena; e per li sei mesi seguenti, Francesco Cremonesi da Pistoja; mentre taluni invece commemorano per la prima metà il pisano Onorato Adeadi, e per la seconda Bartolo de' Malpii da Samminiato. Nota qui l'Ongarello, che in quest'anno furono fatte « molte provisioni per guardia della « città di Vicenza, et mandà li per podestà per li primi « sei mesi mess. Pase de' Tadi da Rosano et per li se- « condi Guido de' Negri ovvero de' Rogati. »

1298. Corrado Novello da Monte Magno segnano alcune cronache; mentre altre nominano Ongaro dalli Odi perugino, podestà nei primi sei mesi, e Bertaldo de' Malpigli da Sammiato, per li secondi. — Li due podestà mandati a Vicenza furono Simone da Vigodarzere ed Antonio Palafusana.

1299. Carlo de' Corvi, da Pistoja, per li primi sei mesi; e per

li successivi Veria de' Bardi, o de' Baroli, fiorentino. — A Vicenza furono mandati, nel primo semestre Nicolò da Lozzo, e nel secondo Tebaldo Engleschi.

1300. Nicolò de' Bonsignori, da Siena, per la prima metà dell'anno; Nicola de' Circoli, fiorentino, per l'altra metà. — Ed a Vicenza andarono Lilino da Terradura e Bartolomeo de' Verati.

1301. Bartolomeo de' Mozzi, bresciano, pel primo semestre; Bondrago da Sassoferrato, pel secondo. — Furono mandati a Vicenza per li primi sei mesi Polo Dotto, e per li secondi Zuan Capo di Vacca.

1302. Besonzone d'Alpignano, nella prima metà; Fiorin da Ponte Cavale, bresciano, nella seconda. — I podestà di Vicenza furono Zuan da Calizene e Zuan da Vigonza.

1303. Marin Badoaro, nob. veneto, per li primi sei mesi; Andrea Valeresso, nob. veneto, per li secondi. — A Vicenza furono mandati Tiso da Campo san Piero, e poscia Enselmino degli Enselmini.

1304. Montano de' Marini, genovese, il quale fu confermato per tutto l'anno. — Andarono a Vicenza, pel primo semestre, Vitalian de' Denti, o de' Lemici, pel secondo Rolando de' Guarnarini.

1305. Per li primi sei mesi, Pase di Pase, bolognese; per li secondi Zarabotto de' Zarabotti, anconitano. — Furono mandati a Vicenza per la prima metà Enrico Paradisi, per la seconda Federigo Capo di Lista.

1306. Perosino di Pisinardi, da Cremona, e poscia Bassan da Fuseraga, lodigiano. — A Vicenza per li primi sei mesi Simon degli Engelfredi, per li secondi Zacco de' Zacchi.

1307. Ferigo Ponzon, cremonese; ed Ongaro de' Fondi, cremonese. — Per Vicenza furono eletti Dente de' Lemici, ed Antonio Capo di Vacca.

1308. Francesco Bonincasa, d'Assisi; e di poi Pino Vernacci, cremonese. — A Vicenza furono mandati Martino de' Cani, e Zuan da Vigonza summentovato nell'anno 1302.

1309. Mario, o Marino dalla Branca, di Gubbio, nel primo semestre; Martino de' Cremonesi, di Pistoja, nel secondo. —

Per Vicenza furono eletti Zuan Francesco de' Sacchetti, il quale altre volte (nel 1284, 1295) v'era stato mandato, e Pietro Murfi.

1310. Gentile di Filiperse, da Orvieto, per li primi sei mesi; e Bartolomeo di Cortese, da Cremona, per li secondi. — Ed a Vicenza ebbero il reggimento, nel primo semestre, Matteo Delesmanini; nel secondo, Nicolò da Lozzo, che altre volte v'era stato mandato.

1311. Alberto de Castello, per li primi sei mesi; Pandolfo Malpigli, da san Miniato. — A Vicenza, l'ultimo podestà mandatovi dal Comune di Padova, fu Giovanni da Vigonza; il quale, in quest'anno, tradì gl' interessi dei Padovani e si diede all' imperatore Arrigo VII, consegnandogliene la città (1).

1312. Gerardo da Venzola, parmigiano, fu podestà di Padova per li primi tre mesi; e pel resto dell'anno lo fu Giacomo de' Rossi, fiorentino.

1313. Bornio de' Samaritani, da Bologna, fu podestà per tutto l'anno.

1314. Nicolò da Calbalo, di Forlì, per li primi sei mesi; Dino de' Rossi, riminese, per gli altri sei; ma non li terminò, perchè, venutane in sospetto la fedeltà, gli fu sostituito Poncino de' Poncini, da Cremona.

1315. Esso Poncino de' Poncini continuò il suo reggimento anche nei primi mesi di quest'anno, e negli altri ebbe successore Ugolino degli Azari, bolognese.

1316. Continuò Ugolino degli Azari anche nella prima metà di questo anno; ma nella seconda, ebbe successore Merlo de' Pardanini d'Assisi, e poscia Uberto de' Cancellieri da Pistoja.

1317. Lo stesso Uberto de' Cancellieri, per qualche mese; e pel rimanente del tempo furono podestà Bernardo da Cornio, perugino, — Obizzo degli Obizzini, da Pisa, — e Rainiero da Creoz, di Reggio, negli ultimi due mesi.

(1) Ved. nella pag. 199.

1318. Pietro da Treviso, per sei mesi; Giovanni Molino, nob. veneto per gli altri sei.

1319. Marco Gradenigo, gentiluomo veneziano, ne fu podestà tutto l'anno.

1320. Altenerio de' Giacconi, trivigiano, per li primi sei mesi; Nigressolo degli Antaldi, da Cremona, pel secondo semestre.

1321. Continuò lo stesso Nigressolo per una metà dell'anno; e per l'altra metà fu eletto Gerardo Dalmadella, trivigiano.

1322. Gerardo continuò per sei mesi, circa; ed ebbe di poi successore Tebaldo da Castelnovo, trivigiano anch'egli.

1323. Nella prima metà continuò Tebaldo; per la seconda fu eletto Altiniero de' Giacconi, da Treviso.

1324. Altiniero continuò nel suo ufficio sei mesi ancora; lo surrogarono successivamente per gli altri sei, Renaldo de' Conti, da Cesena, e Bernardo da Caserio.

1325. Gaulino de' Baradelli, da Bologna.

1326. Corradino de' Buschi, bresciano, pei primi mesi, sino alle calende di ottobre; e poscia Bonacorso de' Ruglenij, da Parma, sino alle calende di marzo susseguente.

1327. Da marzo a novembre, Tebaldo da Castelnovo; da novembre, per dodici giorni, Giovanni de' Grifi, e poscia, essendosene dispensato, continuò il reggimento un suo nipote Pasino de' Griffi, il quale vi stette sino alle calende di novembre. Nel qual tempo, sino alle calende di maggio dell'anno seguente, tenne il reggimento Gerardo Morosini.

1328. Grayf de Villandry, per pochi giorni in agosto e in settembre; poi dal signore di Padova, Marsilio da Carrara, fu messo podestà il parmigiano Pietro de' Rossi, a cui fu sostituito nell'ottobre Bernardo de' Cruazzi, in nome di Cane della Scala.

1329. Lo stesso Bernardo fu riconfermato sino alle calende di novembre; ed in seguito fu eletto, nel novembre, Galeotto de' Mazzi, bresciano, il quale cessò pria di compiere il suo semestre.

1330. Bailardo de' Nogarotti, eletto il primo di maggio e confermato in novembre.

1331. Fu anche riconfermato per tutto quest'anno.

1332. Taddeo degli Alberti, fiorentino, dal primo di maggio sino al primo di novembre; nel qual giorno fu eletto Pietro del Messa, veronese.

1333. Continuò tutto l'anno lo stesso Pietro del Messa, il quale fu anche riconfermato per la prima metà dell'anno seguente.

1334. Nella seconda metà, n'ebbe il reggimento Federigo degli Uberti, fiorentino.

1335. Bailardino de' Nogaroli, commemorato di sopra (nel 1330) fu confermato podestà in tutto quest'anno.

1336. Federigo dai Cavalli, veronese, fu podestà in tutto l'anno.

1337. Guido Rizzo, da Reggio, anch'egli per tutto l'anno.

1338. Marco Cornaro, nobile veneziano, per le prime calende; Marino Falier, nobile veneto, per le seconde, e vi durò un anno; cioè alcuni mesi del 1339.

1339. Camino Contarini, nob. veneto, da marzo a settembre; ed in seguito, Pietro Badoaro, nob. veneto.

1340. Giovanni Sanudo, nobile veneziano, resse nei primi sei mesi; Pietro Zeno, gentiluomo veneziano, negli altri sei.

1341. Pietro Zeno fu riconfermato sino a settembre.

1342. Giovanni Gradenigo, nobile veneziano, fu podestà in tutto quest'anno ed anche sino alle calende di marzo dell'anno seguente.

1343. Pietro Zeno, gentiluomo, continuò sino al 1344.

1344. Lo stesso Pietro Zeno ebbe suo vicegerente Lomo dei Gandolfi, da Rimini, perchè egli assunse il comando della flotta veneziana contro i Turchi.

1345. Bernardo Giustinian, gentiluomo veneziano, fu podestà in tutto l'anno.

1346. Guido di Cardinale, da Pesaro.

1347. Giovanni Dandolo, nobile veneziano, resse tutto l'anno sino alle calende di marzo dell'anno seguente.

1348. Pietro Badoer, gentiluomo veneziano, il quale fu confermato anche sino alle calende di settembre del 1349.

1349. Canin Contarini, nob. veneto, susseguì il Badoer da settembre a marzo 1350.

1350. Mattio Contarini, gentiluomo veneziano, gli fu sostituito nel marzo e vi durò sino al primo di settembre.

1351. Marino Falier, nobile veneto; quello stesso che diventò poi doge di Venezia e che ordì tradimento contro la patria e che finì decapitato; tenne la podesteria di Padova per due reggimenti; cioè, sino alle calende del marzo 1352.
1352. Caain Contarini summentovato (1349), fu podestà anche egli per due reggimenti, sino al marzo susseguente.
1353. Ognìben de' Giudici, mantovano, fu eletto vicepodestà e vi durò sino a settembre; poi fu podestà Pietro Badoer, che ne aveva sostenuto l' incarico anche nel 1348.
1254. Lo stesso Badoer sino alle calende di marzo dell'anno dopo.
1355. Mattio Contarini, nob. veneziano, per sei mesi; Marco Cornaro, per due reggimenti intieri; cioè, per sei e sei mesi.
1356. Marino Morosini, nob. veneto, per cinque mesi.
1357. Giovanni Manfredi da Reggio, o secondo altri d'Arezzo, continuò nella podesteria per nove reggimenti; cioè, sino alla metà dell'anno 1361.
1361. Giovanni de' Salgardi, da Feltre, vicepodestà, resse nove mesi.
1362. Guelfo de' Guicciardini, da Firenze, continuò tre reggimenti.
1363. Giovanni de'Salgardi, suddetto, fu vicepodestà per tre mesi.
1364. Simone de' Lapi, continuò per sette reggimenti.
1368. Onofrio de' Rossi, fiorentino, fu in carica per due reggimenti.
1369. Ansedisio da Locario, per due reggimenti anch'egli.
1370. Scolaro de' Cavalcanti, fiorentino, per tre reggimenti.
1371 e 1372. Federigo dalla Valonga, bresciano, per quattro reggimenti.
1373. Cortesia de' Lambertini, fiorentino, resse la podesteria da settembre sino al 5 novembre.
1374. Giacomo de' Rangoni, da Modena, per tre reggimenti.
1375. Ricardo conte di san Bonifacio incominciò la sua podesteria a' 6 di marzo, e la continuò per più anni.
1384. Simon Lupo, fu vicepodestà sino al 6 novembre, in cui morì, ed ebbe successore Valeriano, per un reggimento.
1385. Andrea di Lisonio per due reggimenti, ch'egli cominciò addì 14 marzo.

1386. Ugolin de' Presbiteri, bolognese, per due reggimenti.
1387. Giacomo d'Azzoni, trivigiano, che incominciò il suo uffizio a' 15 di maggio e durò per due reggimenti.
1388. Ugolino de' Presbiteri, commemorato di sopra, fu podestà per un altro reggimento.
1389. Guglielmo de Soardi, bergamasco, per un reggimento e cinque mesi; dal 20 luglio al 19 giugno dell'anno seguente.
1390 e 1391. Rizzardo da San Bonifacio, per tre reggimenti.
1392. Giacomo Gradenigo, nob. veneto, per tre reggimenti.
1393 e 1394. Matteo da Venezia, per tre reggimenti, incominciati il giorno ultimo di novembre 1393.
1395, 1396, 1397, 1398, 1399. Pietro Pisani, gentiluomo veneziano, fu podestà per otto reggimenti, dal 13 maggio 1395.

E qui la serie dei podestà di Padova si perde nelle tumultuose vicende della guerra, che condusse Padova in mano della repubblica di Venezia.

Dell'esattezza poi sì dei nomi, sì del tempo, sì di altre particolari circostanze, esposte in questa enumerazione, la fede sia presso l'Ongarello, da cui le ho apprese. Tuttavolta io sono d'avviso, che le traccie fin qui segnate non saranno affatto inutili, nè disaggradite agli amatori delle patrie memorie.

APPENDICE

Sulle antiche famiglie padovane in varie epoche, sino al cessare della dominazione Carrarese.

Non dovrà riescire discaro agli amatori delle antichità storiche, ned è fuor di proposito, che io qui commemori le famiglie nobili di Padova, le quali vissero progressivamente finchè questa città si resse da sè; di quelle altresì, che furono spente dalla tirannica crudeltà di Eccelino dal 1237 al 1256; di quelle inoltre, che vi si trovavano dopo la morte di lui, sì antiche, e sì aggregate alla nobiltà cittadina nel 1259; delle esistenti nel 1318, quando i Padovani affidarono il dominio della loro città ad Jacopo da Carrara; e finalmente di quelle, ch'esistevano nel 1404, allorchè Francesco II Novello scelse gli ambasciatori da spedire a Venezia per trattare della pace. Me ne porse le notizie una Cronaca anonima, che tengo sott' occhio, la quale mi fu graziosamente affidata da ragguardevole Padovano, amatore caldissimo delle patrie cose.

1. *Nomi delle famiglie nobili padovane, prima di Eccelino.*

1. Alberti.
2. Alcherij.
3. Alderardi.
4. Alessi.
5. Altichieri.
6. Altichini.
7. Alvaroti.
8. Anselmini.
9. Araldi.

10. Armerardi.
11. Arnoldi.
12. Avogari.
13. Baggialardi, detta anche *da Fiume*.
14. Bobbi.
15. Belengarsi.
16. Beligravi.
17. Beludi.
18. Bena.
19. Betelli.
20. Bonaldi.
21. Boncij.
22. Bottazzi.
23. Berselli.
24. Bozzoletti.
25. Braganza.
26. Bruzzene.
27. Buschi.
28. Buzzacherini
29. Campioni.
30. Camposampiero.
31. Capellina.
32. Capodilista.
33. Capodivacca.
34. Capodondra.
35. Capognegri.
36. Carrara.
37. Castelnovo, detta anche *Maltraversi*.
38. Cavazza.
39. Collalto, ovvero *Guidotti*.
40. Compagno.
41. Conti.
42. Cotusi.
43. Crosni.
44. Cumani, ovvero *de' Vescovelli*.
45. Curtarolo.
46. Cuticelli.
47. Delesmaini.
48. Dotti.
49. Egizij.
50. Elcherij.
51. Engleschi.
52. Este.
53. Falarotti.
54. Fiume, (ved. il num. 13).
55. Forzatè.
56. Gamba.
57. Gazo.
58. Gattari.
59. Gattaroli.
60. Geraffo.
61. Golo.
62. Guaggiapa.
63. Gualperti.
64. Guidotti, od anche *Collalto*.
65. Hostesani.
66. Hosti.
67. Lazara.
68. Legnaro.
69. Lemizzoni.
70. Lemnici.
71. Lenguazzi.
72. Lion.
73. Lozzo.
74. Macaruffi.
75. Malitia.
76. Malvezzi.
77. Maltraversi, detta anche *Castelnovo*.
78. Mangandan.
79. Manzoni.
80. Marsilij.
81. Madelli.
82. Menalasij.
83. Moncelese.
84. Mondo.
85. Monstro.
86. Montagnon.
87. Moro.
88. Musaragni.
89. Nantichieri.
90. Negri.
91. Noale.
92. Ottolini.
93. Pagadolla.
94. Paltanieri.
95. Pappassanti.
96. Paradisi.
97. Parma.
98. Partenopei.
99. Pedelegno.
100. Peraga.
101. Piccoli.
102. Piovedisacco.
103. Poiana.
104. Ponte.
105. Pratodellavalle
106. Rogati.
107. Ronchi.
108. Rossi.
109. Rubbegiani.
110. Sanguonazzi.

111. Sant'Andrea.
112. Santa Giuliana.
113. Schinelli.
114. Scintilla.
115. Storni.
116. Scrovigni.
117. Sole.
118. Solimani.
119. Spinabelli.
120. Tadi.
121. Tergola.
122. Terradura.
123. Terrarsa.
124. Transalgardi.
125. Tudi.
126. Vanni.
127. Vescovelli, detta anche *Cumani*.
128. Vigodarzere.
129. Vitaliani.
130. Volpe.
131. Zacchi.
132. Zuecchi.

2. *Nomi delle famiglie nobili padovane, estinte dal tiranno Eccelino, dal* 1237 *al* 1256.

1. Alberti.
2. Alderardi.
3. Alessi.
4. Araldi.
5. Armerardi.
6. Arnoldi.
7. Avogari.
8. Bebbi.
9. Bellengara,
10. Beludi.
11. Betelli.
12. Bonaldi.
13. Bottazzi.
14. Borselli.
15. Buschi.
16. Campioni.
17. Cappellina.
18. Capodondra.
19. Compagno.
20. Cuticelli.
21. Delesmaini.
22. Egizij.
23. Elcherij, od Egenobi.
24. Falleretti.
25. Gano.
26. Gattari.
27. Guaggiapa.
28. Gualperti.
29. Gueraffo.
30. Gobbi.
31. Hostesani.
32. Legnaro.
33. Lemizzoni.
34. Lemnici.
35. Malvezzi.
36. Mangandan.
37. Medelli.
38. Menalasij.
39. Monselese.
40. Mondo.
41. Monstro.
42. Moro.
43. Nantichieri.
44. Ottolini.
45. Pagadolla.
46. Pappassanti.
47. Piccoli.
48. Piove di Sacco.
49. Prà della valle.
50. Rabbia, detta pure da Bovolenta.
51. Rogati.
52. Rubegiani.
53. Sant'Andrea.
54. Santa Giuliana.
55. Scintilla.
56. Sole.
57. Spinabelli.
58. Tadi.
59. Tergola.
60. Vado.
61. Vanni.
62. Volpe.
63. Unij.

3. *Famiglie nobili viventi dopo la morte di Eccelino, ed aggregate nel* 1259.

1. Baon.
2. Basilij.
3. Bonacorsi.
4. Boncij.
5. Bruzzene.
6. Bugazzi.
7. Buzzacherini.
8. Caligine.
9. Campagnola.
10. Camposampiero.
11. Capodilista.
12. Caponegri.
13. Cani.
14. Carrara.
15. Castelnovo, o *Maltraversi.*
16. Cavazza.
17. Conti.
18. Cortusi.
19. Cumani, o *Vescovelli.*
20. Curtarolo.
21. Dente.
22. Dotto.
23. Este.
24. Fabiani.
25. Forzatè.
26. Guarnerini.
27. Landi.
28. Lazara.
29. Lemicetti.
30. Lendenara.
31. Lenguazzi.
32. Limena.
33. Lingua di Vacca.
34. Macaruffi.
35. Malitia.
36. Malfatti.
37. Marsilij.
38. Mezziconti.
39. Montagnon.
40. Musso.
41. Musavagni.
42. Negri.
43. Ongarelli.
44. Paltenieri.
45. Paradisi, o *Capodivacca.*
46. Partenopei.
47. Pedelegno.
48. Peraga.
49. Piazzola.
50. Poiana.
51. Pallafrizana.
52. Ponte.
53. Rossi.
54. Ruffi.
55. Sala.
56. Sanvito.
57. Schinelli.
58. Scrovigni.
59. Solimani.
60. Torsi.
61. Tempo.
62. Terrarsa.
63. Torre.
64. Vigodarzere.
65. Vigonza.
66. Villa del conte.
67. Vitaliani.
68. Zacchi o de'Scacchi.
69. Zucchi.

4. *Famiglie nobili padovane, ch'esistevano nel* 1318, *quando il Comune di Padova affidò il dominio ad Jacopo da Carrara.*

1. Altichieri.
2. Alvarotti.
3. Anselmini.
4. Arena.
5. Avocati.
6. Bonacorsi.
7. Boncij.
8. Bruzzene.
9. Bugazzi.
10. Buzzacarini.
11. Caligine.
12. Campagnola.

13. Camposampiero.
14. Cani.
15. Capodilista.
16. Capodivacca.
17. Caponegri.
18. Capozzoli.
19. Carrara.
20. Cartura.
21. Castelnovo.
22. Cavazza.
23. Codalonga.
24. Conti.
25. Cortusi.
26. Curtarolo.
27. Fabiani.
28. Ferramini, o *dal Lion.*
29. Forzatè.
30. Guarnerini.
31. Landi.
32. Lazara.
33. Lemicetti.
34. Lendenara.
35. Linguadivacca.
36. Lenguazzi.
37. Lozzo.
38. Macaruffi.
39. Malitia.
40. Malfatti.
41. Marsilij.
42. Mezziconti.
43. Montagnon.
44. Musso.
45. Mussati.
46. Noali.
47. Ongarelli.
48. Perega.
49. Partenopei.
50. Pedelegno.
51. Piazzola.
52. Poeti.
53. Poiana.
54. Pollafrizzana.
55. Ronchi.
56. Rossi.
57. Sala.
58. Sanguonazzi.
59. Scaltenigo.
60. Schinelli.
61. Scrovigni.
62. Tartari.
63. Terradura.
64. Terrarsa.
65. Torcoli.
66. Torre.
67. Turchetti.
68. Vigodarzere.
69. Vigonza.
70. Villa del conte.

5. *Famiglie nobili padovane, che si trovavano nel* 1404, *allorchè Francesco II Novello scelse gli ambasciatori da mandare a Venezia, per trattare con quella Signoria.*

1. Alotti.
2. Altichini.
3. Alvarotti.
4. Anselmini.
5. Azzo.
6. Barisoni da Vigonza.
7. Beraldi.
8. Bragazzi.
9. Bravi.
10. Brazzoli.
11. Brugine.
12. Buzzacarini.
13. Caligine.
14. Calza.
15. Camposampiero.
16. Capodilista.
17. Capodivacca.
18. Caponegri.
19. Castelnovo.
20. Carrara.
21. Carturo.
22. Centoni.
23. Conti.
24. Curtarolo.
25. Dente.
26. Descalzi.
27. Dondi dall' Orologio.
28. Dotti.
29. Dottori.
30. Fabiani.
31. Ferramini, o dal Lion.
32. Fiume.
33. Forzatè.

34. Frizimelica.
35. Gagiardi.
36. Galleazzi.
37. Grompo.
38. Lazara.
39. Lenguazzi.
40. Macaruffi.
41. Malfatti.
42. Malitia.
43. Mamoli.
44. Manzoni.
45. Montagnon.
46. Mursi.
47. Mussati.
48. Negri.
49. Ongarelli.
50. Orsati.
51. Partenopei.
52. Pedelegno.
53. Piazzola.
54. Poiana.
55. Pallafrizzana.
56. Polentoni.
57. Porcellini.
58. Rio.
59. Ronchi.
60. Rossi.
61. Rustica.
62. Sanguonazzi.
63. Sala.
64. Santa Sofia.
65. Saonarola.
66. Scaltenigo.
67. Scrovigni.
68. Solimani.
69. Terradura.
70. Terrarsa.
71. Torsoli.
72. Trappolini.
73. Turchetti.
74. Verselesi.
75. Vigodarzere.
76. Vigonza.
77. Vitaliani.
78. Zabarella.
79. Zacchi.
80. Zotto.

La Cronaca manoscritta summentovata espose inoltre alcune notizie su molte (non già su tutte) delle famiglie che sulla fede di essa ho qui enumerate. E sulla fede appunto di essa, darò anch'io brevi cenni sull'origine, ch'essa loro attribuisce. Nè io me ne faccio punto responsabile. Quelle adunque, di cui ci dà notizie sono le seguenti (1):

Aldrighetti. — I quali trassero origine da Valsugana da gente assai civile; vissero sempre nel commercio, e perciò diventarono ricchi. Per lo statuto del 1420, furono di poi aggregati alla nobiltà padovana.

Alvarotti. — Oriundi da Villanova sotto Noale, da gente nobile non molto. Furono servitori della nobil famiglia degli Avogari da Treviso, e per favore di questi ottennero nobiltà e ricchezze. Sono sempre stati di grande valore e di grande eloquenza anche prima della tirannide di Ezzelino, ecc.

Barisoni, detti anche *da Vigonza.* — Questi sono della medesima prosapia, e trassero origine da Vigonza, luogo del padovano, da gente non molto nobile, ma assai doviziosa.

(1) Dalla pag. 29 in seguito.

Furono sempre di grande valore e rinomanza nell'arte militare e nelle lettere; ma di beni di fortuna ora in alto, ora in basso stato. Vennero aggregati, siccome nobili et onorati cittadini, al Consiglio civico tra le 200 famiglie al tempo delli Consoli, quando regnava Enrico re quarto ad istanza della regina Berta sua moglie, nel 1080. Circa lo stesso tempo ebbe questa famiglia due consoli molto celebri.

Baraldi, detti anche *Andolfi*. — Furono originarii da Pavia, poi si trasferirono a Bassano. Nacquero da gente assai nobile ed onorata: ebbero sempre grande autorità e si distinsero per valore. Ottennero la nobiltà padovana dai Carraresi.

Brazzoli. — Si chiamarono anco *de Vitriariis*, e furono originarii da Brazolo del padovano, da gente non molto nobile. Vissero molti anni in città vetriari, e così fatti ricchissimi furono sempre in alta rinomanza, anche al tempo degli Eccelini.

Bravi. — Oriundi da Vicenza da gente non molto nobile. Esercitarono in Padova per molto tempo l'ufficio di *campioni* dei litiganti (1), e perciò anch'essi ebbero il nome di *campioni*. Sono stati valorosi, eruditi e doviziosi. Erano anticamente anco drappieri. Ottennero la cittadinanza e la nobiltà, avanti la signoria de' Carraresi, dalla repubblica di Padova.

Buzzacarini. — Questa famiglia fu oriunda da Pisa, da gente non molto nobile. Anticamente in Padova, nella contrada di S. Cecilia esercitarono, l'arte di pittori. Lasciato questo esercizio, divennero valorosi ed armigeri e per questo mezzo grandi, ricchi e potenti. Sono stati perciò onorati di molti privilegi e decorazioni militari dagl'imperatori di Germania. Contrassero anche strettissima parentela coi Principi da Carrara signori di Padova. Uno di questa famiglia fu supracomito d'una galera della Repubblica Veneta contro Selimo sultano de' Turchi. Erano già, sino dal tempo della tirannide di Eccelino nel 1237, nobili e distinti cittadini.

Calza. — Trassero origine da Treviso, ed esercitarono in Padova la mercatura: divenuti perciò ricchissimi. Sono stati in

(1) Ved. ciò, che ho narrato, sul modo di giudicare le liti, nel cap. XI del lib. IV, pag. 76.

armi e lettere di valore e nome. Furono familiari de' Carraresi, che li fecero conti d'Anguillara e nobili di Padova.

Campagnola. — Villici in origine da Campagnola sotto Campo S. Piero, donde presero il nome. In seguito, per le loro benemerenze civiche, furono fatti nobili padovani in vigore dello Statuto del 1420.

Camposampiero. — Originarii del castello di questo nome nel padovano, ebbero loro stipite da un soldato di Cernide. Esercitarono in Padova la mercatura, e con ciò raccolsero molti beni di fortuna. Sono poi stati in arme e in lettere valenti e rinomati. Furono anch'essi aggregati alla nobiltà di Padova in vigore del summentovato Statuto del 1420. Altri originarii del medesimo luogo furono detti *Bragazzi.*

Capodilista. — Anticamente erano detti altresì *Transalgardi, Piccacapra, Forzatè, Montemerli* ed *Anselmini.* Furono oriondi di Germania da gente nobile e generosa. Sono stati sempre uomini di grande valore nelle armi e nelle lettere; opulentissimi di beni di fortuna; nobili e segnalati cittadini. Erano tra le dugento famiglie, aggregate alla nobiltà l'anno 1081 dal re Henrico quarto. Ebbero diversi consoli.

Capo di vacca. — Questi furono detti anche *Capodondra, Caponegro* e *Paradisi.* La loro famiglia è proveniente da Milano, ove denominavasi *Manelli.* Ebbero questo nome, perchè esercitavano l'arte de' macellari, ed avevano per loro stemma una testa di vacca con un coltello da macellajo. In Padova questa famiglia aveva il suo ricchissimo negozio a s. Lorenzo, ove anche possedeva molte case dentro e fuori di quella porta. Della sua schiatta racconta il Cronista (1) varie vicende galanti, che diedero occasione ad uccisioni e vendette. Essa fu tra le dugento ascritte alla nobiltà padovana dal re Enrico IV; ed ebbe tra suoi anche un console. — Altra famiglia di Capodivacca stava in Merlara, di condizione villica, a servizio dei sopraccennati *Carrara,* ed anche *Carrari.* — Ebbero origine a Conselve da gente di bassa condizione; il loro mestiere fu da prima di lavorare carri, dal che ne venne il

(1) Pag. 45.

cognome, ed in Padova esercitavano l'arte di rigattieri, migliorando così la loro fortuna; e per la riputazione, in cui furono, di saggi ed onesti cittadini, ottennero, per lo Statuto del 1420, la nobiltà padovana.

Carturo. — Nobile e potente famiglia, oriunda da Vicenza. Guglielmo de Carturo militò a difesa di Padova contro Eccelino da Romano. L' imperatore Federigo, per suggerimento di Eccelino, gli tolse il castello di Carnero e lo distrusse. Guglielmo stesso ne aveva fabbricato il villaggio, ed aveva sotto la sua giurisdizione nove ville, che amministravano giustizia per privilegi derivati dai Maltraversi. I Carturi ebbero guerra contro Bozo de Nono, presso Curtarolo, ed andarono per espugnarne il castello. Venuti alle mani, Bozo li respinse sino al guado di Carturo; nè potendolo passare, Bozo co' suoi li raggiunse e ne ottenne vittoria. Poi si pacificarono e Cino da Carturo sposò una figliuola di Bozo. Col tempo, la famiglia dei Carturi si concentrò nel solo Ansedusco superstite doviziosissimo. Lo stemma suo è un traverso bianco in campo rosso (1).

Cittadella. — Dal castello di questo nome, ove nacquero, trassero origine i Cittadella, di umile condizione: servitori anticamente di Gabriele Lupisini, e poscia in Padova esercitavano la professione di barbieri (2). Crebbero col tempo di autorità e di fortuna, cosicchè, in vigore del suddetto Statuto del 1420, ottennero la cittadinanza e nobiltà padovana. — Più tardi sotto la dominazione veneta, furono fatti conti della Bolzonella, in ricompensa di avere tenuto e difeso Cittadella, nel 1509, contro l' imperatore Massimiliano. — Di questa famiglia narra un'altra cronaca antica (3), presso cui lascio la fede del suo racconto: « Guglielmo ed Henrico fradelli della Contrà di S.ta « Agnese, e là possedevano do gran Palazzi sono richi popo- « lari, e Guglielmo fu pigliato da Vesentini in el tempo, che « Padovani haveano guerra con Cattulo della Scala, per volerse « rescoder vendete uno di so' Palazzi; Ordun de Cittadella Padre

(1) Cron. II, cart. 19 *tergo.*
(2) Cron. pag. 37.
(3) In seguito alla Cronaca anonima, di cui mi valgo, pag. 66.

« de costoro et Guglielmo giudice forno (1) richi de usure publi-
« camente, et comprò una gran possession per diese milia lire,
« et l'arma che era depinta in la Casa della possession, se
« l'appopriorno per loro Arma, zoè un Leon rosso rampante in
« campo bianco come quella de Guarnerini. »

I quali *Guarnerini* formarono una sola famiglia coi *Lupisini* e con gli *Albrighetto*, e perciò di loro scrive collettivamente la Cronaca (2): « Lupisini, Guarnerini et quelli d'Al-
« brighetto forno una progenie et forno da Parma et venero
« ad habitar a Padova. Questi forno nobili et potenti cittadini
« Pattavi, che dierno loro esser stati della Casa de' Marchesi
« Malaspina-Lupisini passati 140 anni comprorno Beccaduro da
« Grumello della città de' Vicenza, che poi per questo forno
« chiamati da Beccaduro. Gabriel di Lupisini sposa Egidia fiola
« de Pollo Dotto della qual generò Benedeta et Soffia meretrice
» per la qual dò huomini in un anno de mala morte morirono,
« et ella fu ammazzata in li Campi de Carrara appresso la
« strada che va a Moncelice ecc. »

Collalto. — Famiglia derivata dal castello di Collalto, nella provincia trivigiana, ove aveva molti possedimenti. Al tempo di Eccelino, Ansedisio de' Guidotti fu podestà di Padova, ministro fedele delle crudeltà del tiranno. Benemeriti nella guerra contro il duca di Milano, furono anche aggregati i Collalto alla nobiltà della repubblica di Venezia.

Conti. — Questi furono detti anche *de' Maltraversi, da Lozzo* e *da Castelnovo*. Derivarono dalla Germania, da un maniscalco, che aveva nome Alberto, e che, per avere ferrati alcuni cavalli dell' imperatore Federico, fu fatto conte di Montebello nel vicentino. Ebbe varii figliuoli, che furono nobili e generosi cavalieri. La loro famiglia fu tra le duecento aggregate alla nobiltà padovana da Enrico IV, nel 1081, ed ebbe varii consoli.

Cortusi. — Ebbe questa famiglia il nome *de Curtis ossibus*, dal quale derivò la contrazione di *Cortusi*. La loro

(1) Cioè, *furono*.
(2) Luog. cit., pag. 59.

origine fu da gente civile ed onorata. Esercitarono in Padova l'arte dei pellatieri, e con essa diventarono ricchissimi. Si dedicarono poscia chi alle scienze e chi alle lettere e chi anche alla milizia, ed acquistarono grande rinomanza. Ai tempi di Enrico IV, fu compresa la loro famiglia tra le duecento aggregate alla nobiltà di Padova. Uno di loro, che avea nome Aldrighetto, fu fatto cavaliere da Guecello da Camin signore di Treviso, il quale poscia lo mandò podestà a Feltre. Nell'anno poi 1435, dopo che Padova era suddita dei Veneziani, cotesti Cortusi d'accordo con li conti d'Abano rivelarono al Senato di quella repubblica una congiura, che si lavorava in Padova da alcuni cittadini a danno della Serenissima Signoria, ed in ricompensa ebbero perpetua esenzione da qualunque dazio e gabella.

Cumani, detti anche *Vescovelli* e *Fontana*. — Vennero da Monselice, di nobile e generosa prosapia: anticamente ne erano conti, tenuti in alta stima per valore e ricchezze. Furono tra le dugento famiglie ascritte alla nobiltà di Padova ai tempi del re Enrico IV, circa il qual tempo contavano in casa loro due consoli.

Curtarolo, detti anche *de Qualeis*. — Derivarono dal villaggio di Curtarolo, nel padovano, e da quello assunsero il nome. Erano villici, ed uno di essi, perchè generò venti figliuoli, fu soprannominato *Quaglia*. In seguito ottennero familiarità coi Principi da Carrara, per li quali divennero ricchi ed ammessi ben anche ad essere nobili di Padova. Si distinsero per valore nel mestiere delle armi. Parlando della loro schiatta la Cronaca, che ho sott'occhio, ci racconta (1) « Cortarollo fu « detto per un Baron chiamato Rodolo, che fu de Valvasori « da Fontaniva, et i homini in quel tempo volendo andar a « vedere la sò Corte dicevano andarno alla corte di Rodulo « e la casa de' Proceri de Montegalda e Valvasori de Tre- « mignon e Vaccarin e la casa che hozi (2) se chiama da « Cortarollo forno tutti de una progenie e dell[illegible]

(1) Pag. 35.
(2) Ossia *oggi*.

« Fontaniva. Ubertin da Cortarolo generò Ottonello et altri « della fiola de Vivian de Maso de Coalonga, che i sò precessori « forno Navori e Mollinari, e detto Ottonello e Ubertin sò fra- « dello possedevano molti servi in Montegalda; in el scudo de « detti nobili è una schachiera negra e bianca per fin al mezzo « del scudo da parte de sora; e l'altra metà de sotto è campo « zallo, e questa armatura portava i Proceri de Montegalda e « i Valvasori de Trimignon e Vaccarini. »

Descalzi. — Questa famiglia trasse origine da Cittadella da gente non molto nobile: attendeva all'arte della lana ed ai dazii; e così, fatta ricca, fu aggregata alla cittadinanza e nobiltà padovana dai Carraresi, nella guerra contro Cane della Scala.

Dotti. — Furono detti altresì *de' Dauli.* Derivarono dalle ceneri di Troja da gente nobile e generosa. Il loro progenitore fu tesoriere del re Antenore; ed eglino furono sempre di grande valore ed opulenza. Li aggregò alla nobiltà padovana il re Enrico IV, ed a que' tempi ebbero altresì molti consoli. Sulla loro famiglia si fermò a lungo la Cronaca sopraccennata, massime parlando di Paolo Dotto, che difese Vicenza per li Padovani nel 1289 contro Giordano da Sarego.

Dottori. — Famiglia derivata dal ferrarese, ricchissima, la quale, per la moltiplicità dei dottori avuti ebbe questo nome. Dai Carraresi fu ascritta alla cittadinanza e nobiltà di Padova.

Este, detti anche *D'Este,* perchè oriundi da quel castello. Nella seconda parte della cronaca, di cui mi valgo, si legge: « Dice il Sforza aver veduto, che gli avi loro furono sarti e « che finì la linea legittima in Andrea, che morì al suo tempo, « al qual successe un altro Andrea dottor di Legge, di lui fra- « tello bastardo. » — *Este, d'Este,* e *Cà d'Este,* di cui esistono discendenti, devono perciò reputarsi derivati dalla linea del superstiste Andrea bastardo.

Fabiani. — Di questa famiglia non altro è detto, se non che nominavasi anche da Sant' Urban, e ch'era nobile di Padova.

Fiume. — Questa famiglia, detta anche *de' Bagialardi dal Fiume,* abitava in Padova, nella contrada di san Giorgio

lungh' esso il fiume, e perciò n'ebbe il sopranome. È opinione di molti, che in origine derivasse di Francia da gente assai civile. Godeva l'onore della cittadinanza di Padova anche prima della dominazione degli Eccelini.

Forzatè. — Questa famiglia si confonde con le altre dei Transelgardi, ecc. di cui s'è parlato sotto il nome de' *Capodilista* (1); troppo lungo sarebbe il descriverne qui le varie diramazioni.

Gagliardi. — In origine derivò questa famiglia dal villaggio di Lodia sotto Cittadella, di bassa condizione. In Padova anticamente furono facchini, e perciocchè il progenitore di loro era uomo assai robusto fu soprannominato *il Gagliardo,* e da lui ne prese il nome la famiglia. Vissero per lo più nelle campagne, ed esercitavansi nel mestiere delle armi. In cui, acquistatosi nome, divennero doviziosi e giunsero persino alla cittadinanza e nobiltà di Padova, conferita loro dai Carraresi, nel 1324.

Gazo. — Famiglia oriunda da Vercelli, che venne a Padova esercitando l'arte degli aromatarii, e con questa divenuti ricchi, si diedero alcuni alla mercatura ed altri all'agricoltura. Ottennero la nobiltà in vigore dello Statuto del 1420.

Grompo. — Dal paese di questo nome, nel ferrarese, trasse origine la famiglia de' Grompi, i quali venuti a Padova furono cacciatori a servizio dei Carraresi (2). Valorosi ed arricchiti di molto, ottennero di poi dai medesimi Carraresi, la nobiltà.

Guidotti. Famiglia oriunda da Bologna, una di quelle, che nel 1278 avevano preso parte alle discordie civili di quella città tra li Grimaldi e i Lambertazzi, capi questi dei guelfi e quelli dei ghibellini. Per sottrarsi a quelle vicende venne a Padova, ove ottenne rinomanza di valore in armi e coltura in lettere; e radunò molte ricchezze. Meritò di essere tra le famiglie ascritte alla nobiltà per lo Statuto del 1420.

Lazara. — Questa famiglia, di origine francese, derivò dal cavaliere Lazaro valoroso guerriero, da cui prese il nome.

(1) Ved. ivi, nella pag. 512.
(2) Secondo altri, lo furono dei marchesi d'Este, signori di Ferrara.

Ebbe uomini illustri e rinomati e per sapienza e per dovizie: fu aggregata alla nobiltà di Padova, nel tempo della regina Berta e del re Enrico IV l'anno 1081.

Lion. — Dal villaggio di questo nome, ch' è nel padovano, derivò la famiglia Lion, detta anticamente Ferramini da Lion. Fortunatamente un Paolo Ferramini entrò a servizio di Francesco da Carrara, il vecchio, da cui fu stabilito all' uffizio di suo maestro di stalla, e poscia suo esattore generale; per la qual via diventò ricchissimo. I discendenti di lui si distinsero sempre nelle armi e nelle scienze. Francesco I, signore di Padova, li aggregò alla nobiltà.

Malfatti. — La loro famiglia, nobile e doviziosa, valente in armi, fu oriunda da Pesaro. Nel 1081, ottenne la nobiltà, una delle duecento che ne furono decorate dal re Enrico IV. Uno di essa meritò, per le sue imprese, di essere aggregato, nel 1160, al maggior consiglio della repubblica di Venezia. Eglino contrassero ragguardevoli parentele con le primarie famiglie padovane. Narra il cronista (1), che « Leonardo de' Mal-« fatti fu uno de' XII millia militi, che Ezelin menò da Padoa « in esercito contra Mantovani, et quando li condusse tutti a « Verona per cason (2) de farli morir, come fece, costui una « notte fuzendo de Verona, nodando sotto acqua per l'Adese, « scampò, *tamen* per ditto nodar li venne una gran infirmita « della qual morite, ec. »

Malitia. — Prima della dominazione degli Eccelini possedevano le due famiglie Malitia e de Steno grandiosi palazzi in Padova; quella in contrada di santa Cecilia, questa presso al vescovato, con una maestosa torre, la quale fu fatta demolire dal tiranno (3).

Manzoni. — Nacque la famiglia di loro in Este, da gente di bassa condizione. Venuti in Padova, esercitarono il mestiere di macellari, che li arricchì di molto. Alcuni di loro coltivarono le scienze e le lettere. Meritarono la nobiltà padovana, ai tempi della guerra di Cane della Scala, nel 1320.

(1) Cart. 55 *a tergo.*
(2) Ossia, *per cagione.*
(3) Ved. la Cron. a cart. 50.

Montagnon. — Famiglia originaria dai monti di Padova, verso Monselice. Il principio della loro nobiltà è descritto, poco più, poco meno, con le stesse parole dai cronisti padovani. Io ne preferisco la narrazione quale ce la dà l'Ongarello (1), esponendo *l'origine delli nobili huomini de Montagnone.* Dic'egli adunque: « El principio della nobiltà di questa casa se dise « essere stata tale, che mentre al re Enrico imperator romano « el suo solio, over habitatione con la regina Berta sua con- « sorte tenesse nella città di Padova (2), et essa regina Berta « fosse un dì nella chiesa episcopale per udir Messa, una certa « donna Rusticana, *etiam* chiamata Berta, vedendo la Regina « vestida de honesta veste, ma de poca apparentia, credendo « quella esser mal vestida, questa donna Berta rusticana di- « cendo alle compagne sue, la regina esser mal vestida, pro- « pose nel cuore donarli il suo filo (3) la quale avanti essa re- « gina comparse et genuflessa così disse a quella: Signora, se « a voi non dispiacesse, volentiera io donaria a voi questo filo, « in ajutorio de una veste. Allora la Regina col volto quasi « ridente ordinò alli suoi soldati della sua corte, che dovessero « tuor quel filo, et donare a questa Berta et a suo marito « quanto che questo filo esteso per le parti de' Montagnon oc- « cupasse et circondasse et oltra di questo volesse che la som- « mità delli monti fossero sue jurisditioni. — Le altre vera- « mente donne rusticane over convicine de Berta invidiose por- « tavano a donar alla regina fili et altre cose, le quali crede- « vano haver da quella un simil premio. Ma a queste tal donne « la regina così diceva: *Già è passato il tempo che Berta fi- « lava.* » — Non sarebbe quindi improbabile di qua la derivazione di questo detto, comunissimo anche ai dì nostri in senso consimile. — Di questi nobili da Montagnon aggiunge la Cronaca anonima (4) le seguenti notizie: « Folco de Montagnon de « Jacoba fiola de Jacobin Caotorta, zoè (5) Caotorta nodaro,

(1) Cron. part. IV, pag. 197.
(2) Ved. nella pag. 65 e seg.
(3) Ossia, *collana d'oro.*
(4) Cart. 43 *tergo.*
(5) *Cioè.*

« generò Camarolo, che in quel tempo havea el valor de otto « millia lire, et ditta Jacoba essendo inferma se facea insegnar « lettera da Leopardo de Solaro cusin del marito, et habian- « doghe insegnà più zorni quella cognosce carnalmente, e ditto « Folco scholaro per questo per una massara fece amazar la « mojer, et a Leopardo fece dar il tossico. Jeremia Judice de « Montagnon de usure fu fatto richo, che in la contra de san « Nicolò appresso la casa de Marco di Forzatè edificò un bel « palazzo e generò Dono, qual sposò una fiola d'Antonio Ca- « valier da Fiume. »

Mussati. — Di questa famiglia ho parlato estesamente nelle pagine 202 e 243. La Cronaca ce ne attesta la nobiltà sino dai tempi di Ezzelino, nel 1237. Da un'altra Cronaca anonima (1) ci è narrato quanto segue, in armonia ed in aggiunta alle cose da me commemorate nelle pagine suddette: « Albertin « Mussato, che se fece Poeta, fò repetitor de scolari, et scri- « veva canzoni, e le mandava vendando per le scuole; era buon « gramatico, praticava in Palazzo all'officio de Nodaria guada- « gnando el sapiente Guglielmo De Dente ghe piacea molto « detto Albertin; e un dì passando detto Albertin d'avanti la « casa de Guglielmo Dente chiamò quello, et li disse se el si « volea maridar. Lui disse de sì, et detto Guglielmo anchora « li replichò, Io ti voio dar una mia fiola natural, e quatro « cento lire, et così sposa Mabilia et de quella generò Vitalian « et più fiole; Vitalian sposa una fiola de Antonio de Cona « richo homo. Morto Guglielmo Dente successe Vitalian suo fiol, « et con lui procura Mussato de mala condition frate Gualper- « tino dell'ordine Cisterciense inscito de quello et fò fatto Prior « del Monastero de Urbana, et un dì andando al sò priorato « per Nicolò de' Capi de Vacha fò fortemente ferito; questo « frate Gualpertin stando in el Monasterio de san Pollo de Pa- « doa à tossicà el sapiente zovene Tobia Prior de quel loco et « per instantia de Vitalian Dente fò fatto Prior di detto loco, « et venne a vacar la sedia dell'Abatia di santa Giustina di « Padoa Vitalian di Lemizi per quatordeci millia lire de

(1) Cart. 56, *tergo*.

« pizoli (1) fece far detto Gualpertino Abbate de Ditto loco, et « quando el fò in possesso de questa Abadia oltra dò homini « fece amazare; have molti fioli de concubine, et con li sò mo- « naci have molte discordie, de i quali dò ne fece morire giu- « stamente però che i trattavano la morte sua, zoè (2) fra An- « selmo ladron da Camisan et fra Jacobo de Manduca Villa- « no (3); *tamen* fò esaltato Albertin Mussato, che fò primo « fatto Podesta de Lendinara; l'arma sua al presente è un « Aseno azuro in campo zallo; et quando el fò fatto dalla no- « bil città de Fiorenza Esecutor, in quel tempo lassò l'Aseno, « et partì el scuto per longo una parte azuro e l'altra zallo; « et quel tempo che fò fatta la pace tra Catullo della Scala « et Pattavi (4) ghe fu imposto in testa una corona d'elera con « di altri Dottori di Grammatica, Dialetica e Medicina, e fo « fatto uno Statuto, che tutti i Dottori nominati dovessero per- « sonalmente ogni anno andar a casa del detto Albertin in le « feste de Nadal con doppieri i dottori e maestri di Gramma- « matica, Dialettica e Medicina. » Ciò fu in uso e si praticava sino dall'anno 1318. Fu decorato della dignità di *Poeta;* dignità e titolo cospicuo ed onorevole; alla presenza di Pagano della Torre, vescovo di Padova, e di Alberto duca di Sassonia, rettore della Università.

Musso. — Furono in origine di professione barcari e mugnaj. Viviano Musso sposò una nobile della famiglia de Ottavo, da cui ebbe Gualpertino, Nicolò e Viviano II. Possedeva molte terre nelle ville di Nono e di Ottavo. Fu crocefisso perchè accusato di eretico.

Negri, detti anche *Cecchini,* e secondo un'altra cronaca, soprannominati *Rogati.* — Ebbero origine da Tremignon sotto Cittadella, donde passarono a Piove di Sacco. Derivarono da gente rustica e di bassa condizione. In Padova furono macellari, poi pellatieri. Divenuti a poco a poco doviziosi, furono

(1) Cioè *de' piccoli.*

(2) *Cioè.*

(3) Si confronti tutto questo racconto della Cronaca con quanto di Gualpertino ho narrato nella pag. 243.

(4) Cioè, *tra Cane della Scala ed i Padovani.*

onorati della cittadinanza e nobiltà padovana in vigore dello Statuto del 1420; Pare, che le loro ricchezze siano state frutto di usure (1). Sposò una sorella del cavaliere Gerardo da Camin, « la qual molti postriboli havea cercato e di là ve la « tolse. » Di lei « generò Guidon el qual de usure havea el va- « lor de cento millia lire et più. » L'arma ne fu un'aquila d'oro in campo verde ad ali aperte.

Noali, o *Novali*. — Ebbero il nome dalla grossa terra omonima del trivigiano, di bassa origine. In Padova furono falegnami, poi aromatarii. — Poscia coltivarono la scienza, e diventarono molto ricchi. Ottennero la cittadinanza e la nobiltà per lo Statuto suindicato del 1420.

Ongarelli. — Nobili e potenti cittadini. Da un Bartolomeo di questa famiglia nacque un Giovanni soprannominato de' *Campanili*, uomo facondo e ricco. I due fratelli Paolo e Roberto, nacquero da lui e da Engeldeta, nobilissima dama, figlia del conte Ardizon di Ungheria, il quale abitava allora in Venezia. Guglielmo Ongarello scrisse una storia di Padova, tuttora inedita (2).

Orsati, detti anche *Rossati*. — Provenienti da Casale di Ser Ugo, da gente rustica, ma ricca per l'esercizio dell'arte di lanajuoli. Furono aggregati dai principi da Carrara alla cittadinanza e nobiltà padovana.

Piazzola. — Oriundi dal villaggio di questo nome. Esercitarono in Padova l'arte de' pellatieri, de' tessitori di tela e di calzolaj. Ciò raccogliesi dalle antiche matricole. Per questi mestieri diventarono molto ricchi. Parecchi di loro attesero alle cose rurali ed altri si diedero agli studj ed acquistarono rinomanza, sicchè per lo Statuto del 1420 ottennero la cittadinanza e la nobiltà.

Ponte. — Dicevasi questa famiglia anticamente *de' Pomedelli dal Ponte*, originarii dalla villa del Ponte della Tergola, ch'è sotto Campo san Piero, da gente non molto nobile, ma

(1) Cron. II, cart. 63, *tergo*.

(2) Di lui ho parlato anche nel cap. XXVII di questo libro, pag. 466 in annot.

doviziosa. Cotesti Pomedelli furono sempre uomini di autorità e di valore, dediti chi all'agricoltura e chi alla mercatura. Furono tra le dugento famiglie, che nel 1081 ottennero la nobiltà dal re Enrico IV. Ammessi al maggior Consiglio della repubblica padovana, ebbero molti consoli. Alcuni di questa medesima famiglia si trasferirono a Venezia e ne formarono colà un altro ramo, aggregato in seguito alla nobiltà veneziana dappoichè dimostrarono di essere già stati anticamente del maggior Consiglio di Padova. Avevano parentela con le famiglie de' Lemizoni e de' Denti, nobili padovani. Furono perciò anch'eglino in discordia contro le famiglie de' Transelgardi e de' nobili di Bibian, e spesso altresì vennero alle mani e si azzuffarono tra loro accanitamente. Tiso da Camposampiero, padre di Tiso III, si fece vassallo di Alberto da Ponte, a cagione della casa della Torre, che possedeva nell'estremità del ponte Molino. Ma Tiso III, ai giorni dell' imperatore Enrico di Lucemburgo, si sciolse dal vassallaggio di quella casa, mediante l'esborso di tremila lire pagate ad Alberto dei Pomedello, ossia da Ponte. Alberto comperò di poi la casa del cavaliere Guercio da Vigodarzere, nella contrada di s. Fermo. Lo stemma di questa famiglia fu un ponte rosso in campo giallo, con tre poma rosse, egualmente in campo giallo.

Porcellini. — Famiglia proveniente di Germania da schiatta civile e virtuosa. Ebbe sempre uomini valorosi e dediti alle scienze. La loro nobiltà fu posteriore ai tempi degli Eccelini, l'anno 1270.

Rio, detti anche *dal Rio, Buzzaniti, Scrimia.* — Furono originari da Rio del padovano, nati da gente non molto nobile. Esercitarono in Padova l'arte di scrimiatori e di campioni; poi furono mercatanti da panni e diventarono molto ricchi; assai propensi pei litigi. Dai Carraresi furono ammessi alla cittadinanza e nobiltà in occasione della guerra contro Cane della Scala, nel 1320.

Rossi. — È famiglia oriunda da Sovere, castello del parmigiano, di bassa condizione, ma di molto valore. In Padova anticamente esercitavano l'arte de' drappieri e diventarono assai ricchi. Eredi poscia della famiglia Corazza, salirono a più alto

grado di dovizie. Possedettero varii castelli in Lombardia: alcuni di questa famiglia passarono anche a Venezia, ed ivi furono aggregati al maggior Consiglio, e salirono in alta rinomanza. In Padova ottennero la cittadinanza e la nobiltà in vigore dello Statuto del 1420. — Altro ramo di questi *Rossi*, detti de' Sulimano, della contrada di san Zilio, fu di origine veronese (1). È opinione, che anticamente esercitassero l'arte de pelliciari. Erano consanguinei con la schiatta de' Transelgardi e dei Forzatè: ricchissimi sino dai tempi dell'imperatore Enrico. Uno di questa famiglia, Pierobon de' Rossi, generò Suliman da Benvenuta figlia ricchissima di Martino barbiere. Cotesto Sulimano fu potente, gagliardo ed audace contro i suoi malevoli; egli ebbe figliuoli Pietrobon e Novello e tre femmine: « et la quarta, dice la Cronaca, come la fu maridata se par-« tite con un Repetitor de sò fradello, et quella presa, so pa-« dre crudelmente l'ammazzò et lui *etiam* in la fossa del so « Castel de Brazuol fu morto. Benvegnua madre de Suliman « fò fatta meretrice grande, che senza el suo marito stava in « el sò palazzo per mezzo S.ta Lucia; morto sò marito quella « si maridò in Aliviero cavalier di Zachi el qual ghe fece far « tal morte, zoè, che li famegli di detto Aliviero ligò quella « sù una caregha, et si ghe messe una corona de carta in capo, « et quella ligandola diceva, che voleva far? et loro rispon-« deva: *Madonna Regina noi volemo che beviati;* et immediate « un de loro haveva del vin broente in un goto d'arzento, et « inzenochiossi digando: *Madonna Regina toleti questo vin e « bevi;* et così ghel butta per la gola, et per tal via quella « morite. Stavano i predetti per mezzo la giesia di Servi in « una gran Casa la qual fò poi di Nicolò da Carrara, et erano « ancora altre case sue dov'è la giesia di Servi. » — Un altro ramo di questa famiglia de' Rossi venne da Bologna a Padova, (2) il quale ramo, a cagione delle molte possessioni, che le loro mogli avevano nella villa di Galzignan, furono detti i *Rossi de Galzignan;* e poichè uno di essi sposò una nobile

(1) Di questo ramo ne parla la Cron. II, cart. 54.
(2) Ivi, cart. 61.

di Nono, si appropriarono il nome di Boza. Albertino Bozzolino fu uomo di grande statura, gagliardo ed audace. Abitava presso la chiesa di san Bonifacio del Pigozzo (1). Ebbe egli dodici figli maschi di grande statura. Lo stemma di questo ramo dei Rossi fu un gallo bianco in campo nero.

Rustica; detti anche *Vigodarzere* e *Trappolin.* — Erano di origine bresciani. In Padova trafficavano di olio, ed erano diventati assai ricchi. Varii di questa famiglia coltivarono le scienze; altri si diedero al mestiere delle armi. Ebbero la nobiltà nel 1081 ai tempi di Enrico IV. — Quelli, che furono detti *Vigodarzere,* erano provenienti dal villaggio di simil nome: dalle matricole civiche appare, ch'esercitavano in Padova il mestiere di rigattieri. Diventarono in progresso assai ricchi ed ottennero la cittadinanza e la nobiltà in vigore dello Statuto del 1420. — E questi andarono confusi in seguito coi Trappolini.

Sanguonazzi. — Furono del villaggio di san Lazzaro, nel padovano, derivati da gente villica. Dalla matricola civica si ha notizia, ch'eglino in Padova esercitavano l'arte de' calzolari e de' drappieri, e con questo esercizio raccolsero molte ricchezze. Ottennero la nobiltà per lo Statuto del 1420.

Santa Sofia. — Famiglia illustre oriunda da Costantinopoli; resasi chiara e celebratissima in Padova particolarmente per li molti suoi coltivatori delle scienze mediche come alla sua volta ho narrato (2).

Scrovegni. — Prima della dominazione degli Eccelini, furono di vilissima condizione. Rinaldo, soprannominato *pota de scrova,* andava la notte, suonando con altri giovinotti, a far mattinate. Raccolse con le sue usure una ricchezza di cinquanta mila lire. Sposò la nobile Capellina di Malcapelli da Vicenza, ebbe figliuoli Manfredo ed Enrico. Codesto Enrico sposò la sorella di Uberto da Carrara e generò Capellina ed Agnese; la prima si maritò con Guidone, figlio del nobile cavaliere Nicolò de' Lutio; la seconda, con Leonisio figlio del nobile Guglielmo

(1) Quivi, dice la Cronaca, fu deliberato di dar Padova ad Eccelino.

(2) Ved. quanto ho detto di loro nel cap. XV del lib. X, nella pag. 328 e seg.

da Campo san Piero, giudice. Enrico, morta la prima moglie, prese Giovanna figliuola di Francesco marchese d' Este; comperò da Guecello di Delesmanini il vasto recinto dell'Arena, che tuttora esiste agli Eremitani, ed ivi nell' interno di quel circuito fabbricò la cappella di santa Maria della Carità, di proprietà oggidì della nobile famiglia veneziana de' Gradenigo; cappella celebratissima per le pitture, che vi fece fare dal Giotto. Di poi la famiglia degli Scrovegni s' imparentò, per matrimonii ragguardevoli, con le famiglie de' Vinciguerra da Sambonifacio, dei Paltineri da Monselice, di Marco Forzatè, di Guido de' Maltraversi.

Terradura. — Dal villaggio di questo nome è proveniente essa famiglia, la quale soltanto negli anni prossimi alla dominazione degli Eccelini, passò dalla condizione di villici alla nobiltà padovana (1). Ebbero in Padova un palazzo accanto a san Clemente. Lo stemma di essi consiste in sette traversi bianchi e rossi.

Tempo. — Erano banchieri ed usurai; perciò un Antonio di questa famiglia fu padre di Buzzacarino giudice del pane e del vino. Nella ribellione di Padova contro l' imperatore, i Tempo furono espulsi di Padova (2). Avevano l'arma uno scudo rosso, in cui era un leone diviso in sei parti bianco e azzuro in campo bianco.

Vitaliani. — Questa famiglia ebbe principio in Roma da Vitaliano, mandato da quella repubblica podestà di Padova. Della stessa stirpe fu anche Giannasio Rubeno nel 452, ai tempi di Attila. Altri personaggi ricchi e potenti nacquero da essa, aggregati alla nobiltà chi di Venezia, chi di Milano, chi di Napoli e chi di Bologna e di Ancona. Fu anche questa una delle dugento famiglie, che nel 1081 appartennero al Maggior Consiglio di Padova. Ebbe molti consoli. Nel tempo delle discordie civili di Bologna, nel 1278, i Vitaliani tennero per li Grimaldi contro i Lambertazzi.

Zabarella. — Furono detti anche Sabbadini. — Sono

(1) Ved. Cron, II, cart. 70.
(2) Ved. ivi, cart. 71, *tergo.*

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

Dedica . . . . . pag. 5
Prefazione dell'Autore. . . . . » 9

LIBRO I.

Dalla fondazione di Padova sino all'êra Cristiana.

Capo I. Antichità di Padova. Sua fondazione . pag. 15
II. Valore dei Padovani in favore dei Romani » 17
III. Indipendenza nazionale dei Padovani. . » 18
IV. Padova ottiene la cittadinanza romana . » 20
V. Avanzi degli antichi edifizii di Padova . » 21
VI. Culto pagano e divinità dei Padovani . » 23
VII. Dello storico Tito Livio . . . . . » 26
VIII. Del senatore Trasea . . . . . » 27

LIBRO II.

Dal principio dell'êra Cristiana sino all'eccidio recatole dal re Agilolfo, nell'anno 601.

CAPO I. Predicazione di san Prosdocimo . . . pag. 29
II. Irruzione dei barbari. . . . . » 31
III. Emigrazioni di Padovani alle lagune venete » 33
IV. Prosperamento di Padova sotto il re Teodorico » 35
V. Assedio e distruzione di Padova per le armi dei Longobardi . . . . . » 37
VI. Notizie ecclesiastiche di Padova . . . . » 39

LIBRO III.

Dalla distruzione di Padova sino alla morte di Ottone II, nel 983.

CAPO I. Il vescovo Tricidio . . , ... pag. 43
II. Padova ai giorni del re Liutprando . . » 46
III. Del monastero di santa Giustina . . . » 47
IV. Beneficenze di Carlo Magno e di Lodovico II verso la città di Padova. . . . » 48
V. Dell'abazia di san Pietro in palazzo . . » 50
VI. Padova distrutta dagli Ungheri . . . » 52
VII. Padova risorge da tanti danni sotto i re d'Italia Lotario ed Ugone . . . . . » 53
VIII. Nuovi danni sofferti dal territorio padovano, per le discordie dei Veneziani, favorite dall'imperatore Ottone II . . . . » 55

LIBRO IV.

Dalla morte dell'imperatore Ottone II sino alla lega lombarda contro Federigo Barbarossa (an. 1167).

CAPO I. Potere temporale dei vescovi di Padova. pag. 59
II. Contrasti coi Vicentini. Il papa Leone IX in Padova . . . . . » 61
III. Ulderico vescovo, benemerito degli studii in Padova. Sua legazione in Germania . . » 63
IV. Favori dell' imperatore Arrigo IV alla città di Padova . . . . . » 65
V. Due vescovi simultaneamente in Padova » 67
VI. Reggenza dei Padovani per Consoli . . » 68
VII. Lega dei Padovani coi Ravennati e coi Trivigiani contro i Veneziani per la torre Bebia » 69
VIII. L' imperatore s' interpone per la pace . » 71
IX. Si riproducono le discordie coi Veneziani, pel taglio fatto dei Padovani sul Brenta. » 73
X. Il vescovo di Padova san Bellino Bertrando » 74
XI. Padova prende parte alla lega lombarda » 75

LIBRO V.

Dalla lega lombarda contro Federico Barbarossa sino alla lega col patriarca di Aquileja contro i Trivigiani (an. 1220).

CAPO I. Guelfi e Ghibellini padovani . . . . pag. 79
II. Padova è governata da podestà . . . . » 81
III. Dissidii tra Eccelino II ed i signori di Camposampiero, rappacificati dal vescovo Gerardo degli Offreduzzi . . . . . » 82

Capo IV. La famiglia degli Eccelini. . . . . pag. 84
V. Contegno dei Padovani nelle animosità dei guelfi e de' ghibellini, a cagione de' marchesi d' Este, dei conti di Sanbonifazio e dei Montecchi di Verona . . . . . » 87
VI. Festa del *Castel d'amore* in Treviso, alla quale intervengono Padovani e Veneziani » 89
VII. Guerra tra Padovani e Veneziani per cagione di questo fatto . . . . . » 91
VIII. Trattato di pace tra Venezia e Padova. » 93
IX. Narrazione autentica dell'avvenuto in Treviso, nel 1214 . . . . . » 97
X. Anche coi Trivigiani fermano i Veneti patto di pace e di concordia . . . . . » 102
XI. Contegno dei Padovani nelle discordie esterne delle comunità limitrofe . . . . . » 105
XII. Cittadinanza di Padova. . . . . » 107

LIBRO VI.

Dalla lega del patriarca di Aquileja sino al principio della dominazione di Eccelino in Padova (an. 1237).

Capo I. Prosperamento di Padova per la saggia reggenza del suo Comune . . . . . pag. 109
II. Il grandioso palazzo della Ragione . . » 110
III. Dissidio tra Azzo VII marchese d' Este e Salinguerra signore di Ferrara; ossia, tra ghibellini e guelfi . . . . . » 113
IV. Origine dello Studio di Padova . . . » 115

Capo V. Inquietudini tra i signori di Camposampiero, il vescovo di Padova, i Montecchi ed altri ghibellini . . . . . pag. 119
VI. Federigo II in Italia . . . . . » 121
VII. Missione di sant'Antonio a Verona, per pacificare i collegati. Mosse ostili dei Padovani . . . . . » 122
VIII. Violenze di Federigo contro i Veneziani. Trattato di questi coi Padovani . . . . » 124
IX. Predicazione di frate Giovanni da Vicenza a tutti i potentati della Lombardia e delle provincie di qua del Mincio. . . . . » 130
X. La cittadinanza padovana di Eccelino e del marchese d'Este . . . . . » 132
XI. Il frate Giovanni perde ogni sua autorità, ed è costretto a ritirarsi in Bologna. . » 134
XII. I Padovani perdono Vicenza, ch'è incendiata e distrutta . . . . . » 135
XIII. Precauzioni dei Padovani a sicurezza della propria città. . . . . » 137
XIV. Eccelino si fa padrone di Padova. . . » 140

LIBRO VII.

Dal principio della dominazione di Eccelino in Padova, sino all'esterminio della famiglia di lui (an. 1260).

Capo I. Tentativi dei Padovani per togliere ad Eccelino la loro città . . . . . pag. 143
II. Lega dei Veneziani coi Genovesi, col papa e con altri, contro l'imperatore ed Eccelino » 146

Capo III. Violenze di Eccelino contro le terre e gli abitanti, che dipendevano dai Signori a lui sospetti . . . . . pag. 150
IV. Eccelino è scomunicato dal papa Innocenzo IV. Nuove imprese di lui . . . » 154
V. Lega formata contro i due tiranni Eccelino ed Alberico . . . . . » 157
VI. Fatti militari delle truppe confederate contro le genti di Ansedisio nipote di Eccelino . . . . . » 158
VII. Liberazione di Padova e degli altri luoghi dalla tirannia di Eccelino . . . . . » 163
VIII. Anche Vicenza è presa dai confederati. Eccelino muove a ricuperare Padova . » 166
IX. Orrende crudeltà di Eccelino reduce in Verona . . . . . » 167
X. Crudeltà di Alberico, d' intelligenza con Eccelino, sui Trivigiani . . . . . » 169
XI. Vantaggi dei Padovani. Ultime crudeltà di Eccelino. Sua morte . . . . . » 171
XII. Le città delle Marche veronese e trivigiana ricuperano la loro libertà . . . . . » 173
XIII. Ultimo sterminio della schiatta dei Signori da Romano . . . . . » 175
XIV. Gli Statuti di Padova . . . . . » 178
XV. Prosperamento di Padova . . . . . » 179
XVI. Brevi cenni su Pietro d'Abano . . . » 181
XVII. Cenno delle stranezze civico-religiose dei Padovani, nei secoli dell' ignoranza . . » 184

LIBRO VIII.

Dallo sterminio della Casa da Romano (an. 1260) sino all' espulsione degli Scaligeri da Padova (an. 1337).

CAPO I. I Padovani entrano in disgusti con la repubblica di Venezia . . . . . pag. 187
II. Documenti relativi a questo fatto . . . » 191
III. Discordie interne nelle famiglie degli Scaligeri, dei marchesi d' Este e di altre, che prepararono la via alla dominazione Carrarese in Padova . . . . . » 196
IV. Maneggi dell' imperatore Arrigo per farsi padrone di Padova . . . . . » 197
V. Dell' illustre cittadino Albertino Mussato » 202
VI. Rinascono le discordie tra i Padovani e gli Scaligeri . . . . . » 207
VII. Al governo di Padova sottentrano vicarj imperiali. Violenze di Nicolò da Carrara contro suo nipote Marsilio . . . . . » 212
VIII. Padova è consegnata da Marsilio Carrarese allo Scaligero Can-Grande . . . . . » 216
IX. Mosse di Can Grande della Scala per farsi padrone di Trivigi . . . . . » 220
X. Rottura dei Veneziani contro gli Scaligeri » 223
XI. Circostanziata esposizione dei fatti della guerra dei Veneziani contro gli Scaligeri, per cagione di Padova . . . . . » 226
XII. Imprese dei confederati sul trivigiano e sopra altre terre degli Scaligeri . . . » 237
XIII. Padova è tolta agli Scaligeri e ritorna in potere dei Carraresi . . . . . » 240
XIV. Di Gaulpertino Mussato . . . . . » 243

LIBRO IX.

Pacifico dominio dei Carraresi in Padova dall'anno 1337 *al* 1370.

CAPO I. Fasti delle scienze e delle lettere in Padova, malgrado le narrate inquietudini . . pag. 245
II. Provvida condotta di Marsilio da Carrara sino dai primi giorni della sua reggenza . » 247
III. Muore Marsilio da Carrara : gli succede nella sovranità di Padova suo cugino Ubertino » 249
IV. La repubblica di Venezia consegna ad Ubertino da Carrara, signore di Padova, i castelli di Bassano e di Castelbaldo . . . » 253
V. Sagge provvidenze di Ubertino da Carrara nel governo di Padova . . . . . , . » 255
VI. Marsilietto è trucidato : ne assume la sovranità Giacomo di Nicolò da Carrara . » 258
VII. Dissensioni domestiche tra i due Carraresi divenuti signori di Padova . . . . . » 262
VIII. Cenni sui più distinti maestri di legge e di medicina sotto Francesco I da Carrara . » 267

LIBRO X.

Danni della Casa dei da Carrara per le sue dissensioni con la repubblica di Venezia (dall'anno 1357 *al* 1378).

CAPO I. Francesco da Carrara assiste Lodovico re di Ungheria contro i Veneziani . . pag. 279
II. Politica sagace dei Veneziani verso il Carrarese. . . . . » 281
III. Testo originale del trattato . . . . . » 283

Capo IV. Violazione del trattato per parte di Francesco Signore di Padova . . . . . pag. 294
V. Testo originale del trattato . . . . . » 296
VI. Il signore di Padova tenta di ampliare i suoi confini . . . . . » 300
VII. Trama ordita da Francesco signore di Padova contro alcuni nobili veneziani . . » 302
VIII. Francesco da Carrara invoca l' assistenza del re di Ungheria . . . . . » 307
IX. Fatti della guerra tra il signore di Padova e la repubblica di Venezia . . . . . » 309
X. Trattati secreti di Francesco da Carrara a danno dei Veneziani . . . . . » 312
XI. Maneggi per la pace rispinti dai Padovani » 314
XII. Tradimento ordito da Marsilio da Carrara a danno di suo fratello Francesco. . . » 315
XIII. Maneggi e conclusione della pace tra il signore di Padova e la repubblica di Venezia » 319
XIV. Insidiosa infedeltà di Francesco da Carrara verso la repubblica di Venezia. . . , . » 322
XV. Dei valenti professori di medicina della famiglia Santa Sofia . . . . . » 328
XVI. Illustri pittori padovani di questo secolo » 333

LIBRO XI.

Continuazione delle dissensioni dei Carraresi (*an.* 1378) *sino all' imprigionamento di Francesco signore di Padova* (*an.* 1388).

Capo I. Francesco da Carrara moltiplica le ostilità nel territorio trivigiano . . . . . pag. 339

Capo II. Operazioni del signore di Padova a sostegno delle mosse de'Genovesi a danno di Venezia pag. 340
III. Nuove imprese del signore di Padova nel territorio trivigiano . . . . . » 343
IV. Trattative di pace riuscite inutili . . . » 346
V. I Veneziani vendono Treviso al duca di Austria . . . . . » 349
VI. Pace tra le potenze belligeranti contro la repubblica di Venezia. Condizioni relative al signore di Padova . . . . . » 351
VII. Leopoldo duca d'Austria vende a Francesco da Carrara la città di Treviso . . . . » 353
VIII. Guerra dei Veneziani nel Friuli contro il signore di Padova . . . . . » 355
IX. Vantaggi del signore di Padova nella guerra degli alleati contro di lui. . . . . » 358
X. Insidiosa doppiezza di Galeazzo Visconti verso il signore di Padova e verso lo Scaligero di Verona . . . . . » 361
XI. Lega del signore di Milano con la repubblica di Venezia contro il signore di Padova » 363
XII. I Carraresi rimangono spogliati di Padova e di Treviso. . . . . » 366

LIBRO XII.

Dalla dominazione di Gian Galeazzo Visconti in Padova (an. 1388) sino alla dedizione della città alla repubblica di Venezia (an. 1405).

Capo I. Breve dominazione del Visconti in Padova pag. 373
II. Francesco Novello da Carrara toglie al Visconti il dominio di Padova. . . . . » 374

CAPO III. Durezza dei patimenti sofferti da Francesco Novello nella sua fuga da Asti ed in tutto quel viaggio, con la moglie . . . . pag. 380
IV. Nuove ostilità del Carrarese contro Gian Galeazzo Visconti. . . . . » 386
V. Tregua conchiusa tra il Visconti e il Carrarese collegato coi Fiorentini . . . . » 388
VI. Morte di Francesco I da Carrara . . . » 390
VII. Francesco III ed Jacopo, figli del signore di Padova, sono fatti prigionieri . . . . » 392
VIII. Muore Gian Galeazzo Visconti. Inquietudini della vedova Caterina, per la guerra minacciata dal signore di Padova. . . . » 393
IX. Il Carrarese signore di Padova ricupera il suo figliuolo Jacopo . . . . . » 396
X. Uffizii della vedova Caterina per ottenere la protezione dei Veneziani, ed uffizii del signore di Padova per ottenerli invece favorevoli a sè . . . . . » 398
XI. Guerra di Francesco da Carrara alle città di Verona e di Vicenza . . . . . » 399
XII. I Veneziani diventano padroni di Vicenza » 402
XIII. Francesco II da Carrara intima guerra alla repubblica di Venezia . . . . . » 405
XIV. Guerra tra il signore di Padova e la repubblica di Venezia. . . . . » 409
XV. Il Carrarese perde Verona . . . . . » 411
XVI. Padova è desolata dalla peste . . . . » 413
XVII. Disperato assalto del Carrarese al campo veneziano . . . . . » 415
XVIII. Assalto di Padova . . . . . » 417

Capo XIX. I Veneziani s'impadroniscono di Padova pag. 419
XX. Dedizione spontanea di Padova alla repubblica di Venezia . . . . . » 421
XXI. Testo originale del *Privilegio* ducale, circa la dedizione di Padova alla Signoria veneziana ed accettazione di questa » 424
XXII. Compendioso sunto dei punti principali del recato *Privilegio* ducale . . . » 440
XXIII. Processo e morte dei tre Carraresi, padre e figli . . . . . » 448
XXIV. Atti del Consiglio de' dieci, relativi ai processi dei Carrarresi e di quanti ebbero con loro attinenze sospette . . » 455
XXV. Totale sterminio di ogni avanzo della schiatta dei Carraresi . . . . . » 461
XXVI. Incidente disgustoso a danno di Carlo Zeno . . . . . » 464
XXVII. Della schiatta dei Carraresi. . . . » 466
XXVIII. Del padovano Francesco Zabarella . » 470
XXIX. Impegno particolare dei principi Carraresi per lo prosperamento delle arti, delle lettere, delle scienze in Padova e nel suo territorio. . . . . » 477
XXX. Dei podestà di Padova. . . . . » 491

Appendice. — Sulle antiche famiglie padovane in varie epoche sino al cessare della dominazione Carrarese . . . . . » 505

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.312 C173S C001 v.1
Storia di Padova della sua origine sino
3 0112 089296492